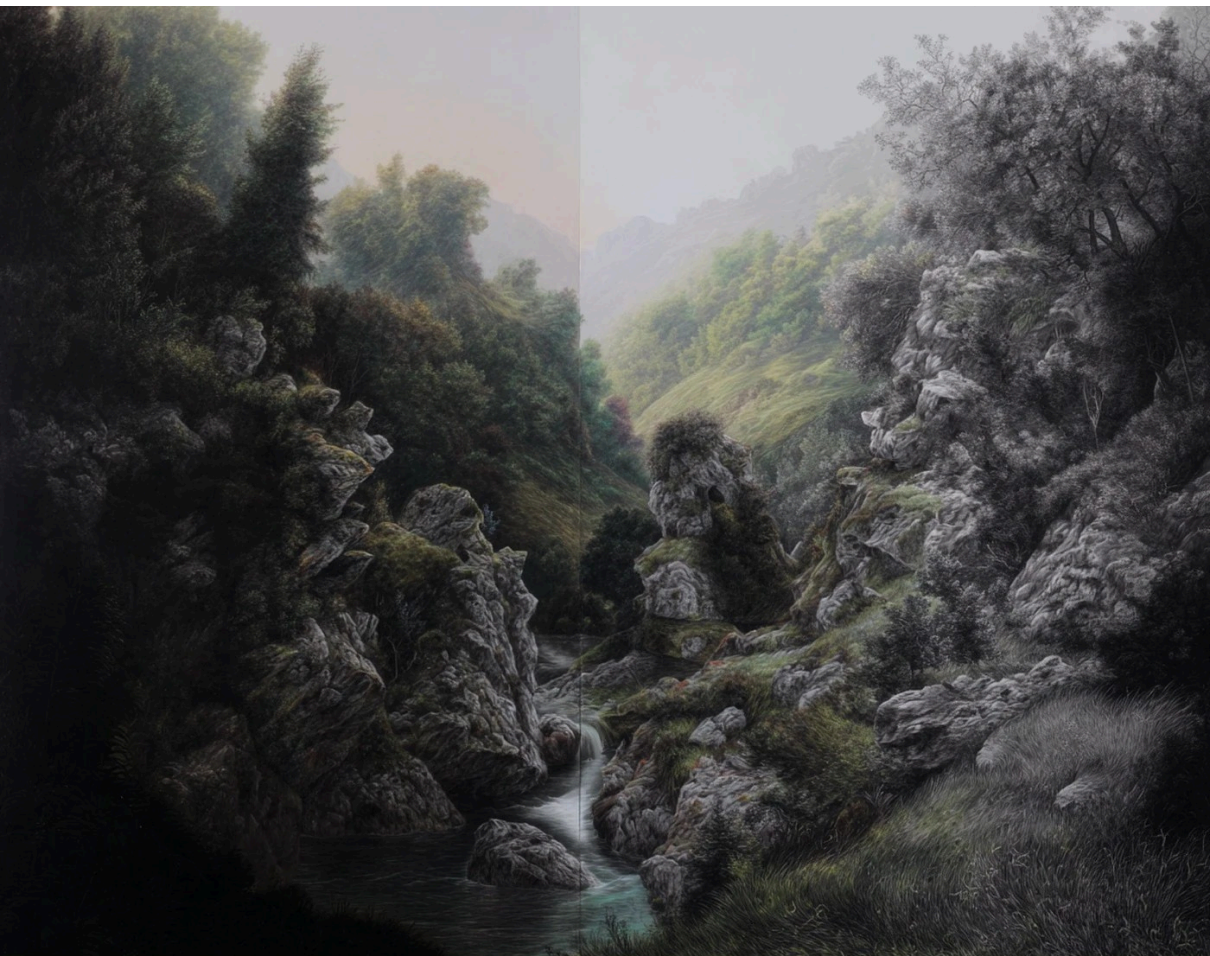




I S E M P R E V E R D E

PAOLO EMILIANI-GIUDICI



# Dante - La Divina Commedia

ATHENA  
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita [edizioniathena.it](http://edizioniathena.it) per maggiori informazioni.

**INTORNO ALLA VITA E ALLE OPERE DI  
DANTE ALLIGHIERI LEZIONI DUE**

TRATTE DALLA  
STORIA DELLE BELLE LETTERE IN ITALIA  
DI  
PAOLO EMILIANI-GIUDICI

***I.***

Lettore, ti avvenne mai di trovarti innanzi ad annosa foresta, ed invitato dal suo magnifico e venerando aspetto, invogliarti a penetrare per entro il sacro orrore di quelle ombre solenni, e dopo pochi passi riuscire ad un punto ove burroni, fra-

ne, precipizi, caverne, bronchi, dumi, intrighi d'ogni sorta ti sconvolgono la fantasia e ti gelano di tale spavento che non osi muovere il piede? E quand'anche non vi ti fossi trovato, ne avrai di certo letta qualche stupenda descrizione ne' nostri poemi cavallereschi. Or bene: supponi ch'io sia in quel caso, in quel desso e, forse in peggiore, vedendomi pervenuto al varco più arduo del mio cammino, al punto più difficile del mio lavoro – l'epoca di Dante Allighieri. – Nè credere che con l'immagine della malaugurata foresta io alluda alla Divina Commedia, che anzi gli orrori e le tenebre del suo Inferno sono assai minori in paragone di quanti l'ozio e la ciarlataneria letteraria di lunghissimi anni ne accumulavano sopra tutto il poema. Tu sai quanto e fino a quale eccesso in Italia e fuori d'Italia si parla, si sparla, si sogna, si delira a costo del divino Poeta; sai che oggi la

mania d'insolentire contro ed a favor d'esso scrivendo in tutti i sensi possibili sormonta ogni segno. Ad immaginare la immensa caterva di tali scrittori, richiama al pensiero il flagello delle locuste mandate da Dio a devastare gli ubertosi campi di Egitto. Quale de' due flagelli sia più funesto, giudicalo paragonando le conseguenze di entrambi. Dall'infinito gregge escludi pochissimi valentuomini davvero, e vedrai che la luce per essi versata sul Poeta è sì varia, sì capricciosa, ed emana in direzioni così opposte, che ogni effetto ne rimane distrutto, – appunto come in simigliante caso avverrebbe d'una statua, – e toglie all'occhio ogni mezzo di scernere quel che prima potea ravvisare in forme più distinte. Dopo ciò, non ti pare che gli scrittori coll'intenzione – supponila anche incolpabile – di appianare la via al Poema, l'abbiano resa impraticabile, e che poi

tutti insieme raccolti vadano contribuendo a recarlo a noja? Con questa certezza, l'ingegno che non ha perduta la sua dote più bella, il pudore, quand'anche nella coscienza de' propri studi sentisse di aver trovato il vero e di poter recare un raggio solo di luce in que' luoghi, dove son tenebre fitte, trema e si sconsorta, convinto che gli frutterebbe un grave rimorso.

In quanto a me, o lettore, vedi bene che il mio lavoro mi vi obbliga, e tuttochè l'indole di esso mi terrà in tali confini severi, che quanto io potrò dire intorno Dante sia di tal natura che basti a scervermi dal dotto e glorioso coro de' suoi flagellatori, Dio sa con che cuore mi c'induco. Nondimeno, attorniato da tanta falange di sistemi, visioni, sogni, panegirici, indovinelli, logogrifi, e temendo anch'io d'impazzare ed insieme bramando d'uscirne col medesimo cervello con cui ci sono

entrato, farò come l'uomo, che quantunque poco  
uso all'arme, nel punto di vedersi cinto per ogni  
lato da' ferri degl'inimici, sente nascere in petto il  
coraggio, e disperatamente si salva. Mi sbrigherò  
da tutti, e t'inviterò colla retta intenzione di quel  
pio vescovo inglese, il quale riverente ed osse-  
quioso ai dottissimi disputatori d'Oxford, che po-  
tevano eloquentemente tenzonare, arringare e  
spropositare di teologia per lunghe ore senza  
stancarsi, allorchè, scarichi di scienza e gonfi di  
orgoglio dottorale, chiedevano l'approvazione del  
modesto prelato, costui aprendo la Bibbia e ba-  
ciandola affettuosamente rispondeva: ecco il ve-  
ro! In simigliante modo io t'inviterò, o lettore: vie-  
ni, apri meco le opere di Dante, e per entro a  
que' venerati volumi cerchiamo insieme la storia  
della sua mente, e del suo Poema.

Prima però d'incominciare, prego, raccogli in

mente que' principii, che ho sopra stabiliti ad individuare le idee fattrici dell'arte nuova: tieni ad essi fiso sempre lo sguardo, poichè il vero punto per farli servire al nostro scopo è questo, in cui ritraendo il genio supremo della moderna letteratura<sup>1</sup>, riusciremo poi ad individuare l'epoca più gloriosa della Italia risorta.

Parecchi degli scrittori, de' quali si è ragionato nella decorsa Lezione, sopravvissero a Dante. Ma perchè qui non si tesse la storia della vita fisica dell'uomo, bensì della letteraria, abbiamo creduto opportuno, prima di venire al vero creatore della Letteratura nazionale, esporre il movimento intellettuale in Italia, determinando l'azione di tutti quegli ingegni, che rimasero circoscritti entro la

---

1 Schelling, *Considerazioni filosofiche sopra a Dante*, nel III volume delle opere di G. B. Niccolini (Firenze 1844) p. 263.



forma per loro adottata, e, immobili quasi, non presero parte al mutamento che la comparsa della Divina Commedia cagionò nell'arte, sospingendola con forza centuplicata, quasi mano di gigante, che sola imprime ad un gran masso quell'impulso, che gli sforzi di mille indarno tentavano di dargli. Non parlo di Guido Cavalcanti che moriva verso l'iniziarsi del secolo: ma Dino Compagni, che sopravvisse quasi due anni, e Cino più che quindici a Dante, comechè cronologicamente gli siano posteriori, letterariamente appartengono all'epoca antecedente. E questo basti perchè io non abbia a rinnovare simigliante dichiarazione in appresso.

Dante Alighieri nacque in Firenze, nel maggio del 1265, da una famiglia gloriosa d'illustri antenati, fra' quali distinguevasi Cacciaguida, che sotto l'imperatore Currado, militando nelle crociate,

cadde da eroe in Terra Santa<sup>2</sup>. Nella sua puerizia perdè il padre Aldighiero; ma, mercè le amorose cure di Bella sua madre, venne educato nobilmente, ed avviato alle lettere, per le quali fin da fanciullo aveva palesata invincibile inclinazione. Dicesi che Brunetto Latini gl'insegnasse rettorica, che s'iniziasse alle scienze nelle patrie scuole, ma che andasse a perfezionarsi in quelle di Bologna<sup>3</sup>. Si provò nelle arti belle, ed è probabile che frequentasse la scuola di Cimabue, ed ivi conoscesse Giotto, di parecchi anni più giovine di lui, ma d'indole dolcissima, e d'ingegno sì portentoso da rigenerare l'arte: Dante l'amò, e gli si strinse di calda amicizia. Predilesse la musica,

---

2 *Paradiso* c. XV.

3 Secondo Benvenuto da Imola, Dante si recò a Bologna nel 1281, cioè quando aveva appena sedici anni di età.

apprese le arti cavalleresche, e complesso e robusto di tempra divenne spertissimo nel trattare ogni sorta di arme. Giovine d'animo ardente, cupido di gloria, e caldo di svisceratissimo affetto per la terra natale, la servì colla spada, ed in una battaglia, che il popolo di Firenze combattè contro i Ghibellini di Arezzo, fu tra le prime file della cavalleria ad affrontare e vincere l'inimico: l'anno dopo trionfò contro i Pisani a Caprona.

La vita degli uomini generalmente, ed in particolare quella degli straordinari è predistinta da talune epoche singolari, le quali servono come dati infallibili a connettere e spiegare le azioni dell'individuo, e con equità giudicarne l'esistenza. L'epoca prima, onde bisogna muovere a tessere la storia della mente di Dante, è il 1274. Narrasi che in un convito in casa di Folco Portinari, nobilissimo cittadino di Firenze, la famiglia degli Aldi-

ghieri facesse parte dell'allegra brigata. Dante allora di poco passava il nono degli anni suoi, e per la prima volta vide una donzelletta di età pressochè uguale alla sua. Era un mese di primavera, e il riso della natura accresceva la gioia della festa. Il cuore del giovinetto che fino a quel dì non avea palpitato che ai soli affetti di famiglia, a quella vista provò un affetto nuovo, indistinto, ma forte, ma caro, ma irresistibile; sentì che l'angioletta figliuola del Portinari era nata per lui. Al primo sorriso di Beatrice, alla prima parola parlata, le anime vergini de' due fanciulli armonizzarono in un soave ed arcano concento di amore. Ma il cuore di Dante rimase vinto dalla veemenza della passione: la sola vista, un semplice saluto della sua donna bastava ad inebriarlo d'amore e fargli apparire l'universo tutto in riso<sup>4</sup>.

---

4 «Quand'ella appariva da parte alcuna, per la

Un gran poeta, martire di veementi passioni, lasciò scritto che gli affetti della fanciullezza sono veri ma fuggevoli<sup>5</sup>. L'osservazione, giustissima ove venga applicata alla natura ordinaria, non è ammissibile in quegli animi di tempra maschia, e d'indole leonina, che difficili a ricevere impressioni, le ricevute ritengono come immedesimate e le portano seco al sepolcro. L'amore di Dante per Beatrice col progredire degli anni diveniva più intenso, più ardente: ed in quell'età della vita, in cui

---

speranza dell'ammirabile salute, nullo nimico mi rimaneva; anzi mi giugnea una fiamma di carità, la quale mi facea perdonare a chiunque mi avesse offeso: e chi mi avesse allora addimandato di cosa alcuna, la mia responsione sarebbe stata solamente: Amore!» *Vita Nuova*, l. IV, p. 6. Venez. Zatta 1758.

5 Byron's *Hours of Ildleness*.

il cuore vola leggiadro sull'ali della speranza, nè ha per anche provate le fredde, mute, strazianti furie del disinganno, fu l'unico punto luminoso cui dirigevansi i moti tutti dell'anima sua a traverso il buio dell'esistenza. Le costumanze del tempo lo avrebbero, senza forse, persuaso alla poesia; ma l'amore, l'ardente, verace, santissimo amore per la bella Portinari, gli fornì un'arte più vera, più calda di quella che le rettoriche de' tempi e la galanteria potevano apprestare agli scrittori di rime amorose suoi contemporanei<sup>6</sup>. Egli stesso ci fa sapere che a diciannove anni di età scrisse il primo sonetto, dirigendolo a tutti i poeti a provocare risposta sopra una sua visione amorosa<sup>7</sup>. Il so-

---

6 *Purgat. c. XXIV. V. Storia delle Belle Lettere in Italia*, pag. 162.

7

A ciascun'alma presa e gentil core ec.

netto fu reputato produzione di un ingegno provetto nell'arte, e gli stessi vecchi<sup>8</sup> si degnarono rispondere al quesito del giovine poeta, il quale, incoraggiato dal favorevole successo, riprese nuova lena, e scrivendo, secondo che gli dettava la passione, ora ballate, ora sonetti e canzoni percorreva animoso il cammino della gloria.

---

Dante per la modestia sua naturale, e per la perplessità propria di chi fa il primo passo in un nuovo cammino, pubblicò il suo sonetto senza nome. Il sonetto maravigliò chi lo lesse, e Guido Cavalcanti, il massimo di tutti i poeti d'allora, l'ammirò tanto, che cercato l'autore, da quel momento in che seppe quegli essere Dante, gli divenne amicissimo. *Vita Nuova*, pag. 7. ediz. cit.

8 Dante da Majano gli rispose col sonetto che incomincia:

Di ciò che stato sei dimandatore ec.

E chi sa quai giorni felici auguravasi egli! Cittadino della più splendida ed incivilita terra d'Italia, conscio dello straordinario intelletto di cui natura gli era stata generosa, amante riamato della più bella e cara donna di Firenze, chi potrebbe oggi immaginare qual lusinghiero avvenire gli dipingeva la fantasia ad imparadisargli l'esistenza!

Nell'anno stesso – ventesimoquinto dell'età sua – quando appunto erasi coperto di gloria nel campo de' valorosi, ed era tornato fra gli applausi e le benedizioni de' suoi concittadini ad offerire nel bel tempio di S. Giovanni le armi, che avevano conquisi i nemici della repubblica, la fortuna stendeva la mano a vibrargli un colpo micidiale nel cuore: in quell'anno medesimo la leggiadra Beatrice, la donna de' suoi sospiri volava al cielo fra il contento degli angioli. Gli storici più vicini a' tempi del poeta raccontano, che quel colpo inatteso



lo prostrò siffattamente e gli trasmutò le sembianze in modo ch'egli apparisse in aspetto di selvaggio. Fuggiva la gente, ricusava i conforti de' suoi più cari, e trascinava la vita, solingo, sparuto, cupo, sepolto nell'immensità del suo dolore<sup>9</sup>.

La natura, che ridea tutta al sorriso di Beatrice, adesso gli appariva bruna, trista, insoffribile.

Però il tempo riconciliandolo gradatamente colla ragione, che lenta ed imperturbabile lo consigliava di por freno a tanto cordoglio, gli mostrò il migliore conforto ne' piaceri degli studi. «Come

---

9 A sollevarlo dallo stato infelicissimo in cui era caduto, Guido Cavalcanti gli scrisse un affettuoso sonetto, del quale i primi versi son questi:

Io vengo il giorno a te infinite volte,  
E truovoti posar troppo vilmente:  
Molto mi duol della gentil tua mente,  
E d'assai tue virtù, che ti son tolte.

per me fu perduto il primo diletto (sono sue parole ed affettuose davvero) della mia anima, io rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia, dopo alquanto tempo, la mia mente che s'argomentava di sanare, provvide (poichè nè il mio, nè l'altrui consolare valea) ritornare al modo che alcuno sconcolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quello non conosciuto da molti libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato s'avea. E udendo ancora che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale trattando dell'amistà, avea toccate parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo, misimi a leggere quello. E avvegnachè duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente v'entrai tant'entro quanto l'arte di grammatica, ch'io avea, e un poco di mio ingegno potea fare;

per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea, siccome nella Vita Nuova si può vedere. E siccome essere suole che l'uomo va cercando argento, e fuori della intenzione trova oro, lo quale occulta cagione presenta, non forse senza divino imperio, io, che cercava di consolare me, trovai non solamente nelle mie lacrime rimedio, ma vocaboli di autori e di scienza e di libri, li quali considerando, giudicava bene, che la Filosofia, che era donna di questi autori, di queste scienze e di questi libri, fosse somma cosa. E immaginava lei fatta come una donna gentile: e non la potea immaginare in atto alcuno se non misericordioso; perchè sì volentieri lo senso di vero (*veracemente*) l'ammirava, che appena lo potea volgere da quella. E da questo immaginare cominciai ad andare là ov'ella si dimostrava veracemente, cioè nella scuola dei religiosi ed alle di-

sputazioni de' filosofanti, sicchè in picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che il suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero<sup>10</sup>».

---

10 *Convito*, Tratt. II, cap. 13. Dopo tanto sincera confessione, non sono da compiangersi quegli sfaccendati, che alcuni anni addietro guerreggiarono intorno la questione: se la Beatrice di Dante fosse un ente allegorico o reale? Dante stesso, alla fine del medesimo Trattato II del *Convito*, non dichiarò solennemente – come se prevedesse la poltroneria letteraria dei nostri giorni – che una sola fu la donna vera, viva, spirante de' suoi versi, e che tutte le altre sono da reputarsi assolutamente allegoriche? «E così infine di questo secondo Trattato dico e affermo, che la donna di cui io innamorai *appresso lo primo amore* fu la bellissima ed onestissima figlia dello Imperatore

La musa dell'amore, che gli aveva dettati i primi versi, si unì a quella del dolore per ispirargliene di più passionati. Verso il suo ventesimonono anno, Dante, posto freno alle lacrime, raccolse le sue composizioni poetiche, e le intrecciò in un volume di prose, coll'intenzione d'innalzare il primo monumento di gloria alla sua donna diletta. Al libretto pose il titolo di *Vita Nuova*, cioè storia degli anni giovanili; lo finì con amore e diligenza squisita dell'universo, alla quale Pittagora pose nome Filosofia». – «Dico che pensai che da molti di retro di me forse sarei stato ripreso di levezza d'animo, udendo me essere dal primo amore mutato. Perché a torre via questa riprensione, nullo migliore argomento era dire qual'era quella donna che mi avea mutato ec.» E scrisse e comentò la Canzone:

Amor che nella mente mi ragiona.

ta, e prima di divulgarlo, mandollo a Brunetto Latini, accompagnandolo con un sonetto<sup>11</sup>.

La Vita Nuova va riguardata come il primo esempio di quella specie di romanzi: che, sebbene derivanti dalla stessa antichità latina, si erano talmente modificati nelle nuove forme dell'arte rigenerata, che apparivano quasi del tutto trasfigurati, e facevansi servire ad un proposito differente da quello che ebbero in principio. Tuttochè l'insieme della composizione di Dante conservi l'apparenza di carattere meramente narrativo, nondimeno allontanasi affatto dalla forma de' no-

---

11

Messer Brunetto, questa pulzelletta  
Con esso voi si vien la pasqua a fare;  
Non intendete pasqua da mangiare,  
Ch'ella non mangia, anzi vuol esser letta.

Dante, *Rime*.

vellatori, e si appressa a quella di visione, che, come sopra osservammo, era reputata d'indole più nobile in quanto che derivava da più nobile principio, – ed era trattata dagli ingegni dell'ordine supremo – gli scrittori ecclesiastici<sup>12</sup>. L'autore narra il cominciamento, il progresso e il termine de' suoi amori; e va cronologicamente innestando le sue composizioni poetiche nel corso della narrazione: il che ci potrebbe servire come norma sicura ad osservare il graduale sviluppo della mente del poeta. Nè trascura, giusta il costume delle scuole di allora, di aggiungere a ciascuna poesia la divisione delle parti, la dichiarazione del senso, quasi a mostrarne la ragione produttrice, e lo scopo preinteso. In tal modo Dante fa da spositore ed insieme da poeta, modo che evitato da lui nelle opere posteriori – e solamente giusti-

---

12 V. *Storia delle Belle Lettere in Italia* pag. 117.

ficabile dall'indole del Convito – arreca al lettore impressione spiacevole, e tanto maggiormente, quanto la narrazione è calda, affettuosa, schietta, e spirante una ineffabile leggiadria, che ti cerca le fibre più tenere del cuore. E l'effetto a un di presso riesce non dissimile a quello che produrrebbe un musico, il quale ammaliando gli uditori coll'armonia di un'arpa, di quando in quando si fermasse a descrivere lo strumento d'onde egli trae suoni sì dolci. La Vita Nuova palesa la predilezione che Dante aveva per la forma di visione, il che era segno di mente temprata a sublimissimo genere di scrivere. Anzi, se ben si consideri, quella giovanile produzione non è che un contesto di visioni intarsiate maestrevolmente e disposte a rappresentare, come il pensiero di Beatrice, e viva e morta, valeva a rapire in continue illusioni la fantasia del poeta: nè le estasi ivi descritte si



terranno per pure finzioni, se non da chi non fu dalla natura benedetto con una favilla di sentimento, ed arido di mente e gelido di cuore, può guardare l'universo come un problema geometrico, e tradurre in numeri i movimenti delle umane passioni.

La prosa della Vita Nuova non vuol confondersi con quella de' cronisti e de' novellieri, ma deve riguardarsi come il tentativo di un genere non prima veduto e difficilissimo, nel quale appariscono per la prima volta que' modi letterari, propriamente detti, che ottenuti a forza de' mezzi dell'arte, in un'età rozza come quella di Dante, era inevitabile che cadessero in un artificio spiacevole, producendo un effetto ancora più disavvenente dell'assoluta rozzezza. Ne' primordi d'ogni letteratura, e molto più quando la lingua ed il pensiero non procedono con forze uguali – come appunto

avvenne nell'epoca dello sviluppo dell'idioma italiano – l'ingegno, sorretto da una cultura siffattamente semplice che vaglia a dirigerne il procedimento lungo le vie della natura, opera in modo da meritare maggiore ammirazione dai posteri che dai contemporanei. L'esempio delle prose del Novellino, e del Compagni, e di quella di Guittone giustifica la nostra osservazione<sup>13</sup>. Con Dante adunque comincia l'arte della prosa, e in questa sua prima produzione giovanile, anche considerati que' tratti che risentono dell'aridità della forma scientifica de' tempi, la lingua si mostra più pingue, più maestosa, più ardita, che negli scritti di qualunque de' predecessori, e si conduce con un moto che, riguardato l'ingombro delle sue forme infantili, sembra più che ordinario.

Le poesie, sparsevi dentro, son tutte di amore;

---

13 Vedi *Storia cit. Lez. III.*

e qui il poeta fu equo a sè stesso allorchè ci dipinse Buonagiunta da Lucca usare parole di meraviglia ad encomiare l'autore delle *nuove rime*<sup>14</sup>. Esse spirano un affetto di cui prima di lui non si erano veduti se non lampi leggiери nelle produzioni de' più reputati; una delicatezza che spiritualizzando le passioni ne fa sparire la sensualità senza annebbiarne le forme sensibili<sup>15</sup>; una lindura, un'intelligenza profonda di ritmo che preannunzia – dandone qua e là gl'indizi – quell'arte di tornire il verso in guisa che l'armonia

---

14 Purgatorio, c. XXIV.

15 Volendo esprimere l'affetto puro, che la presenza della donna diletta gli faceva nascere in cuore, ha la seguente immagine:

E par che dalla sua labbia si muova  
Uno spirto soave pien d'amore,  
Che va dicendo all'anima: sospira!

ritragga l'espressione di enti affatto morali; arte nota a pochissimi, ed a meraviglia conseguita dal solo Dante.

La pubblicazione della Vita Nuova, e le rime di vario argomento che andava mano mano divulgando, lo resero il più famoso poeta del tempo, e i tesori degli studi che aveva in gran copia accumulati, e la nobiltà del carattere, e la somma prudenza lo innalzarono a tal grido, che Carlo Martello re d'Ungheria, passando per Firenze l'onorò della sua stima e gli si strinse di forte amicizia<sup>16</sup>.

La Vita Nuova si chiude colle seguenti parole: «Apparve a me una mirabil visione, nella quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta (*Beatrice*) in fino a tanto, che io non potessi più degnamente trattar di lei; e di venire a ciò io studio quanto posso, siccome ella sa

---

16 Il poeta lo accenna nel c. VIII del *Paradiso*.

veracemente. Sicchè, se piacere sarà di colui, a cui tutte le cose vivono, spero di dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna». In queste misteriose parole moltissimi vedono già annunciata la Commedia, e se non vagliono ad argomentare che Dante l'avesse fin d'allora cominciata, tengono per indubitato che ne avesse già creato il concetto, e l'andasse maturando e svolgendo per informarlo in quel vasto disegno a cui lo ridusse dappoi. Ove tale opinione – nulla in sè stessa – non tendesse a lanciare sul nostro cammino certi dubbi che a guisa di triboli ci potrebbero fermare un istante nelle nostre orme future, io la lascierei dove si sta a pascere la curiosità de' beati ozi di quei venerandi, che a dispetto della natura, del tempo e della fortuna, vogliono ficcare gli occhi nel passato; e traducendone le tenebre in indovini, togliere il buio, e diffondere luce su' misteri

della Storia dell'umanità. Nelle parole surriferite, adunque, a me pare di ravvisare solamente l'affetto di un fervido amatore, che non pago della prima corona intrecciata sul crine della donna del proprio cuore, traendo dall'immensità dell'affetto un immenso desiderio d'innalzarle più degno monumento, annunzia una volontà distintissima per lo scopo, ma al tutto indistinta per i mezzi, ovvero una promessa significata in parole generali. E non aveva Dante nello stesso libro dichiarato, che fosse contro la natura dell'arte la pretensione di forzarla a rimare *sopra altra materia che amorosa; conciossiacosachè cotal modo di parlare fosse da principio trovato per dire d'amore?*<sup>17</sup> La

---

17 Per ricavar meglio il senso delle parole di Dante, ecco l'intero passo: «Ed il primo che cominciò a dire come poeta volgare, si mosse perocchè volle fare intendere le sue parole a donna,

prova mal fortunata di Brunetto Latini, uomo non nato alla poesia, ma dottissimo, doveva sfiduciare i più ardimentosi e renderli vie maggiormente tenaci delle forme liriche.

Se sia vero che il poeta avesse prima del suo esilio composto i primi canti della Commedia, chi ardirebbe affermarlo con assoluta convinzione, e chi ardirebbe parimenti contraddire al Boccaccio, che era il primo a tramandarlo a noi posteri? Ad ogni modo dalla pubblicazione della Vita Nuova fino all'epoca dell'esiglio, corsero ott'anni di esperienza, di lunghissimi studi<sup>18</sup>, di prove, di penti-

---

alla quale era malagevole ad intendere versi latini. *E questo è contro a coloro che rimano sopra altra materia che amorosa; conciossiachè cotal modo di parlare fosse da principio trovato per dire d'amore.*» Vita Nuova, pag. 35.

18 Non sia discaro al lettore udire da Dante me-

menti, d'incertezze, di tentativi, che, sviluppando nella mente di Dante l'innata straordinaria forza di creazione, gli fecero certamente sentire il bisogno di spaziare in un campo più vasto, e trarvi l'arte, ed ingigantirla, effettuandone quell'emancipamento a che stato di salute lo avevano ridotto i suoi studi: «Per affaticare lo viso molto a studio di leggere, in tanto debilitai gli spiriti visivi, che le stelle mi parevano tutte di alcun albore ombrate: e per lunga riposanza in luoghi scuri e freddi, e con affreddare lo corpo dell'occhio con acqua chiara rivinsi la virtù disgregata, che tornai nel primo buono stato di vista». *Conv. Tratt. III c. 9*. E ciò gli accadde nell'anno medesimo, in cui scrisse la canzone:

Amor, che nella mente mi ragiona ec.  
la quale è da riferirsi ad un'epoca anteriore all'esilio del poeta.



pazione, che, convinto di un felicissimo successo, doveva poscia stabilire con la teoria. Nè era questo forse il primo, nè il solo esempio pel quale Dante, in un'opera posteriore maturando con maggiore profondità, e formulando con più decisa chiarezza un pensiero esposto in uno scritto antecedente<sup>19</sup>, apparve contraddittorio agli occhi di chi non seppe capire nè le intenzioni nè le date dei libri di un uomo, che scriveva involto nella procella delle politiche vicissitudini, e che in lunga ed ostinata tenzone co' tempi fu costantissimo nel desiderio di muovere per la verace via la letteratura della intera nazione.

Il grido a cui Dante era salito per i suoi studi, la

---

<sup>19</sup> Le dottrine di Dante poste nel *Convito* (Trattato I c. 5.) a diffinire l'indole della lingua volgare sono in apparente opposizione con quelle della Volgare Eloquenza (lib. I c. 1).

fama della sua prudenza, le incolpabili azioni della sua vita lo innalzarono, ancora nel fior degli anni, ai primi gradi nel reggimento della repubblica. Al chiudersi del trecento, egli fu eletto uno de' Priori. Periodo fatale, in cui s'inizia quella catena di terribili sciagure<sup>20</sup>, alle quali in massima parte

---

20 «Da questo Priorato nacque la cacciata sua e tutte le cose avverse ch'egli ebbe nella vita, secondo lui medesimo scrive in una sua epistola, della quale le parole son queste: Tutti li mali e tutti l'inconvenienti miei dalli infausti comizi del mio Priorato ebbero cagione e principio; del quale Priorato, benchè per prudenza io non fossi degno, nientedimeno per fede e per età non era indegno; perchè dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte Ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell'armi, e dove ebbi te-

l'Italia deve l'opera, che segna il più luminoso periodo della sua letteratura, e l'umanità intera il più gran monumento poetico del nuovo incivilimento!

Le fazioni che avevano lungo tempo partita la città, quando sembravano ristare dagli antichi furori, e promettere brevi istanti di pace, togliendo pretesto dall'ire delle parti Pistoiesi rifugiatesi in Firenze, riaccessero gli odi non spenti, e ricominciarono più feroce travaglio. La città fu nuovamente divisa in Bianchi ed in Neri. La pace era sparita, e la tempesta delle guerre civili mugghiava, più che innanzi, spaventevole. Sbigottiti in tanta procella di mali, coloro che sedevano al governo della repubblica s'adunarono a consulta, ed unanimi assentirono a ciò che Dante propose  

---

menza molta, e nella fine grandissima allegrezza per li vari casi di quella battaglia».

Leonardo Aretino, *Vita di Dante*.

come unico ed efficace rimedio: bandire cioè, per alcun tempo i capi di ambe le sette, e tentare se i disagi dell'esilio avessero potuto indurre i faziosi a restare. Ma il rimedio, estinguendo il fuoco nella superficie, lasciava che covasse tuttavia a produrre più fiero scompiglio.

Dante nobile di stirpe, ma popolano per necessità degli eventi, più nobile di principii, avvegna-  
chè per l'altezza dell'animo e la superiorità dell'intelletto nutrisse invincibile avversione e dispregio per la insolente ciurmaglia, che formando la sostanza della parte guelfa si era incorporata alla fazione de' Neri, appigliossi a' Bianchi, i quali erano realmente migliori, ed avevano opinioni che convenivano colle ghibelline. Pochi mesi erano scorsi dall'esilio, e i banditi indarno ridomandavano frementi le patrie mura. Il Comune rimaneva inflessibile nell'adottato provvedimento,

quando Guido Cavalcanti, a causa di gravissima infermità contratta dal pestilente aere di Sarzana, ove era stato confinato, ottenne il ritorno a Firenze<sup>21</sup>. Quest'atto di umanità parve iniqua predilezione a danno di molti riguardevoli cittadini, che sospirando protendevano le palme ai parenti ed alla patria negata; e perchè Dante era temuto e odiato da molti per l'inflessibilità del suo carattere, per l'incorrotta rettitudine delle sue azioni, e

---

21 In questa occasione Guido scrisse la più affettuosa della sue poesie, ed è probabile, ch'essa contribuisse a procacciargli il richiamo dal bando:

Tu senti, Ballatetta, che la morte  
Mi stringe sì che vita m'abbandona,  
E senti come il cor si sbatte forte  
Per quel che ciascun spirito ragiona:  
Tant'è distrutta già la mia persona,  
Ch'io non posso soffrire.

per tutte quelle virtù che nelle tirannidi fanno che un buon cittadino apparisca agli occhi de' tormentatori ed a quelli de' tormentati cattivo uomo<sup>22</sup>, il ritorno dell'amico suo gli fu apposto a parzialità: fu detto, ch'egli con secrete intenzioni di favorire i Bianchi calpestava la giustizia. E la voce, dall'astuzia degli iniqui sparsa per la feccia del popolo, si dilatò, e più tardi servì di pretesto a procacciar credito a quell'infame processo, che fu giudicato calunnioso e *fittizio* da chi, molti anni dopo, potè vederlo e severamente giudicarlo<sup>23</sup>.

Sedeo sul trono pontificio Bonifacio VIII, uomo di gran mente, ma di più grande ambizione e di

---

22 «In politia obliqua (*così chiama tutti i governi tirannici*) bonus homo est malus civis: in recta vero bonus homo et civis bonus convertuntur.» *De Monarchia* lib. I.

23 Leonardo Aretino, *Vita di Dante*.

maggiore superbia, cupido e più che altro principe dell'età sua, audace ed assoluto<sup>24</sup>. La lotta de' Papi cogl'Imperatori di Germania, le pretensioni de' discendenti di Carlo Magno alla corona imperiale, e quindi l'odio de' re di Francia contro i re de' Romani, e, per quanto la civiltà di quei tempi il comportasse, l'equilibrio politico di Europa, avevano ravvicinati i Pontefici ai monarchi francesi, i quali tiranneggiando la Chiesa, divennero il vero sostegno del guelfismo. Bonifacio essendosi proposto di abbassare Federigo di Aragona – regnante allora in Sicilia con auspici, i quali, smen-

---

24 Vedi tutti gli storici contemporanei: Muratori negli *Annali* all'anno 1304, dice che «il santo pontefice Benedetto XI cassò e mitigò molte costituzioni di esso papa Bonifazio, perchè fatte di suo capriccio senza voler dipendere dal consiglio de' fratelli, cioè del sacro collegio de' cardinali».

titi dappoi, lo resero infame – si valeva di Carlo II, re di Napoli. Ma vedendolo poco atto ad eseguire i suoi disegni, ed avendo bisogno di più animoso, astuto e feroce guerriero, invitò Carlo di Valois fratello di Filippo il Bello. Ad affrettarne la venuta, largheggiò di magnifiche promesse. Gli promise di cingergli la corona di re de' Romani quando l'avesse strappata ad Alberto d'Austria; gli promise di fornirgli armi e denari e mandarlo al conquisto di Costantinopoli, e legittimare il diritto di pretesione che Carlo, per parte di sua moglie, vantava sull'Impero d'Oriente: ed altre moltissime cose aggiunse, che qui è bello tacere. Il soldato francese si vide innanzi agli occhi lampeggiare due corone; conobbe essergli caduto nelle mani il destro di potere acquistarsi un regno a divorare, e levarsi il soprannome di *senza terra*, che il mondo gli aveva apposto come ad irriderne la po-



vertà: giò nell'ebrietà dell'avvenire, e si mosse rapidissimo alla volta d'Italia.

Come la nuova della sua venuta divulgossi, i capi guelfi fiorentini, videro arrivato il tempo de' loro trionfi; presero animo, e ragunata gran ciurma nella Chiesa di Santa Trinita, giurarono tutti di profondere tesori, usare accorgimenti, tentare ogni via perchè Carlo venisse in Firenze col pretesto di fermare la pace e ricomporne a buon ordine il governo, reputandosi certi che la parte Bianca ne sarebbe rimasta per sempre disfatta: la qual cosa, attesa la potenza dei Bianchi<sup>25</sup>

---

25 «Ma pensarono, che coloro che aveano fatta l'offesa non potessero campare, se i Cerchi (*capi della parte Bianca*) non fossero stati distrutti e i loro seguaci. E questo male non si potea fare senza la distruzione della terra, tanto era grande la loro potenza». Dino Compagni, *Stor.*

avrebbe cagionato l'esterminio di quella nobile città, che anni addietro il magnanimo Farinata degli Uberti impedì ai vittoriosi Ghibellini di sterminare<sup>26</sup>. Mandarono ambasciatori al Papa, e come non era a dubitarsi, ne ottennero l'assenso. Bonifacio, che aveva già creato Carlo Conte di Romagna, Capitano dell'armi della Chiesa, e Signore della Marca d'Ancona<sup>27</sup>, l'investì del titolo di paciere, ed inviò in Firenze col segreto comando di spegnere i Bianchi, e ridurre la città tutta a parte guelfa. Dante, appena ebbe conosciute le trame de' Neri, e la deliberazione di chiamare Carlo

---

26 Dante pone queste magnifiche parole in bocca di Farinata:

Ma fui io sol colà dove sofferto

Fu per ciascun di torre via Fiorenza

Colui che la difese a viso aperto.

27 Muratori all'an. 1301.

in Firenze, col santo ardore del cittadino che prevede la certa ruina della patria, con tutta la dignità di magistrato, protestò contro l'iniquo proponimento, lo disse una congiura contro la salvezza della repubblica, e dichiarò di opporsi con ogni sforzo, perchè il lupo non fosse introdotto in mezzo all'ovile. Lottò quanto gli fu possibile a tener lontano il flagello, e padroneggiare la rabbia de' turbolenti. Ma gli iniqui erano innumerabili, e colla frode riescirono a soverchiarlo. I Neri l'odiavano a morte, e ne avevano giurato l'esterminio: a taluni de' Bianchi era pure molesta la costanza del carattere, la irreprensibilità delle azioni di lui, e riguardandolo qual buon cittadino, lo biasimavano come inetto fazioso. Alle mire di entrambi la presenza sua essendo d'impedimento, appena fu proposto di inviare un ambasciatore al Papa, l'unanime voto de' cittadini fu per Dante. Cono-

sceva egli che tutto era deciso, dubitava che ora-  
mai fosse tardi; ed è fama che stesse perplesso  
tra l'andare o il rimanere, non sapendo se l'opera  
sua fosse più necessaria in Roma o in Firenze; e  
che costretto a risolversi, e tenzonandogli tuttavia  
il sì ed il no nella mente, esclamasse: se io vo,  
chi rimane? e se io rimango, chi va?<sup>28</sup> Però pre-  
scelse l'andare con la speranza che, guardando  
nella stessa sorgente del male, avrebbe potuto  
derivare nuovi rimedi a far trionfare la rettitudine  
inerme e prostrata contro la frode armata e po-  
tente.

Dante rimaneva ancora in Roma raggirato dal  
senno di Bonifacio, che temea la presenza di lui  
in Firenze, quando Carlo di Valois, nel dì 4 di No-  
vembre del 1301, scrivendo e firmando lettere di-  
plomatiche, promettendo pace, protestando os-

---

28 Boccaccio: *Vita di Dante*.

sequio ed ubbidienza alla Signoria, giurando sulla fede di sè e di chi l'inviava, ottuso al rossore, sordo all'infamia, entrò nella città, tradì la Repubblica, l'inceppò, e contaminata abbandonolla alla rabbia di Corso Donati<sup>29</sup> e de' Guelfi. Chi avesse animo sì saldo da resistere al racconto dell'atroce tragedia che si passava a que' dì in Firenze, apra il libro di Dino Compagni, il quale in que' luttuosi tempi vegliava al governo del Comune; vedrà morti di uomini, contaminazioni di vergini, violenze, rapine, incendi, devastazioni, orrori d'ogni specie; vedrà che importi tirannide di plebe!

Il più iniquo ministro di Carlo fu un tal Cante Gabrielli d'Agubbio, cui egli investì dell'ufficio di Potestà. Crudo ed astuto oltremodo era costui: in

---

29 Dino Compagni lo chiama «un cavaliere della somiglianza di Catelina, ma più crudele di lui ec.»  
*Stor.*

fabbricare accuse, ordire processi, trovare delitti nella stessa innocenza non avea chi il pareggiasse: ipocrito tristo, col sacro nome della giustizia sulle labbra, versava a fiumane il sangue degli uomini. In meno di cinque mesi infinite furono le vittime della sua scelleraggine. Ai non ricchi mozava le teste, i doviziosi bandiva, imponendo pene enormi pecuniarie, e divideva le rapine col traditore francese, che, carico d'oro e delle maledizioni de' buoni e de' tristi, il dì 4 d'aprile del 1302, abbandonava Firenze per altra non meno onorevole missione in Sicilia. Fra le innumerevoli vittime immolate all'ira Guelfa, Dante, comechè lontano, non era sfuggito alla crudele astuzia del Gabrielli. Mentre prestava i suoi servigi alla Repubblica, gli fu ingiunto di presentarsi innanzi al Potestà a fine di render conto della condotta tenuta durante il suo priorato: e qualora non ap-

parisse ad un determinato tempo gli veniva minacciata severissima condanna, come contumace. Il poeta, udita la nuova della sua sventura, fremente di sdegno, muove precipitoso verso la sciagurata sua Terra. Non era per anche giunto a Siena, allorchè seppe che era già pubblicata l'infame sentenza, con cui veniva condannato ad una multa di ottomila lire; la qual somma non potendo egli pagare, gli furono confiscati i beni, devastata la casa, e datogli perpetuo bando.

Privo della famiglia, senza tetto, senza pane, corse ad unirsi a quanti con lui avevano comune lo esilio e la sete della vendetta: i quali, stretti di nuovi vincoli ai Ghibellini di tutta Toscana, e raccolti in oste ben numerosa e formidabile, tentarono per forza di riacquistare la patria.

L'impresa, e per il tradimento di Carlino de' Paz-

zi<sup>30</sup> e perchè diretta meno da accorgimento militare che da furore di animi sitibondi del sangue degli avversari, ebbe infelicissimo esito; e quanti poterono campare dalla disfatta, sgomentati e privi di consiglio, si dispersero. La qual cosa accrescendo ai Guelfi potere ed audacia, la sete della vendetta riarse ed inferocì ne' loro petti, e

---

30 Il poeta rimeritò questo Carlino de' Pazzi preparandogli – poichè nel trecento era ancor vivo – un posto fra' traditori della patria. Dante passeggiando sui geli d'Antenora nell'Inferno incontra un'ombra, che gli dice:

Sappi ch'io fui il Comincion de' Pazzi,

Ed aspetto Carlin che mi scagioni.

*Inf. c. XXXII.*

cioè: aspetto che venendo qui Carlino mio congiunto, co' suoi tradimenti molto più enormi de' miei, mi faccia comparire meno reo.



non molto tempo dopo, fu pubblicata una nuova sentenza, la quale condannava Dante ed altri quattordici de' principali cittadini ad essere bruciati vivi<sup>31</sup>. Ma nè anche questo valse ad estinguere la speranza nel petto de' vinti, cui la lega de' Ghibellini, i quali, comechè allora non prevalenti, erano numerosi e potentissimi, accresceva fiducia ed ardire. Gli esuli, riunitisi una seconda volta, elessero un consiglio di dodici fra' più prudenti tra loro, acciocchè da qui innanzi i loro movimenti fossero diretti con più sano giudizio ed auspici più fortunati. Uno de' dodici fu Dante, il quale, superiore a tutti nella mente, del pari che

---

31 «... Ut si quis praedictorum (*i quattordici esuli*) ullo tempore in fortiam dicti Comunis pervenerit, talis perveniens igne comburatur sic quod moriatur». Vedi l'intera sentenza nell'Opera del Tiraboschi.

nella conoscenza delle cose umane, e – non ostante che le iniquità degli uomini ponessero all'estremo cimento la sua rettitudine – irremovibile dalle vie del vero qualvolta sentiva di averlo trovato, e sordo sempre alle cieche ire di parte, non riuscendo a concordare i dispareri de' suoi colleghi, nè a far prevalere il suo consiglio, preannunzia il mal esito dell'intrapresa, e netto di colpa, e sdegnoso abbandona i faziosi a sè medesimi, e va via.

Fu questa l'epoca in cui il disinganno tolse ogni velo dagli occhi di Dante, e, ponendolo nel giusto punto di vista, lo indusse a gittarli su tutta l'Italia, e nella vastità dello sguardo comprendere l'intera nazione, valutarne la potenza, conoscere la ragione de' tempi, ed innalzandosi come gigante, tuonando, annunziarne i destini. Ed ecco Dante

Allighieri, fermo nell'odio di qualunque fazione<sup>32</sup>,  
riposta fiducia unicamente in sè stesso, solo, an-  
goscio, ma confortato dalla coscienza della pu-  
rità dell'animo suo, abbandonarsi ad una vita ra-

---

32 Allude a quest'epoca della sua vita allorchè  
fa dirsi da Brunetto Latini:

La tua fortuna tant'onor ti serba,  
Che l'una parte e l'altra avranno fame  
Di te; ma lungi fia dal becco l'erba.

*Infer. c. XV.*

e, con maggiore chiarezza ed affetto, Cacciagui-  
da predicendogli l'esilio soggiunge:

E quel che più ti graverà le spalle  
Sarà la compagnia malvagia e scempia,  
Con la qual tu cadrai in questa valle;  
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia  
Si farà contra te; ma poco appresso  
Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.

minga, irrequieta, infelicissima, sbattuto da un punto all'altro d'Italia a guisa di nave senza governo lanciata in mare tempestoso e fremente<sup>33</sup>.

È questa l'epoca, in cui l'esistenza morale di Dante, per così dire, trasmutossi. Gli si aguzza lo sguardo a penetrare e svolgere le umane vicissitudini, gli si rivelano i mali, le radici stesse de'

---

Di sua bestialitate il suo processo

Farà la prova, sì che a te fia bello

Averti fatta parte per te stesso.

*Parad. c. XVII.*

33 «Per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo».

*Convito ec.*

mali politici dell'universa Italia, gli si ritempra l'ingegno a far prove di più che umana potenza. Dante cessa di essere trovatore per farsi poeta nel senso più sublime del vocabolo, e dall'umile regione, in che l'arte per opera de' poeti d'amore aggiravasi tarda e silente, egli la rapisce ad altissimo volo, la cinge di tanta luce, che le deboli scintille de' predecessori si dileguano, ed essa appare creata dal nulla; e come la Minerva de' Greci, bella, vigorosa, ed armata esce improvvisa dal solo capo di lui.

Ma prima di seguire le orme del nuovo cammino di Dante per rintracciare i vestigi delle sue creazioni, non incresca al lettore s'io lo invito a fermarsi un poco, onde stabilire, come punto di partenza sicuro, la seguente idea. Sia qual si voglia immaginare l'anno, il mese, il dì, l'ora, in cui Dante concepisse il disegno, o cominciasse a

scrivere la Commedia, sia prima, sia dopo l'esilio, vuol tenersi quasi come indubitabile, che egli vi andasse lavorando fino all'ultimo periodo della sua vita, perseverando a rimutare, togliere, aggiungere, ed attendendo il momento opportuno a pubblicarla colla certezza di produrre un movimento intellettuale giusta quel fine arcano, che l'autore, nell'idearla, o anche mentre l'andava scrivendo, si era proposto, momento ch'egli non vide mai apparire. Senza tal supposizione n'escirebbero degl'intoppi inesplicabili, i quali mettendo in guerra il buon senso coll'ordinaria ragione degli umani eventi, la storia mentale di Dante rimarrebbe pur sempre un problema. Imperocchè il poema è impresso di tale carattere, che, pubblicato, vivente l'autore, qual angolo, qual nascondiglio – ove gli fosse riuscito evitare il destino de' martiri – l'avrebbe potuto salvare dal ferro della

vendetta, di cui fremevano monarchi, principi, uomini celebri viventi in ogni terra di Europa, i quali vedevano in quel tremendo libro rivelate le proprie colpe o quelle de' loro congiunti, udivano la propria infamia annunciata con tal tono profetico, e con tanto sentimento di inesorabile rettitudine da forzare la credenza de' presenti e degli avvenire? Chi avrebbe tollerato un uomo, che, fattosi nunzio dell'ira di Dio, con ardimento inaudito e con arte incognita e trionfatrice, urta e conquide la pubblica opinione a rimeritare, o punire taluni individui?<sup>34</sup> Lo stesso ospite suo, l'ultimo rifugio degli anni estremi della sua vita, colui, che l'onorò, vivo, di tutta la sua confidenza, e morto di splendide pompe funebri e di lacrime, il padre

---

<sup>34</sup> Servano d'esempio Guido di Montefeltro, nel c. XXVII dell'*Infer.* e Manfredi figlio di Federigo II, nel c. III del *Purg.*

della Francesca da Rimini, nel poema è accennato con parole che lo accomunano ai tiranni di quell'età<sup>35</sup>. Inoltre, in qual guisa si spiegherebbero le allusioni e gli avvenimenti, che precessero di poco tempo la morte del poeta, e nondimeno si stanno storicamente registrati nella Commedia?<sup>36</sup>

---

35

Romagna tua non è, e non fu mai  
Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;  
Ma palese nessuna or ven lasciai.  
Ravenna sta, come è stata molti anni:  
L'aquila da Polenta là si cova,  
Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.

*Infer. c. XXVII.*

36 Si renda merito di questa opinione ad Ugo Foscolo, il quale ove dalla morte non fosse stato impedito d'eseguire l'edizione della Divina Commedia, da lui annunciata nel 1834 come vicina a



Ritenga adunque il lettore per quasi certo, che il Poema venisse pubblicato dopo la morte di Dante: ed in riguardo al tempo in cui egli cominciasse a scriverlo, ed in che luogo lo scrivesse, pensi pubblicarsi, nelle illustrazioni che andava preparando, avrebbe ridotte ad evidenza talune verità, che nel *Discorso sul Testo* si contentò di esporre come ipotesi solamente. Quel Discorso – capolavoro di critica e di stile – aprì la via vera ed unica, onde conoscere il poeta ne' suoi tempi. Allorchè dall'Inghilterra, ove fu pubblicato, giunse in Italia empì di spavento i veterani della letteratura, che avviliti e ridotti a rodere un tozzo di pane sotto le spaziose ali di quella potenza medesima, che pochi anni prima era stata lacerata dalle loro penne, videro che lo scritto di Foscolo – una volta prevalso – avrebbe sfrondata in gran parte gli allori che già erano mezzo appassiti sulle loro chio-

come gli aggrada, coordini, computi, alle antiche  
aggiunga nuove ipotesi, speculi anche, se gli par-  
rà, a fabbricare itinerari, almanacchi ed orologi di  
Dante, ma con piena onestà di coscienza disperi

---

me. Però resi scaltri da tanto volgere di casi in sì  
breve spazio di tempo, e pavidì d'ogni scandalo,  
aizzavano i fanciulli e gl'impotenti a calunniare la  
vita di Foscolo con certi scritti, che scevri di tutto  
ragionamento e concepiti a guisa di libelli e de-  
nunzie, io non mi piglio la vergogna di nominare.  
Nondimeno, mentre gli onesti italiani compiango-  
no le infelici condizioni del loro paese e non osa-  
no difendere l'oltraggiato loro concittadino, fremo  
in vedere che un certo Lyell – in Inghilterra ove  
dura venerata e compianta la memoria di Foscolo  
– aggiunga infamie ad infamie (*The Poems of the  
Vita Nuova and the Convito translated* etc. Lon-  
don 1842) sorreggendosi delle parole di certi scri-

di un'assoluta certezza e si contenti di ammettere come più che probabile, che ciò avvenisse allorchè il poeta, balestrato dalle sventure, nel giusto punto di vista, potè collo sguardo abbracciare l'intera penisola a fine di ritrarre una vera pittura dello stato morale di essa, con lo scopo d'indurre

---

vacchiatori che in Italia non hanno nome nè buono nè tristo, e confortandosi coll'autorità di tale che dalla storia del proprio avvilitamento seppe procacciarsi fama, e di tal altro che impotente e pure arso dalla libidine di produrre, indusse l'arido dogmatismo scolastico nella critica, ed erutta sentenze col linguaggio di un inquisitore spagnuolo, ed insegnando che la condotta del critico dovrebbe essere quella di Cristo, con carità veramente tutt'altro che cristiana, infama e calunnia vilmente il gigante della critica italiana, il nome del quale lo fa tremare dal capo ai piedi.

i traviati popoli Italiani al vero ed unico rimedio de' loro mali politici. Spero che quanti hanno scorso il presente libro, abbiano potuto conoscere com'io sia poco amico delle ipotesi, e pochissimo credulo ne' prognostici; e però, ove il vero non mi scenda lucido dall'accordo della ragione e della storia, l'accolgo riverente, ma lo tengo in conto di mera opinione, alla quale quietamente mi appiglio, se, a preferenza di tutte l'altre ch'io ne possa avere, quell'una vaglia a dichiararmi giusta le norme del buon senso i fatti umani; però in conto d'opinione l'espongo. Ciò posto, ripiglio il filo interrotto delle mie idee, e procedo.

Mentre il poeta, ramingo per l'Italia riparava probabilmente in Verona alla corte ospitale di Bartolommeo della Scala<sup>37</sup>, gli esuli toscani, con non meno forti armamenti, di nuovo irruperro so-

---

<sup>37</sup> *Parad.* c. XVII v. 70.

pra Firenze, e di nuovo furono vinti e disfatti. La preveggenza di questa mal fortunata intrapresa, cui il poeta non potè ovviare, lo indusse, come sopra dicemmo, a partirsi sdegnoso dalla lega. Pure non s'era ancora indotto a disperare affatto del ritorno alla patria; imperciocchè i procedimenti de' guelfi, che ivi dominavano assoluti, non gli sembravano tali da poter dare al loro reggimento lunga durata, non che politica stabilità. Le corti d'Italia, per le quali era costretto di pellegrinare continuamente, gli parevano alberghi di turpitudini<sup>38</sup>. Ma non rimanevagli altro mezzo a trascinare la vita. Forse gli studi valevano a dargli conforto, ed a fargli meno amara l'esistenza, ricomponendolo ad un'apparente imperturbabilità, che nol facesse nè avvilito, nè soccombere sotto il peso dell'infortunio: pure se occhio di uomo avesse po-

---

38 *Conv. Tratt.* Il cap. 2.

tuto leggere nel suo cuore ogni volta che il bisogno lo spingeva a chiedere o a ricevere il beneficio, ogni volta che la mano del signore, e fosse stata anche la mano d'un angelo, si stendeva a compartirgli un favore, vi avrebbe contemplata una guerra di affetti ben altrimenti feroce, che quella che ardeva in Italia. Vero è che quando Dante volle ritrarre due nobili sventurati ridotti a mendicare, compresse quelle pitture in un intimo sentimento di nobile e profondo dolore, con espressioni, che gli sgorgano dall'anima e vanno diritte al cuore di chi legge<sup>39</sup>. Quante volte seduto

---

39 Romeo, dopo di avere fedelmente servito il conte Berlinghieri di Provenza fino a cooperare che le quattro figlie di lui si maritassero a quattro, fu per le trame degli'invidi scacciato con cruda ingratitudine dalla corte; Dante lo incontra in Paradiso:

alla splendida mensa di qualche fortunato principe, tornandogli più amaro il colpo dell'empia fortuna, sopraffatto dalla piena degli affetti, sospirò le squallide pareti di un povero abituro, povero

---

Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina

Raimondo Berlinghieri, e ciò gli fece

Romeo persona umile e peregrina.

E poi il mosser le parole bieche

A dimandar ragione a questo giusto,

Che gli assegnò sette e cinque per diece.

Indi partissi povero e vetusto;

E se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe

Mendicando sua vita a frusto a frusto,

Assai lo loda, e più lo loderebbe.

*Parad. c. VI.*

Provenzano Salvani, superbo e terribile guerriero, e già signore di Siena, per liberare un amico suo dalle mani di Carlo d'Angiò, non avendo mo-

ma suo, nel quale circondato dall'amorosa famiglia, e consolato dal sorriso della pace, nella coscienza della sua superiorità intellettuale, si sarebbe riputato il maggiore e più fortunato degli

---

do a procacciarsi la somma richiesta, s'assise sulla pubblica piazza accattando da chi passava. Oderisi d'Agubbio lo mostra a Dante nel Purgatorio:

Quando vivea più glorioso, disse,  
Liberamente nel campo di Siena,  
Ogni vergogna deposta, s'affisse:  
E lì, per trar l'amico suo di pena,  
Che sostenea nella prigion di Carlo,  
Si condusse a tremar per ogni vena.  
Più non dirò, e scuro so che parlo:  
Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini  
Faranno sì che tu potrai chiosarlo.

*Purgat. c. XI.*



uomini! La patria era dunque il primo, l'invincibile desiderio del suo cuore; e qual sacrificio, tranne quello della dignità di uomo, non avrebbe egli fatto ad impetrare il ritorno? Però, nel tempo medesimo, che tentava ogni mezzo a procacciarselo<sup>40</sup>, aspirò nella altera magnanimità del suo cuore a meritarlo come pubblico benefattore. La persuasione che la sua povertà gli aveva, agli occhi di

---

40 Verso il 1307, Dante ravvicinossi in Toscana colla speranza di ripatriare. Il nome suo si trova, insieme a quelli di venti de' principali e più ricchi esuli, notato in una scrittura, nella quale tutti promettono di rifare la casa degli Ubaldini d'ogni spesa che avrebbe potuto incorrere nel tentativo di torre il governo della Repubblica dalle mani de' Guelfi. Vedi il documento originale tratto dall'Archivio di Firenze e pubblicato dal Pelli nelle *Memorie per la Vita di Dante*.

quanti l'avevano conosciuto, scemato il pregio della sua fama, gli era anch'essa di fortissimo sprone<sup>41</sup>. Dante quindi a mostrare la vastità della dottrina, ond'era ricca la sua mente, divisò di commentare quattordici delle sue migliori canzoni, dalle quali intendeva torre occasione a scrivere altrettanti trattati, in cui avrebbe comprese tutte le scienze morali dell'epoca. Le canzoni non furono certo composte dal poeta coll'intenzione di farle servire di testo ad un commento scientifico. Ma in virtù dello assoluto predominio dello spirito allegorico de' tempi, che informando l'idea religio-

---

41 «E sono vile apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma mi aveano immaginato; nel cospetto de' quali non solamente mia persona invilio, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare». *Conv.* ec.

sa comprendeva l'intero scibile concentrato nell'ambito, e sospinto dall'azione di quella<sup>42</sup>, il poeta, anche dalle più calde ed ingenue ispirazioni dell'anima, poteva cavare occulti intendimenti di scienza riposta. Nella stessa Firenze, del pari che in tutta l'Italia, i commenti sulla Canzone del Cavalcanti erano letti con entusiasmo; ed eseguiti e patrocinati dagli ingegni di prim'ordine, formavano una letteratura in certo modo popolare.

Nè per ciò il pensiero di Dante avrebbe prodotto nulla di straordinario, se il modo di formularlo non fosse stato nuovo ed arditissimo. Conscio della sua forza mentale, e delle occulte virtù della nascente favella italiana, ch'egli medesimo parecchi anni prima reputava atta a' soli soggetti d'amore<sup>43</sup>, pensò di scrivere que' commenti in volgare.

---

42 V. *Storia delle Belle Lettere in Italia* pag. 107.

43 V. addietro pag. 10, col. 2 (pag. 28 in questa

E mentre ubbidiva al naturale affetto del linguaggio, ch'ei sentiva di potere impinguare, rinvigorire e muovere, otteneva il nobile scopo di rendersi benemerito dei suoi concittadini, sprigionando dalle astruse forme latine, e vestendo delle volgari tanta dovizia di scienza. Ed era questa un'impresa, che, attentando all'aristocratismo morale, doveva tornar grata oltremodo allo spirito democratico, che, più che in ogni altra città italiana, dominava in Firenze. A tal fine, quasi imbandendo al popolo una mensa, che avrebbe potuto gareggiare in abbondanza e splendore con quella alla quale l'accostarsi era concesso ai soli dotti, Dante intitolò l'opera sua *Convito*. Mettevasi in tal modo alla terribile pruova di creare il linguaggio filosofico, e di porlo a lottare con lo scolastico, il quale, dilungato già dal puro latino, e pervenuto,

---

edizione elettronica *Manuzio*).

ne' tempi del poeta, al maggior grado del suo incremento, possedeva il vigore, la rapidità, la libertà d'una lingua viva: sgrammaticava spesso, barbareggiava sempre, se vuoi, era in sostanza diverso dal latino, ma nella sua stessa anomala esistenza serviva maravigliosamente a significare le astruserie più ardue dell'intelletto. Però l'ardire di Dante, che intraprende il Convito, era quello degli eroi delle Termopili.

Innanzi a lui un solo tentativo era stato fatto da Taddeo Ippocratista, medico celebre più per le enormi ricchezze adunate che per vero merito di scienza: ma l'infelicissima riuscita della versione che costui fece dell'Etica di Aristotile<sup>44</sup>, porgeva

---

44 «Pensando che per lo desiderio d'intendere queste Canzoni, alcuno illetterato avrebbe fatto il commento latino trasmutare in volgare, e temendo che l'avesse laido fatto parere, come fece

agl'ingegni tale efficace avvertimento, da sfiduciare qualunque avesse potuto sentire il desiderio d'imprendere opere simiglianti. Dante, nondimeno, ne incolpò l'artefice, non già la materia; ed a *perpetuale infamia e depressione de' malvagi uomini d'Italia, che commendavano il volgare altrui, e dispregiavano il proprio*<sup>45</sup>, si accinse a provare l'eccellenza e la grandissima attitudine del patrio idioma, per cui l'animo suo ardeva di *perfettissimo amore*<sup>46</sup>. E perchè i reverendi dotti – allora com'oggi e come sempre – giudicavano e sen-

---

quelli che trasmutò il latino dell'Etica (ciò fu Taddeo Ippocratista), provvidi di ponere lui affidandomi di me più che d'un altro». *Conv. Tratt. I c. 10*. Le traduzioni di Brunetto Latini ritraevano le forme oratorie, non mai le scientifiche.

45 *Conv. Tratt. I c. 11*.

46 *Ivi. Tratt. I c. 12*.

tenziavano inesorabili a norma d'ingiuste predilezioni, ond'erano tiranneggiati; e, ciechi al servaggio mentale, ostinavansi nell'errore e perseveravano nella ostinazione, Dante apre il Convito con una severa, fervida e lunga apologia del nuovo linguaggio; del quale annunziando i futuri trionfi, sembra ch'ei vagheggi nel buio dell'avvenire lo splendore della propria gloria<sup>47</sup>.

Quest'opera richiederebbe di essere osservata dal lato filosofico; affinchè, riuscendo ad indagare a traverso delle viete forme scolastiche la dottrina e l'intelletto dello scrittore, non meno che a rintracciare il corso di quelle letture, per le quali egli

---

<sup>47</sup> «Questo (*il volgare*) sarà luce nuova e sole nuovo, il quale surgerà ove l'usato (*il latino*) tramonerà, e darà luce a coloro, che sono in tenebre e in oscurità per lo usato sole, che loro non luce». Ivi Tratt. I. in fine.

procedeva, Dante potesse venir contemplato in luogo condegno al suo merito in mezzo a' più grandi pensatori dell'epoca. Ma perchè spetta alla Storia della Letteratura considerare nelle umane produzioni le ragioni dell'arte solamente, non già quelle della scienza: e perchè un'eccezione, anche riguardo al più grande degl'italici ingegni, mi trascinerebbe a lunghi ed inopportuni ragionamenti, fo voti al cielo che qualche forte intelletto italiano<sup>48</sup> pensi a presentarci Dante filosofo, e di-

---

48 Nel corso della pubblicazione del presente libro (1845) odo, che al nostro voto, che è quello di quanti intendono al vero incremento delle italiane lettere, si apparecchia di soddisfare il prof. Silvestro Centofanti. Dicesi che le lezioni sulla filosofia di Dante da lui lette in quest'anno nella Università di Pisa, sono magnifiche veramente, e che presto vedranno la luce.



pingendolo con le tinte proprie de' tempi, lo districchi di quella nebbia in cui – or sono pochi anni – un fanatico lo avvolgeva sulle rive della Senna, trasmutando il gran poeta dell'indipendenza in cooperatore all'abbruttimento dell'umanità. Però prendo ad apprezzare il Convito dal lato dello stile soltanto.

E di vero, ove si ponga mente allo stato della prosa in quell'epoca ed agli ostacoli, che l'ingegno trovava nelle stesse teorie dell'arte, le quali impedivano il libero andamento della natura, il Convito apparirà produzione maravigliosa. Dante, sopra quanti esisterono prima e dopo lui ingegni sublimi, sortì in grado perfettissimo la facoltà di afferrare ed astrarre le note distintive degli enti che toglieva a materia delle sue creazioni; e compendiandoli con tal magistero, che nella brevità dell'ambito le proporzioni degli enti stessi serbas-

sero tutte le qualità naturali, ne risultano ingigantiti, e dipinti con effetto da sembrar prominenti. Ciò non ostante, se le sue opere di prosa, ed in particolare il Convito, si guardino nel loro insieme, appariranno distinte di una prolissità, di un peso, d'uno strascinarsi, che cozzano con la brevità, la lucidezza, e coi voli della Commedia. E n'esce un problema, che avvolge in mille difficoltà insolubili quanti, non avendo mente di profundarsi ne' più riposti penetrali dello spirito umano per mirarvi le cause che lo fanno operare, si stanno paghi alla superficie. Due sono le cause concorrenti perchè le ingenite facoltà dell'animale umano si muovano e producano – natura ed educazione. – Le quali, a misura che l'una nella contemporaneità del concorso preponderi sull'altra, danno diverso carattere alle produzioni dell'ingegno. Natura ed educazione – enti apparentemen-

te discordi, ma concordabili per virtù di alcune norme razionali – congiunte ed operanti nell'individuo, costituiscono la individualità letteraria; la quale diviene più o meno apparente, in ragione che la vita mentale più o meno informi ed assoggetti la fisica. Da tale apparenza di individualità deriva la perfezione artistica, di modo che, vagheggiando l'una, si vagheggia l'altra. Posta così fatta considerazione, è forza che la critica, onde venire ad un equo giudizio sul merito di un'opera qualunque, cominci, per mezzo di un accurato esame, dal determinare l'azione delle due cause produttrici del moto dell'ingegno, e finisca con individuare in ogni produzione alcune proprietà generali emergenti dalla natura o dalla educazione. Ed osservando come le prime siano perpetue, le seconde mutabili – in quanto educazione importi modificazione, che è mutabilità –

perverrà a conoscere perchè quegli ingegni, i quali operano sotto l'influenza della incangiabile natura, imprimono alle loro produzioni tali proprietà: che attraversando lo sterminato spazio di uno svariato avvenire, serbino pressochè tutta la freschezza de' tempi in che nacquero. Unica – o almeno fortissima – tra le molte ragioni che i filosofi hanno speculato ad intendere la perpetuità della fama concessa da tutte le generazioni agl'ingegni vissuti nell'età poetiche.

A' tempi di Dante, le due riferite cause agivano con proporzione ineguale, o, a parlare più propriamente, ad intervalli accrescevano o scemavano di vigore: il civilismo dalla parte della ragione, e l'eroismo da quella del cuore, coesistevano ed operavano, forti e gagliardi, nè valendo ad assoggettarsi vicendevolmente, producevano il movimento con spinta unica, ma varia ed ineguale. E

questo a me pare il solo modo di trovare una ragione che vaglia a dichiararci lo strano miscuglio – stranissimo a' dì nostri – di moto e di quiete, e l'istantaneo passaggio dall'uno all'altra; il che Dante neppure potè evitare nel Poema, in cui tal fiata la ingenua ispirazione biblica e la schietta bellezza omerica si stanno accanto alla molesta aridità della decrepitezza scolastica. Questo parimente mi sembra l'unico modo ad intendere, com'egli, concisissimo in poesia, nel Convito appaia notabilmente prolisso. Ma se, come artista, non gli fu dato sottrarsi alla onnipotente influenza de' tempi, molto meno il poteva come filosofo.

È proprio delle scienze, e nominatamente di talune di esse, pervenute ad uno stato di sviluppo – umanamente parlando – compiuto, prescrivere certe formule fittizie ed offrirle all'intelletto come sostegni a muoversi. L'intelletto ne acquista tal

abito sinistro, che procedendo senz'esse stramazza, ed ove la caduta non lo faccia accorto della propria debolezza, non sente com'egli sia schiavo del linguaggio e del metodo<sup>49</sup>. All'età del nostro poeta la schiavitù intellettuale, indotta e mantenuta dalla forza morale prevalente, era venuta all'eccesso. La filosofia e la teologia avevano un'unica formula a qualificare i novatori, chiamandoli eretici. Gli uomini venivano dannati egualmente per negare un articolo di fede, o

---

<sup>49</sup> Questa verità fu conosciuta da Ruggiero Bacon, ingegno solido e profondo, che non scompagnava mai gli studi speculativi dagli sperimentali (V. *Opus Majus*, in principio). La ripetè più volte a que' turbolenti battaglieri scolastici, che non si degnando ascoltarlo, e continuando ad azzuffarsi e lacerarsi e romoreggiare, ritardavano il progresso del sapere.

un'opinione, che la barbarie patrocinava col nome di Aristotile<sup>50</sup>. Guerreggiavano sul metodo, guerreggiavano sulle parole; e malavventuratamente que' pettegolezzi erano spesso seguiti dallo spettacolo di qualche rogo, nelle fiamme del quale ardevano uomini vivi. E le opinioni divenute passioni, il vero involavasi all'intelletto, il quale o non sapeva, o, dirò meglio, sdegnava di andare diritto allo scopo; ma tra il punto di mossa ed il vero prolungava lo spazio, intersecandolo di mille viottole, le quali poi tutte ingombrava di bronchi e di scheggie e di spine, e per quelle moveasi barcollando e stridendo, ma pure – non ostante che si lasciasse addietro il sentiero insanguinato dalle frequenti cadute – movevasi. Gli scrittori scolastici però inevitabilmente riuscivano oltremodo prolissi; e chi oggi si provasse a sceverare

---

50 Launoy, *De varia Aristotelis fortuna*.

dal molto inutile ingombro la vera sostanza delle loro idee, riducendo a pochi quaderni i loro trenta e cinquanta volumi in foglio, ne farebbe sparire il prestigio del laconismo.

Dalle quali considerazioni naturalmente deducesi, che il Convito, come opera filosofica, conserva tutto il carattere delle produzioni scolastiche, che molti van predicando acute, profonde, significative, ma che nissuno si è finora attentato chiamare eleganti, non che scusarne l'aridità. E tanto più si accresce la nostra meraviglia nell'osservare come l'autore tra i triboli e le spine e i burroni di quell'irta filosofia, passeggi con la maestà di solenne favellatore. E nol vedi in continuo sforzo di serbare rigorosamente le forme filosofiche, e ad un'ora tornire l'espressione, anzi crearla senza modelli dinanzi allo sguardo; e sovente produrre frasi, modi e periodi belli di un



pregio assoluto, i quali ti accusano la mano onnipotente che scriveva la Commedia? E quando talvolta entro il suo cuore gli affetti divengono gagliardamente concitati, e soverchiano la ragione, e n'esaltano la fantasia, la lingua scorre ampia ed armoniosa, la frase venusta, lo stile rapido ed espressivo, e la prosa, non che adulta, appare in tutto il suo splendore.

E veramente chi può leggere senza commozione que' tratti riboccanti di tenerissimo affetto, ne' quali lo scrittore, alludendo alle sue immeritate sciagure ed agli attuali disagi della sua vita, tenta di aprirsi la via agli animi crudi de' suoi concittadini? Sembra più che probabile ch'egli scrivesse il Convito nello intervallo di tempo che si frappone tra la partita sua dagli esuli, e l'elezione di Arrigo di Lussemburgo a re de' Romani<sup>51</sup>. Allora le cose

---

51 Dal Trattato IV, cap. III del Convito, si racco-

politiche della sua terra natale avevano presa tal  
piega, da ravvivare in lui la speranza del ritorno.  
Stimava egli, che la dignità della sua condotta,  
durante l'esilio, e la nissuna parte da lui presa a'

---

glie, che, mentre Dante lo scriveva, Alberto  
d'Austria era ancor vivo. Nel cap. 6 si volge a  
Carlo II di Napoli vivente: «Ponetevi mente, nemi-  
ci di Dio, a' fianchi, voi che le verghe de' reggi-  
menti d'Italia prese avete. E dico a voi Carlo e  
Federigo regi, e a voi altri principi e tiranni ec.»  
Alberto morì nel 1308 e Carlo nel 1309. Riferisco  
a quest'epoca il Convito, sembrandomi che me-  
glio concordi con la storia di Dante: oltredichè,  
dopo la pubblicazione del Trattato *de Monarchia*,  
e dopo le lettere, e dopo quanto egli operò dalla  
venuta alla morte di Arrigo, la intenzione politica,  
non che la letteraria del Convito, sarebbe stata  
frustranea. Non perciò intendo escludere affatto

violenti tentativi degli esuli, fossero non lievi meriti agli occhi de' Fiorentini. Il suo più fiero nemico, il suo snaturato congiunto, il demone animatore delle furie guelfe, Corso Donati, era stato fatto in pezzi dalla stessa plebaglia, ministra delle sue scelleraggini<sup>52</sup>. Il quale evento gli era cagione a sperare che la sua nuova opera valesse a procacciargli amici non pochi, che avrebbero co-

---

la opinione di Foscolo, il quale protrae l'intraprendimento di quell'opera fino all'anno 1313: purchè si ritenga, come egli fece, che Dante si giovasse di lavori preparati assai prima, intarsiandovi qua e là vari brani necessari a congegnarli in un più ampio e determinato disegno.

52 Forese Donati nel *Purgatorio* c. XXIV predice il destino del fratello Corso in modo veramente sublime.

operato a rimetterlo onorevolmente in patria<sup>53</sup>.

Empi a tal fine quel libro di massime lusingatrici della democrazia, con l'aperto sforzo di mettere in predicamento quella razza, della quale le ingiu-

---

53 «L'operazione della virtù per sè dee essere *acquistatrice d'amici; conciossiacosachè la nostra vita di quelli abbisogni*, e il fine della virtù sia la nostra vita essere contenta: onde, acciocchè il dono faccia lo ricevitore amico, conviene a lui essere utile; perocchè l'utilità sigilla la memoria dell'immagine del dono, il quale è nutrimento dell'amistà, e tanto più forte, quanto essa è migliore; onde suole dire Martino: non cadrà dalla mia mente lo dono che mi fece Giovanni. Per che, acciocchè nel dono sia la sua virtù, la quale è liberalità, e che essa sia pronta, conviene essere utile a chi riceve; onde, acciocchè nel dono sia pronta liberalità, e che essa si possa in esso no-

stizie, la viltà e gl'infami procedimenti, da lui maledetti e minacciati ferocemente nella Commedia, vengono nel Convito significati col mite vocabolo di *falli*<sup>54</sup>. E l'intenzione appare più manifesta dalle

---

tare, allora si conviene essere netto d'ogni atto di mercatanzia; conviene essere lo dono non di-mandato». *Conv. Tratt. I cap. 8.*

54 «Ah piaciuto fosse al Dispensatore dell'universo, che la cagione della mia scusa mai non fosse stata; chè nè altri contro a me avria *fallato*, nè io sofferto avrei pena ingiustamente; pena, dico, d'esilio e di povertà. Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori dal suo dolcissimo seno, nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con *buona pace di quella*, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco e terminare il tempo che m'è da-

sue austere idee sulla nobiltà, le quali – sebbene esclusivamente considerate siano giustissime – discordavano e dal suo carattere e dalle tendenze della vita sua e dalle massime del Ghibellinismo, che egli liberamente ed apertamente aveva da più anni abbracciato; intenzione che si fa palese, e pressochè indubitabile, ove si consideri come da vari luoghi del libro<sup>55</sup> emerga, che l'ultimo trattato era stato dall'autore disposto a modo di perorazione, nella quale avrebbe peculiarmente

---

to». *Ibid.* Tratt. I cap. 3.

55 «Perchè sì caro costa quello che si priega, non intendo qui ragionare, perchè sufficientemente si ragionerà nell'ultimo Trattato di questo libro». *Conv.* Tratt. I. cap. 8. E dal cap. 12 si deduce, che il tema di esso doveva essere l'umana bontà; e l'autore fa travedere, che a *scusarsi dall'infamia* parlerà di sè.

ed a lungo parlato di sè, e Dio sa con che cuore rassegnato, e sbattuto fra il timore di avvilirsi e il desiderio di non istizzare la rabbia guelfesca, che voleva mansuefare. Vero è, ch'egli, uso a presentare il vero, per pericoloso che fosse, in tutta la sua nudità, ed annunziarlo col terribile linguaggio di chi non ragiona, ma impone, in quest'opera si stempera in lungherie inopportune, in scuse soverchie – ed ei l'avverte<sup>56</sup> – ed esce ad un tono

---

56 Temendo che il Trattato quarto, in cui discorre della *nobiltà* con sensi favorevoli alla democrazia, dovesse dispiacere agli aristocratici Ghibellini, v'intarsia una scusa lunghissima a giustificare, ch'egli facendo le sue osservazioni intorno ad una diffinizione di Federigo II, non mancava di riverenza all'autorità imperiale «Non parlo contro alla riverenza dello Imperio, e la ragione mostrare intendo. Io, che al cospetto di tanti avversari par-

che parte da un peccato rimprovero e finisce in preghiera. E quando, suo malgrado, il cuore, minacciando di scoppiargli nel petto, erompe al vero, l'effusioni sono rapide a guisa di baleni, e si perdono rientrando nella mite apparenza del tutto<sup>57</sup>.

---

Io in questo Trattato, non posso brevemente parlare: onde se le *mie digressioni sono lunghe, nullo si maravigli*». Tratt. IV c. 8.

57 Volendo insinuare le dottrine sull'impero, che egli, con maggior filosofia ed estensione, discusse nel Trattato *De Monarchia*; e sentendo la impossibilità di convincere i guelfi ostinati nel loro democratismo, rompe la moderazione ed esclama: «Oh istoltissime e vilissime bestiuole, che a guisa d'uomo vi pascete, che presumete contro a nostra fede parlare (*di sopra aveva mostrato, che l'autorità dell'impero era stata preordinata da Dio*



Ma mentr'egli attendeva a quest'opera di pacificazione, a quest'atto di sacrificio, il destino stendeva invisibile il braccio a rimescolare gli ordini politici, e preparando nuove e non sperate vicissitudini, e mostrando agli occhi de' popoli lo spettacolo dell'accordo dei due poteri finallora irreconciliabili, il sacerdozio e l'impero, promettere vicina e certissima la ricomposizione italica. Dante più per una serie di miracoli) e volete sapere filando e zappando ciò che Iddio con tanta prudenza ha ordinato! Maledetti siate voi, e la vostra presunzione, e chi a voi crede!» Ed il *filando e zappando* concorda con que' versi del Purgatorio c. VI, co' quali dipinge la canaglia nel reggimento dello stato:

Che le terre d'Italia tutte piene

Son di tiranni, ed un Marcel diventa

Ogni villan che parteggiando viene.

che altri gira lo sguardo sull'orizzonte, e vi ravvisa un'alba novella, e la vagheggia, e si abbandona a tutti i deliri della speranza, i quali, quand'essa sorga dal seno della disperazione, inebbriano maggiormente. Sente la sua dignità, e ripiglia il suo orgoglio di uomo e di offeso cittadino, e si prepara operando, se non con la mano, con l'ingegno ad affrettare un avvenire, che non altro dovea lasciargli se non se un amarissimo sentimento dei passati deliri, ed insopportabile il peso delle presenti miserie.

A quest'epoca interrompe il Convito.

Ma pria ch'io mi accinga all'infausto racconto rimani qui meco, o lettore, e consideriamo le produzioni liriche di Dante, posteriori a quelle che egli inserì nella Vita Nuova. Non è lieve sventura ch'egli non si facesse, come il Petrarca, a raccogliere e disporre in ordine cronologico le sue ri-

me. Imperocchè portando talune di esse l'impronta delle produzioni degli ultimi anni del poeta, ove ci fosse dato rintracciare questa parte della storia mentale di lui, potremmo conoscere il processo dello sviluppo che la lirica iva subendo sotto le creatrici sue mani. Ma essendo le sue rime state raccolte, Dio sa da chi, e pubblicate scorrettamente, non possiamo fare sovr'esse se non poche generali considerazioni.

Nei primordi della nostra letteratura, la canzone sembra aver tenuto il primo luogo fra' poetici componimenti. Le altre specie scendono fino alla trivialità, ma la canzone va sempre accompagnata da un andamento solenne, e tornita con particolare artificio, e ricca di dottrina fino ad offenderne, come si è più sopra veduto, la natura stessa della poesia.

L'osservazione medesima che abbiamo fatta a

distinguere le liriche del Cavalcanti, può – salva la debita proporzione della potenza mentale de' due scrittori – servirci ad apprezzare con esatto giudizio le rime di Dante. Egli, del pari che i più illustri ingegni dell'epoca, poetò con doppia intenzione; intese, cioè, di scrivere poesie ora puramente amorose, ora scientifiche o allegoriche<sup>58</sup>:

---

58 Questa distinzione era preintesa dagli scrittori, ed inculcata dalla critica di quell'età. Il Buti, nella prima pagina del suo Commento sulla Commedia, si esprime nella guisa seguente: «Fu ancora lo prefato autore passionato nella sua giovinezza di quella passione che comunemente si chiama amore, com'elli dimostrò in alcuna delle sue canzoni morali. Dico in *alcuna*, poichè, al mio parere, in *tutte l'altre ebbe altro intendimento allegorico*, come ben si può accorgere, chi perspicacemente quelle legge». MS. esistente nella Bi-

nelle prime, che gli sgorgavano dal cuore concitato da vivissime passioni, è caldo ed ingenuo; nelle seconde si conduce coll'acume e l'ordine misurato di un disputatore scolastico. Ma, avvenchè in lui la mente poetica fosse di tanta perfezione, di sostanza sì pura da non cedere del tutto nè ad influenza di tempi, nè a severità di raziocinio, in quelle medesime poesie, sì pensatamente e freddamente concepite, si vede perenne l'intento dello scrittore a vincere la ripugnanza della materia, e forzandola ad informarsi al bello, comunicarle gl'incanti dell'arte: il suo sforzo è simile alla industria di chi vorrebbe far vegetare e fiorire la rosa sopra ispido e sterile terreno. Di

---

bl. Laurenz. Le suddette parole si aggiungano a maggiormente dichiarare il punto controverso più addietro nella nota 1, pag. 8, col. 2 (nota 22 in questa edizione elettronica *Manuzio*).

modo che, quantunque tal fiata il concetto della composizione ne sia prosaico, le parti di essa, nondimeno, risultano altamente belle; o, per dir meglio, Dante in questa specie di severi componimenti, conservando la profondità, la copia, anzi lo sfoggio di scienza della Canzone del Cavalcanti, ne fa sparire l'inamabilità, col renderne più scorrevole, soave ed armonioso lo stile, più cedevole la lingua, più leggiadre le frasi<sup>59</sup>, e rinettarne

---

59 Qual cura egli ponesse nello stile delle sue liriche, appare da molti luoghi delle opere sue: mi basta accennarne uno nel *Convito*. Volgendosi a quei lettori, che non valessero ad intendere la filosofia di una sua canzone, esclama: «o uomini, che vedere non potete la sentenza di questa canzone, non la rifiutate però; ma ponete mente alla sua bellezza, che è grande, sì per costruzione, la quale si partiene alli grammatici, sì per l'ordine

la strofe di quell'ingombro di rime occulte, che Guido profuse a man piena nella riferita composizione, incrocicchiandole per tutti i lati con brutto risultamento di armonia. La celebre Canzone sulla Nobiltà, che serve di tema al quarto trattato del Convito, è ordita secondo le leggi severe di un ragionamento filosofico. Ha il suo esordio, l'esposizione del soggetto, la confuta degli argomenti avversari, e la conclusione:

E dicer voglio omai, siccome io sento  
Che cosa è Gentilezza e da che viene,  
E dirò i segni, che gentil uom tiene.  
Dico che nobiltà principalmente  
Vien da una radice,  
Virtude intendo, che fa l'uom felice

---

del sermone, che si partiene alli musici. Le quali cose in essa si possono vedere per chi bene guarda».

In sua operazione.

Quest'è, secondo che l'Etica dice,

Un abito eligente

Lo qual dimora in mezzo solamente;

E tai parole pone:

Dico che nobiltade in sua ragione

Importa sempre ben del suo soggetto,

Come viltate importa sempre male:

E virtute cotale

Dà sempre altrui di sè buono intelletto;

Perchè in medesimo detto

Convengono ambedue, che in un effetto;

Onde convien, che d'altra venga l'una,

E da un terzo ciascuna;

Ma se l'una val ciò che l'altra vale,

Ed ancor più, da lei verrà piuttosto;

E ciò ch'io ho detto qui sia per supposto.

Quanti avete mai letta la Commedia, ditemi, par



egli credibile, che i versi surriferiti fluissero dalla medesima sorgente, da cui sgorgava limpida, ed impetuosa, ed affettuosa, e sublimemente affettuosa la poesia in migliaia di luoghi nel Poema? È forse quella la mano medesima che dipingeva il disperato dolore di Ugolino, la fiera indomita anima di Farinata, la celeste amabilità di Piccarda, e il più gran miracolo dell'arte moderna, la Francesca da Rimini? Nondimeno agli uomini del trecento non pareva così. La virtù creatrice della mente operava senza coscienza di effetto, ed operava meraviglie. Il gagliardo muoversi della fantasia era più presto sentito che avvertito; e qualvolta la critica impotente provavasi a spiegarlo, muta al piacere, ed avara e rozzamente provvida, passeggiava su' fiori, e, senza fermarsi a rimirarli chiamava gli sguardi altrui su ciò che a lei pareva sostanza: ed in ragione di quella apprez-

zava l'arte. La ragione estetica dell'arte, che ne costituisce l'essenza, passava inavvertita; imperciocchè prevaleva il concetto che la vita umana dovesse mirare ad un fine utile, e sconoscevasi fatalmente l'utilità di que' mezzi medesimi, che abbellendo ed appianando il cammino, ne rendevano più agevole e meno laboriosa la consecuzione.

Ad ogni modo quando Dante non ebbe il sopradetto scopo, dettò canzoni degne di Pindaro per il nerbo, il fuoco dello stile, e la venustà delle forme, e per la solennità del soggetto più sublimi che le liriche espansioni del greco cantore. Ivi non è il poeta che si fida a' sensi riposti de' suoi versi; è l'ingegno abbandonato a tutta la poetica ispirazione. Tale difatti lo mostra la Canzone che scrisse sulla sventurata sua patria. Non si sa in qual anno la componesse, ma egli doveva certa-

mente essere provetto nell'arte. Il suo cuore era abbattuto dal disinganno, agitato dalla disperazione, ma non prostrato in modo che ad ora ad ora non sorgesse ad illuderlo la speranza, che la demente sarebbe ritornata al senno. Nello squalore della povertà, nell'amara irrequietudine dell'esilio, la sua immaginazione infiammavasi a dipingergli più belle le rive dell'Arno natio, più maestosi gli edifici della città, più care le gioie domestiche, più ineffabilmente cari i luoghi dell'infanzia. E nell'estasi dolorosa volgeva il suo canto alla diletta Firenze:

O patria degna di trionfal fama,  
De' magnanimi madre,  
Più che in tua suora in te dolor sormonta.  
Qual è de' figli tuoi che in onor t'ama,  
Sentendo l'opre ladre  
Che in te si fanno, con dolore ha onta.

Ahi! quanto in te la iniqua gente è pronta  
A sempre congregarsi alla tua morte,  
Con luci bieche e torte  
Falso per vero al popol tuo mostrando.  
Alza il cuor de' sommersi; il sangue accendi;  
Sui traditori scendi  
Nel tuo giudizio. Sì che in te laudando,  
Si posi quella grazia che ti sgrida,  
Nella quale ogni ben surge e s'annida.

E segue ed incalza, sempre grave, e vigoroso,  
ed infiammato in guisa, che il carne risulti concitato da due affetti principali; il dolore, cioè, di vedere la patria sepolta ne' vizi, e la brama di contemplarla in braccio alla giustizia. Però passando dal rimprovero alla lode, secondo che un affetto prevalga sull'altro, concentra tutti i sentimenti in questi due versi:

Eleggi omai, se la fraterna pace

Fa più per te o 'l star lupa rapace.

e conchiude, volgendo la parola, secondo il costume, alla Canzone, acciocchè faccia, che i pochi buoni sorgano dal fango in che stanno sommersi, e prendano l'armi e rimettano l'onore civile nella terra infamata dalle contaminazioni de' Guelfi.

Ecco la mano maestra che modulava suoni divini, ed in tutto uguali a quelli della Commedia. Non gergo scolastico, non freddure di sillogismi, non industria di parole usate a nascondere arcani intendimenti, ma calore di affetti, lucidezza di stile, verità di espressione: in questo canto il poeta dà pruova come dalla lira, avvezza a render suoni d'amore, derivar sapesse gravi e finallora incognite armonie di vera poesia lirica, che già si emancipava dalle forme prescritte, le quali, decli-

nante lo spirito cavalleresco, affrettavansi a sparire per sempre. Sventura grandissima per l'arte, che Dante non lasciasse maggior copia di simili esempi, e che l'ingegno che doveva succedergli e abbellire di nuovi pregi la lirica italiana ce ne desse anch'egli pochissimi!

Morto dopo brevissimo regno il santo pontefice Benedetto XI<sup>60</sup>, lasciando irreparabile desiderio di sè, Filippo il Bello, che aveva pur dianzi coperta d'insulti la Chiesa di Dio, forzò quasi il conclave, perchè la dignità pontificale venisse conferita ad un suo suddito. Il nuovo papa fu l'arcivescovo di Bordeaux, che tolse il nome di Clemente V. Non era ancor corso un lustro dalla elezione di costui alla morte di Alberto d'Austria, re de' Ro-

---

60 Dino Compagni, lib. III, dice che alla elezione di Benedetto XI «il mondo si ralleggrò di nuova luce».

mani, assassinato da un suo nipote, e gli elettori imperiali, adunatisi per dare un successore al defunto monarca, temporeggiavano ognora perplessi nella scelta. Il re di Francia mirava a quel trono per suo fratello Carlo di Valois<sup>61</sup>, a cui era già stato promesso da Bonifacio, ed apparecchiava grandi armamenti onde produrne la dimanda agli

---

61 Dante irride alla delusa speranza di Carlo, che sempre, per quante ribalderie commettesse, rimase *senza terra*. La profezia è in bocca di Ugo Capeto:

Senz'arme n'esce e solo con la lancia  
Con la qual giostrò Giuda, e quella punta  
Sì ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.  
Quindi *non terra*, ma peccato ed onta  
Guadagnerà, per sè tanto più grave,  
Quanto più lieve simil danno conta.

*Purg. c. XX.*

elettori, tenendosi sicuro che Clemente gli avrebbe prestata tutta l'autorità sua<sup>62</sup>: avvegnachè gravissimi storici di que' tempi raccontino, che Filippo procacciando la tiara a Clemente, gliel'avesse venduta a durissime condizioni, e forzato ad autenticarne il mercato, facendolo giurare sul corpo sacrosanto di Cristo<sup>63</sup>. A provarne l'effetto volle il re la Chiesa di Dio in Francia, e la Corte romana fu trasportata in Avignone: pretese le ricchezze de' Templari, e Clemente li spogliò non solo ma li arse vivi: osò imporre che le ceneri di Bonifacio fossero maledette e la memoria infamata; e se gli accorgimenti di taluni sapientissimi prelati italiani impedirono che la Chiesa pronun-

---

62 Muratori all'an. 1305.

63 Muratori ibid. Il Continuatore del Baronio ad an. 1305, e lo stesso affermano S. Antonino, il Villani, Martino Polono, ed infiniti altri scrittori.



ziasse una sentenza che l'avrebbe coperta di rossore, non valsero a fare che l'accettazione dell'ardito processo non empisse di scandalo la Cristianità<sup>64</sup>. Ed erano prove sufficienti a far conoscere a Filippo che le chiavi della onnipotenza pontificale gli erano cadute entro le mani. Clemente, non per tanto, sentiva con acerbo rammarico, come l'alta sua dignità si venisse ognor degradando; e il pensiero dell'altezza de' suoi predecessori, ed il sentimento della propria miseria congiunti all'odio che bolle in cuore del servo venuto a tal condizione, che lo pareggi al proprio signore, gli fecero pur troppo spalancare gli occhi sul passo tremendo a cui si sarebbe abbandonato: pensò – nè ingannavasi – che se il leone francese e l'aquila imperiale fossero convenuti in un solo covile, egli tra l'ugne dell'uno, e gli artigli

---

64 Muratori all'an. 1309.

dell'altra sarebbe divenuto miserabile fantoccio di Papa. Mentre adunque Filippo, attendendo il tempo opportuno a pronunciare un comando, che non dubitava verrebbe eseguito, dormiva tranquillo sulla compra anima di Clemente, costui vigilava, sforzandosi che gli splendidi disegni del suo spaventatore, divenuti castelli in aria, con istantanea e non attesa sparizione valessero a fargli sentire il peso della mano di San Pietro.

Predominava nella corte pontificia il cardinale Niccolò da Prato, uomo di antica discendenza ghibellina<sup>65</sup>, e fermissimo ghibellino egli medesimo, d'animo imperturbabile, di esimia rettitudine, di prudenza rarissima: intento sempre a comporre le crude ire degli Italiani, avea posta ogni fiducia nella potenza imperiale. Deplorava i tempi di Bonifacio, come funestissimi all'Italia, e se gli inu-

---

65 Dino Compagni, lib. III in principio.

mani procedimenti di Filippo il Bello contro il Pastore della Chiesa<sup>66</sup>, non trovarono agli occhi suoi ragione bastevole ond'essere giustificati, furono efficacissimo argomento perchè egli osasse

---

66 Dante accenna alla cattura di Bonifacio con affettuosissime parole profetiche. Egli dimenticò l'uomo, e vide il rappresentante di Cristo, e non esitò di chiamare empietà un'azione, che altrove, fuorchè nella Commedia, avrebbe considerata come atto visibile della invisibile giustizia, ad espiazione di colpe enormissime:

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,

E nel Vicario suo Cristo esser catto.

Veggiolo un'altra volta esser deriso;

Veggio rinnovellar l'aceto e il fele,

E tra vivi ladroni essere anciso.

Veggio il nuovo Pilato sì crudele,

Che ciò nol sazia, ma senza decreto

sperare nel re di Francia, ed insieme ad altri prelati ghibellini contribuì alla elezione di Clemente, sulla quale doveva indi versare amarissime ma inutili lacrime<sup>67</sup>. Ma ora la benda gli era

---

Porta nel tempio le cupide vele.

O signor mio, quando sarò io lieto

A veder la vendetta, che, nascosa,

Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

*Purg. c. XX.*

Ed è Ugo Capeto che parla così della sua discendenza. Il *nuovo Pilato* è Filippo, i *ladroni* sono i suoi sicari.

67 Il cardinale Napoleone Orsini, che d'accordo con Niccolò da Prato procacciò l'elezione di Clemente, dopo di avere narrata la strage de' Templari e la ruina di Roma, soggiunge. «Nos Italici, qui ipsum bonum credentem, posuimus, sicut vasa testacea rejecti fuimus. – Nunc volens Eccle-

caduta dagli occhi; e se malcautamente aveva violato il sublime precetto cristiano di non far male, poneva adesso ogni sforzo ad espiare la colpa, eseguendo il secondo, quello, cioè, di riparare al male già fatto. Parecchi anni innanzi, standosi in corte di Roma, avea conosciuto Arri- go, conte di Lussemburgo, ivi recatosi a sollecitare l'arcivescovato di Treveri per un suo fratello. Il conte ed il cardinale ravvicinati da pari eccellenza di animo, e da uguali tendenze politiche, non tardarono guari a leggersi ne' cuori ed amarsi di scambievole affetto.

Mentre, quindi, Clemente chiuso in secretissimo consiglio co' più fidi cardinali, chiedeva che gli  

---

siam reducere ad angulum Vasconiae, talia quae scimus pro certo conceperat et jam ordinaverat, quod vere se ipsum, si complexset, et Ecclesiam destruxisset».

venisse mostra la via a liberare sè e la dignità pontificia da' presenti tormenti e dallo strazio futuro, ed instava provvedessero perchè la corona imperiale non fosse posta sul capo a Carlo; Niccolò da Prato, dipingendo un abisso di perigli, persuase il papa a scrivere agli elettori ed additar loro il conte di Lussemburgo, come il *migliore uomo d'Allemagna, il più leale, il più cattolico da venire a grandissime cose*<sup>68</sup>. Nè il papa esagerava i meriti di colui che veniva proponendo; imperciocchè il grido universale de' popoli espresso nelle lodi concordi e pressochè incredibili di tutti gli scrittori amici ed inimici, lo rappresenta il più grande de' principi suoi contemporanei<sup>69</sup>. L'ele-

---

68 Villani, lib. VIII c. 101. Idem lib. IX c. 15.

69 Muratori, *Rerum Ital. Script.* tom. X, e peculiarmente nelle note alla *Storia Augusta* di Albertino Mussato.

zione avvenuta ad unanimi suffragi fu considerata quale avvenimento di lietissimo augurio, e corse per tutta l'Europa come l'annunzio dell'alba di un'era novella. In Italia assai più che in Germania la gioja fu universale, ineffabile, infinita; e da un punto all'altro della travagliata penisola echeggiò rapidissimo il grido, che le ire funeste sarebbero spente, i popoli redenti, Terra Santa tolta di mano ai Turchi<sup>70</sup>. Di che e Guelfi e Ghibellini gioivano concordi nella certezza di un avvenire lieto e vicino.

Arrigo, anche quando stava lungi dal trono, non che da ogni pensiero di salirvi, viaggiando la bellissima terra, ne avea palpate le piaghe. Come si vide inaspettatamente sollevato a legittimo padrone dell'italico paese, gli si affacciò tutto al pensiero il miserando stato de' popoli italiani,

---

<sup>70</sup> Villani lib. IX.

aspirò alla gioia ed insieme all'orgoglio di pacificarli. Per che non molto tempo dopo la sua elezione, si mosse accompagnato dalle benedizioni di Clemente alla volta d'Italia colla brama di chiuderne le ferite, che le insanguinavano il seno squarciato.

Chi varrebbe a significare lo sdegno onde arse l'animo di Filippo allorchè vide deluse le proprie speranze? Il sentirsi umiliato agli occhi del mondo, insultato, tradito da un suo suddito, che fino allora era uso chinarsi tremando ad un solo suo cenno, comprendersi di spavento al solo suono del nome di lui, gli avvelenò l'anima di tant'odio, che, come corse la fama, gli sconvolse l'intendimento. Nondimeno, compressi i primi furori, fe' senno, e non mosse querela a Clemente, anzi fu sollecito di mostrargli quell'ossequio, quella sommissione che fino allora gli avea negata. Il papa



credeva che il rinsavire del feroce principe fosse una conseguenza della terribile lezione che gli avea data, e ne gioiva; Filippo godeva che Clemente pensasse in quel modo, e raddoppiando i complimenti e affettando riverenza, lo addormentava per isvegliarlo quando l'uopo l'avesse richiesto.

Arrigo, sceso in Italia tra le fervide acclamazioni delle genti, erasi proposto di creare la concordia civile per mezzo della generosità, della clemenza, della dolcezza; ed accogliendo Guelfi e Ghibellini con pari paterna dilezione, colmava tutti di beneficii. A misura ch'egli avanzavasi, il fuoco delle antiche discordie andava estinguendosi sotto i suoi passi, come in virtù di un prolungato miracolo. Ond'egli operava sicuro e scevro di sospetti, ed accresceva audacia e speranza a Filippo, il quale mostrandosi alieno da nuovi avveni-

menti scavava orribili mine, ed ansioso attendeva l'istante a lanciare la prima favilla di un fuoco, che facendo la terra scoppiare improvvisa sotto i piedi ad Arrigo, lo inghiottisse entro un abisso inevitabile. Regnava in Napoli Roberto d'Angiò, il quale era poco fa salito sul trono paterno, usurpandolo a' figli di suo fratello, cui, insieme alla consorte, vivente il padre, aveva apprestato il veleno. Se costui cedeva a Filippo in ferocia, lo vinceva in astuzia, e vinceva quanti mai principi furono prima di lui perfidissimi. Più che tutti i sapienti dell'età sua spiò addentro la natura dell'animale umano qual ente politico, e conobbe come l'inganno sia più efficace della forza a governarlo; produsse più oltre l'indagine, considerò l'inganno sotto l'ampio manto dell'ipocrisia, e gli parve onnipotente: indossò quindi quel manto, e malgrado che ciò gli potesse provocare gli scherni del mon-

do, fu fermo nel suo proposito, e, uomo più da *sermone* che da *spada*<sup>71</sup>, affettando dottrina e contegno sacerdotali, divenne il più valoroso giostratore colla lancia di Giuda. E mentre con crudele mansuetudine tiranneggiava ed abbrutiva i sudditi, e con provvido consiglio i capi, che non gl'importava di mozzare, barattava per danari, e sicuro dell'amore de' popoli teneva sempre pronta una galea per fuggire in Provenza<sup>72</sup>, stipendia-

---

71 *Parad.* c. VIII v. 146. E l'allusione riesce più affettuosa per esser posta in bocca di Carlo Martello, che, nel canto seguente, pare minacci un secondo Vespro a Roberto.

72 «Roberto volea bedere como soa moneta dispenneva. E che più? le pene perzonale convertiva in pecuniarie. Quesso re fo tanto innustrioso, che forza de imperio in soa vita non se poteo accostare a sio renno. Doi imperatori conzumao

va rettorici e cronisti in gran numero perchè lo raccomandassero alla posterità come un nuovo Salomone.

Roberto, anche prima che il padre morisse, togliendo vantaggio dalla spensieratezza di Alberto d'Austria<sup>73</sup>, soffiava ed alimentava il fuoco delle  

---

dentro le mura di Roma. – Questo rege sempre teneva galea apparecchiata pe fuire in Proenza se facea mestieri». Hist. Rom. fragm. presso Muratori. *Rer. Ital. Script.* t. VII.

73 Il poeta impreca lo sdegno di Dio sul capo di Alberto, per la sua non curanza delle cose d'Italia:

O Alberto Tedesco, che abbandoni  
Costei (*l'Italia*) ch'è fatta indomita e selvaggia,  
E dovresti inforcar li suoi arcioni,  
Giusto giudizio dalle stelle caggia

italiche discordie, e non pago del brano più fertile della Penisola, agognava a divorarsela intera. Ai successi di Arrigo, presentando il suo pericolo, mandò uno sguardo a Filippo, che di rincontro ne

---

Sopra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,

Tal che il tuo successor temenza n'aggia!  
Chè avete tu e il tuo padre sofferto,  
Per cupidigia di costà distretti,  
Che il giardin dell'imperio sia deserto.

Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,  
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura:  
Color già tristi e costor con sospetti.

Vien, crudel, vieni e vedi la pressura  
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,  
E vedrai Santaflor com'è sicura.

Vieni a veder la tua Roma che piagne  
Vedova, sola, e dì e notte chiama:

mandò uno a Roberto, ed entrambi, intendendosi a meraviglia, convennero di tramare contro il nuovo re de' Romani: il quale, ove fosse venuto a capo delle sue intenzioni, avrebbe cacciati gli angioini da Puglia, non che resa nulla per sempre la tirannide francese in Italia. E davvero gl'intoppi adesso parevano insormontabili. I due principii produttori della gran lotta politica, venuti in perfettissima armonia, concorrevano a rendere effettiva la ricomposizione italica: il papa prestava il suo braccio potente all'opera a cui l'imperatore ardentemente accingevasi<sup>74</sup>. I popoli rispondevano

---

Cesare mio, perchè non m'accompagne?

Vieni a veder la gente quanto s'ama;

E se nulla di noi pietà ti move,

A vergognar ti vien della tua fama.

*Purg. c. VI.*

74 «Costui (*Arrigo*) è colui, il quale Pietro, di Dio

anch'essi con unanimità di desiderio: all'universale rabbiosa frenesia pareva succedere un rinsavire universale; la pace oramai sembrava vicina ed indubitabile. Tanto e tale prospetto di cose avreb-

---

Vicario, onorare ci ammonisce, il quale Clemente, ora successore di Pietro per luce di Apostolica benedizione allumina, acciocchè, ove il raggio spirituale non basta, quivi lo splendore del maggior lume allumini». Così il poeta scriveva a' principi ed a' popoli italiani. Non avendo in pronto il testo latino di questa lettera che dicesi recentemente trovato, cito dalla traduzione antica, che fu primamente pubblicata nel 1754 da un P. Lazzeri, e poscia ripubblicata molte altre volte e da molti.

Il titolo è come segue «*A tutti ed a ciascuno re d'Italia, ed a' senatori di Roma, duchi, marchesi, e conti ed a tutti i popoli lo umile italiano Dante Alighieri di Fiorenza e confinato non meritevol-*

be scoraggiato chiunque, fuorchè Roberto, il quale era uomo di tal mite natura – strana eccezione anche a' suoi tempi! – che ove gli fosse stata strappata vergognosamente la corona dal capo, egli ne avrebbe nascosta l'infamia, coprendolo di un ampio cappuccio. Ed egli e Filippo connesero le fila della iniquissima trama nella seguente guisa. Il re di Napoli penserebbe, rianimando l'idra guelfa, a far divampare la ribellione in tutti i punti dell'Italia; quello di Francia costringerebbe Clemente a cambiare condotta, e di amico lo farebbe divenire nimicissimo di Arrigo. Detto, fatto. Il segno della rivolta fu dato da un Guido della Torre, già signore di Milano; e l'incendio a guisa di vulcano che rompe da tutti i lati, scoppiò in varie città della Lombardia. Il magnanimo Arrigo sbigottito all'inaspettato scoppio della rivolta, cor-  

---

*mente prega pace».*



reva sollecito da un punto all'altro con la speranza di porre in calma le cose: e mentre, ora asse-diando ora assaltando, consumava il tempo e le forze ad estinguere le piccole fiamme, che repentine apparivano, fuoco più ingente, immenso, mortalissimo era stato acceso altrove da Roberto. Firenze che aveva inviate onorifiche ambascierie all'imperatore, ed invitatolo fra le sue mura ad onorarlo come legittimo signore, muta improvvisamente pensiero, si ribella, dichiara di chiudergli le porte in faccia e si unisce a' Francesi per lo sterminio di Arrigo<sup>75</sup>.

---

75 «Vere Dei ordinationi resistit (*Florentia*) propriae voluntatis idolum venerando, dum, regem aspernata legitimum, non erubescit insana *regi non suo*, jura non sua pro male agendi potestate pacisci etc.» Epistola di Dante ad Arrigo. Poco più che un anno dalla data di questa lettera, i Fio-

Chi da quanto siamo finora andati accennando abbia potuto conoscere il cuore e la mente di Dante, e le sue intenzioni, e le sue speranze, e le illusioni, e le disperazioni, s'immagini lo stato dell'animo di lui allorchè vide Arrigo, valicate le alpi, calcare il suolo italiano; allorchè conobbe come il valoroso principe, benedetto dal vicario di Cristo, procedesse sicuro alla santa opera della conciliazione. Ogni sentimento in lui divenne impazienza, gioia, furore di gioia, che gli consolava di certezza la commossa fantasia. Per un istante dimentica la sua povertà, la vita raminga, il bando iniquo, sente sè essere la prima potenza intellettuale della nazione, ed osa scrivere una lettera

---

rentini si elessero a signore il re di Napoli, nè poterono a ripetuti e gravissimi sforzi liberarsene che dopo otto anni e mezzo. G. Villani, lib. IX, cap. 137.

esortatoria ai principi, ai tiranni, ai popoli, ai felici, agli infelici d'Italia, annunciando già venuto il dì della redenzione, predicando pace, gloria, letizia<sup>76</sup>; e scrive come invaso di profetico furore: tal-

---

76 Vedi la lettera sopracitata «Voi che bevete nelle sue fonti, e per li suoi mari navigate, e che calcate le arene delle isole e le sommitadi delle alpi, le quali sono sue, e che ciascuna cose pubbliche godete, e che le cose private non altrimenti che con legame della sua legge possedete, non vogliate, siccome ignari, ingannare voi stessi, siccome sognando ne' vostri cuori ec.» Poi volgendosi alle repubbliche lombarde «O sangue de' longobardi pon giuso la sostenuta crudeltà, e se alcuna cosa del seme de' Trojani e de' Latini avanza, dà luogo a lui. Fate adunque arditamente, nazione di Scandinavia, sicchè voi godiate la presenza (in quanto a voi appartiene) di colui il

chè quella lettera – in mirabile opposizione con la profonda, concentrata e misuratamente concitata eloquenza della Commedia – tiene più del fuoco, dell’ardire intemperante orientale, che della sobrietà latina. Ma non appena vide rannuvolarsi l’orizzonte dell’italico paese, e mirò in seno al futuro tali sciagure, che nell’ebbrezza del desiderio non supposeva possibili, gemè sulle sorti

---

cui avvenimento è meritevole ec.» Quindi dirige agli esuli la parola d’amore «Ma voi, i quali oppressi piangete, sollevate l’animo, imperocchè presso è la vostra salute – Perdonate oggimai, o carissimi, che con meco avete ingiuria sofferta, acciocchè il celestiale pastore voi mandria del suo ovile conosca – Venghiate adunque tutti, e levatevi incontro al vostro re, o abitatori d’Italia, e non solamente serbate a lui ubbidienza, ma come liberi il reggimento».

d'Italia, fremè sull'iniquità di chi tradiva Arrigo, ed ebbe ardimento di scrivergli una lettera piena d'impeto, di efficacia, di carità, lodandolo, e pungendolo, e rimproverandolo, e scongiurandolo facesse senno de' casi, badasse al precipizio che gli si andava spalancando, lasciasse le terre lombarde così scomposte come erano, e corresse a Firenze, ove l'idra guelfa aveva il suo principio vitale<sup>77</sup>. Cura l'inferma Firenze, egli sclamava, e

---

77 «Tu Mediolani tam vernando quam hiemando moraris, et hydram pestiferam per caput amputationem reris extinguere? Quod si magnalia gloriosi Alcidis recensuisses, te, ut illum falli cognosceres, cui pestilens animal, capite repullulans multiplici per damnum crescebat, donec magnanimus *vitae principium* amputavit – An ignoras, excellentissime principum, nec de specula summae celsitudinis deprehendis, ubi vulpecula

l'Italia sarà salva. Le sue voci furono sparse al vento, ed Arrigo, dopo infiniti mal fortunatissimi eventi che a lui scemarono il credito ed agli avversari accrebbero ardire, non perciò scoraggiato

---

foetoris istius, venantium secura recumbat?

Quippe nec Pado praecipit, nec Tiberi tuo criminosa potat, verum Sarni fluentis torrentis adhuc vitia sua inficiunt; et Florentia (forte nescis?) dira haec perniciēs nuncupatur. Haec est vipera versa in viscera genitricis; haec languida pecus quae gregem domini sui sua contagione commaculat: haec Myrrha scelestis et impia, in Cinyrae patris amplexus exaestuans: haec Amata illa impatiens, quae, repulso fatali connubio, quem sortes negabant generum sibi adscire non timuit, sed furialiter in bellum vocavit; et demum, male ausa, debilitumque solvens, laqueo se suspendit. Vere viperina feritate matrem lacerare ausa, dum contra

affatto, giunse a Roma, e non ostanti gli sforzi di Roberto, andò solennemente ad assumere la corona, col divisamento di retrocedere subito, ed espugnata Firenze, piombare su Napoli a punire

---

Romam cornua rebellionis exacuit, quae ad imaginem suam atque similitudinem fecit illam....

vere in paternos incensa concubitus dum improba procacitate conatur summi pontificis, qui pater est patrum, adversus te violare consensum

– Eia itaque, rumpe moras, proles alta Isai; sume tibi fiduciam de oculis Domini Sabahot, coram quo agis, et Goliath hunc in funda sapientiae tuae, atque in lapide virium tuarum prosterne; quoniam in ejus occasu nox et umbra timoris castra Philisteorum operiet, fugient Philistei et liberabitur Israel». Il riferito brano vaglia a far conoscere l'esaltazione dell'animo di Dante e lo stile delle due epistole, ch'egli scrisse a cooperare

l'Angioino da lui condannato nel capo, convintosi oramai che, spento il falso profeta, la canaglia guelfa si sarebbe ridotta ad impotenza politica.

Mentre tali cose accadevano, Filippo, spaventato dalla nuova lega di Arrigo con Federigo re di Sicilia, e delle formidabili flotte che allestivansi ne' porti delle città italiane fedeli all'Impero, e delle Bolle che il papa, richiesto dall'imperatore, stava preparando a scagliar l'anatema contro il re di Napoli come ribelle all'impero<sup>78</sup>, conobbe che non era più luogo ad indugio ed era già tempo di vibrare il colpo. E fatte precedere acerbe rimo-

---

perchè Arrigo riuscisse a prevalere in Italia. Questa lettera ha la seguente data: «*Scriptum in Tuscia sub fontem Sarni, XIV Kal. Maias MCCCXI Divi Henrici faustissimi cursus ad Italiam An. primo*».

78 Muratori all'an. 1313.



stranze a Clemente, quando appunto costui meno l'attendeva, intimogli con duro ed assoluto linguaggio, che in ogni guisa si preparasse ad emendare l'insulto che lo aveva reso fellone alla casa di Francia. Il papa tremò all'annunzio del mal talento del re francese, ma non sapeva decidersi a combattere contro colui che egli aveva elevato al trono imperiale, e che gli era riverente ed amico, e che tuttora si abbandonava sicuro ed incolpabile nelle sue braccia paterne.

Però ondeggiava a schermirsi: finchè Filippo, rompendo gl'indugi, gli mandò i sicari medesimi, che avea già spediti a Bonifacio in Anagni, minacciandolo che di lui avrebbe fatto peggiore governo: gli fe' sapere che da quinci innanzi facesse senno, badasse a ridivenire suddito ubbidiente, pensasse a firmare quegli ordini opportuni che gli avrebbe all'uopo dettati egli stesso: e comin-

ciasse dallo scomunicare la spedizione contro Roberto. Il misero Clemente, impaurito, emanò mal volentieri una Bolla, con cui colpiva di anatema chiunque avesse osato ostilmente appressarsi al regno di Puglia, e torcere un capello dal capo del re, e de' suoi sudditi<sup>79</sup>.

Arrigo rimetteva già dalle misure di pace, e pre-

---

79 «Eodem anno, circa principium septembris, Papa Clemens fecit constitutionem, in qua promulgabat sententiam excommunicationis contra omnem hominem, qui armata manu et hostiliter intraret regnum Apuliae, sive ratione terrae capiendae, sive ledendae, sive ratione regis Roberti et suorum subditorum». Ptolom. Lucens. *Vita Clem. V.* Noti il lettore che Tolomeo da Lucca qui sbaglia in quanto all'anno, dovendosi la Bolla, di cui parla, riportare ad una data posteriore di parecchi mesi.

paravasi a più rigorosi procedimenti, allorchè stanco dal lungo travagliarsi, e colpito dal pestifero fiato dei luoghi malsani, prostrato da subita infermità, ripara presso i frati Predicatori a Buonconvento, e dopo pochi dì, rassegnato a' voleri divini si muore con quasi certezza di propinato veleno.

Quante io potessi trovare parole di duolo non basterebbero a significare lo sbigottimento degli animi, nei quali ferveva la brama della salute d'Italia; lo sgomento de' ghibellini cui Arrigo era unico sostegno; molto meno l'amaritudine del cuore di Dante, che all'infausto caso sentì perduta ogni speranza non solo del risorgimento della nazione, sibbene videsi chiuse per sempre le porte della terra natale. L'idea della cruda baldanza de' suoi nemici e quella del perpetuo bando si affacciarono ora più che mai alla sua mente, di-

pingendogli insopportabilmente dolorosa quella parte del vitale cammino che gli restava di compiere. Nella certezza de' trionfi di Arrigo, minacciò superbamente l'ira guelfa, ne gridò la perdizione con tanta severità, che quelle sue lettere, specchio di magnanima carità, comparvero nuove, imperdonabili colpe, e macchiarono il suo nome di tal nota, che nè anche i più fervidi adoratori del suo ingegno hanno saputo cancellare dalla memoria di tante generazioni prostrate da lunghi anni di servitù civile. L'azione di Dante che procura un vigoroso rimedio a sanare le piaghe dell'inferma sua patria, e porre le fondamenta di una perpetua politica grandezza per l'universa Italia, non fu intesa, e venne palliata da' posteri con le vecchie scuse di umane debolezze, e di traviamenti di parte: apologie importune, pietà importunissima, che insultano villanamente la incorrotta pu-

rità dell'anima più nobile, in cui fervesse mai affetto caldo e santissimo di vero cittadino. E chi oggi varrebbe ad annientare l'infamia, che il poeta ghibellino con odio ghibellino agognasse lo sterminio di Firenze guelfa, e volgesse il velenoso dente come vipera contro il petto materno?<sup>80</sup>.

---

80 I contemporanei del Poeta, tuttochè oppostissimi di opinioni politiche intesero meglio che i posteri le surriferite epistole «Quando fu in esilio (*Dante*) intra l'altre fece tre nobili pistole; l'una mandò al reggimento di Firenze, dogliendosi del suo esilio senza colpa; l'altra mandò allo imperatore Arrigo quand'era all'assedio di Brescia, riprendendolo della sua stanza quasi profetizzando; la terza a' cardinali italiani, quand'era la vacazione dopo la morte di Papa Clemente, acciocchè s'accordassono a eleggere papa italiano: tutte in latino con eccellenti sentenze e autoritadi, le

Son questi, in rapidissimo abbozzo, gli avvenimenti di quell'epoca straordinaria, la conoscenza de' quali si rende indispensabile ad indagare lo scopo intimo della Commedia, con cui si stanno

---

quali furono molto commendate da' savi intenditori» G. Villani, lib. IX, cap. 136. Ripeto, è Villani guelfissimo che parla così. E che dirò di coloro che persistono ad infamare Dante come mutabilissimo d'indole, e pronto ad appigliarsi alla parte che gli offeriva maggiori vantaggi? Da prima fu Guelfo, è vero, ma *Bianco* che importava ghibellino occulto; e quand'anche volesse ritenersi l'ipotesi del mutamento, sarebbe mestieri riferirlo alla sua prima giovinezza, cioè al diciannovesimo degli anni suoi: epoca in cui strinse amicizia con Guido Cavalcanti, il quale già tempo innanzi, sposata la figlia di Farinata degli Uberti, divenne ghibellino insieme a tutta la sua famiglia. Odasi co-

indivisibilmente connessi. Allora, e in quella sola occasione, ed a quell'unico scopo fu scritto il Trattato *De Monarchia*, che è da tenersi come il solo e migliore commento politico del poema, la

---

me scriveva un commentatore familiare di Dante: «L'autore (*Dante*) e Guido Cavalcanti furono contemporanei e amicissimi; la quale amistate si creò in loro per similitudine di costumi e di passioni d'animo e di vita, e di parzialità e di cittadinanza: le quali similitudini tennero in amistade congiunti li animi dell'autore e di Guido, quanto Guido visse: amendue studiarono in Firenze, amendue amarono per amore, amendue parlarono in rime, canzoni ed altre specie di dire con misura di piedi, e di tempi sillabati, amendue *seguitarono un volere in governare la repubblica* di Firenze, per la quale con gli altri furono chiamati *Bianchi*». L'*Ottimo Commen.* al c. X dell'*Inferno*,

miglior face cui si deve attingere il lume necessario a chiarificare le tante allusioni, che le costumanze mutate, il sapere accresciuto, le vicissitudini varie e continue, e le condizioni dissimili da quelle dell'età nostra involgono in tale oscurità, che il più delle volte a noi posterì rapiscono que' piaceri che scendono più puri nell'anima dalla piena intelligenza delle parti, non meno che dell'insieme dell'intero poema.

Nel tempo, adunque, che Arrigo operava con l'armi a creare la nazione, Dante dal canto suo studiavasi a molto più difficile impresa, produrre, cioè, un mutamento di opinioni nelle menti de' dotti, ed abbattere quei falsi profeti, che con l'efficacia della veneranda impostura, padroneggiando gli animi de' popoli, li tenevano ostinati nel buio dell'errore, e creavano il più insormontabile



ostacolo agl'intenti degl'imperiali. E veramente la pugna nella quale Dante ardiva provarsi era ardua e perigliosa, dacchè gli toccava combattere le maggiori intelligenze de' tempi, che contro lui avevano il vantaggio d'una cocolla, o di un manto sacerdotale. Deposto per breve tempo l'amore del volgare idioma, al quale erasi solennemente ed indissolubilmente avvincolato per la pubblicazione delle sue opere antecedenti<sup>81</sup>, indossa la scolastica divisa, e sfida gli avversari con parità di armi. Fin dal cominciamento dichiara ch'egli non si faceva propagatore di nove dottrine, di opinioni che discordavano dagl'insegnamenti della Chiesa, ma protesta voler diffinire la questione, rinettarla d'ogni ingombro straniero alla natura di lei, presentarla lucida, e fermarla in modo da rendersi incrollabile agli assalti di qualunque sofista.

---

81 *Vita Nuova*. – *Conv. Tratt.* II, passim.

Dal che, squarciata la maschera, il falso apparirebbe falso, ed il vero redento dalle mani e tratto dall'intrigo de' labirinti de' pervertitori, potrebbe venir contemplato in tutta la sua ingenuità, ed ottenere universale trionfo. E noi, dopo una profonda e ripetuta considerazione su quel trattato, possiamo con schietto convincimento affermare che esso sia la produzione più meditata, più candida, eloquente e dirittamente politica che si fosse fino a quel tempo scritta intorno alla famosa controversia dalle più forti potenze intellettuali del medio evo. Benchè lo stile sia lucido, ed animato, e compresso di modo che rammenta Tommaso d'Aquino ne' più felici istanti del suo vigore mentale; il discredito, nondimeno, in cui oggi è caduta la forma scolastica, discredito superiore di molto alla sua intrinseca bruttezza, sconsiglia i più fervidi cultori di Dante ad imprendere la intera lettura

di quel libro peregrino: il quale va conosciuto in Italia solamente per pochi brani sparsi entro alcuni moderni commenti. Ond'è che i missionari dell'abbrutimento, affettando ipocrita devozione al grande poeta della Commedia, compiangono lo scrittore della *Monarchia*, chiamandolo *tessitore di sogni*, – e v'ha chi più irriverente trasmoda a più sciocche e invereconde espressioni – e professandosi storici e filosofi falsano la storia, adulterano la filosofia, ed imperlando di splendidi titoli, e di date straniere i loro mortiferi scritti, li lanciano sull'Italia, e li porgono, a guisa di vasi di veleno cogli orli aspersi di miele, ad accrescere la vergognosa sonnolenza delle genti, ed insultano di scuse il libro, che essi non bastano ad ammirare.

A que' tempi, com'oggi, esistevano speculatori politici con tal differenza; che a dì nostri la politi-

ca, palesandosi pomposa e stemperandosi in infinite e magnifiche chiacchiere, si serve delle speculazioni a pascere la irrequietudine de' popoli, mentre divora con maggiore ipocrisia, e con piena sicurezza e più cruda ferocia. All'età del poeta, la idea politica immedesimata nella idea religiosa, operando assoluta e terribile, valeva efficacemente a governare la magnanima energia dell'umana razza; congiungimento necessario nell'epoche infantili della civiltà, senza il quale la terra retrocede allo stato ferino, e si riconverte nella gran selva di Vico. Pure oggi un sofisma, un assurdo, rimane assurdo o sofisma, o al più mette in guerra i gazzettieri e i parlamentari di un paese: allora un principio astratto influiva sulla ragione pratica, per sè debolissima, e si facea produttore di terribili conseguenze. I politici non erano distinti da' teologi, la ragione civile veniva tra-

dotta nella teologica, l'umana ragione taceva, la credulità trionfava. La idea religiosa aveva conquistata la civile, e non ostante l'opposta tendenza e l'indole diversa di entrambe, allorchè venivano a contendere toglievano esca alle liti da una medesima fonte, col proponimento di venire a contrari risultati. La interpretazione di un passo della Bibbia alimentava le controversie politiche egualmente che le religiose. Il sole era allegoria della potestà papale, la luna della regia; or se a que' tempi un filosofo fosse riuscito a far prevalere un sistema che avesse provata la indipendenza astronomica della luna, forse avrebbe calmate le lunghe procelle di que' secoli o almeno risparmiate fiumane di sangue<sup>82</sup>.

---

82 *De Monarchia*, lib. III. È il primo degli argomenti che Dante confuta con una forza di mente e destrezza dialettica, che a quell'epoca dovette-

Nella prima lezione ci provammo di stabilire come l'unità assoluta, prevalsa sulla pluralità, aveva avvincolati e rifusi tutti i vari sistemi delle scienze morali in un principio unico fondamentale, che informando la ragione de' tempi aveva reso pressochè impossibili le forme politiche degli antichi popoli, e create nuove ragioni d'incivilimento. Il gran principio partiva dalla unità di Dio e dalla relazione del creato col creatore, ed applicavasi particolarmente all'ente umano, perfettissima dell'emanazioni divine, come dicevano, *ad extra*, in cui la immagine e similitudine del supremo fattore rilucevano più visibili. Il che nel processo della scienza stava a guisa di assioma indimostrabile, che sarebbe stata follia non che stoltissima profanazione negare. L'umana natura, prima del peccato buona, ma non immutabilmente buona,

---

ro sembrar maravigliose.

in forza del libero arbitrio fu posta alla prova del bene e del male; scelse il male, e s'imperversò, ma non mutò la sua essenza, la modificò soltanto, ricevendo tutti gli accidenti del male e serbandosi i germi del bene. Il male, a ragione della debolezza delle naturali potenze, e più in pena del peccato di cui l'umanità si rese rea, prevalse generalmente: ma la tendenza al bene rimase inseparata nell'uomo, e rivela per mezzo dell'innata incontentabilità che lo fa agognare ad una incomprendibile beatitudine, che la sua fantasia figura dopo uno spazio in alcun modo infinito di speranze, di desideri e di lotte. L'uomo dunque, in lotta perenne tra il bene ed il male, fu ordinato a militare in una specie di pellegrinaggio sulla terra onde ricomparsi la felicità con un cumulo di opere meritorie, ad eseguire le quali, la divina Provvidenza gli porse i mezzi opportuni e le forze ri-

chieste: quindi la necessità della giustizia come sviluppatrice del sentimento del bene, e direttrice al bene. Ma la giustizia emana da Dio, e tutto ciò che è in Dio è sua volontà, e Dio è uno, quindi una la giustizia. Ma dalla giustizia ideale emana la reale, quindi la legge: ma la legge ha mestieri di un esecutore, quindi un capo, un rettore, un imperatore che voglia dirsi, uno, in quanto uno è Dio; e l'umanità come emanazione divina rappresenta Dio, in quanto nell'uno è perfezione, nel multiplice imperfezione<sup>83</sup>.

---

83 «De intentione Dei est ut omne creatum divinam similitudinem representet, in quantum propria natura recipere potest – Ergo humanum genus bene se habet et optime quando, secundum quod potest, Deo assimilatur. Sed genus humanum maxime Deo assimilatur quando maxime est unum – sed tunc genus humanum maxime est



Il perenne rimescolarsi delle nazioni, lo stato perpetuo di guerra del genere umano è la più luminosa prova a stabilire, che la divisione politica è stato anomalo, l'unione è stato normale. L'unità di governo è la forma perfetta della società umana. Le altre forme politiche, le oligarchie, le democrazie di qualunque sorta, sono governi *per accidente*, reggimenti difettivi, *polizie oblique*.

Dunque perchè la umanità nello stato di pellegrinaggio venga diretta alle opere meritorie e renda-

---

unum quando totum unitur in uno, quod esse non potest nisi quando *uni principi* totaliter subiaceat ut de se patet: Ergo *humanum genus uni principi subiacens maxime Deo assimilatur*; et per consequens *maxime est secundum divinam intentionem* quod est bene et optime se habere ut in principio huius capituli probatum est» lib. I *de Monarchia*.

si degna di premio, perchè militando quaggiù vinca e si guadagni la eterna beatitudine, e perchè insieme sviluppi quell'elemento di bene, onde la sua essenza è formata, e ne goda, è forza che si ricomponga a governo, per quanto è possibile, perfetto: ma il perfetto è nell'uno; dunque quanto più *uno* sarà il governo degli uomini, altrettanto saranno essi felici. La illusione di tali astrattissimi principii, armonizzati maravigliosamente dal metodo di filosofare d'allora, diveniva compiuta e si mutava in certezza allorchè chiamavasi il fatto a provarli. Percorrendo le storie di tutti i reggimenti del mondo dal dì della creazione, trovavano che la monarchia romana fu la più perfetta tra tutte le monarchie della terra. Vetuste tradizioni, avvalorate e santificate dalle credenze cristiane, e perduranti influentissime anche dopo che Roma era cessata di esistere politicamente, inse-

gnavano che l'impero romano era stato dalla provvidenza suprema predestinato al reggimento dell'universo. Le sue vicissitudini spiegavansi con quelle degli stati vari della vita umana. Fu infante ed ebbe i re quasi a tutelarne la fanciullezza inesperta. Fu adulto, ed emancipatosi da loro per divino volere, corse il cammino della gloria, e durante il suo stato di repubblica, sostenne i travagli militari interni ed esterni, per rendersi degno del suo perfetto sviluppo civile, ordinandosi a monarchia sotto Augusto discendente da Enea fondatore, per disegno divino, dell'impero in Italia. Epoca miracolosa in cui si vide tutto il mondo composto in perfetta pace, epoca in cui il figlio di Dio venne in terra a compiere la grand'opera della redenzione, e si compiacque nascere suddito dell'impero<sup>84</sup>. Nella storia di quest'impero vede-

---

84 «Oh ineffabile e incomprensibile sapienza di

vano una continuazione di miracoli: le gesta degli eroi di Roma, i pericoli superati, le conquiste, i trionfi esprimevano la misteriosa onnipotenza di

---

Dio, che a un'ora per la tua venuta in Siria suso e qua in Italia tanto dinanzi ti preparasti!» *Conv.*

Tratt. IV, cap. 5. *Parad.* c. VI, v. 18. Vedi anche S. Tommaso *de Regim. Principum*, lib. III. cap. IV e seg. dove troverai provato che Augusto teneva l'impero come vicario di Cristo, ed altre simili peregrinità filosofiche. Il Principe de' Dottori scolastici in questo trattato mostra il solito suo acume di raziocinio in ciò che riguarda alla parte astratta; ma ove riducesi ad applicare i principii universali a' fatti, e nominatamente alla gran lite tra il sacerdozio e l'impero, par che rammenti com'egli scrivesse nel silenzio di una cella; però fa strazio innocente, ma grande, di storia e grandissimo di

Dio visibilissima fin dal principio della esistenza<sup>85</sup>  
della *predestinata monarchia*.

L'impero romano adunque è l'impero per eccellenza; restituiscasi quindi al prisco splendore, alla logica: e lascia i leggenti come quel novellatore che comincia lepido e finisce insipido. Egidio Colonna anch'egli scrisse un libro *de Regimine Principum*; ma dista dallo scopo de' libri di Dante e di S. Tommaso, ed è da riguardarsi come un catechismo morale ad uso degli istitutori ed aii e ciambellani ed ogni sorta di famigliari de' principini regali. Molti ne parlano, ma pochissimi o nessuno oggi vorrà leggerlo. Foscolo confortava gli studiosi di Dante e raffrontarlo alle opere surriferite: ma il raffronto è inutile: imperciocchè, dal titolo in fuori, non ha nulla che lo assomigli ad esse. Fu scritto per Filippo il Bello, quand'era principe ereditario.

forma primiera, dalla quale le iniquità degli uomini lo avevano allontanato, ma non per sempre.

E tali idee non erano le speculazioni specifiche di qualche filosofo, o setta particolare, erano dottrine popolari che differentemente esposte o illustrate, si trovano in tutti i trattati politici di que' tempi: e mi basti nominare il più onesto, e ad un ora il massimo degli scolastici, S. Tommaso d'Aquino, che – con minore scienza, che Dante, e con minima conoscenza della ragione pratica delle cose umane – l'espose in varii luoghi delle opere sue, e segnatamente nel Trattato *de Regimine principum*<sup>86</sup>. E qui la filosofia, e la teologia, e la storia concordando mirabilmente, tenevano viva l'illusione, che il mondo – mercè la prevalen-

---

85 Conv. in più cap. del Tratt. II. *De Monarchia*, tutto il II. Tratt.

86 Lib. III. cap. 4, 5, 6 e seg.

za delle speculazioni de' filosofi, – verrebbe un dì ricomposto ad universale concordia. Il sogno sarebbe stato innocente ed anche benefico, ove l'applicazione della teoria al fatto non fosse corsa a distruggerlo, producendo una realtà spiacevolissima, che porgeva testimonio non già della perfettibilità civile, ma della barbarie che si aggravava sui popoli. Ammesso come immutabilmente preordinato da Dio l'impero romano, chi dev'essere il legittimo successore di Augusto? Gl'imperiali dicevano l'imperatore; i guelfi dicevano il papa: e le liti si ricalorivano, e gli odi scoppiavano, e la Bibbia, e la tradizione, e i concili, e i padri, e la storia mettevansi a sacco, e si straziavano, e si profanavano; e in una pugna accanita, crudele, interminabile di assurdi, di sofismi, di allegorie, di placiti, di favole, di visioni, di rivelazioni, di profezie, la verità spariva, le speculazioni

divenivano sogni, e i popoli, quasi fiere stizzite e rabbiose, tornavano a scannarsi e lacerarsi iniquamente.

Tale era l'indole della politica scientifica, allorchè Arrigo accingevasi alla italica ricomposizione, e Dante scriveva il suo libro per produrre un rivolgimento mentale nelle classi addottrinate. L'usanza de' metodi scientifici richiedeva che ad ogni qualunque discussione si premettessero taluni principii generali, allogandoli a modo di assiomi, de' quali la chiarificazione del problema fosse conseguenza<sup>87</sup>. E se coll'occhio fiso sempre a

---

87 «Quia omnis veritas, quae non est principium, ex veritate alicuius principii fit manifesta, necesse est in qualibet quaestione habere notitiam de principio, in quod analitice recurratur pro certitudine omnium propositionum, quae inferius assumuntur. Et quia praesens tractatus est inqui-



questa osservazione, si percorresse il primo libro del Trattato *De Monarchia*, riuscirebbe agevolissimo dare il giusto valore alle astrazioni filosofiche, dalle quali lo scrittore muove alla sua ginnastica

---

sitio quaedam, ante omnia de principio scrutandum esse videtur, in cuius virtute inferiora consistant» *De Monarchia* lib. I. «In introitu ad quaestionem hanc notare oportet, quod primae quaestionis veritas magis manifestanda fuit ad ignorantiam tollendam, quam ad tollendum litigium. Sed quod fuit secundae quaestionis quomodo, et qualiter ad ignorantiam et litigium se habeat. Huius quidem tertiae quaestionis veritas tantum habet litigium, ut quemadmodum in aliis ignorantia solet esse causa litigii, sic et hic litigium causa ignorantiae est.» Ibid. lib. III. Da questa dichiarazione riducasi a' veri limiti il quesito politico di Dante, e si vedrà di quanta importanza fos-

intellettuale, e riguardarle non come visioni platoniche, ma qual preparazione indispensabile a far risultare vera l'applicazione delle dottrine al fatto; e col mostrarle siccome desunte con tutta buona fede e senza la menoma pretesa d'innovare, svelare la malvagità de venerandi sofisti e convertire gli animi de' buoni, sedotti e traditi dagli iniqui.

Dante congegnò quel mirabile trattato a modo di unico gran sillogismo, dividendolo in tre magne proposizioni, ch'ei chiamò libri. Nel primo prova la monarchia universale come perfettibilità civile astratta; non perciò conchiude che il genere umano presentemente fosse riducibile sotto forma unica di governo. Nel secondo dimostra tal perfettibilità civile incarnata nell'impero romano, il quale è sospeso non già cessato, nè può cessare, perchè preordinato da Dio. Nel terzo, che è

---

se per lo stato delle cose a' suoi tempi.

da riguardarsi come la parte più essenziale e vera di tutto il Trattato, con ingente potenza intellettuale, e con onestà senza esempio, e con tal generosità che rinunzia a tutte le arti volpine della dialettica, e con lucidezza di dettato, e con maraviglioso incalzarsi di raziocini derivati dalla scienza umana e dalla divina, si accinge a diffinire la natura del sacerdozio, e quella dell'impero, ne segna i doveri, e la mutua dipendenza, ed individua e scevera le ragioni di entrambi. E nella onestà della sua intenzione vede conquistati i perfidi, che aveva fin da principio esclusi dalla questione<sup>88</sup>; e spera convinti gli illusi; e quasi lottatore

---

88 «Quapropter cum solis concertatio restat, qui aliquali zelo erga matrem Ecclesiam ducti, ipsam, quae quaeritur, veritatem ignorant. Cum quibus illa reverentia fretus, quam pius filius debet patri, quam pius filius matri, pius in Christum, pius in

che ha vinto ed attende il trionfo, conchiude vagheggiando la regina delle nazioni una, risorta, splendidissima e consolata

Dalla molt'anni lagrimata pace.

Sistema che – oggi sventuratamente poco compatibile con le condizioni dell'Italia decrepita – a me pare gigantesco, ed allora era riducibile al fatto. Imperocchè colui il quale dichiarava di voler serbate le leggi municipali di ogni provincia<sup>89</sup>,  
Ecclesiam, pius in Pastorem, pius in omnes Christianam religionem profitentes, pro salute veritatis in hoc libro certamen incipio.» *De Monarch.*  
lib. III.

89 «Advertendum sane, quod cum dicitur humanum genus potest regi per unum Principem, non sic intelligendum est, ut ab illo uno prodire possint municipia et leges municipales. Habent namque nationes, regna, et civitates inter se proprie-

mentre poneva le sue dottrine astratte come olocausto offerto alla scienza, intendeva persuadere non già un impero universale nel senso assoluto del vocabolo, ma un governo *uno* alle genti italiane, o, se anco si voglia, una specie di preponderanza politica dell'Italia sopra tutti i popoli avvincolati dalla latina civiltà, e redenti dalla legge di Cristo. Se tal preponderanza sia sogno o fatto, chiedetelo oggi all'Inghilterra, e la risposta vi sia di chiosa alle dottrine di Dante. Egli aveva corsa l'Italia da un punto all'altro, ne aveva misurate le potenze, palpate le piaghe, meditatovi sopra, ed osò vagheggiarne la redenzione, e cooperarvi. Volgeva gli occhi dalle cime delle Alpi alla Sicilia e vedeva trenta milioni di popoli, travagliarsi im-

---

tates, quas legibus differentibus regulari oportet.» *De Monarch.* Da queste parole si argomenti qual forma di reggimento egli proponeva all'Italia.

pazienti di freno – vedeva i porti d'Italia affollati da selve di navi, che coprivano i mari tutti e penetravano le onde intentate, e trovavano e conquistavano e incivilivano nuove terre; vedeva i commerci, l'industria, il sapere fervere in ogni dove; e le città adornarsi di splendidi edifici, ed arricchirsi di scuole e d'istituti; e i campi rigogliosi e ridenti mostrare come la prodigalità della natura fosse secondata dall'arte. E l'animo di lui gioiva di tanti elementi di potenza politica, s'imparadisava di tanta dovizia di cielo e di terra. Considerava quindi tanta divisione di piccoli stati, di reggimenti incerti, di poteri effimeri, che rendendo impossibile la rettitudine civile, e perpetui gli odi, e perpetue le lacrime, esponevano la patria alle contaminazioni dei barbari: e la ruina e l'avvilimento avvenire tornavangli più spaventevoli che le miserie presenti: l'Italia divisa, agli occhi suoi, era serva,

era nulla, era indegna del nome di nazione, e gli sembrava bordello<sup>90</sup>. Però ogni qualvolta tali pensieri gli tempestavano in mente, un senso misto di piacere e di dolore, di speranze, di sconforto, d'impazienza lo invadeva in guisa, che dal tempo della discesa fino alla morte di Arrigo in Italia, l'animo del poeta rimase in un continuo straordinario eccitamento che mal si potrebbe definire.

Sconfortato all'inatteso avvenimento, egli ripara presso Guido da Polenta, signore di Ravenna; ed è da credere che, quantunque il vario fortuneggiare delle parti e le imprese magnanime di Can Grande della Scala, cui egli era divenuto amicus-

---

90

Ahi serva Italia, di dolore ostello,

Nave senza nocchiero in gran tempesta,

Non donna di provincie ma bordello!

*Purg. c. VI.*

simo, gli facessero ripullulare in petto la mal viva speranza, pure ognor più si convincesse che i tempi di Arrigo non sarebbero forse giammai ritornati per la redenzione d'Italia. Però mise il futuro nelle mani di Dio, rassegnossi con maggior pacatezza al suo destino, e chiuso negli studi, attese a compiere il tremendo poema; e forse i tratti più sublimi, più feroci, più profetici furono, in quel tempo, ispirati a Dante dal pensiero di non fidare che in sè, e da sè torre la vendetta degli uomini, ed atterrendo i futuri co' quadri spaventevoli che dipingeva, forzarli al ben fare. Non ripigliò il Convito, avvegnachè il fine a cui dirigevalo fosse oramai inconseguibile, e vedeva certo che la rabbia guelfa resa più baldanzosa, e Roberto di Napoli divenuto potentissimo, avrebbero considerato come delitto capitale, imperdonabile tutto quanto egli aveva operato a favore di Arrigo; e la



sua nuova opera politica, e l'epistole virulenti che circolavano per tutta l'Italia gli avevano forse per sempre chiuso l'adito a Firenze. Nella sua mente, perciò, non altro rimanevagli che il conforto della sua onestà e la rimembranza delle passate sciagure e un sentimento arcano che gli sorgeva dalla coscienza di sentirsi, per grazia speciale del cielo, predestinato ad operare grandissime cose per mezzo dell'ingegno. Persuasione ch'egli non dissimulava, ma se ne inorgogлива, e con candida ed insieme autorevole semplicità annunciavala al mondo<sup>91</sup>, e che lo decise a consegnare la Com-

---

91 Questa opinione verrà sviluppata nella lezione seguente: qui basti notare come Dante scrivendo ai Cardinali italiani in Provenza, ed esortandoli ad eleggere un papa italiano, prevede l'impressione che avrebbero fatta i suoi modi autorevoli ed aspri, e l'ardire di intromettersi negli

media in modo inusitato, ed imprimerla di tal carattere che agisse su' popoli con ben altre tendenze che le poetiche soltanto. A quella adunque converse l'animo: e, comechè il pane che mangiava nelle sale del generoso Polentano fosse pane di esilio, pure tornavagli meno amaro che altrove, e dopo tre lustri d'incessante procella, alti affari della Chiesa, ed a giustificarsi rende questa ragione «Forsitan et quis est iste qui Ozae repentinum supplicium non formidans ad aram quamvis labantem? (indignati obiurgabitis). Quippe de ovibus pascuis Iesu Christi minima una sum, quippe nulla pastoralis auctoritate abutens, quum divitiae mecum non sint. Non ergo divitiarum, *sed gratia Dei sum id quod sum et zelus domus eius me comedit*» Lettera ai Cardinali italiani. *Opere minori* vol. III, p. II, pag. 263. Firenze, 1840.

potè conseguire una certa tranquillità di cuore, che lo ravvicinò più strettamente agli studi<sup>92</sup>. Così involandosi agli occhi del volgo profano attese a rendersi più venerato al mondo e redimere sè e i suoi scritti dalle passate umiliazioni<sup>93</sup>.

---

92 Egli chiama il suo esilio in Ravenna *amica solitudo*, ed afferma che essa lo aveva ravvicinato agli autori suoi prediletti, de' quali nomina parecchi. *De Vulgar. Eloq.*

93 Era sua massima comprovatagli dall'esperienza che «l'uomo buono dee la sua presenza dare a pochi, e la familiaritade dare a meno, acciocchè il nome suo sia ricevuto e non spregiato» Costretto poi dall'esilio a non seguire tal massima sfoggiava scienza ed altezza di stile nel Convito per forzare – malgrado la propria indigenza – i popoli a riverirlo: «Onde conciossiacosachè, com'è detto di sopra, io mi sia innanzi a quasi tut-

Intanto che il poeta rimaneva in siffatto stato, Clemente V moriva, e dopo un interregno di due anni, i cardinali – sei solamente italiani e diciotto stranieri – s'erano riuniti a Carpentras per eligere il Pontefice. Dante, comechè conoscesse, che la presenza della corte papale in Italia fosse pretesto alle implacabili ire delle fazioni, e perenne sostegno al principio ch'egli sforzavasi di abbattere, pure, riverente sempre alla Chiesa, di cui la im-

---

ti gl'italici appresentato, perchè fatto mi sono più vile forse che il vero non vuole, non solamente a quelli ai quali mia fama era già corsa, ma eziandio agli altri, onde le mie cose senza dubbio meco sono alleviate, convienmi che con più alto stilo dia nella presente opera un poco di gravezza, per la quale paia di maggiore autorità; e questa scusa basti alla fortezza del mio Commento» *Conv.*

Tratt. 1, cap. 4.

personalità era agli occhi suoi intemerata e immutabilmente santissima, considerava l'allontanamento della sedia apostolica, qual nuovo sfregio e cagione di novelle miserie alla lacerata patria. Mosso, o com'egli diceva, *divorato*<sup>94</sup> di ardentissimo zelo, volle provarsi se potesse ricondurre la Chiesa all'antico suo nido. A tal fine scrisse ai cardinali italiani, rimproverandoli severamente de' mali di cui erano stati cagione; e proponeva loro l'emenda, esortandoli a scegliere un papa italiano, il quale liberasse la Chiesa dal lacrimevole servaggio, e da Babilonia la riconducesse in Israele<sup>95</sup>. I cardinali l'udirono, ed ope-

---

94 V. addietro p. 33, nota 1 (nota 94 in questa edizione elettronica *Manuzio*).

95 «Emendabitur quidem (quamquam non sit quin nota, cicatrixque infamis apostolicam sedem usserit ad ignem, et cui coeli et terra reservati

rarono imperturbabili e magnanimi; ma Filippo il Bello con aperta violenza congiunse la sposa di Cristo ad altro pastore francese, che le fe' versare amarissimi pianti, e le squarciò il seno di tali ferite che non si rinchiusero mai più. Dante, udita

---

sunt deturpet) si unanimes omnes, qui huiusmodi exorbitationis fuistis auctores, pro Sponsa Cristi, pro sede sponsae, quae Roma est, pro Italia nostra, et ut plenius dicam, pro tota civitate peregrinantium in terris viriliter propugnatis.... ut Vasco-  
num obprobrium qui tam dira cupidine confla-  
grantes, latinorum gloriam sibi usurpare conten-  
dunt, per saecula cuncta futura sit posteris in  
exemplum» Questa lettera piena di dignitoso af-  
fetto e di profonda pietà comincia con le desolanti  
parole di Geremia. «Quomodo sedet sola civitas  
plena populo: facta est quasi vidua domina gen-  
tium!»

la nuova, non si scompose: l'incessante succedersi de' mali gli andava temprando l'animo ad una stoica severità; e forse in quella deplorabile occasione innalzava gli occhi al cielo a domandargli:

E se lecito m'è, o sommo Giove,  
Che fosti in terra per noi crucifisso,  
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?  
O è preparazion, che nell'abisso  
Del tuo consiglio fai; per alcun bene,  
In tutto dall'accorger nostro scisso?<sup>96</sup>

Mentre tanta serie di amarissimi casi lo avvertiva che i giorni tempestosi della sua gioventù erano iti, e il cinquantesimo anno gli si aggravava sulle spalle, vide lampeggiare un raggio di speranza del ritorno alla patria. I Ghibellini cominciarono a rianimarsi, Can Grande faceva miracoli di

---

96 *Purg.* c. VI.

valore, e la fama delle sue prodezze metteva la paura nell'animo de' Guelfi, che tuttora prevalevano. In Firenze, sia che sedici anni di odio avessero mitigata la rabbia della democrazia, sia che importasse a' dominatori far pompa di clemenza, parecchi esuli furono richiamati. Dante, instando gli amici suoi, fu anch'egli invitato alla terra natale, a dure condizioni, e alla durissima tra tutte, di presentarsi, cioè, alla Chiesa di S. Giovanni, ed in contegno di peccatore implorare il perdono al popolo. Egli tolse l'invito ad insulto ed al più modesto di quelli che osarono forse esortarlo ad accettare i patti proposti; e gliene scrissero. «È questo – rispose – il glorioso richiamo, onde Dante Allighieri dopo quasi quindici anni di esilio è invitato alla patria? Questo merito si rende alla mia innocenza nota ad ognuno, ai miei sudori, a' miei lunghissimi studi? Lungi dall'uomo amico della fi-



losafia l'avvilimento di un cuore abietto, nel presentarsi, come certo saccentello, ed altri sciagurati senza nome pur fecero, quasi malfattore in catene: lungi dall'apostolo della giustizia l'infamia di pagare il tributo ai suoi offensori, siccome a benefattori. Non è questa, padre mio, la via del ritorno alla patria. Chè se voi o altri ne sappiate trovare una diversa che non piaghi nè la fama, nè l'onore di Dante, l'accetterò volentieri, ed a passi non tardi verrò. Ma se non altrimenti si rientra in Firenze, io non vedrò Firenze mai più. E che? non potrò io forse contemplare dove che sia la bellezza del sole e degli astri? non mi potrò beare nelle speculazioni del vero sotto qualunque parte di cielo, se prima non mi sarò coperto di avvilimento e di vergogna agli occhi del popolo e di tutta Firenze? Il pane, certo, non sarà per man-

carmi dovunque<sup>97</sup>.» Sensi così alteri e magnanimi, degni del santissimo animo di Catone, ed altre forse non meno rigide, e più formali risposte dirette al Governo, riaccesero l'odio nel cuore de' Guelfi: il suo bando fu riconfermato, ed egli potè, nella coscienza di non essersi avvilito, esclamare superbamente:

L'esilio che m'è dato onor mi tegno:

e disperando da ogni misura pacifica di ritorno, si rimase ad attendere che la vittoria l'avesse ricondotto alla patria, e ad illudersi dell'idea, che, pubblicato il poema ed intesosene lo scopo arcano da' popoli italiani, egli avrebbe dato direzione e compimento al rivolgimento intellettuale, che stimava il solo rimedio a svelle fino dalle più secrete radici il male, che sbatteva miseramente la

<sup>97</sup> Lettera di Dante stampata fra le sue *opere minori* col titolo: *Amico Fiorentino*.

irrequieta Penisola. Allora, ed a quell'unica condizione, avrebbe ottenuto il trionfo come condegno compenso a' suoi studi, a' travagli, alle umiliazioni, e alla perenne amarezza che gli aveva avvelenata la vita. Speravalo con ardore ispirato, e beandosi in mezzo all'eterno sorriso del Cielo, al cospetto degli Apostoli, lanciava lo sguardo in questo vagheggiato avvenire, e sublimemente cantava:

Se mai continga che il poema sacro  
A cui ha posto mano e Cielo e terra,  
Sì che mi ha fatto per più anni macro,  
Vinca la crudeltà che fuor mi serra  
Dal bell'ovile, ov'io dormii agnello  
Nemico a' lupi, che gli danno guerra,  
Con altra voce omai, con altro vello  
Ritornerò poeta<sup>98</sup>.

---

98 *Parad. c. XXV.*

In tal guisa lavorando con maggiore longanimità il poema, forse egli medesimo maravigliavasi che per opera sua soltanto quella lingua, ch'ei trovò bambina, fosse oramai divenuta così potente, da avere indipendente esistenza, e sopravvanzare le lingue sorelle non solo, ma gareggiare con quella dal cui seno era sorta pur dianzi onde provarne filosoficamente l'eccellenza, di che aveva già toccato in modo apologetico nel Convito, scrisse un trattato appositamente – e lo scrisse per i dotti, e quindi una seconda volta ricorse al loro linguaggio, ed a' loro modi – a costituire la teoria del fatto che sarebbe riputato straordinario, e dalla magistrale temerità de' sapienti tacciato di presunzione. Il Trattato *de Vulgari Eloquentia*, tuttochè di ragione diversa, mosse dalla medesima intenzione che quello *de Monarchia*. De' quattro libri che dovevano comporlo, due solamente ne

sono a noi pervenuti. Ivi compiacendo al metodo de' tempi, comincia dall'investigare l'origine dell'umana loquela; definisce il volgare e il parlare per grammatica, intendendo per il primo la lingua viva in generale, e per il secondo i morti linguaggi. Dall'unità della lingua primitiva, scende alla storia della torre di Babele come epoca e causa della partizione de' vari parlari, ed accennando il loro diffondersi nelle diverse genti, giunge al mezzodì dell'Europa, ed individuati gl'idiomi emergenti dal latino e distintili in *oc*, *oïl* e *sì*, fermasi su quest'ultimo, che è l'attuale de' popoli italiani. Investiga l'indole, e le condizioni de' vari dialetti, i quali riduce a quattordici principalissimi: Siciliano, Pugliese, Romano, Spoletano, Toscano, Genovese, Calabrese, Anconitano, Romagnuolo, Lombardo, Trivigiano, Veneziano, Friulano, ed Istriano. Li esamina tutti e li riprova tutti,

trovandoli discrepare, qual più qual meno, da' monumenti letterari di tutti gl'ingegni che con perfetta armonia di consenso avevano quasi istintivamente, sino da' tempi di Federigo Svevo, inteso a creare una lingua con tale perfetta similarità di forme da renderla una per eccellenza. E riduce a dimostrazione filosofica quello che il caso aveva prodotto, non divergendo mai le sue intenzioni dalla idoleggiata unità nazionale, la quale – secondo ch'egli illudevasi, sperandola vicinissima – esser doveva l'ultima crisi politica che avrebbe fermate le condizioni dell'Italia.

Pare che i comuni d'allora gareggiassero anche sulla preferenza de' propri dialetti, e Dante, vedendo in ciò nuova sorgente di sciagure, era forse alquanto severo verso la sua Firenze, la quale, e per l'indole delle genti toscane, e per precoce sviluppo, che ognora l'andava con mirabile ra-

pidità sospingendo per le vie dello incivilimento, ed in fine per le intrinseche capacità della propria loquela, l'aveva considerevolmente ripulita. Le qualità letterarie del linguaggio creato dagli italici scrittori passavano nella lingua parlata, la quale, a misura che iva sviluppando tutta la sua attitudine nella prosa, apparecchiavasi a divenire l'idioma più leggiadro d'Italia, il modello filologico de' popoli diversificati di governi, d'influenze, di tendenze, e privi di centro politico, spesso irreconciliabili nimici tra loro, e ad un tempo riuniti indissolubilmente dal concetto della latinità, cui tutti con pari diritto risalivano come a ceppo genealogico per un processo non interrotto. In una popolazione di circa censettantamila individui – qual'era quella di Firenze, compreso il contado – diecimila fanciulli imparavano a leggere, dodicimila apprendevano aritmetica, seicento crescevano ad

una educazione puramente letteraria<sup>99</sup>. La cultura intellettuale non era più esclusiva proprietà di una sola classe di cittadini, il monopolio del sapere era affatto cessato. Lo stesso governo popolare, così fatalmente funesto alla grandezza politica di Italia, ed in quella città ferventissimo, era il più valido movente alla morale energia: l'infimo de' cittadini poteva aspirare a' primi seggi del reggimento. Nè erano i tesori la sola via a pervenirvi: ma la destrezza, l'ingegno, la cultura, la potenza della parola. Però l'arte di parlare bene e con efficacia era uno studio positivo, precipuo, universale: in tal maniera il linguaggio divenuto scopo non ultimo alle esercitazioni dell'ingegno, la lingua popolare ripulivasi da sè. Dal che avveniva di necessità, che mentre fino da' più distanti paesi italiani le muse tuttora mandavano concordi la loro

---

<sup>99</sup> Macaulay. Opera cit. v. I. Villani, *Cron.*



voce, quasi eco de' canti di amore, la prosa non altrove che in Firenze nascesse, s'impinguasse, si afforzasse di leggi, e si fermasse per sempre.

Ma questo rapido avanzarsi della lingua, iniziatosi già prima, non avveniva compiutamente se non dopo la diffusione della Commedia di Dante, e per opera di que' generosi, i quali, se non osarono porre il piede sulle orme ch'egli aveva stampate nel vasto ed unico sentiero, gli tennero dietro, in lui solo mirando come a vivo splendore fra il buio de' tempi.

Le condizioni quindi, non meno che le cause che lo mossero a scrivere il trattato della Volgare Eloquenza, ci faranno guardare quest'opera con altr'occhio che non fecero i grammatici del cinquecento, e quelli dell'ottocento – e pur troppo i grammatici di tutti i secoli – taluni de' quali diede-

ro dell'impostore a chi prima la pubblicava<sup>100</sup>, ed altri con le solite scuse di spirito di parte, di ferocia ghibellina – come se in Firenze non fossero stati migliaia di Ghibellini, ed illustri ed oppressi ingiustamente, i quali parlavano la lingua medesima de' Guelfi – scuse più importune d'ogni vitupero, insultano l'uomo più grande, la gloria più bella d'Italia: nè pensano come quel libro venisse riguardato qual produzione profondamente filosofica da' contemporanei fervidissimi Guelfi, che, esercitati anch'essi nell'arte di scrivere, potevano conoscere lo stato della favella a' tempi, ne' quali l'esule illustre toglieva a investigarne l'indole, det-

---

100La versione italiana vide la luce nel 1529, ma senza nome di traduttore: venne dipoi ascritta al Trissino. Il testo latino fu stampato in Parigi nel 1575 da Jacopo Corbinelli.

tarne le norme, predicarne la nobiltà<sup>101</sup>.

Dettava egli quest'opera in Ravenna, dove avea potuto, senza avvilirsi innanzi a sè stesso, trovare agio agli studi e riposo all'età travagliata, quando il suo nobile ospite, investendolo del titolo di ambasciatore, lo inviava a Venezia. Ei colse lieto tale occasione che gli si offeriva inattesa a sdebitarsi in parte delle ricevute cortesie che la fortuna l'obbligava a non poter ricusare. Ed era quasi certo che avrebbe trionfato dell'ira de' Veneziani, e tratto il Polentano dalle difficoltà politiche, in cui erasi avvolto. Ma la sua missione riu-

---

101 «Altresì fece uno libretto *de Vulgari eloquentia*, ove promette fare quattro libri, ma non se ne trova se non due, forse per l'affrettato suo fine; *ove con forte e adorno latino e belle ragioni* riprova tutti i volgari d'Italia». Gio. Villani lib. IX, cap. 136.

scì sventuratissima. Vide egli come il destino implacabile tuttavia operava a suoi danni, e qui il magnanimo sentì mancarsi il coraggio, che non gli era mai venuto meno, ricadde in un profondo abbattimento di spirito, e nel settembre del 1321 pose fine agl'infelici suoi giorni. Guido sentì acerbamente la perdita di tant'uomo: ed onoratolo di esequie principesche, die' testimonio di profondo dolore, lamentando la gravissima sciagura con un discorso che gli erompeva dal cuore.

Così, ancor verde negli anni, il massimo degl'italici ingegni, l'incolpabile cittadino, l'uomo più grande dell'epoca moriva: e Dio sa quali fossero gli estremi momenti della sua agonia! Arden- te di amore per il loco natio, spirava in terra lontana senza bere l'ultimo raggio di luce, che ne' luoghi dove si nacque torna dolcissimo e quasi divino: spirava lasciando a' figli gli esempi della

sua pericolosa virtù, l'immortalità del suo nome, e ad un'ora la povertà e la nulla speranza di ritorno alla patria: spirava forse versando l'ultima lagrima sulla diletta Italia, ed augurandole migliori destini. Misero lui se fosse continuato a vivere! Dopo pochissimo tempo gli sarebbe toccato di esulare col suo benefattore, cacciato anch'esso da Ravenna: e vedere le condizioni delle italiche genti intristire; e Fra Roberto, sedente sopra un trono appuntellato di colpe ed intriso di sangue, tiranneggiare assoluto padrone, e tranquillamente invecchiare col nome di sapientissimo; e la influenza francese prevalere; e la Chiesa e l'Italia, allontanate viepiù dal punto a cui egli le sperava ridotte, affrettarsi ad un lacrimevole prostramento!

Poco più sopra io nominava i figli di Dante. Chi erano dunque essi, e da chi gli ebbe? I suoi biografi, anche gli antichissimi, ci fanno sapere co-

me il poeta, alcun tempo dopo morta Beatrice, si unisse in matrimonio ad una donna, di nome Gemma, che usciva di casa del suo più feroce nemico, Corso Donati. Non si sa su quali fondamenta i riferiti scrittori abbiano fatto a gara onde degradare questa povera donna; cosicchè se cominci dal Boccaccio, il quale accenna di non so che differenze famigliari, fino a dì nostri, la malarivata femmina è diventata *borbottona* ed *indiscreta*<sup>102</sup> e peggio anche che questo. Nondimeno ella non fu moglie trascurata, imperocchè fu madre di cinque figli ed una figliuola. Costei, di nome Beatrice, visse poverissima in un monistero di Ravenna. Tre de' figli morirono in tenera età; Jacopo e Pietro sopravvissero al padre. Noi nel percorrere la storia del poeta e de' suoi tempi non li

---

<sup>102</sup>Maffei, *Storia della Lett. Ital.* lib. I. c. 4. pag. 40.

abbiamo chiamati in iscena, dacchè Dante che perpetuamente parla di sè in tutte le sue opere ed accenna congiunti, amici, inimici, involge la sua famiglia in un silenzio costante e incomprendibile, e come se fosse misteriosamente piovuto dal Cielo, par che voglia far credere ch'ei viaggi solingo sulla terra. Soltanto dopo la sua morte compariscono i due figliuoli, come divulgatori e comentatori della Commedia, della quale dovendo ragionare nella seguente lezione, ci verrà anche il destro di toccare di loro e della gratitudine che ad essi deve l'Italia per la conservazione del grande Poema.

## **II.**

Giovanni Boccaccio racconta, che pochi mesi dopo la morte di Dante «cercato da quelli, che ri-

masono figliuoli e discepoli, più volte e in più mesi fra ogni sua scrittura, se alla sua opera avesse fatto alcuna fine, nè trovandosi per alcun modo li canti residui; essendo generalmente ogni suo amico cruccioso, che Iddio non l'aveva almen al mondo tanto prestato, che egli il picciolo rimanente della sua opera avesse potuto compiere, dal più cercare, non trovandogli, si erano disperati rimasi. Eransi Jacopo e Piero figliuoli di Dante, de' quali ciascuno era dicitore in rima, messi a volere, in quanto per loro si potesse, supplire la paterna opera, acciocchè imperfetta non rimanesse; quando a Jacopo, il quale era in ciò molto più che l'altro fervente, apparve una mirabil visione, la quale non solamente della stolta presunzione il tolse, ma gli mostrò dove fussero li tredici canti, li quali alla Divina Commedia mancavano, e da loro non saputi trovare. Raccontava uno vo-



lente uomo Ravennano, il cui nome fu Piero Giardino, lungamente discepolo stato di Dante, che dopo l'ottavo mese dal dì della morte del suo maestro, era una notte, vicino all'ora che noi chiamiamo mattutino, venuto a casa sua il predetto Jacopo, e dettogli sè quella notte, poco avanti a quell'ora, avere nel sonno veduto Dante suo padre, vestito di candidissimi vestimenti, e di una luce non usata risplendente nel viso, venire a lui, il quale gli pareva domandare se egli viveva: e udire da lui per risposta di sì, ma della vera vita, non della nostra. Perchè, oltre a questo, gli pareva ancora dimandare, se egli aveva compiuta la sua opera avanti al suo passare alla vera vita, e se l'aveva compiuta, dove fusse quello che vi mancava, da loro giammai non potuto trovare. A questo gli pareva la seconda volta udire per risposta: sì, io la fornii. E quindi gli pareva che lo pi-

gliasse per mano e menasselo in quella camera, dove era uso di dormire quando in questa vita viveva; e toccando una parete di quella diceva; egli è qui quello che voi tanto avete cercato. E questa parola detta, ad un'ora e 'l sonno e Dante gli parve che si partissino. Per la qual cosa affermava, sè non essere potuto stare senza venirgli a significare ciò che veduto aveva, acciocchè insieme andassino a cercare quel luogo mostrato a lui (il quale egli ottimamente aveva nella memoria segnato) a vedere se vero spirito, o falsa visione questo gli avesse disegnato. Per la qual cosa, restando ancora gran pezzo di notte, mossisi, insieme vennero alla casa, nella quale Dante quando morì dimorava; e chiamato colui, che allora in essa dimorava, e dentro da lui ricevutivi, vennero al mostrato luogo, e quivi trovarono una stuoia al muro confitta, la quale leggermente levatane, vi-

dono nel muro una finestra da niuno di loro giammai più veduta nè saputo ch'ella vi fusse; e in quella trovarono alquante scritture, tutte per la umidità del muro muffate e vicine al corrompersi, se guari più state vi fossero; e quelle pianamente dalla muffa purgate, leggendo, videro contenere li tredici canti tanto da loro cercati»<sup>103</sup>.

Tolgasi l'avvenimento come vero, o come inventato da' figli e da' discepoli del poeta, gli è certo che da esso emergono due fatti importantissimi, che, cioè, il poema – non per anche ricevuta l'ultima mano – non fu divulgato dall'autore, e che la sua apparizione fu accompagnata e susseguita dalle circostanze consuete e necessarie a renderlo terribile ed autorevole agli occhi dei popoli: cose le quali si connettono alla intenzione

---

<sup>103</sup> *Vita di Dante*, pag. 89. Venez. 1823 ed. per cura di Bart. Gamba.

di Dante, e che – da noi già accennate soltanto – qui ci proponiamo d'indagare di proposito, avvegnachè ci stringa il dovere di manifestare il vero scopo del poeta, e i mezzi usati a conseguirlo, e tutto ciò che predistingue l'opera di tale impronta da farla considerare come unico monumento negli annali letterari delle universe genti.

Non sì tosto la Commedia fu conosciuta e diffusa per tutta l'Italia, i seguenti fatti avvenivano.

Ingegni di tempra fortissima la tolgono a dichiarare, speculandovi sopra ogni sillaba con non minori fantasticaggini di quel che prima e dopo facevasi dell'Apocalisse; dopo l'esempio di costoro, il numero de' commentatori diviene una falange; le interpretazioni ne risultano varie e spesso oppostissime, e fino le allusioni storiche contemporanee s'intenebrano, non ostante che taluni di que' chiosatori fossero i figli, tal altri famigliari inti-

mi del poeta: di modo che parrebbe, ch'egli ne facesse un secreto a tutti, o pretendendo a non essere inteso, scrivesse a ridersi de' posterì; malgrado la sua popolarità, nissuno osa imitarla, e tutti la studiano; cinquantadue anni dopo, quand'era incrollabilmente fermata la stabilità politica de' Guelfi, in Firenze medesima, quel medesimo governo che aveva bandito, spogliato de' beni, e maledetto il poeta, e lo avrebbe voluto ardere vivo, decretava che il libro di lui fosse letto e dichiarato in chiesa come la Bibbia; l'immagine di lui viene dipinta sulle bianche pareti di Santa Maria del Fiore<sup>104</sup>; parecchie altre città ne imitano

---

104 Ove tuttora si vede. Il dipinto fu lungo tempo ascritto all'Orgagna, finchè il Gaye trovò il documento in data del 1465, col quale quell'opera si rivendica a Domenico di Michelino, discepolo di frate Angelico da Fiesole, *Gaye Carteggio di Arti-*

lo esempio; il poema si legge per divozione ne' giorni santi<sup>105</sup>; il semplice titolo di *Commedia*, il solo voluto dall'autore<sup>106</sup> riceve l'aggiunto di *divina*, non già in grazia della divinità della poesia,

---

*sti* ec. Vol. 1, p. I, pag. V.

105 Vedi: *Poema sulle Gesta di Ugo conte di Avernia* di Michelangelo Trombetta del magnifico uomo Piero di Lorenzo de' Lenzi – scritto nel 1488. Esiste MS. nella Laurenziana. Alla pag. 166, l'autore, dopo di aver notati tutti i Romanzi di Cavalleria e gli altri libri che aveva letti in vita sua, e consigliato il lettore a studiarli, perchè *chi non se ne diletta è huomo senza ragione e bestiale*, finisce il catalogo con queste parole:

«Questi qui di sotto sono libri dell'anima, *da leggere di Quaresima*, ed io Michelangelo Trombetta tutti li ho letti più volte ec.» Quindi segue il catalogo tutto di opere sacre, come la *Vita de' SS.*

ma del divino soggetto, de' santi veri che rivela.

Queste e non poche altre simili straordinarietà, ch'io pongo da parte, mettendomi in subuglio la mente, mi volgo, con l'intento di trarre una spiegazione, alla storia d'ogni poesia, e mi addentro fin dove il buio de' secoli mi concede di scernere, e retrocedendo deluso di non trovarvi nulla che valga a porgermi lume, dico a me stesso: è forza che il libro di Dante, cinto da sì portentosa singolarità di circostanze, sia libro singolarissimo, o che abbia avuta una particolare magia, che in gran parte è svanita coi tempi, o uno scopo determinato ed importantissimo, che i tempi, cangiandosi, abbiano reso inconseguibile e quindi inutile e lo abbiano annebbiato agli occhi degli uomini; scopo diverso da tutti i poemi finora esi-

---

*Padri; la Vita di S. Girolamo, Dante Aldigieri ec.*

106V. la lettera a Can Grande.

stiti: la critica, adunque, per poterlo contemplare in tutta la sua verità, è forza che non lo estimi secondo i canoni generali o speciali, applicabili agli altri poetici componimenti, ma lo riguardi con metodo del tutto particolare. Al che ella si arroga un diritto, imperocchè in questa età nostra decrepita, il freddo raziocinio sia fatto inutile stimolo al sentimento, e le bellezze dell'arte non più si sentano per forza istintiva, ma per via di sistemi, e la mente divenuta sfiduciata ed osservatrice goda di sconnettere le parti dell'opera che il genio connettendo produce, e ragionarne a guisa del vecchio e storpio guerriero, che scemo di vigore, siede tranquillo a dirigere gl'impeti de' giovani bollenti. Non per tanto, ove la critica operi di buona fede e parta dai fatti, ed ai fatti riducasi, può rendersi anche giovevole all'arte, ed applicata al poema di Dante, dar lume non solo ad una lette-



ratura che più non è, ma fare che lo studio di quel gran libro – divenuto in questi ultimi anni un magnifico pretesto alle libidini de' dottissimi, alla impotenza de' presumenti, alla iniquità de' ritardatori, e quindi fonte nuova di danni al sapere in Italia – aiuti forse a preparare men tristo quel tempo in cui la misericordia divina ritempri e rinverdisca la società, e con essa renda l'arte bella e potente. Tanto, e non più ci è dato sperare!

Se da quello che si è per noi detto a cenni, il lettore abbia potuto cavare un concetto, che gli rappresenti ne' suoi veri caratteri lo stato dell'epoca, e le relazioni di Dante con essa, e gl'impulsi ch'egli le dava, e gl'impedimenti e le ripulse che ne riceveva; se da quanto a ciò facemmo precedere, risalendo alle stesse forze fattrici della nuova civiltà, si è potuto conoscere lo spirito morale dei popoli italiani, nelle sue abitudini e di-

sposizioni a vergere verso una data forma civile più stabile, spero che le conclusioni a cui siamo venuti, in quanto alla letteratura, concesseci dall'accordo del raziocinio e dei fatti, ci abbiano conciliata l'altrui confidenza intorno a ciò che ci prepariamo di dire sulla Divina Commedia. Perenne pensiero del poeta, dopo che l'esilio gli era nuova scuola a meditare su' mali delle irrequiete genti, fu la redenzione d'Italia; sua brama ardentissima fu sempre il sospingerla, giusta il concetto politico emerso dal lungo travagliare de' secoli, a quel perfezionamento civile, da cui la vedeva dilungata, ed a cui, estirpate le cause, stimava poterla ridurre. Fallitagli la speranza di operare con la mano – dacchè egli medesimo vantando il suo diritto a volere e procurare il bene della patria, confessa com'egli non fosse potente d'armi o di

ricchezze<sup>107</sup>, con che forzare le belve umane a pacificarsi e ricomporle a rettitudine civile – ricorse a una forza di maggiore efficacia, derivandola dal tesoro del suo ingegno, ch'egli come per ispeciale grazia divina sopra tutti i mortali del suo tempo possedeva abbondantissimo. La sventuratissima intrapresa di Arrigo, tra mezzo all'amarezza profonda che gli lasciò nell'animo, lo aveva ridotto a nuove riflessioni, e reso sicuro di una conclusione, che, anni prima veduta col solo lume del suo intelletto, ora gli scendeva comprovata dal fatto. Le varie e rapide vicissitudini di quattr'anni egli concentrava in quest'unica osservazione: il papa sospinge Arrigo sul trono, lo benedice e lo sprona a ricondurre la pace in Italia, e i popoli rimettono dalla loro ferocia, s'inclinano al

---

107V. addietro pag. 33 nota 1 (nota 94 in questa edizione elettronica *Manuzio*).

nuovo signore, e la terra, che poco prima lacerata ed insanguinata risuonava di lamenti, subito, come per incantesimo si ricompone ad universale sorriso. Il papa è forzato a volgersi contro Cesare e colpirlo de' suoi fulmini, e i popoli si rimescolano e tornano a più barbara anarchia<sup>108</sup>.

Nella idea ecclesiastica quindi era il potere del bene e del male; da essa dunque dipendevano le sorti civili della Cristianità. La cognizione della causa del male e del bene gli suggerì le norme e i mezzi a far cessare l'uno, e procurar l'altro. Ne' poteri imperiale e papale vedeva due principii attivi; nel potere democratico un principio passivo, che privo di moto spontaneo, rimaneva sempre nella disposizione di ricevere la spinta da qualunque parte e con quanto vigore gli venisse data;

---

108V. addietro pag. 29 (pag. 137 in questa edizione elettronica *Manuzio*) e seg.

però non gli parve causa, ma strumento e ad un tempo termine o vittima di male. L'escluse quindi, e chiamò all'esame i due primi. Il male come operante lo vedeva emergere dal seno della forza; e poichè la religiosa aveva più agevolezza a nuocere, ei venne alla conclusione, che, corretto il principio religioso, la pace sarebbe ritornata a risanare i popoli infermi, e l'Italia nel suo perfezionamento sarebbe risorta a vera nazione, ferma sopra saldissime fondamenta, e terribile a' tiranni, a' quali era fatta ludibrio.

Egli vedeva come le sue prove tentate per mezzo del suo trattato politico non avevano, secondo che sperava, posto termine alle liti, anzi erano tornate prive di effetto a prò della gran causa dell'emancipazione, e dannosissime al suo stato attuale: pensò quindi volgere la voce ai popoli presenti non meno che ai futuri, non già per-

suadendo il vero a' loro intelletti, ma intrudendolo a forza ne' loro cuori con la prepotenza di una poesia attinta ad illusioni santificate, e rese efficacissime dalla ispirazione religiosa. In tal maniera comunicava al suo poema una certa perpetuità di azione verso un effetto, conseguibile, quando che fosse, fino al consumamento del principio incivilitore, d'onde egli lo derivava. Lo scopo però della Commedia fu quello di riformare i costumi degli uomini in generale, e degl'Italiani in particolare; ridurli a ben vivere, che, giusta le sue dottrine, equivaleva a ricomporli ad una stabile e saggia e vasta potenza politica, in cui, conquiso il vizio, la virtù ottenesse il trionfo e l'uomo potesse conseguire quella temporale felicità<sup>109</sup>, la tenden-

---

109 «Finis totius et partis esse potest multiplex, scilicet propinquus et remotus. Sed, ommissa subtili investigatione, dicendum est breviter, quod *fi-*

za alla quale, essendo egli animale essenzialmente civile, è elemento di sua esistenza; verità, che, negata, attenterebbe alla giustizia delle operazioni divine, il che non meno che empio è stoltissimo sostenere<sup>110</sup>. A questo scopo, egli voleva rivolgere la forza morale predominante nel medio evo, cioè lo spirito religioso, riconducendolo a quella santità, la quale emergeva dall'arcana idea di Dio istitutore del Cristianesimo, e dalla quale, come pareva al poeta, quello spirito s'era miseramente dilungato. Da cosiffatto proponimento

---

*nis totius et partis est removeere viventes in hac vita de statu miseriae et perducere ad statum felicitatis.*» Lettera a Can Grande, p. 330, ediz. cit.

Non è mestieri che io rammenti al lettore, che nel latino teologico di Dante e di tutti gli scolastici, *felicitas* è ben diverso da *beatitudo*.

110 *De Monarchia*, lib. I. – Conv. Tratt. IV.

comprendesi, che i suoi desideri erano espressi a guisa di suggerimenti o di rimedi, riferendosi a chi avesse autorità di usarne; e non è da porsi in dubbio che il suo intento riguardava la disciplina, non mai il dogma, la parte morale, non la metafisica della religione: perciocchè egli era credente fervidissimo, ed insieme a' più santi e dotti uomini, beandosi ne' rapimenti delle speculazioni teologiche, sceverava la santità impersonale della Chiesa dalla peccabilità de' rappresentanti – concetto, che per sè solo basterebbe a costituire la eccellenza del principio cristiano sopra ogni qualunque religione non solo stata, ma possibile – e com'essi, serbando purissima la sua ortodossia dogmatica, non ristette mai dall'inveire contro la corruzione de' sacri ministri<sup>111</sup>.

---

111 Vedi l'epistole di S. Bernardo, e di S. Pier Damiano, massime quelle che riguardano lo stato



A venire a tanto altissimo fine si giovò de' mezzi medesimi che gli apprestava lo stato de' tempi. Imperocchè il vero genio indaga, coaduna ed affrena le forze dell'epoca, e trovato modo di avviarle, comunica loro la spinta con sforzo minore di quello che parrebbe a chi non seppe fare altrettanto. Così il genio emergendo dai tempi, quasi mosso ed insieme motore, si lascia rapire da quell'impeto medesimo ch'egli dirige con tale effetto, che risulti più visibile quando l'azione sia cessata del tutto, o abbia conseguito il fine a cui era ordinata. Ma nel trarre la forma del suo poema dagli stessi elementi, che gli venivano offerti dall'epoca, Dante, facendo quel che l'ingegnoso artefice fa del ruvido metallo cavato dalla miniera, l'atteggiò in modo da rendersi lo stupore de' contemporanei e la maraviglia di tutti i secoli.

---

della Chiesa innanzi il pontificato di Gregorio VII.

Delle due grandi forme, che l'arte nuova aveva trovate a manifestarsi, egli scelse quell'una che – in sè medesima più poetica, e più consona all'indole di lui – scendendo da' libri biblici, per opera degli uomini dotti della Chiesa, era divenuta popolare ed in certo modo santificata, e che – poscia imbruttita e resa profana dalla addottrinata barbarie di oltremonti – durava tuttavia pura in Italia, in quanto quivi, a parlar propriamente, la religione, degenerata quanto si voglia in superstizione fra il lungo tempestare delle genti, non tramutò mai l'indole sua in quel carattere grottesco, onde apparve deformata presso i popoli allontanati dal centro della Cristianità<sup>112</sup>. Però la

---

112 A mostrare qual profano strazio si facesse del sentimento religioso nelle poesie – mi si perdoni s'io degrado il vocabolo dell'arte, applicandolo a simiglianti mostri – di chi l'epoca nostra

forma di visione può dirittamente appellarsi forma affatto italiana, che dopo la Divina Commedia divenne dantesca, e atteggiatasi in tutta la sua sublimità assunse tal carattere che comprimendo di portentosamente delirante va predicando precursori non che esemplari, cui Dante migliorando imitò, porremo qui un brevissimo componimento di un antico giullare. Scegliemmo questo, perchè almeno è animato di una certa lepidezza, che, a dir vero, si deve in massima parte alle trasformazioni subite sotto la penna di valent'uomo, che dal vecchio francese lo ridusse al moderno; perchè le visioni di carattere così detto serio sono insoffribili; e perchè finalmente quest'esempio serva ad illustrare il principio da noi stabilito alla pag. 117 della Storia citata.

*Du Villain qui gagne Paradis en plaidant.*

«Un Villain mourut; et, ce qui peut-être jamais

spavento i lettori sfiduciava l'imitazione. A que' tempi il commercio di questo coll'altro mondo era più frequente, e più agevole di quello che sia divenuto a' dì nostri. Chè prevalendo l'opinione del

---

n'arriva qu'à lui seul, personne au Ciel ni aux Enfers n'en fut averti. Vous dire comment cela se fit, je ne le saurais. Ce que je sais seulement, c'est que par un hasard singulier, ni Anges, ni Diables, au moment qu'il rendit son âme, ne se trouverent-là pour la réclamer. Seul donc et tout tremblant, le villageois partit sans guide; et d'abord, puisque personne ne s'y opposait, il prit son chemin vers le Paradis. Cependant comme il n'en connaissait pas trop bien la route, il craignait de s'égarer; mais heureusement ayant aperçu l'Arcange Michel qui y conduisait un Elu, il le suivit de loin sans rien dire, et le suivit si bien qu'il arriva en même-temps que lui à la porte.

numero settenario dell'epoche dell'universo, e per le spaventose guerre che agitavano il mondo, gli uomini allora credendosi venuti all'ultima, temevano e sentivano che l'anticristo fosse loro al-

---

«S. Pierre, dès qu'il entendit frapper, ouvrit au bel Ange et a son compagnon; mais quand il vit le Manant tout seul: – passez, passez, lui dit il; on n'entre pas ici sans conducteur, et on n'y veut pas de Villains – Villain vous-même, repondit le paysan; il vous convient bien à vous qui avez renié par trois fois notre Seigneur, de vouloir chasser d'un lieu, où vous ne devriez pas être, d'honnêtes gens qui peuvent y avoir droit. Vraiment voila une belle conduite pour un Apôtre, et Dieu s'est fait un grand'honneur en lui confiant les clés de son Paradis.

«Pierre, peu accoutumé à de pareils discours, fut tellement étourdi de celui-ci, qu'il se retira

le spalle. E però estasi, visioni, rapimenti, colloqui con angeli, apparizioni di spiriti, assalti di demoni, viaggi nelle viscere della terra, voli fino all'empireo, e tutti, in somma, i deliri dell'immagi-

---

sans pouvoir répondre. Il rencontra S. Thomas, auquel il conta naïvement la honte qu'il venoit d'essuyer. – Laissez-moi faire, dit Thomas; je vais trouver le Manant, et saurai bien le faire déguerpir. Il y alla en effet, traita assez durement le malheureux, et lui demanda de quel front il osait se présenter aux séjour des Elus, où n'entrèrent jamais que des martyrs et de confesseurs – Eh! pourquoi donc y êtes-vous, repartit le Villain, vous qui avez manqué de foi, vous qui n'avez pas voulu croire à la resurrection, qu'on vous avait pourtant bien annoncée, et auquel il a fallu faire toucher au doigt les plaies du Resuscité? Puisque les mécréans entrent ici, je puis bien y

nazione gigante, che operando gagliarda ed irrefrenabile, doma e dirige l'umano pensiero, erano unificati allo spirito morale d'allora. La parola di Dio annunciata in tutta la sua maestosa semplici-

---

entrer, moi, qui ai toujours cru comme un bon fidèle – Thomas baissa la tête a ce reproche, et sans en attendre davantage il alla tout honteux retrouver Pierre.

«S. Paul, venu là par hazard, ayant entendu leur plaintes se moqua d'eux. – Vous ne savez point parler, leur dit-il; et jurant pur son chef qu'il allait les débarrasser du Villain, il s'avance d'un pas fier, et le prend par le bras pour le chasser. – Ces façons-la ne me suprendent point, repond le villageois; persécuteur ou espion des Chrétiens, vous avez toujours été un tyran. Pour vous changer, il a fallu que Dieu ait déployé tout ce qu'il sait faire en fait de miracles; encore n'a-t-il pu vous

tà; il vero esposto nudo a quelle menti concitate da mille varie illusioni, non avrebbero ottenuto effetto nissuno. Però l'efficacia dell'arte che, partendo dal vero come da causa produttrice, s'indi-

---

guérir d'être un brouillon, ni vous empêcher de vous quereller avec Pierre, qui pourtant était votre chef. Vieux chauve, rentrez, croyez-moi, et quoique je ne sois parent ni de ce bon Saint Étienne, ni de tous ces honnêtes gens que vous avez si villainement fait massacrer, sachez que je vous connais bien. – Malgré toute assurance qu'il avait promise, Paul fut déconcerté. Il retourna auprès des deux Apôtres, qui le voyant aussi mécontent qu'eux, prirent le parti d'aller se plaindre a Dieu. Pierre, comme chef, porta la parole. Il demanda justice, et finit pour dire que l'insolence du Villain lui avait fait tant de honte, qu'il n'oserait plus retourner à son poste, s'il croyait l'y retrou-



vidua nella finzione come mezzo, e riducesi al vero come termine, era fortissima. L'ingegno nasceva poetico, i popoli erano temprati a sentire potentemente la poesia. Due secoli e mezzo pri-

---

ver encore. – Eh bien! Je veux aller moi-même lui parler, dit Dieu – Il se rend aussitôt avec eux à la porte; il appelle le Manant qui attendait toujours, et lui demande comment il est venu là sans conducteur, et comment il a l'assurance d'y rester après avoir insulté ses Apôtres. – Sire, ils ont voulu me chasser, et j'ai cru avoir droit d'entrer aussi bien qu'eux; car enfin je ne vous ai pas renié; je n'ai pas manqué de foi envers votre sainte parole, et n'ai fait emprisonner ni lapider personne. On n'est pas reçu ici sans jugement, je le sais; et bien je m'y sou mets, Sire Dieu, jugez-moi. Vous m'avez fait naître dans la misère; j'ai supporté mes peines sans me plaindre, et travail-

ma di Dante, Gregorio VII, mente superiore a' tempi ferrei, in cui gli toccò di vivere, d'una visione all'altro mondo faceva subietto ad una sua se-

---

lé toute ma vie. On m'a dit de croire à votre Évangile; j'y ai cru. On m'a prêché je ne sais combien de choses; je les ai faites. Bref, tant que vous m'avez laissé des jours, j'ai tâché de bien vivre, et n'ai rien à me reprocher. Venait-il chez moi des pauvres! Je les logeais, je les faisais asseoir au coin de mou feu, et je partageais avec eux le pain gagné à la sueur de mon front. Vous savez, Sire, si je vous ments en la moindre chose. Des que je me suis vu malade, je me suis confessé, et j'ai reçu sacremens. Notre pasteur nous a toujours annoncé que, qui vivrait et mourrait ainsi, Paradis lui sera donné: je viens en consequence vous le demander. Au reste vous m'y

verissima predica<sup>113</sup>. All'età stessa del poeta, il popolo Fiorentino assisteva ad una rappresentazione dell'Inferno, Purgatorio e Paradiso eseguita

---

avez fait entrer vous même en m'appellant pour vous répondre; m'y voila, j'y resterai: car vous avez dit dans votre Évangile, souvenez-vous-en, *il est entré, qu'on l'y laisse*: et vous n'êtes pas capable de manquer à votre parole. – Tu l'as gagné par ta plaidoierie, dit Dieu, restes-y; puisque tu as si bien su parler. Voilà ce que c'est que d'avoir été à bonne école.» *Fabliaux ou Contes* du XII et XIII siècle. T. II, pag. 30. Paris 1779.

113 Vedine citato un brano nel Villemain, *Tabl. du moyen âge* etc. Dalla visione raccontata da Gregorio, ed impinguata dalle addizioni supponibili, egli deduce che Dante abbia cavata la idea della Commedia: cosa che nissuno nè anche per com-

sul ponte alla Carraja nell'Arno<sup>114</sup>. Quel misterioso viaggio, in somma, era la idea gigante, il subietto serio, il gran fatto epico dell'arte animata dallo spirito religioso, mentre la vera epopea narrativa, la cui forma ravvicinavasi all'antica, rimaneva nelle mani del popolo, e tuttochè fosse anch'ella sospinta dal predetto spirito, facea, nondimeno, più indipendente sviluppo, e spazian-  
do sui mezzi, si allontanava tanto dallo scopo,

---

plimento, potrebbe concedergli. Nondimeno in questa età che tanto pompeggia di peregrinità edite ed inedite, il Villemain, che faceva quel che non s'era fatto in Italia – come egli dice con grazia e lindura ed eleganza – cioè additava una nuova italica fonte all'origine della Commedia, dovè sentirsi dare del bravo da' suoi garbatissimi uditori (*applaudissemens extraordinaires!*)

114 G. Villani all'anno 1304.

che finiva per essere considerata come pura ricreazione della mente. E laddove questa perdeva la sua influenza sul cuore umano, in quanto ritraeva i tempi nella loro azione fuggitiva, la prima incaricandosi all'eterne proprietà loro ed annettendo la sua vita al principio fattore dell'inciviltamento, rimaneva perennemente influente.

Dal seno quindi de' suoi tempi Dante traeva il soggetto della sua Commedia non meno che le forme proprie a rappresentarlo. Il cominciare di quel secolo era segnato come straordinario ne' fasti della Chiesa; dopochè una solennità novellamente istituita aveva prodotta la esaltazione del sentimento religioso al più alto grado supponibile. Stabilito il giubbileo nel milletrecento, tutto il mondo cristiano peregrinava a Roma ad ottenervi la remissione de' peccati. Però nel tempo medesimo che la città santa brulicava di dugentomila fo-

restieri ogni giorno<sup>115</sup>, di null'altro solleciti che della vita futura, Dante intraprende, per ispeciale grazia divina, un pellegrinaggio a' tre mondi delle anime, col proponimento di far noti i destini passati, presenti e futuri dell'umanità, rivelati al suo intelletto assunto a contemplarli nella stessa purissima fonte increata del primo vero. Le scene ch'egli doveva dipingere riuscivano necessariamente di un maraviglioso contrasto con quelle del mondo, e d'un'efficacia vigorosissima su' cuori de' popoli sospinti dall'impeto della fantasia infiammata dalla concitazione del sentimento. Il perchè senza apparenza di sforzo o d'industria librai il poeta sullo spazio interminato de' secoli tutti della vita dell'universo e la comprende tuttaquanta, abbracciando una materia della maggiore vastità misurabile da intelletto creato. Soggetto

---

<sup>115</sup> Idem, all'anno 1300.

per sè stesso senza confini, ch'egli affrena nel brevissimo periodo di pochissimi giorni; varietà infinita ch'egli unifica ed armonizza col farsi centro ed insieme norma allo sguardo del lettore, senza involarsi mai se non quando, con arte che non pare d'ingegno mortale, rapisce il lettore a lui stesso e cangiandolo in attore lo rende partecipe, direi quasi, dell'ineffabile emozione, che il Poeta, creando provava.

Dante quindi togliendo ad esprimere azioni lunghissime, che comincino dalle creature, e si terminino in Dio; a dipingere uomini e cose dal dì della creazione fino al suo tempo, senza bisogno di torturare l'indole della materia con la tirannia delle regole, la informa ad unità perfettissima, giovandosi, non per tanto, di una varietà straordinaria, non pur nel concetto, sibbene nelle guise di formularlo. Ed in qual altro modo si spieghere-

rebbe quell'ardito non meno che misterioso e felice coadunamento di generi poetici d'indole disparata, che riuniti produrrebbero un risultamento grottesco in distruzione di qualunque scopo serio, e che, nondimeno, nella Divina Commedia si armonizzano in maniera che paiono distinti e tuttavia non separabili, e che nell'ampia sfera delle potenze dell'arte costituiscono un monumento non riducibile a verun genere conosciuto, nè riproducibile mai?<sup>116</sup> Nella certezza, dunque o se anche si voglia, nella ipotesi che il vaggio di Dante avesse lo scopo importante, che sopra annunziammo, le circostanze le quali lo accompagnarono dovevano esser tali da convenire all'altezza di quello.

Non v'ha oggi chi non sappia come da cinquecento e più anni, i critici italiani e stranieri abbia-

---

<sup>116</sup> Schelling. *Consid.* ec. loc. cit.



no guerreggiato a dichiarare l'allegoria di quel poema. Le contese rinfiammate con fuoco maggiore dall'universale fervenza de' popoli, svolgendo volumi di tenebre antiche, e generandone di nuove e più speciose, hanno lasciato travedere qualche punto di vero, il quale a guisa di baleno splende ed istantaneo dileguasi, traendosi dietro più fitto il buio primiero. Si è finanche preteso dichiarare la Commedia, adattandovi il metodo onde si scioglie un indovinello. Lo che mentre ci fa provare ammirazione per la mente che lo congegnava, c'induce egualmente a compiangere tanti studi consumati a dare al mondo nuove visioni ed inamabili e strane – appunto quando il nostro strascinarci continuo per la terra ci avverte che l'epoca delle visioni è sparita – e rende nessun utile alla letteratura, e nocumento alla fama del Poeta. E gli errori, s'io ben m'appongo, originava-

no da queste due fonti: primamente dal non avere investigata e diffinita l'indole dell'allegoria, e la sua vicenda durante il tempo in cui era essa divenuta forma popolare del pensiero; indi dal non avere, con l'intento d'illustrare l'allegoria Dantesca, derivato il lume necessario dalla storia e dal sapere de' tempi, ed usatone come mezzo a chiarificare la storia e il sapere dello scrittore, le cui opinioni, per buona ventura di noi posterì, sono letteralmente ed esplicitamente esposte negli altri suoi libri. Ond'è che i più de' critici andando secondo che gli aggiri il furore delle loro passioni, o sognando secondochè gli addormenti il peso della loro erudizione, ti rendono perfetta immagine di colui che pretendeva che una lucerna potesse far da sole ad un suo orologio, così che menando il lume attorno allo gnomone vedeva indicata l'ora che andava cercando, e tutte le ore in

un solo istante anche se lo avesse voluto, con meraviglia di sè medesimo, ma con riso degli altri. Ma se tanto lungo e vano affanno di dotti non ci apprestava se non istruzione, in gran parte, negativa, mostravaci, nulladimeno, quali esser dovessero i confini alle nostre ricerche, e la meta al nostro desiderio: due cose che bastando al proposito della storia della letteratura, valgono a sdebitare chi la scrive appo un pubblico, che freddo spettatore della lotta degl'ingegni, plaude e ride egualmente a' loro trionfi che alle loro cadute.

Che il poema di Dante abbia un'allegoria, o per parlare con maggiore esattezza, sia *allegorico*, non è possibile dubitarne, dopochè nel muoverci ad indagare lo stato delle lettere ne' secoli barbari, ponemmo come l'allegoria fosse divenuta

forma dell'arte<sup>117</sup>, e predominasse l'azione dell'umano intelletto, massime quando l'idea ecclesiastica se ne servì di fondamento sopra cui elevava il suo edificio scientifico. Nella nuova scienza un'interpretazione allegorica faceva quasi sempre l'ufficio di verità indimostrabile, da cui traevansi mirabilissime deduzioni con metodo affatto particolare: il quale gratificava la mente di libertà illimitata, sviluppandovi una specie di potenza indovinatrice, che dava il diritto di farneticare a bell'agio senza la più lieve tema di repressione. Imperciocchè il vero, rimanendo pur sempre un ente incognito, non poteva chiamarsi a stabilire i termini di relazione tra il reale e l'allegorico: il vero – menochè gl'interpreti avessero libero accesso alla ispirazione divina – non aveva miglior ventura di quella che abbia il retto nelle

---

117 V. Lezione I.

democrazie sfrenatamente libere: cioè, siccome la maggioranza de' suffragi, e non altra ragione, diede l'ostracismo ad Aristide, così più voti concordanti a stabilire che cinque e cinque sian quindici, e non dieci, potevano persuadere agli uomini un assurdo. Malgrado tanta irrazionalità di metodo, non è ella singolarità inesplicabile dell'umana natura, che uomini d'indomito e robusto intelletto se ne tenessero soddisfatti, senza avvedersi che essi a simiglianza dell'Issione della favola abbracciavano nuvole, d'onde uscivano mostri di vero di più strana natura che i centauri, con illusione che gravitando perennemente sulle potenze dell'anima non lasciava discernere il dubbio, il quale era la sola terribile realtà che stava dinanzi allo sguardo?<sup>118</sup> Per le quali cose l'allegoria non

---

<sup>118</sup> Si consulti il *Convito*, e si ponga mente al modo di dedurre l'allegoria usato da Dante. In pa-

poteva essere governata da leggi fisse; era bensì un vocabolario di segni arbitrari, variabile e multiplice quanto la molteplicità degli umani cervelli; e per ciò era chiave mal certa a schiudere le porte

---

recchie è singolarissimo. Si osservi la seguente tratta dal Vangelo: «Dice Marco, che Maria Madalena, e Maria Jacobi, e Maria Salome andarono per trovare il Salvatore al monumento, e quello non trovarono: ma trovarono un giovine vestito di bianco, che disse loro: Voi domandate il Salvatore, e io vi dico che non è qui, e però non abbiate temenza; ma ite, e dite alli discepoli suoi e a Pietro, che ello li precederà in Galilea, e quivi lo vedrete siccome vi disse. – Per queste tre donne si possono intendere le tre sette della vita attiva, cioè gli Epicurei, gli Stoici, e li Peripatetici, che vanno al monumento, cioè al mondo presente, che è ricettacolo di corruttibili cose, e domandano

ai penetranti del vero. Un passo di reputato scrittore non stimavasi bastevolmente illustrato, se il commentatore non vi avesse adattate più significazioni allegoriche, morali, anagogiche<sup>119</sup>, poco importando che fossero fra loro oppostissime, delle quali non trionfava la vera, che non poteva

---

il Salvatore, cioè la beatitudine ec.» – Lettore leggi tutto il capitolo – è il 22 del Tratt. IV – e piangi sopra i destini dell’umano intelletto! – Vedi parimenti con quanta industria il Poeta nella storia di Catone e di Marzia abbia saputo vedere un simbolo allegorico delle quattro età dell’uomo. Ibid. cap. 28.

119 La *ricetta* per eseguire bene un commento era espressa ne’ seguenti due versi:

*Litera gesta refert; quid credes allegoria;*  
*Moralis quid agas; quid speres anagogia.*

Buti, *Comm.* MS. cit.

essere se non una sola, ma quella cui toccava la fortuna di prevalere. Allora – e solamente allora – un ente fisico come simbolo di uno morale, o viceversa, acquistava una certa stabilità; il che mostrandosi come punto fermo di luce – supponendo pur sempre che lo scrittore avesse avuto tutt'altro intendimento che il letterale – agli occhi dello investigatore, faceva che costui andasse meno tentone nella sua ricerca. Fuori di questi casi, semprechè lo scrittore allegorico non si compiaccia di additare egli medesimo, e di che natura siano, e in che modo si connettano le fila del velo, onde egli ingombrava la realtà, si disperi di afferrarla giammai. Appunto a quest'indole illimitatamente libera dell'allegoria si deve la non totale distruzione delle arti ne' bassi secoli: essa adattabile a tutto ed arrendevole a tutti non obbligava gli scrittori ad accozzamenti mostruosi: im-



perciocchè essendo innumerevoli le relazioni tra gli enti morali e i reali, l'autore produceva – o almeno poteva farlo – il suo componimento nel solo senso letterale, ed indi vi adattava l'allegorico da sè, o affidavasi alla discrezione de' commentatori, che vi si provavano con maravigliosa destrezza.

Dopo tali considerazioni, m'espeditò rapidamente dalla clamorosa controversia intorno all'allegoria del Poema di Dante.

Per venire con la maggiore agevolezza e brevità alla conclusione dell'indagine, è mestieri primamente, che, bipartita la questione, si formuli in una doppia dimanda. Supposto che la Commedia di Dante sia componimento allegorico, quale ne è l'allegoria generale, e quali le particolari? L'allegoria generale ci è manifestata dal Poeta medesimo nell'Epistola a Can Grande con queste pa-

role: «A maggiore evidenza di quanto sarò per dire, è da sapersi che il senso di quest'opera non è semplice, anzi deve essa dirsi di più sensi. Il primo senso è quello che risulta dalla lettera, il secondo ricavasi dalle cose significate per la lettera. Letterale dicesi l'uno, allegorico l'altro. Il soggetto di tutta l'opera, considerata letteralmente, è lo stato delle anime dopo la morte nell'assoluta significazione del vocabolo: appunto perchè l'intero processo dell'opera concerne quello, e tutto ciò che lo riguarda. Ove si consideri dal lato allegorico, il soggetto del libro è l'uomo, secondochè meritando, o demeritando, in virtù del libero arbitrio, sia disposto a ricevere il premio o la punizione della divina giustizia<sup>120</sup>.»

---

120 «Ad evidentiam itaque dicendorum sciendum est, quod istius operis non est simplex sensus, imo dici potest polisensum, hoc est plurium sen-

Dopo tanto apertissima manifestazione voler dubitare intorno al generale intendimento allegorico della Commedia, più presto che difetto di senno è da reputarsi peccato imperdonabile di mala fede. La porremo perciò da parte come questione decisa; e quasi fossimo pervenuti a conoscere i contorni del vasto edificio, ci studieremo di osservarne le parti principali, e lo scopo a

---

sum. Nam primus sensus est qui habetur per literam; alius qui habetur per significata per literam. Et primus dicitur *literalis*, secundus vero *allegoricus* sive *moralis*. Est subiectum totius operis, literaliter tantum accepti, *status animarum post mortem simpliciter sumptus*: nam de illo et circa illum totius operis versatur processus. Si vero accipiat opus allegorice, subiectum est *homo prout merendo et demerendo per arbitrii libertatem iustitiae præmiandi et puniendi obnoxius est*».

cui queste, del pari che il tutto, che ne risulta, sono ordinate. Delle quali parti, essendovene talune, se non si voglia indipendenti dallo scopo, di certo meno vicine ad esso, quelle sole torremo ad osservare, nelle quali il poeta, a quanto mi sembra, fu peculiarmente sollecito di additare le fila principali, ond'è intessuto l'ingegnoso velo del misterio, che cuopre il suo solenne e periglioso intendimento. Al quale proposito basterà guardare due soli luoghi, ove si stanno insieme più elementi e di luce e di tenebre; i quali, svolti con estrema cautela, non meno che con estrema sincerità d'intenzione, facendo che le parti tutte del poema si ricambino di lume scambievolmente, ci condurranno ad una dichiarazione di non minor soddisfazione di quel che farebbe la intelligenza della secreta parola, da cui dipenda lo scioglimento di un intricatissimo enigma.

Nella settimana santa del milletrecento, Dante, pellegrinando nella dolorosa valle della vita, smarrita la diritta via, si trova, e non sa come, in mezzo a' cupi silenzi d'una selva buia e spaventevole. Accortosi del suo traviamiento, e bramoso di rimettersi nel retto sentiero, riesce alle falde di un monte e tenta di salire ad aura più libera. Una lonza, un leone, una lupa gli si fanno incontro, e non che contendergli il passo, lo ricacciano in giù. Mentr'egli, esterrefatto alla vista delle tre fiere, ruina nel buio della maladetta selva, l'ombra di Virgilio gli si affaccia improvvisa a soccorrerlo, e predettogli che un veltro avrebbe sconfitta l'ultima belva, della quale Dante aveva preso maggiore spavento, ed accennatagli la risurrezione della prostrata Italia, lo conforta ad un pellegrinaggio all'altro mondo. Il Poeta ansioso di campare dal presente periglio si abbandona all'ombra

benefica: poi fatto nuovo pensiero, dubita, e tre-  
ma di paura, nè sa persuadere a sè medesimo  
com'egli si possa accingere all'ardimentoso viag-  
gio senza un segno manifesto che lo renda certo  
dell'assistenza del Cielo. Virgilio gli dichiara, es-  
sere espresso volere di Dio, ch'egli, siccome  
Enea fondatore del sacro impero romano, e S.  
Paolo principale sostegno e rianimatore del Cri-  
stianesimo, e per grazia speciale concessa a lui  
solo<sup>121</sup>, visiti i luoghi eterni. Gli narra, difatti, co-  
me una donna gentile, dolente della ruina in cui  
lo vedeva precipitare, avesse scongiurata Lucia

---

121 L'affermazione tacita del poeta è dichiarata  
dall'Anonimo suo familiare, che forse la intese  
dalla bocca di Dante medesimo:

Da questa tema acciocchè tu ti solve

Dirotti perch'io venni e ciò che intesi

Nel primo punto che di te mi dolve.

perchè avvertisse Beatrice del pericolo del suo fedele, e muovesse a soccorrerlo. La bella donna, scesa rapidissima nel limbo, dove l'anima del Poeta latino dimorava fra onorata schiera di famosissimi spiriti, ed apertogli il decreto di Dio, lo aveva spinto ad aiutare chi d'altronde gli era de-

---

«Qui vuole provare che come fu volere divino che Enea andasse in Inferno per udire quelle parole, che furono cagione della vittoria ch'egli ebbe contro a Turno, e della edificazione di Roma onde uscì tanto bene al mondo; così sia *volere divino che Dante vada in Inferno per portare di veduta a' mortali quelle cose che le Scritture dicono delle pene stabilite a' peccatori che morirono nel peccato, acciò che coloro, che udiranno ciò ch'egli vide, si guardino di peccare, considerata la pena del male ed il merito del bene.*» *L'Ottimo Comm.* ediz. cit. vol. I. p. 18.

voto: ond'egli di proponimento e non a caso gli era apparito fra gli orrori della selva. Dante si rinfanca: la brama all'annunzio solenne gli ferve nel petto, vi spegne il dubbio, e lo riempie di ardimento: e, pronto al terribile viaggio, dietro i passi della benefica guida s'interna in un andito oscuro che conduce sottoterra<sup>122</sup>.

Visitato l'inferno, trascorso il purgatorio, Virgilio si scompagna da Dante, il quale verrà da Beatrice condotto, trasvolando di sfera in isfera, al cospetto dell'increata Verità. L'incontro de' due innamorati accade nel paradiso terrestre, immaginato con nuovo accorgimento come luogo intermedio fra il soggiorno delle anime purganti e l'eterno dimore de' beati. Dentro una nuvola di fiori sparsi dalle mani degli angeli appare la donna diletta assisa sopra un carro trionfale tirato da

---

122V. i canti I e II *dell'Inferno*.



una fiera, *ch'è sola una persona in due nature* in figura di un grifone, con ampio corteo di enti celesti di vario sesso ed età. Dante a cotal vista è rapito ad un ineffabile sentimento di gioia, che sorge dalla rimembranza dell'antico amore e delle presenti dolcezze: ma Beatrice con severe parole lo rimprovera de' passati travimenti; poi fattolo tuffare nel fiume vicino, ove scorreva onda di oblio, quasi a lavarlo di quanto aveva di terreno, e disporlo a ricevere sovrumane rivelazioni, discende dal carro e lo trae seco sotto un albero misterioso. Quivi ella cinta da sette ninfe dagli ardenti candelabri, le quali formavano parte del celeste suo corteggio, si asside sotto le ampie frondi della mistica pianta, ed ingiunge al Poeta, mirasse alla visione che gli sarebbe offerta tra poco – spettacolo speciale rappresentato agli occhi di lui, acciocchè ritornato nel mondo, lo facesse ma-

nifesto in prò degli uomini che male vivevano. Il poeta fisa l'avido sguardo a quello che già è cominciato a vedersi.

Qui, o lettore – non senza averti prima avvertito di leggere nel Poema que' luoghi<sup>123</sup> che mi fu forza compendiare e stemperare – lascio la mia prosa, e ti recito i versi di Dante: alterarli nella menoma guisa reputerei sacrilegio. Se vi porrai mente davvero, ho speranza che le deduzioni, le quali riusciremo a ricavarne, emergano spontanee, senza che, nel rimuovere il velo poetico, la idea sott'esso nascosta rimanga menomamente sfigurata.

Non scese mai con sì veloce moto  
Fuoco di spessa nube quando piove  
Da quel confine che più è remoto;  
Com'io vidi calar l'uccel di Giove

---

123 *Purg.* c. XXIX, XXX, XXXI, XXXII.

Per l'alber giù, rompendo della scorza  
Non che de' fiori e delle foglie nuove:  
E ferì il carro di tutta sua forza;  
Ond'ei piegò come nave in fortuna  
Vinta dall'onde, or da poggia or da orza.  
Poscia vidi avventarsi nella cuna  
Del trionfal veicolo una volpe,  
Che d'ogni pasto buon pareva digiuna.  
Ma, riprendendo lei di laide colpe,  
La donna mia la volse in tanta futa,  
Quanto sofferson l'ossa senza polpe.  
Poscia, per indi ond'era pria venuta,  
L'aquila vidi scender giù nell'arca  
Del carro e lasciar lei di sè pennuta.  
E qual esce di cuor che si rammarca,  
Tal voce uscì del Cielo, e cotal disse:  
O navicella mia, com'mal se' carica!  
Poi parve a me che la terra s'aprisse

Tra ambo le ruote, e vidi uscirne un drago,  
Che per lo carro su la coda fisse.  
E come vespa che ritragge l'ago,  
A sè traendo la coda maligna,  
Trasse del fondo, e gissen vago vago.  
Quel che rimase, come di gramigna  
Vivace terra, della piuma offerta,  
Forse con intenzion casta e benigna,  
Si ricoperse, e funne ricoperta  
E l'una e l'altra ruota e il temo, in tanto  
Che più tiene un sospir di bocca aperta.  
Sì trasformato l'edificio santo,  
Mise fuor teste per le parti sue,  
Tre sovra il temo, e una in ciascun canto.  
Le prime eran cornute come bue;  
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:  
Simile mostro in vista mai non fue.  
Sicura, quasi rocca in alto monte,

Seder sovr'esso una puttana sciolta  
M'apparve con le ciglia intorno pronte.  
E, come perchè non li fosse tolta,  
Vidi di costa a lei dritto un gigante,  
E baciavansi insieme alcuna volta.  
Ma perchè l'occhio cupido e vagante  
A me rivolse, quel feroce drudo  
La flagellò dal capo infin le piante.  
Poi, di sospetto pieno e d'ira crudo  
Disciolse il mostro, e trassel per la selva  
Tanto che sol di lei mi feci scudo  
Alla puttana ed alla nuova belva<sup>124</sup>.

Qui la visione finisce, e Beatrice compunta di sì  
profondo dolore, che pareva Maria a pie' della  
croce, muovesi, e Dante la segue silenzioso per  
lo stupore. La bella vergine accortasi che l'intel-  
letto dell'amico, non ancora purificato dall'onda

---

124 *Purgat.* c. XXXII.

santissima che doveva renderlo disposto a salire alle stelle, era debole a penetrare le profonde significazioni della mirabile apparizione, gli porge nuovo lume:

Sappi che il vaso che il serpente ruppe

Fu e non è; ma chi ne ha colpa creda

Che vendetta di Dio non teme suppe<sup>125</sup>,

Non sarà tutto tempo senza reda

L'aquila, che lasciò le penne al carro,

Per che divenne mostro e poscia preda:

Ch'io veggio certamente, e però il narro,

A darne tempo già stelle propinque,

Sicuro d'ogni intoppo e d'ogni sbarro,

Nel quale un cinquecento dieci e cinque,

Messo di Dio anciderà la fuia

E quel gigante che con lei delinque.

---

<sup>125</sup> L'allusione compresa in questo verso sarà dichiarata più innanzi.

Benchè le parole di Beatrice sentano di stile  
d'oracolo, il quale parli in maniera che nel rompere  
la tenebra dell'intelletto vi lasci un bagliore che  
lo priva di lume, nondimeno ella espressamente  
comanda che siano predicate ai viventi:

Tu nota; e sì come da me son porte

Queste parole, sì le insegna a' vivi

Del viver ch'è un correre alla morte:

Ed abbi a mente, quando tu le scrivi,

Di non celar qual hai vista la pianta,

Ch'è or due volte derubata quivi.

Qualunque quella ruba, o quella schianta,

Con bestemmia di fatto offende Dio,

Che solo all'uso suo la creò santa<sup>126</sup>.

Quantunque volte considero la riferita scena in  
sè stessa, e torno a considerarla in relazione del  
luogo dove si sta, e la ravvicino alle tante, cui per

---

<sup>126</sup>*Purg.* c. XXXIII.

tutto il corso del Poema richiamasi di continuo, essa mi rende immagine di un programma in pittura, in cui l'accorto autore abbia voluto rappresentare per simboli visibili, e coadunare come in un centro le idee essenziali a costituire l'intendimento principe dell'opera intiera. Chi ha veduta la tavola allegorica, che Vico affisse in fronte alla Scienza Nuova<sup>127</sup>, intenderà appieno quello che

---

127 «Quale Cebete Tebano fece delle *Morali*, tale noi qui diamo a vedere una *Tavola delle cose civili*, la quale serva al leggitore per concepire l'IDEA DI QUEST'OPERA avanti di leggerla». Rappresenta la *Metafisica* in figura di una donna con ali alle tempie: guarda fiso in un *occhio entro un triangolo*, simbolo della *Provvidenza*, da cui parte un raggio, il quale percuote nel petto della *Metafisica*, d'onde si riverge sulla statua d'Omero, *primo autore della gentilità*.



vorrei significare.

Che la selva, il colle, le fiere, il veltro, Virgilio, Beatrice, la donna pietosa e Lucia nella introduzione al Poema; e il carro trionfale, il celeste corteo, la sacra pianta, l'aquila, la volpe, il drago, il gigante, la meretrice siano enti allegorici; che la trasformazione del carro simboleggi le vicende e i destini della Chiesa, e l'azione scambievolmente di lei e dell'imperio, non v'ha dubbio nessuno: imperocchè in questo concordino antichi e moderni. Si ravvicinino questi due tratti, se ne scuopra la relazione che gli lega tra loro, non meno che alla totale orditura ed allo scopo del gran dramma, e la intelligenza dell'allegoria acquisterà, spero, aspetto di certezza. Intorno a che è uopo primieramente ridurre a due classi le opinioni deglipositori. L'una comprende quelle che a un di presso concordano in questo: che Dante, uo-

*mo privato*, accortosi del suo smarrimento nella selva de' vizi, tenta rialzarsi alla dignità della virtù; ma la lussuria, la superbia, l'avarizia – la lonza, il leone, la lupa – ne lo impediscono. La morale filosofia mostrandogli le conseguenze del vizio nella punizione eterna de' dannati, e nella temporale dell'anime purganti, e la teologia sollevandolo a contemplare il premio della virtù nella beatitudine de' giusti, lo inducono a rimettersi nel diritto sentiero col mutar vita. L'altra classe abbraccia i pareri di coloro, che ne' suddetti simboli ravvisando significanze politiche, fanno del Poema una perpetua allusione a' casi del poeta: e nel tempo medesimo, che mostrano le contraddizioni de' primi commentatori, e si aggirano coraggiosi per entro a tutte le complicazioni del labirinto, confusi e privi di consiglio non trovano l'uscita e si arrestano. E gli uni e gli altri procedono, per

giovarmi di un'immagine di Dante,

. . . . . come quei che va di notte,

Che porta il lume dietro e sè non giova,

Ma dopo sè fa le persone dotte,

Noi frattanto, grati agli sforzi di chi ostinavasi a speculare, nel farci ad esporre la nostra soluzione, premetteremo, come i lacrimevoli eventi, che prostrarono l'Italia dopo la pubblicazione della *Commedia*, persuadessero que' benemeriti che la divulgarono a sviare di pieno proposito le allusioni pericolose. Consideravano, che ove fosse stato denudato dal velo poetico l'intendimento dell'autore, il libro avrebbe avuta la medesima sorte che toccò al *Trattato della Monarchia* – produzione di più mite natura – arso ad infamia da un infamissimo bastardo francese, aio del figlio di Carlo di Valois, venuto in Romagna ad accresce-

re le scelleraggini del padre; da quel medesimo Del Poggetto, che voleva ad ogni costo mettere l'empie mani nel sacro sepolcro di Dante, bruciarne le ossa, e spargerle a' venti. Per lo che era forza dell'alta ragione de' tempi, che quei generosi si mostrassero più opinatori, che storici, più indovinatori che scienti, e muovendosi barcollando, non ostante che avessero le forze di procedere vigorosi, dissolvessero di pieno accorgimento in enti astratti que' personaggi che a traverso del velame poetico potevano essere discernibili. Tutti, onde mettersi in sicuro, cominciano e finiscono con una protesta umilissima di fede – poco loro giovando che l'indole della poesia ne li dovesse dispensare. – Da loro ed a quel solo fine furono composti il *Credo*, i *Sette Salmi penitenziali*, la *Salveregina* e le rimanenti meschinità poetiche, che la critica nè anche oggi si vergogna di spac-

ciare come genuine produzioni di Dante. I figliuoli medesimi – se pure i commenti, che loro si ascrivono, uscirono veramente dalle loro mani – paiono non meno stranieri che gli stessi stranieri alle abitudini, alle dottrine, a' metodi del padre; sovente le più semplici allusioni contemporanee loro riescono misteri, ed ove non sia possibile nasconderle, vengono esposte con fredde circolloazioni e tremando. Poveri figli, esuli innocenti! se avevano poca speranza di rivedere la patria, bramavano in tutte guise ricuperare le reliquie del paterno retaggio, che la ostinata ferocia de' Gueffi tuttora usurpava –. E tutti quanti avvolgendosi in generalità interminabili, si sfogano magnificamente e inveiscono in istile di dottissimi predicatori. Un solo tra tutti – ed è conosciuto sotto il nome di *Anonimo familiare di Dante*<sup>128</sup> – sembra

---

<sup>128</sup>Certamente derivatogli dalle sue frequenti al-

243

che sappia le vie di penetrare al cuore ed alla mente del poeta e leggervi profondo. Nondimeno anch'egli, comechè il più coraggioso ed intrepido e longanime, è costantemente circospetto: se lusioni alla familiarità col poeta. I versi del X dell'Inferno:

... Lo strazio, e il grande scempio

Che fece l'Arbia colorata in rosso

Tale orazion fa far nel nostro tempio.

questo grande commentatore espone così: «E disse *tempio*, e non *chiesa* per più proprio parlare, e nol fece perchè rima lo stringesse. *lo scrittore udii dire a Dante*, che mai rima nol trasse a dire altro che aveva in suo proponimento; ma che elli molte e spesse volte facea li vocaboli dire nelle sue rime altro che quello ch'erano appo gli altri dicitori usati di esprimere. E però dico, che elli studiosamente disse tempio, a denotare, che co-

non che di quando in quando, quasi il fervore della giovinezza e della speranza gli soverchino il cuore, il vero fa forza nel suo intelletto, e scoppia a rivelazioni nuovissime; ma lo scrittore a guisa di atterrito, rapido si rinselva entro i mentali avvolgimenti d'onde ardiva d'uscire. Allo stile gagliardo, compresso, significativo, dignitoso, alla lingua purissima ed eletta vi ravviseresti quel Iacopo, spirito *fervente*, a cui l'ombra del padre apparendo, sembra che lo abbia voluto eleggere scopritore e depositario della Commedia. E quel rinunciare alla gloria che gli sarebbe venuta da quella esposizione il tempio è il nome della chiesa de' pagani, la quale la fede cattolica abomina e disface; così li prieghi, de' quali di sopra si fa menzione, quanto alla cattolica fede non sono accettabili nè qui, nè in alcun luogo, nel quale simile priego muova da simile affetto».

zione che è la più magnifica, la più profonda, la meglio congegnata, e insieme la più antica di tutte, non ti dic'egli che il discepolo ad esempio del suo maestro si sia voluto involgere nel mistero?

Pure, se non tutto, gran parte almeno di vero è da investigarsi in que' commenti, arrampicandosi ardimentosi per quelle aride, noiose, pesanti dicerie, e con grande accuratezza, e con vista acutissima trovarvi – se non altro – le indicazioni opportune ad applicare la storia al poema, e dichiararlo storicamente. In ogni modo quel metodo di commentare, suggerito dalla scienza de' tempi non meno che dalla loro onnipotente ragione, processe da' vicini al poeta, e da' loro copiatori; e trapassando di secolo in secolo, ed acquistando fede di antichità, impose sulla superstizione letteraria, la peggiore e la meno sradicabile di quante specie di schiavitù inceppino la mente dell'uomo.



Ma i moderni se fecero male ad attenersi ciecamente agli antichi, fecero peggio ove riprovarono affatto le loro sposizioni.

In quanto a me, credo e sento fermissimamente, che una conciliazione degli uni e degli altri coll'occhio sempre fiso allo scopo del poeta – intorno a cui non può avere più luogo ingegno di sofista – come punto, da cui si diffonde varieamente il lume sopra le parti non meno che l'insieme del poema, possa condurre, chi vi mediti profondo, alla piena, ed insieme più naturale soluzione del gran nodo.

Ritenendo, che le tre fiere siano simboli politici di enti collettivi o de' loro rappresentanti, la legge di equilibrio impone che l'ente sopra cui agiscono sia della loro stessa natura, e non mai individuo: perciocchè i risultamenti sarebbero poco meno che assurdi. Si provi, dopo ciò, il lettore a riguar-

dare Dante anch'esso qual simbolo che stia in legge di proporzione cogli altri, ed il filo incognito che aggruppa il gran nodo è trovato, e il nodo, come per virtù di magia, improvvisamente disciogliesi. Ed ecco in che guisa.

Dante simbolo *dell'umanità*<sup>129</sup> redenta dal san-

---

129 Non è mia ipotesi, ma fatto investigato negli antichissimi spositori. L'*Anonimo* nella prima pagina dice: che *Dante esemplifica sè agli altri*. E dichiarando il verso:

Pape Satan, pape Satan, aleppe!

soggiunge che *quando Pluto vide la RAGIONE condurre l'UMANITÀ si maravigliò molto*. Sebbene l'*Anonimo* sia il più antico de' commentatori che finora si conoscano, nondimeno si riferisce spesso ad altre chiose già divenute popolari, le quali, se non altro, attestano che la *Commedia* subito dopo divulgata, divenne libro di studio. —

gue di Cristo, è credente nella rivelazione ed ubbidiente alla legge di Cristo, ovvero, secondo l'espressione teologica, dell'universalità dei pellegrinanti nella vita mortale, via alla vita futura ed

---

L'*Anonimo* cominciò a comporre il suo commento ne' suoi giovani anni. Al verso 89 del canto VII dell'*Inferno* dice: «secondo la discrezione della mia giovinezza dichiarerò alcuna cosa sopra questa materia per difensione e conservazione dell'onore e della fama di questo venerabile autore, acciocchè per la infamia delli male parlanti, e invidiosi non si possa detrarre, nè derogare alla sua vera scienza e virtude». E ciò era a difendere la originalissima e sublime teoria della fortuna, ed a conciliare la sua onnipotenza sulle cose umane con la dottrina del libero arbitrio: e ne fa una lunga apologia concepita con profondità di raziocinio, con dizione sceltissima, con istile dignitoso,

immortale; o, in grazia dello scopo del Poema, Dante simbolo dell'UMANITÀ ITALIANA, disviato dal diritto sentiero – che giusta le sue dottrine<sup>130</sup>, le nazioni conseguono allorchè si compongono a tal reggimento in cui l'*autorità filosofica e l'imperiale* vengano illuminate dalla fede – si trova vagante nella selva della barbarie, che equivale per lui alle corrotte democrazie<sup>131</sup>; per la ingenita tendenza di ogni ente a progredire, tenta svilupparsi da quella scomposizione politica, e conseguire la pace, punto di quiete all'uomo. La democrazia incerta, varia, leggiera, mutabile, ma crudele, ed in-

---

così che ti sembra Dante medesimo che commenta sè stesso nella prosa del Convito.

130 *De Monarch.* lib. I e II passim. – *Conv.* Trattato IV.

131 V. addietro pag. 30 (pag. 143 in questa edizione elettronica Manuzio.

sieme gaia a vedersi come una *lonza*, e piacevo-  
le in quanto gratifichi lo sfrenamento delle passio-  
ni, d'onde nasce la licenza, la quale maschera la  
propria bruttezza con la sacra divisa della libertà,  
è il primo, ma non il maggiore ostacolo  
all'agognato perfezionamento civile. La casa di  
Francia rappresentata da Filippo il Bello e da  
Roberto d'Angiò, l'arme di cui era il *leone*<sup>132</sup>, pre-  

---

132 Carlo di Angiò, mozzato il capo a Corradino,  
ed usurpatogli il trono degli Svevi in Sicilia, fece  
scolpire sull'urna che ne accolse il cadavere i due  
seguenti versi, che tuttora si vedono nella chiesa  
del Purgatorio in Napoli:

Asturis ungue *Leo* pullum rapiens *aquili-*  
*num*

Hic deplumavit, acephalonque dedit.

Dante usa lo stesso simbolo della stirpe reale di  
Francia a significare Carlo di Valois. *Parad.* c. VI.

valente in Italia, ed eccitatrice perpetua delle turbolenze democratiche, accrescono impedimenti al risorgere. Ma le difficoltà divengono insormontabili allorchè la forza religiosa della Chiesa corrotta, e rappresentata da Bonifacio, e da' suoi successori, schiava della potenza francese, ed avara, divoratrice, e siccome *lupa* pronta a prostituirsi ad ognuno, si volge a' danni delle genti italiane: onde tutti e tre questi poteri componenti il *guelfismo*, sconnettendo la politica unità, a cui la Penisola sarebbe venuta, cospirano a ricacciarla nella barbarie *politica*, ovvero nello stato anarchico. Ma la Provvidenza divina, che veglia incessante su' destini de' popoli, sebbene, arcanamen-

---

E non l'abbatta (*l'aquila imperiale*) esto

Carlo Novello

Co' guelfi suoi, ma tema degli artigli

Che a più alto *leon* trasser lo vello.

te giusta, li visiti nell'ira sua, arrivato il gran momento, decreta liberarli dalla ruina, inducendoli a meditare su' loro destini presenti e futuri coll'offrire agli occhi loro le lacrimevoli scene de' mali del politico disordine, e il felice prospetto de' beni del civile riordinamento. A questa meditazione sarebbero guidati dalla filosofia, o scienza della ragione simboleggiata in Virgilio cantore delle glorie del sacro romano impero, e dalla scienza delle cose divine, ossia la rivelazione raffigurata in Beatrice. Per mezzo di queste due guide – la *filosofica autorità* e *l'imperiale*, dirette dal lume della *religiosa* – i popoli italiani perverranno a conoscere i propri mali, e provvedervi; ma prima ch'essi vengano ammessi a leggere i propri destini nello stesso infallibile vero, che esalta ed abbatte le genti, è mestieri che contemplino l'origine, l'indole, le vicende della Chiesa, gloria speciale e ad

un tempo causa del bene e del male in Italia.

Ed ecco l'idea primordiale della Chiesa simboleggiata nel carro trionfale, sopra cui s'assiede maestosamente la divina scrittura<sup>133</sup>, o la scienza *pura* delle cose divine. Cristo in figura di grifone, ente composto di due nature, è l'unico motore del carro, cioè confermatore e rinnovatore dell'antica legge e istitutore della nuova; gli esseri componenti il misterioso corteggio adombrano i mezzi, e i sostegni della manifestazione religiosa nella vecchia non meno che nella nuova legge. Ed ecco la scienza delle cose divine scendere dal suo seggio, ed invitando l'*umanità* meditante, mo-

---

<sup>133</sup>Così l'Anonimo chiama Beatrice in più luoghi del Poema, e con distinta intenzione nella sposizione del c. XXX del *Purg.* «La divina scrittura questa eretica pravitate o scisma mostrando e appalesando ec.» Ponga mente il lettore a ciò!



strarle qual fosse divenuta la Chiesa, dacchè cominciarono a travagliarla le umane passioni. Dapprima l'aquila imperiale l'urta, e sbatte nella procella delle persecuzioni, e l'avvolge in gravissimi perigli, mentre una volpe simbolo dell'eresia<sup>134</sup> si unisce allo scempio voluto dall'aquila, ed ora apertamente, ora con astuzia ne attenta la ruina; ma la scienza pura, svelandone i sofismi, e mostrandola spolpata di sostanza, ne rende inutili gli sforzi e la mette in fuga. Poco dopo i destini della Chiesa si mutano. L'aquila di nuovo, ma con fine diverso, piomba sopra quella e la lascia *pennuta* delle sue piume, ovvero le comunica parte della propria potenza, elevando il Vicario di Cristo, fi-

---

134 La volpe, secondo l'Anonimo, è l'*eretica pravitate*, simbolo, che Dante derivava da' commenti de' SS. Padri sulla Bibbia. Vedi S. Agostino, *Comm. in Psalm.* LXII e S. Girolamo.

nallora povero e puro e santissimo, a principe terreno<sup>135</sup>. A tal vista si ode per lo cielo un alto lamento di profondo rammarico, la voce di Dio gemente sui danni, de' quali la sua sposa sarebbe

---

135 «Lo imperio dopo la persecuzione ed assalti fatti nella Chiesa, entro lascia nella Chiesa l'*eresia delli suoi adornamenti*: tali sono le penne all'uccello quali le vestimenta all'uomo; e le *vestimenta* ha da significare *beni temporali* appartenenti all'uomo. Questo lasciare, che lo Imperio fa alla Chiesa, vogliono intendere che fosse Costantino, che dopo la persecuzione fatta per li suoi precessori e per lui medesimo, dotò la Chiesa, com'è scritto di sopra, capitolo XIX *Inferni*». Il luogo a cui l'*Anonimo allude* è questo:

Ahi, Costantin, di quanto mal fu madre  
Non la tua conversion, ma quella dote,  
Che da te prese il primo *ricco Padre*!

stata cagione alle creature ricomprate dal suo sangue, e dice: «O navicella, data sotto il governo di Pietro Apostolo, come tu se' male carica delle imperiali e mondane ricchezze! quasi dica, tu se' carica di quelle merci, le quali io comandai che più fussino ruscate<sup>136</sup>». Non appena la Chie-

---

Idea oggi dimostrata falsa dalla storia, ma creduta, e sostenuta e difesa fino al sangue nel medio evo, e che tuttavia serviva di fondamento a quel diritto combattuto vittoriosamente da Dante nel libro *de Monarchia*, ove egli, vinto dalla passione, esclama affettuosamente ed esecra la esistenza di Costantino, chiamandolo *ammorbato* dell'Impero, e causa di ruina all'Italia: «O felicem populum, o Ausoniam te gloriosam si vel nunquam *infirmator* ille Imperii tui natus fuisset, vel nunquam sua pia intentio ipsum fefellisset!»

136 Son parole dell'Anonimo.

sa si compone a potenza temporale, ecco spalancarsi la terra, e dal seno d'inferno uscire in forma di dragone lo *spirito malo*, il principio generatore del peccato, e con l'avvelenata coda toccare il carro, e mettervi il germe della corruzione, trasformando l'*edificio santo* per guisa, che *simile mostro in vista mai non fue*. Perde allora la Chiesa la sua libertà, ch'era il principio cardinale sopra cui s'era, anche nelle persecuzioni, sostenuta incrollabile e dignitosa, e quindi diviene schiava, o come il poeta la chiama, *preda* a chi ebbe destrezza o ardimento di torsela<sup>137</sup>. Il seggio del carro, quel medesimo, sopra cui primitivamente apparve assisa la divina Scrittura, or fatto vedovo d'essa, si vede occupato da una coppia di adulteri che contaminano il posto sacrosanto dell'imma-

---

137 Perchè divenne *mostro*, e poscia *preda*.

colato edificio.

La corte di Roma, all'epoca del Poema, pativa il patronaggio di Filippo il Bello, tiranno immanissimo sopra quanti principi terreni osarono empia-mente contaminare la Chiesa. Questa però tenta sottrarsene, e provvedere a se medesima e al bene d'Italia cooperando alla elezione di Arrigo di Lussemburgo e ispirandogli il santo pensiero di ricomporre le italiche fazioni: la quale storia è concentrata in quel *volger d'occhi*, che la donna del carro fa a' popoli italiani rappresentati dal Poeta. Del che accortosi Filippo, arde di geloso furore e minaccia e flagella il misero Clemente V dal capo alle piante, e quella medesima Chiesa, che avea perduta l'immagine del suo essere primitivo, è da lui strascinata in Francia, e l'Umanità italiana rimescolandosi a più crude turbolenze col rientrare nell'antica selva dell'anarchia, si salva

dalle nuove aggressioni dell'infierito tiranno<sup>138</sup>.

Ed erano pur tali le vicissitudini della Sposa di Cristo per lo spazio di tredici secoli, ed era ben quello lo stato miserabile di lei a' tempi di Dante;

---

138 L'interpretazione degli ultimi tredici versi del canto surriferito è di Pietro figliuolo di Dante, il quale, malgrado il perpetuo accorgimento di non rimuovere il velo dalle allusioni, ch'egli sapeva, e che, rivelate, gli sarebbero tornate fatali, in questo luogo si lasciò sfuggire dalla penna le seguenti memorabili parole, quasi le scrivesse sotto la dettatura del padre: tanta è la sicurezza onde le nota! «*Gigas figurat regem et potentiam regum Franciae tenentium gubernationem Ecclesiae sicut homo amasiam. Qui rex si perpendat ut Ecclesia alibi respiciat, ut modo fecit secundum simulationem auctoris, flagellat eam. – Et hoc est quod dicit, scilicet quomodo traxit eam secum per*

ed era ben dessa, come sopra si è parecchie volte ripetuto, il principio motore di tutta l'azione de' popoli durante il medio evo. Ecco ciò che era mestieri gl'Italiani per gli occhi di Dante contemplassero prima di elevarsi all'empireo, e nell'abisso della increata sapienza leggere i rimedi a' propri mali, e vergognarsi di sè medesimi, e per volere di Dio ricomporsi tra loro, e rimessi nel retto sentiero civile, farsi grandi e formidabili ai barbari. La scienza medesima delle cose divine, conculcata, ma immutabilmente pura nella sua essenza, ad-

---

silvam, idest quod fecit, ut curia romana tracta est ultra montes in suo (*regis Franciae*) territorio de Roma». MS. nella Riccardiana di Firenze N° 1075 col seguente titolo «*Eximii Legum Doctoris et viri celeberrimi Domini Petri Allagherii super egregia Dantis ipsius genitoris Comoedia lectura seu glosa*».

dita all'umanità, che ella imprende a dirigere e salvare, la vera causa presente di tanta ruina, dicendo apertamente: Chi ha colpa di avere gittata la Chiesa in tanto vitupero, e fattala strumento di sciagure a' popoli rigenerati da Cristo, e di mali inesplicabili all'Italia, terra prediletta da Dio, tremi, e tenga per fermo che umane precauzioni non valgono ad arrestare la vendetta del cielo, la quale piomba improvvisa, e fulmina e prostra ed annienta il superbo peccatore, stia pur quanto possa sicuro nella propria potenza. Imperciocchè non tarderà a venire un principe, legittimo signore d'Italia, un *messo* di Dio, un *duce* sapiente, il quale spegnerà l'ire funeste degl'Italiani, e resili fratelli, li condurrà a punire la casa di Francia, che con *bestemmia* di fatto *ha offeso Dio*, derubando una seconda volta la pianta dell'arcano divieto; questo principe verrà per abbattere chi ha



osato contaminare la Chiesa, e vendicata riconduralla al talamo dello sposo Divino in Roma antica sua stanza<sup>139</sup>. Guai dunque agli adulteri, guai agli assassini di Francia! mangino quante zuppe

---

139Così intende l'Anonimo, e lo dice con asseveranza risoluta a chi farneticava sul verso:

Nel quale un cinquecento dieci e cinque  
«Questo testo spone alcuno così: per *cinquecento* D, per *dieci* X, per *cinque* V: sicchè dicono che in questo tempo verrà uno *Duca* messaggiere di Dio, che tutto il mondo reducerà a Dio. E vogliono credere che fia circa la fine del mondo, ed allegano l'Autore medesimo «*Questi lo caccierà per ogni villa*» Altri dice, ch'elli vuol dire di un imperadore. Ma l'autore vuol dire d'alcuna grande rivoluzione del Cielo significatrice d'*alcuno giustissimo e santissimo principe, il quale riformerà lo stato della Chiesa e de' fedeli cristiani*». *Purg.*

pur vogliano sulle vittime della loro scelleraggine, seguano la stolta superstizione portata in Italia da Carlo d'Angiò, il quale, ucciso Corradino e i partigiani di lui, mangiò insieme a' suoi sgherri sui fumanti cadaveri certe zuppe, onde evitare la vendetta, che presto o tardi lo avrebbe colto come usurpatore<sup>140</sup>: inutili ripari! la giustizia di Dio è

---

c. XXXIII.

140

Sappi che il vaso, che il serpente ruppe,

Fu e non è; ma *chi ne ha colpa creda*,

CHE VENDETTA DI DIO NON TEME SUPPE.

«In questa parte comincia Beatrice a sponere quella figura del carro; e dice che 'l carro, il quale il serpente passò con la coda, fu già, ma non è ora, perocchè è trasmutato come tu vedi. E soggiunge, che chiunque ha colpa di quella trasmutazione, creda ch'elli ne fia giusta vendetta

prossima a stendere il braccio inesorabile e sterminare i ribaldi. Tu, poeta d'Italia, che fosti privilegiato dal decreto dell'Eterno ad un viaggio *tutto fuor del moderno uso*, e che rappresenti i tuoi

---

quanto che ella tardi: la qual vendetta, dice, non fia impedita da suppa.

Onde nota, che questo è tratto da una falsa opinione che le genti *aveano*, le quali credeano che lo micidiale potesse mangiare infra certi dì una suppa in sulla sepoltura dello ucciso, che di quella morte non sarebbe vendetta». Così l'Anonimo, il quale mentre dice, che le *genti aveano quella falsa opinione*, onde ci fa sapere o che non fosse stata mai in Firenze, o almeno non fosse più in uso a' suoi tempi, tace di una circostanza rilevata dal Boccaccio, che stette fra gli Angioini e ne studiò i costumi; circostanza, senza la quale, il profondo sentimento dell'*allusione* di Dante ri-

concittadini, sii nuovo apostolo, e predica questo felice annunzio a' viventi, riaccendi in essi la speranza, apri loro gli occhi e mostra come vadano errando a guisa di belve feroci per una selva spamarrebbe appoggiato ad una metafora intelligibile a' *gastronomi*, alla scienza de' quali pareva attinta. Il Boccaccio, adunque soggiunge che «questa usanza arrecò Carlo di Francia, quand'egli prese Corradino con gli altri baroni della Magna, e fece tagliar loro la testa in Napoli, e poi dice che feciono fare le zuppe e mangiaronle sopra que' corpi morti Carlo cogli altri suoi baroni, dicendo che mai non se ne farebbe vendetta». Ecco uno de' più sublimi tocchi del pennello dantesco, un parlare misterioso, il quale serbando agli occhi nostri l'oscurità d'un responso di oracolo, doveva ai suoi contemporanei tornar lucidissimo, e nel tempo stesso scendere amarissimo al cuore degli

ventosa di disordini: tu hai visto qual destino terribile serbi l'immutabile giustizia agl'iniqui; vieni meco, io ti mostrerò come venga rimeritata la virtù. Dal confronto di quel che hai veduto, e di quel che vedrai, ti sarà dato conoscere, che adesso il mondo dei viventi è un inferno temporale, immagine dell'inferno interminabile. Vola meco al Cielo, ricevi il comando di Dio, il quale ti rivelerà che il grande antico *adulterio* fia spento, e la Chiesa e l'Italia risorta a vita più lieta<sup>141</sup>.

---

Angioini, de' quali deridendo ad un tempo la superstizione ne minaccia le iniquità. Ecco uno de' tanti tesori nascosti, di cui rifulgerebbe il Poema, ove venisse accompagnato da un commento rigorosamente storico!

141

Ma Vaticano, e l'altre parti elette

Di Roma, che son state cimitero

Secondo le leggi che il poeta, componendo la Commedia, s'era prescritte, non addita, nè può additare qual fosse questo *Messia* politico, ch'egli annunzia alle genti: avvegnachè volendo egli dare a' desiderii del suo cuore, o a' suoi calcoli medesimi, sembianza di vere rivelazioni, è costantissimo nel lasciar travedere nel loro insieme le immagini che dipinge, ritenendo nondimeno in certa indecisione eminentemente artistica i tratti individuali, con la certezza che quando anche a' suoi prognostici avessero risposto fatti contrari – come, almeno per la sperata prossimità del rimedio, avveniva – egli sarebbe sempre rimasto profeta veridico, lasciando il torto tutto agl'interpreti; vincolo solo, che unisce la mente e s'addentra

---

Alla milizia che Pietro seguette,

Tosto libere fien dell'adultero.

*Parad. c. IX.*

nella notte del futuro, che racconta come storie idee dipendenti da mille contingenze, e la mente che spogliando le idee di tali contingenze le crede fatti certissimi e presenti.

I più de' commentatori nel *nesso di Dio* ucciditore del *gigante* e della *fuga* che delinquere con lui, espresso in stile sibillino – un *cinquecento dieci e cinque*, parole significanti DvX<sup>142</sup> – vedono ritratto Can Grande di Verona, e potrebbe darsi: imperocchè egli era l'uomo più valoroso, e il più formidabile guerriero de' suoi tempi, l'ospite generoso di quanti egregi correavano, o passavano per i paesi ch'ei dominava, il Duce della Lega Ghibellina. E se quel tratto di versi fu scritto dopo la morte di Arrigo parrebbe stoltissima ostinazione il mettere in dubbio, che l'allusione mirasse al

---

142V. addietro p. 52 nota 1 [nota 140 in questa edizione elettronica Manuzio].

grande Scaligero. Certo è, che qualunque mortale avesse co' suoi sforzi mutati in fatti reali le predizioni del Poema, il messia del Poeta sarebbe stato pur quello, od il Poeta avrebbe acquistata rinomanza di profeta. E chi l'ha oggi smentito, e chi varrà a smentirlo giammai, finchè il grande concetto del Poeta accenda i petti delle presenti generazioni e delle future? E non parve a taluni vedervi Uguccione della Faggiuola? E se la storia con dottissimi contorcimenti non si fosse adattata a fare apparire e disparire Dante ora in un luogo, ora in un altro con un modo specioso, non avrebbe quell'opinione avuto più avventurosi destini?<sup>143</sup> E non fu anche chi vi trovò con rigore matematico predetta l'epoca del nascimento di Lutero? E non vi avrebbe anche taluno potuto agevolmente almanaccare sopra e vedervi Napoleone,

---

<sup>143</sup>Troya, *Del Veltro Allegorico di Dante* ec.



per quello che di lui poteva attendersi, prima che, non peranche rotto ad aperta tirannide, abbandonasse la infelice terra, ch'ei pur – direbbesi per scherno – chiamava sua patria alla famelica rabbia de' suoi sicari?

Questa considerazione spero che vaglia a sciogliermi dal debito d'impiegare più parole, onde rendere ragione di quei luoghi, che si assomigliano al già riferito – e sono ben molti – e costituiscono il generale andamento del Poema e lo rendono singolarissimo.

Il volere di Beatrice, il quale per esser ripetuto in più luoghi dell'Inferno, e spesso nel Purgatorio, e costituisce come un punto del quadro in cui l'autore volle accogliere più ampia massa di luce a forzarvi gli sguardi degli spettatori, nel Paradiso, dove gli eletti vedono il vero nella intuizione della divina essenza, toglie forma di *comando*,

siccome fa in bocca di Cacciaguida, glorioso antenato del Poeta; e finalmente diviene *missione* in bocca del Principe degli Apostoli. La scena è la più grandiosa ed imponente, che fosse stata ideata da mente umana. Dante a misura che s'innalza di cielo in cielo, ed avvicinasì a cibarsi, vivente, del pane degli angeli – e nota che è suo perpetuo pensiero non far perder mai di vista ai lettori, che la sua assunzione dal mondo temporale all'eterno, sia una grazia, che Iddio non concede a' mortali se non quando li sceglie come strumenti a solennissimo fine – l'intelletto di lui si va purificando, e diviene, per parlare il linguaggio scientifico dell'epoca, subietto atto a ricevere l'impronta de' veri, che si rivelano alla natura mortale transumanata. Gli apostoli – sono i tre che ordinarono S. Paolo all'apostolato – a vicenda lo mettono alla pruova, e lo invitano e lo strin-

gono quasi ad una formale professione di ortodossia religiosa; la quale, presupponendosi in lui appunto dall'essere stato ammesso alla dimora dei beati, pare usata a rendere immagine di quelle solennità, che indipendenti dalla cosa medesima, sono pure indispensabili, perchè agli occhi del popolo l'azione acquisti legalità inviolabile. Il suo dire talmente empie di letizia i celesti, che S. Pietro riconoscendolo degno suo discepolo in tanta corruzione della Cristianità, lo abbraccia tre volte, e dandogli l'apostolico bacio<sup>144</sup>, gli apre la

---

144

Come il signor ch'ascolta quel ch'i piace,  
Da indi abbraccia il servo gratulando  
Per la novella, tosto ch'ei si tace;  
Così, benedicendomi cantando,  
Tre volte cinse me, sì com'io tacqui,  
L'apostolico lume, al cui comando

bocca, formula usata anche oggi nella Chiesa, allorchè al sacerdote vien comunicata la potestà della missione.

Onde mostrare quanto questa nuova missione fosse necessaria per scampare l'umanità dal tempestoso mare, nel quale sbattesi miseramente con periglio di pieno naufragio; fra la corte più eletta del Paradiso che unanime cantava gloria

Al Padre, al Figlio, e allo Spirito Santo;  
in mezzo al riso, di cui brillava tutto l'universo,  
all'ineffabile melodia; presente l'antico padre  
Adamo, ognora dolente delle miserie che aveva  
trasmesse come certo e perenne retaggio alla  
sua discendenza, S. Pietro in tutta la sua maestosa  
terribilità sorge in mezzo al consesso: succede  
universale silenzio, e l'Apostolo sfolgorante

---

lo avea detto: sì nel dir gli piacqui.

*Parad. c. XXIV in fine.*

in viso tuona queste tremende parole, ingiungendo al Poeta di ripeterle in terra:

..... Se io mi trascoloro,  
Non ti maravigliar; chè, dicend'io,  
Vedrai trascolorar tutti costoro.  
Quegli che usurpa in terra il loco mio,  
Il loco mio, il loco mio, che vaca  
Nella presenza del figliuol di Dio,  
Fatto ha del cimiterio mio cloaca  
Del sangue e della puzza, onde il perverso,  
Che cadde di quassù, laggiù si placa.  
Di quel color, che per lo Sole avverso  
Nube dipinge da sera e da mane,  
Vid'io allora tutto il Ciel cosperso.  
E come donna onesta che permane  
Di sè sicura, e per l'altrui fallanza,  
Pure ascoltando, timida si fane;  
Così Beatrice trasmutò sembianza:

E tale eclissi credo che in ciel fue,  
Quando patì la suprema Possanza.  
Poi procedetter le parole sue  
Con voce tanto da sè trasmutata,  
Che la sembianza non si mutò piue:  
Non fu la Sposa di Cristo allevata  
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,  
Per essere ad acquisto d'oro usata:  
Ma per acquisto d'esto viver lieto  
E Sisto e Pio, Calisto ed Urbano  
Sparser lo sangue dopo molto fleto.  
Non fu nostra intenzion, che a destra mano  
De' nostri successor parte sedesse,  
Parte dall'altra del popol Cristiano;  
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,  
Divenisser segnacolo in vessillo,  
Che contra i battezzati combattesse:  
Nè ch'io fossi figura di sigillo

A privilegi venduti e mendaci,  
Ond'io sovente arrosso e disfavillo.  
In veste di pastor lupi rapaci  
Si veggion di quassù per tutti i paschi.  
O difesa di Dio, perchè pur giaci!  
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi  
S'apparecchian di bere. O buon principio,  
A che vil fine convien che tu caschi!  
Ma l'alta Provvidenza, che con Scipio  
Difese a Roma la gloria del mondo,  
Soccorrà tosto, sì com'io concipio:  
E TU, FIGLIUOL, CHE PER LO MORTAL PONDO  
ANCOR GIÙ TORNERAI, APRI LA BOCCA  
E NON ASCONDER QUEL CH'IO NON ASCONDO<sup>145</sup>.

E tali desolanti parole, che fanno arrossire i  
santi, sono dette nella città di Dio, ove la vera  
beatitudine tiene le sostanze, che ne godono, im-

---

145 *Parad.* c. XXVII.

passibili alle umane affezioni! Qui lo scopo del poema par finito, e l'autore dopo di aver dipinta sì lunga serie di scene sublimi, e temendo esaurite tutte le potenze dell'arte ad esprimere l'inesprimibile – desiderando forse l'industrioso ripiego del greco artefice, che a ritrarre il dolore di un padre costretto dal fato a vibrare il coltello in petto alla figlia innocente, suppliva alle limitate potenze dell'arte con gittargli sul volto un velo che rapisse agli occhi l'espressione per rappresentarla alla fantasia – provasi a ritornare sulle figure precipue del gran quadro, ed in tanta luce, la quale a misura che egli si avvanza, diviene un oceano di splendore, avventura qualche tocco maestro, come nel seguente, di cui si serve con effetto di maraviglioso contrasto:

Se i Barbari venendo da tal plaga,

Che ciascun giorno d'Elice si copra



Rotante col suo figlio ond'ella è vaga,  
Veggendo Roma e l'ardua sua opra  
Stupefaceansi, quando Laterano  
Alle cose mortali andò di sopra;  
Io, che era al divino dall'umano,  
E all'eterno dal tempo venuto,  
E di *Fiorenza in popol giusto e sano*,  
Di che stupor doveva esser compiuto!  
Certo tra esso e il gaudio mi facea  
Libito non udire e starmi muto.  
E quasi peregrin, che si ricrea  
Nel tempio del suo voto riguardando,  
E spera già ridir com'ello stea,  
Sì per la viva luce passeggiando,  
Menava io gli occhi per li gradi  
Or su, or giù, e or ricircolando<sup>146</sup>.

È questo, o lettore, siccome a me pare, l'inten-

---

146 *Parad.* c. XXXI.

dimento del Poema: son questi i cardini, sopra cui poggia lo scopo supremo di esso: tutti i membri del portentoso edificio, per vari che appaiano, si riducono a ciò, quasi linee industriosamente variate ed armonizzate ad un centro. Muovendo all'indagine io premisi alcune brevissime considerazioni, sull'indole dell'allegoria, perchè tu avessi potuto apprezzare equamente le mie opinioni: il cielo mi guardi ch'io te le voglia offrire come verità indimostrabili: so bene che anche la supremamente di Newton fece, non già ridere il mondo – e chi avrebbe osato insultare all'atleta dell'umano pensiero? – ma lo fe' piangere lacrime di commiserazione, allorchè il suo destino lo cacciò fra' tenebrosi labirinti dell'Apocalisse, che egli pretese di aprire a' suoi contemporanei. Le mie adunque si rimarranno opinioni, e non più. Però non mi crederò abbastanza soddisfatto s'io non torni a ri-

petere come l'allegoria sia vocabolario di segni arbitrari, e per ciò appunto i libri ad essa informati, massime ove siano produzioni di prim'ordine, ovvero per l'imperscrutabile onnipotenza della fortuna siano divenute celebri, rimarranno argomento fecondissimo di contese. Rammenta, nondimeno, com'io posi, che se un ente allegorico riusciva a prevalere e farsi popolare, acquistava qualità di ente reale. Tale fu la sorte di quelli, che i Santi Padri, costanti patrocinatori e destrissimi svolgitori dell'allegoria, traevano dalla Bibbia: ogni qualvolta accadeva ch'essi concordassero, l'universale consenso – anche in questo, intendi bene – costituiva una fonte genuina di criterio, cui non poteva impunemente rinnegarsi. Così que' dati segni si facevano rappresentanti costanti di certe date idee. Con tal unica norma riuscirà pescare nel torbido mare dell'allegoria – perdonami

l'espressione – il vero storico, che il mutare de' tempi era forza involgesse in un'ingombro di oscurità difficilissimo a svolgersi. In quanto a me non ho rimorsi di averti indotto a farneticare: ho bensì cercato di condurti lungo il sentiero medesimo che il Poeta procedendo segnava; te l'ho tenuto sempre dinanzi allo sguardo, e l'ho ritratto in modo che i suoi tempi servissero di fondo al dipinto. Le tre immagini principali allegoriche, le prime che si presentano al vestibolo del grande edificio, Dante le incontrava in vari luoghi delle ispirate pagine della Scrittura: ma trovavale riunite ne' canti profetici di Geremia, e riunite in tal modo, che pare ivi avesse attinta la idea di metterle insieme in azione: *Percussit eos LEO de SILVA: LUPUS ad vesperam vastavit eos: PARDUS vigilans SUPER CIVITATES EORUM: omnis qui egressus fuerit ex eis capietur, quia multiplicatae sunt prae-*

*varicationes eorum, confortatae sunt aversiones eorum*<sup>147</sup>. E non sembrano esse le prime semplicissime linee che l'artista segna rapidamente sulla carta a tentare il primo schizzo di una vasta composizione? I surriferiti simboli, che molti interpreti dicono rappresentare Nabucco, *leone* per crudeltà, audacia, forza; *lupo* per avarizia, rapacità, iniquità; *pardo* – ossia *lonza* – per celerità, alacrità, solerzia, nell'opinione di S. Girolamo, massimo fra' giudici della letteratura biblica, ed autore prediletto da Dante, rappresentano i re di Babilonia, cioè Nabucco e i suoi successori; i re de' Medi, ovvero Cambise e Serse successori di Ciro; e i re de' Greci che sedevano sul trono innalzato da Alessandro Macedone<sup>148</sup>. – E badisi come Dante e S. Girolamo si siano dati la mano

---

147 C. V, v. 6 e seg.

148 Hieron. Opera. Tom. V. Basil. 1525.

a torre la *lonza*, che nella Bibbia ha il carattere di *leggiera*<sup>149</sup>, qual simbolo delle città greche e delle italiane che spiegarono tanta somiglianza di attitudini e di civiltà. Il *leone* politico divoratore di popoli si mostra spessissimo per quasi tutti i libri dell'antico Testamento e del nuovo. S. Paolo, tipo di Dante nella vita attiva, e suo esempio nella imperturbabilità a sentire, nella instancabilità ad operare, e nella costanza a volere, volgeva gli occhi riconoscenti alla divina misericordia che l'aveva liberato dalle fauci del leone Nerone<sup>150</sup>. Il leone era la prima delle quattro belve politiche di Daniele<sup>151</sup>, la seconda era la lonza. Simile alla

---

149 «Leviores pardis equi ejus» Habac. c. I. v. 8.

150 «Liberatus sum de ore leonis» Timoth. Ep. II. c. IV, v. 17. L'interpretazione è di San Girolamo.

151 Daniel. c. VII.

lonza era la bestia allegorica dell'Apocalisse<sup>152</sup>.

Una stupenda pittura di un leone re, divoratore di uomini, aveva letta Dante – e forse s'era ad essa ispirato – nelle terribili pagine di Ezechiello<sup>153</sup>, al-

---

152Apocalisse c. XIII. v. 2.

153È il cap. XIX. Ne arrechiamo un brano, che è de' più belli dell'ispirato scrittore: «Et tu assume plantum super principem Israel. Et dices: quare mater tua *leaena* inter *leones* cubavit in medio *leunculorum* enutrivit catulos suos! «Et eduxit unum de leunculis suis et LEO factus est, et didicit capere praedam HOMINEMQUE comedere. Et audierunt de eo gentes, et non absque vulneribus coeperunt eum, et adduxerunt eum in catenis in terram Ægypti. Quae cum vidisset, quoniam infirmata est et periit expectatio ejus, tulit alium de leunculis suis, leonem constituit eum. Qui incedebat inter leones et factus est leo, et didicit prae-

le cui tremende profezie su' traviati Israeliti assomigliansi le più tremende minacce, onde il profeta italiano annunciava lo sdegno di Dio a' traviati suoi concittadini. La Bibbia dà perpetuamente al-

---

dam capere hominemque devorare. Didicit vi-  
duas facere, et civitates eorum in desertum redu-  
cere: et desolata est terra, et plenitudo ejus a vo-  
ce rugitus illius. Et convenerunt adversus eum  
gentes undique de provinciis, et expanderunt su-  
per eum rete suam, in vulneribus eorum captus  
est. Et miserunt eum in caveam, in catenis addu-  
xerunt eum ad regem Babilonis, miseruntque  
eum in carcerem ne audiretur vox ejus ultra su-  
pra montes». Agli occhi di tutti gl'interpreti la lio-  
nessa è Gerusalemme; i Leoncini divoratori di  
uomini e devastatori di città, sono Jocaz e Jeco-  
nia. Nel cap. XXXII, v. 2, Iddio diceva ad Eze-  
chiello «Fili hominis assume lamentum super



la lupa l'aggiunto di *rapace*<sup>154</sup>. Oltredichè il leone rappresentava l'arme della casa reale di Francia, siccome l'aquila quella de' re dei Romani, Dante dichiara il simbolo da sè<sup>155</sup>: ed in quanto alla *lupa*, che presso a' latini era sinonimo di meretrice, e secondo le nozioni della storia naturale al secolo decimoterzo, ammogliavasi nel senso letterale del vocabolo a molti mariti, e prediligeva il più brutto<sup>156</sup>, il Poeta non lascia verun dubbio in mol-

---

Pharaonem regem Ægypti et dices ad eum: Leoni gentium assimilatus es».

154 Genes. c. XLIX, v. 27. Ezech. c. XXII, v. 27. Hierem. c. V. v. 6. Habac. c. I, v. 19. Sophon. c. III, v. 3. Math. c. VII, v. 15. Ioan c. X, v. 13. Act. c. XX, v. 29, etc.

155 V. addietro, pag. 50 (pag. 251 in questa edizione elettronica Manuzio).

156 Brunetto Latini, Tesoro, lib. V, c. 57.

tissimi luoghi della Commedia, talchè farne pur motto a chi l'abbia studiata, sarebbe importuno; a chi non l'abbia neppur letta è inutile parlarne.

Con pari industria riuscirebbe agevole trovare la traccia degli altri principali simboli nelle credenze e nella scienza de' tempi<sup>157</sup>. Dante non scrisse

---

157 È il metodo di cui si serve Pietro Allighieri.

Nel *Drago* del brano recato a pag. 47 (pag. 234 della presente edizione elettronica *Manuzio*), egli ravvisa l'Anticristo, e sembra ricordi una delle opinioni dominanti: ma egli ci vedeva tutt'altro significato, e senza complimenti palesa «Draco figurat cupiditatem subsecutam pastorum Ecclesiae circa temporalia quae, ut draco, eos inflamment ad non observandum verbum illud Christi: *quae sunt Dei, ut spiritualia, reddantur Deo, quae sunt Caesaris reddantur Caesari ut temporalia.*

Quod praevidebat Isaias 60<sup>o</sup> capitulo dum dixit:

l'opera sua a farne pompa: ed apertamente lo protestò<sup>158</sup>: dirigeva a produrre un'azione, alla quale il più delle volte, se non sempre, tornano ineffettive le sublimi speculazioni de' metafisici,

---

*ponam te in superbiam saeculorum, gaudium in generationem, et generationem, et suges lac gentium et mammilla regum lactaberis. Et David: draco iste, quem formasti ad illudendum ei. Tamquam primo factus sis malus, invidus diabolus* etc.» E prosiegue adducendo parecchie altre autorità, onde determinare le fonti scritturali d'onde Dante trasse il simbolo del Drago.

158«Genus philosophiae sub quo hic in loto et parte proceditur est *morale negotium* seu *Ethica*, quia *non ad speculandum, sed ad opus inventum est totum*. Nam si et in aliquo loco vel passu pertractatur ad modum *speculativi negotii*, hoc non est gratia speculativi negotii, sed gratia operis,

che solleciti a intendersi solamente fra loro, parlano una lingua di geroglifici inintelligibile al popolo. Il grande Poeta voleva volgere al bene la nazione, nella quale era nato, padroneggiare le passioni de' suoi contemporanei, e de' suoi posterì, atteggiandole a conseguire un gran fine. Ideò e condusse con eroismo – e vale le dodici fatiche di Ercole – il Sacro Poema<sup>159</sup> a cantare la lotta de' due principii, e il trionfo dell'uno sull'altro, i quali paiono come l'Achille e l'Ettore dell'Iliade;

---

quia, ut ait philosophus in secundo Metaphisicorum, ad aliquid et nunc speculantur practici aliquando». *Epistola a Can Grande*.

159E se ne compiace ed insuperbisce in più luoghi; nel *Purg.* c. XXIX, esclama:

O sacrosante vergini, se fami,  
Freddi, o vigilie mai per voi sofferesi,  
Cagion mi sprona ch'io mercè ne chiami.

e, malgrado tal fiata sembrino perdersi di vista tra la infinita varietà delle parti, in un istante richiamano a sè tutti i punti e li fanno servire in modo che l'effetto risulti più magistrale: tuttochè egli cercasse e conseguisse felicemente tutta la magia, e le universe possibilità dell'arte, lo congegnò in guisa da fare sparire l'intendimento poetico, e farlo ricevere anche da' suoi stessi nemici come libro, che non narrasse favole o storie a diletto de' lettori, ma come opera del più solenne carattere, nella quale fossero accumulati tesori di vero, e che venisse letta con la stessa rispettosa ammirazione e con maggiore diletto che gli scritti de' più celebrati sostegni della scienza cristiana. Difatti egli toglie a difendere le sue opinioni come verità pure indipendenti dal diritto poetico<sup>160</sup>, che

---

<sup>160</sup>Veggasi l'Epistola a Can Grande, nella quale difende il senso teologico di alcuni versi del primo

gratifica l'immaginazione creatrice di una libertà, la quale non è mai concessa all'intelletto raziocinante. Per le quali cose, il Poema ricevè tanta impronta di vero, che la finzione estetica disparve

---

canto del Paradiso, afforzando i suoi raziocinii delle autorità di S. Paolo, de' Profeti, degli Evangelisti e dei più dotti tra' Padri antichi e de' teologi più reputati: «Ubi ista invidis non sufficient, legant Riccardum de Sancto Victore in libro de Contemplatione, legant Bernardum in libro de Consideratione, legant Augustinum in libro de Quantitate animae, et non invidiebunt. Si vero dispositionem elevationis tantae per peccatum loquentis oblatrarent (*qui difende la verità della propria missione, ed assunzione al Paradiso*), legant Daniele ubi et Nabuccodonosor invenient contra peccatores aliqua vidisse divinitus, oblivionique mandasse. Nam qui oriri solem suum facit super bonos et

del tutto, e il popolo si ridusse a credere veramente nel viaggio di Dante a' tre mondi nell'anime<sup>161</sup>: gli spositori protestano cautamente che l'autore scrive da poeta, ma poscia se ne dimen-  

---

malos, et pluit super justos et injustos, aliquando severe ad punitionem plus et minus ut vult, gloriam suam quantumcumque male videntibus manifestat».

161A salvare la memoria di Dante dalla persecuzione, fu da qualche provido Commentatore composto il *Credo*, filastrocca indegna della mente del poeta. La impostura, nondimeno, va giustificata dal fine, a cui fu intesa. Eccone alcuni de' versi che a guisa di introduzione lo precedono:

Al tempo che Dante suo libro diciso,  
et messo in versi, molta gente grossa  
credevan che fuss'ito in paradiso,  
E 'mpurgatorio, in quella obscura fossa

ticano, e lo chiamano profeta<sup>162</sup>, e lo dicono santo, e lo assomigliano a S. Paolo<sup>163</sup> e finiscono per dichiararne i versi in Chiesa alle genti; sorte singolarissima che mai non toccò a nissun poema,

---

dove già mai non è se non dolore;

e chi vi va non ne fa mai rimossa.

Et venne a bocca a uno inquisitore,

che a quel tempo a Ravenna dimorava,

credendo a Dante far gran disonore:

Subitamente per lui che mandava,

dicendo con superbia e con furore:

se' tu colui che tucta la masnada,

Vai mormorando con grande obbusione?

io dico contro alla fede cristiana,

che vai mettendo altrui in tanto errore.

Poi dice più che con la voce piana:

tu vai facendo canzone e sonecti.

et con altre parole lo svillana.



per quanto fosse di carattere sacro, di cui si abbia memoria nelle storie letterarie dell'universo.

E chi varrebbe ad immaginare l'effetto de' versi della *Commedia* letti in Chiesa dal Boccaccio, o

---

E poi gli disse: quanto me' faresti  
a fare un libro della sancta fene,  
che andar voler drieto pure a cotesti  
Tua carità che n'hai poca merzene!  
dante vuol dire a lui con sensi desti,  
e disse: altra volta tornerai a mene.  
Et si partì, et per cotal digesti  
cominciò ad operar con le sue lime,  
facendo questi versi molti presti.

Hor qui comincia il Credo di Dante Arlighieri poeta fiorentino.

I versi del *Credo* paiono nè più nè meno usciti dalla medesima vena poetica del prologo, egualmente scempi e prosaici e disarmonici. Il Quadrio

da alcun'altro uomo venerando di dottrina e di canizie, ad un'adunanza di genti che se non avevano conosciuto il Poeta, ardevano delle stesse passioni di lui? In una Repubblica inquieta e vigo-

---

che primo li ripubblicava in unione all'altre *pie imposture* attribuite a Dante, e confortava i versacchiatori dell'età sua ad usarne, recitandoli ogni giorno, in qualità di *pillole di salute*, tacque del *prologo* che non trovò nella edizione di cui egli si servì (la Commedia con un vecchio Commento italiano *supposto* di Benvenuto da Imola, stampata in Venezia per Vindelino di Spira nel 1477) e che era gravissimo argomento di fatto a smentirne l'autenticità. Io li ricopio da una edizione senza nè luogo, nè anno, nè numerazione di pagine, certo tra le più antiche del quattrocento, e col seguente titolo: *Credo che Dante fece quando fu accusato per heretico allo inquisitore*. Esiste nella

rosa, ed involta in tutta la scompostezza della licenza, fra un popolo pronto a concitarsi ad ogni minimo impulso, il figlio che aveva col paterno retaggio ereditato le glorie, gli oltraggi, le vendette

---

Biblioteca Palatina nel palazzo Pitti; ne ho serbata l'ortografia, aggiungendovi la punteggiatura per spianarne il costrutto a chi legge. Inventato il primo Credo ed appiccatolo al nome di Dante, il ripiego parve mirabile e venne adottato dai commentatori; parecchi de' quali temendo non bastasse a porli in sicuro una formale protesta di fede in prosa, composero ciascuno il loro Credo a salvaguardia del commento. Porrò qui quello che sta pubblicato nella surriferita edizione di Spira: e vaglia ciò forse a gratificarmi chi si diletta di delizie bibliografiche, biografiche e grammaticali, merce preziosissima di cui il mio libro è poverissimo. «La sopradeta expositione, chiose o vero po-

de' suoi maggiori, sentiva annunziare i destini del padre nell'altro mondo, ne vedeva in quel libro terribile eternata la fama o l'infamia, vendicata la virtù, svelata e inesorabilmente punita la perfidia;

---

stille oe scripto secondo che a me minimo intendente pare che fosse lo intellecto dello Autore; et però ogni exemplo, argomento, opinione, conclusione, allegoria, sententia, o vero alcuno dicto che in essa oe scripto, inteso, *vel* assegnato, s'ello si conforma et assimiglia al senso, et al tenore della sancta madre Ecclesia catholica romana approvo, affermo, et oe per ben dicto; se deviasse, discrepasse, o vero contradicesse al predicto senso, et tenore della sancta chiesa, sia per vano e per non bene decto. E però lo casso et vacuo et tengo da nessuno valore, siccome cristiano puro, fedele e verace che

Credo in una sancta trinitate,

chi potrebbe, io diceva, immaginare qual fosse  
l'impressione ne' cuori, cui quelle pitture erano  
ancor fresche, le cicatrici non ancor chiuse, le la-  
crime non ancora terse; quelle pitture, le quali do-

---

padre, figliuolo, et paraclito santo  
coeterni in una personalitate.

Poi la sapienza quaggiù prece quanto  
della vergen beata sempre verace  
venendo a carcarsi dell'umano manto.

Preso, legato, battuto senza pace,  
sotto pilato crucifixo et sepulto,  
gridando muora il popolo fallace.

Discese a lo 'nferno per lo vecchio occulto,  
e liberollo dalla man superba,  
dotando lui di gratioso indulto ecc. ecc.

Ed è filastrocca che ha le sue eleganze poco più  
poco meno dello stesso conio, di cui rifulgono  
quelle che gli uomini dottissimi appongono a

po cinque secoli, e sì gran mutamento di passioni, di opinioni, d'istituti, di costumi, conquidono di affetto gli animi nostri? Da questo lato – non sarà mai abbastanza ripeterlo – la sorte del libro tiene Dante. E vorrei insistervi; imperciocchè, malgrado che i maggiori conoscitori della poesia, della vita e de' tempi di Dante, abbiano gridato unanimi che le sono imposture, vedo che tornano a ricomparire come merce genuina, ma con tendenze ben più funeste che le filologiche.

162 Alle parole di Carlo Martello (*Parad.* c. IX):

.... Taci e lascia volger gli anni

Sì ch'io non posso dir se non che pianto

Giusto verrà dirietro a' vostri danni,

il Buti espone, come il Poeta accenni alle scelleraggini di Roberto, e che la sua profezia si fosse avverata nella discendenza Angioina. «L'Autore nostro vidde l'inganni che cominciorno ad essere

qualità di portento, e non ha esempio che l'uguali, da quando la musa si fe' rivelatrice delle sue armonie a chi elesse suo primo sommo sacerdote fino all'epoca attuale. Giammai non si vide la fatti nei figliuoli del detto re Carlo, benchè nolli vedesse tutti. Elli non vidde come lo re Andrea fu strangolato, come vedemmo noi. Nè lo fine della regina Johanna, che secondo che fu detto, lo consentì, la quale al tempo nostro morì in prigione. Ma perchè l'autore sapea che Dio è giusto, et che non lassa li mali impuniti, pronostica che vendetta ne fia fatta». MS. cit.

163

«All'alta fantasia qui mancò possa»

«Per questa parola si puote comprendere la forma e il modo della edificazione e compilazione di questa Commedia, che dice l'autore, che per sua virtù di fantasia, alla quale qui la potenza manca,

satira dell'indole più pungente che si possa ideare, siccome nel libro di Dante, santificata dal carattere religioso della poesia, la quale, perchè non ha tipo fra tutte le produzioni conosciute dell'arte, ha compreso di spavento i sani critici, e gli ha forzati al silenzio, lasciando agl'insani la maledizione di cercarvi quelle leggi che l'industria umana inventa allorchè il genio segna nel mondo l'orma sua luminosa e dispare.

Chi assomiglia Dante ad Omero, chi lo paragona a Giobbe, o a qualche altro de' profeti della Bibbia, quanto più si studia a rendere evidente l'ipotesi, tanto più corre pericolo di svisarne il

---

compose il fondamento e tutto lo edificio di questa sua opera. – Intenda chi ode e legge questa Commedia, che l'autore *nel testo poetizza e finge; e così fa la Chiosa. Deo gratias*». L'Anonimo, in fine.



ritratto, ed empire di false immagini le menti de' lettori mal cauti. Se da quanto abbiamo di sopra esposto si è potuto conoscere il grado e la qualità dello incivilimento, a cui erano pervenuti i popoli fra' quali nacque, crebbe, operò e morì il poeta; se per siffatta esposizione siamo riusciti a dipingere con le sue vere tinte il poeta medesimo, abbiamo i due dati necessari a considerare Dante individuo in relazione degli oggetti, a' quali la sua esistenza non che la storia della sua vita connettesi. E l'errore capitale, causa d'infiniti altri di maggior conseguenza, nasce dall'idea già vecchia, e poscia rinverdita e radicata dagli sforzi magnanimi di Vico, il quale la poneva come principio massimo al suo mirabile sistema, che, cioè, i fenomeni della barbarie antica ricorsero esattamente nella nuova barbarie de' secoli di mezzo, talchè come i vecchi, così i nuovi popoli ebbero il

loro Ercole, Achille, ed Orfeo, ed Omero. Dante agli occhi di molti è letteralmente l'Omero d'Italia. Nè si rimangono al senso antonomastico, ma pretendono altresì ridurre l'ipotesi a dimostrazione evidente, e producono non so che analogia tra le greche e le italiane repubbliche, tra l'arte di Omero questuante di parole da un angolo all'altro dell'ellenica terra, e di Dante accattone di vocaboli dalle cime delle alpi fino alla Sicilia. Ipotesi belle che producono illusioni bellissime, ma che prese nel rigoroso intendimento dell'espressione, conducono a sfigurare e Dante ed Omero, e rendere la critica incerta non solo, impotente bensì e dannosa alle lettere, che oramai hanno bisogno di essa come di leva a procedere. Omero quand'anche voglia supporsi dotto di scienza riposta, sommo filosofo, e sommo erudito del pari che altissimo poeta de' suoi tempi, ti rivela l'arte

in tutta la schietta semplicità della natura vergine; e se appena lascia apparire la rozzezza de' costumi d'allora, sian grazie al suo perfettissimo senso critico non meno che alle attitudini delle genti, fra le quali gli toccava di nascere. In lui l'elemento estetico prevale allo scientifico, o diciam propriamente, l'arte e la scienza entrambe nascenti, e sgorganti dall'umana mente allorchando in essa le varie facoltà operano simultanee, armonizzavano naturalmente, nè per anche mostravansi in forme distinte da diversificarne l'indole, siccome avviene di necessità nelle epoche dei popoli invecchiati, le quali ottengono il nome di scientifiche. Nel processo del moderno incivilimento la scienza precorse l'arte; e mentre la lingua della nazione si corrompeva, e quasi pianta decrepita dava vita a nuovi rampolli e spegnevasi, la scienza andava congegnandosi un

nuovo linguaggio, il quale, perchè non mai parlato dal popolo, rimase pur sempre irreconciliabile con le forme belle dell'arte; ma ritenne la disavvenenza, e le qualità tutte di un trovato di artificio. Però la scienza progresse ora più, ora meno celeramente, ma progresse in maniera, che a' tempi di Dante aveva già toccato il suo grado supremo, e cominciava a sgomberare il campo e cederlo al sapere civile, che vigoroso di vita novella affrettavasi a comprenderlo tutto. Quanti dunque fra' due più grandi poeti delle genti cercassero somiglianza di produzioni, s'ingannerebbero balordamente, non potendo essa esistere – anche supposta pari proporzione di principio intrinseco, cioè qualità di mente ugualissime – se non quando vi sia somiglianza di mezzi. Mi giovi così di voler notare questo vecchio errore, che è ormai divenuto luogo comune alle noiose declamazioni di

dottissimi uomini, e fatalissimo a non far ravvisare l'indole vera della poesia di Dante, che non può essere considerato rettamente che nella sua assoluta individualità.

E qui giovi richiamare al pensiero quel che facemmo addietro osservare, come, cioè la poesia italica fino a Dante aveva subìti due movimenti massimi, i quali bipartono, senza punto diversificarlo, il suo primo periodo: l'uno di nascere ed individuarsi nella forma amorosa; l'altro di tentare e conseguire l'espressione di idee difficilissime ad essere significate da forme ancora infantili, ovvero di associarsi alla filosofia platonica: il che notammo come un gran fatto, anzi grandissimo, nel tempo in cui succedeva, ma di poca importanza dappoi e quindi dimenticato, e da nessuno de' critici avvertito. Questa reale divergenza, che l'arte fece dal cammino primitivo, fu intesa da'

vecchi maestri, i quali costretti dalle abitudini mentali, e dal gelo degli anni ad aggirarsi nella cerchia più stretta, vedevano e sentivano maravigliando l'ingente moto che i giovani ingegni comunicavano alla Poesia<sup>164</sup>. Dante esordì nella seconda metà di questo periodo, e si confessò discepolo del Guinicelli, ed ammiratore di quegli egregi che illustravano la scuola fondata da Guido. Dopo le nostre considerazioni, spero, che le lodi a quest'egregio largite rimangano ampiamente giustificate agli occhi di chi illuso ed abbagliato dal grande oceano di splendore, onde l'arte rifulse all'apparizione della Commedia, non valse a scernere quali e quante fossero le scintille, che que' primi trovatori fecero brillare quando la poesia paurosa ed incerta, ed indistinta sorgeva dal fitto buio de' secoli; e riguardò le parole di Dante,

---

164V. *Storia delle Belle Lettere in Italia*, Lez. III.

che non parlò mai in vano, quasi mosse da indulgenza, da garbatezza, da complimenti, o fors'anche da passioni letterarie e politiche.

Osservammo già sopra qual fosse il merito del grande Poeta allorchè modulava negli anni suoi primi i tenerissimi canti d'amore, nei quali ci fu dato scorgere le anticipazioni di quell'ingente potere poetico, che il suo ingegno, fatto maturo e stimolato da' casi della sua vita, doveva sviluppare in grado da divenire prodigio. L'artefice della grande Commedia non è l'amabile trovatore delle liriche melodie della Vita Nuova, non il nobile scrittore delle gravi canzoni del Convito, ma è il Poeta rivestito di tutta la più sublime dignità del suo sacro ministero, il motore, l'animatore, il creatore del pensiero non meno che della forma atta a significarlo. Pochi individui, o nessuno, furono dalla natura arricchiti di tante e sì squisite

facoltà mentali, ed in così perfetta relazione armonizzate, che l'una non mortificasse le altre, ma procedessero concordi ad operare fecondissime nell'anima che le possedeva. Non v'è scrittore in tutta l'antichità che abbia, quant'egli, posseduto il magistero di addensare tanta sostanza, e coadunare tante allusioni in una sola idea, ed informarla in tale semplicità di contorni, che potendo essere agevolmente abbracciata dall'occhio, inviti l'intelletto ad addentratisi, offrendogli una profondità tanto più mirabile ed efficace, quanto meno è apparente: non v'è ingegno – tranne Tacito, il quale ove tolga a tratteggiare le umane passioni uguaglia o sorpassa i massimi tra gli scrittori – che sia più di lui parco nell'uso degli accessori, e ad un'ora così ricco di splendore, che combini in uno i mezzi della pittura e della scultura, e ne faccia nuovo espediente a dare rilievo alle immagini



che disegna ed abbellisce di tutta la magica varietà del colorito. Arte efficacissima è la sua, comechè poco osservata, e niente intesa in quest'epoca nostra in cui la poesia, tolto nuovo nome da una delle sue molte qualità, chiamossi *descrittiva*; vocabolo, il quale, tradotto nei fatti, finora non altro significa che poesia di *superficie*. Forse un paragone fra' mezzi che l'arte adopera a manifestarsi nella nostra, e nell'epoca di Dante varrà ad illustrare la potenza pittrice di quel grande, e sciogliere me dall'obbligo di più lungo ragionamento. Mi sia dunque permesso, ch'io tolga brevissimamente ad esaminare pochi tratti, scegliendoli da' luoghi più noti della Commedia. Il Poeta, appena varcate le porte della dolente città, dipinge Caronte nella palude infernale: soggetto vecchissimo nelle pagine de' Greci e Latini, non perciò men fecondo di accidenti, men ricco di

accessori in maniera che non potesse sotto una mano potente ricomparire abbellito di nuove sembianze. Il nocchiero della livida palude ricusa di torre Dante vivo nella sua barca, e Virgilio palesandogli il volere divino, ch'ei trapassi innanzi morte a' regni bui, lo calma e lo persuade. Il Poeta che aveva con una sola pennellata tratteggiato

Un vecchio bianco per antico pelo.

ritornando a finire il ritratto ed individuandone maggiormente le forme, serba pur sempre il carattere grandioso del disegno, per mezzo del quale aveva voluto dipingere una di quelle teste, in cui l'artefice sollecito di conservare le grandi masse, non abbia curato le minuzie; e soggiunge:

Quinci fur quete le lanose gote

Al nocchier della livida palude,

Che intorno agli occhi avea di fiamme rote.

Nel mirabile dipinto l'effetto è ottenuto con gran magistero dal presentare alla immaginazione del lettore il folto ingombro de' peli che coprono mezza l'orribile faccia, e gli occhi che, lampeggiando di luce sinistra, spaventano chi li guarda: nondimeno dal quietarsi delle gote, le quali sole facevano testimonio all'occhio che il vegliardo parlava, immagini le labbra, e i denti, e tutte le altre forme che, mostrate, ti avrebbero senza dubbio distrutto l'effetto, e impicciolita la immagine, e immiseritane la esecuzione.

Con arte essenzialmente diversa, qualcuno – e toglì il maggiore, il più intrepido, l'onnipotente di tanti *descrittori*, di cui va superba la predetta scuola moderna – avrebbe creduto far miracoli di valore poetico mostrandosi stupendamente destro a sviscerare, sminuzzare, innalzare, abbas-

sare, capovolgere e muovere in ogni guisa il soggetto, nè facendoci grazia di una sola menomissima linea inosservata avrebbe imitati que' pittori – e sono costantissimo fenomeno dell'arte bambina e dell'arte rimbambita – i quali si affannano miseramente sui minutissimi particolari e distruggono quello effetto, che sanno essere la suprema tendenza dell'arti della fantasia, e che o per senso viziato o per disconoscenza dei mezzi, indarno anelanti ricercano. Non per tanto chi oserebbe negare merito a quel profluvio di parole che allaga le loro moltissime pagine? Chi non applaudirebbe ad essi come a destri giuocatori di frasi, di modi, di voci, e d'elegantissime inezie? Se non che la noia, che ne ricava il lettore ogni qual volta la sua spensieratezza si stanchi, gli insegnerà che v'è un'arte ingenua, significativa e vera; ed una ciarliera, scempia e falsissima. Non accenno

a nissuno: dacchè gli è vizio universale oggidì, e per sincerarsene basti tôrre qualunque delle moltissime migliaia di produzioni de' manifattori di libri, uomini rispettabili e insigniti di decorazioni, e pari, e ciambellani, e ministri, i quali danno nobilmente in ipoteca l'ingegno a' librai, e scrivono a divertire un pubblico, che non crede più nulla, non sente più nulla, e ride di tutto. Però molti sono consci della loro impotenza, ed operano, o sentono forse di operare onestamente in virtù di una restrizione di coscienza, che li rende onesti motori di quelle macchine, di cui la plebe, belva di tutte nature e sembianze, toglie ammirazione, e s'umilia. E taluni son generosi davvero e facendo altrimenti, adorano in Dante non già l'uomo ispirato, ma il Nume stesso della poesia: avvegnachè questi egregi avessero occhi e vedessero quello che ad altri rimane impenetrabilmente na-

scosto. E chi se non egli si rischierebbe a tentare un ritratto perfetto di un uomo in un sol tocco di pennello. Ed ei spesso lo fa con maraviglioso successo. Spessissimo ti concentra in pochissimi versi una storia che avrebbe potuto fornire all'ispirazione di altro Poeta ampio argomento, con episodi, e scene varie e complicatissime.

Madonna Pia, una delle più passionate e più tenere figure femminili del Poema, donzella bellissima tra le belle di tutta Toscana, diviene sposa di Nello della Pietra. Il marito è invaso dalle furie della gelosia: validi e forse falsi referti lo confermano ne' sospetti, e lo consigliano a farla morire. La Pia cade vittima della vendetta coniugale in Maremma. Un simile caso tre secoli dopo offerse al grande Shakespeare il soggetto dell'Otello. Dante, come se spregiasse l'occasione e sdegnasse di calcare le vie conseguibili da altri, com-

pendia i tratti maggiori della storia in soli quattro versi. Incontra la donna nel Purgatorio, e senza nè scolparla, nè accusarla, nè nominare, nè scusare colui che l'avea tolta di vita, le fa dire:

Ricorditi di me che son la Pia;

Siena mi fe', disfecemi Maremma;

Salsi colui che innanellata pria,

Disposando, m'avea con la sua gemma<sup>165</sup>.

Ed era arte potentissima atta più a scolpire le impressioni, che a segnarle leggiermente ne' cuori de' lettori: arte a cui lo predispose la natura, ma che gli veniva suggerita dall'indole stessa del suo Poema e dalle leggi severe con cui decretò di condurlo. Quantunque il subbietto di esso fosse di natura vastissimo, ed informato in non meno vasto disegno, – imperciocchè oltre ad avervi coadunato tutto quanto sapevasi a' suoi tempi, e,

---

<sup>165</sup>*Purg.* c. V.

per così dire, forzato lo scibile tutto a starsi sotto un comune giogo poetico, ed affratellate le diverse discipline a produrre un tutto di squisita armonia – pure se non avesse presentato innanzi agli occhi de' suoi contemporanei caratteri cognitivi, e fatti famosi, egli avrebbe parlato invano. E questo intento mise alla prova tutte le sue forze mentali, e rese l'arte capace di ardire ciò che finallora era stato, o almeno pareva, impossibile. Perché il genio si giovi delle storie, e senza tradire il rigore storico, atteggi i fatti reali a ricevere la forma poetica, e ne faccia vera poesia, è necessario che questi fatti gli arrivino logori, guasti e annebbiati dal tempo. Allora la immaginazione conservando la sua indipendenza, prima ed efficace favilla ad infiammarla, opera gagliarda e sospinge l'arte per nuovo luminosissimo sentiero. Gli estetici e i critici ne parlano come di condizioni indispensabili,



ne fanno un principio e lo tolgono come norma sicura a rendere ragione delle misere cadute di taluni poeti, a' quali non possono in buona fede negare il vanto di distintissime virtù d'ingegno.

Quanto di vero contengano i canoni degli uni, e gli avvertimenti degli altri qui non è luogo a discutere: so certo che il metodo di Dante sorgeva se non da organi, certo da leggi diverse. Egli protagonista solo e perpetuo del Poema, viaggiava nel mondo dell'anime; però udiva cose, che ridette da lui, nissuno avrebbe potuto smentire<sup>166</sup>.

---

166 Cecco d'Ascoli si provò di schernire la Commedia di Dante e la Canzone di Guido Cavalcanti, le due produzioni che fecero più rumore a que' tempi. Dicesi che questo inverecondo ardimento gli avesse procacciato l'odio pubblico, ed accese le fiamme del rogo, sopra cui nel 1527 fu condannato ad ardere vivo in Firenze. Parecchi storici ne

Nella bolgia d'inferno ove gemono i traditori della patria, Ugolino interrogato dal Poeta, perchè facesse sì inumano strazio del compagno, cui egli rodeva spietatamente il cranio, non gli racconta

---

addebitano l'animosità di Dino del Garbo, che aveva già commentato la Canzone e difese le dottrine filosofiche di Guido. Questo morditore di Dante era astrologo di professione, e scrisse un poema da saltimbanco intitolato l'*Acerba*: veggansi i seguenti versi – per avventura i migliori – ne' quali irride alla Divina Commedia.

«Qui in questo cap. deride Dante, dicendo che non se deve scriver fabule». (*Cap. XV del libro ultimo*).

Qui non se canta al modo delle rane;  
Qui non se canta al modo del poeta,  
Che finge immaginando cose vane;  
Ma qui risplende e luce ogni natura,

la storia della propria cattura, ch'era nota ad ognuno, ma gli rivela quel che nessuno poteva avere udito, cioè e l'ambascia e la rabbia e l'orrore e i tormenti tutti da lui sofferti dal dì, che i bar-

---

Ch'a chi intende fa la mente lieta;  
Qui non se sonna della selva oscura.  
Qui non vedo Paulo, nè anche Francesca;  
Delli Manfredi non vedo Alberico,  
Che in gli amari frutti, in la dolce esca,  
Del mastin novo et vecchio da Verrucchio,  
Che fenge de montagna qui non dico;  
Nè de' Franceschi lor sanguigno mucchio.  
Non vedo il conte, che per ira et asto  
Tien forte lo arcivescovo Rugero  
Prendendo del ceffo il fiero pasto;  
Non vedo qui squadrate a Dio le fiche:  
Lasso gli cianci, e torno su nel vero;  
Le fabule me son sempre nimiche.

bari suoi concittadini decisero di farlo morire di fame in fondo alla torre scellerata. L'autore crea il quadro secondo che gli spira la commossa fantasia, e senza pericolo di violare menomamente il rigore storico, presenta entro una scena nuovissima un complesso di figure, atteggiandole nel modo che a lui sembra più convenire alle leggi dell'arte, e modificandole a beneplacito, in guisa

---

E chi scrisse più di lui impudentissime favole? E non vendeva egli impiastri ed imposture al volgo, e non mordeva tutti e non bestemmiava tutti? Come poeta è nullo, e lo dico con convinzione schietta; come astrologo lo giudichi chi deve e può. Quel che so certo si è, che il suo nome non sarebbe giunto sino a noi, se il fuoco del Santo Uffizio non gli avesse circondata la testa di un'aureola di luce, la qual cosa indusse molti scrittori a parlarne.

che può ad un tempo giovare di tutta l'evidenza del reale e della magia dell'ideale ad ottenere un effetto della più straordinaria artistica eccellenza. La scena è notissima, e si recita fino nel tugurio del contadino: però mi astengo da tutte considerazioni, perciocchè la potenza estetica non basti ad illustrare una poesia che va drittissima all'anima di ogni lettore. Con tale sistema, dal quale costantemente non si diparte, Dante aprivasi una miniera inesaurita di poetiche bellezze: solo bastandogli attingere i caratteri delle sue pitture dagli oggetti che gli stavan d'intorno, o come direbbero gli artisti, facendo i suoi *studi* su' modelli viventi, ed unificandoli all'idea, che gli sorgeva dall'immaginazione creatrice, esprimerli riprodotti in maniera da servire a' tentativi più ardui dell'arte. Così le sue invenzioni potevano vittoriosamente sfidare le leggi della storia, e farle ubbi-

dire a' fini della poesia. Ardire grandissimo, ma che sta maestrevolmente nascoso, comechè talvolta vada tant'oltre da far temere inevitabile la caduta del genio gigante! Tale difatti e' si mostra allorchè non pago di assoggettare la storia contemporanea alla prepotenza della fantasia, sorge a contraddirla, e con arte, da lui solo tentata, far trionfare la finzione.

Guido di Montefeltro, guerriero formidabile, stato lungo tempo terrore de' Guelfi, ed oppugnatore imperterrito de' papi, dopo una vita or tempestosa or lieta, ed attiva sempre, divenuto già vecchio, si riconcilia alla Chiesa, indossa il saio de' frati mendicanti, e muore con fama di uomo santo. Ardeva nelle fiamme d'inferno fra le anime de' frodolenti, quando, accortosi del recente arrivo del Poeta fiorentino, gli chiede nuove dello stato delle genti italiane. L'illustre peccatore soddisfatto

del parlare di Dante, ch'egli non crede uomo vivo, gli narra di sè cosa inaudita e contraria al grido che ne correva nel mondo. Gli narra com'egli, re-sosi frate, da papa Bonifazio fosse richiesto di consiglio, onde sterminare a tradimento il potere de' Colonnese, nemici dell'implacabile pontefice. Il vecchio guerriero, famoso per militare ardimento, e volpe in tutte le astuzie della tirannide, nega di commettere l'enorme peccato: Bonifazio in virtù delle chiavi, che lo rendono arbitro delle porte del cielo, gli anticipa l'assoluzione, ed il vecchio consiglia. L'ordito egli di tanta colpa ridottosi al letto di morte, San Francesco scende per pigliarne l'anima e menarla in Paradiso, ma trova il diavolo, che vegghiava l'estremo anelito del moribondo, ed a forza di sillogismi mette in fuga il serafico patriarca e s'impadronisce del peccatore. Nessuno de' cronisti, nè anche per allusione, fa pur motto

dell'avvenimento, il quale si stava forse registrato nella secretissima cronaca della corte; forse Dante, che stette in Roma a que' tempi e vigilava ad occhi apertissimi su' moti passati, presenti e futuri del promotore de' Guelfi, lo seppe, e notollo; forse anche lo inventava di pianta, ma certo è che nel Convito, il ritiro del *nobilissimo Montefeltrano* è raccomandato all'ammirazione de' mortali<sup>167</sup>.

Se non che il peccato d'un uomo sepolto con riputazione di buono, quanto più secreto, tanto più palesato, valeva a spargere una luce sinistra sul ritratto di uno de' principali personaggi del vastissimo dramma. Oltredichè la riconciliazione del vecchio Ghibellino con la corte di Roma rendendo credibilissimo il fatto, chi avrebbe ardito senza temerità contraddirlo a Dante, il quale lo aveva udito in luogo, dove anima viva non sarebbe po-

---

167 *Conv. Tratt. IV. cap. 28.*



tuta andare a sincerarsene? Certo è che il poeta trionfò della storia e dell'arte in guisa che la lettura di que' versi ispira commiserazione per Guido, ed infamia per chi lo persuase a peccare.

Con pari felicità, ma con scopo affatto diverso si serve del medesimo artificio ad attenuare il delitto, e in dispetto della storia, abbellirlo di compassione, fino a farne sparire la bruttezza. Chi non conosce la pittura della Francesca da Rimini? Dante allorchè cercò rifugio in Ravenna udì forse narrato il caso dal misero padre desolato di rimorso e di angoscia: gli furon certo mostrate le stanze ov'ella nacque, ove si trastullò bambina, ove splendè di tutta la sua bellezza. Il primo segreto desio del cuore della fanciulla era stato Paolo Malatesta, giovine gentile, e *molto bello del corpo, e ben costumato, e acconcio più a ri-*

*poso che a travaglio*<sup>168</sup>, figliuolo secondogenito del signore di Rimini. La ragione di stato costrinse il Polentano a sacrificare la figlia, la quale, ingannata ed ignara della sua sorte, andò sposa di *Gianni sciancato* – primogenito del Malatesta – *uomo dall'abito rustico, e dal cuore franco ed armigero e crudele*<sup>169</sup>. Le predizioni degli amici di Guido, che lo sconsigliavano dall'immolare la figlia all'ambizione, tornarono verissime. L'odio per un marito così dissimile da lei, la desolazione del presente, lo spavento dell'avvenire furono nuove fiamme all'antica passione che divampò impetuosa. Poco dopo, Francesca e Paolo, furono dal furibondo marito trucidati nel punto in cui, l'uno stretto fra le braccia dell'altra, giuravano di amarsi per tutta la vita. Il caso corse rumorosissimo

---

168 L'Anonimo al c. V.

169 Idem ibid.

per l'Italia; nondimeno mentre ognuno compian-  
geva la infelice donna e scusavane la passione,  
condannava l'adultera punita meritamente dalla  
giustizia divina. Or chi avrebbe reputato materia  
opportuna un fatto di simil natura a sdebitarsi di  
beneficii ricevuti, facendo di esso un'apoteosi  
senza tradire il vero? Egli ammirava il Polentano  
come signore privato, amavalo come amico, e lo  
riveriva come protettore, ma non poteva appro-  
varlo qual uomo politico: e mentre in un luogo del  
poema<sup>170</sup> lo dipingeva da tiranno, apparecchiava-  
si in un altro ad alleggerirlo dal peso della colpa,  
ed asciugargli le lacrime. In questo il genio di  
Dante manifestò un'onnipotenza senza esempio  
nella sfera delle possibilità poetiche. La France-  
sca da Rimini a me pare il primo quadro poetico

---

170V. più sopra pag. 15, nota 2 (nota 36 nella  
presente edizione elettronica *Manuzio*).

di ogni poesia finora conosciuta. La donzella dipinta con le tinte più care, più ingenue e verissime di una bellezza innocente apre a Dante tutto il proprio cuore in cui egli legge il rinascere, il riaccendersi e divampare di quella fiamma fatale d'amore che la condusse a perdizione: nell'affettuoso racconto non nomina se non per allusione il suo assassino, e par che non condanni l'atto, ma la pubblicità della vendetta, che tuttora offendendo la fama della sua castità, sembra la raccomandi a Dante perchè la scolpi<sup>171</sup>: ella è in infer-

---

171

Amor che a cor gentil ratto s'apprende,

Prese costui della bella persona,

Che mi fu tolta, e *il modo ancor m'offende*.

I non pochi commentatori che m'è toccato di leggere – e i recenti soprattutto – gareggiano a spropositare sul pianissimo senso del riferito verso.

no, eppure non è infelicissima, perciocchè la giustizia divina le concede di starsi eternamente indivisa dal suo amante. Il poeta lascia traboccare dal proprio cuore la piena della più profonda e

---

Gli Editori della Minerva producono tre interpretazioni: «La maniera, con la quale le fu tolta (*la bella persona*) essendo stata colta in alto venereo *l'offende*, perchè ricordandosene ne prendeva dolore. DANIELLO. Ma ben anche può intendersi del repentino modo, che non diede un minimo tempo di chiedere perdono a Dio prima di morire: che è ciò, di cui doveva quella coppia esserne più rammaricata. LOMBARDI. Piuttosto del modo barbaro e disonesto, e dell'orribile idea che accompagna quella dell'assassinamento. BIAGIOLI». Per questi chiarissimi gentiluomini le parole di Dante diventano indovinello, e le loro ingegnose dichiarazioni travolgono maestrevolmente il capo

fervida compassione, e la versa nell'animo de' lettori: l'adultera sparisce e rimane Francesca divinizzata dalla bellezza della scena: la tristezza si muta in voluttà di malinconia, la quale congiunta alla sventura diventa incantatrice. Il poeta sviene

---

al lettore, e lo lasciano al buio. Una dama toscana che lesse que' versi di Dante senza commenti, mi suggerì la seguente chiosa: *Se mio marito si fosse vendicato, uccidendomi in modo meno violento, il fatto sarebbe rimasto fra il silenzio delle mura domestiche, nè io avrei acquistato nome d'adultera, nè la mia fama fra gli uomini sarebbe rimasta piagata, la qual cosa* TUTTORA MI

OFFENDE *in quanto nessuno osi scolparmi*. Non ti pare che la dama vinca la prova sopra i reverendi dotti, e nel proprio sentimento e nell'esperienza della trista realtà della vita trovi modo agevolissimo ad addentrarsi nella mente del Poeta?

di pietà, e cade tramortito. Da anima innamorata non sgorgò mai linguaggio sì vero, sì caldo, sì dolce. Colorito, disegno, attitudine, armonia, tutto insomma cospira a render vera e vivissima la pittura frutto degli sforzi maggiori dell'arte. A più sorprendente effetto aggiungi il posto, in cui fu collocato il dipinto. Fra il pianto, gli urli le bestemmie dei disperati, egli intuona il soavissimo canto di una storia di amore; fra gli orrori dell'Inferno egli raduna tanta luce, la quale contrastando con le grandi masse di scuro che la ricingono, piace, incanta e dispera chiunque vi mediti sopra ad indagare gli espedienti secretissimi a produrre tanto portento di poesia. E chi direbbe ch'esso sia un episodio, mentre il poeta ti lascia nel medesimo punto di vista, nè usa inganni o voli romantici a mutare inaspettatamente la scena e dare un calcio alla verisimiglianza ed alla ragione? A me la

sembra arte più che umana: e più vi medito profondo, più m'arretro confuso. A ciò forse pensava Shelley, uno de' più sublimi ingegni poetici, di cui si gloria la scuola oggi chiamata – non so perchè – *Satanica*, allorquando ripeteva spesso a Byron, che *la lettura di Dante lo sfiduciava dallo scrivere, avvegnachè la divina Commedia fosse produzione superiore ad ogni possibile componimento*<sup>172</sup>.

---

172 Shelley morì giovanissimo annegato nel mare di Toscana: Byron lodatore di assai pochi, ne ammirava l'ingegno, e ne pianse la morte. Sono oramai ventiquattr'anni, egli diceva al capitano Medwin in Pisa «I dont wonder at the enthusiasm of the Italians about Dante. He is the poet of liberty. Persecution, exile, the dread of a foreign grave could not shake his principles – Shelley always says, that reading Dante is unfavourable to



Col medesimo giudizio, con cui avventurò simili tocchi di luce a procurare sollievo al lettore atterrito dalle lugubri, tenebrose, paurose scene dell'inferno, fu parchissimo d'ogni contrasto gagliardo nel Purgatorio, e se ne astenne affatto nel Paradiso, dove tutto è gioia, splendore, armonia, dove le figure appaiono pennelleggiate con intenzione di ritrarre l'umana natura purificata in seno alla beatitudine. Quivi tutto è unione, calma, soavità, tutto è ricinto di un bagliore, che solo può adombrare quel sentimento, il quale rivelato all'intelletto, non può venir significato, appunto perchè investendo tutte le potenze dell'anima, la priva della facoltà di discorrere per tutte le sue idee.

Un soggetto forse più arrendevole che la Fran-  

---

writing for its superiority to all possible composition». Medwin v. I, pag. 198.

cesca da Rimini alle forme dell'arte, e non meno bello, nè men vario, ed assai più nuovo, si presentava al poeta nel Paradiso. Era scena di famiglia. Piccarda Donati consanguinea della moglie di Dante s'era resa monaca presso le suore di Santa Chiara. Corso fratello a lei, per gratificarsi un potente uomo suo consorte di fazione, il quale la chiedeva in isposa, scalò le sacre pareti del monastero, ed accompagnato d'una masnada di malfattori, strappò la mansueta vergine, e repugnante maritolla al richieditore. Piccarda non guari dopo morì; il popolo credè l'inattesa morte fosse un miracolo, e l'ebbe per santa. Lo scandalo di Corso meritò la pubblica esecrazione fino a riceverne *danno, vergogna ed onta a soddisfare alla ingiunta penitenza, che sì eccellente quasi barone* (così faceva chiamarsi dalla plebaglia<sup>173</sup>)

---

173E lo nota anche Dino Compagni.

*stette in camicia*<sup>174</sup>. Or consideri meco il lettore che stupendi elementi di poetica pittura! Una vergine bellissima d'aspetto, irradiata d'innocenza e di santità; un feroce fratello accompagnato da dodici inumani sicari; un monastero di donne in scompiglio! aggiungi l'opportunità di sbramare la meditata vendetta col dipingere a neri colori il capo de' guelfi, ed eternare l'infamia del suo carnefice: nondimeno il Poeta, mentre non nominandolo che per allusione<sup>175</sup>, conserva la verecondia di

---

174 L'Anonimo.

175 E tiene il medesimo modo allorchè accenna alla morte di Corso:

... Quei che più n'ha colpa

Veggio io a coda d'una bestia tratto

Verso la valle, ove mai non si scolpa.

La bestia ad ogni passo va più ratto

Crescendo sempre, infin ch'ella il percuo-

non farsi infamatore aperto de' suoi congiunti, si serve della parte buia del soggetto solamente come di tinte leggiere a dar rilievo alle immagini in modo che non guasti l'armonia estetica del tono generale, con che è condotta la sublime pittura del Paradiso.

Ed ardeva di rivedere Piccarda: e l'andava cercando fino nel Purgatorio, dove il fratello di lei, il buon Forese gli annunzia che la troverebbe nel soggiorno de' santi<sup>176</sup>. La bellezza della scena, e

---

te,

E lascia il corpo vilmente disfatto.

*Purg. c. XXIV.*

176

La mia sorella, che tra bella e buona

Non so qual fosse più, trionfa lieta

Nell'alto Olimpo già di sua corona.

*Purg. c. XXIV.*

il non vederla egualmente popolare, malgrado che ritragga una delle più pure, verginali, ed affettuose concezioni di tutto il Poema, mi tentano ch'io la ponga originalmente innanzi agli occhi de' miei lettori. Dante salito al cielo della luna, ode che ivi dimoravano l'anime di coloro, che dedicata la propria verginità a Dio, erano state da umana violenza costrette a rompere il voto, sebbene lo serbassero inviolato nel cuore. Beatrice l'incita a parlare con quelle, ch'egli maravigliando, e quasi stupefatto riguardava:

Però parla con esse, e odi, e credi,  
Che la verace luce che le appaga,  
Da sè non lascia lor torcer li piedi.  
Ed io all'ombra, che pareva più vaga  
Di ragionar, drizzaimi, e cominciai,  
Quasi come uom cui troppa voglia smaga:  
O ben creato spirito, che a' rai

Di vita eterna la dolcezza senti,  
Che non gustata non s'intende mai,  
Grazioso mi fia se mi contenti  
Del nome tuo, e della vostra sorte.  
Ond'ella pronta e con occhi ridenti:  
La nostra carità non serra porte  
A giusta voglia, se non come quella,  
Che vuol simile a sè tutta sua Corte.  
Io fui nel mondo vergine sorella:  
E se la mente tua ben mi riguarda  
Non mi ti celerà l'esser più bella,  
Ma riconoscerai ch'io son Piccarda,  
Che, posta qui con questi altri beati,  
Beata son nella spera più tarda.  
Li nostri affetti, che solo infiammati  
Son nel piacer dello Spirito Santo,  
Letizian del suo ordine formati:  
E questa sorte, che par giù cotanto,

Però n'è data, perchè fur negletti  
Li nostri voti, e vuoti in alcun canto. –  
Perfetta vita e alto merto inciela  
Donna<sup>177</sup> più su.... alla cui norma  
Nel vostro mondo giù si veste e vela,  
Perchè in fino al morir si vegghi e dorma  
Con quello sposo ch'ogni voto accetta,  
Che caritate a suo piacer conforma.  
Dal mondo, per seguirla, giovinetta  
Fuggiimi, e nel suo abito mi chiusi,  
E promisi la via della sua setta.  
Uomini poi a mal più che a bene usi,  
Fuor mi rapiron della dolce chiostra:  
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi<sup>178</sup>.

Di simiglianti maraviglie e anche di maggiori il  
poema si abbellà ad ogni pagina: però mi affretto

---

177 S. Chiara.

178 *Parad.* c. III.

a finire avvertendo, che non vi ha componimento, in cui il mondo immaginario sia con pari magistero incarnato nel reale, in cui la storia e la poesia si affratellino così strettamente, in cui il passato e l'avvenire s'immedesimino nel presente, e si rianimino tanto da agitare le passioni dei lettori, e rendere compiuto il trionfo dell'arte. Ad ottenere ciò il poeta si creò talune leggi supreme, che non violate mai, valsero a connettere l'invenzione in perfetta unità di concepimento e di andamento. Giovandosi delle dottrine della filosofia teologica, che anche ne' dannati ammetteva maggior perfezione di natura<sup>179</sup>, li dotò di spirito profetico, li ani-

---

179 Virgilio gli dice:

..... Ritorna a *tua scienza*

Che vuol, quanto la cosa è più perfetta

Più senta il bene e così la doglienza.

Tuttochè questa gente maledetta



mò di ferventissimo desiderio di fama, passione impetuosa ne' popoli eroici. La scienza profetica del dannato opera in modo che gli eventi o passati o futuri quanto più si dilungano dal tempo presente, tanto più sono da loro conosciuti: l'assoluto presente per essi è buio assoluto. La dottrina è in bocca di Farinata degli Uberti:

Noi veggiam come quei che ha mala luce,  
Le cose, disse, che ne son lontano;  
Chè tanto ancor ne splende il sommo Duce:  
Quando s'appressano, o son, tutto è vano  
Nostro intelletto, e s'altri nol ci apporta,  
Nulla sapem di vostro stato umano<sup>180</sup>.

In cotal maniera il poeta, che veniva dal sog-

---

In vera perfezion giammai non vada,  
Di là, più che di qua, essere aspetta.

*Inf. c. VI.*

180 *Inf. c. X.*

giorno dei mortali, e scorreva, vivente, per l'inferno, facendosi narratore dei casi presenti della terra, e costituendosi come l'opposta forza motrice delle passioni, liberavasi dalla condizione di spettatore, e diveniva attore, e stando come anello che congiunga i due mondi, faceva ricambio di affetti. In virtù, dunque, di una dottrina convalidata dai canoni della filosofia e dall'autorità religiosa, evitava i contorcimenti poetici, senza cui – e sarebbe stato forzato trovarne ad ogni passo – il poema sarebbe riuscito un tessuto di miracoli, e d'inverisimiglianze d'ogni specie: ripieghi impotenti a coonestare la deformità degli anacronismi, i quali fanno urto al cuore, e lo rendono sempre ritroso, anzi riluttante a ricevere le immagini che gli vengono trasmesse dalla fantasia. Lo scopo del libro, il carattere religioso del componimento, e l'influenza del tempo strinsero il poeta

ad involgersi nelle questioni scientifiche; egli, non pertanto, si sforza sempre di assoggettare la scienza alle forme della pittura, e rendendo in immagini sensibili anche i più sublimi misteri della religione, ne fa poesia<sup>181</sup>. Ma ove non riesca a

---

181 Entra nel corpo della luna, e si giova delle proprie impressioni a significare il mistero dell'Incarnazione:

Per entro sè l'eterna margherita  
Ne ricevette, come acqua recepe  
Raggio di luce, permanendo unita.  
S'io era corpo, e qui non si concepe,  
Come una dimensione altra patìo,  
Ch'esser convien se corpo in corpo repe,  
Accender ne dovia più il disio  
Di veder quella essenza, in che si vede  
Come nostra natura a Dio s'unìo.  
Lì si vedrà ciò che tenem per fede,

vincere la resistenza della materia, anch'egli  
spiacevolmente si arrampica e stride in tutta l'aridità della scienza<sup>182</sup>, e rende testimonio che, malgrado si elevi cotanto al di sopra de' sublimi intel-

---

Non dimostrato, ma fia per sè noto

A guisa del ver primo che l'uom crede.

*Parad. c. II.*

La pittura dell'anima che esce dalle mani di Dio a guisa di fanciulla ecc. è nota ad ognuno. Veggasi con quant'arte ne' seguenti versi una astrusissima dottrina metafisica si muti in pittura:

Io veggio ben che giammai non si sazia

Nostro intelletto, se il ver non lo illustra,

Di fuor dal qual nessun vero si spazia.

Posasi in esso, come fera in lustra,

Tosto che giunto l'ha; e giunger puollo:

Se non, ciascun desio sarebbe frustra.

Nasce per quello, a guisa di rampollo,

letti, egli non è angelo, ma appartiene alla razza degli enti destinati ad agognare perennemente alla perfezione e non toccarla giammai.

Innanzi ch'io tolga commiato da un soggetto che ho dovuto svolgere secondo che l'indole del mio libro mel poteva concedere, mi parrebbe non avere convenevolmente adempito al mio debito, s'io non prevenissi una dimanda, che mi verrebbe fatta da quanti lettori sono stati cortesi di seguirmi per le orme, ch'io sono venuto segnando. Perchè il libro di Dante, che ad ogni pagina porta impresso il gran concetto, perchè non ostante la popolarità sua, e l'universale trionfo che gli veni-

---

A piè del vero il dubbio; ed è Natura

Che al sommo pinga noi di collo in collo.

*Parad. c. IV.*

182 In più luoghi. Ma basti osservare il canto XI dell'Inferno.

va concesso in tutta Italia, non conseguisse l'effetto, a cui con tanta ammiranda potenza di genio e con arte non meno mirabile l'autore lo coordinava? La inchiesta sarebbe tale da impormi silenzio se per me non rispondesse spontanea la storia. Non appena morto il poeta, il principio guelfo mise più profonde radici, e sostanzialmente vi si afforzò in modo da offendere, e non ricevere se non leggiere ripulse. L'idea di Dante, gli è vero, tornava a brillare alle menti ghibelline, ma brillava a guisa di baleno, che guizza e improvvisamente dileguasi, ed addoppia le tenebre che rompe. I due principii attivi costituenti il guelfismo, divennero uno: la casa di Francia consumò la schiavitù della Chiesa, e la corrippe talmente, che le predizioni, con cui S. Pietro nel Paradiso confortava la speranza di Dante, e ne infieriva l'animo, e ne

inebbriava il cuore<sup>183</sup>, si avverarono prosperevoli agli iniqui, e funestissime a' buoni. I Guaschi e i Caorsini tracannarono a bigonce il sangue de' cristiani; tanto che al nome del famoso Giovanni XXII l'intemerata religione di Cristo si cuopre di pallore, e vinta di vergogna abbassa gli occhi, e vorrebbe che l'epoca infausta venisse cancellata dalla memoria degli uomini: ma la storia veridica, spesso ministra imperterrita della suprema Giustizia, l'incise a segni profondi nel gran volume del tempo. Fra Roberto di Napoli assiso sopra un trono usurpato, sordo a' rimorsi, e simile all'assassino arricchito de' beni de' poveri, e non ancora terse le mani del sangue versato, si sottrasse in questa vita all'ira di Dio, che scese vendicatrice sulla sua discendenza, ma invecchiò

---

183Addietro pag. 54 e 55 (pagg 275 e 277 di questa edizione elettronica *Manuzio*).

tranquillissimo. Il democratismo italiano, meno soggetto alla spinta diretta e sempre varia de' due altri principii, si ricompose a più ampia potenza, a reggimenti meno incerti, e sviluppò con miracolosa rapidità lettere, arti, scienze, ma rimase tuttavia poggiato sopra una base temporanea, che male avrebbe resistito agli urti del principio civile, il quale veniva progredendo con altre attitudini, e prosperando con tendenze diverse nelle altre nazioni europee destinate a ribadire le catene all'Italia. In somma la prevalenza assoluta dell'idea guelfa abbattè la ghibellina, che emergendo dalle intime ragioni del nuovo incivilimento, era la vera italiana, in quanto muoveva dallo scopo – e riducevasi ad esso – d'innalzare la caduta maestà di Roma, e ricomporle sulla fronte un nuovo serto trionfale di gloria, e facendone capo l'imperatore, stabilirla come centro della mag-



gior potenza della cristianità. A Dante mancarono gli apostoli pronti a subire il martirio, e collo spargimento del proprio sangue fecondare il concetto del grande maestro. Gli onesti si trassero in disparte o a consumarsi in disperato silenzio, o a piangere inutili lacrime, ed a guardare il pensiero ghibellino qual sogno cui pur troppo i fatti avevano male risposto. Lo stesso Petrarca, ardentissimo di patria carità – in questo esempio, meno per disposizione di anima o per inveterate opinioni, che per ripetuta esperienza dello stato presente delle cose – mentre non osava confidare ne' governi popolari, dichiarò *inganno*<sup>184</sup> l'idea ghibellina, e nella più sublime delle sue canzoni diretta

---

184 In moltissimi luoghi delle sue opere. Vedi l'epistola terza al Doge Andrea Dandolo, la quale incomincia «Pax utilis est ambobus etc.» e la risposta del Doge.

a' principi italiani, la protestò come utopia, sogno,  
vanità:

Latin sangue gentile,

Sgombra da te queste gravose some:

Non far idolo un NOME

VANO SENZA SOGGETTO.

Quello stato dell'Italia, che a lui pareva ozio, indolenza, sonno, decrepitezza<sup>185</sup>, Dante sentiva e dimostrava da profondo filosofo essere *barbarie politica*: conobbe che faceva mestieri un Ercole a

---

185

Che si aspetti non so nè che s'agogni

Italia, che suoi guai non par che senta,

*Vecchia, oziosa e lenta,*

Dormirà sempre e non fia chi la svegli?

Le man le avessi io avvolte entro i cape-  
gli!

*Canz. a Cola di Rienzo.*

riordinarlo, e l'invocò, fosse italiano, fosse straniero poco importava, purchè il governo fosse stato italianissimo e in Italia, e temuto e incrollabilmente stabilito. La Divina Commedia perciò ebbe la sorte ordinaria de' sogni de' profeti disarmati – ammirazione e lacrime e trionfo, ma nessun seguaci e timidissimi e tremanti: – la sua religione fu sterile, ma la straordinarietà del genio del poeta vinse la forza degli eventi, e dopo morte divinizzato dal tempo divenne l'autore prediletto de' guelfi<sup>186</sup> e de' ghibellini, e l'orgoglio massi-

---

186 Moltissimi fra gli scrittori. Vedi le opinioni del Villani il vecchio intorno al nostro Poeta. Il Landino, reputatissimo uomo fra' più dotti del secolo decimoquinto, imprese a commentare la Commedia quand'era maturo negli anni; ad eseguire il lavoro durò lunghissimi studi, e lo tenne come il maggior monumento della propria gloria. Lo pub-

mo della letteratura dell'intera nazione. Il suo culto s'intiepidì quando l'Italia cadde sepolta in quel profondo sopore, che le tolse anche gli splendidi sogni, e ne spese quasi la vita: allora, ogni moto

---

blicò nel 1481 in Firenze in una magnifica edizione abbellita di parecchie stampe eseguite sopra i disegni, a quanto pare, di Sandro Botticelli, e ne presentò la Repubblica d'una copia in pergamena ornata di miniature peregrine. Questo prezioso esemplare si conserva nella Magliabechiana. La repubblica fiorentina rimeritò splendidamente il dottissimo uomo, donandogli un palazzo nella città di Colle. Chi abbia voglia di sapere con che accanimento il Landino tenesse e difendesse l'opinioni guelfe, e con quanta virulenza caluniasse ed esecrasse le ghibelline, legga una lettera ch'egli dirige ad un Maestro Paolo Lucchese, che predicava contro i guelfi disturbatori della pa-

politico interdetto, il gran libro di Dante divenne peregrina fonte di eleganze grammaticali, ed ampio argomento alle ciarle di sapienti stipendiati. Non appena il principio vitale della nazione cominciò, dopo parecchie generazioni, a dar segni di esistenza, il rispetto per il grande Poeta diventò religione, ed egli venne salutato da' popoli inciviliti d'Europa qual creatore o qual simbolo dell'arte nuova. Lo stesso sterminato numero di scrittori, ch'io non senza giustissima causa, assomigliai<sup>187</sup> ad una delle sette piaghe di Egitto, è anch'esso un trionfo. Forse non è remotissimo il tempo – o il desiderio m'illude – in cui il gran con-

---

ce. La lettera con parecchi altri documenti sta nello *Specimen Literat. Florent.* del Bandini, v. II pag. 116.

187V. più sopra pag. 5 (pag. 3 di questa edizione elettronica *Manuzio*).

petto di lui risusciti l'Italia: allora verrà egli salutato redentore politico; e qui in Firenze, in questa divina città, i popoli riconoscenti gl'innalzeranno un tempio, al quale da ogni angolo della Penisola verranno ad offerire voti al loro rigeneratore.

Questo vagheggiato futuro rimanga pure nell'abisso dell'eterna Sapienza; ma se vaglia a fare che tutti sognassimo un unico sogno, sarà manifestissimo indizio, che i nostri peccati non sono sì enormi da meritarci l'inesorabile abbandono di Dio.

Per ora sia voto nostro supremo, che questa Terra diletta, la quale fu sempre sollecita a lavarsi l'infamia, di cui gli antichi nostri si resero colpevoli contro l'intemerato cittadino<sup>188</sup>, e – or son pochi

---

188 «Esporre la perfezione dell'arte, la profondità dell'intelligenza, che nella intera costruzione delle tre parti del mondo si estende fino alle minute

anni – fra le arche degli illustri italiani in S. Croce poneva un monumento riparatore dell'indegnissimo oltraggio, si affretti ad innalzare monumento più degno del poeta, e più concorde a' voti di lui, ristabilendo la cattedra intenta ad interpretare la grande Commedia. Istituita primamente per solenne decreto della repubblica, ed occupata dal padre della prosa italiana, fu poscia onorata dalle maggiori intelligenze dell'epoca, finchè profanata da uomini traditori della propria missione, o scemi di senno e venditori di ciance, degenerò dal suo principio e, divenuta vitupero, indusse il provvido singularità, sarebbe una scienza tutta propria, come fu anche riconosciuto poco dopo la morte del Poeta dalla sua nazione, avendo essa eretta una cattedra propria per la interpretazione di Dante, che per la prima volta fu coperta dal Boccaccio».

Schelling. *Considerazioni* ec. I. c. pag. 269.

Governo ad abolirla. Ma il corrompersi di una istituzione non è argomento a provarne l'inutilità. Il più grande tra' filosofi viventi di Germania, dalla maggiore Università di Prussia, dove è un altare a Dante esclusivamente dedicato, ne annunciava la importanza conosciuta da' contemporanei del poeta, ne predicava i vantaggi, ed accennava quasi il metodo da tenersi. Oramai disfatti i ruderi dell'inutile edificio, se ne riedifichi tale che onori il Poeta, e progredisca col moto mentale del tempo presente, in cui il bisogno di sospingere a scopo più nobile gli studi della letteratura è sentito da tutti; s'investa della dignità d'interprete un pensatore profondo e potente a riprodurre agli occhi degli italiani que' tanti e sì peregrini tesori di scibile, i quali armonizzando sotto quella sintesi speciosa, che simboleggia intero un grand'evo nella vita intellettuale dell'umanità, si apprestano



da sè alla mente che sappia comporli in un prospetto. In tal guisa l'interprete della Commedia, non degradato dal carattere di gretto chiosatore, abbraccierebbe tuttoquanto il medio evo ne' molteplici suoi aspetti, e ridirebbe agl'italiani, nella storia delle loro vicissitudini, com'essi furono iniziatori e diffonditori al moderno universo di quell'incivilimento che, varcato l'emisfero, va ognora facendosi via ai più riposti confini della terra. E forse il prospetto della vita passata con tutti i mali che l'accompagnarono, in contrasto con la presente indolenza, varrà a scuotere la vergogna, ritemprare gli animi, ed elevarci una quarta volta a primo fra' popoli del mondo. Qui, in questa Terra di gloria, dove ogni oggetto ti parla una rimembranza, ogni monumento ti testimifica una grandezza, qui, centro alle lettere ed alla cultura della Penisola, qui dove dalle più remote re-

gioni del mondo migliaia di stranieri accorrono, e, maravigliando di tanta magnificenza congiunta a sì peregrina bellezza, si stanno come ammaliati da una sirena, l'istituzione d'una scuola d'onde venisse dispensata la scienza de' tempi del Poeta, e ad un'ora illustrata la sua poesia, sarebbe un avvenimento da segnare per la letteratura un'epoca fra le più notevoli del secolo decimono- no, come appunto la segna splendidissima negli annali delle scienze il trionfo perpetuato con l'inalzamento della Tribuna al gran Galileo.

È voto che mi stava lungo tempo ascoso nell'animo, e che ora mi è bello avere liberamente manifestato!

**Incipit comoedia**  
**Dantis Allagherii**  
**Florentini natione**  
**non moribus**

# CANTICA PRIMA – INFERNO

## **CANTO I.**

### ARGOMENTO

Il Poeta smarritosi fra gli orrori di una selva oscura, tentando di rientrare nella diritta via, comincia a salire l'erta di un monte. Una lonza gli si para dinanzi e lo impedisce di ascendere: quindi sopraggiunge un leone, e finalmente una lupa, spaventasi e ruina giù. Quivi gli appare l'ombra di Virgilio, che lo invita a visitare i tre mondi dell'anime.

Nel mezzo del cammin di nostra vita

---

189 1. *Nel mezzo* ec. Secondo le dottrine del Poeta (*Convito*, Tratt. IV. cap. 23) vuolsi intende-

Mi ritrovai per una selva oscura,<sup>190</sup>  
 Che la diritta via era smarrita. 3  
 Ah! quanto a dir qual era è cosa dura  
 Questa selva selvaggia e aspra e forte,  
 Che nel pensier rinova la paura 6  
 Tanta e amara, che poco è più morte:  
 Ma per trattar del ben ch'ivi trovai,  
 Dirò dell'altre cose ch'io v'ho scorte. 9  
 I' non so ben ridir com'io v'entrai,  
 Tant'era pien di sonno in su quel punto,  
 Che la verace via abbandonai. 12  
 Ma poi ch'io fui al piè d'un colle giunto,<sup>191</sup>

---

re l'anno trentacinquesimo dell'età sua, che corrisponde al 1300, epoca alla quale Dante riferisce la sua visione.

190 2. *Selva*: Intendi il disordine politico, in cui il guelfismo teneva involta l'Italia. (*Discorso preliminare*).

Là dove terminava quella valle,  
Che m'avea di paura il cor compunto; 15  
Guardai in alto, e vidi le sue spalle  
Vestite già de' raggi del pianeta,  
Che mena dritto altrui per ogni calle. 18  
Allor fu la paura un poco queta,  
Che nel lago del cor m'era durata  
La notte, ch'io passai con tanta pietà. 21  
E come quei, che con lena affannata,  
Uscito fuor del pelago alla riva,  
Si volge all'acqua perigliosa, e guata; 24  
Così l'animo mio, che ancor fuggiva,  
Si volse indietro a rimirar lo passo,

---

191 13. *Colle*, che al verso 77 chiama *monte*,  
simboleggia l'altezza morale, ossia la perfettibilità  
civile, a cui il Poeta voleva che i Popoli Italiani, da  
lui rappresentati in questa visione, si riducessero.  
(*Dis. prel.*)

Che non lasciò giammai persona viva.<sup>27</sup>  
Poi ch'hei posato un poco il corpo lasso,  
Ripresi via per la piaggia diserta,  
Sì che il piè fermo sempre era il più basso;<sup>192</sup>

30

Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,  
Una lonza leggiera e presta molto,<sup>193</sup>  
Che di pel maculato era coverta;        33

---

192 30. *Sì che il piè fermo* ec. Il piè fermo è sempre il più basso solo per chi cammina in piano, come bene osserva il Magalotti: siccome però procedendo Dante verso un'altura, può ragionevolmente inferirsi che pure alquanto salisse, è forse da ritenersi col Costa, che il Poeta usasse la espressione del camminare in piano soltanto per meglio indicare la dolcezza dell'acclive.

193 32. *Lonza*: simbolo del guelfismo popolare italiano. (*Dis. prel.*)

E non mi si partia dinanzi al volto,  
 Anzi impediva tanto il mio cammino,  
 Ch'io fui per ritornar più volte volto.      36  
 Temp'era dal principio del mattino,<sup>194</sup>  
 E il sol montava in su con quelle stelle  
 Ch'eran con lui, quando l'Amor Divino 39  
 Mosse da prima quelle cose belle;  
 Sì ch'a bene sperar m'eran cagione  
 Di quella fera la gaietta pelle,      42  
 L'ora del tempo e la dolce stagione;  
 Ma non sì, che paura non mi desse  
 La vista che m'apparve d'un leone.<sup>195</sup> 45  
 Questi pareva che contra me venesse

---

194 37. *Temp'era* ec. La primavera, stagione nella quale, secondo la mente dei Santi Padri, fu creato il mondo.

195 45. *Leone*: simbolo della casa di Francia  
 (*Dis. prel.*)



Con la test'alta e con rabbiosa fame;  
 Sì che pareva che l'aer ne tremesse.    48  
 E una lupa, che di tutte brame<sup>196</sup>  
 Sembiava carica nella sua magrezza,  
 E molte genti fe' già viver grame:    51  
 Questa mi porse tanto di gravezza  
 Con la paura, che uscìa di sua vista,  
 Ch'io perdei la speranza dell'altezza.    54  
 E quale è quei, che volentieri acquista,  
 E giugne il tempo, che perder lo face,  
 Che in tutti suoi pensier piange e s'attrista;  
 57  
 Tal mi fece la bestia senza pace,  
 Che venendomi incontro, a poco a poco  
 Mi ripingeva là, dove il Sol tace.    60  
 Mentre ch'io rovinava in basso loco,  
 Dinanzi agli occhi mi si fu offerto

---

196 49. *Lupa*: simbolo della chiesa corrotta. (Ivi)

Chi per lungo silenzio pareva fioco. 63  
Quand'io vidi costui nel gran deserto,  
Miserere di me, gridai a lui,  
Qual che tu sie, o ombra o uomo certo.66  
Risposemi: Non uomo, uomo già fui,  
E li parenti miei furon Lombardi,  
E Mantovani per patria ambedui. 69  
Nacqui *sub Julio*, ancor che fosse tardi,  
E vissi a Roma, sotto il buono Augusto,  
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi. 72  
Poeta fui, e cantai di quel giusto  
Figliuol d'Anchise, che venne da Troia,  
Poi che il superbo Ilion fu combusto. 75  
Ma tu perchè ritorni a tanta noia?  
Perchè non sali il diletto monte,  
Ch'è principio e cagion di tutta gioia? 78  
Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,  
Che spandi di parlar sì largo fiume?

Risposi lui con vergognosa fronte. 81  
Oh degli altri poeti onore e lume,  
Vagliami il lungo studio e il grande amore,  
Che m'han fatto cercar lo tuo volume. 84  
Tu se' lo mio maestro e il mio autore:  
Tu se' solo colui, da cui io tolsi  
Lo bello stile, che m'ha fatto onore. 87  
Vedi la bestia, per che io mi volsi:  
Aiutami da lei, famoso saggio,  
Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi. 90  
A te convien tenere altro viaggio,  
Rispose, poi che lagrimar mi vide,  
Se vuoi campar d'esto loco selvaggio; 93  
Chè questa bestia, per la qual tu gride,  
Non lascia altrui passar per la sua via,  
Ma tanto lo impedisce, che l'uccide: 96  
E ha natura sì malvagia e ria,  
Che mai non empie la bramosa voglia,

Ma dopo il pasto ha più fame che pria.<sup>99</sup>  
 Molti son gli animali, a cui s'ammoglia,  
 E più saranno ancora, infin che il Veltro<sup>197</sup>  
 Verrà, che la farà morir di doglia.      102  
 Questi non ciberà terra nè peltro,<sup>198</sup>  
 Ma sapienza e amore e virtute,  
 E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.<sup>199</sup> 105

---

197 101. *Veltro*: Secondo il Discorso preliminare, teniamo che debba intendersi il possibile liberatore dell'Italia, che Dante auguravasi forse in Can Grande della Scala, capo della lega dei Ghibellini, al quale sembra accennare col verso 105.

198 103. *Terra nè peltro*: non sarà cupido di signoria e di ricchezza per vana ambizione.

199 105. *Tra Feltro e Feltro*: cioè Feltre nella Marca Trevigiana, e Montefeltro in Romagna. Queste due Città sono intese come termini di quella vasta parte d'Italia, dominata allora quasi

Di quell'umile Italia fia salute  
Per cui morì la vergine Cammilla,  
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute: 108  
Questi la caccerà per ogni villa,  
Fin che l'avrà rimessa nello Inferno,  
Là onde invidia in prima dipartilla. 111  
Ond'io per lo tuo me' penso e discerno,  
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,  
E trarrotti di qui per loco eterno, 114  
Ove udirai le disperate strida,  
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,  
Che a la seconda morte ciascun grida:<sup>200</sup>

---

tutta da genti ghibelline, e della quale Can Grande sembra qui, più verisimilmente che qualsiasi altro, designato per signore.

200 117. *Seconda morte*: Morte dello spirito, morte vera, morte finale, la sola concepibile a liberare i dannati.

E vederai color, che son contenti

Nel fuoco, perchè speran di venire,

Quando che sia, alle beate genti: 120

Alle quai poi se tu vorrai salire,

Anima fia a ciò più di me degna;<sup>201</sup>

Con lei ti lascerò nel mio partire: 123

Chè quello imperador che lassù regna,

Perch'io fui ribellante alla sua legge,

Non vuol che in sua città per me si vegna.

126

In tutte parti impera, e quivi regge:

Quivi è la sua città e l'alto seggio:

Oh felice colui, cu' ivi elegge! 129

E io a lui: Poeta, io ti richeggio

---

201 122. *Anima*: Beatrice, che guiderà Dante in Paradiso; e per la quale il Poeta simboleggia la Scienza delle cose divine.

Per quello Iddio, che tu non conoscesti,  
A ciò ch'io fugga questo male e peggio,132  
Che tu mi meni là dov'or dicesti,  
Sì ch'io vegga la porta di san Pietro,  
E color che tu fai cotanto mesti.        135  
Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

## **CANTO II.**

### **ARGOMENTO**

Invoca l'aiuto delle muse, di Virgilio, e della propria mente: non per tanto dubita di accingersi all'ardimentoso viaggio. Virgilio lo rassicura esponendogli essere espresso volere di Dio, che Dante, eletto a un gran fine, visiti l'Inferno, il Purgatorio, il Paradiso. Il Poeta si rincuora e dietro i passi del suo conduttore si apparecchia a discendere all'Inferno.

Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno

Toglieva li animai che sono in terra,

Dalle fatiche loro; e io sol uno 3

M'apparecchiava a sostener la guerra

Sì del cammino, e sì de la pietate,

Che ritrarrà la mente, che non erra. 6



O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate:<sup>202</sup>

O mente, che scrivesti ciò ch'io vidi,<sup>203</sup>

Qui si parrà la tua nobilitate. 9

Io incominciai: Poeta, che mi guidi,

Guarda la mia virtù, s'ella è possente,

Anzi ch'all'alto passo tu mi fidi. 12

Tu dici, che di Silvio lo parente,<sup>204 205</sup>

Corruttibile ancora, ad immortale<sup>206</sup>

Secolo andò, e fu sensibilmente.<sup>207</sup> 15

Però se l'avversario d'ogne male

Cortese fu, pensando l'alto effetto,

---

202 7. *o alto ingegno*: Virgilio.

203 8. *O mente*: la sua propria mente.

204 13. *Tu dici*: scrivi nell'Eneide.

205 13. *di Silvio lo parente*: Enea.

206 14-15. *immortale Secolo*: i luoghi abitati dalle anime immortali dei defunti.

207 15. *sensibilmente*: corporalmente, da vivo.

Che uscir dovea di lui, e il chi, e il quale,<sup>208</sup>

18

Non pare indegno ad uomo d'intelletto;

Ch'ei fu dell'alma Roma e di suo impero

Nell'empireo ciel per padre eletto: 21

La quale, e il quale, a voler dir lo vero,

Fur stabiliti per lo loco santo,

U' siede il successor del maggior Piero.<sup>24</sup>

Per questa andata, onde gli dai tu vanto,

Intese cose, che furon cagione

Di sua vittoria, e del papale ammanto.<sup>209</sup> 27

Andovvi poi lo Vas d'elezione,<sup>210</sup>

---

208 18. *il chi, e il quale*: modo scolastico illustrativo dell'*alto effetto*, cioè della romana potestà.

209 27. *Di sua vittoria* ec. Intendi la vittoria di Enea contro Turno, la quale fu cagione che fosse fondata Roma, ove poi si stabilì il papato.

210 28. *lo Vas d'elezione*: appellazione data da

Per recarne conforto a quella fede,  
 Ch'è principio e via di salvazione.      30  
 Ma io perchè venirvi, o chi 'l concede?  
 Io non Enea, io non Paolo sono:  
 Me degno a ciò nè io, nè altri crede.      33  
 Per che se del venire io m'abbando,
 Temo, che la venuta non sia folle:  
 Se' savio; intendi me', ch'io non ragiono.<sup>36</sup>  
 E quale è quei, che disvuol ciò ch'e' volle,  
 E per nuovi pensier cangia proposta,  
 Sì che del cominciar tutto si tolle;      39  
 Tal mi fec'io in quella oscura costa:  
 Per che pensando consumai la impresa,<sup>211</sup>  
 Che fu nel cominciar cotanto tosta.      42  
 Se io ho ben la tua parola intesa,

---

G. Cristo medesimo (*act.* IX, v. 15) a s. Paolo che  
 fu graziato a visitare in vita il terzo cielo.

211 41. *consumai l'impresa*: deliberai di lasciarla.

Rispose del magnanimo quell'ombra,  
L'anima tua è da viltade offesa, 45  
La qual molte fiate l'uomo ingombra,  
Sì che d'onrata impresa lo rinvolve,  
Come falso veder bestia, quand'ombra.<sup>212</sup>  
48

Da questa tema acciò che tu ti solve,  
Dirotti, perch'io venni, e quel ch'io intesi  
Nel primo punto, che di te mi dolve. 51  
Io era tra color, che son sospesi,<sup>213</sup>  
E donna mi chiamò beata e bella,  
Tal che di comandare io la richiesi. 54  
Lucevan gli occhi suoi più che la Stella:  
E cominciommi a dir soave e piana,

---

212 48. *Come falso veder* ec. Intendi: come il falso vedere della bestia quando essa ha ombra.

213 52. *sospesi*: nè beati, nè tormentati, nè dannati, nè salvi; nel limbo.

Con angelica voce, in sua favella: 57  
 O anima cortese Mantovana,  
 Di cui la fama ancor nel mondo dura,  
 E durerà quanto il mondo lontana: 60  
 L'amico mio, e non della ventura,  
 Nella diserta piaggia è impedito  
 Sì nel cammin, che volto è per paura; 63  
 E temo, che non sia già sì smarrito,  
 Ch'io mi sia tardi al soccorso levata,  
 Per quel ch'io ho di lui nel Cielo udito. 66  
 Or muovi, e con la tua parola ornata,  
 E con ciò, che ha mestieri al suo campare,  
 L'aiuta sì, ch'io ne sia consolata. 69  
 Io son Beatrice, che ti faccio andare:  
 Vegno di loco, ove tornar disio:  
 Amor mi mosse, che mi fa parlare. 72  
 Quando sarò dinanzi al Signor mio,  
 Di te mi loderò sovente a lui.

Tacette allora, e poi comincia' io: 75

O donna di virtù sola, per cui<sup>214</sup>

L'umana spezie eccede ogni contento<sup>215</sup>

Da quel ciel, che ha minori i cerchi sui;<sup>216</sup>

---

214 76. *O donna di virtù* ec. Beatrice, qui simbolo della scienza delle cose divine, la quale per la sublimità del suo oggetto s'innalza sopra tutto lo scibile umano. Avverta il lettore, e vaglia detto per sempre, che la Beatrice egualmente che molti altri personaggi formanti la macchina del Poema possono considerarsi dal lato storico, e dall'allegorico: però le descrizioni de' medesimi, i loro colloqui vanno interpretati diversamente ne' diversi casi. Con quest'avvertenza interpreta il verso 72 *Amor mi mosse* ec.

215 77. *contento*: contenuto.

216 78. *quel ciel* ec. il cielo della Luna: parla secondo il sistema Tolemaico: poichè la parola *mi-*

Tanto m'aggrada il tuo comandamento,  
 Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi:<sup>217</sup>  
 Più non t'è uopo aprirmi il tuo talento. 81  
 Ma dimmi la cagion, che non ti guardi  
 Dello scender quaggiù in questo centro  
 Dall'ampio loco, ove tornar tu ardi. 84  
 Da che tu vuoi saper cotanto addentro,  
 Dirotti brevemente, mi rispose,  
 Perch'io non temo di venir qua entro. 87  
 Temer si dee di sole quelle cose  
 Ch'hanno potenza di fare altrui male:  
 Dell'altre no; che non son paurose.<sup>218</sup> 90

---

*nore* importa una relazione che secondo il sistema Copernicano anderebbe espressa con qualche differenza.

217 80. *se già fosse*: se il far cosa a me tanto gradita, potess'io stimare obbedienza.

Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,  
Che la vostra miseria non mi tange,  
Nè fiamma d'esto incendio non m'assale.

93

Donna è gentil nel ciel, che si compianges<sup>219</sup>

Di questo impedimento, ov'io ti mando,  
Sì che duro giudizio lassù frange. 96

Questa chiese Lucia in suo dimando,<sup>220</sup>

E disse: Ora abbisogna il tuo fedele  
Di te, ed io a te lo raccomando. 99

Lucia, nimica di ciascun crudele,

Si mosse, e venne al loco, dov'io era,  
Che mi sedea con l'antica Rachele;<sup>221</sup> 102

---

218 90. *paurose*: da far paura.

219 94. *Donna è gentil* ec. La grazia *preveniente*  
ed *impetrante*.

220 97. *Lucia*: la grazia *cooperante* ed *ausiliante*.

221 102. *Rachele*: la divina contemplazione.



Disse: Beatrice, loda di Dio vera,  
Chè non soccorri quei che t'amò tanto,  
Ch'uscìo per te della volgare schiera?<sup>222</sup> 105  
Non odi tu la pietà del suo pianto?  
Non vedi tu la morte, che il combatte  
Su la fiumana, ove il mar non ha vanto?108  
Al mondo non fur mai persone ratte  
A far lor pro, nè a fuggir lor danno,  
Com'io, dopo cotai parole fatte,           111  
Venni quaggiù del mio beato scanno,  
Fidandomi nel tuo parlare onesto,

---

222 105. *Ch'uscìo per te*. Che amando te  
s'innalzò sopra la moltitudine con la gentilezza, i  
costumi e la coltura dell'ingegno. È idea cavalle-  
resca che non può essere pienamente intesa se  
non da chi bene conosca lo spirito poetico  
dell'epoca di Dante. A migliore intelligenza di che,  
vedi la nota al verso 76.

Che onora te e quei ch'udito l'hanno. 114  
Poscia che m'ebbe ragionato questo,  
Gli occhi lucenti, lagrimando, volse:  
Per che mi fece del venir più presto: 117  
E venni a te così, com'ella volse;  
Dinanzi a quella fiera ti levai  
Che del bel monte il corto andar ti tolse.120  
Dunque che è? perchè, perchè ristai?  
Perchè tanta viltà nel core allette?<sup>223</sup>  
Perchè ardire e franchezza non hai? 123  
Poscia che tai tre donne benedette  
Curan di te nella corte del cielo,  
E il mio parlar tanto ben t'impromette?126  
Quali i fioretti, dal notturno gelo

---

223 122. *viltà*: avvilitamento, scoraggiamento: come *vile* per scoraggiato, nel senso medesimo è ripetuta più volte da Dante, ed è d'uso comune a' migliori fra' trecentisti.

Chinati e chiusi, poi che il Sol gl'imbianca,  
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;      129  
Tal mi fec'io, di mia virtute stanca;  
E tanto buono ardire al cuor mi corse,  
Ch'io cominciai, come persona franca:132  
Oh pietosa colei, che mi soccorse,  
E tu cortese, che ubbidisti tosto  
Alle vere parole che ti porse!              135  
Tu m'hai con desiderio il cor disposto  
Sì al venir, con le parole tue,  
Ch'io son tornato nel primo proposto.138  
Or va', ch'un sol volere è d'amendue:  
Tu duca, tu signore, e tu maestro.  
Così gli dissi; e poi che mosso fue,      141  
Entra per lo cammino alto e silvestro.

### **CANTO III.**

#### **ARGOMENTO**

Il Poeta, entrato in Inferno in compagnia di Virgilio, vede le anime degli scioperati, fra le quali conosce l'ombra di Celestino V. Pervenuto indi alla riviera di Acheronte, mira appressarglisi Caronte, che ricusa di tragettarlo perchè è vivo. Virgilio palesando al nocchiero infernale essere volere di Dio, che Dante visiti l'Inferno, l'acqueta. Il Poeta addormentasi sulla riva del fiume.

Per me si va nella città dolente,

Per me si va nell'eterno dolore:

Per me si va tra la perduta gente.                      3

Giustizia mosse il mio alto fattore:<sup>224</sup>

---

224 4. *Giustizia mosse* ec. L'Inferno fu creato dalla Giustizia divina come luogo di punizione dopo

Fecemi la divina potestate,  
La somma sapienza, e il primo amore.<sup>225</sup>

6

Dinanzi a me non fur cose create  
Se non eterne, ed io eterna duro:  
Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate. 9  
Queste parole di colore oscuro  
Vid'io scritte al sommo d'una porta;  
Per ch'io: Maestro, il senso lor m'è duro.<sup>226</sup>

12

Ed egli a me, come persona accorta:

---

il peccato degli angeli.

225 5-6. *divina potestate, Somma Sapienza, Primo Amore*: le tre persone della Trinità, nominate dalle qualità distintive di ognuna.

226 12. *Il senso lor m'è duro*: mi fa paura; specialmente il senso del verso 9 *Lasciate ogni speranza* ec.

Qui si convien lasciare ogni sospetto:  
Ogni viltà convien che qui sia morta. 15  
Noi siam venuti al luogo, ov'io t'ho detto  
Che tu vedrai le genti dolorose,  
Ch'hanno perduto il ben dello intelletto.<sup>227</sup>  
18

E poichè la sua mano alla mia pose  
Con lieto volto, ond'io mi confortai,  
Mi mise dentro alle segrete cose. 21

Quivi sospiri, pianti, e alti guai  
Risonavan per l'aer senza stelle,  
Perch'io al cominciar ne lagrimai. 24

Diverse lingue, orribili favelle,  
Parole di dolore, accenti d'ira,  
Voci alte e fioche, e suon di man con elle<sup>27</sup>

---

227 18. *il ben dello intelletto*: la beatitudine, che consiste nell'intelletto divenuto atto a fruire la visione della divina essenza.

Facevano un tumulto, il qual s'aggira  
 Sempre in quell'aria senza tempo tinta,<sup>228</sup>  
 Come la rena, quando al turbo spira. 30  
 E io, ch'avea d'error la testa cinta,  
 Dissi: Maestro, che è quel, ch'i' odo?  
 E che gent'è, che par nel duol sì vinta?33  
 Ed egli a me: Questo misero modo  
 Tegnnon l'anime triste di coloro,  
 Che visser senza infamia e senza lodo.36  
 Mischiate sono a quel cattivo coro  
 Degli angeli, che non furon ribelli,  
 Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro. 39  
 Caccianli i Ciel, per non esser men belli,  
 Nè lo profondo inferno li riceve,  
 Che alcuna gloria i rei avrebber d'elli.<sup>229</sup> 42

---

228 29. *aria senza tempo*: senza vicenda di lume,  
 e di tenebra.

229 42. *Che alcuna gloria i rei avrebber d'elli*: gli  
 389

Ed io: Maestro, che è tanto greve

A lor, che lamentar gli fa sì forte?

Rispose: Dicerolti molto breve. 45

Questi non hanno speranza di morte:

E la lor cieca vita è tanto bassa,

Che invidiosi son d'ogni altra sorte. 48

Fama di loro il mondo esser non lassa:

Misericordia e giustizia gli sdegna.

---

scacciò il cielo per non perdere di sua bellezza  
ritenendo nel suo seno quei vili. Non li riceve e gli  
scaccia l'Inferno, perchè *niuna* gloria verrebbe  
agli angeli d'aver quelli in lor compagnia. Così  
espone assennatamente il Monti a provare che  
qui *alcuna* importa *nessuna*; la interpretazione si  
renderà più probabile, ove per *rei* non s'intenda-  
no gli uomini dannati, ma gli angeli pravi, che im-  
perando in Inferno, hanno potenza di rifiutare gli  
scioperati.



Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

51

Ed io, che riguardai, vidi una insegna,

Che girando correva tanto ratta,

Che d'ogni posa mi pareva indegna: 54

E dietro le venia sì lunga tratta

Di gente, ch'io non avrei mai creduto,

Che Morte tanta n'avesse disfatta. 57

Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,

Guardai e vidi l'ombra di colui,

Che fece per viltade il gran rifiuto.<sup>230</sup> 60

Incontanente intesi, e certo fui,

Che questa era la setta de' cattivi

---

<sup>230</sup> 59-60. *l'ombra di colui, Che fece* ec. Pier

Celestino, che per astuzia di Bonifazio VIII, e per sua propria pusillanimità rinunziò al Papato, preferendo la quiete dell'eremo alle cure infinite che dimandava la dignità di Capo della Chiesa.

A Dio spiacenti, ed a' nemici sui.           63  
 Questi sciaurati, che mai non fur vivi,<sup>231</sup>  
 Erano ignudi, e stimolati molto  
 Da mosconi e da vespe, ch'eran ivi.       66  
 Elle rigavan lor di sangue il volto,  
 Che mischiato di lagrime, a' lor piedi  
 Da fastidiosi vermi era ricolto.           69  
 E poi, ch'a riguardare oltre mi diedi,  
 Vidi gente alla riva d'un gran fiume:  
 Per ch'io dissi: Maestro, or mi concedi,<sup>72</sup>  
 Ch'io sappia quali sono, e qual costume  
 Le fa parer di trapassar sì pronte,  
 Com'io discerno per lo fioco lume.       75  
 Ed egli a me: Le cose ti fien conte<sup>232</sup>

---

231 64. *mai non fur vivi*: perchè inerti della mente, nel moto della quale sta principalmente la vita dell'uomo, animale ragionevole.

232 76. *conte*: cognite.

Quando noi fermerem li nostri passi  
 Su la trista riviera d'Acheronte. 78  
 Allor con gli occhi vergognosi e bassi,  
 Temendo no 'l mio dir gli fusse grave,  
 Infino al fiume dal parlar mi trassi.<sup>233</sup> 81  
 Ed ecco verso noi venir per nave  
 Un vecchio bianco per antico pelo  
 Gridando: Guai a voi, anime prave. 84  
 Non isperate mai veder lo Cielo:  
 Io vegno per menarvi all'altra riva  
 Nelle tenebre eterne in caldo, e in gelo:87  
 E tu, che se' costì, anima viva,<sup>234</sup>  
 Partiti da cotesti, che son morti:  
 Ma poi ch'ei vide, ch'io non mi partiva,90  
 Disse: Per altre vie, per altri porti  
 Verrai a spiaggia, non qui, per passare:

---

233 81. *mi trassi*: mi astenni.

234 88. *anima viva*: uomo vivo.

Più lieve legno convien che ti porti. 93

E il duca lui: Caron non ti crucciare:

Vuolsi così colà dove si puote

Ciò che si vuole; e più non dimandare.<sup>235</sup>

96

Quinci fur quete le lanose gote

Al nocchier della livida palude,

Che intorno agli occhi avea di fiamme ruote.

99

Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude,

Cangiar colore, e dibattero i denti,

Ratto che inteser le parole crude. 102

Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti,

L'umana specie, il luogo, il tempo, e il se-

---

235 95-96. *Vuolsi così colà* ec. in cielo, cioè è  
volere di Dio onnipotente, che concede a  
quest'uomo vivo visitare l'Inferno.

me<sup>236</sup>

Di lor semenza, e di lor nascimenti. 105  
Poi si ritrasser tutte e quante insieme,  
Forte piangendo, alla riva malvagia,  
Che attende ciascun uom, che Dio non teme.  
108

Caron dimonio con occhi di bragia  
Loro accennando, tutte le raccoglie:  
Batte col remo qualunque s'adagia. 111  
Come d'autunno si levan le foglie,  
L'una appresso dell'altra, infin che 'l ramo  
Vede alla terra tutte le sue spoglie; 114  
Similmente il mal seme d'Adamo  
Gittansi di quel lito ad una ad una  
Per cenni, come augel per suo richiamo.117  
Così sen vanno su per l'onda bruna,

---

236 104-105. *il seme Di lor semenza*: modo  
energico per esprimere la primissima origine loro.

Ed avanti che sien di là discese,  
 Anche di qua nuova schiera s'aduna.120  
 Figliuol mio, disse il Maestro cortese,  
 Quelli che muoion nell'ira di Dio  
 Tutti convegnon qui d'ogni paese:      123  
 E pronti sono a trapassar del rio,  
 Chè la Divina Giustizia gli sprona,  
 Sì che la tema si volge in disio.      126  
 Quinci non passa mai anima buona:  
 E però se Caron di te si lagna,  
 Ben puoi sapere omai, che il suo dir suo-  
 na.<sup>237</sup>      129  
 Finito questo, la buia campagna  
 Tremò sì forte, che dello spavento  
 La mente di sudore ancor mi bagna. 132

---

237 129. *Ben puoi saper ec.* Puoi ora intendere le parole di Caronte, e la ragione per cui egli ricusava apprestarti la barca.

La terra lagrimosa diede vento,  
E balenò d'una luce vermiglia,  
La qual mi vinse ciascun sentimento; 135  
E caddi, come l'uom, cui sonno piglia.

### ***CANTO IV.***

#### **ARGOMENTO**

I due Poeti discendono nel Limbo, che è il primo cerchio dell'Inferno. Oltre a' pargoli innocenti morti senza battesimo, vi trovano le anime di coloro, i quali, vissuti prima della venuta di Cristo e quindi non illuminati dalla rivelazione, si condussero nondimeno secondo i dettami della giustizia naturale: di questi illustri spiriti Virgilio nomina e mostra a Dante i più celebri.

Ruppemi l'alto sonno nella testa

Un grave tuono, sì ch'io mi riscossi,  
 Come persona, che per forza è desta: 3  
 E l'occhio riposato intorno mossi  
 Dritto levato, e fiso riguardai,  
 Per conoscere il loco, dov'io fossi. 6  
 Vero è, che in su la proda mi trovai  
 Della valle d'abisso dolorosa,  
 Che tuono accoglie d'infiniti guai. 9  
 Oscura, profond'era, e nebulosa  
 Tanto, che per ficcar lo viso al fondo  
 Io non vi discernea veruna cosa. 12  
 Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,  
 Cominciò il mio Poeta tutto smorto:  
 Io sarò primo, e tu sarai secondo. 15  
 E io, che del color mi fui accorto,  
 Dissi: Come verrò, se tu paventi,  
 Che suoli al mio dubbiare esser conforto!  
 18



Ed egli a me: L'angoscia delle genti,  
 Che son quaggiù, nel viso mi dipinge  
 Quella pietà, che tu per tema senti.     21  
 Andiam, chè la via lunga ne sospinge:  
 Così si mise, e così mi fe' entrare  
 Nel primo cerchio che l'abisso cinge.     24  
 Quivi, secondo che per ascoltare,  
 Non avea pianto mai che di sospiri,  
 Che l'aura eterna facevan tremare:     27  
 E ciò avvenia di duol senza martiri,  
 Ch'avean le turbe, ch'eran molte, e grandi,  
 E d'infanti, e di femmine, e di viri.     30  
 Lo buon Maestro a me: Tu non dimandi  
 Che spiriti son questi, che tu vedi?  
 Or vo' che sappi, innanzi che più andi, 33  
 Ch'ei non peccaro: e s'egli hanno mercedi,  
 Non basta, perch'ei non ebber battesimo,  
 Ch'è porta della Fede, che tu credi;     36

E se furon dinanzi al Cristianesimo,  
 Non adorar debitamente Iddio:  
 E di questi cotai son io medesimo. 39  
 Per tai difetti, e non per altro rio,<sup>238</sup>  
 Semo perduti, e sol di tanto offesi,  
 Che senza speme vivemo in disio. 42  
 Gran duol mi prese al cor, quando lo intesi,  
 Però che gente di molto valore  
 Conobbi, che in quel limbo eran sospesi.<sup>45</sup>  
 Dimmi, Maestro mio, dimmi, signore,  
 Comincia' io per voler esser certo  
 Di quella fede, che vince ogni errore: 48  
 Uscinne mai alcuno, o per suo merto<sup>239</sup>  
 O per altrui, che poi fosse beato?  
 E quei, che intese il mio parlar coverto,<sup>51</sup>

---

238 40. *rio*: reità.

239 49. *Uscinne mai alcuno* ec. Accenna alla discesa di Cristo nel limbo.

Rispose: lo era nuovo in questo stato,  
 Quando ci vidi venire un Possente,<sup>240</sup>  
 Con segno di vittoria incoronato. 54  
 Trasseci l'ombra del Primo Parente;  
 D'Abel suo figlio; e quella di Noè;  
 Di Moisè legista e ubbidiente; 57  
 Abraam Patriarca; e David re;  
 Israel con suo padre, e co' suoi nati,  
 E con Rachele, per cui tanto fe': 60  
 E altri molti, e fecegli beati:  
 E vo' che sappi, che dinanzi ad essi,  
 Spiriti umani non eran salvati. 63  
 Non lasciavam l'andar, perch'ei dicessi,  
 Ma passavam la selva tuttavia,  
 La selva dico di spiriti spessi. 66

---

240 53. *un Possente*: Cristo dopo la risurrezione,  
 vittorioso del peccato originale, che privava an-  
 che i giusti delle delizie del cielo.

Non era lungi ancor la nostra via  
Di qua dal sommo, quand'io vidi un foco  
Ch'emisperio di tenebre vincia.<sup>241</sup> 69  
Di lungi v'eravamo ancora un poco,  
Ma non sì, ch'io non discernessi in parte,  
Ch'orrevol gente possedean quel loco:72  
O tu, che onori ogni scienza, ed arte,  
Questi chi son, ch'hanno cotanta orranza,  
Che dal modo degli altri gli diparte?<sup>242</sup> 75  
E quegli a me: L'onrata nominanza,  
Che di lor suona su nella tua vita,  
Grazia acquista nel Ciel, che sì gli avanza.<sup>243</sup>

---

241 69. *vincià*: circondava, dal latino *vincire*.

242 75. *dal modo degli altri gli diparte*: standosi fra tanto splendore sembrano essere predistinti dalla turba degli altri spiriti.

243 78. *che sì gli avanza*: che li fa tanto superiori agli altri.

Intanto voce fu per me udità;  
 Onorate l'altissimo poeta.<sup>244</sup>  
 L'ombra sua torna, ch'era dipartita. 81  
 Poichè la voce fu restata e queta,  
 Vidi quattro grand'ombre a noi venire:  
 Sembianza avevan nè trista nè lieta. 84  
 Lo buon Maestro cominciommi a dire:  
 Mira colui con quella spada in mano,  
 Che vien dinanzi a' tre, sì come sire. 87  
 Quegli è Omero poeta sovrano,  
 L'altro è Orazio satiro, che viene;<sup>245</sup>

---

244 80. *l'altissimo Poeta*: Virgilio.

245 89. *Orazio satiro*: scrittore di satire. Appellazione datagli nel medio evo a preferenza di quella di lirico: avvegnachè per la decadenza delle buone lettere, le grazie delle sue liriche non potendo essere avvertite, Orazio era apprezzato

Ovidio è il terzo, e l'ultimo è Lucano. 90  
 Però che ciascun meco si conviene  
 Nel nome, che sonò la voce sola,<sup>246</sup>  
 Fannomi onore, e di ciò fanno bene. 93  
 Così vidi adunar la bella scuola  
 Di quel signor dell'altissimo canto,<sup>247</sup>  
 Che sovra gli altri come aquila, vola. 96  
 Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,  
 Volsersi a me con salutevol cenno:  
 E il mio Maestro sorrise di tanto: 99  
 E più d'onore ancora assai mi fenno,  
 Ch'ei sì mi fecer della loro schiera,

---

per la filosofia delle sue satire.

246 92. *Nel nome* ec. di Poeta.

247 95. *quel signor* ec. Parecchi intendono d'Omero, parecchi di Virgilio, il che pare più probabile perchè di Omero, Dante non sapeva più che il nome.

Sì ch'io fui sesto tra cotanto senno. 102  
 Così n'andammo infino alla lumiera,<sup>248</sup>  
 Parlando cose, che il tacere è bello,  
 Sì com'era il parlar colà dov'era. 105  
 Venimmo al piè d'un nobile castello  
 Sette volte cerchiato d'alte mura,  
 Difeso intorno d'un bel fiumicello. 108  
 Questo passammo come terra dura:<sup>249</sup>  
 Per sette porte intrai con questi savi:  
 Giugnemmo in prato di fresca verdura.111  
 Genti v'eran con occhi tardi e gravi,  
 Di grande autorità ne' lor sembianti:  
 Parlavan rado con voci soavi. 114  
 Traemmoci così dall'un de' canti

---

248 103. *alla lumiera*: al luogo splendente del lume descritto di sopra v. 68 e seg.

249 109. *come terra dura*: come se fosse asciutto.

In luogo aperto, luminoso, e alto,  
 Sì che veder si potean tutti quanti. 117  
 Colà diritto, sovra il verde smalto,  
 Mi fur mostrati gli spiriti magni,  
 Che di vederli in me stesso n'esalto. 120  
 Io vidi Elettra con molti compagni,  
 Tra' quai conobbi ed Ettore, ed Enea,  
 Cesare armato con gli occhi grifagni. 123  
 Camilla vidi, e la Pentesilea.  
 Dall'altra parte vidi il re Latino,  
 Che con Lavinia sua figlia sedea. 126  
 Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquino;  
 Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia,  
 E solo in parte vidi il Saladino.<sup>250</sup> 129

---

250 129. *solo .... Saladino*: solo di sua nazione  
 in quella schiera di valorosi. Saladino, soldano di  
 Babilonia fu principe di tanta umanità, che, non  
 ostante lo spirito delle crociate e la conquista da



Poi che innalzai un poco più le ciglia,

Vidi il Maestro di color che sanno,<sup>251</sup>

Seder tra filosofica famiglia. 132

Tutti lo miran, tutti onor gli fanno.

Quivi vid'io e Socrate, e Platone,

Che innanzi agli altri più presso gli stanno,

135

Democrito, che il mondo a caso pone,

## Diogenes, Anassagora e Tale,

lui fatta di Gerusalemme, il suo nome fu riverito ancora tra i cristiani.

251 131. *il maestro di color che sanno*: Aristotile, che gli scolastici chiamavano per antonomasia il *filosofo* ovvero il *maestro*. Dante, ch'era aristotelico, lo esalta sopra tutti i sapienti, per la ragione medesima che il Petrarca, ch'era platonico, assegna a Platone il primo luogo. (V. *Trionfo della Fama*).

Empedocles, Eraclito e Zenone: 138  
 E vidi il buono accoglitor del quale,<sup>252</sup>  
 Dioscoride dico; e vidi Orfeo,  
 Tullio, e Livio, e Seneca morale, 141  
 Euclide geometra, e Tolomeo,  
 Ipocrate, Avicenna, e Galieno,<sup>253</sup>  
 Averrois che il gran comento feo. 144  
 Io non posso ritrar di tutti appieno,

---

252 139. *del quale*: delle qualità o virtù delle  
 piante, di cui scrisse Dioscoride un famoso tratta-  
 to.

253 143-144. *Avicenna, Averrois*: arabi entrambi  
 – filosofi celeberrimi, specialmente il secondo,  
 che commentò Aristotile, e coll'arditezza delle  
 sue opinioni mettendo in iscompiglio le scuole, fu  
 da' filosofi cristiani acremente confutato. Fra tutti  
 s. Tommaso d'Aquino gli si oppone in modo parti-  
 colare.

Però che sì mi caccia il lungo tema,  
Che molte volte al fatto il dir vien meno.<sup>147</sup>  
La sesta compagnia in duo si scema:<sup>254</sup>  
Per altra via mi mena il savio duca  
Fuor della queta nell'aura che trema: 150  
E vengo in parte, ove non è che luca.

---

<sup>254</sup> 148. *La sesta compagnia*: il drappello de' sei poeti si parte (*si scema*) in due, cioè i quattro rimangono, e Dante e Virgilio procedono: *sesta* è aggettivo forse dal latino *sena*.

## **CANTO V.**

### ARGOMENTO

Pervenuti al secondo cerchio, vi trovano Minosse, il quale, udita la ragione del viaggio di Dante, concede loro che procedano. Tra le ombre degli incontinenti in amore, puniti in questo luogo, Dante, dopo d'averne osservate le più notevoli, fermasi a favellare con Paolo Malatesta e Francesca da Rimini, la quale gli narra la dolorosa storia de' propri amori.

Così discesi del cerchio primaio

Giù nel secondo, che men loco cinghia,<sup>255</sup>

---

255 2. *men luogo cinghia*: circonda meno spazio, in quanto la forma d'Inferno è tale, che a misura che si profonda nelle viscere della terra fino al punto, dove sta Lucifero, diviene ognora più an-

E tanto più dolor, che punge a guaio. 3  
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:  
Esamina le colpe nell'entrata:  
Giudica, e manda, secondo ch'avvinghia.<sup>256</sup>  
6  
Dico, che quando l'anima mal nata  
Li vien dinanzi, tutta si confessa:  
E quel conoscitor delle peccata 9  
Vede quel loco d'Inferno è da essa:  
Cignesi con la coda tante volte,  
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.

---

gusta. L'Inferno di Dante è a guisa di un cono piramidale, ossia un imbuto rovesciato.

256 6. *secondo ch'avvinghia*: il numero del cerchio ove il dannato deve andare è determinato dal numero delle volte che Minos si cinge con la propria coda. È modo diabolico di pronunciare la condanna.

Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:

Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:

Dicono e odono, e poi son giù volte. 15

O tu, che vieni al doloroso ospizio,

Disse Minos a me, quando mi vide,

Lasciando l'atto di cotanto ufizio, 18

Guarda com'entri, e di cui tu ti fide:

Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.

E il duca mio a lui: Perchè pur gride? 21

Non impedir lo suo fatale andare:<sup>257</sup>

Vuolsi così colà dove si puote

Ciò che si vuole, e più non dimandare.<sup>24</sup>

---

<sup>257</sup> 22. *fatale andare*: viaggio permesso da Dio ad un gran fine: badisi che Dante comincia con grand'arte ad insinuare sin dal primo canto la *fatalità* della propria missione, scopo del Poema (V. *Dis. prel.*)

Or incomincian le dolenti note  
 A farmisi sentire; or son venuto  
 Là, dove molto pianto mi percote.        27  
 Io venni in luogo d'ogni luce muto,  
 Che mugghia, come fa mar per tempesta,  
 Se da contrari venti è combattuto.        30  
 La bufera infernal, che mai non resta,  
 Mena gli spirti con la sua rapina;<sup>258</sup>  
 Voltando e percotendo li molesta.        33  
 Quando giungon davanti alla ruina,  
 Quivi le strida, il compianto e il lamento;  
 Bestemmian quivi la virtù divina.        36  
 Intesi, ch'a così fatto tormento  
 Enno dannati i peccator carnali,  
 Che la ragion sommettono al talento.<sup>259</sup> 39

---

258 32. *rapina*: impeto rapidissimo, che trasporta ogni cosa.

259 39. *la ragion sommettono al talento*: si lascia-

E come gli stornei ne portan l'ali,  
 Nel freddo tempo a schiera larga e piena,  
 Così quel fiato gli spiriti mali 42  
 Di qua, di là, di giù, di su li mena:  
 Nulla speranza li conforta mai,  
 Non che di posa, ma di minor pena. 45  
 E come i grui van cantando lor lai,  
 Facendo in aer di sè lunga riga,  
 Così vid'io venir, traendo guai, 48  
 Ombre portate dalla detta briga.<sup>260</sup>  
 Per ch'io dissi: Maestro chi son quelle  
 Genti, che l'aer nero s'è gastiga? 51  
 La prima di color, di cui novelle

---

no predominare dalla volontà, ossia inclinazione naturale, la quale non diretta dalla ragione è forza s'inganni nella conoscenza del bene.

260 49. *briga*: travaglio, molestia cagionata dalla *rapina* del vento.



Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,  
 Fu imperadrice di molte favelle. 54  
 A vizio di lussuria fu sì rotta,  
 Che libito fe' licito in sua legge,  
 Per torre il biasmo, in che era condotta.57  
 Ell'è Semiramis, di cui si legge,  
 Che succedette a Nino, e fu sua sposa:  
 Tenne la terra, che il Soldan corregge. 60  
 L'altra è colei, che s'ancise amorosa,<sup>261</sup>  
 E ruppe fede al cener di Sicheo:  
 Poi è Cleopatra lussuriosa. 63  
 Elena vidi, per cui tanto reo<sup>262</sup>  
 Tempo si volse, e vidi il grande Achille,  
 Che con amore al fine combatteo. 66

---

261 61. *L'altra è colei* ec.: Didone.

262 64-65. *reo Tempo si volse*: tempo di grandi e varie sciagure nella lunga guerra di Troia.

Vidi Paris, Tristano; e più di mille<sup>263</sup>

Ombre mostrommi, e nominolle a dito,

Ch'amor di nostra vita dipartille. 69

Poscia ch'io ebbi il mio dottore udito

Nomar le donne antiche e i cavalieri,

Pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.<sup>264</sup> 72

Io cominciai: Poeta, volentieri

Parlerei a que' duo, che insieme vanno,<sup>265</sup>

---

263 67. *Tristano*: cavaliere della Tavola Rotonda, celebrato ne' romanzi.

264 72. *Pietà mi giunse* ec. è sentimento di gentilezza cavalleresca, che fra tutte le nobili passioni stimava nobilissima quella d'amore, e potentissima nel cuore umano; per questa ragione (che verrà dichiarata più avanti *Inf.* c. XI. v. 70 e seg.) il Poeta assegna ai peccatori d'amore la più leggiera tra le pene d'Inferno.

265 74. *a que' duo*: Francesca da Rimini e Paolo

E paion sì al vento esser leggieri. 75  
 Ed egli a me: Vedrai quando saranno  
 Più presso a noi; e tu allor li prega  
 Per quell'amor, che i mena; e qui verranno,  
 78  
 Sì tosto, come il vento a noi li piega.  
 Mossi la voce: O anime affannate;  
 Venite a noi parlar, s'altri nol nega. 81  
 Quali colombe dal disio chiamate,  
 Con l'ale aperte e ferme, al dolce nido  
 Volan per l'aer dal voler portate; 84  
 Cotali uscir della schiera ov'è Dido,  
 A noi venendo per l'aer maligno,  
 Sì forte fu l'affettuoso grido.<sup>266</sup> 87  
 O animal grazioso, e benigno,<sup>267</sup>

---

Malatesta.

266 87. *Sì forte* ec: tanto potè ne' loro cuori  
 l'affettuosa richiesta di favellare con essi.

Che visitando vai per l'aer perso

Noi, che tignemmo il mondo di sanguigno,

90

Se fosse amico il Re dell'universo,

Noi pregheremmo lui per la tua pace,

Poi c'hai pietà del nostro mal perverso.<sup>93</sup>

Di quel che udire, e che parlar ti piace,

Noi udiremo, e parleremo a vui,

Mentre che il vento, come fa, si tace. 96

Siede la terra, dove nata fui,<sup>268</sup>

---

267 88. *O animal*: o uomo: parla Francesca, spirito diviso dal corpo, a Dante vivo, cioè composto d'anima e di corpo, che vale *animale*.

268 97. *Siede la terra* ec. Ravenna. Francesca fu figliuola di Guido da Polenta signore di Ravenna. Giovinetta s'era innamorata di Paolo cavaliere bellissimo e valoroso, e figliuolo di Malatesta signore di Rimini. La ragione di stato costrinse il

Su la marina dove il Po discende

Per aver pace co' seguaci sui. 99

Amor, che al cor gentil ratto s'apprende,

Prese costui della bella persona,

Che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende:<sup>269</sup>

102

---

Polentano a sacrificare la figlia, la quale ingannata andò sposa a *Gianni sciancato*, primogenito del Malatesta, ma deforme, e ruvido, e crudele.

La giovinetta che non sentì mai amore pel marito, non tardò guari a riaccendersi per Paolo: e la loro passione andò tant'oltre, che il geloso marito spese i due amanti mentre abbracciati giuravansi di amarsi eternamente indivisi.

269 102. *il modo ancor m'offende*: offende la fama mia, in quanto la pubblicità della vendetta divulgò la mia colpa, che, segretamente vendicata, sarebbe rimasta fra le pareti della famiglia.

Amor, ch'a nullo amato, amar perdona,  
Mi prese del costui piacer sì forte,  
Che, come vedi, ancor non m'abbandona;  
105

Amor condusse noi ad una morte:  
Caina attende chi vita ci spense.<sup>270</sup>  
Queste parole da lor ci fur porte. 108  
Da ch'io intesi quelle anime offense,  
Chinai 'l viso, e tanto il tenni basso,  
Finchè il poeta mi disse: Che pense? 111  
Quando risposi, cominciai: O lasso!  
Quanti dolci pensier, quanto disio  
Menò costoro al doloroso passo! 114

---

270 107. *Caina attende*: delicatissimo modo di alludere al marito ed insieme chiaramente significarlo nominando la bolgia che aspettava a punirlo, che è la Caina, dove gemono gli uccisori de' consanguinei.

Poi mi rivolsi a loro, e parlai io,  
 E cominciai: Francesca, i tuoi martiri  
 A lagrimar mi fanno tristo, e pio. 117  
 Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,  
 A che, e come concedette Amore,  
 Che conosceste i dubbiosi desiri? 120  
 Ed ella a me: Nessun maggior dolore,<sup>271</sup>  
 Che ricordarsi del tempo felice  
 Nella miseria; e ciò sa il tuo dottore. 123  
 Ma se a conoscer la prima radice  
 Del nostro amor tu hai cotanto affetto,  
 Farò come colui, che piange, e dice. 126  
 Noi leggevamo un giorno per diletto<sup>272</sup>

---

271 121 e seg. *Nessun maggior dolore* ec. sentenza di Boezio (*De Consolatione* prosa 4) che il Poeta nomina *dottore*.

272 127 e seg. *Noi leggevamo* ec. la storia di Lancillotto cavaliere della Tavola Rotonda e di Gi-

Di Lancillotto, come amor lo strinse:

Soli eravamo, e senza alcun sospetto.<sup>273</sup>

129

Per più fiate gli occhi ci sospinse

Quella lettura, e scolorocci il viso:

Ma solo un punto fu quel, che ci vinse.<sup>132</sup>

Quando leggemmo il disiato riso

Esser baciato da cotanto amante,

Questi, che mai da me non fia diviso,<sup>135</sup>

La bocca mi baciò tutto tremante.

Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:<sup>274</sup>

---

nevra, tema di un romanzo a quei tempi divulgatissimo.

273 129. *senza alcun sospetto*: del pericolo a cui ci esponeva la solitudine e la lettura del libro.

274 137. *Galeotto fu il libro* ec. il libro e lo scrittore del libro ci fecero da mezzano amoroso: perocchè per mezzo di quella lettura i nostri cuori



Quel giorno più non vi leggemmo avante.

138

Mentre che l'uno spirto questo disse,

L'altro piangeva sì, che di pietade

Io venni meno com' s'io morisse. 141

E caddi, come corpo morto cade.

---

s'intesero: o più letteralmente: la parte medesima di mezzano che Galeotto fece fra i due innamorati del romanzo, fecero fra me e Paolo il libro e l'autore che lo scrisse con modi così seducenti. Avverto il lettore a leggere le profonde considerazioni di Foscolo (*Discorso sul Testo di Dante*) su questa scena che, a mio parere, è da riguardarsi come il capolavoro, non solo della Commedia, ma di tutta la moderna poesia. Vedi *Storia delle Belle Lettere* pag. 355.

## CANTO VI.

### ARGOMENTO

Riavutosi Dante dallo smarrimento de' sensi, in cui era caduto all'affettuoso racconto di Francesca, discende nel terzo cerchio, che è quello de' golosi. Parla con Ciaccio famoso buffone, il quale, domandato, predice le vicende delle fazioni fiorentine per la venuta di Carlo di Valois.

Al tornar della mente, che si chiuse

Dinanzi alla pietà de' duo cognati,

Che di tristizia tutto mi confuse, 3

Nuovi tormenti, e nuovi tormentati

Mi veggio intorno, come ch'io mi mova,<sup>275</sup>

E come ch'io mi volga, e ch'io mi guati. 6

Io sono al terzo cerchio della piovra

---

275 5. *come ch'io*: per qualunque parte ch'io ec.

Eterna, maledetta, fredda, e greve:  
 Regola, e qualità mai non l'è nova.<sup>276</sup> 9  
 Grandine grossa, e acqua tinta, e neve  
 Per l'aer tenebroso si riversa:  
 Pute la terra, che questo riceve:<sup>277</sup> 12  
 Cerbero, fiera crudele e diversa,<sup>278</sup>  
 Con tre gole caninamente latra  
 Sovra la gente che quivi è sommersa. 15  
 Gli occhi ha vermigli e la barba unta ed atra,  
 E il ventre largo, e unghiate le mani:  
 Graffia gli spirti ed ingoja ed isquatra.<sup>279</sup> 18  
 Urlar li fa la pioggia come cani:  
 Dell'un de' lati fanno all'altro schermo:  
 Volgonsi spesso i miseri profani. 21

---

276 9. *Regola e qualità* ec. è sempre d'un modo.

277 12. *questo*: questo miscuglio.

278 13. *diversa*: diversa da ogni altra fiera.

279 18. *isquatra*: squarta.

Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,<sup>280</sup>

Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:

Non avea membro che tenesse fermo.<sup>24</sup>

Il duca mio, distese le sue spanne,

Prese la terra, e con piene le pugna

La gittò dentro alle bramose canne.    27

Qual è quel cane, ch'abbaiano agugna,

E si racqueta, poi che il pasto morde,

Che solo a divorarlo intende, e pugna;<sup>30</sup>

Cotai si fecer quelle fauci lorde

Dello demonio Cerbero, che introna

L'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.    33

Noi passavam su per l'ombra, che adona<sup>281</sup>

La greve pioggia, e ponevam le piante

Sopra lor vanità, che par persona.    36

Elle giacean per terra tutte quante,

---

280 22. *vermo*: serpente.

281 34. *adona*: doma.

Fuor d'una, ch'a seder si levò, ratto  
 Ch'ella ci vide passarsi davante. 39  
 O tu, che se' per questo inferno tratto,  
 Mi disse, riconoscimi, se sai:  
 Tu fosti prima, ch'io disfatto, fatto.<sup>282</sup> 42  
 E io a lei: L'angoscia, che tu hai  
 Forse ti tira fuor della mia mente,  
 Sì che non par ch'io ti vedessi mai. 45  
 Ma dimmi chi tu se', che in sì dolente  
 Luogo se' messa, e a sì fatta pena,  
 Che s'altra è maggior, nulla è sì spiacente.  
 48  
 Ed egli a me: La tua città ch'è piena  
 D'invidia sì che già trabocca il sacco,  
 Seco mi tenne in la vita serena. 51  
 Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:<sup>283</sup>

---

282 42. *Tu fosti* ec. tu nascesti innanzi ch'io morissi.

Per la dannosa colpa della gola,  
 Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco: 54  
 E io anima trista non son sola,  
 Chè tutte queste a simil pena stanno  
 Per simil colpa: e più non fe' parola. 57  
 Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno  
 Mi pesa sì, ch'a lagrimar m'invita:  
 Ma dimmi, se tu sai, a che verranno 60  
 Li cittadin della città partita;<sup>284</sup>

---

283 52. *Ciacco*: porco. Nome antonomastico di un famoso cortigiano o buffone, che (secondo l'Anonimo, il più antico chiosatore di Dante) *ebbe leggiadri costumi, e belli motti usò con li valenti uomini e dispettò i cattivi* ec. Dante adunque pone in iscena non un *porco* volgare, ma un distinto cittadino nudrito nel *brago* delle corti; e quindi propria quella profezia politica in bocca sua.

284 61. *città partita*: Firenze, divisa dalle fazioni

S'alcun v'è giusto; e dimmi la cagione,  
Per che l'ha tanta discordia assalita. 63  
Ed egli a me: Dopo lunga tenzone  
Verranno al sangue, e la parte selvaggia<sup>285</sup>  
Caccerà l'altra con molta offensione. 66  
Poi appresso convien, che questa caggia  
Infra tre Soli, e che l'altra sormonti<sup>286</sup>  
Con la forza di tal, che testè piaggia.<sup>287</sup> 69

---

dei Bianchi e de' Neri.

285 65. *parte selvaggia*: la parte Bianca, capo della quale era Vieri de' Cerchi venuto da Val di Nievole in Firenze. L'Anonimo per *selvaggia* intende *tirannesca, che non vive civilmente*.

286 68. *Infra tre soli*: dentro tre giri di sole: dentro tre anni.

287 69. *di tal che testè piaggia*: di Carlo di Valois che adesso lusinga, e che verrà con la sua forza a torre il governo del comune dalle mani de'

Alto terrà lungo tempo le fronti,  
 Tenendo l'altra sotto gravi pesi,  
 Come che di ciò pianga, e che n'adonti.<sup>72</sup>  
 Giusti son duo, e non vi sono intesi:<sup>288</sup>  
 Superbia, invidia, e avarizia sono  
 Le tre faville, ch'hanno i cori accesi.    75  
 Qui pose fine al lacrimabil suono;  
 E io a lui: Ancor vo' che m'insegni,  
 E che di più parlar mi facci dono.        78  
 Farinata, e il Tegghiaio, che fur sì degni,<sup>289</sup>

---

Bianchi, offenderli negli averi e nelle persone, richiamare i Neri, e metterli in potenza (V. *Dis. prel.*).

288 73. *Giusti son duo*: molti intendono Dante stesso e Guido Cavalcanti. Ma nessuno degli antichi commentatori si attenta d'indovinare.

289 79-80.      Quattro dei qui nominati si ritroveranno più innanzi: Arrigo solo non si trova più no-



Jacopo Rusticucci, Arrigo, e il Mosca,  
E gli altri, che a ben far poser gl'ingegni,81  
Dimmi ove sono, e fa ch'io li conosca;  
Chè gran disio mi stringe di sapere,  
Se 'l ciel li addolcia, o l'inferno li attosca.84  
E quegli: Ei son tra le anime più nere:  
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo.  
Se tanto scendi, gli potrai vedere.        87  
Ma se tu torni mai nel dolce mondo,  
Pregoti ch'alla mente altrui mi rechi:  
Più non ti dico, e più non ti rispondo.    90  
Li diritti occhi torse allora in biechi:  
Guardommi un poco, e poi chinò la testa:  
Cadde con essa a par degli altri ciechi.93  
E il duca disse a me: Più non si desta  
Di qua dal suon dell'angelica tromba,

---

minato: ed è il Fifanti, uno di quelli cui fu com-  
messa l'uccisione del Buondelmonti.

Quando vedrà la nimica podesta:<sup>290</sup> 96  
 Ciascun ritroverà la trista tomba;  
 Ripiglierà sua carne, e sua figura;  
 Udirà quel, che in eterno rimbomba. 99  
 Sì trapassammo per sozza mistura<sup>291</sup>  
 Dell'ombre e della pioggia, a passi lenti,  
 Toccando un poco la vita futura:<sup>292</sup> 102  
 Per ch'io dissi: Maestro, esti tormenti  
 Cresceranno ei dopo la gran sentenza,<sup>293</sup>

---

290 96. *nimica podesta*: Dio, punitore dei dannati nel dì del finale giudizio.

291 100-101. *sozza mistura Dell'ombre* ec. perchè, giacendo le ombre avvoltole tra il pantano prodotto dalla pioggia, la palude appariva come una *sozza mistura*.

292 102. *Toccando*: parlando.

293 104. *la gran sentenza*: quella che verrà pronunciata nel dì del giudizio finale.

O fien minori, o saran sì cocenti? 105

Ed egli a me: Ritorna a tua scienza,<sup>294</sup>

Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,

Più senta il bene, e così la doglienza.108

Tuttochè questa gente maledetta

In vera perfezion già mai non vada,

Di là, più che di qua, essere aspetta. 111

---

294 106. *a tua scienza*: a quella filosofia di cui sei seguace, cioè all'aristotelica, la quale insegna poichè l'*anima* (son parole dell'Anonimo che cita dal libro *de Anima*) *in corpo più perfetto organato più perfettamente conosce, che se ella riceve difetto in alcuno organo; così le anime de' dannati, perocchè saranno più compiute, cioè che avranno li corpi.... più sentiranno, e per conseguente sarà maggiore la pena.* Di quanta importanza fosse a Dante l'aver adottata, e qui espressa questa teoria di Aristotile vedilo nel *Dis. prel.*

Noi aggirammo a tondo quella strada,  
Parlando più assai ch'io non ridico:  
Venimmo al punto dove si digrada; 114  
Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

## **CANTO VII.**

### ARGOMENTO

Fra il terzo e il quarto cerchio, e propriamente  
sull'entrare al quarto, i due poeti trovano  
Pluto che dapprima loro contende il passo,  
dipoi si calma alle parole dettegli da Virgilio.  
Veduta la punizione de' prodighi e degli avari  
s'introducono nel quinto cerchio e giungono  
alla palude Stige, entro le cui fangose acque  
gemono gl'iracondi e gli accidiosi.

Pape Satan, pape Satan aleppe,<sup>295</sup>

---

295 1. *Pape Satan* ec. Pietro figliuolo di Dante  
434

Cominciò Pluto colla voce chioccia:<sup>296</sup>

E quel savio gentil, che tutto seppe,        3

Disse per confortarmi: Non ti nocchia

La tua paura; chè poder, ch'egli abbia,<sup>297</sup>

Non ci terrà lo scender questa roccia.    6

Poi si rivolse a quella enfiata labbia,<sup>298</sup>

E disse: Taci, maledetto lupo:<sup>299</sup>

---

spiega: *O Satan, O Satan caput, et princeps demonum, quid est hoc videre?* L'Anonimo dichiara nel modo medesimo, notomizza ogni parola e conchiude: *questo padre di ricchezze (Pluto) gridava, maravigliandosi e chiamandosi e dolendosi, l'aiuto del suo maggiore.*

296 2. *chioccia*: rauca, aspra per rabbia.

297 5. *poder ch'egli abbia*: sia qual si voglia la sua potenza, non t'impedirà ec.

298 7. *labbia*: aspetto.

299 8. *lupo*: perchè divoratore delle ricchezze.

Consuma dentro te con la tua rabbia. 9  
Non è senza cagion l'andare al cupo:  
Vuolsi così nell'alto ove Michele  
Fe' la vendetta del superbo strupo.<sup>300</sup> 12  
Quali dal vento le gonfiate vele  
Caggiono avvolte poichè l'alber fiacca,  
Tal cadde a terra la fiera crudele. 15  
Così scendemmo nella quarta lacca<sup>301</sup>  
Prendendo più della dolente ripa,  
Che il mal dell'universo tutto insacca. 18  
Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa<sup>302</sup>

---

300 12. *strupo*: stupro, atto violento tentato contro Dio dagli angeli rei puniti dagli angeli buoni, de' quali *Santo Michele fu capitano*.

301 16-17. *quarta lacca, Prendendo più ec.*  
nella quarta fossa, internandoci più nelle regioni d'Inferno, la quale accoglie tutti i peccatori dell'universo.

Nuove travaglie e pene, quant'io viddi?  
 E perchè nostra colpa sì ne scipa?<sup>303</sup> 21  
 Come fa l'onda là sovra Cariddi,  
 Che si frange con quella, in cui s'intoppa;  
 Così convien, che qui la gente riddi.<sup>304</sup> 24  
 Qui vidi gente più che altrove, troppa,  
 E d'una parte, e d'altra con grand'urli  
 Voltando pesi per forza di poppa.<sup>305</sup> 27  
 Percotevansi incontro, e poscia pur li<sup>306</sup>  
 Si rivolgea ciascun, voltando a retro,  
 Gridando: Perchè tieni, e perchè burli?<sup>307</sup>

---

302 19. *stipa*: ammucchia.

303 21. *scipa*: sciupa, concia sì male.

304 24. *riddi*: urti, cozzi e percuotasi (spiega l'Anonimo).

305 27. *per forza di poppa*: sospingendo col petto.

306 28. *pur li*: pur li, nel momento dello scontro.

Così tornavan per lo cerchio tetro  
 Da ogni mano all'opposito punto,  
 Gridandosi sempre in loro ontoso metro:33  
 Poi si volgea ciascun, quand'era giunto,  
 Per lo suo mezzo cerchio, all'altra giostra.<sup>308</sup>  
 E io, ch'avea lo cuor quasi compunto, 36  
 Dissi: Maestro mio, or mi dimostra  
 Che gente è questa; e se tutti fur cherchi  
 Questi chercuti alla sinistra nostra. 39  
 Ed egli a me: Tutti e quanti fur guerci

---

307 30. *Perchè tieni, e perchè burli?* perchè adu-  
 ni tu con avarizia e serbi il danaro? e perchè tu lo  
*profondi* con tanta prodigalità? o, secondo la fra-  
 se del poeta al verso 58, perchè mal tieni, e per-  
 chè mal dai?

308 35. *all'altra giostra*: ripetendo il travaglio di ri-  
 sospingere il peso.



Sì della mente in la vita primaia,  
Che con misura nullo spendio ferci.<sup>309</sup> 42  
Assai la voce lor chiaro l'abbaia,<sup>310</sup>  
Quando vengono a' duo punti del cerchio,  
Ove colpa contraria li dispaia. 45  
Questi fur cherchi, che non han coperchio  
Piloso al capo, e Papi, e Cardinali,  
In cui usa avarizia il suo soperchio. 48  
E io: Maestro, tra questi cotali  
Dovrei io ben riconoscere alcuni,  
Che furo immondi di cotesti mali. 51

---

309 42. *Che con misura* ec. furono sì ciechi  
dell'intelletto, che non ebbero misura gli uni a  
serbare, gli altri a profondere.

310 43. *la voce lor chiaro l'abbaia*: le parole *per-  
chè tieni* ec. (che al verso 33 chiama *ontoso me-  
tro* cioè parole di contumelia) li manifestano  
chiaramente essere i prodighi e gli avari.

Ed egli a me: Vani pensieri aduni:

La sconoscente vita, che i fe' sozzi,<sup>311</sup>

Ad ogni conoscenza or li fa bruni.        54

In eterno verranno agli due cozzi:

Questi risurgeranno del sepulcro

Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.<sup>312</sup>

57

Mal dare e mal tener lo mondo pulcro

Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:

Qual'ella sia, parole non ci appulcro:    60

Or puoi, figliuol, veder la corta buffa<sup>313</sup>

De' ben, che son commessi alla Fortuna,

Per che l'umana gente si rabbuffa;        63

---

311 53. *s sconoscente vita*: l'ignobile vita, che disconobbe il bene.

312 57. *Col pugno* ec. col pugno chiuso risorgerranno gli avari: coi crin mozzi i prodighi.

313 61. *la corta buffa*: la vanità, il breve gioco.

Che tutto l'oro, ch'è sotto la Luna,  
O che già fu, di quest'anime stanche  
Non potrebbe farne posare una. 66

Maestro mio, dissi io, or mi di' anche:  
Questa Fortuna, di che tu mi tocche,  
Che è, che i ben del mondo ha sì tra bran-  
che? 69

E quegli a me: O creature sciocche,  
Quanta ignoranza è quella, che vi offende!  
Or vo', che tu mia sentenza ne imbocche.  
72

Colui, lo cui saver tutto trascende,  
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,<sup>314</sup>

---

314 74. *Fece li cieli* ec. Dio a' diversi cieli asse-  
gnò angeli motori, conduttori, che lo stesso Poe-  
ta, nel Convito, col linguaggio della filosofia teo-  
logica, chiama *sustanze separate da materia*,  
*cioè intelligenze.... i quali movitori movono, inten-*

Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende,<sup>75</sup>  
 Distribuendo ugualmente la luce:  
 Similmente agli splendor mondani  
 Ordinò general ministra e duce,                78  
 Che permutasse a tempo li ben vani  
 Di gente in gente, e d'uno in altro sangue,  
 Oltre la difension de' senni umani:<sup>315</sup>    81  
 Perch'una gente impera, ed altra langue,  
 Seguendo lo giudicio di costei,  
 Che giace occulto, come in erba l'angue.<sup>84</sup>

---

*dendo, la circolazione in quello subietto che ciascuno muove.* Secondo questo sistema, ch'era quello de' SS. Padri neoplatonici, Dante pone la fortuna produttrice delle vicende del mondo, *permutatrice* de' beni vani.

315 81. *Oltre la difension* ec. senza che senno umano possa impedire i rivolgimenti della fortuna.

Vostro saver non ha contrasto a lei:

Ella provvede, giudica, e persegue

Suo regno, come il loro gli altri Dei.<sup>316</sup> 87

Le sue permutazion non hanno triegue:

Necessità la fa esser veloce,

Sì spesso vien, chi vicenda consegue.<sup>317</sup>

90

Questa è colei, ch'è tanto posta in croce

Pur da color, che le dovrian dar lode,

Dandole biasmo a torto, e mala voce. 93

Ma ella s'è beata, e ciò non ode:

Con l'altre prime creature lieta

Volve sua spera, e beata si gode. 96

Or discendiamo omai a maggior pieta.

---

316 87. *gli altri dei*: le altre intelligenze motrici de' cieli.

317 90. *Sì spesso vien* ec. onde spesso v'ha al mondo chi patisce mutazione di stato.

Già ogni stella cade, che saliva<sup>318</sup>

Quando mi mossi; e il troppo star si vieta.

99

Noi ricidemmo il cerchio all'altra riva<sup>319</sup>

Sovra una fonte che bolle, e riversa

Per un fossato, che da lei deriva. 102

L'acqua era buia molto più, che persa;

E noi in compagnia dell'onde bige,

Entrammo giù per una via diversa. 105

Una palude fa, ch'ha nome Stige,

Questo tristo ruscel, quando è disceso

---

318 98. *ogni stella cade*: scende all'occidentale orizzonte, mentre quando Dante si mosse saliva, il che importa ch'egli cominciando il viaggio al principio della notte, in sei ore era già pervenuto al quarto cerchio che è il presente.

319 100. *ricidemmo*: tagliamo nel mezzo, traversammo.

Al piè delle maligne piaggie grige. 108  
 E io, che di mirar mi stava inteso,  
 Vidi genti fangose in quel pantano,<sup>320</sup>  
 Ignude tutte, con sembiante offeso. 111  
 Queste si percotean non pur con mano  
 Ma con la testa, e col petto, e co' piedi,  
 Troncandosi coi denti a brano a brano.114  
 Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi  
 L'anime di color cui vinse l'ira:  
 E anche vo', che tu per certo credi, 117  
 Che sotto l'acqua ha gente, che sospira,  
 E fanno pullular quest'acqua al summo,  
 Come l'occhio ti dice, u' che s'aggira.120  
 Fitti nel limo dicon: Tristi fummo  
 Nell'aer dolce, che dal sol s'allegra,  
 Portando dentro accidioso fummo;<sup>321</sup> 123

---

320 110. *pantano*: è questo il quinto cerchio, ove  
 sono puniti gli iracondi e gli accidiosi.

Or ci attristiam nella belletta negra.

Quest'inno lor gorgoglia nella strozza,

Che dir nol posson con parola integra.<sup>322</sup>

126

Così girammo della lorda pozza

Grand'arco tra la ripa secca, e 'l mezzo,

Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:

129

Venimmo al piè d'una torre al dassezzo.<sup>323</sup>

---

321 123. *accidioso fummo*: accidioso spirito.

322 126. *con parola integra*: perchè dal pantano  
ove erano immersi venivano impediti di parlare  
limpidamente, e quindi la loro favella era una  
specie di gorgoglio.

323 130. *dassezzo*: da ultimo.



## **CANTO VIII.**

### **ARGOMENTO**

Mentre i poeti entro una barca condotta da Flegiás trapassano la palude Stige, Filippo Argenti alterca con Dante. Sbarcati presso la città di Dite, vien loro conteso il passo da una moltitudine di Demoni, che serrano le porte in viso a Virgilio.

Io dico seguitando, ch'assai prima,  
Che noi fussimo al piè dell'alta torre,  
Gli occhi nostri n'andar suso alla cima 3  
Per duo fiammette, che vedemmo porre,  
E un'altra da lungi render cenno,  
Tanto ch'a pena il potea l'occhio torre. 6  
E io rivolto al mar di tutto il senno<sup>324</sup>

---

324 7. *al mar di tutto il senno*: a Virgilio, che per tutto il poema è onorato di simiglianti appellazio-

Dissi: Questo che dice? e che risponde  
Quell'altro fuoco? e chi son que', che il fen-  
no? 9

Ed egli a me: Su per le sucide onde  
Già scorgere puoi quello, che s'aspetta,  
Se il fumo del pantan nol ti nasconde. 12  
Corda non pinse mai da se saetta,<sup>325</sup>  
Che sì corresse via per l'aer snella,  
Com'io vidi una nave piccioletta 15  
Venir per l'acqua verso noi in quella,  
Sotto il governo d'un sol galeoto,  
Che gridava: Or se' giunta, anima fella?18  
Flegiás, Flegiás, tu gridi a voto,  
Disse lo mio signore, a questa volta,

---

ni, in quanto è la stessa umana ragione personifi-  
cata.

325 13. *Corda non pinse*: corda d'arco non spin-  
se, non scagliò ec.

Più non ci avrai, se non passando il loto.<sup>326</sup>

21

Quale colui, che grande inganno ascolta,

Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,

Tal si fe' Flegiás nell'ira accolta. 24

Lo duca mio discese nella barca,

E poi mi fece entrare appresso lui;

E sol, quand'io fui dentro, parve carica.<sup>327</sup>

27

Tosto che il duca, e io nel legno fui,

Segando se ne va l'antica prora

Dell'acqua più, che non suol con altrui.<sup>30</sup>

Mentre noi correbam la morta gora,<sup>328</sup>

Dinanzi mi si fece un pien di fango,

---

326 21. *il loto*: il pantano.

327 27. *parve carica*: col peso del corpo di Dante.

328 31. *morta gora*. l'acqua delle paludi dicesi  
*acqua morta*, ossia stagnante.

E disse: Chi se' tu, che vieni anzi ora? 33  
 E io a lui: S'io vegno, io non rimango;  
 Ma tu chi sei, che sì se' fatto brutto?  
 Rispose: Vedi, che son un, che piango. 36  
 E io a lui: Con piangere e con lutto,  
 Spirito maledetto, ti rimani;  
 Ch'io ti conosco, ancor sie lordo tutto.<sup>329</sup> 39  
 Allora stese al legno ambe le mani;  
 Per che il Maestro accorto lo sospinse,  
 Dicendo: Via costà con gli altri cani, 42  
 Lo collo poi con le braccia mi cinse;  
 Baciommi il volto, e disse: Alma sdegnosa,  
 Benedetta colei, che in te s'incinse.<sup>330</sup> 45

---

329 39. *ancor sie*: ancorchè sii.

330 45. *che in te s'incinse*: benedetta colei che ti portò nelle viscere: di questo nobile disdegno di carattere Dante spesso si gloria, (come apparirà in appresso) con speciale compiacenza.

Quel fu al mondo persona orgogliosa:  
 Bontà non è, che sua memoria fregi:  
 Così è l'ombra sua qui furiosa. 48  
 Quanti si tengon or lassù gran regi,  
 Che qui staranno, come porci in brago,  
 Di se lasciando orribili dispregi. 51  
 E io: Maestro, molto sarei vago  
 Di vederlo attuffare in questa broda,  
 Anzi che noi uscissimo del lago. 54  
 Ed egli a me: Avanti che la proda  
 Ti si lasci veder, tu sarai sazio:  
 Di tal disio converrà, che tu goda. 57  
 Dopo ciò poco vidi quello strazio  
 Far di costui alle fangose genti,  
 Che Dio ancor ne lodo, e ne ringrazio.<sup>331</sup> 60

---

331 60. *Che Iddio ancor ec.* è modo d'esprimere,  
 che lo strazio era tale da far paura anche a chi si  
 trovava fuori del pericolo.

Tutti gridavano: A Filippo Argenti:<sup>332</sup>

E il Fiorentino spirito bizzarro

In se medesmo si volgea co' denti. 63

Quivi il lasciammo, che più non ne narro:

Ma negli orecchi mi percosse un duolo,

Per ch'io avanti intento l'occhio sbarro;<sup>333</sup>

66

E il buon Maestro disse: Omai, figliuolo,

S'appressa la città, c'ha nome Dite,

Co' gravi cittadin, col grande stuolo. 69

E io: Maestro, già le sue meschite<sup>334</sup>

---

332 61. *Filippo Argenti*: fu degli Adimari di Firenze, cavaliere di grande vita, e di grande burbanza (dice l'Anonimo) e di molta spesa, e di poca virtute e valore.

333 66. *intento l'occhio sbarro*: adopro tutta la mia potenza visiva.

334 70. *meschite*: moschee: qui sembra che va-

Là entro certe nella valle cerno,<sup>335</sup>  
 Vermiglie, come se di foco uscite        72  
 Fossero; ed ei mi disse: Il fuoco eterno,  
 Ch'entro l'affuoca, le dimostra rosse,  
 Come tu vedi in questo basso Inferno. 75  
 Noi pur giugnemmo dentro all'alte fosse,  
 Che vallan quella terra sconsolata:<sup>336</sup>  
 Le mura mi pareva, che ferro fosse.        78  
 Non senza prima far grande aggirata,  
 Venimmo in parte dove il nocchier forte,  
 Uscite, ci gridò, qui è l'entrata.        81  
 Io vidi più di mille in sulle porte  
 Dal ciel piovuti, che stizzosamente<sup>337</sup>

---

glia torri, che, quando una città si mira da lungi,  
 sono le prime a vedersi distintamente.

335 71. *cerno*: vedo.

336 77. *vallan*: cingono, circondano.

337 83. *Dal ciel piovuti*: angeli perversi caduti dal

Dicean: Chi è costui, che senza morte<sup>338</sup> 84  
 Va per lo regno della morta gente?  
 E il savio mio Maestro fece segno  
 Di voler lor parlar segretamente. 87  
 Allor chiusero un poco il gran disdegno<sup>339</sup>,  
 E disser: Vien tu solo, e quei sen vada,  
 Che sì ardito entrò per questo regno: 90  
 Sol si ritorni per la folle strada:<sup>340</sup>  
 Provi, se sa; che tu qui rimarrai,  
 Che gli hai scorta sì buia contrada. 93  
 Pensa, Lettore, s'io mi sconfortai  
 Nel suon delle parole maledette,  
 Ch'io non credetti ritornarci mai.<sup>341</sup> 96

---

cielo, demoni.

338 84. *senza morte*: innanzi morte.

339 88. *chiusero*: mitigarono.

340 91. *folle strada*: viaggio follemente intrapreso.



O caro Duca mio, che più di sette<sup>342</sup>

Volte m'hai sicurtà renduta, e tratto

D'alto periglio, che incontra mi stette, 99

Non mi lasciar, diss'io, così disfatto:<sup>343</sup>

E se l'andar più oltre ci è negato,

Ritroviam l'orme nostre insieme ratto.102

E quel signor, che lì m'avea menato,

Mi disse: Non temer, che il nostro passo

Non ci può torre alcun, da tal n'è dato.<sup>344</sup>

---

341 96. *ritornarci*: ritornare di qua, nel mondo.

342 97. *più di sette*: intendi più volte: espressione di un senso determinato per significarne un'altro indeterminato: naturalissima ne' poeti primitivi, e quindi passata nelle bellezze dell'arte ed imitata senza necessità dagli scrittori dell'età culte: Virgilio disse: *o terque quaterque beati*.

343 100. *disfatto*: sconsolato senza soccorso.

344 105. *da tal n'è dato*: n'è concesso da Dio, il

Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso  
 Conforta, e ciba di speranza buona,  
 Ch'io non ti lascerò nel mondo basso.108  
 Così sen va, e quivi m'abbandona  
 Lo dolce padre; e io rimango in forse,  
 Che il sì, e il no nel capo mi tenzona. 111  
 Udir non potei quello, ch'a lor porse:<sup>345</sup>  
 Ma ei non stette là con essi guari,  
 Che ciascun dentro a prova si ricorse.114  
 Chiuser le porte quei nostri avversari  
 Nel petto al mio signor, che fuor rimase,  
 E rivolsesi a me con passi rari. 117  
 Gli occhi alla terra e le ciglia avea rase

---

cui volere nissuno ostacolo può fare che non venga adempito.

345 112. *quello ch'a lor porse*: le parole che disse a' demoni.

D'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:  
 Chi m'ha negate le dolenti case?      120  
 E a me disse: Tu, perch'io m'adiri,  
 Non sbigottir, ch'io vincerò la prova,  
 Qual, ch'alla difension dentro s'aggiri.<sup>346</sup> 123  
 Questa lor tracotanza non è nuova,  
 Che già l'usaro a men segreta porta,<sup>347</sup>  
 La qual senza serrame ancor si trova.126  
 Sovr'essa vedestù la scritta morta:  
 E già di qua da lei discende l'erta,  
 Passando per li cerchi senza scorta    129  
 Tal, che per lui ne fia la terra aperta.<sup>348</sup>

---

346 123. *Qual ch'alla* ec. Sia qual si voglia  
 l'ostacolo che ci contende varcare le porte della  
 città di Dite.

347 125. *men segreta porta*: la porta accennata  
 nel canto III: sulla quale Dante lesse l'iscrizione  
*Per me si va* ec. (*la scritta morta*) che lo impaurì.

## CANTO IX.

### ARGOMENTO

Le tre furie infernali minacciano Dante. Un angelo sceso espressamente dal Cielo fa che le porte della città d'Inferno si aprano. I poeti sul primo entrarvi vedono il luogo di punizione per gli eresiarchi e i loro seguaci.

Quel color, che viltà di fuor mi pinse,<sup>349</sup>

---

348 130. *Tal*: l'angelo di cui parla nel canto seguente.

349 1. *Quel color* ec. Il senso di questi versi parmi sia il seguente: quel *colore* che lo scoraggiamento onde fui compreso allorchè Virgilio si scompagnò da me per recarsi a favellare co' demoni, ora, veggendolo tornare, e con ciò sentendomi riconfortato, sparì dal mio viso, cui il nuovo sentimento ridipingeva di nuovo *colore* – Ove il suo

Veggendo il duca mio tornar in volta,  
 Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.    3  
 Attento si fermò, come uom, ch'ascolta;  
 Chè l'occhio nol potea menare a lunga  
 Per l'aer nero, e per la nebbia folta.    6  
 Pure a noi converrà vincer la punga,<sup>350</sup>  
 Cominciò ei: se non tal ne s'offerse.<sup>351</sup>

---

*nuovo* del 3 verso riferiscasi a Virgilio, come intendon alcuni, la data spiegazione la quale è desunta dal costrutto grammaticale rigorosamente inteso, non sta.

350 7. *punga*: pugna.

351 8-9. *Cominciò ei: se non ec.* parole tronche: principii di sentenze varie, le quali non potendo essere intese da Dante, gli facevano rinascere nell'animo quel timore, di cui per il subito ritorno di Virgilio, s'era liberato: senso che raccogliesi da' versi 13 14 15.

Oh quanto tarda a me, ch'altri qui giunga!

9

Io vidi ben, sì com'ei ricoperse

Lo cominciar con l'altro, che poi venne,

Che fur parole alle prime diverse. 12

Ma nondimen paura il suo dir dienne,

Perch'io traeva la parola tronca

Forse a peggior sentenza, ch'ei non tenne.

15

In questo fondo della trista conca

Discende mai alcun del primo grado,

Che sol per pena ha la speranza cionca?<sup>352</sup>

18

Questa question fec'io; e quei: Di rado

Incontra, mi rispose, che di nui

Faccia il cammino alcun, per quale io vado.

---

352 18. *cionca*: storpiata; qui vale monca, ed accenna alla pena di *color che son sospesi*.

Vero è, ch'altra fiata quaggiù fui,  
 Congiurato da quella Eriton cruda,<sup>353</sup>  
 Che richiamava l'ombre a' corpi sui. 24  
 Di poco era di me la carne nuda,<sup>354</sup>

---

353 23. *Congiurato da quella Eriton cruda*: Lucano nella Farsaglia racconta, che Sesto figliuolo di Pompeo per sapere l'esito della battaglia andasse a consultare Erittone famosissima maga: costei per mezzo delle sue incantagioni fece che l'anima di un traditore, morto in quella pugna, tornasse a riunirsi al cadavere, e predicesse a Sesto molte cose risguardanti suo padre. Lucano neanche accenna che Eritone costringesse l'ombra di Virgilio a discendere dal Limbo nella Giudecca, ma Dante ciò finse a farsi dire dal suo conduttore: *Ben so il cammin; però ti fa sicuro*.

354 25. *Di poco ec.* io era morto di poco tempo.

Ch'ella mi fece intrar dentr'a quel muro,  
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.<sup>27</sup>  
Quell'è il più basso loco, e il più oscuro,  
E il più lontan del ciel, che tutto gira:  
Ben so il cammin; però ti fa sicuro.     30  
Questa palude, che il gran puzzo spira,  
Valla d'intorno la città dolente,  
U' non potemo entrare omai senz'ira;<sup>355</sup> 33  
E altro disse, ma non l'ho a mente;  
Però che l'occhio m'avea tutto tratto  
Ver l'alta torre alla cima rovente,     36  
Ove in un punto furon dritte ratto  
Tre Furie infernal di sangue tinte,  
Che membra femminili aveano, e atto, 39  
E con idre verdissime eran cinte:  
Serpentelli e ceraste avien per crine,

---

<sup>355</sup> 33. *senz'ira*: senza che i demoni, che ci contendono il passo, s'adirino.



Onde le fiere tempie eran avvinte. 42  
 E quei, che ben conobbe le meschine<sup>356</sup>  
 Della regina dell'eterno pianto,  
 Guarda, mi disse, le feroci Trine. 45  
 Quest'è Megera dal sinistro canto:  
 Quella, che piange dal destro, è Aletto:  
 Tesifone è nel mezzo; e tacque a tanto.<sup>48</sup>  
 Con l'unghie si fendea ciascuna il petto;  
 Batteansi a palme; e gridavan sì alto,  
 Ch'io mi strinsi al poeta per sospetto.<sup>357</sup> 51  
 Venga Medusa, sì il farem di smalto,  
 Dicevan tutte, riguardando in giuso:  
 Mal noi vengiammo in Teseo l'assalto.<sup>358</sup> 54

---

356 43. *meschine*: serve, ministre, damigelle.

357 51. *sospetto*: timore.

358 54. *Mal noi vengiammo* ec. Fu male che non vendicammo la venuta di Teseo in Inferno in modo che nessun vivo avesse ardimento di venirvi

Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso;  
Chè se il Gorgon si mostra, e tu il vedessi,  
Nulla sarebbe del tornar mai suso.<sup>359</sup> 57  
Così disse il Maestro; ed egli stessi  
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,<sup>360</sup>  
Che con le sue ancor non mi chiudessi.60  
O voi, che avete gl'intelletti sani,  
Mirate la dottrina, che s'asconde  
Sotto il velame degli versi strani. 63  
E già venia su per le torbide onde  
Un fracasso d'un suon pien di spavento,

---

mai più.

359 57. *Nulla sarebbe*: non potresti ritornare al mondo, perchè il mirare la testa di Medusa ti muterebbe in sasso.

360 59. *non si tenne alle mie mani* ec. non gli parendo bastevoli le mie mani, vi aggiunse anche le sue a meglio coprimi il viso.

Per cui tremavano amendue le sponde,<sup>66</sup>  
 Non altrimenti fatto, che d'un vento  
 Impetuoso per gli avversi ardori,  
 Che fier la selva senz'alcun rattento    69  
 Li rami schianta, abbatte, e porta i fiori;  
 Dinanzi polveroso va superbo;  
 E fa fuggir le fiere, e gli pastori.        72  
 Li occhi mi sciolse, e disse: Or drizza il nerbo  
 Del viso su per quella schiuma antica<sup>361</sup>  
 Per indi, ove quel fumo è più acerbo.    75  
 Come le rane innanzi alla nimica  
 Biscia per l'acqua si dileguan tutte,  
 Fin che alla terra ciascuna s'abbica,<sup>362</sup> 78  
 Vid'io più di mille anime distrutte<sup>363</sup>

---

361 74. *schiuma antica*: pantano *antico* perchè coevo alla creazione dell'Inferno.

362 78. *s'abbica*: s'ammucchia.

363 79. *distrutte*: perdute, infelici, dannate.

Fuggir così dinanzi ad un, che al passo  
Passava Stige con le piante asciutte. 81  
Dal volto removea quell'aer grasso,  
Menando la sinistra innanzi spesso;  
E sol di quell'angoscia pareva lasso. 84  
Ben m'accorsi, ch'egli era del Ciel Messo,  
E volsimi al Maestro; e quei fe' segno,  
Ch'io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.  
87

Ahi quanto mi pareva pien di disdegno!  
Giunse alla porta, e con una verghetta  
L'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno.90  
O cacciati del Ciel, gente dispetta,<sup>364</sup>  
Cominciò egli in su l'orribil soglia,  
Ond'esta oltracotanza in voi s'alletta? 93  
Perchè ricalcitate a quella voglia,<sup>365</sup>

---

364 91. *dispetta*: spregiata, dal latine *despecta*.

365 94-95.     *a quella voglia, A cui non puote*  
466

A cui non puote il fin mai esser mozzo,  
E che più volte v'ha cresciuta doglia? 96  
Che giova nelle Fata dar di cozzo?  
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,  
Ne porta ancor pelato il mento, e il gozzo.<sup>366</sup>

99

Poi si rivolse per la strada lorda,  
E non fe' motto a noi, ma fe' semblante  
D'uomo, cui altra cura stringa e morda,102

---

ec. osservi il lettore quante volte ha Dante fin qui  
ripetuto essere la sua visita a' tre mondi dell'ani-  
me un espresso volere di Dio (*V. Dis. prel.*).

366 99. *pelato il mento, e il gozzo*: piena di peli la  
gola, con senso molestissimo, per la focaccia,  
fatta con un misto di peli ed altre sostanze, e git-  
tata da Ercole nelle tre gole di Cerbero, perchè  
non gli contendesse il passo allorchè discese in  
Inferno.

Che quella di colui, che gli è davante:  
E noi movemmo i piedi in ver la terra  
Sicuri appresso le parole sante.        105  
Dentro v'entrammo senz'alcuna guerra:  
Ed io, ch'avea di riguardar disio  
La condizion, che tal fortezza serra,    108  
Come fui dentro, io l'occhio intorno invio,  
E veggio ad ogni man grande campagna  
Piena di duolo, e di tormento rio.        111  
Sì come ad Arli, ove Rodano stagna,  
Sì come a Pola presso del Carnaro,  
Ch'Italia chiude, e i suoi termini bagna, 114  
Fanno i sepolcri tutto il lito varo;<sup>367</sup>  
Così facevan quivi d'ogni parte,  
Salvo ch'il modo v'era più amaro;        117  
Che tra gli avelli fiamme erano sparte,

---

367 115. *varo*: vario. De' sepolcri qui accennati  
dicesi esistano ancora parecchi.

Per le quali eran sì del tutto accesi,  
 Che ferro più non chiede verun'arte. 120  
 Tutti li lor coperchi eran sospesi,  
 E fuor n'uscivan sì duri lamenti,  
 Che ben parean di miseri e d'offesi. 123  
 Ed io: Maestro, chi son quelle genti,  
 Che seppellite dentro da quell'arche  
 Si fan sentir coi sospiri dolenti? 126  
 Ed egli a me: Qui son gli eresiarche  
 Co' lor seguaci d'ogni setta, e molto  
 Più, che non credi, son le tombe carche.129  
 Simile qui con simile è sepolto:  
 E i monimenti son più, e men caldi.<sup>368</sup>  
 E poi ch'alla man destra si fu volto, 132  
 Passammo tra i martiri, e gli alti spaldi.

---

368 131. *più e men caldi*: per la maggiore o minore gravità dell'eresia.

## CANTO X.

### ARGOMENTO

Procedono per entro la città infernale. Da una dell'arche infuocate sorge l'ombra di Farinata degli Uberti e con superbo contegno favella con Dante. Calvalcante Cavalcanti affacciato-  
si anch'esso gli chiede nuova del suo figlio Guido, e credendolo morto ricade nell'arca. Farinata ripiglia l'interrotto discorso, predice al poeta l'esilio, e lo ammaestra intorno la scienza profetica de' dannati.

Ora sen va per uno stretto calle

Tra il muro della terra, e li martiri<sup>369</sup>

---

369 2. *muro della terra e li martiri*: tra il muro della città di Dite e le arche infuocate, entro le quali gli eretici avevano il loro *martirio*; il senso è il medesimo di quello dell'ultimo verso del canto prece-



Lo mio Maestro; e io dopo le spalle. 3  
 O virtù somma, che per gli empì giri<sup>370</sup>  
 Mi volvi, cominciai, com'a te piace,  
 Parlami e sodisfammi a' miei desiri: 6  
 La gente, che per li sepolcri giace,  
 Potrebbe vederti? già son levati  
 Tutti i coperchi, e nessun guardia face. 9  
 E egli a me: Tutti saran serrati,  
 Quando di Josaphat qui torneranno  
 Coi corpi che lassù hanno lasciati. 12  
 Suo cimitero da questa parte hanno  
 Con Epicuro tutti suoi seguaci,  
 Che l'anima col corpo morta fanno.<sup>371</sup> 15  
 Però alla dimanda, che mi faci,  
 Quinci entro soddisfatto sarai tosto,

---

dente.

370 4. *O virtù somma*: Virgilio.

371 15. *fanno*: credono; espressione scolastica.

E al disio ancor, che tu mi taci.<sup>372</sup> 18  
 E io: Buon duca, non tegno riposto  
 A te mio cor, se non per dicer poco;  
 E tu m'hai non pur ora a ciò disposto. 21  
 O Tosco, che per la città del foco  
 Vivo ten vai così parlando onesto,<sup>373</sup>  
 Piacciati di ristare in questo loco. 24  
 La tua loquela ti fa manifesto

---

372 18. *al disio... che tu mi taci*: al desiderio di parlare con alcuno degli spiriti.

373 23. *parlando onesto*: onestamente, modestamente come mostra la risposta data a Virgilio ne' versi 19 e seg. *Onesto* co' suoi derivati presso i trecentisti come in questo luogo, aveva una significanza speciale che col tempo ha perduta: importava un atto di onesta *mansuetudine*, di *spontanea volontà*, di *urbanità*, che era la miglior lode di un animo gentile.

Di quella nobil patria natio,  
 Alla qual forse fui troppo molesto.<sup>374</sup> 27  
 Subitamente questo suono uscìo  
 D'una dell'arche: però m'accostai,  
 Temendo, un poco più al duca mio. 30  
 Ed ei mi disse: Volgiti, che fai?  
 Vedi là Farinata, che s'è dritto:  
 Dalla cintola in su tutto il vedrai. 33  
 Io avea già il mio viso nel suo fitto:  
 Ed ei s'ergea col petto, e con la fronte:  
 Come avesse lo inferno a gran dispitto:<sup>375</sup>  
 36  
 E le animose man del duca, e pronte  
 Mi pinser tra le sepulture a lui,  
 Dicendo: Le parole tue sien conte. 39

---

374 27. *Alla qual* ec. vedi la nota al verso 91.

375 36. *dispitto*: disprezzo, come se non curasse  
 punto le pene d'Inferno.

Tosto che al piè della sua tomba fui,  
 Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso  
 Mi dimandò: Chi furo i maggior tui?     42  
 Io, ch'era d'ubbidir desideroso,  
 Non gliel celai, ma tutto mi gli apersi;  
 Ond'ei levò le ciglia un poco in soso.<sup>376</sup> 45  
 Poi disse: Fieramente furo avversi  
 A me, e a' miei primi, e a mia parte;  
 Sì che per duo fiate li dispersi.     48  
 S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte,<sup>377</sup>

---

376 45. *soso*: suso, in alto: cioè fece un atto di meraviglia, perchè intese che Dante era della famiglia degli Allighieri di parte guelfa, e perciò avversa a Farinata degli Uberti (che è appunto l'ombra la quale qui parla) ed alla sua fazione ch'erano Ghibellini.

377 49. *S'ei fur cacciati* ec. qui parla l'individuo di famiglia, che colla paterna fortuna ereditava la

Risposi io lui, l'una, e l'altra fiata;  
Ma i vostri non appreser ben quell'arte.<sup>378</sup>

51

Allor surse alla vista scoperchiata<sup>379</sup>  
Un'ombra lungo questa infino al mento:  
Credo, che s'era inginocchion levata. 54  
D'intorno mi guardò come talento  
Avesse di veder s'altri era meco;  
Ma poi che il sospiccar fu tutto spento,<sup>380</sup>

---

gloria, l'infamia e le vendette degli antenati: non  
perciò s'ha da inferire ch'egli giustifichi la propria  
parte per infamare quella di Farinata.

378 51. *quell'arte*: quel costume, quel modo di  
ritornare.

379 52-53.     *alla vista.... infino al mento*: alzan-  
dosi probabilmente sulle ginocchia mostrava  
dall'orlo dell'arca il solo capo.

380 57. *il sospiccar*: lo sperare.

Piangendo disse: Se per questo cieco  
 Carcere vai per altezza d'ingegno,  
 Mio figlio ov'è? e perchè non è teco?<sup>381</sup> 60  
 Onde io risposi a lui: Da me non vegno:  
 Colui, ch'attende là, per qui mi mena,<sup>382</sup>  
 Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.<sup>383</sup>

---

381 60. *Mio figlio ov'è?* ec. mio figlio, Guido Cavalcanti, perchè non è anch'esso graziato a visitare l'inferno come tu fai adesso, in virtù del tuo alto ingegno; dacchè anch'egli è d'ingegno sublime? Son parole di Cavalcante Cavalcanti che tenne, senza dissimularle, opinioni epicuree.

382 62. *Colui*: Virgilio.

383 63. *Forse.... ebbe a disdegno*: non venerò al pari di me che l'ho scelto a guida de' miei studi, e dal quale ho tolto *Lo bello stile che m'ha fatto onore*. Guido fu solennissimo filosofo: Dante in

Le sue parole, e il modo della pena

M'avevan di costui già letto il nome;<sup>384</sup>

Però fu la risposta così piena. 66

Di subito drizzato gridò: Come?

Dicesti *egli ebbe?* non viv'egli ancora?<sup>385</sup>

---

quasi tutte le sue opere lo loda come il primo scrittore de' suoi tempi; e davvero la lingua per opera di lui si arricchì di un numero di frasi, e di vocaboli nobilissimi in cui informava le astruse idee della filosofia platonica: ma la poesia segnatamente in quelle composizioni, che formavano la meraviglia de' contemporanei, ha tutta l'arida inamabilità delle forme scolastiche.

384 65. *già letto*: palesato come se lo tenesse scritto in fronte.

385 68. *Dicesti: egli ebbe?* ecc. Dalle parole di Dante *egli ebbe* e non *egli ha*, Cavalcante argo-

Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?<sup>386</sup> 69  
Quando s'accorse d'alcuna dimora  
Ch'io facea dinanzi alla risposta,  
Supin ricadde, e più non parve fuora. 72

---

menta che suo figlio sia morto. In virtù della potenza profetica di cui Dante dota i dannati non poteva egli il Cavalcanti sapere da sè lo stato del proprio figliuolo? Sì: ma questo ripiego del Poeta è un bel modo di parlare copertamente della morte di Guido. La virtù profetica de' dannati è a guisa della potenza visiva allorchè vede distintamente da lungi, e confusamente da presso; gli avvenimenti quanto sono più lontani dal compiersi tanto sono più chiari al loro intelletto: così conoscendo il passato e il futuro, l'assoluto presente per essi è buio assoluto. Ciò posto, il destino di Guido che morì poco dopo il 1300, cioè poco dopo l'epoca del viaggio di Dante, era annebbiato



Ma quell'altro magnanimo, a cui posta<sup>387</sup>

Ristato m'era, non mutò aspetto,

Nè mosse collo, nè piegò sua costa: 75

E se, continuando al primo detto,

Egli han quell'arte, disse, male appresa,

Ciò mi tormenta più che questo letto.<sup>388</sup> 78

---

agli occhi del padre. Si consulti intorno a ciò Foscolo *Disc. cit.*

386 69. *Non fiere*: non ferisce.

387 73. *Ma quell'altro* ec. Farinata: egli era suocero di Guido, intende che è morto, e non manda nè anche un sospiro, nè si muove punto: stava assorto nel pensiero delle cose della patria, ed era commosso alla sorte de' suoi: Dante colle sue parole (v. 51) gli aveva nel cuore tocca una corda la cui vibrazione gli aveva posto lo scompiglio nell'animo.

388 78. *Ciò mi tormenta* ec. La sorte de' miei mi è

479

Ma non cinquanta volte fia raccesa

La faccia della donna, che qui regge,

Che tu saprai quanto quell'arte pesa:<sup>389</sup> 81

E se tu mai nel dolce mondo regge,<sup>390</sup>

Dimmi, perchè quel popolo è sì empio

---

più dolorosa degli eterni tormenti ch'io soffro in  
Inferno.

389 81. *Che tu saprai quanto quell'arte pesa*: allude alla mal tentata impresa de' Bianchi nell'aprile del 1304 (circa cinquanta lune dalla supposta epoca della visione), onde la prima sentenza contro Dante fu convertita in bando perpetuo.

390 82. *E se tu.... regge*: così possa tu ritornare felicemente al mondo (*regge* per *rieda*). Il *se* usato in questa frase è, come dicono i grammatici, forma *ottativa*, comunissima negli scritti de' trecentisti, ma oggi disusata affatto.

Incontro a' miei in ciascuna sua legge?<sup>84</sup>  
Ond'io a lui: Lo strazio e il grande scempio,<sup>391</sup>  
Che fece l'Arbia colorata in rosso,  
Tale orazion fa far nel nostro tempio.<sup>392</sup> 87

---

391 85. *Lo strazio e il grande scempio* ec. La disfatta de' Guelfi a Campaldino.

392 87. *Tale orazion* ec. «Disse *tempio* e non *chiesa* per più proprio parlare e nol fece perchè la rima lo stringesse. E lo disse studiosamente a denotare, che come il tempio è il nome della chiesa de' pagani, la quale la fede cattolica abomina e disface; così li prieghi (*tale orazion*) de' quali sopra si fa menzione, quanto alla cattolica fede non sono accettabili nè qui, nè in alcun luogo, nel quale simile priego muova da simile affetto». (l'*Anon.*) Sembra che il poeta alluda al costume di rinnovare e rileggere in Chiesa nelle maggiori solennità dell'anno le sentenze contro i ban-

Poi ch'ebbe sospirato e il capo scosso:

A ciò non fui io sol, disse, nè certo

Senza cagion sarei con gli altri mosso;90

Ma fui io sol colà, dove sofferto<sup>393</sup>

Fu per ciascun di torre via Fiorenza,

Colui, che la difesi a viso aperto. 93

Deh, se riposi mai vostra semenza,<sup>394</sup>

Pregai io lui, solvetemi quel nodo,

Che qui ha involuppata mia sentenza. 96

---

diti.

393 91 e seg. *Ma io fui sol* ec. Colà dove i vittoriosi Ghibellini si erano accordati a disfare Firenze, io solo non sofferesi tanto inumano pensiero e la difesi a viso aperto: così se Firenze non è un ammasso di ruine è mia la gloria, il che dovrebbe rendere i Guelfi più compassionevoli alla mia famiglia.

394 94. *Deh, se*: vedi sopra la nota al verso 82.

E' par, che voi veggiate, se ben odo,<sup>395</sup>

Dinanzi quel, che il tempo seco adduce,

E nel presente tenete altro modo. 99

Noi veggiam, come quei, che ha mala luce,

Le cose, disse, che ne son lontano;

Che tanto ancor ne splende il sommo Duce:

102

Quando s'appressano, o son, tutto è vano

Nostro intelletto; e s'altri non ci apporta,

Nulla sapem di vostro stato umano. 105

Però comprender puoi, che tutta morta

Fia nostra conoscenza da quel punto,

---

395 97-98. *E' par, che voi veggiate.... Dinanzi*

ec. Il senso delle seguenti quattro terzine rac-

chiude la mirabile dottrina sulla virtù profetica dei

dannati, dottrina originalissima di Dante. V. la no-

ta al verso 65, e il *Dis. prel.* – *veggiate.... Dinanzi:*

preveggiate.

Che del futuro fia chiusa la porta.<sup>396</sup> 108

Allor, come di mia colpa compunto,<sup>397</sup>

Dissi: Or direte dunque a quel caduto,<sup>398</sup>

Che il suo nato è tra vivi ancor congiunto.

---

396 108. *Che del futuro fia chiusa la porta*: dopo il dì del giudizio, in cui finirà il tempo, e comincerà l'eternità.

397 109. *come di mia colpa compunto*: se Dante avesse saputo la dottrina intorno al modo di vedere de' dannati ora espostagli da Farinata, invece di *egli ebbe* al verso 63, avrebbe detto *egli ha*, ed avrebbe risparmiata al Cavalcanti la dolorosa nuova, che nè anche era vera in quanto Guido viveva tuttora, sebbene la infermità contratta nel pestilente aere di Sarzana, luogo del suo esilio, ne faceva presagire vicinissima la morte: però il poeta chiama il suo non malizioso parlare *quasi colpa*.

E s'io fui dianzi alla risposta muto,  
 Fat'ei saper che il fei, perchè pensava  
 Già nell'error, che m'avete soluto. 114  
 E già il Maestro mio mi richiamava:  
 Per ch'io pregai lo spirito più avaccio,<sup>399</sup>  
 Che mi dicesse chi con lui si stava. 117  
 Dissesemi: Qui con più di mille giaccio:  
 Qua entro è lo secondo Federico,<sup>400</sup>

---

398 110. *a quel caduto*: al Cavalcanti, che ricade supino nella tomba siccome dicesi nel verso 72.

399 116. *più avaccio*: con maggior fretta.

400 119. *lo secondo Federico*: Federigo svevo, nemico ai papi ed in voce di aver composto un libro empio (*de tribus Imposturibus*) che non esistè mai. Ad ogni modo l'opinione della incredulità di Federigo in quel secolo credulissimo prevalse tal-

E il Cardinale; e degli altri mi taccio.<sup>401</sup> 120  
Indi s'ascese; e io inver l'antico  
Poeta volsi i passi, ripensando  
A quel parlar, che mi pareva nemico.<sup>402</sup> 123  
Egli si mosse; e poi così andando,  
Mi disse: Perchè sei tu sì smarrito?  
E io li soddisfecì al suo dimando. 126  
La mente tua conservi quel che udito  
Hai contra te, mi comandò quel saggio,

---

mente che Dante, tuttochè l'ammirasse sopra tutti gl'imperatori, e lo proponesse come modello a' successori di lui, non potè evitare di porlo nell'Inferno.

401 120. *il Cardinale*: Ubaldino degli Ubaldini, chiamato da' suoi contemporanei antonomasticamente il *cardinale*.

402 123. *che mi pareva nemico*: per la dura predizione, di che ai versi 79 e seg.



E ora attendi qui: e drizzò il dito.<sup>403</sup> 129  
 Quando sarai dinanzi al dolce raggio  
 Di quella, il cui bell'occhio tutto vede,<sup>404</sup>  
 Da lei saprai di tua vita il viaggio. 132  
 Appresso mosse a man sinistra il piede:  
 Lasciammo il muro, e gimmo inver lo mezzo  
 Per un sentier, che ad una valle fiede,<sup>405</sup> 135  
 Che in fin lassù facea spiacer suo lezzo.

---

403 129. *attendi qui*: fa attenzione a quello che sono per dirti.

404 131. *Di quella* ec. di Beatrice, che, in Dio, vede tutto.

405 135. *fiede*: mette capo.

## CANTO XI.

### ARGOMENTO

Volti a sinistra si avanzano verso il mezzo e si fermano sulla riva del settimo cerchio. Virgilio richiesto da Dante l'istruisce sulla condizione dei tre cerchi, che restano loro a percorrere: quello, cioè, dei violenti, che è il settimo; quello dei fraudolenti, che è l'ottavo; e quello dei traditori, che è il nono. Dopo tale ragionamento discendono.

In su l'estremità di un'alta riva,

Che facevan gran pietre rotte in cerchio,

Venimmo sopra più crudele stipa:<sup>406</sup>      3

E quivi per l'orribile soperchio

Del puzzo, che il profondo abisso gitta,

---

406 3. *più crudele stipa*: ammassamento di spiriti più fieramente tormentati.

Ci raccostammo dietro ad un coperchio 6  
 D'un grande avello, ov'io vidi una scritta,  
 Che diceva: ANASTASIO PAPA GUARDO,<sup>407</sup>  
 LO QUAL TRASSE FOTIN DELLA VIA DRITTA. 9  
 Lo nostro scender conviene esser tardo,  
 Sì che s'ausi in prima un poco il senso<sup>408</sup>  
 Al tristo fiato, e poi non fia riguardo. 12  
 Così il Maestro. E io: Alcun compenso,  
 Dissi lui, trova che il tempo non passi  
 Perduto. Ed egli: Vedi, ch'a ciò penso. 15  
 Figliuolo mio, dentro a cotesti sassi,  
 Cominciò poi a dir, son tre cerchietti  
 Di grado in grado, come quei che lassi.<sup>409</sup>

---

407 8-9. *Anastasio Papa guardo* ec. Anastasio II  
 papa, che da Fotino di Tessalonica fu condotto,  
 dice il Poeta, all'eresia. *Guardo* per racchiudo.

408 11. *s'ausi*: s'avvezzi.

409 18. *lassi*: lasci.

Tutti son pien di spirti maledetti:

Ma perchè poi ti basti pur la vista,

Intendi come e perchè son costretti. 21

D'ogni malizia, ch'odio in cielo acquista,

Ingiuria è il fine; e ogni fin cotale

O con forza o con frode altrui contrista. 24

Ma perchè frode è dell'uom proprio male,<sup>410</sup>

Più spiace a Dio; e però stan di sotto<sup>411</sup>

Gli frodolenti, e più dolor gli assale. 27

De' violenti il primo cerchio è tutto;

Ma perchè si fa forza a tre persone,<sup>412</sup>

---

410 25. *dell'uom proprio male*: malefizio appartenente all'uomo, in quanto la frode è abuso d'intelligenza, facoltà propria dell'uomo, creatura razionale: mentre la pura violenza è anche dell'animale irragionevole.

411 26. *di sotto*: di sotto, dal latino *subtus*.

In tre gironi è distinto e costruito. 30  
 A Dio, a sè, al prossimo si puone<sup>413</sup>  
 Far forza; dico in loro e in lor cose,  
 Come udirai con aperta ragione. 33  
 Morte per forza e ferute dogliose  
 Nel prossimo si danno, e nel suo avere  
 Ruine, incendi e collette dannose:<sup>414</sup> 36  
 Onde omicidi, e ciascun che mal fiere,  
 Guastatori, e predon tutti tormenta  
 Lo giron primo per diverse schiere. 39  
 Può uomo avere in sè man violenta,  
 E ne' suoi beni; e però nel secondo  
 Giron convien che senza pro si penta 42  
 Qualunque priva sè del vostro mondo,<sup>415</sup>

---

412 29. *a tre persone*: a tre sorte di persone.

413 31. *puone*: può, puote.

414 36. *collette dannose*: estorsioni, aggravi, angherie.

Biscazza e fonde la sua facultade,<sup>416</sup>

E piange là dove esser dee giocondo.<sup>417</sup> 45

Puossi far forza nella Deitade,

Col cor negando e bestemmiando quella,<sup>418</sup>

E spregiando Natura e sua bontade: 48

---

415 43. *priva sè del vostro mondo*: si toglie dal mondo uccidendosi.

416 44. *Biscazza e fonde*: dissipa giuocando (*bisca* qui è inteso per ogni sorta di giuoco) e fonde il suo avere.

417 45. *E piange là* ec. e piange dopo essersi ridotto mendico, mentre spendendo ragionevolmente avrebbe dovuto godere: e dice *dee* ad esprimere il dovere che ha ognuno di procurare la propria felicità coordinandola al ben essere sociale, conforme all'intenzione del creatore.

418 47. *Col cuor negando* ec. sottomettendo la ragione alla passione.

E però lo minor giron suggella

Del segno suo e Soddoma e Caorsa,<sup>419</sup>

E chi, spregiando Dio, col cuor favella.<sup>420</sup>

51

La frode, ond'ogni coscienza è morsa,

Può l'uomo usare in quei che in lui si fida,

E in quei che fidanza non imborsa.<sup>421</sup> 54

Questo modo di retro par che uccida<sup>422</sup>

Pur lo vincol d'amor, che fa Natura;

Onde nel cerchio secondo s'annida 57

Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,<sup>423</sup>

---

419 50. *Caorsa*: città della Guienna, celebre pe' suoi usurai.

420 51. *col cuor favella*: vedi al verso 47.

421 54. *che fidanza non imborsa*: che non si affida.

422 55. *modo di retro*: quest'ultimo modo.

423 58. *affattura*: fa malie.

Falsità, ladroneccio, e simonia,  
 Ruffian, baratti, e simile lordura. 60  
 Per l'altro modo quell'amor s'obblia,<sup>424</sup>  
 Che fa Natura, e quel, ch'è poi aggiunto,<sup>425</sup>  
 Di che la fede spezial si cria:<sup>426</sup> 63  
 Onde nel cerchio minore, ov'è il punto  
 Dell'universo, in su che Dite siede,  
 Qualunque trade in eterno è consunto.<sup>427</sup>  
 66

---

424 61. *Per l'altro modo*: ossia coll'ingannare chi si fida.

425 62. *quel, ch'è poi aggiunto*: ogni altro vincolo sociale come di amicizia, di gratitudine ec. aggiunto al vincolo comune di natura, che reggendosi con leggi eterne annoda gli uomini tutti in una sola famiglia.

426 63. *si cria*: si crea, si forma.

427 66. *trade*: tradisce.



E io: Maestro, assai chiaro procede  
La tua ragione, e assai ben distingue  
Questo baratro, e il popol che il possiede.

69

Ma dimmi: Quei della palude pingue,<sup>428</sup>  
Che mena il vento, e che batte la pioggia,<sup>429</sup>  
E che si scontran con sì aspre lingue,<sup>430</sup> 72  
Perchè non dentro della città roggia<sup>431</sup>

---

428 70. *pingue*: fangosa, pantanosa, ove Dante  
vide gl'iracondi, e gli accidiosi.

429 71. *Che mena il vento*: gl'incontinenti in amore.

ivi. *che batte la pioggia*: i golosi.

430 72. *che si scontran con sì aspre lingue*: i prodighi e gli avari. Questi peccati si comprendono sotto il nome generale d'incontinenza.

431 73. *città roggia*: dalle mura infuocate, la città di Dite.

Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?

E s'ei non gli ha, perchè sono a tal foggia?

75

Ed egli a me: Perchè tanto delira,

Disse, lo ingegno tuo da quel ch'ei suole,

Ovver la mente dove altrove mira? 78

Non ti rimembra di quelle parole,

Con le quai la tua Etica pertratta<sup>432</sup>

Le tre disposizion, che il ciel non vuole;<sup>81</sup>

Incontinenza, malizia, e la matta

Bestialitate? e come incontinenza

Men Dio offende e men biasimo accatta?<sup>433</sup>

---

432 80. *la tua Etica*: l'Etica d'Aristotile, de' cui insegnamenti tu, Dante, sei seguace.

433 84. *Men Dio offende* ec. rende ragione filosofica a giustificare il perchè egli allogasse gl'incontinenti fuori della città infernale, dove i tormenti sono maggiori.

Se tu riguardi ben questa sentenza,  
 E rechiti alla mente chi son quelli,  
 Che su di fuor sostengon penitenza, 87  
 Tu vedrai ben perchè da questi felli  
 Sien dipartiti, e perchè men crucciata  
 La divina giustizia li martelli. 90

O Sol, che sani ogni vista turbata,  
 Tu mi contenti sì quando tu solvi,<sup>434</sup>  
 Che non men, che saver, dubbiar m'aggrata.  
 93

Ancora un poco in dietro ti rivolvi,  
 Diss'io, là dove di', che usura offende  
 La divina bontade, e il groppo svolvi. 96  
 Filosofia, mi disse, a chi l'attende,  
 Nota non pure in una sola parte,

---

434 92. *quando tu solvi*: quando sciogli i miei dubbi.

Come Natura lo suo corso prende      99  
 Dal divino Intelletto, e da sua arte:  
 E se tu ben la tua Fisica note,<sup>435</sup>  
 Tu troverai non dopo molte carte,      102  
 Che l'arte vostra quella, quanto puote,<sup>436</sup>  
 Segue, come il maestro fa il discente,  
 Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote.105  
 Da queste due, se tu ti rechi a mente<sup>437</sup>  
 Lo Genesi dal principio, conviene  
 Prender sua vita, e avanzar la gente.108  
 E perchè l'usuriere altra via tiene,

---

435 101. *la tua Fisica*: la Fisica d'Aristotile, come al v. 80.

436 103. *quella*: la natura.

437 106-7-8. *Da queste due* ec. dalla natura e dall'arte, ad esempio del primo Padre Adamo, com'è notato nel principio della Genesi, conviene procacciarci la vita.

Per sè natura e per la sua seguace<sup>438</sup>

Dispregia, poi che in altro pon la spene.111

Ma seguimi oramai, che il gir mi piace;

Chè i Pesci guizzan su per l'orizzonta,<sup>439</sup>

E il Carro tutto sovra Coro giace,<sup>440</sup> 114

---

438 110. *per la sua seguace*: per l'arte, seguace della natura.

439 113. *i Pesci guizzan su per l'orizzonta*: le stelle che formano il segno de' Pesci splendono sull'orizzonte (*orizzonta* con terminazione greca adottata anche da' poeti latini da cui Dante la tolse) cioè annunziano il levarsi del sole: era perciò l'aurora. Dante mosse all'imbrunire (c. II, v. 1); poco dopo mezza notte lo vedemmo sulla sponda di Stige (c. VII, v. 98), all'aurora lo troviamo nell'atto di scendere al settimo cerchio.

440 114. *E il Carro tutto sovra Coro giace*:

L'Orsa maggiore, gruppo di sette stelle disposte

E il balzo via là oltre si dismonta.<sup>441</sup>

---

in forma di *carro*, giace, appunto quando sorge la costellazione dei Pesci, verso Coro (dal latino *Caurus* o *Corus*), ossia ponente maestro.

441 115. *E il balzo via là oltre si dismonta*: e l'alta ripa più innanzi si discende.

## ***CANTO XII.***

### **ARGOMENTO**

Discendono nel settimo cerchio, dove vedono i violenti tuffati entro un bollente ruscello di sangue. Una torma di centauri, che ivi si stanno a tenere in ordine i dannati, tendono gli archi contro i poeti. Virgilio favella a Chirone, loro capo, ed espostagli la missione di Dante, ottiene che entrambi trapassino il ruscello sulla groppa di Nesso. Costui, nominati parecchi fra i più notevoli peccatori, e deposti i poeti sul margine opposto, ritorna a' compagni.

Era lo loco, ove a scender la riva

Venimmo, alpestro, e, per quel ch'ivi  
er'anco,<sup>442</sup>

---

442 2. *per quel ch'ivi er'anco*: per il Minotauro,  
501





Che fu concetta nella falsa vacca:<sup>446</sup>

E quando vide noi, sè stesso morse,

Sì come quei, cui l'ira dentro fiacca. 15

Virgilio mio in ver lui gridò: Forse

Tu credi, che qui sia il duca d'Atene,<sup>447</sup>

Che su nel mondo la morte ti porse? 18

Partiti, bestia, che questi non viene

Ammaestrato dalla tua sorella,

Ma vassi per veder le vostre pene. 21

Qual è quel toro che si slaccia in quella

---

446 13. *Che fu concetta* ec. il Minotauro fu concepito da Pasifae figlia di Minos re di Creta, la quale per congiungersi ad un toro si allogò entro una vacca di legno, onde il Poeta la dice *falsa vacca*.

447 17. *il duca d'Atene*: Teseo ateniese, che ammaestrato da Arianna entrò nel laberinto, dov'era rinchiuso il Minotauro, e l'uccise.

Ch'ha ricevuto già il colpo mortale,  
Che gir non sa, ma qua e là saltella; 24  
Vid'io lo Minotauro far cotale.<sup>448</sup>  
E quegli accorto gridò: Corri al varco;<sup>449</sup>  
Mentre ch'è in furia, è buon che tu ti cale.  
27

Così prendemmo via giù per lo scarco  
Di quelle pietre, che spesso moviensi  
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco. 30  
Io già pensando; e quei disse: Tu pensi  
Forse a questa ruina, ch'è guardata  
Da quell'ira bestial, ch'io ora spensi. 33  
Or vo' che sappi, che l'altra fiata,<sup>450</sup>  
Ch'io discesi quaggiù nel basso inferno,<sup>451</sup>

---

448 25. *cotale*: a cotal modo.

449 26. *E quegli*: Virgilio.

450 34. *l'altra fiata*: di cui parlò sopra c. IX v. 22 e seg.

Questa roccia non era ancor cascata.<sup>452</sup> 36  
Ma certo poco pria, se ben discerno,  
Che discendesse Quei, che la gran preda  
Levò a Dite del cerchio superno, 39  
Da tutte parti l'alta valle feda<sup>453</sup>  
Tremò sì, ch'io pensai, che l'universo<sup>454</sup>

---

451 37. *se ben discerno*: s'io non m'inganno.

452 38. *Quei* ec. Gesù Cristo, che tolse a Dite le anime del limbo.

453 40. *feda*: sozza.

454 41-42. *ch'io pensai, che l'universo Sentisse amor* ec. nel terremoto seguito alla morte di Cristo io pensai che si avverasse l'opinione di Empedocle, il quale insegnava che tutte le cose create si reggessero *da due principj, cioè da Amore e da Odio*, in guisa che quando l'*Odio* prevale le cose stanno nell'ordine che si vede, quando prevale l'*Amore* gli elementi tutti per una pre-

Sentisse amor, per lo quale è chi creda<sup>42</sup>  
Più volte il mondo in caos converso:  
E in quel punto questa vecchia roccia  
Qui, e altrove più, fece riverso. 45  
Ma ficca gli occhi a valle; chè s'approccia<sup>455</sup>  
La riviera del sangue, in la qual bolle  
Qual che per violenza in altrui noccia.<sup>456</sup> 48  
O cieca cupidigia, o ira folle,  
Che sì ci sproni nella vita corta,  
E nell'eterna poi sì mal c'immolle!<sup>457</sup> 51  
Io vidi un'ampia fossa in arco torta,

---

potente forza di scambievole attrazione si ravvicinano in unica massa, ed il creato torna al Caos primitivo.

455 46. *a valle*: giù.

456 48. *Qual che*: qualunque.

457 51. *sì mal c'immolle!* ci tuffi in sì trista onda, nel sangue bollente.

Come quella, che tutto il piano abbraccia,  
Secondo ch'avea detto la mia scorta: 54  
E tra il piè della ripa ed essa in traccia  
Correan Centauri armati di saette,  
Come solean nel mondo andare a caccia.  
57

Veggendoci calar ciascun ristette,  
E della schiera tre si dipartiro  
Con archi e asticciuole prima elette: 60  
E l'un gridò da lungi: A qual martiro  
Venite voi, che scendete la costa?  
Ditel costinci, se non, l'arco tiro. 63  
Lo mio Maestro disse: La risposta  
Farem noi a Chiron costà di presso:  
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.<sup>458</sup> 66

---

458 66. *Mal fu la voglia tua sempre sì tosta:*

l'essere stato inconsideratamente precipitoso (nel  
volere attentare alla onestà di Deianira) ti fu *ma-*

Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso,<sup>459</sup>

Che morì per la bella Deianira,

E fe' di sè la vendetta egli stesso.<sup>460</sup> 69

E quel di mezzo, che il petto si mira,<sup>461</sup>

è il gran Chirone, il qual nudrio Achille:

---

*le*, cioè ti costò la morte che ti diede Ercole.

459 67. *mi tentò*: mi toccò col gomito o colla mano per farmi attento.

460 69. *fe' di sè vendetta* ec. Nesso ferito da Ercole con frecce intinte nel sangue velenoso dell'Idra di Lerna, persuase Deianira che se nel sangue di lui avesse tinta una veste ed indotto il marito Ercole a vestirsene, costui non sentirebbe mai più amore per qual si fosse donna, tranne che per lei sola: la donna gli prestò fede ed Ercole cadde vittima dell'astuzia di Nesso.

461 70. *che il petto si mira*: che si guarda al petto, che sta col capo inclinato, come chi medita.

Quell'altro è Folo, che fu sì pien d'ira.<sup>462</sup> 72  
 Dintorno al fosso vanno a mille a mille,  
 Saettando quale anima si svelle<sup>463</sup>  
 Del sangue più che sua colpa sortille. 75  
 Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:  
 Chiron prese uno strale, e con la cocca  
 Fece la barba in dietro a le mascelle. 78  
 Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,  
 Disse a' compagni: Siete voi accorti,  
 Che quel di dietro move ciò ch'ei tocca?<sup>464</sup>

---

462 72. *Folo*: altro centauro.

463 74-75.      *si svelle Del sangue più ec.* che  
 osa di sporgere il corpo fuori dal lago di sangue  
 più di quel che si concede dalla qualità della pro-  
 pria colpa: perocchè come il Poeta dice più in-  
 nanzi, taluni di cotesti peccatori stanno immersi  
 più, tal'altri meno, secondo la maggiore o minore  
 gravezza del loro peccato.

Così non soglion fare i piè de' morti.

E il mio buon Duca, che già gli era al petto,

Ove le due nature son consorti,<sup>465</sup> 84

Rispose: Ben è vivo; e sì soletto

Mostrargli mi convien la valle buia:

Necessità 'l c'induce, e non diletto. 87

Tal si partì da cantare alleluia,<sup>466</sup>

Che me condusse a quest'ufficio nuovo;

Non è ladron, nè io anima fuia.<sup>467</sup> 90

---

464 81. *quel di dietro*: Dante, che veniva dietro a Virgilio.

465 84. *Ove le due nature* ec. ove le figura umana s'innesta nella figura di cavallo.

466 88. *Tal si partì* ec. Beatrice, siccome s'è detto nel canto II, che si partì dal cielo per questo effetto.

467 90. *fuia*: nera, qui dannata. L'Anonimo di-



Ma per quella virtù, per chi io movo  
Li passi miei per sì selvaggia strada,  
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruo-  
vo,<sup>468</sup> 93

Che ne dimostri là dove si guada,  
E che porti costui in su la groppa,  
Che non è spirto, che per l'aer vada. 96  
Chiron si volse in sulla destra poppa,  
E disse a Nesso: Torna, e sì li guida,  
E fa cansar, s'altra schiera v'intoppa. 99  
Noi ci movemmo con la scorta fida  
Lungo la proda del bollor vermiglio,  
Ove i bolliti facean acri strida. 102

---

chiara: *anima di ladrone*. Rammentisi il lettore  
che gli abitatori del limbo non erano nè dannati,  
nè beati, ma *sospesi*.

468 93. *a pruovo*: appresso: forse dal latino *pro-*  
*pe*.

Quivi era gente sotto infino al ciglio;  
E il gran Centauro disse: Ei son tiranni,  
Che dier nel sangue e nell'aver di piglio.<sup>105</sup>  
Quivi si piangon gli spietati danni:  
Quivi è Alessandro, e Dionisio fero<sup>469</sup>  
Che fe' Cicilia aver dolorosi anni:      108  
E quella fronte, ch'ha pel così nero,  
È Azzolino; e quell'altro, ch'è biondo,<sup>470</sup>

---

469 107. *Alessandro*: Benchè molti spositori dichiarino il qui nominato essere un *Alessandro re di Gerusalemme*, bisavolo di Erode, l'Anonimo crede che Dante intendesse Alessandro il Macedone, e le ragioni che ne adduce tornano naturali a chi conosce le condizioni della storia di que' tempi.

470 110. *Azzolino*: Azzolino da Romano, tiranno crudelissimo di Padova, dal 1230 al 1260 *tiranneggiando* occupò la Marca Trivigiana, e parte di

È Obizzo da Esti, il qual per vero<sup>471</sup> 111  
Fu spento dal figliastro su nel mondo.  
Allor mi volsi al Poeta; e quei disse:  
Questi ti sia or primo, e io secondo.<sup>472</sup> 114  
Poco più oltre il Centauro s'affisse  
Sovra una gente, che infino alla gola  
Parea che di quel bulicame uscisse. 117  
Mostrocci un'ombra dall'un canto sola,

---

Lombardia. «Questi (dice l'Anonimo) punse Verona e Mantova ed altre cittadi Lombarde, sì che ancora ne sentono».

471 111. *Obizzo da Esti*: marchese di Ferrara, la quale egli resse da tiranno finchè fu soffocato da Azzo suo figliuolo, che il Poeta, per l'atto snaturato, chiama *figliastro*.

472 114. *Questi ti sia or primo ec.*: domandane costui, il quale n'è fida scorta, e perciò lascio a lui il farti da maestro.

Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio<sup>473</sup>

Lo cor, che in sul Tamigi ancor si cola.<sup>474</sup> 120

Poi vidi gente, che di fuor del rio

Tenean la testa, e ancor tutto il casso;<sup>475</sup>

E di costoro assai riconobb'io. 123

---

473 119. *Colui fesse in grembo a Dio* ec. Guido di Monforte, il quale ad istigazione di Carlo d'Angiò nel 1270 uccise in chiesa nel punto della consacrazione in Viterbo Arrigo figliuolo di Riccardo re d'Inghilterra. Il cuore dell'ucciso fu messo in un calice d'oro in mano d'una statua posta sul Tamigi. Nel manto della statua stava scritto: *cor gladio scissum do cui consanguineus sum*: era un tremendo *legato* che il morto lasciava a' parenti: *fu giovine semplice, dolce, mansueto ed angelico*. (Anon.)

474 120. *si cola*: si cole, si onora.

475 122. *casso*: il petto.

Così a più a più si facea basso  
Quel sangue sì, che copria pur li piedi:<sup>476</sup>  
E quivi fu del fosso il nostro passo. 126  
Sì come tu da questa parte vedi  
Lo bulicame, che sempre si scema,  
Disse il Centauro, voglio che tu credi, 129  
Che da quest'altra più e più giù prema<sup>477</sup>  
Lo fondo suo, infin ch'ei si raggiunge  
Ove la tirannia convien che gema. 132  
La divina Giustizia di qua punge  
Quell'Attila, che fu flagello in terra,  
E Pirro, e Sesto; e in eterno munge 135  
Le lagrime, che col bollor disserra  
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,<sup>478</sup>

---

476 125. *pur li piedi*: solamente i piedi.

477 130-131. *più giù prema Lo fondo suo*: più si alzi la misura del sangue, finchè si fa tale che i tiranni vi stiano affatto sepolti.

Che fecero alle strade tanta guerra: 138  
Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo.

---

478 137. *Rinier da Corneto*: famoso ladro delle Maremme.

ivi. *Rinier Pazzo*: fu un cavaliere della famiglia dei Pazzi di Valdarno. Per comandamento di Federico II rubò verso il 1228 i prelati della chiesa di Roma: *per la qual cosa egli e li suoi discendenti furono sottoposti a perpetua scomunicazione e contro loro furono fatte leggi municipali in Firenze, le quali li privarono d'ogni beneficio.* (Anon.)

## CANTO XIII.

### ARGOMENTO

Guadagnano il secondo girone, luogo di punizione a' suicidi. Dante incontra Pier delle Vigne, il quale gli apre il motivo per cui si togliesse la vita. I Poeti procedono e parlano a taluni, che, dissipate le sostanze, disperati s'uccisero.

Non era ancor di là Nesso arrivato,  
Quando noi ci mettemmo per un bosco,  
Che di niun sentiero era segnato.            3  
Non fronda verde, ma di color fosco;  
Non rami schietti, ma nodosi e involti;  
Non pomi v'eran, ma stecchi con toско. 6  
Non han sì aspri sterpi, nè sì folti<sup>479</sup>

---

<sup>479</sup> 7. *Non han* ec. In questo luogo vale: non abitano.

Quelle fiere selvagge, che in odio hanno  
 Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.      9  
 Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,  
 Che cacciar delle Strofade i Troiani,<sup>480</sup>  
 Con tristo annunzio di futuro danno.    12  
 Ale hanno late, e colli e visi umani,  
 Piè con artigli, e pennuto il gran ventre:  
 Fanno lamenti in su gli alberi strani.<sup>481</sup> 15  
 E il buon Maestro: Prima che più entre,  
 Sappi, che sei nel secondo girone,<sup>482</sup>  
 Mi cominciò a dire, e sarai, mentre<sup>483</sup> 18

---

480 11. *Che cacciar dalle Strofade i Troiani*. Lo racconta Virgilio nel lib. III dell'Eneide.

481 15. *strani*: si riferisce a lamenti.

482 17. *secondo girone*: secondo girone del settimo cerchio, cioè quello dei violenti contro sè stessi.

483 18. *mentre*: fintantochè.



Che tu verrai all'orribil sabbione.

Però riguarda bene, e sì vedrai

Cose, che daran fede al mio sermone.<sup>484</sup>

21

Io sentia già d'ogni parte trar guai,

E non vedea persona, che il facesse:

Per ch'io tutto smarrito m'arrestai. 24

Io credo, ch'ei credette, ch'io credesse,

Che tante voci uscisser tra que' bronchi

Da gente, che per noi si nascondesse:27

Però, disse il Maestro, se tu tronchi

Qualche fraschetta d'una d'este piante,

Li pensier ch'hai si faran tutti monchi.<sup>485</sup> 30

---

484 21. *al mio sermone*: a quel che io ne scrissi nell'Eneide.

485 30. *Li pensier ch'hai* ec. la credenza, che hai, che le voci che senti escano da quei bronchi, ti apparirà falsa.

Allor porsi la mano un poco avante  
E colsi un ramuscel da un gran pruno,  
E il tronco suo gridò: Perchè mi schiante?

33

Da che fatto fu poi di sangue bruno,<sup>486</sup>  
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?  
Non hai tu spirto di pietate alcuno? 36

Uomini fummo, e or siam fatti sterpi:  
Ben dovebb'esser la tua man più pia,  
Se state fossimo anime di serpi. 39

Come d'un stizzo verde, ch'arso sia  
Dall'un de' capi, che dall'altro geme,  
E cigola per vento, che va via; 42

Sì della scheggia rotta usciva insieme  
Parole e sangue; ond'io lasciai la cima  
Cadere, e stetti come l'uom che teme.<sup>487</sup> 45

---

486 34. *di sangue bruno*: imbrattato dal sangue  
che uscì dalla rottura del ramoscello.

S'egli avesse potuto creder prima,<sup>488</sup>

Rispose il savio mio, anima lesa,

Ciò, c'ha veduto pur con la mia rima, 48

Non averebbe in te la man distesa;

Ma la cosa incredibile mi fece

Indurlo ad ovra, ch'a me stesso pesa. 51

Ma dilli chi tu fosti, sì che, in vece

D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi

Nel mondo suo, dove tornar gli lece. 54

E il tronco: Sì col dolce dir m'adeschi,

Ch'io non posso tacere; e voi non gravi

Perch'io un poco a ragionar m'inveschi.<sup>489</sup>

---

487 45. *come l'uom che teme*: che trema alla vista di un portento.

488 46. *creder prima* ec. credere innanzi che facesse la prova di *sterpare il ramuscello* ciò ch'egli aveva letto ne' miei versi.

489 57. *m'inveschi*: mi trattenga.

Io son colui, che tenni ambo le chiavi<sup>490</sup>

Del cor di Federigo, e che le volsi,

Serrando e disserrando, sì soavi,           60

Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:<sup>491</sup>

---

490 58. *Io son colui* ec. Pier delle Vigne, che da povero stato, studiando in Bologna, divenne uno de' più dotti del suo tempo. Federigo II che accoglieva i peregrini ingegni alla sua corte, v'invitò Piero, lo protesse e lo innalzò all'altissimo grado di segretario o cancelliere di Stato. Calunniato dagli emuli cortigiani, fu dal troppo credulo Federigo fatto accecare, e rinchiudere in un carcere, dove lo sventurato si uccise. Fu de' primi poeti volgari, scrisse diverse opere e si vuole anche che dettasse il codice che ha per titolo: *Constitutiones regni Siciliae*, opera maravigliosa per que' tempi mezzo barbari.

Fede portai al glorioso ufizio,  
 Tanto, ch'io ne perdei lo sonno e i polsi.63  
 La meretrice, che mai dall'ospizio<sup>492</sup>  
 Di Cesare non torse gli occhi putti,<sup>493</sup>  
 Morte comune, e delle Corti vizio,        66  
 Infiammò contra me gli animi tutti,  
 E gl'infiammati infiammar sì Augusto,  
 Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.        69  
 L'animo mio per disdegnoso gusto,  
 Credendo col morir fuggir disdegno,<sup>494</sup>  
 Ingiusto fece me contra me giusto.        72  
 Per le nuove radici d'esto legno<sup>495</sup>

---

491 61. *Che dal segreto suo* ec.: ch'egli non si affidava che in me.

492 64. *La meretrice*: l'invidia.

493 65. *putti*: ladri, lascivi.

494 71. *fuggir disdegno*: sottrarsi dallo sdegno di Federigo.

Vi giuro, che giammai non ruppi fede  
Al mio signor, che fu d'onor sì degno: 75  
E se di voi alcun nel mondo riede,  
Conforti la memoria mia, che giace  
Ancor del colpo che invidia le diede. 78  
Un poco attese; e poi: Da ch'ei si tace,  
Disse il Poeta a me, non perder l'ora;  
Ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace.81  
Ond'io a lui: Dimandal tu ancora  
Di quel che credi, che a me soddisfaccia;  
Ch'io non potrei, tanta pietà m'accora. 84  
Perciò ricominciò: Se l'uom ti faccia  
Liberamente ciò, che il tuo dir prega,  
Spirito incarcerato, ancor ti piaccia 87  
Di dirne come l'anima si lega  
In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,<sup>496</sup>

---

495 73. *Per le nuove radici* ec. come è vera questa nuova mia esistenza, vi giuro ec.

S'alcuna mai da tai membra si spiega.<sup>497</sup>

90

Allor soffiò lo tronco forte, e poi

Si convertì quel vento in cotal voce:

Brevemente sarà risposto a voi. 93

Quando si parte l'anima feroce

Dal corpo, ond'ella stessa s'è disvelta,

Minos la manda alla settima foce. 96

Cade in la selva, e non l'è parte scelta;

Ma là dove fortuna la balestra,

Quivi germoglia, come gran di spelta. 99

Surge in vermena, e in pianta silvestra:

L'Arpie, pascendo poi delle sue foglie,

Fanno dolore, e al dolor finestra.<sup>498</sup> 102

---

496 89. *nocchi*: tronchi nodosi.

497 90. *si spiega*: si sprigiona.

498 102. *al dolor finestra*: rompendo i rami e le foglie, dalle quali rotture, come da ferite, escono

Come l'altre verrem per nostre spoglie;<sup>499</sup>  
Ma non però ch'alcuna sen rivesta;  
Che non è giusto aver ciò, ch'uom si toglie.

105

Qui le strascineremo, e per la mesta  
Selva saranno i nostri corpi appesi,  
Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.

108

Noi eravamo ancora al tronco attesi,  
Credendo ch'altro ne volesse dire,

---

*sangue e parole*, espressione del nostro dolore.

499 103. *verrem per nostre spoglie*: ricerchere-  
mo, come l'altre anime tutte, il nostro corpo nel dì  
del giudizio, ma come indegni di riavere ciò che  
la natura ci diede, e noi contro sua legge rifiutam-  
mo, non ci sarà concessa come alle altre creatu-  
re la riunione dell'anima col corpo: ma lo strasci-  
neremo qui ec.



Quando noi fummo d'un romor sorpresi;111  
Similmente a colui, che venire  
Sente il porco e la caccia alla sua posta,<sup>500</sup>  
Ch'ode le bestie e le frasche stormire.114  
Ed ecco duo dalla sinistra costa,  
Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,  
Che della selva rompieno ogni rosta.<sup>501</sup> 117  
Quel dinanzi: Or accorri, accorri, Morte;  
E l'altro, a cui pareva tardar troppo,  
Gridava: Lano, sì non furo accorte<sup>502</sup> 120

---

500 113. *il porco e la caccia alla sua posta*: il cinghiale e i cacciatori coi cani che lo inseguono.

501 117. *rosta*: riparo, impedimento prodotto dall'intrigarsi de' pruni e degli alberi.

502 120. *Lano*: giovane sanese possessore d'immensa ricchezza: la quale, nondimeno, fu da lui profusa senza ritegno e presto finita. Trovandosi povero, e nel medesimo tempo accuorato

Le gambe tue alle giostre del Toppo.<sup>503</sup>

E poi che forse gli fallia la lena,

Di sè e d'un cespuglio fe' un groppo. 123

Dirietro a loro era la selva piena

Di nere cagne bramose e correnti,

Come veltri che uscisser di catena. 126

In quel, che s'appiattò, miser li denti,

E quel dilaceraro a brano a brano,

Poi sen portar quelle membra dolenti.129

Presemi allor la mia scorta per mano,

E menommi al cespuglio, che piangea,

Per le rotture sanguinenti, invano. 132

---

dalla sconfitta, che verso la fine di giugno del 1288 riceverono i Sanesi all'assedio d'Arezzo, disperatamente s'uccise.

503 121. *alle giostre del Toppo*: la pieve al Toppo nel contado d'Arezzo, luogo del combattimento (*giostre*) e della sconfitta de' Sanesi.

O Jacopo, dicea, da Sant'Andrea,<sup>504</sup>

Che t'è giovato di me fare schermo?

Che colpa ho io della tua vita rea? 135

Quando il Maestro fu sovr'esso fermo,

Disse: Chi fusti, che per tante punte

Soffi col sangue doloroso sermo? 138

Ed quegli a noi: O anime, che giunte

Siete a veder lo strazio disonesto,

Che le mie frondi ha sì da me disgiunte,141

Raccoglietele al piè del tristo cesto:

Io fui della città, che nel Battista<sup>505</sup>

---

504 133. *O Jacopo.... da sant'Andrea*: fu padovano, erede di grandissime ricchezze, e talmente prodigo e magnifico, che una notte desioso di godere la veduta di un bello incendio fece ardere la sua villa. Com'era da aspettarsi, ridottosi mendico pose fine a' suoi giorni.

505 143. *della città, che nel Battista* ec. che la-  
529

Cangiò il primo padrone; ond'ei per questo<sup>506</sup>

144

Sempre con l'arte sua la farà trista:<sup>507</sup>

E se non fosse, che in sul passo d'Arno<sup>508</sup>

Rimane ancor di lui alcuna vista, 147

Quei cittadin, che poi la rifondarno

Sovra il cener, che d'Attila rimase,<sup>509</sup>

---

sciò Marte suo primo *patrono*, per mettersi sotto  
la protezione di s. Gio. Battista; cioè Firenze.

506 144. *ond'ei*: Marte.

507 145. *con l'arte sua la farà trista*: con la guerra, con le discordie la turberà.

508 146. *in sul passo d'Arno* ec. sul Ponte Vecchio sorgeva ancora la statua di Marte.

509 149. *il cener che d'Attila rimase*: a' tempi del poeta credevasi che Attila avesse devastata ed arsa Firenze. Più tardi la storia trovava che non Attila, ma Totila ne fosse stato il devastatore.

Avrebbero fatto lavorare indarno. 150

Io fei giubbetto a me delle mie case.<sup>510</sup>

---

510 151. *Io fei giubbetto* ec. M'impiccai in casa mia, e rimasi penzolone alcun tempo; chè tanto importa giubbetto. Essere condannato al *giubbetto*, o *giubbettato* significava essere appiccato, e lasciato parecchi dì pendente dalle forche per maggiore infamia. Taluni credono che il qui nominato fosse messer Lotto degli Agli da Firenze: divenuto povero, per fuggire la miseria diede una falsa sentenza, la quale poi scopertasi tale, egli per sottrarsi all'infamia s'appiccò. L'Anonimo sostiene, che Dante intendesse di Rucco de' Mozzi fiorentino, che per liberarsi dall'estrema miseria, s'impiccò.

## CANTO XIV.

### ARGOMENTO

Continuando il loro cammino lungo il secondo girone, arrivano al terzo, in cui vedono i violenti puniti diversamente, secondo la qualità speciale della colpa, e notano Capaneo, che parla a Virgilio. Poi giunti a un fiumicello sanguigno, Virgilio rivela a Dante le misteriose sorgenti dei fiumi infernali.

Poi che la carità del natio loco

Mi strinse, raunai le fronde sparte,

E rendeile a colui, ch'era già roco. 3

Indi venimmo al fine, onde si parte

Lo secondo giron dal terzo, e dove

Si vede di giustizia orribil'arte.<sup>511</sup> 6

---

511 6. *di giustizia orribil arte*: modo orribile, castigo severissimo onde la divina giustizia punisce i

A ben manifestar le cose nuove,  
Dico che arrivammo ad una landa,  
Che dal suo letto ogni pianta remove. 9  
La dolorosa selva l'è ghirlanda  
Intorno, come il fosso tristo ad essa:  
Quivi fermammo i passi a randa a randa.<sup>512</sup>

12

Lo spazzo era un'arena arida e spessa,<sup>513</sup>  
Non d'altra foggia fatta, che colei  
Che da' piè di Caton fu già soppressa.<sup>514</sup>

---

peccatori gementi in questo luogo.

512 12. *a randa a randa*: rasente l'arena e sul confine della selva.

513 13. *Lo spazzo*: lo spazio, il suolo della landa.

514 15. *Che da' piè* ec. fatta come quella di Libia (dice. l'Anon.) per la quale passò Cato con quella gente che desideravano libertà, dopo morto Pompeo.

O vendetta di Dio, quanto tu dei  
 Esser temuta da ciascun, che legge  
 Ciò che fu manifesto agli occhi miei! 18  
 D'anime nude vidi molte gregge,  
 Che piangean tutte assai miseramente,  
 E pareva posta lor diversa legge.<sup>515</sup> 21  
 Supin giaceva in terra alcuna gente:  
 Alcuna si sedea tutta raccolta;  
 E altra andava continuamente. 24  
 Quella, che giva intorno, era più molta,  
 E quella men, che giaceva al tormento;  
 Ma più al duolo avea la lingua sciolta. 27  
 Sovra tutto il sabbion d'un cader lento,  
 Piovean di fuoco dilatate falde,  
 Come di neve in alpe senza vento. 30

---

515 21. *diversa legge*: diverso modo di punizione  
 secondo la diversa specie della colpa.



Quali Alessandro in quelle parti calde<sup>516</sup>  
 Di India vide sopra lo suo stuolo  
 Fiamme cadere infino a terra salde,    33  
 Per ch'ei provvide a scalpitar lo suolo  
 Con le sue schiere, per ciò che il vapore  
 Me' si stingueva mentre ch'era solo;    36  
 Tale scendeva l'eternale ardore:  
 Onde l'arena s'accendea, com'esca  
 Sotto il focile, a raddoppiar dolore.    39  
 Senza riposo mai era la tresca<sup>517</sup>

---

516 31. *Quali Alessandro* ec. Fatto o favola che fosse (comechè Quinto Curzio non ne faccia menzione) quel che qui è narrato acquistò credito di storia vera ne' secoli barbari: gli scrittori più gravi lo credevano, ed Alberto Magno lo cita sull'autorità della supposta lettera di Alessandro ad Aristotile.

517 40. *tresca*: il continuo menar delle mani che i

Delle misere mani, or quindi or quinci  
Iscotendo da sè l'arsura fresca.<sup>518</sup> 42  
Io cominciai: Maestro, tu che vinci  
Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,<sup>519</sup>  
Ch'all'entrar della porta incontro uscinci,<sup>45</sup>  
Chi è quel grande, che non par che curi  
Lo incendio, e giace dispettoso e torto<sup>520</sup>  
Sì, che la pioggia non par che il maturi?<sup>521</sup>

---

dannati facevansi addosso onde scuotere le  
fiamme che piovevano sopr'essi.

518 42. *l'arsura fresca*: le ultime di quelle fiamme  
che a mano a mano andavano cadendo.

519 44. *fuor che i Dimoni duri* ec. allude all'osta-  
colo che fecero i diavoli sulla porta della città di  
Dite, allorchè la chiusero in viso a Virgilio (c. VIII  
v. 115 e seg.).

520 47. *torto*: con occhi torti, torvo.

521 48. *maturi*: domi.

E quel medesimo, che si fue accorto<sup>522</sup>

Ch'io dimandava il mio duca di lui,

Gridò: Qual io fui vivo, tal son morto. 51

Se Giove stanchi i suoi fabbri, da cui

Crucciato prese la folgore acuta,<sup>523</sup>

Onde l'ultimo dì percosso fui; 54

O s'egli stanchi gli altri a muta a muta

In Mongibello alla fucina negra,

Chiamando: Buon Vulcano, aiuta, aiuta, 57

Sì com'ei fece alla pugna di Flegra,

---

522 49. *E quel medesimo*: Capaneo, l'uno de' sette re che assediaron Tebe (v. innanzi v. 68 e seg.) uomo superbo e spregiatore degli Dei.

523 53-54. *la folgore acuta, Onde l'ultimo dì* ec. Capaneo cadde percosso da un fulmine mentre bestemmiaando *dicea che li Dii non aveano potere di difendere Tebe contro a lui.*

E me saetti di tutta sua forza,  
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.<sup>524</sup>

60

Allora il Duca mio parlò di forza  
Tanto, ch'io non l'avea sì forte udito:  
O Capaneo in ciò, che non s'ammorza<sup>525</sup>

63

La tua superbia, sei tu più punito:  
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,  
Sarebbe al tuo furor dolor compito. 66  
Poi si rivolse a me con miglior labbia,  
Dicendo: Quel fu l'un de' sette regi

---

524 60. *vendetta allegra*: vendetta compiuta, cioè perfetta soddisfazione di avermi anche piegato l'animo.

525 63-64. *in ciò che non s'ammorza* ec. la tua maggior punizione sta appunto nel non rimettere dalla tua superbia.

Ch'assiser Tebe, ed ebbe, e par ch'egli ab-  
bia<sup>526</sup> 69

Dio in disdegno, e poco par che il pregi:

Ma, come io dissi lui, li suoi dispetti

Sono al suo petto assai debiti fregi.<sup>527</sup> 72

Or mi vien dietro, e guarda, che non metti

Ancor li piedi nell'arena arsiccia;

Ma sempre al bosco sì li tieni stretti. 75

Tacendo divenimmo là, ove spiccia

Fuor della selva un picciol fiumicello,

Lo cui rossore ancor mi raccapriccia. 78

Quale del Bulicame esce il ruscello,<sup>528</sup>

---

526 69. *assiser*: assediarono, dal latino *assidere*.

527 72. *debiti fregi*: debiti tormenti: è detto ironicamente.

528 79. *Bulicame*. È una fonte viva d'acque bollenti (così l'Anon.) presso alla città di Viterbo, dalla quale discende un piccolo rivo, le cui acque si

Che parton poi tra lor le peccatrici;  
 Tal per l'arena giù sen giva quello. 81  
 Lo fondo suo e ambo le pendici<sup>529</sup>  
 Fatt'eran pietra, e i margini da lato;<sup>530</sup>  
 Per ch'io m'accorsi, che il passo era lici.<sup>531</sup>  
 84

Tra tutto l'altro ch'io t'ho dimostrato,  
 Poscia che noi entrammo per la porta,  
 Lo cui sogliare a nessuno è negato,<sup>532</sup> 87

---

dividevano le meretrici, ivi dimoranti, a' loro usi. È  
 acqua sulfurea, di colore rossastro, e fuma conti-  
 nuamente.

529 82. *ambo le pendici*: ambo le sponde.

530 83. *i margini da lato*: i dorsi delle sponde.

531 84. *lici*: lì.

532 87. *sogliare*: soglia: non potrebbe fors'anche  
 essere un verbo, che significhi l'azione di *varcar*  
*la soglia*? S'intende la porta descritta al c. III. Il

Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta  
Notabile, com'è il presente rio,  
Che sovra sè tutte fiammelle ammorta.<sup>533</sup>

90

Queste parole fur del Duca mio:  
Per ch'io pregai, che mi largisse il pasto,<sup>534</sup>  
Di cui largito m'aveva il desio. 93

---

senso è questo: Dal luogo dove principia l'Inferno  
fino a qui, tu non hai veduto cosa più notabile ec.

533 90. *tutte fiammelle ammorta*: tutte le fiamme  
che cadono sulla rena e non si spengono, qui  
vengono spente dai vapori del ruscello, come ve-  
dremo nel canto seguente.

534 92-93. *mi largisse il pasto, Di cui ec.* sod-  
disfacesse al desiderio, ch'egli stesso aveva in  
me accresciuto, di sapere qual fosse questa co-  
sa, la più notabile di quante io avessi finora viste  
in Inferno.

In mezzo il mar siede un paese guasto,<sup>535</sup>

Diss'egli allora, che s'appella Creta,

Sotto il cui Rege fu già il mondo casto.<sup>536</sup>

96

Una montagna v'è, che già fu lieta

D'acqua e di fronde, che si chiama Ida;

Ora è deserta come cosa vieta.<sup>537</sup> 99

Rea la scelse già per cuna fida<sup>538</sup>

Del suo figliuolo; e per celarlo meglio,

---

535 94. *paese guasto*: paese devastato.

536 96. *Sotto il cui Rege* ec. Saturno, primo re di Creta; sotto il cui regno fu l'età dell'oro, tempo felice nel quale gli uomini vivevano *senza cupidigia e vizio*.

537 99. *vieta*: rancida, spregiata.

538 100. *Rea la scelse* ec. La favola del nascimento ed educazione di Giove nel monte Ida è notissima.



Quando piangea, vi faceva far le grida.102  
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,<sup>539</sup>  
Che tien volte le spalle inver Damiata,  
E Roma guarda sì come suo specchio.105

---

539 103. *Dentro del monte sta dritto un gran veglio* ec. Questa immagine è presa dal noto sogno di Nabuccodonosor: e qui, secondo che il profeta Daniele spiegava a quel re, intende Dante di figurare la monarchia, la quale, ottima nel suo cominciamento, si corrompe col tempo, come tutte le cose umane, e dall'oro del capo si trasmuta per successivi peggioramenti sino alla creta del destro piede. Il *tien volte le spalle in ver Damiata, E Roma guarda sì come suo specchio*, indica forse che caduta la monarchia Egiziana, che fu la più splendida fra le antiche, la grande monarchia che a sè traeva ora lo sguardo delle genti fosse Roma; la quale però per successivi corrompimenti

La sua testa è di fino oro formata,  
E puro argento son le braccia e il petto,  
Poi è di rame infino alla forcata: 108  
Da indi in giù è tutto ferro eletto,  
Salvo che il destro piede è terra cotta,  
E sta in su quel, più che in su l'altro, eretto.  
111

Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta  
D'una fessura che lagrime goccia,  
Le quali accolte foran quella grotta. 114  
Lor corso in questa valle si diroccia:  
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;

---

era divenuta specchio del gran vecchio, ossia periclitante com'egli sopra un fragil piede di terracotta. E le morbose stille che gocciolano da tutte le parti imperfette, e formano i fiumi infernali, s'intendono designare i mali che compongono il corpo stesso della monarchia.

Poi sen va giù per questa stretta doccia<sup>117</sup>  
Infin là, ove più non si dismonta:<sup>540</sup>

Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,  
Tu il vederai; però qui non si conta. 120  
E io a lui: Se il presente rigagno  
Si deriva così dal nostro mondo,  
Perchè ci appar pure a questo vivagno?<sup>541</sup>

123

Ed egli a me: Tu sai, che il luogo è tondo;<sup>542</sup>

---

540 118. *ove più non si dismonta*: ove non si può scendere più in giù, cioè fino al centro d'Inferno.

541 123. *pure a questo vivagno*: soltanto in quest'orlo del girone.

542 124. *il luogo è tondo*: l'inferno è di forma rotonda. Ne piace qui riportare la lucidissima esposizione del sig. Bianchi. «A ben intendere la risposta che fa Virgilio alla domanda dell'alunno, si

E tutto che tu sii venuto molto  
Più a sinistra giù calando al fondo, 126  
Non sei ancor per tutto il cerchio volto;  
Per che, se cosa n'apparisse nuova,  
Non dee addur maraviglia al tuo volto.129  
E io ancor: Maestro, ove si trova  
Flegetonte e Letéo, che dell'un taci,<sup>543</sup>

---

consideri che avendo Dante immaginato nove cerchi infernali, nel visitarli percorre la nona parte di ciascheduno, dimodochè andando sempre a sinistra, quando sarà giunto al termine della nona parte dell'estremo circolo, avrà girato tutto il tondo, e si troverà giù a perpendicolo sotto al punto stesso in cui era su, quando entrò nel primo cerchio. Ond'è che non poteva avere prima d'ora incontrato il Flegetonte diroccantesi da quel lato manco, che non era stato ancora tutto trascorso.»

E l'altro di' che si fa d'esta piova? 132  
 In tutte tue question certo mi piaci,  
 Rispose, ma il bollor dell'acqua rossa<sup>544</sup>  
 Dovea ben solver l'una che tu faci. 135  
 Lete vedrai, ma fuor di questa fossa,  
 Là dove vanno l'anime a lavarsi,<sup>545</sup>  
 Quando la colpa pentuta è rimossa. 138  
 Poi disse: Omai è tempo da scostarsi

---

543 131. *dell'un taci*: di Lete.

544 134. *ma il bollor* ec. ma il colore rosso dell'acqua bollente che tu vedesti nel rivo, dove erano puniti i tiranni, ti avrebbe dovuto insegnare che quello appunto era il *Flegetonte*, poichè tal vocabolo in greco significa *incendio*.

545 137. *Là ove* ec. All'uscire dal Purgatorio. Le anime prima di salire al cielo è mestieri che si bagnino in Lete. Dante di fatti subì quel lavacro per ordine di Beatrice.

Dal bosco; fa che dietro a me vegne:  
Li margini fan via, che non son arsi, 141  
E sopra loro ogni vapor si spegne.

## ***CANTO XV.***

### **ARGOMENTO**

Procedendo lungo i duri margini del ruscello, che rimanevano illesi dalle fiamme, i Poeti perdono di vista il bosco de' suicidi, e pervengono nel luogo dove sono puniti i violenti contro natura, i quali secondo la diversa specie del loro peccato sono divisi in diverse schiere. Incontrano Brunetto Latini, il quale favella con Dante e gli predice l'esilio.

Ora cen porta l'un de' duri margini,  
E il fumo del ruscel di sopra aduggia

Sì, che dal fuoco salva l'acqua gli argini.<sup>546</sup>

3

Quali Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,  
Temendo il fiotto che in ver lor s'avventa,  
Fanno lo schermo, perchè il mar si fuggia;

6

---

546 3. *salva l'acqua gli argini*. Bella variante del cod. Bartoliniano alla lezione dei più, che porta *salva l'acqua e gli argini*. E la giustificazione e interpretazione datane dall'Edit. (dice il Foscolo) paiono assai giuste. All'acqua del ruscello non necessitava d'esser difesa dal fuoco: e perciò appunto ch'essa era bollente esalava fumo tale (*aduggia sì*) che ammorzava le fiamme innanzi che cadesser sovr'essa, come è natura d'ogni vapore. Così le esalazioni di Flegetonte preservavano i suoi margini, che altrimenti si sarebbero infocati e consunti.

E quale i Padovan lungo la Brenta,  
Per difender lor ville e lor castelli,  
Anzi che Chiarentana il caldo senta;<sup>547</sup> 9  
A tale imagine eran fatti quelli,<sup>548</sup>  
Tutto che nè sì alti nè sì grossi,  
Qual che si fosse, lo maestro felli. 12  
Già eravam dalla selva rimossi  
Tanto, ch'io non avrei visto dov'era,  
Perch'io indietro rivolto mi fossi,<sup>549</sup> 15  
Quando incontrammo d'anime una schiera,  
Che venian lungo l'argine; e ciascuna  
Ci riguardava, come suol da sera 18

---

547 9. *Anzi che Chiarentana* ec. prime che le nevi dei monti di Chiarentana, liquefatte dal sole, ingrossino il fiume Brenta, che da quelli nasce.

548 10. *quelli*: i margini, dei quali sopra è discorso.

549 15. *Perch'io*: sebbene io: per quanto io ec.



Guardar l'un l'altro sotto nuova luna;<sup>550</sup>  
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,  
Come vecchio sartor fa nella cruna.     21  
Così adocchiato da cotal famiglia  
Fui conosciuto da un, che mi prese  
Per lo lembo, e gridò: Qual meraviglia?<sup>24</sup>  
Ed io, quando il suo braccio a me distese,  
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,  
Sì che il viso abbruciato non difese<sup>551</sup> 27  
La conoscenza sua al mio intelletto:  
E chinando la mia alla sua faccia,  
Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto?<sup>552</sup> 30

---

550 19. *sotto nuova luna*: Intendi: sotto debil luce.

551 27. *non difese*: non impedì.

552 30. *ser Brunetto*: Brunetto Latini fu notaio di Firenze e fu il primo – dice Gio. Villani – a *digrossare i fiorentini e farli scorti in bene parlare*, tra-

E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia  
Se Brunetto Latini un poco teco  
Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.<sup>553</sup>

33

Io dissi lui: Quanto posso ven preco;  
E se volete che con voi m'asseggia,  
Faròl, se piace a costui, che vo seco. 36

---

ducendo i libri retorici di Cicerone. Scrisse in versi italiani il *Tesoretto*, ove mostrò poco genio. Dopo la disfatta de' Guelfi nella battaglia di Monteperti riparò in Francia, dove pubblicò in lingua francese il *Tesoro*, che è una specie di enciclopedia, la quale gli procacciò gran fama. Nacque circa il 1220, e morì nel 1294. Si tiene che avviasse Dante agli studi, ma non v'è altro testimonio che quanto il Poeta ne dice più giù in questo canto.

553 33. *la traccia*: la comitiva degli altri che procedevano in fila.

O figliuol, disse, qual di questa greggia  
S'arresta punto, giace poi cent'anni  
Senz'arrostarsi quando il foco il feggia.<sup>554</sup>

39

Però va oltre: io ti verrò a' panni,<sup>555</sup>  
E poi rigiugnerò la mia masnada,  
Che va piangendo i suoi eterni danni. 42  
Io non osava scender della strada  
Per andar par di lui; ma il capo chino  
Tenea, com'uom che riverente vada. 45  
Ei cominciò: Qual fortuna o destino,

---

554 39. *Senza arrostarsi* ec.: senza potersi schermire dalle fiamme con moto o atto di membra quando il fuoco cadente lo colpisca.

555 40. *ti verrò a' panni*: da presso: Brunetto camminando lungo l'arena era in una posizione più bassa che Dante, il quale procedeva sopra i *duri margini*.

Anzi l'ultimo dì quaggiù ti mena?  
 E chi è questi che mostra il cammino? 48  
 Lassù di sopra in la vita serena,  
 Mi smarrii, gli risposi, in una valle,  
 Avanti che l'età mia fosse piena. 51  
 Pur ier mattina le volsi le spalle:  
 Questi m'apparve, tornando io in quella,<sup>556</sup>  
 E reducèmi a ca per questo calle.<sup>557</sup> 54  
 Ed egli a me: Se tu segui tua stella,  
 Non puoi fallire a glorioso porto,  
 Se ben m'accorsi nella vita bella. 57  
 E s'io non fossi sì per tempo morto,

---

556 53. *tornando io in quella*: in quella valle: e risponde esattamente al verso 61 del c. I *Mentre ch'io rovinava in basso loco*, in cui gli apparve *questi*, cioè Virgilio.

557 54. *a ca*: a casa: mi riconduce nel mondo per questo viaggio *tutto fuor del moderno uso*.

Veggendo il Cielo a te così benigno,  
Dato t'avrei all'opera conforto. 60  
Ma quello ingrato popolo maligno,<sup>558</sup>  
Che discese di Fiesole ab antico,  
E tiene ancor del monte e del macigno,<sup>63</sup>  
Ti si farà, per tuo ben far, nimico:  
Ed è ragion; che tra gli lazzi sorbi  
Si disconvien fruttare al dolce fico. 66  
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,  
Gente avara, invidiosa, e superba:  
Dai lor costumi fa che tu ti forbi. 69  
La tua fortuna tanto onor ti serba,  
Che l'una parte e l'altra avranno fame<sup>559</sup>

---

558 61. *Ma quell'ingrato popolo* ec. il popolo fiorentino, che discese da Fiesole e fabbricò Firenze nel piano irrigato dall'Arno.

559 71. *Che l'una parte e l'altra* ec. le tue virtù ti renderanno invidiato e odioso ad entrambe le fa-

Di te; ma lungi fia dal becco l'erba. 72

Faccian le bestie Fiesolane strame

Di lor medesme, e non tocchin la pianta,

S'alcuna surge ancor nel lor letame, 75

---

zioni. Quando gli esuli fiorentini apparecchiavansi a dare un secondo assalto alla città elessero un consiglio di dodici fra i più reputati fra loro. Dante fu di questi, e non riuscendo a far prevalere il suo consiglio, o facendoglisi debito di una contingenza come di un fallo politico, fu costretto a partirsi da loro. Odiato da' Neri che lo avevano bandito, venne anche in odio a' Bianchi per non volere farsi partecipe de' loro stolti ed iniqui proponimenti. L'Anonimo dichiarando l'*avranno fame* per avranno desiderio, intende così: verrai in tanto onore che ambe le parti avranno desiderio di riaverti in Firenze. Ma è interpretazione, contro la quale, oltre molt'altre ragioni, pugna tutto il conte-

In cui riviva la sementa santa<sup>560</sup>

Di quei Roman, che vi rimaser quando

Fu fatto il nido di malizia tanta.<sup>561</sup> 78

Se fosse pieno tutto il mio dimando,<sup>562</sup>

Risposi lui, voi non sareste ancora

Dall'umana natura posto in bando: 81

Chè in la mente m'è fitta, e or m'accuora<sup>563</sup>

---

sto di questo dialogo.

560 76-77. *la sementa santa Di quei Roman*

ec. la città di Firenze credevasi composta da una colonia romana, e da genti scese da Fiesole.

Dante credeva discendesse in linea retta da una famiglia romana. Romano a que' tempi era l'opposto di barbaro, nome che, dall'italiano in fuori, davasi ad ogni altro popolo.

561 78. *il nido di malizia tanta*: Firenze.

562 79. *dimando*: voto, preghiera, desiderio.

563 82. *or m'accuora*, in quanto vi veggo in que-

La cara buona imagine paterna  
 Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora<sup>84</sup>  
 M'insegnavate come l'uom s'eterna:  
 E quant'io l'abbia in grado, mentr'io vivo,<sup>564</sup>  
 Convien che nella mia lingua si scerna.<sup>87</sup>  
 Ciò che narrate di mio corso scrivo,<sup>565</sup>  
 E serbolo a chiosar con altro testo<sup>566</sup>  
 A donna, che il saprà, se a lei arrivo.<sup>567</sup> 90  
 Tanto vogl'io che vi sia manifesto,<sup>568</sup>  
 Pur che mia coscienza non mi garra,<sup>569</sup>

---

sto stato.

564 86. *quant'io l'abbia in grado*: quanto io l'abbia cara. – *mentr'io vivo*: finchè vivrò.

565 88. *di mio corso*: della mia vita futura.

566 89. *altro testo*: la consimile predizione di Farinata (c. X.)

567 90. *A donna*: Beatrice.

568 91. *Tanto*: soltanto.



Che alla Fortuna, come vuol, son presto.<sup>93</sup>  
Non è nuova agli orecchi miei tal arra:<sup>570</sup>  
Però giri Fortuna la sua ruota,  
Come le piace, e il villan la sua marra.<sup>571</sup>

96

---

569 92. *non mi garra*: non mi rimproveri: ovvero non erri.

570 94. *arra*: caparra: in questo luogo vale predizione.

571 96. *e il villan la sua marra*. Intendi: giri la fortuna la sua ruota senza badare se sbalzi in giù i mortali ragionevolmente o no; la giri colla stessa non curanza o abitudine con che il contadino muove la sua marra. E travedo da alcune parole dell'Anon. che Dante col *villano che gira la marra* possa alludere alle *bestie fiesolane*, ch'erano detti *villani* a differenza de' discendenti de' Romani, i quali nominavansi *nobili*.

Lo mio Maestro allora in sulla gota  
 Destra si volse indietro, e riguardommi;  
 Poi disse: Bene ascolta chi la nota: 99  
 Nè per tanto di men parlando vommi  
 Con ser Brunetto, e dimando chi sono  
 Li suoi compagni più noti e più sommi.<sup>102</sup>  
 Ed egli a me: Saper d'alcuno è buono;  
 Degli altri fia laudabile il tacerci,  
 Chè il tempo saria corto a tanto suono.<sup>105</sup>  
 In somma sappi, che tutti fur cherci,  
 E letterati grandi e di gran fama,  
 D'un medesmo peccato al mondo lerci.<sup>572</sup>  
108  
 Priscian sen va con quella turba grama,<sup>573</sup>  
 E Francesco d'Accorso; anco vedervi,<sup>574</sup>

---

572 108. *lerci*: lordi.

573 109. *Priscian*: grammatico celebre di Cesarea in Cappadocia nel secolo VI.

S'avessi avuto di tal tigna brama,      111  
 Colui potei, che dal Servo de' servi<sup>575</sup>  
 Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,  
 Dove lasciò li mal protesi nervi.      114  
 Di più direi; ma il venir e il sermone  
 Più lungo esser non può, però ch'io veggio  
 Là surger nuovo fumo del sabbione. 117  
 Gente vien, con la quale esser non deggio:

---

574 110. *Francesco d'Accorso*: fu del contado di Firenze e giureconsulto eccellentissimo: *lesse in cattedra nello studio di Bologna tutti li dì della sua vita*: morì nel 1229.

575 112. *Colui potei* ec. Andrea de' Mozzi, che dal vescovato di Firenze fu trasferito a quello di Vicenza (*dall'Arno al fiume Bacchiglione*) dal *Servo de' servi*, cioè da papa Niccolò III ad istanza del cav. Tommaso de' Mozzi, indignato della vituperosa vita del fratello.

Sieti raccomandato il mio Tesoro,<sup>576</sup>

Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio.

120

Poi si rivolse, e parve di coloro,

Che corrono a Verona il drappo verde<sup>577</sup>

Per la campagna, e parve di costoro 123

Quegli che vince e non colui che perde.

---

576 119. *il mio Tesoro*: accennato più addietro nella nota al verso 30. Se ne ha una traduzione italiana di Bono Giamboni.

577 122. *a Verona il drappo verde*: allude ad una corsa detta del *palio verde*, che da uomini ignudi facevasi fuor di Verona la prima domenica di Quaresima.

## **CANTO XVI.**

### **ARGOMENTO**

Continuando il loro cammino lungo l'argine, incontrano altre schiere di peccatori lordi del vizio medesimo, di cui trattasi nel canto precedente. Guido Guerra, Tegghiaio Aldobrandi e Jacopo Rusticucci, accortisi di Dante, gli si avvicinano, e gli chiedono nuove di Firenze loro patria. Dopo ciò, pervenuti i Poeti ad una ripa discoscesa, in fondo alla quale l'acqua rossa cadeva con forte rimbombo, Virgilio getta in quel fondo una corda che s'avea fatta dare da Dante, ed a quel segno s'affaccia il mostro Gerione, il quale vien su nuotando per l'aria.

Già era in loco onde s'udia il rimbombo  
Dell'acqua, che cadea nell'altro giro,

Simile a quel che l'arnie fanno rombo;<sup>578</sup> 3  
 Quando tre ombre insieme si partiro,  
 Correndo, d'una torma che passava  
 Sotto la pioggia dell'aspro martiro. 6  
 Venian ver noi; e ciascuna gridava:  
 Sostati tu, che all'abito ne sembri  
 Essere alcun di nostra terra prava.<sup>579</sup> 9  
 Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri,  
 Recenti e vecchie dalle fiamme incese!<sup>580</sup>  
 Ancor men duol, pur ch'io me ne rimembri.  
 12

Alle lor grida il mio Dottor s'attese;  
 Volse il viso ver me, e: Ora aspetta,

---

578 3. *arnie*: alveari: qui figuratamente è inteso per le api stesse.

579 9. *terra prava*: Firenze.

580 11. *incese*: prodotte: è aggiunto del sostantivo *piaghe*.

Disse; a costor si vuole esser cortese: 15  
E se non fosse il fuoco, che saetta<sup>581</sup>  
La natura del loco, io dicerei,  
Che meglio stesse a te, ch'a lor, la fretta.<sup>582</sup>

18

Ricominciar, come noi ristemmo, ei  
L'antico verso; e quando a noi fur giunti,<sup>583</sup>  
Fenno una ruota di sè tutti e trei.<sup>584</sup> 21  
Qual sogliono i campion far nudi ed unti,<sup>585</sup>

---

581 16-17. *che saetta, La natura del luogo:*

che è saettato, che piove per la natura del luogo.

582 18. *Che meglio stesse a te* ec. Intendasi: sono personaggi di tanta gravità, che a te s'addicebbe meglio l'affrettarti incontro a loro, che ad essi venire incontro a te.

583 20. *l'antico verso*: il perpetuamente ripetuto modo di dolersi.

584 21. *trei*: tre.

Avvisando lor presa e lor vantaggio,  
Prima che sien tra lor battuti e punti, 24  
Così rotando ciascuno il visaggio  
Drizzava a me, sì che contrario il collo  
Faceva a' piè continuo viaggio. 27  
Deh, se miseria d'esto loco sollo<sup>586</sup>  
Rende in dispetto noi e i nostri preghi,<sup>587</sup>  
Cominciò l'uno, e il tristo aspetto e brolo,<sup>588</sup>

---

585 22. *i campion*: i lottatori.

586 28. *sollo*: mal fermo, siccome doveva essere  
l'arena dove correvano i peccatori, a differenza  
de' *duri margini* sopra i quali Dante camminava.

587 29. *Rende in dispetto* ec.: rende spregevoli:  
e intende dire: Se lo stato miserabile, in cui ci ha  
gittati il nostro sozzo peccato, ci rende spregevoli  
agli occhi tuoi ec.

588 30. *brolo*: nudo; qui, privo di pelle perchè  
piagato dalle fiamme.



La fama nostra il tuo animo pieghi

A dirne chi tu sei, che i vivi piedi

Così sicuro per lo Inferno freggi. 33

Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,

Tutto che nudo e dipelato vada,

Fu di grado maggior che tu non credi: 36

Nepote fu della buona Gualdrada:

Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita<sup>589</sup>

---

589 38. *Guidoguerra*: fu de' conti Guidi, famoso in parte Guelfa, e discese da Guido il vecchio che sposò Gualdrada figlia di Bellincione Uberti. In una festa (l'Anon.) nella quale era Ottone IV imperatore nella cattedrale di Firenze, questa buona fanciulla trovavasi anche essa fra un drappello di donne. Il conte la motteggiò di volerla baciare, la fanciulla disse che nè egli nè altri potrebbe ciò fare, se non fosse suo marito: onde egli, conside-

Fece col senno assai, e con la spada. 39  
L'altro, che appresso me la rena trita,  
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce<sup>590</sup>  
Nel mondo su dovrebbe esser gradita.<sup>42</sup>  
E io, che posto son con loro in croce,<sup>591</sup>  
Iacopo Rusticucci fui; e certo<sup>592</sup>

---

rata la savia risposta, per mano dell'imperatore la  
sposò. Da essa ebbe quattro figliuoli, uno de'  
quali fu Ruggieri, da cui nacque Guido, che dalle  
intraprese, che sostenne, ebbe il soprannome di  
*Guerra*.

590 41. *Tegghiaio Aldobrandi*: della famiglia degli  
Adimari: fu uomo *di pregio e di valore*.

591 43. *posto son con loro in croce*: posto con  
essi al medesimo martirio.

592 44. *Iacopo Rusticucci*: de' Cavalcanti, cava-  
liere onorato, che dall'orgoglio e ritrosia della mo-  
glie fu spinto al vizio, del quale qui patisce la pe-

La fiera moglie, più ch'altro, mi nuoce. 45  
 S'io fussi stato dal fuoco coverto,<sup>593</sup>  
 Gittato mi sarei tra lor disotto,  
 E credo, che il Dottor l'avria sofferto. 48  
 Ma perch'io mi sarei bruciato e cotto,  
 Vinse paura la mia buona voglia,  
 Che di loro abbracciar mi facea ghiotto. 51  
 Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia  
 La vostra condizion dentro mi fisse  
 Tanto, che tardi tutta si dispoglia,<sup>594</sup> 54  
 Tosto che questo mio Signor mi disse<sup>595</sup>

---

na. Perciò dice nel seguente verso: *La fiera moglie più ch'altri mi nuoce*.

593 46. *coverta*: riparato, sicuro.

594 54. *Tanto, che tardi* ec. talmente, che la impressione di doglia che provo a vedervi in sì misero stato non sarà in me così presto cancellata.

595 55. *questo mio Signor*: Virgilio: richiamasi a  
 569

Parole, per le quali io mi pensai,  
Che qual voi siete, tal gente venisse.<sup>596</sup> 57  
Di vostra terra sono, e sempre mai  
L'ovra di voi e gli onorati nomi  
Con affezion ritrassi ed ascoltai. 60  
Lascio lo fele, e vo per dolci pomi  
Promessi a me per lo verace Duca;  
Ma fino al centro pria convien ch'io tomi.<sup>597</sup>  
63

Se lungamente l'anima conduca  
Le membra tue, rispose quegli allora,  
E se la fama tua dopo te luca, 66  
Cortesìa e valor, di', se dimora  
Nella nostra città, sì come suole,

---

quel che Virgilio gli disse di sopra v. 16 e seg.

596 57. *tal gente*: gente simile a voi, della vostra condizione.

597 63. *tomi*: piombi: scenda in giù.

O se del tutto se n'è gito fuori? 69  
Che Guglielmo Borsiere, il qual si duole<sup>598</sup>  
Con noi per poco, e va là coi compagni,<sup>599</sup>  
Assai ne cruccia con le sue parole.<sup>600</sup> 72

---

598 70. *Guglielmo Borsiere*: cavalier gentile, del quale si parla nella novella 8 della prima giornata del Decamerone.

599 71. *per poco*: con brevi parole, non essendogli concesso di starsi con noi tanto da potere favellarci in modo che risponda compiutamente alle nostre dimande. Rammenti il lettore che Brunetto disse al Poeta (c. XV, v. 118) che dietro di lui veniva gente, con la quale non gli era concesso di fermarsi: così una *masnada* non potendo unirsi all'altra, Guglielmo Borsiere, che non era nel medesimo stuolo de' tre fiorentini, non poteva rispondere più che brevi parole, come fa chi ha fretta e favella correndo.

La gente nuova e i subiti guadagni,<sup>601</sup>  
Orgoglio, e dismisura han generata,  
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.<sup>75</sup>  
Così gridai con la faccia levata:  
E i tre, che ciò inteser per risposta,  
Guatar l'un l'altro, come al ver si guata.<sup>602</sup>

78

---

600 72. *Assai ne cruccia* ec. accennando a tristissime novelle.

601 73. *subiti guadagni*: guadagni fatti per le vie corte, e quindi repentini ed illeciti. Se ne duole anche Dino Compagni con espressioni anche più acerbe di quelle di Dante: la genia degli strozzini, infamia dell'età nostra, era dunque morbo notabilissimo anche a que' tempi.

602 78. *Guatar l'un l'altro* ec. guardaronsi maravigliati con quell'atto che fa chi ode cosa che si tiene per vera.

Se l'altre volte sì poco ti costa,<sup>603</sup>  
 Risposer tutti, il soddisfare altrui,  
 Felice te, che sì parli a tua posta!        81  
 Però, se campi d'esti luoghi bui,  
 E torni a riveder le belle stelle,  
 Quando ti gioverà dicere: Io fui:<sup>604</sup>        84  
 Fa che di noi alla gente favelle.  
 Indi rupper la ruota, e a fuggirsi  
 Ali sembiaron le lor gambe snelle.        87  
 Un amen non saria potuto dirsi

---

603 79. *Se l'altre volte* ec. Di questo suo parlare  
*onorato, sentenzioso, breve, aperto, veritiero e li-*  
*bero* Dante si gloria spesso e con ragione. In tre  
 versi con una apostrofe a Firenze qui soddisfece  
 alle inchieste de' tre illustri dannati.

604 84. *Quando ti gioverà*: quando tornato al  
 mondo ti gioverà rammentare di essere stato in  
 Inferno.

Tosto così, com'ei fur dispariti:  
 Per che al Maestro parve di partirsi. 90  
 Io lo seguiva, e poco eravam iti,  
 Che il suon dell'acqua n'era sì vicino,  
 Che per parlar saremmo appena uditi. 93  
 Come quel fiume, ch'ha proprio cammino<sup>605</sup>  
 Prima dal Monte Veso in ver levante,  
 Dalla sinistra costa d'Apennino, 96  
 Che si chiama Acquacheta suso, avante  
 Che si divalli giù nel basso letto,  
 E a Forlì di quel nome è vacante, 99  
 Rimbomba là sovra San Benedetto  
 Dall'Alpe, per cadere a una scesa,  
 Dove dovea per mille esser ricetto;<sup>606</sup> 102

---

605 94. *quel fiume*: intende il Montone, che là dove nasce nell'Appennino si chiama Acquacheta, e perde questo nome prima di giungere a Forlì

606 102. *Dove dovea per mille ec.* Dice il Boc-



Così, giù d'una ripa discoscisa,  
Trovammo risonar quell'acqua tinta,  
Sì che in poc'ora avria l'orecchia offesa.<sup>105</sup>  
Io aveva una corda intorno cinta,<sup>607</sup>

---

caccio che i signori di quell'Alpe ebbero in animo di fabbricare un grandissimo castello presso il luogo dove quest'acqua cade; ma che la morte di chi divisava quest'opera la facesse mancare.

607 106 e seg. *Io aveva una corda intorno cinta* ec. Grandi controversie furono e sono tuttora intorno all'allegorico senso di questa *corda*: ma dopo le idee esposte nel *discorso preliminare* si viene facilmente alla seguente interpretazione: Dante, ossia l'umanità italiana, talvolta tentò di prendere la *lonza*, cioè di affrenare l'anarchia de' comuni d'Italia coi principj di rettitudine a ciò necessarij. Coloro che nelle tre belve vedono i tre vizi capitali (di cui infamandosi Dante da sè medesi-

E con essa pensai alcuna volta  
Prender la lonza alla pelle dipinta.     108  
Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,  
Sì come il duca m'avea comandato,  
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.     111  
Ond'ei si volse inver lo destro lato,

---

mo avrebbe commesso un peccato mortale, secondo le dottrine di S. Tommaso e di tutti i teologi), per la *corda* intendono la virtù della *purezza*. Veggano ora questi come la *purezza*, della quale qui il Poeta si darebbe vanto, si accordi colla *impurezza* della quale, a senso loro, si sarebbe da principio accusato; e veggan tutti se sia accettabile il senso al quale in questo luogo la interpretazione loro li condurrebbe: che, cioè, Dante colla *purezza* allettasse e chiamasse a sé la *frode*, simboleggiata nel mostro Gerione, che vedremo salir su dietro il getto della corda.

E alquanto di lungi dalla sponda

La gittò giù in quell'alto burrato. 114

E pur convien che novità risponda,

Dicea fra me medesimo, al nuovo cenno,

Che il Maestro con l'occhio sì seconda.<sup>608</sup>

117

Ahi quanto cauti gli uomini esser denno

Presso a color, che non veggon pur l'opra,<sup>609</sup>

Ma per entro i pensier miran col senno!120

Ei disse a me: Tosto verrà di sopra

Ciò ch'io attendo; e che il tuo pensier so-  
gna,<sup>610</sup>

Tosto convien che al tuo viso si scopra.<sup>611</sup>

---

608 117. *seconda*: accompagna.

609 119. *pur l'opra*: solamente le estrinseche  
azioni.

610 122. *sogna*: vede confusamente come in so-  
gno.

Sempre a quel ver, che ha faccia di menzogna

Dee l'uom chiuder le labbra quant'ei puote

Però che senza colpa fa vergogna: 126

Ma qui tacer nol posso; e per le note

Di questa Commedìa, Lettor, ti giuro,

S'elle non sien di lunga grazia vote, 129

Ch'io vidi per quell'aer grosso e scuro

Venir notando una figura in suso,

Meravigliosa ad ogni cor sicuro,<sup>612</sup> 132

Sì come torna colui, che va giuso<sup>613</sup>

Talora a scioglier âncora, che aggrappa

O scoglio o altro che nel mare è chiuso, 135

---

611 123. *viso*: occhi.

612 132. *Meravigliosa* ec. da muovere meraviglia e terrore anche ne' cuori sicuri, difficili a cedere a qualunque forte impressione.

613 133. *giuso*: in fondo al mare.

Che in su si stende, e da piè si rattrappa.

## **CANTO XVII.**

### ARGOMENTO

Mentre Virgilio parla con Gerione perchè consenta a calarli giù, Dante discostasi dalla riva fin presso l'arena per osservare gli usurai, che ivi sono a martirio: ne nota parecchi, e ritorna dov'era Virgilio. Saliti entrambi sul dosso a Gerione, discendono nell'ottavo cerchio.

Ecco la fiera con la coda aguzza,<sup>614</sup>

Che passa i monti, e rompe muri e armi:<sup>615</sup>

---

614 1. *la fiera*: in questo mostro Dante ha personificata la frode.

615 2. *rompe muri e armi*: la frode penetra per tutto.

Ecco colei, che tutto il mondo appuzza. 3  
 Sì cominciò lo mio duca a parlarmi,  
 E accennolle che venisse a proda,  
 Vicino al fin de' passeggiati marmi. 6  
 E quella sozza imagine di froda  
 Sen venne, e arrivò la testa e il busto;<sup>616</sup>  
 Ma in su la riva non trasse la coda. 9  
 La faccia sua era faccia d'uom giusto,  
 Tanto benigna avea di fuor la pelle;  
 E d'un serpente tutto l'altro fusto. 12  
 Duo branche avea pilose infin l'ascelle:  
 Lo dosso e il petto ed amendue le coste  
 Dipinte avea di nodi e di rotelle.<sup>617</sup> 15

---

616 8. *arrivò*: appressò alla riva, all'orlo.

617 15. *di nodi*: intendi: di avviluppamenti di funi e di lacci; di *rotelle*, cioè di scudi. Questi sono simboli della frode. I nodi significano le false parole, con che i fraudolenti involuppano ed ingan-

Con più color sommesse e sovrapposte<sup>618</sup>

Non fer mai drappo Tartari nè Turchi,

Nè fur tai tele per Aragne imposte. 18

Come talvolta stanno a riva i burchi,<sup>619</sup>

Che parte sono in acqua e parte in terra,

E come là tra li Tedeschi lurchi<sup>620</sup> 21

Lo bevero s'assetta a far sua guerra,<sup>621</sup>

Così la fiera pessima si stava

Su l'orlo che, di pietra, il sabbion serra.24

---

nano altrui: gli scudi significano le difese e le arti con che eglino sono soliti di coprire le triste opere loro.

618 16. *sommesse e sovrapposte*: sono sostantivi e si spiegano da sè.

619 19. *burchi*: navicelli.

620 21. *lurchi*: crapoloni, immondi.

621 22. *Lo bevero*: il castoro, il cui nome latino è *fiber*.

Nel vano tutta sua coda guizzava,  
Torcendo in su la venenosa forca,  
Che a guisa di scorpion la punta armava.

27

Lo duca disse: Or convien che si torca  
La nostra via un poco, infino a quella  
Bestia malvagia che colà si corca. 30  
Però scendemmo alla destra mammella,<sup>622</sup>  
E dieci passi femmo in su lo stremo,  
Per ben cessar la rena e la fiammella:<sup>623</sup> 33  
E quando noi a lei venuti semo,  
Poco più oltre veggio in su la rena  
Gente seder propinqua al luogo scemo.<sup>624</sup>

36

---

622 31. *alla destra mammella*: verso il lato destro.

623 33. *Per ben cessar*: per bene scansare.

624 36. *al luogo scemo*: in su l'orlo dell'abisso.



Quivi il Maestro: A ciò che tutta piena  
 Esperienza d'esto giron porti,  
 Mi disse, or va, e vedi la lor mena.<sup>625</sup> 39  
 Li tuoi ragionamenti sien là corti:  
 Mentre che torni parlerò con questa,<sup>626</sup>  
 Che ne conceda i suoi omeri forti. 42  
 Così ancor su per la strema testa  
 Di quel settimo cerchio, tutto solo  
 Andai, ove sedea la gente mesta. 45  
 Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:  
 Di qua, di là soccorrean con le mani,<sup>627</sup>  
 Quando a' vapori e quando al caldo suolo.  
 48

---

625 39. *la lor mena*: il loro misero travaglio.

626 41. *con questa*: colla bestia.

627 47. *soccorrean con le mani*: si schermivano, menavano le mani nella guisa medesima che facevano i peccatori veduti più su.

Non altrimenti fan di state i cani,  
Or col ceffo or col piè, quando son morsi  
O da pulci o da mosche o da tafani. 51  
Poi che nel viso a certi gli occhi porsì,  
Ne' quali il doloroso fuoco casca,  
Non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi,<sup>54</sup>  
Che dal collo a ciascun pendea una tasca,<sup>628</sup>  
Ch'avea certo colore e certo segno,  
E quindi par che il loro occhio si pasca.<sup>57</sup>  
E com'io riguardando tra lor vegno,  
In una borsa gialla vidi azzurro,<sup>629</sup>

---

628 55. *una tasca*: che più avanti chiama *borsa* (perchè l'arme dell'usuraio è la borsa): qui serviva ai dannati come scudo, dove erano dipinte le armi di famiglia di ciascuno.

629 59. *In una borsa gialla* ec. Intendi: vidi un lion di colore azzurro in campo giallo; che è l'arme di casa Gianfigliuzzi da Firenze.

Che di liono avea faccia e contegno. 60  
 Poi procedendo di mio sguardo il curro,<sup>630</sup>  
 Vidine un'altra più che sangue rossa<sup>631</sup>  
 Mostrare un'oca bianca più che burro. 63  
 E un, che d'una scrofa azzurra e grossa<sup>632</sup>  
 Segnato avea lo suo sacchetto bianco,  
 Mi disse: Che fai tu in questa fossa? 66  
 Or te ne va; e perchè sei viv'anco,  
 Sappi che il mio vicin Vitaliano<sup>633</sup>  
 Sederà qui dal mio sinistro fianco. 69  
 Con questi Fiorentin son Padovano:

---

630 61. *curro*: corso.

631 62. *più che sangue rossa* ec. arme di casa  
 Ubriachi di Firenze, *antichi usurai*.

632 64. *d'una scrofa* ec. arme di casa Scrovini, o  
 Scrovigni di Padova.

633 68. *Vitaliano*: Vitaliano Dal Dente, cavaliere  
 ricchissimo di Padova.

Spesse fiate m'intruonan gli orecchi,  
Gridando: Vegna il cavalier sovrano,<sup>634</sup> 72  
Che recherà la tasca coi tre becchi.<sup>635</sup>  
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse  
La lingua, come bue che il naso lecchi.<sup>75</sup>  
E io temendo no 'l più star crucciase

---

634 72. *il cavalier sovrano*: Giovanni Buiamonti fiorentino, sovrano degli usurai: *fu molto ricchissimo d'usura e fece miserissima fine in somma povertade* (sono parole dell'Anon.).

635 73. *la tasca coi tre becchi*: co' tre capri neri in campo giallo: il Monti voleva intendere *rostri* o *becchi d'uccello*, poichè secondo lui *becco* deve significare *marito compiacente*; ma Gio.-Batt. Niccolini con una pungentissima ma garbata allusione e con argomenti di fatto gli provava ad evidenza, che qui *becco* significa il legittimo marito della capra.

Lui, che di poco star m'avea ammonito,<sup>636</sup>  
 Tornai indietro dall'anime lasse.                78  
 Trovai lo Duca mio, ch'era salito  
 Già su la groppa del fiero animale,  
 E disse a me: Or sie forte e ardito.        81  
 Omai si scende per sì fatte scale:<sup>637</sup>  
 Monta dinanzi, ch'io voglio esser mezzo,  
 Sì che la coda non possa far male.        84  
 Qual è colui, ch'ha sì presso il ribrezzo<sup>638</sup>  
 Della quartana, ch'ha già l'unghie smorte,  
 E trema tutto pur guardando il rezzo;<sup>639</sup> 87  
 Tal divenn'io alle parole porte:

---

636 77. *Lui*: Virgilio.

637 82. *Omai si scende* ec.: non c'è altra via o scala che questa a scender giù.

638 85. *ribrezzo*: tremito, brivido.

639 87. *guardando il rezzo*, seguitando a starsi pigro ed avvilito all'ombra fredda e nociva.

Ma vergogna mi fer le sue minacce,<sup>640</sup>  
Che innanzi a buon signor fa servo forte.90  
Io m'assettai in su quelle spallacce:  
Sì volli dir, ma la voce non venne  
Com'io credetti: Fa che tu m'abbracce.93  
Ma esso ch'altra volta mi sovvenne  
Ad altro forte, tosto ch'io montai,<sup>641</sup>  
Con le braccia m'avvinse e mi sostenne;96  
E disse: Gerion, moviti omai:  
Le ruote larghe e lo scender sia poco:  
Pensa la nuova soma che tu hai. 99

---

640 89. *Ma vergogna* ec. Qui Dante vuol far intendere che da Virgilio in quel punto era rimproverato del preso timore, e che di ciò ebbe quella vergogna che suol render forte il servo dinanzi al suo signore.

641 95. *Ad altro forte*: ad altro incontro forte, difficile come il presente.

Come la navicella esce di loco

In dietro in dietro, sì quindi si tolse:

E poi che al tutto si sentì a giuoco,<sup>642</sup> 102

Là ov'era il petto, la coda rivolse,

E quella tesa, com'anguilla, mosse,

E con le branche l'aer a sè raccolse. 105

Maggior paura non credo che fosse

Quando Fetonte abbandonò gli freni,

Per che il Ciel, come appar ancor, si cos-  
se;<sup>643</sup> 108

Nè quando Icaro misero le reni

---

642 102. *si sentì a giuoco*: allontanato dalla riva,  
e libero di potere spaziare.

643 108. *il Ciel, come appare ancor, si cosse*:  
come appare dalla via lattea, che tuttora vedesi  
in cielo, e che gli antichi finsero essere una trac-  
cia di bruciamento lasciata dal carro del sole al-  
lorchè Fetonte male lo guidò.

Sentì spennar per la scaldata cera,  
 Gridando il padre a lui: Mala via tieni; 111  
 Che fu la mia, quando vidi, ch'io era  
 Nell'aer d'ogni parte, e vidi spenta  
 Ogni veduta, fuor che della fiera. 114  
 Ella sen va notando lenta lenta:  
 Ruota e discende, ma non me n'accorgo,  
 Se non che al viso e di sotto mi venta.<sup>644</sup> 117  
 Io sentia già dalla man destra il gorgo  
 Far sotto noi un mirabile stroscio;  
 Per che con gli occhi in giù la testa sporgo.  
 120  
 Allor io fui più timido allo scoscio:<sup>645</sup>

---

644 117. *Se non che al viso e di sotto mi venta:*  
 se non all'impressione del vento, che calando  
 sento al viso.

645 121. *scoscio*: precipizio; o fors'anche il caso  
 d'uscir di sella.



Però ch'io vidi fuochi e sentii pianti;  
Ond'io tremando tutto mi raccoscio.<sup>646</sup> 123  
E vidi poi, che non l'udia davanti<sup>647</sup>  
Lo scendere, il gramar, per tanti mali,  
Che s'appressavan da diversi canti. 126  
Come il falcon, ch'è stato assai su l'ali:  
Che senza veder logoro o uccello<sup>648</sup>

---

646 123. *mi raccoscio*: mi stringo maggiormente alla groppa della fiera stringendo le cosce.

647 124. *E vidi poi* ec. Intendi: m'accorsi dello scendere ch'io faceva per lo avvicinarsi al guardo mio delli *tanti mali*, cioè de' tormenti e degli uomini tormentati: della qual cosa non mi accorgeva *davanti*, cioè prima.

648 128. *logoro*: richiamo del falco (dice il Buti), che è fatto di penne e di cuoio a modo di un'ala, con che lo falconiere lo suole richiamare girandolo.

Fa dire al falconiere: Oimè tu cali: 129  
 Discende lasso, onde si move snello<sup>649</sup>  
 Per cento ruote, e da lungi si pone  
 Dal suo maestro, disdegnoso e fello; 132  
 Così ne pose al fondo Gerione  
 A piè da piè della stagliata rocca;  
 E discarcate le nostre persone, 135  
 Si dileguò, come da corda cocca.<sup>650</sup>

---

649 130. *Discende lasso, onde si muove snello*  
 ec. Intendi: discende stanco a quel luogo donde  
 snello suol partire facendo cento giravolte.

650 136. *come da corda cocca*: con la medesi-  
 ma velocità con cui è spinta una freccia dalla cor-  
 da dell'arco.

## **CANTO XVIII.**

### **ARGOMENTO**

Osservano la forma dell'ottavo cerchio, detto *Malebolge*, che è il luogo di pena per i fraudolenti. È diviso in dieci fossi circolari e concentrici per modo che il più angusto sia il più interno, nel giusto mezzo del quale apresi il pozzo, dove sono puniti i traditori. Cominciano ad osservare le diverse specie de' fraudolenti: e prima i seduttori di donne. Il Poeta nel branco de' ruffiani conosce Venedico Caccianimico e gli favella. Fra gl'ingannatori con falso giuramento di matrimonio vede Giasone; fra i lusinghieri Alessio Interminelli.

Luogo è in Inferno detto Malebolge,

Tutto di pietra e di color ferrigno,

Come la cerchia, che d'intorno il volge. 3

Nel dritto mezzo del campo maligno  
 Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,  
 Di cui sua forma conterà l'ordigno.<sup>651</sup> 6  
 Quel cinghio che rimane adunque è tondo<sup>652</sup>  
 Tra il pozzo e il piè dell'alta ripa dura,  
 E ha distinto in dieci valli il fondo.<sup>653</sup> 9  
 Quale dove per guardia delle mura<sup>654</sup>

---

651 6. *Di cui sua forma* ec.: la cui forma (chiosa il Foscolo) ci ragguaglierà con che ordigno d'arte con quale magistero sia stato congegnato.

652 7. *Quel cinghio che rimane*: quel cerchio di terreno, che fa spazio tra il pozzo e il piede della stagliata rocca accennata al c. XVII, v. 134.

653 9. *distinto*: diviso, compartito.

ivi. *valli*: muri, rialzi, come il Poeta stesso spiega con la comparazione che adduce ne' seguenti versi: lo spazio intermedio tra l'un vallo e l'altro chiamasi bolgia.



Alla man destra vidi nuova pieta;  
Nuovi tormenti e nuovi frustatori,  
Di che la prima bolgia era repleta.<sup>657</sup> 24  
Nel fondo erano nudi i peccatori:  
Dal mezzo in qua ci venian verso il volto;  
Di là con noi, ma con passi maggiori: 27  
Come i Roman, per l'esercito molto,<sup>658</sup>  
L'anno del Giubbileo, su per lo ponte<sup>659</sup>  
Hanno a passar la gente modo tolto;<sup>660</sup> 30

---

657 24. *repleta*: ripiena, latinismo.

658 28. *esercito*. Vale qui: gran turba di gente.

659 29. *ponte*: di Castel S. Angiolo.

660 30-31. *a passar la gente modo tolto*: onde la gente passi hanno tolto il seguente modo, cioè quelli che vanno verso S. Pietro camminino dall'uno de' lati, e quelli che tornano procedano dall'altro; così i primi necessariamente riguardano Castel Sant'Angelo, i secondi la parte montuo-

Che dall'un lato tutti hanno la fronte  
Verso il Castello, e vanno a Santo Pietro,  
Dall'altra sponda vanno verso il monte.<sup>33</sup>  
Di qua, di là su per lo sasso tetro  
Vidi dimon cornuti con gran ferze,<sup>661</sup>  
Che li battean crudelmente di retro.    36  
Ahi come facevan lor levar le berze<sup>662</sup>  
Alle prime percosse! e già nessuno  
Le seconde aspettava nè le terze.    39  
Mentr'io andava, gli occhi miei in uno  
Furo scontrati; e io sì tosto dissi:  
Già di veder costui non son digiuno.    42  
Perciò a figurarlo i piedi affissi;<sup>663</sup>

---

sa della città.

661 35. *ferze*: sferze.

662 37. *berze*: vesciche. Altri intendono gambe, e  
il senso sarebbe, che le prime percosse facevano  
frettolosamente fuggire quei dannati.

E il dolce Duca meco si ristette,  
 E assentì ch'alquanto indietro gissi.     45  
 E quel frustato celar si credette  
 Bassando il viso; ma poco gli valse,  
 Ch'io dissi: O tu che l'occhio a terra gette,  
48  
 Se le fazion che porti non son false,<sup>664</sup>  
 Venedico se' tu Caccianimico;<sup>665</sup>  
 Ma che ti mena a sì pungenti salse?<sup>666</sup> 51

---

663 43. *i piedi affissi*: mi fermai per ravvisarlo.

664 49. *le fazion*: le fattezze.

665 50. *Venedico* ec. Venedico Caccanimici da Bologna, che *arruffianò sua sorella, Madonna Ghisola, per moneta, al marchese Azzo da Ferrara*. (Anon.)

666 51. *a sì pungenti salse*. Le salse, come nota il Boccaccio, erano un luogo d'infamia poco discosto da Bologna, ove si punivano i malfattori, i



Ed egli a me: Mal volentier lo dico,  
Ma sforzami la tua chiara favella,  
Che mi fa sovvenir del mondo antico. 54  
Io fui colui, che la Ghisola bella  
Condussi a far la voglia del Marchese,  
Come che suoni la sconcia novella. 57  
E non pur io qui piango Bolognese;  
Anzi n'è questo luogo tanto pieno,  
Che tante lingue non son ora apprese<sup>667</sup> 60

---

ruffiani, gl'infami e vi si gittavano i cadaveri  
degli'impenitenti. Il Ruffiano Bolognese che forse  
non fu punito alle *salse* patrie riceve il meritato  
castigo nelle *salse infernali*.

667 60-61.      *Che tante lingue* ec. che tanti uo-  
mini non son ora in Bologna, quanti sono qui i  
Bolognesi puniti di questo peccato. *Apprese* è  
usato per: istruite. Intorno la voce *sipa* nota il Co-  
sta quanto appresso: «Il Lombardi tiene che la

A dicer sipa tra Savena e Reno:

E se di ciò vuoi fede o testimonio,

Recati a mente il nostro avaro seno. 63

Così parlando il percosse un demonio

---

voce *sipa* nel dialetto bolognese equivalga alla voce *sia* dell'idioma italico. Ma noi considerando che Dante distingue i linguaggi diversi per la particella affermativa com'ei fa quando volendo accennare la Toscana dice: *là dove il sì suona*, e quando parlando della favella francese la chiama lingua dell'*oui*, siamo indotti a pensare che il Poeta anche in questo luogo abbia fatto la somigliante per significare le genti di Bologna, e che per ciò non si debba pronunciare *sipa*, ma *si po*, che è il modo onde con asseveranza i Bolognesi sogliono affermare pronunciando *se po*, e scrivendo *si po*.» La *Savena* e il *Reno* sono due fiumi, fra' quali è posta Bologna.

Della sua scuriada, e disse: Via,<sup>668</sup>

Ruffian, qui non son femmine da conio.<sup>669</sup>

66

Io mi raggiunsi con la Scorta mia:

Poscia con pochi passi divenimmo

Dove uno scoglio della ripa uscia. 69

Assai leggieremente quel salimmo,

E volti a destra su per la sua scheggia,

Da quelle cerchie eterne ci partimmo. 72

Quando noi fummo là, dov'ei vaneggia<sup>670</sup>

Di sotto, per dar passo agli sferzati,

Lo Duca disse: Attienti, e fa che feggia<sup>671</sup>

---

668 65. *scuriada*: striscia di cuojo, staffile.

669 66. *femmine da conio*: femmine che barattano per danari la propria onestà, meretrici.

670 73. *dov'ei vaneggia Di sotto*: in quella parte dello scoglio dove c'è un vano: è vuoto sì che faccia arco.

Lo viso in te di questi altri mal nati,  
 A' quali ancor non vedesti la faccia,  
 Però che son con noi insieme andati. 78  
 Dal vecchio ponte guardavam la traccia,<sup>672</sup>  
 Che venia verso noi dall'altra banda,  
 E che la ferza similmente scaccia. 81  
 Il buon Maestro, senza mia dimanda,  
 Mi disse: Guarda quel grande che viene,  
 E per dolor non par lagrima spanda: 84  
 Quanto aspetto reale ancor ritiene!

---

671 75-76. *Attienti, e fa che feggia* Lo viso in  
 te ec.: fermati, e volgiti indietro acciocchè tu pos-  
 sa mirare il volto di questi altri malnati ai quali,  
 per essere andati nella nostra medesima direzio-  
 ne, non hai potuto vedere la faccia.

672 79. *la traccia*: la traccia che teneva l'altra tur-  
 ba.

Quelli è Jason, che per core e per senno  
 Li Colchi del monton privati fene.<sup>673</sup> 87  
 Ello passò per l'isola di Lenno,  
 Poi che le ardite femmine spietate  
 Tutti li maschi loro a morte dienno. 90  
 Ivi con segni e con parole ornate  
 Isifile ingannò, la giovinetta  
 Che prima l'altre avea tutte ingannate.<sup>674</sup>  
 93  
 Lasciolla quivi, gravida e soletta:  
 Tal colpa a tal martirio lui condanna;  
 E anche di Medea si fa vendetta.<sup>675</sup> 96

---

673 87. *fene*: fe', fece.

674 93. *l'altre avea tutte ingannate*: salvando dalla strage, che le donne di Lenno fecero di tutti gli uomini, il proprio padre Toante. La favola è notissima.

675 96. *di Medea si fa vendetta*: ingannata

Con lui sen va chi da tal parte inganna:<sup>676</sup>

E questo basti della prima valle

Sapere, e di color che in sè assanna.<sup>677</sup> 99

Già eravam ove lo stretto calle

Con l'argine secondo s'incrocicchia,

E fa di quello ad un altr'arco spalle. 102

Quindi sentimmo gente, che si annicchia

Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffa,

E sè medesima con le palme picchia. 105

Le ripe eran grommate d'una muffa,<sup>678</sup>

---

anch'essa da Giasone.

676 97. *da tal parte*: al modo di Giasone; cioè chi inganna donne promettendo o fingendo di sposarle, come fece Giasone con le due soprannominate.

677 99. *assanna*: azzanna, divora, imprigiona come entro le zanne.

678 106. *grommate*: incrostate.

Per l'alito di giù, che vi si appasta,  
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.<sup>679</sup>

108

Lo fondo è cupo sì, che non ci basta  
L'occhio a veder senza montare al dosso  
Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta. 111  
Quivi venimmo; e quindi giù nel fosso  
Vidi gente attuffata in uno sterco,  
Che dagli uman privati pareva mosso:<sup>680</sup> 114  
E mentre ch'io laggiù con l'occhio cerco,  
Vidi un col capo sì di merda lordo,  
Che non pareva s'era laico o cherco. 117  
Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì ingordo  
Di riguardar più me, che gli altri brutti?

---

679 108. *facea zuffa*: offendeva gli occhi ed il naso perchè egualmente disgustoso a vedersi e a fiutarsi.

680 114. *privati*: cessi, latrine.

E io a lui: Perchè, se ben ricordo,      120  
 Già t'ho veduto coi capelli asciutti,  
 E sei Alessio Interminei da Lucca:<sup>681</sup>  
 Però t'adocchio più che gli altri tutti.    123  
 Ed egli allor, battendosi la zucca:<sup>682</sup>  
 Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe,  
 Ond'io non ebbi mai la lingua stucca. 126  
 Appresso ciò lo Duca: Fa che pinghe,<sup>683</sup>  
 Mi disse, un poco il viso più avante,  
 Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe<sup>684</sup>

---

681 122. *Alessio Interminei da Lucca*, di nobile famiglia, dalla quale vuolsi nascesse Castruccio.

682 124. *la zucca*: il capo. L'Anon. dice che questa voce fosse del dialetto lucchese; e perchè è voce di dileggio, egli dentro ci vede ironia.

683 127. *che pinghe*: che tu spinga, porti gli occhi più innanzi.

684 129. *atinghe*: tu veda.



Di quella sozza scapigliata fante:

Che là si graffia con l'unghie merdose,

Ed or s'accoscia, e ora è in piede stante.<sup>685</sup>

Taida è, la puttana che rispose<sup>686</sup>

Al drudo suo quando disse: Ho io grazie

Grandi appo te? Anzi meravigliose. 135

E quinci sien le nostre viste sazie.<sup>687</sup>

---

685 132. *s'accoscia*: si siede raccolta, ripiegata sulle proprie coscie.

686 133. *Taida*: non è la famosa greca, ma la Taida dell'Eunuco di Terenzio, come lo manifestano i versi 134-35 che fanno allusione all'atto III, scena prima della commedia surriferita.

687 136. *E quinci ec.*: e tanto ci basti aver veduto di questa gente vituperosa e lorda.

## CANTO XIX.

### ARGOMENTO

Dalla seconda bolgia trapassano alla terza, nella quale vedono la punizione de' Simoniaci, o trafficanti di cose sacre. Dante favella con Niccolò III di Bonifazio VIII e di Clemente V.

O Simon mago, o miseri seguaci,<sup>688</sup>

Che le cose di Dio, che di bontate

Denno essere spose, e voi rapaci                    3

Per oro e per argento adulterate;

Or convien che per voi suoni la tromba,

Però che nella terza bolgia state.                    6

---

688 1. *O Simon mago*. Costui offerse denaro a S. Pietro per acquistare i Doni dello Spirito Santo. Da indi in poi il contrattare le cose sacre fu detto Simonia.

Già eravamo alla seguente tomba<sup>689</sup>

Montati dello scoglio in quella parte,

Che appunto sovra il mezzo fosso piomba.

9

O somma Sapienza, quanta è l'arte,

Che mostri in Cielo, in Terra, e nel mal Mondo;<sup>690</sup>

Quanta giustizia tua virtù comparte! 12

Io vidi per le coste e per lo fondo

Fessa la pietra livida di fori

D'un largo tutti, e ciascuno era tondo.<sup>691</sup> 15

Non mi parean meno ampj nè maggiori,

Che quei, che son nel mio bel San Giovanni<sup>692</sup>

---

689 7. *tomba*: bolgia.

690 11. *mal Mondo*: nell'Inferno.

691 15. *D'un largo*: d'una stessa larghezza.

692 17. *nel mio bel S. Giovanni*: nella chiesa di S.

Fatti per luoghi de' battezzatori;                    18  
L'uno de' quali, ancor non è molt'anni,  
Rupp'io per un che dentro vi annegava:  
E questo fia suggel, ch'ogni uomo sganni.<sup>693</sup>

21

Fuor della bocca a ciascun superchiava<sup>694</sup>  
D'un peccatore i piedi, e delle gambe  
In fino al grosso, e l'altro dentro stava.<sup>24</sup>  
Le piante erano a tutti accese entrambe;  
Per che sì forte guizzavan le giunte,<sup>695</sup>

---

Giovanni mia patria, dov'è il fonte battesimale.

693 21. *E questo fia suggel* ec.: e questo ch'io dico, cioè ch'io ruppi il pozzo per salvare un fanciullo che dentro vi annegava, disinganni ogni uomo, e gli mostri ch'io ciò non feci per disprezzo delle cose sacre, o per vana cagione.

694 22. *Fuor della bocca*: cioè fuori dell'imboccatura del pozzo.

Che spezzate averien ritorte e strambe.<sup>696</sup>

27

Qual suole il fiammeggiar delle cose unte

Muoversi pur su per l'estrema buccia;<sup>697</sup>

Tal era lì da' calcagni alle punte.<sup>698</sup> 30

Chi è colui, Maestro, che si cruccia,

Guizzando più che gli altri suoi consorti,

Diss'io, e cui più rossa fiamma succia?<sup>33</sup>

Ed egli a me: Se tu vuoi, ch'io ti porti

Laggiù per quella ripa che più giace,

Da lui saprai di sè e de' suoi torti.<sup>699</sup> 36

E io: Tanto m'è bel quanto a te piace:

---

695 26. *le giunte*: le giunture dal collo de' piedi.

696 27. *strambe*: legami o corde fatte di file d'erbe intrecciate.

697 29. *buccia*: superficie.

698 30. *lì*: nelle piante de' piedi di quei peccatori.

699 36. *de' suoi torti*: de' suoi peccati.

Tu sei signore, e sai ch'io non mi parto  
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.<sup>700</sup> 39  
Allor venimmo in su l'argine quarto:  
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca  
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.<sup>701</sup> 42  
E il buon Maestro ancor dalla sua anca  
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto<sup>702</sup>  
Di quei che sì piangeva con la zanca.<sup>703</sup> 45  
O qual che sei, che il di su tien di sotto,<sup>704</sup>  
Anima trista, come pal commessa,

---

700 39. *sai quel che si tace*: sai fin'anche i miei pensieri.

701 42. *arto*: stretto.

702 44. *sin mi giunse al rotto* ec.: sinchè m'ebbe appressato al foro ec.

703 45. *zanca*: gamba

704 46. *che il di su tien di sotto*: che sei così capovolto.

Cominciai io a dir, se puoi, fa motto. 48  
Io stava, come il frate, che confessa<sup>705</sup>  
Lo perfido assassin che, poi ch'è fitto,  
Richiama lui, perchè la morte cessa.<sup>706</sup> 51

---

705 49. *Io stava* ec.: allude a un costume del suo tempo che l'Anon. dichiara nel seguente modo: «esemplifica sè al frate che confessa e conforta l'assassino, il quale per giustizia e legge municipale così (*cioè capovolto in una buca*) si sotterra in Firenze vivo, come Dante qui descrive questo peccatore.»

706 51. *perchè la morte cessa*: onde il peccatore ricevuta l'assoluzione de' peccati, *ragionevolmente torna a Dio*, ed in tal modo *la morte dell'anima cessa*. Noto questa interpretazione, perchè consente colla chiosa dell'Anon. e di parecchi altri antichi, e perchè si paragoni con quella che oggi prevale, ed a me pare contraria alla

Ed ei gridò: Sei tu già costì ritto,

Sei tu già costì ritto, Bonifazio?<sup>707</sup>

Di parecchi anni mi mentì lo scritto.<sup>708</sup> 54

Sei tu sì tosto di quell'aver sazio

Per lo qual non temesti torre a inganno<sup>709</sup>

---

mente del Poeta.

707 53. *Bonifazio*: Bonifazio VIII, che all'epoca del viaggio di Dante sedeva sul trono pontificale.

708 54. *mi mentì lo scritto*: la mia antiveggenza.

Niccolò in virtù della scienza profetica de' dannati vedeva quasi, notato inalterabilmente in uno scritto (cioè non per argomentazione ma per visione), che papa Bonifazio doveva sedere sul seggio papale altri due anni e mesi sette, onde credendo egli che Dante fosse Bonifazio, maravigliasi con sè medesimo, come la preveggenza gli fosse tornata erronea.

709 56-57.      *torre a inganno La Bella Donna*:



La bella Donna, e poi di farne strazio? 57  
Tal mi fec'io quai son color che stanno,  
Per non intender ciò ch'è lor risposto,  
Quasi scornati, e risponder non sanno. 60  
Allor Virgilio disse: Dilli tosto,  
Non son colui, non son colui che credi:  
E io risposi come a me fu imposto. 63  
Per che lo spirto tutti storse i piedi:  
Poi sospirando, e con voce di pianto,  
Mi disse: Dunque che a me richiedi? 66  
Se di saper chi io sia ti cal cotanto,

---

procacciarti con astuzie il papato. Così comunemente credevasi: e vera o falsa che fosse quella opinione, a provare legittima la elezione di Bonifazio agli occhi de' principi e de' popoli fu mestieri che il Beato Egidio Colonna, principe de' teologi in quell'epoca, scrivesse la sua famosa opera *De Renunciatione Papae*.

Che tu abbi però la ripa scorsa,<sup>710</sup>  
 Sappi ch'io fui vestito del gran manto: 69  
 E veramente fui figliuol dell'orsa,<sup>711</sup>  
 Cupido sì, per avanzar li orsatti,<sup>712</sup>  
 Che su l'avere, e qui me misi in borsa.<sup>713</sup>  
72  
 Di sotto al capo mio son gli altri tratti,  
 Che precedetter me simoneggiando,  
 Per le fessure della pietra piatti.<sup>714</sup> 75

---

710 68. *però*: per ciò, a tal fine.

711 70. *dell'orsa*: della famiglia Orsini, l'arme della quale era un'orsa. Questi, che parla, è Niccolò III.

712 71. *gli orsatti*: i parenti di casa Orsini.

713 72. *Che su* ec. che su nel mondo misi in borsa le ricchezze, e qui ho messo in borsa me stesso, stando per pena conficcato in una buca.

714 75. *piatti*: compressi per l'angusta fessura

Laggiù cascherò io altresì, quando

Verrà colui, ch'io credea che tu fossi,<sup>715</sup>

Allor ch'io feci il subito dimando. 78

Ma più è il tempo già, che i piè mi cossi,<sup>716</sup>

E ch'io son stato così sottosopra,

Ch'ei non starà piantato coi piè rossi; 81

---

della pietra.

715 77. *colui*: Bonifazio VIII.

716 79. *Ma più è il tempo* ec. Intendi: è tanto più il tempo ch'io son qui sottosopra, bruciandomi i piedi, che non sarà quel tempo che ci starà Bonifazio VIII *coi piè rossi*, co' piedi affocati perchè verrà presto in suo luogo Clemente V, come si dice più sotto. Niccolò III essendo morto nel 1280, soffriva da 20 anni il supplizio dei piedi infuocati, fingendosi la visione di Dante nel 1300: e tra la morte di Bonifazio e quella di Clemente corsero appena undici anni.

Chè dopo lui verrà di più laida opra,  
Di ver ponente, un Pastor senza legge,<sup>717</sup>  
Tal che convien che lui e me ricopra. 84  
Nuovo Iason sarà, di cui si legge<sup>718</sup>  
Ne' Maccabei; e come a quel fu molle  
Suo re, così fia a lui chi Francia regge.<sup>719</sup>  
87

Io non so s'io mi fui qui troppo folle,  
Ch'io pur risposi lui a questo metro:  
Deh or mi di' quanto tesoro volle 90  
Nostro Signore in prima da san Pietro,  
Che ponesse le chiavi in sua balìa?

---

717 83. *Di ver ponente*: dalla Guascogna che giace a ponente di Roma. Di quella regione era nativo Clemente V, del quale qui si intende parlare.

718 85. *Iason*: Iasone fu fatto sommo sacerdote per favore di Antioco re di Siria.

719 87. *chi Francia regge*: Filippo il Bello.

Certo non chiese, se non: Viemmi dietro.<sup>93</sup>  
 Nè Pier nè gli altri tolsero a Mattia  
 Oro o argento, quando fu sortito<sup>720</sup>  
 Nel luogo, che perdè l'anima ria.                96  
 Però ti sta, che tu se' ben punito;  
 E guarda ben la mal tolta moneta,<sup>721</sup>  
 Ch'esser ti fece contro a Carlo ardito. 99  
 E se non fosse che ancor lo mi vieta  
 La riverenza delle somme chiavi,  
 Che tu tenesti nella vita lieta,                102  
 Io userei parole ancor più gravi;

---

720 95-96.        *quando fu sortito Nel luogo* ec. In-  
 tendi quando fu eletto all'ufficio apostolico, che  
 da Giuda fu perduto.

721 98. *la mal tolta moneta* ec.: si credeva comu-  
 nemente che Niccolò III per consentire alla rivolu-  
 zione di Sicilia contro Carlo d'Angiò ricevesse  
 una gran somma di danaro.

Chè la vostra avarizia il mondo attrista,  
Calcando i buoni e sollevando i pravi.<sup>105</sup>  
Di voi pastor s'accorse il Vangelista,  
Quando colei, che siede sovra l'acque,<sup>722</sup>  
Puttaneggiar coi Regi a lui fu vista: 108  
Quella, che con le sette teste nacque,<sup>723</sup>  
E dalle dieci corna ebbe argomento,<sup>724</sup>  
Fin che virtute al suo marito piacque.<sup>725</sup> 111

---

722 107. *colei*: Il ghibellino Poeta allude a Roma, rappresentata come la *meretrice* dell'Apocalisse.

723 109. *sette teste*: alcuni intendono le sette virtù, tali altri i sette sacramenti, e Pietro Allighieri i doni dello Spirito Santo; e per l'indole mirabilmente elastica dell'allegoria potrebbero tutti avere ragione.

724 110. *dieci corna*: i dieci comandamenti di Dio.

725 111. *al suo marito*: al papa, sposo della

Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:  
E che altro è da voi all'idolatre,  
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?<sup>726</sup>

114

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,  
Non la tua conversion, ma quella dote  
Che da te prese il primo ricco patre!<sup>727</sup> 117  
E mentre io gli cantava cotai note,  
O ira o coscienza che il mordesse,  
Forte spingava con ambo le piote.<sup>728</sup> 120

---

Chiesa.

726 114. *n'orate*: ne adorate.

727 117. *il primo ricco patre*: S. Silvestro papa, arricchito dalla donazione di Costantino: primo quindi relativamente ai suoi predecessori, i quali erano stati poveri come gli apostoli.

728 120. *spingava*: guizzava, dimenavasi: piote per piedi.

Io credo ben che al mio duca piacesse,  
 Con sì contenta labbia sempre attese  
 Lo suon delle parole vere espresse. 123  
 Però con ambo le braccia mi prese;  
 E poi che tutto su mi s'ebbe al petto,  
 Rimontò per la via onde discese:<sup>729</sup> 126  
 Nè si stancò d'avermi a sè ristretto,  
 Sin mi portò sovra il colmo dell'arco,  
 Che dal quarto al quinto argine è tragetto.  
 129

Quivi soavemente pose il carco,<sup>730</sup>  
 Soave per lo scoglio sconcio e erto,<sup>731</sup>  
 Che sarebbe alle capre duro varco: 132

---

729 126. *Rimontò per la via* ec.: onde ridurci al colmo dell'arco di quello scoglio, per mezzo del quale si passa dal quarto argine al quinto.

730 130. *pose*: depose, posò.

731 131. *Soave*: che non gli era stato di fatica.



Indi un altro vallon mi fu scoperto.

## **CANTO XX.**

### ARGOMENTO

Giunti sullo scoglio che sovrasta alla quarta bolgia, ove sono puniti quegli impostori che professano l'arte divinatoria, Virgilio fa notare a Dante fra gli altri illustri peccatori Manto, figliuola di Tiresia tebano, togliendo da ciò occasione a narrare le vere origini di Mantova.

Di nuova pena mi convien far versi,

E dar materia al ventesimo canto

De la prima canzon, ch'è de' sommersi.<sup>732</sup>

3

Io era già disposto tutto quanto

A risguardar nello scoperto fondo,

---

<sup>732</sup> 3. *canzon*: cantica.

Che si bagnava d'angoscioso pianto: 6  
 E vidi gente per lo vallon tondo  
 Venir tacendo e lagrimando, al passo,<sup>733</sup>  
 Che fanno le letanie in questo mondo. 9  
 Come il viso mi scese in lor più basso,  
 Mirabilmente apparve esser travolto<sup>734</sup>  
 Ciascun tra il mento e il principio del cas-  
 so:<sup>735</sup> 12  
 Che dalle reni era tornato il volto,  
 E indietro venir li convenia,  
 Perchè il veder dinanzi era lor tolto. 15  
 Forse per forza già di parlasi<sup>736</sup>

---

733 8. *al passo*: cioè con quel passo lento che fanno le processioni, anticamente appellate *litanie*, per le supplicazioni che cantano.

734 11. *travolto*: volto, posto in posizione contraria.

735 12. *casso*: torace.

Si travolse così alcun del tutto:  
 Ma io nol vidi, nè credo che sia. 18  
 Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto  
 Di tua lezione, or pensa per te stesso  
 Com'io potea tener lo viso asciutto, 21  
 Quando la nostra imagine da presso  
 Vidi sì torta, che il pianto degli occhi  
 Le natiche bagnava per lo fesso. 24  
 Certo io piangea, poggiato a un de' rocchi  
 Del duro scoglio, sì che la mia Scorta  
 Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi? 27  
 Qui vive la pietà quando è ben morta.<sup>737</sup>

---

736 16. *parlasia*: paralisia.

737 28. *Qui vive* ec.: il non aver pietà qui è vera  
 pietà: però che ogni virtù per esser tale bisogna  
 che sia secondo la intenzione di Dio, la giustizia  
 del quale avendo disposto simigliante gastigo a  
 questi peccatori, viene ad essere tacitamente ol-

Chi è più scellerato di colui,  
Che al giudizio divin passion comporta?<sup>738</sup>

30

Drizza la testa, drizza, e vedi a cui<sup>739</sup>

S'aperse, agli occhi de' Teban, la terra,  
Quando gridavan tutti: Dove rui,<sup>740</sup> 33

Anfiarao? perchè lasci la guerra?

E non restò di ruinare a valle<sup>741</sup>

Fino a Minos, che ciascheduno afferra.36

---

traggiata dalla tua inopportuna *pietà*.

738 30. *passion comporta*: soffre al vedere soffrire i puniti dal divino giudizio.

739 31. *a cui*: ad Anfiarao (nominato più giù al v. 34) uno de' sette re che andarono all'assedio di Tebe. Era indovino, e fu inghiottito dalla terra che gli si spalancò sotto i piedi.

740 33. *rui*: ruini, dal lat. *ruis*.

741 35. *a valle*: in giù, nel profondo.

Mira, che ha fatto petto delle spalle:<sup>742</sup>

Perchè volle veder troppo davante,<sup>743</sup>

Dirietro guarda, e fa ritroso calle. 39

Vedi Tiresia, che mutò sembiante,<sup>744</sup>

Quando di maschio femmina divenne,

Cangiandosi le membra tutte quante: 42

E prima poi ribatter le convenne

Li duo serpenti avvolti con la verga,

Che riavesse le maschili penne.<sup>745</sup> 45

---

742 37. *ha fatto petto delle spalle*: tenendo il suo viso rivoltato in verso le spalle.

743 38. *volle veder troppo davante*: volle indovinare il futuro.

744 40. *Tiresia*: altro indovino nativo di Tebe. Costui percosse con una verga due serpi e divenne femmina: dopo sette anni, ritrovati i medesimi serpi, li ripercosse e tornò maschio.

745 45. *le maschili penne*: i maschili peli, per dire

Aronta è quel che al ventre gli s'atterga,<sup>746</sup>  
 Che de' monti di Luni, dove ronca<sup>747</sup>  
 Lo Carrarese che di sotto alberga,<sup>748</sup> 48  
 Ebbe tra bianchi marmi la spelonca  
 Per sua dimora; onde a guardar le stelle<sup>749</sup>  
 E il mar non gli era la veduta tronca. 51  
 E quella che ricopre le mammelle,  
 Che tu non vedi, con le trecce sciolte,  
 E ha di là ogni pilosa pelle, 54  
 Manto fu, che cercò per terre molte;<sup>750</sup>

---

le forme maschili.

746 46. *Aronta*: celebre indovino toscano rammentato nella Farsaglia, lib. 1.

747 47. *ronca*: pota colla ronca.

748 48. *di sotto*: sotto i monti di Luni.

749 50. *a guardar le stelle* ec.: per trarne gli oroscopi.

750 55. *Manto*: indovina tebana figliuola di Tire-

Poscia si pose là, dove nacqu'io:<sup>751</sup>  
 Onde un poco mi piace che m'ascolte.<sup>57</sup>  
 Poscia che il padre suo di vita uscìo,  
 E venne serva la città di Baco,<sup>752</sup>  
 Questa gran tempo per lo mondo gio. 60  
 Suso in Italia bella giace un laco,  
 A piè dell'Alpe, che serra Lamagna,  
 Sovra Teriolo, e ha nome Benaco.<sup>753</sup> 63  
 Per mille fonti e più, credo, si bagna,  
 Tra Garda e Val Camonica, Pennino<sup>754</sup>

---

sia, che mortole il padre, fuggì in terre lontane la tirannia di Creonte.

751 56. *là, dove nacqu'io*: in Mantova, nel cui territorio nacque Virgilio.

752 59. *la città di Baco*: Tebe, patria di Bacco.

753 63. *Teriolo*: Tirolo.

ivi. *Benaco*: oggidì lago di Garda.

754 65. *Pennino*: le Alpi Pennine.

Dell'acqua che nel detto lago stagna. 66  
 Luogo è nel mezzo là, dove il Trentino  
 Pastore, e quel di Brescia, e il Veronese<sup>755</sup>  
 Segnar potria, se fesse quel cammino.<sup>756</sup>  
 69  
 Siede Peschiera, bello e forte arnese<sup>757</sup>  
 Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,  
 Ove la riva intorno più discese. 72  
 Ivi convien che tutto quanto caschi  
 Ciò che in grembo a Benaco star non può,  
 E fassi fiume giù pei verdi paschi. 75  
 Tosto che l'acqua a correr mette co,<sup>758</sup>

---

755 68. *Pastore*, vescovo.

756 69. *Segnar potria*: potrebbe benedire (segno di giurisdizione), perchè è un punto di congiunzione delle tre diocesi di Trento, di Brescia e di Verona.

757 70. *arnese*: qui fortezza.



Non più Benaco, ma Mincio si chiama  
 Fino a Governo, dove cade in Po. 78  
 Non molto ha corso, che trova una lama,<sup>759</sup>  
 Nella qual si distende e la impaluda;  
 E suol di state talor esser grama.<sup>760</sup> 81  
 Quindi passando la vergine cruda<sup>761</sup>  
 Vide terra nel mezzo del pantano,  
 Senza cultura, e d'abitanti nuda. 84  
 Lì, per fuggire ogni consorzio umano,  
 Ristette co' suoi servi a far sue arti,<sup>762</sup>

---

758 76. *mette co*: mette capo, sbocca.

759 79. *lama*: valle.

760 81. *grama*: priva d'acqua. L'Anon. intende *inferma* pestilente.

761 82. *la vergine cruda*: Manto: è detta cruda, perchè imbrattavasi di sangue, ed inquietava le ombre de' morti.

762 86. *sue arti*: le sue stregonerie, gli esercizi

E visse, e vi lasciò suo corpo vano.<sup>763</sup> 87  
Gli uomini poi, che intorno erano sparti,  
S'accolsero a quel luogo, ch'era forte  
Per lo pantan ch'avea da tutte parti. 90  
Fer la città sovra quell'ossa morte;  
E per colei, che il luogo prima elesse,  
Mantova l'appellar senz'altra sorte.<sup>764</sup> 93  
Già fur le genti sue dentro più spesse,  
Prima che la mattìa de' Casalodi,<sup>765</sup>

---

d'indovina.

763 87. *vano*: privo di spirito, morto.

764 93. *senz'altra sorte*: allude al costume degli antichi d'imporre il nome alle città fabbricate, desumendolo da certe sorti, che chiamavansi augurii.

765 95. *La mattìa de' Casalodi*: la stoltezza de' conti di Casalodi; e segnatamente del conte Alberto.

Da Pinamonte inganno ricevesse.<sup>766</sup> 96  
 Però t'assenno, che se tu mai odi  
 Original la mia terra altrimenti,<sup>767</sup>  
 La verità nulla menzogna frodi. 99  
 E io: Maestro, i tuoi ragionamenti  
 Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,  
 Che gli altri mi sarian carboni spenti. 102  
 Ma dimmi della gente, che procede,  
 Se tu ne vedi alcun degno di nota:

---

766 96. *Da Pinamonte* ec. da Messer Pinamonte de' Bonaccossi ghibellino, che unitosi maliziosamente a questi conti di Casalodi, cui era in cuore nemico, li indusse a cacciar fuori di Mantova i loro consorti; quindi fattosi capo del popolo tradì il conte Alberto e s'insignorì della città.

767 98. *Original*: opinare intorno all'origine della mia terra in maniera diversa da quella, che ora ti ho esposto ec.

Che solo a ciò la mia mente rifiede.<sup>768</sup> 105  
Allor mi disse: Quel che dalla gota  
Porge la barba in su le spalle brune,  
Fu (quando Grecia fu di maschi vota<sup>769</sup> 108  
Sì che appena rimaser per le cune)  
Augure, e diede il punto con Calcanta<sup>770</sup>  
In Aulide a tagliar la prima fune. 111

---

768 105. *rifiede*: tende, mira; nel senso più volte sopra notato.

769 108-109. *fu di maschi vota Sì che appena* ec. Accenna alla guerra di Troja, alla quale corse tutta la gioventù greca, così che nelle città della Grecia del sesso maschile non rimasero che i soli bambini e i decrepiti.

770 110. *e diede il punto*: ed insieme con Calcante indovino avisò in Aulide il punto propizio a tagliare le funi alle navi greche per salpare alla volta di Troja.

Euripilo ebbe nome; e così il canta

L'alta mia Tragedia in alcun loco:<sup>771</sup>

Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta. 114

Quell'altro che ne' fianchi è così poco,<sup>772</sup>

Michele Scotto fu, che veramente<sup>773</sup>

Delle magiche frode seppe il giuoco.<sup>774</sup> 117

Vedi Guido Bonatti; vedi Asdente,<sup>775</sup>

---

771 113. *L'alta mia Tragedia*: l'Eneide. Tragedia secondo le dottrine rettoriche di Dante (V. *Epist. a Can Grande*) importava componimento di stile sublime o eroico; come Commedia equivaleva a componimento di stile più dimesso.

ivi. *in alcun loco*: nel lib. II, v. 14.

772 115. *ne' fianchi è così poco*: è sì ristretto, smilzo.

773 116. *Michele Scotto*: indovino al tempo di Federigo II.

774 117. *il giuoco*: l'artificio.

Che avere inteso al cuoio ed allo spago  
 Ora vorrebbe, ma tardi si pente.        120  
 Vedi le triste, che lasciaron l'ago,<sup>776</sup>  
 La spola, e il fuso, e fecersi indivine;  
 Fecer malie con erbe e con imago.    123  
 Ma vienne omai, chè già tiene il confine  
 D'amenduo gli emisperi, e tocca l'onda  
 Sotto Sibia, Caino e le spine.<sup>777</sup>        126

---

775 118. *Guido Bonatti*: fu da Forlì, indovino e mago di corte di Guido da Montefeltro. La strage de' Francesi alla quale il Poeta accennerà nel c. XXVII fu dal popolo attribuita all'*astuzia* del conte e all'arte magica del Bonatti.

ivi. *Asdente*: calzolajo di Parma e indovino pur esso.

776 121. *le triste*: intende indistintamente d'una *moltitudine di femmine, che fecero malie e affatturamenti* con erbe e con immagini.

E già iernotte fu la Luna tonda:

Ben ten dee ricordar, che non ti nocque

Alcuna volta per la selva fonda.<sup>778</sup> 129

Sì mi parlava, e andavamo introcque.<sup>779</sup>

---

777 126. *Caino e le spine* ec. Il volgo credeva, le macchie della Luna essere Caino oppresso sotto un fascio di spine. Che Dante pensasse altrimenti vedremo più innanzi. Qui frattanto intendi: la Luna (*Caino e le spine*) sta nell'orizzonte, confine del nostro emisfero e di quello degli antipodi, e torce l'onda del mare sotto Sibia (*Siviglia*) città della Spagna ed occidentale rispetto all'Italia. Era (dice B. Bianchi in questo luogo) l'equinozio: la Luna, invisibile ai due Poeti, toccava il confine occidentale dei due emisferi dopo essere stata tonda la notte precedente: dunque era già nato il sole da un'ora, ed è questa la mattina del sabato.

778 129. *fonda*: folta.

## CANTO XXI.

### ARGOMENTO

Passano alla quinta bolgia, nella quale gemono i barattieri. I demoni muovono ad offendere i Poeti; Virgilio patteggia, ed ottiene che parecchi di quegli infernali spiriti gli mostrino la via per trapassare allo scoglio che sovrasta all'altra bolgia.

Così di ponte in ponte altro parlando,  
Che la mia Commedia cantar non cura,  
Venimmo, e tenevamo il colmo, quando<sup>3</sup>  
Ristemmo per veder l'altra fessura  
Di Malebolge, e gli altri pianti vani;  
E vidila mirabilmente oscura. 6

Quale nell'Arsenal de' Veneziani  
Bolle di verno la tenace pece

---

779 130. *introcque*: frattanto, dal latino *inter hoc*.



A rimpalmare i legni lor non sani, 9  
 Che navicar non ponno; e in quella vece  
 Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa  
 Le coste a quel che più viaggi fece; 12  
 Chi ribatte da prora e chi da poppa;  
 Altri fa remi, ed altri volge sarte;<sup>780</sup>  
 Chi terzeruolo e artimon rintoppa:<sup>781</sup> 15  
 Tal, non per fuoco, ma per divina arte  
 Bollia laggiuso una pegola spessa,  
 Che inviscava la ripa da ogni parte. 18  
 Io vedea lei, ma non vedeva in essa  
 Ma' che le bolle che il bollor levava,<sup>782</sup>  
 E gonfiar tutta, e riseder compressa. 21

---

780 14. *volge sarte*: attorciglia le corde, cioè la canapa di che si fanno le corde.

781 15. *terzeruolo e artimon*: la minore e la maggior vela.

782 20. *Ma'*: altro che.

Mentr'io laggiù fisamente mirava,  
Lo duca mio dicendo: Guarda, guarda!  
Mi trasse a sè del luogo dov'io stava. 24  
Allor mi volsi come l'uom cui tarda  
Di veder quel che gli convien fuggire,  
E cui paura subita sgagliarda, 27  
Che per veder non indugia il partire:  
E vidi dietro a noi un diavol nero  
Correndo su per lo scoglio venire. 30  
Ahi quanto egli era nell'aspetto fiero!  
E quanto mi pareva nell'atto acerbo,  
Con l'ale aperte e sovra i piè leggiero! 33  
L'omero suo, ch'era acuto e superbo,  
Carcava un peccator con ambo l'anche,  
E ei tenea de' piè ghermito il nerbo. 36  
Del nostro ponte disse: O Malebranche,<sup>783</sup>  
Ecco un degli anzian di Santa Zita:<sup>784</sup>

---

<sup>783</sup> 37. *Del:* dal.

Mettetel sotto, ch'io torno per anche 39  
A quella terra che n'è ben fornita.

Ogni uom v'è barattier, fuor che Bonturo:<sup>785</sup>

Del no, per li denar, vi si fa ita.<sup>786</sup> 42

Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro

---

784 38. *di Santa Zita*: di Lucca, così detta per la sua protettrice Santa Zita.

785 41. *v'è*: ivi è, cioè in Lucca.

*ivi. Bonturo*. I commentatori divisi da Dante da uno spazio di parecchi secoli (i recentissimi con maggiore ostinazione) sostengono che il Poeta intendesse ironicamente che questo Bonturo fosse il maggior barattiere. L'Anonimo vissuto ai tempi di Dante nota semplicemente *Bonturo Dati*, senza odore d'ironia.

786 42. *vi si fa ita*: vi si fa sì; *questo vizio molto regnò ne' Lucchesi: oggi baratti me e io domane baratti te*. (L'Anon.).

Si volse, e mai non fu mastino sciolto  
 Con tanta fretta a seguitar lo furo.<sup>787</sup> 45  
 Quei s'attuffò, e tornò su convolto;<sup>788</sup>  
 Ma i demon, che del ponte avean cover-  
 chio,<sup>789</sup>  
 Gridar: Qui non ha luogo il Santo Volto;<sup>790</sup>  
 48  
 Qui si nuota altrimenti, che nel Serchio.<sup>791</sup>

---

787 45. *lo furo*: il ladro.

788 46. *convolto*: compiegato in arco, colla schiena in su, e col capo e co' piedi in giù.

789 47. *che del ponte avean coverchio*: che stavano sotto la cavità, alla quale lo scoglio fa arco a guisa di ponte.

790 48. *Qui non ha luogo il Santo Volto*: qui è inutile invocare il Santo Volto, che si venera in Lucca.

791 49. *Serchio*: fiume che scorre presso alla cit-

Però, se tu non vuoi de' nostri graffi,  
Non far sopra la pegola soverchio.<sup>792</sup> 51  
Poi l'addentar con più di cento raffi:  
Disser: Covertò convien che qui balli,  
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.<sup>793</sup>  
54

Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli  
Fanno attuffare in mezzo la caldaia  
La carne con gli uncin, perchè non galli.<sup>794</sup>  
57

Lo buon Maestro: A ciò che non si paia  
Che tu ci sii, mi disse, giù t'acquatta<sup>795</sup>

---

tà di Lucca.

792 51. *Non far sovra la pegola soverchio*: non venire a sommo della *pegola*, statti immerso nella bollente pece.

793 54. *accaffi*: rubi.

794 57. *non galli*: non venga a galla.

Dopo uno scheggio ch'alcun schermo  
t'haia:<sup>796</sup> 60

E per nulla offension che a me sia fatta,  
Non temer tu, ch'io ho le cose conte,  
Perch'altra volta fui a tal baratta.<sup>797</sup> 63

Poscia passò di là dal co del ponte,  
E com'ei giunse in su la ripa sesta,  
Mestier gli fu d'aver sicura fronte. 66

Con quel furore, e con quella tempesta,  
Ch'escono i cani addosso al poverello,

---

795 59. *ci sii*: sii in questo luogo, acciocchè i diavoli non ti veggano.

796 60. *Dopo*: dietro.

ivi. *t'haia*: ti abbia: acciocchè tu abbia uno schermo.

797 63. *altra volta fui*: quella medesima volta a cui accennò al c. IX, v. 22.

ivi. *baratta*: contesa.

Che di subito chiede ove s'arresta;<sup>798</sup> 69  
 Usciron quei di sotto al ponticello,  
 E volser contra lui tutti i ronciogli;  
 Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello. 72  
 Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,  
 Traggasi avanti l'un di voi che m'oda,  
 E poi di ronciogliarmi si consigli. 75  
 Tutti gridaron: Vada Malacoda;  
 Perchè un si mosse, e gli altri stetter fermi,  
 E venne a lui, dicendo: Che t'approda!<sup>799</sup>  
 78  
 Credi tu, Malacoda, qui vedermi  
 Esser venuto, disse il mio Maestro,  
 Securo già da tutti vostri schermi,<sup>800</sup> 81

---

798 69. *ove*: ovunque.

799 78. *Che t'approda*: che ti giova ch'io venga qua? (*An.*)

800 81. *schermi*: qui vale ostacoli, offensioni.

Senza voler divino e fato destro!<sup>801</sup>

Lasciami andar, chè nel Cielo è voluto,  
Ch'io mostri altrui questo cammin silvestro.

84

Allor gli fu l'orgoglio sì caduto,  
Che si lasciò cascar l'uncino a' piedi,  
E disse agli altri: Omai non sia feruto. 87  
E il duca mio a me: O tu, che siedì  
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,  
Sicuramente omai a me ti riedi. 90  
Per ch'io mi mossi, e a lui venni ratto;  
E i diavoli si fecer tutti avanti,  
Sì ch'io temetti non tenesser patto. 93  
E così vid'io già temer li fanti,<sup>802</sup>

---

801 82. *fato destro*: destino propizio.

802 94. *E così vid'io* ec. Accenna alla resa di Caprona, terra de' Pisani. Il fatto avvenne nel 1289 nel mese di agosto, e Dante era fra l'esercito fio-



Ch'uscivan patteggiati di Caprona,  
Veggendo sè tra nemici cotanti. 96  
Io m'accostai con tutta la persona  
Lungo il mio duca, e non torceva gli occhi  
Dalla sembianza lor, ch'era non buona.99  
Ei chinavan gli raffi e: Vuoi ch'io il tocchi,  
(Diceva l'un con l'altro) in sul groppone?  
E rispondean: Sì, fa che gliel accocchi.102  
Ma quel demonio, che tenea sermone  
Col duca mio, si volse tutto presto,  
E disse: Posa, posa, Scarmiglione. 105  
Poi disse a noi: Più oltre andar per questo  
Scoglio non si potrà; perocchè giace  
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto. 108  
E se l'andare avanti pur vi piace,  
Andatevene su per questa grotta:  
Presso è un altro scoglio che via face.111

---

rentino collegato ai Lucchesi in quella fazione.

ler, più oltre cinqu'ore, che quest'otta,<sup>803</sup>

Mille dugento con sessanta sei

Anni compierà, che qui la via fu rotta. 114

Io mando verso là di questi miei

---

803 112. *Ier, pur oltre* ec.: accenna allo scotimento che diede la terra in segno di dolore per la morte di Cristo; il che corrispondeva appunto a 1266 anni e cinque ore indietro. In fatti se gli anni 1266 trapassati dalla morte di Gesù Cristo fino al punto in che parla Malacoda aggiungasi gli anni 33 della vita di esso Gesù Cristo, e i pochi mesi del suo trentesimo quarto anno nel quale morì, avremo anni 1299 compiuti, e i pochi mesi del susseguente anno millesimo trecentesimo. Quanto poi all'ora qui indicata ell'è precisamente la quarta del sabato santo (le 10 circa del mattino dell'equinozio) a cui aggiungendo cinque ore, si ha l'ora nona (le tre pomeridiane), circa la quale

A riguardar s'alcun se ne sciorina:<sup>804</sup>  
 Gite con lor, ch'ei non saranno rei.<sup>805</sup> 117  
 Tratti avanti, Alichino e Calcabrina,<sup>806</sup>  
 Cominciò egli a dire, e tu Cagnazzo,  
 E Barbariccia guidi la decina.<sup>807</sup> 120  
 Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,  
 Ciriatto sannuto, e Graffiacane,<sup>808</sup>  
 E Farfarello, e Rubicante pazzo. 123  
 Cercate intorno le bollenti pane:<sup>809</sup>

---

Gesù Cristo morì, in giorno di venerdì, ed avvenne il terremoto.

804 116. *se ne sciorina*: esce fuori: s'intende dalla pegola.

805 117. *rei*: nocivi.

806 118. *Tratti avanti*: traeti, fatti avanti.

807 120. *la decina*: i dieci demonj qui nominati.

808 122. *sannuto*: armato di sanne come porco.

Vedi il canto seguente v. 55-56.

Costor sien salvi insino all'altro scheggio,  
 Che tutto intero va sopra le tane.<sup>810</sup> 126  
 Oh me! Maestro, che è quel che io veggio?  
 Diss'io: deh! senza scorta andiamci soli,  
 Se tu sa' ir, ch'io per me non la chieggió.<sup>129</sup>  
 Se tu sei sì accorto come suoli,  
 Non vedi tu ch'ei digrignan li denti,  
 E con le ciglia ne minaccian duoli! 132  
 Ed egli a me: Non vo' che tu paventi;  
 Lasciali digrignar pure a lor senno,  
 Ch'ei fanno ciò per li lessi dolenti.<sup>811</sup> 135  
 Per l'argine sinistro volta dienno;  
 Ma prima avea ciascun la lingua stretta

---

809 124. *pane*: panie, la bollente pece che invischia a guisa di *pania*.

810 126. *tane*: bolgie.

811 135. *per li lessi dolenti*: per gli sciagurati che si bollono entro la pece.

Co' denti verso lor duca per cenno, 138  
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

## **CANTO XXII.**

### ARGOMENTO

Stando tuttavia nella quinta bolgia, ma da un altro lato, osservano lo strazio di un peccatore, che con astuzia si libera dalle mani de' demoni, i quali si azzuffano tra loro.

Io vidi già cavalier muover campo,<sup>812</sup>

E cominciare stormo, e far lor mostra,<sup>813</sup>

E talvolta partir per loro scampo:<sup>814</sup> 3

Corridor vidi per la terra vostra,<sup>815</sup>

---

812 1. *muover campo*: muovere esercito per marciare.

813 2. *stormo*: combattimento.

814 3. *E tal volta partir ec.*: e talvolta far ritirata.

O Aretini, e vidi gir gualdane,<sup>816</sup>  
 Ferir torneamenti, e correr giostra,           6  
 Quando con trombe e quando con campane,  
 Con tamburi e con cenni di castella,<sup>817</sup>  
 E con cose nostrali e con istrane;           9  
 Nè già con sì diversa cennamella<sup>818</sup>

---

815 4. *Corridor*: uomini che in tempo di guerra *corrano* la terra devastandola, saccheggiatori.

816 5. *O Aretini* ec. I Fiorentini e gli Aretini quasi sempre in istato di ostilità a' tempi di Dante, facevano frequenti *scorrerie* gli uni sulle terre degli altri.

ivi. *gir gualdane*: scorrerie a cavallo per le terre degli inimici: onde la frase *andare in gualdana* comunissima ne' vecchi cronisti.

817 8. *con cenni di castella*: con fumate il giorno e con fuochi la notte.

818 10. *diversa cennamella*: diversa per strana;

Cavalier vidi muover, nè pedoni,  
Nè nave a segno di terra o di stella.    12  
Noi andavam con li dieci dimoni:  
Ah fiera compagnia! ma nella chiesa<sup>819</sup>  
Co' santi, e in taverna co' ghiottoni.    15  
Pure alla pegola era la mia intesa,<sup>820</sup>  
Per veder della bolgia ogni contegno,<sup>821</sup>

---

qual'era lo strumento accennato nell'ultimo canto del verso precedente: cennamella era uno strumento da fiato, forse quel medesimo che i Siciliani chiamano tuttora *ciaramella*, voce che forse riceverono da' Normanni (in vecchio francese *chalamelle*).

819 14. *ma nella chiesa* ec. Proverbio. Intendi, che l'uomo trova sempre la compagnia conveniente al luogo per il quale egli va.

820 16. *la mia intesa*: la mia attenzione.

821 17. *contegno*: qualità, condizione.

E della gente ch'entro v'era incesa.      18  
 Come i delfini, quando fanno segno<sup>822</sup>  
 A' marinar con l'arco della schiena,  
 Che s'argumentin di campar lor legno; 21  
 Talor così ad alleggiar la pena  
 Mostrava alcun de' peccatori il dosso,  
 E nascondeva in men che non balena. 24  
 E come all'orlo dell'acqua d'un fosso  
 Stanno i ranocchi pur col muso fuori,  
 Sì che celano i piedi e l'altro grosso,<sup>823</sup> 27  
 Sì stavan d'ogni parte i peccatori:  
 Ma come s'appressava Barbariccia,  
 Così si ritraean sotto i bollori.      30  
 Io vidi, ed anche il cor mi s'accapriccia,<sup>824</sup>

---

822 19. *fanno segno*: danno avviso di vicina tempesta.

823 27. *l'altro grosso*: la rimanente grossezza del corpo.



Uno aspettar così, com'egli incontra  
 Ch'una rana rimane, e l'altra spiccia:<sup>825</sup> 33  
 E Graffiacan, che gli era più di contra,  
 Gli arroncigliò le impegolate chiome,  
 E trassel su, che mi parve una lontra. 36  
 Io sapea già di tutti quanti il nome,<sup>826</sup>  
 Sì li notai quando furono eletti,  
 E poi che si chiamaro, attesi come.<sup>827</sup> 39  
 O Rubicante, fa che tu li metti  
 Gli unghioni addosso, sì che tu lo scuoi,

---

824 31. *anche*: tuttavia, al solo pensarvi.

ivi. *mi s'accapriccia*: mi si raccapriccia.

825 33. *spiccia*: qui vale dispare, si tuffa improvvisamente.

826 37. *di tutti quanti*: de' diversi demonj componenti il drappello che fu di guida a' poeti.

827 39. *attesi come*: posi attenzione al *come* si chiamarono.

Gridavan tutti insieme i maladetti. 42  
 E io: Maestro mio, fa, se tu puoi,  
 Che tu sappi chi è lo sciagurato  
 Venuto a man degli avversarj suoi. 45  
 Lo duca mio gli s'accostò allato:  
 Domandollo ond'ei fosse, e quei rispose:  
 Io fui del regno di Navarra nato.<sup>828</sup> 48  
 Mia madre a servo d'un signor mi pose,  
 Chè m'avea generato d'un ribaldo  
 Distruggitor di sè e di sue cose. 51  
 Poi fui famiglia del buon re Tivaldo:<sup>829</sup>  
 Quivi mi misi a far baratteria,

---

828 48. *Io fui* ec. Questo è Giampolo ovvero  
 Ciampolo, nato di gentil donna nel regno di Na-  
 varra.

829 52. *famiglia*: familiare.

ivi. *del buon re Tivaldo*: di Navarra figlio di Tibal-  
 do il vecchio, e Margherita di Borbone.

Di che io rendo ragione in questo caldo.<sup>830</sup>

54

E Ciriatto, a cui di bocca uscia

D'ogni parte una sanna, come a porco,

Gli fe' sentir come l'una sdrucia.<sup>831</sup> 57

Tra male gatte era venuto il sorco;<sup>832</sup>

Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,

E disse: Sta in là, mentr'io lo inforco: 60

E al Maestro mio volse la faccia:

Dimanda, disse, ancor, se più desii

Saper da lui, prima ch'altri il disfaccia. 63

Lo duca dunque: Or di', degli altri rii

Conosci tu alcun che sia Latino<sup>833</sup>

---

830 54. *in questo caldo*: in questa bollente pece.

831 57. *sdrucia*: fendeva, dirompeva.

832 58. *sorco*: sorcio.

833 65. *Latino*: italiano: nel medio evo questo vocabolo era il contrapposto di *straniero*, ed aveva

Sotto la pece? E quegli: lo mi partii      66  
 Poco è da un, che fu di là vicino:<sup>834</sup>  
 Così foss'io ancor con lui covertò,  
 Che io non temerei unghia nè uncino. 69  
 E Libicocco: Troppo avem sofferto,  
 Disse; e prese gli il braccio col roncio,  
 Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.<sup>835</sup>  
72

Draghignazzo anch'ei volle dar di piglio  
 Giù dalle gambe; onde il decurio loro<sup>836</sup>

---

un senso diritto, in quanto la *italianità* ancora infante sembrava piuttosto continuazione modificata della latinità che rinnovamento essenziale del principio *incivilitore*.

834 67. *di là vicino*: d'Italia vicino, cioè di Sardegna, come appresso è spiegato.

835 72. *un lacerto*: un muscolo del braccio, un brano.

Si volse intorno intorno con mal piglio. 75  
 Quand'elli un poco rappaciatì foro,  
 A lui, che ancor mirava sua ferita,  
 Dimandò il duca mio senza dimoro: 78  
 Chi fu colui, da cui mala partita  
 Di' che facesti per venire a proda?  
 Egli rispose: Fu frate Gomita,<sup>837</sup> 81  
 Quel di Gallura, vassel d'ogni froda,  
 Ch'ebbe i nemici di suo donno in mano,<sup>838</sup>  
 E fe' lor sì, che ciascun se ne loda: 84  
 Denar si tolse, e lasciollì di piano,<sup>839</sup>

---

836 74. *decurio*: decurione, capo.

837 81. *frate Gomita*: fu di Sardegna, *vicario* e *fattore del Giudice Nino*, il quale stanco a tante ribalderie del frate se ne sbrigò facendolo impiccare.

838 83. *donno*: signore: dal latino barbaro *dopno* o *domno* storpiamento di *domino*.

Sì com'ei dice: e negli altri ufigj anche  
Barattier fu non picciol, ma sovrano. 87  
Usa con esso donno Michel Zanche<sup>840</sup>  
Di Logodoro; e a dir di Sardigna  
Le lingue lor non si sentono stanche. 90

---

839 85. *lasciolti di piano*: li lasciò senz'altro, facilmente. Dante colle parole *Sì com'ei dice* ci avverte che *di piano* era frase del dialetto sardo, cui derivò dallo spagnolo.

840 88. *Usa con esso donno* ec. Sta appresso, e quindi parla (*usa*) con lui ec. Dante alla maniera sarda dice *donno*, che si usava in senso di mes-  
sere.

ivi. *Michel Zanche*: di Logodoro in Sardegna. Fu siniscalco della madre del re Enzo figliuolo di Federico II. Divenuto ricchissimo, barattando, dopo la morte della suddetta donna si fe' signore della contrada.

Oh me! vedete l'altro, che digrigna:<sup>841</sup>

Io direi anche; ma io temo ch'ello<sup>842</sup>

Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.<sup>843</sup> 93

E il gran proposto volto a Farfarello,<sup>844</sup>

Che stralunava gli occhi per ferire,

Disse: Fatti in costà, malvagio uccello.96

Se voi volete vedere, o udire,

Ricominciò lo spaurato appresso,

Toschi o Lombardi, io ne farò venire. 99

Ma stien le male branche un poco in cesso,<sup>845</sup>

Sì che non teman delle lor vendette;<sup>846</sup>

---

841 91. *l'altro*: l'altro demonio.

842 92. *Io direi anche*: continuerei a favellare.

843 93. *a grattarmi la tigna*. A graffiarmi, modo proverbiale.

844 94. *proposto*: capo, superiore, Barbariccia.

845 100. *in cesso*: in riposo.

846 101. *Sì che non teman*: sì che i Toschi e i

Ed io, seggendo in questo loco stesso,102  
 Per un ch'io son, ne farò venir sette,  
 Quando sufolerò, com'è nostr'uso  
 Di fare allor che fuori alcun si mette. 105  
 Cagnazzo a cotal motto levò il muso,  
 Crollando il capo, e disse: Odi malizia  
 Ch'egli ha pensato per gittarsi giuso. 108  
 Ond'ei ch'avea lacciuoli a gran divizia,<sup>847</sup>  
 Rispose: Malizioso son io troppo,  
 Quando procuro a' miei maggior tristizia.111  
 Alichin non si tenne, e di rintoppo<sup>848</sup>  
 Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,  
 Io non ti verrò dietro di galoppo, 114

---

Lombardi, che farò venire fuori dalla pegola, non temano.

847 109. *lacciuoli*: qui vale inganni.

848 112-13. *di rintoppo Agli altri*: contro il parere degli altri demoni.



Ma batterò sovra la pece l'ali:<sup>849</sup>

Lascisi il colle, e sia la ripa scudo<sup>850</sup>

A veder se tu sol più di noi vali. 117

O tu, che leggi, udirai nuovo ludo.<sup>851</sup>

Ciascun dall'altra costa gli occhi volse;<sup>852</sup>

Quel prima, ch'a ciò fare era più crudo.<sup>853</sup>

120

---

849 115. *Ma batterò* ec. ma ti raggiungerò volando.

850 116. *Lascisi il colle*: scendiamo da questa cima sulla ripa.

851 118. *nuovo ludo*: nuovo giuoco, qui modo di gabbare.

852 119. *Ciascun dell'altra costa* ec. Intendi: ciascuno si rivolse per calar giù dalla cima nell'opposta falda di quell'argine.

853 120. *più crudo*: che aveva maggior voglia di vedere novo strazio del Navarrese.

Lo Navarrese ben suo tempo colse;  
Fermò le piante a terra, e in un punto  
Saltò, e dal proposto lor si sciolse.<sup>854</sup> 123  
Di che ciascun di colpo fu compunto,  
Ma quei più, che cagion fu del difetto;  
Però si mosse, e gridò: Tu se' giunto.<sup>855</sup> 126  
Ma poco valse; chè l'ale al sospetto<sup>856</sup>  
Non potero avanzar: quegli andò sotto,

---

854 123. *proposto*: proposito, intenzione, patto secondo alcuni; e parmi sproposito, dacchè il senso torna apertissimo intendendo che il peccatore si sciogliesse da Barbariccia (*proposto, capo de' diavoli* v. 94), il quale s'è veduto più sopra, al verso 59, che lo teneva *chiuso tra le braccia*.

855 126. *Tu se' giunto*: tu sei raggiunto.

856 127. *al sospetto*: alla paura: ossia la paura rese quel peccatore più veloce che non fosse il diavolo, malgrado il vantaggio dell'ali.

E quel drizzò volando suso il petto.<sup>857</sup> 129  
 Non altrimenti l'anitra di botto,  
 Quando il falcon s'appressa, giù s'attuffa  
 Ed ei ritorna su crucciato e rotto. 132  
 Irato Calcabrina della buffa,<sup>858</sup>  
 Volando dietro gli tenne, invaghito<sup>859</sup>  
 Che quei campasse, per aver la zuffa:<sup>860</sup> 135  
 E come il barattier fu disparito,

---

857 129. *E quel drizzò* ec. Intendi: Alichino, il quale discendendo verso la pece aveva il petto rivolto all'ingiù, lo drizzò insù rivolando al luogo donde invano si era mosso.

858 133. *buffa*: inganno, burla.

859 134. *dietro gli tenne*: tenne dietro a Alichino.  
*invaghito*: desideroso.

860 135. *quei*: il Navarrese.

ivi. *per aver la zuffa*: acciocchè egli avesse motivo di venire a zuffa con Alichino.

Così volse gli artigli al suo compagno,  
 E fu con lui sopra il fosso ghermito. 138  
 Ma l'altro fu bene sparvier grifagno  
 Ad artigliar ben lui; e ambedue  
 Cadder nel mezzo del bollente stagno.141  
 Lo caldo sghermitor subito fue:<sup>861</sup>  
 Ma però di levarsi era niente,<sup>862</sup>  
 Sì aveano inviscate l'ale sue. 144  
 Barbariccia con gli altri suoi dolente  
 Quattro ne fe' volar dall'altra costa  
 Con tutti i raffi, e assai prestamente 147  
 Di qua di là discesero alla posta:  
 Porser gli uncini verso gl'impaniati,

---

861 142. *Lo caldo* ec. il calore della pece bollente fu tosto dividitore (*sghermitor*) de' due demoni, i quali ghermitisi erano caduti nello stagno.

862 143. *era niente*: era malagevole; non potevano levarsi.

Ch'eran già cotti dentro dalla crosta: 150  
E noi lasciammo lor così impacciati.

### ***CANTO XXIII.***

#### **ARGOMENTO**

Arrivano i Poeti alla bolgia sesta, che è quella degli Ipocriti. Dante favella con Loderigo e Catalano frati Gaudenti bolognesi, e vede Caifasso crocifisso a terra e calpestato.

Taciti, soli, e senza compagnia,  
N'andavam l'un dinanzi, e l'altro dopo,  
Come i frati minor vanno per via. 3

Volto era in su la favola d'Esopo<sup>863</sup>

---

863 4. *la favola d'Esopo*: in essa raccontasi che una rana con intenzione d'annegare un topo gli esibì di recarselo sul dosso onde trapassarlo all'opposta riva d'un fosso: mentre l'uno così ac-

Lo mio pensier per la presente rissa,  
 Dov'ei parlò della rana e del topo: 6  
 Chè più non si pareggia mo e issa,<sup>864</sup>  
 Che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia<sup>865</sup>  
 Principio e fine con la mente fissa: 9  
 E come l'un pensier dall'altro scoppia,  
 Così nacque di quello un altro poi,  
 Che la prima paura mi fè doppia. 12  
 Io pensava così: Questi per noi  
 Sono scherniti, con danno e con beffa  
 Sì fatta, ch'assai credo che lor noj. 15

---

conciavasi sull'altra, scese un nibbio e li ghermì  
 ambidue.

864 7. *mo e issa*: voci di due diversi dialetti italiani  
 che ambedue significano *ora*.

865 8. *l'un con l'altro*: il fatto de' due demoni in-  
 gannati dal peccatore (*c. prec.*) col fatto della fa-  
 vola.

Se l'ira sovra il mal voler s'aggueffa,<sup>866</sup>  
Ei ne verranno dietro più crudeli,  
Che cane a quella lepre ch'egli acceffa.18  
Già mi sentia tutto arricciar li peli  
Dalla paura, e stava indietro intento,  
Quando io dissi: Maestro, se non celi 21  
Te e me tostamente, io pavento  
Di Malebranche: noi gli avem già dietro:  
Io li immagino sì, che già gli sento. 24  
E quei: S'io fossi d'impiombato vetro,<sup>867</sup>  
L'immagine di fuor tua non trarrei<sup>868</sup>  
Più tosto a me, che quella dentro impetro.

---

866 16. *s'aggueffa*: qui vale s'accoppia.

867 25. *impiombato vetro*: specchio.

868 26-27. *L'immagine di fuor ec.* non ritrarrei, non riflettere l'immagine tua esteriore così chiaramente com'io ritraggo quella dell'anima tua, cioè de' tuoi pensieri.

Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei<sup>869</sup>  
 Con simil atto e con simile faccia,  
 Sì che d'entrambi un sol consiglio fei.<sup>870</sup> 30  
 S'egli è che sì la destra costa giaccia,  
 Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,  
 Noi fuggirem l'imaginata caccia.<sup>871</sup> 33  
 Già non compiea di tal consiglio rendere,  
 Ch'io li vidi venir con l'ale tese,

---

869 28. *Pur mo* ec. Intendi: pur ora io conobbi  
 che i tuoi pensieri erano in tutto simili ai miei.

870 30. *che d'entrambi un sol consiglio fei*: era  
 talmente simile al tuo il mio giudizio nella presen-  
 te occasione, ch'io già, prima che tu favellassi,  
 aveva cominciato a pensare al partito da pren-  
 dersi.

871 33. *l'imaginata caccia*: l'assalto che, come  
 immaginiamo, ci daranno i demoni.



Non molto lungi, per volerne prendere.<sup>36</sup>  
Lo Duca mio di subito mi prese,  
Come la madre, ch'al romore è desta,  
E vede presso a sè le fiamme accese,<sup>39</sup>  
Che prende il figlio e fugge e non s'arresta;  
Avendo più di lui che di sè cura,  
Tanto che solo una camicia vesta:      42  
E giù dal collo della ripa dura  
Supin si diede alla pendente roccia,<sup>872</sup>  
Che l'un de' lati all'altra bolgia tura.      45  
Non corse mai sì tosto acqua per doccia  
A volger ruota di mulin terragno,  
Quand'ella più verso le pale approccia,<sup>873</sup>

---

872 44. *Supin si diede* ec.: si abbandonò colla persona volta all'insù, sdruciolando dalla precedente rupe, la quale *tura*, chiude e serra l'uno de' lati della vicina bolgia, cioè divide la quinta bolgia dalla sesta.

Come il Maestro mio per quel vivagno,<sup>874</sup>  
 Portandosene me sovra il suo petto,  
 Come suo figlio, e non come compagno.<sup>51</sup>  
 Appena furo i piè suoi giunti al letto  
 Del fondo giù, ch'ei giunsero sul colle<sup>875</sup>  
 Sovresso noi: ma non gli era sospetto;<sup>876</sup>

Chè l'alta Provvidenza, che lor volle  
 Porre ministri della fossa quinta,  
 Potere indi partirsi a tutti tolle. <sup>57</sup>  
 Laggiù trovammo una gente dipinta,<sup>877</sup>

---

873 48. *verso le pale*: le pale delle ruote.

ivi. *approccia*: avvicinasi.

874 49. *vivagno*: qui importa ripa, argine.

875 53. *ch'ei giunsero*: che i demoni giunsero.

876 54. *ma non gli era sospetto*: ma il loro giunger non dava più timore a Virgilio.

Che giva intorno assai con lenti passi,  
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.

60

Egli avean cappe con cappucci bassi  
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia,  
Che per li monaci in Cologna fassi.<sup>878</sup> 63  
Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia,  
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,

---

877 58. *dipinta*: vestita di cappe di piombo indorate nella sola superficie, e però aventi l'apparenza non la sostanza di oro: veste convenevole agli Ipocriti, che qui si descrivono, e i quali hanno la sola apparenza di rettitudine.

878 63. *Che per li monaci* ec. Forse i monaci di Colonia usavano grandi cappe: chè a questa foggia sembra accennare il Poeta, perchè la idea del peso di quelle dei dannati, essendo esse di piombo, si renda più sensibile.

Che Federigo le mettea di paglia.<sup>879</sup> 66  
Oh in eterno faticoso manto!  
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca  
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:69  
Ma per lo peso quella gente stanca  
Venìa sì pian, che noi eravam nuovi  
Di compagnia ad ogni muover d'anca. 72  
Per ch'io al Duca mio: Fa, che tu trovi  
Alcun, ch'al fatto o al nome si conosca;  
E gli occhi, sì andando, intorno movi. 75  
E un, che intese la parola Tosca,  
Dirietro a noi gridò: Tenete i piedi,

---

879 66. *Che Federigo* ec.: allude a una terribile pena a cui Federigo II condannava *certi malfattori* (ricopio l'espressioni dell'Anon.) a' quali faceva indossare cappe di piombo, e fattili mettere in un vaso comandava che di sotto vi si facesse fuoco affinchè la veste di piombo si fondesse sopr'essi.

Voi, che correte sì per l'aura fosca: 78  
Forse ch'avrai da me quel che tu chiedi.  
Onde il Duca si volse, e disse: Aspetta,  
E poi secondo il suo passo procedi. 81  
Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta  
Dell'animo, col viso, d'esser meco,  
Ma tardavagli il carico e la via stretta.<sup>880</sup> 84  
Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco  
Mi rimiraron senza far parola:  
Poi si volsero in sè, e dicean seco: 87  
Costui par vivo all'atto della gola;  
E s'ei son morti, per qual privilegio  
Vanno scoperti della grave stola? 90  
Poi dissermi: O Tosco, ch'al collegio  
Degl'ipocriti tristi sei venuto,  
Dir chi tu sei non avere in dispregio. 93  
E io a loro: Io fui nato e cresciuto

---

880 84. *tardavagli*: li rendea lenti.

Sovra il bel fiume d'Arno alla gran villa,<sup>881</sup>  
 E son col corpo che ho sempre avuto. 96  
 Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,  
 Quant'io veggio, dolor giù per le guance  
 E che pena è in voi che sì sfavilla? 99  
 E l'un rispose a me: Le cappe rance<sup>882</sup>  
 Son di piombo sì grosse, che li pesi  
 Fan così cigolar le lor bilance.<sup>883</sup> 102  
 Frati Godenti fummo, e Bolognesi,<sup>884</sup>

---

881 95. *alla gran villa*: alla gran città, a Firenze.

882 100. *Le cappe rance*: di colore arancino, dorate.

883 102. *le lor bilance*: le anime dei dannati a questa pena.

884 103 e seg. *Frati Godenti* ec. l'Anon. sponne:  
 «l'uno ebbe nome frate Loderingo de' Carbonesi  
 e fu di parte ghibellina, l'altro frate Catalano de'  
 Catalani e fu di parte guelfa. Il comune di Firenze

Io Catalano, e costui Loderingo  
Nomati; e da tua terra insieme presi, 105  
Come suole esser tolto un uom solingo,<sup>885</sup>  
Per conservar sua pace, e fummo tali,<sup>886</sup>

---

mandò per costoro due perchè elli conservassero  
in pace la città di Firenze di nuovo pacificata tra  
guelfi e ghibellini, e diedero a costoro due, sicco-  
me a buoni uomini ogni giurisdizione necessaria  
a ciò. Il frate Loderingo cercava di fare i ghibellini  
maggiori, onde il frate Catalano con suo trattato e  
ordine il cacciò dalla terra colla parte ghibellina,  
della quale li Uberti erano caporali; laonde le ca-  
se loro andarono in terra principalmente, le quali  
erano appresso e d'intorno e nella contrada detta  
il Guardingo». Queste cose, secondo la cronaca  
di Paolino Pieri, avvennero nel 1266.

885 106. *solingo*: solitario; qui include l'idea di  
scevro da amor di parte.

Che ancor si pare intorno dal Gardingo.<sup>108</sup>  
 Io cominciai: O frati, i vostri mali....  
 Ma più non dissi, ch'agli occhi mi corse  
 Un, crocifisso in terra con tre pali.      111  
 Quando mi vide, tutto si distorse,  
 Soffiando nella barba co' sospiri:  
 E il frate Catalan, ch'a ciò s'accorse, 114  
 Mi disse: Quel confitto, che tu miri,<sup>887</sup>  
 Consigliò i Farisei, che convenia  
 Porre un uom per lo popolo a' martiri.<sup>888</sup> 117

---

<sup>886</sup> 107-8.      *e fummo tali* ec. V. la nota al v.  
 103.

<sup>887</sup> 115. *Quel confitto*: Caifas.

<sup>888</sup> 117. *Porre un uom* ec. Allude al detto di Caifas secondo l'Evangelio di S. Giovanni (cap. XI, v. 50): *Expedit ut unus moriatur homo pro populo*, mascherando coll'amor del bene pubblico il suo odio contro Gesù Cristo.



Attraversato e nudo è per la via,<sup>889</sup>

Come tu vedi, ed è mestier che senta

Qualunque passa com'ei pesa pria: 120

E a tal modo il suocero si stenta<sup>890</sup>

In questa fossa, e gli altri del concilio,

Che fu per li Giudei mala sementa. 123

Allor vid'io maravigliar Virgilio<sup>891</sup>

Sovra colui, ch'era disteso in croce

Tanto vilmente nell'eterno esilio. 126

---

889 118. *Attraversato*: posto per traverso.

890 121. *il suocero*: il sacerdote Anna suocero di Caifas.

891 124. *maravigliar Virgilio* ec. Virgilio si maraviglia come di cosa nuova, in quanto, allorchè egli per volere di Eritone discese nel cerchio di Giuda, i deicidi ippocriti non erano ancora in Inferno, e quindi quel modo di punizione era per lui affatto nuovo.

Poscia drizzò al frate cotal voce:

Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci

Se alla man destra giace alcuna foce,<sup>892</sup> 129

Onde noi ambiduo possiamo uscirci

Senza costringer degli angeli neri,

Che vegnan d'esto fondo a dipartirci. 132

Rispose: Adunque, più che tu non sperì,

S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia

Si muove, e varca tutti i vallon ferì, 135

Salvo ch'a questo è rotto, e nol coperchia:<sup>893</sup>

Montar potete su per la ruina,

Che giace in costa, e nel fondo soperchia.

138

Lo Duca stette un poco a testa china,

Poi disse: Mal contava la bisogna<sup>894</sup>

---

892 129. *foce*: uscita.

893 136. *Salvo ch'a questo*: salvo che a questo vallone, a questa sesta bolgia.

Colui, che i peccator di là uncina. 141  
 E il frate: l'udi' già dire a Bologna  
 Del diavol vizj assai, tra i quali udi',  
 Ch'egli è bugiardo, e padre di menzogna.  
 144  
 Appresso il Duca a gran passi sen gí,  
 Turbato un poco d'ira nel sembiante:  
 Ond'io da gl'incarcerati mi parti'<sup>895</sup> 147  
 Dietro alle imposte delle care piante.

---

894 140-41. *Mal contava* ec. Allude all'itinerario falso datogli da Malacoda (c. XXI, v. 106 e seg.)

895 147. *incarcerati*: oppressi dalle cappe di piombo.

## CANTO XXIV.

### ARGOMENTO

Arrampicandosi per un argine rovinoso pervengono i Poeti alla settima bolgia, in cui sono puniti i ladri. Fra questi vedono Vanni Fucci da Pistoja, il quale predice a Dante l'esito delle fazioni pistojesi, e i mutamenti politici dei quali sarebbero esse diventate cagione in Firenze.

In quella parte del giovinetto anno,<sup>896</sup>

Che 'l Sole i crin sotto l'Aquario temprà,

E già le notti al mezzo dì sen vanno;<sup>897</sup> 3

---

896 1. *In quella parte* ec. In quel mese nel quale il sole essendo in Aquario rinforza alquanto i suoi raggi, cioè nel mese di febbraio.

897 3. *E già le notti* ec. E già le lunghe notti dell'inverno vanno diminuendo sì che in breve

Quando la brina in su la terra assempra<sup>898</sup>

La imagine di sua sorella bianca,<sup>899</sup>

Ma poco dura alla sua penna tempra:<sup>900</sup> 6

Lo villanello, a cui la roba manca,

Si leva e guarda, e vede la campagna

Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca;<sup>9</sup>

Ritorna a casa, e qua e là si lagna,

Come il tapin che non sa che si faccia;

---

saranno uguali alla metà di un intero giorno, il quale è composto di 24 ore; ed è quanto dire: vanno verso l'equinozio.

898 4. *assempra*: ricopia.

899 5. *di sua sorella bianca*: della neve.

900 6. *Ma poco dura* ec. Modo metaforico che significa: per poco tempo la brina imita la neve, perchè presto si scioglie, come appunto è proprio della stagione alla quale sopra si riferisce il Poeta.

Poi riede, e la speranza ringavagna<sup>901</sup> 12  
Veggendo il mondo aver mutata faccia  
In poco d'ora; e prende suo vincastro,  
E fuor le pecorelle a pascere caccia: 15  
Così mi fece sbigottir lo Mastro  
Quand'io gli vidi sì turbar la fronte,  
E così tosto al mal giunse lo impiastro.<sup>18</sup>  
Che come noi venimmo al guasto ponte,  
Lo Duca a me si volse con quel piglio  
Dolce, ch'io vidi prima a piè del monte.<sup>902</sup>

21

Le braccia aperse, dopo alcun consiglio<sup>903</sup>

---

901 12. *ringavagna*: qui vale ripiglia, sente rinascersi.

902 21. *a piè del monte*: del monte descritto sul cominciare del Poema.

903 22-23. *dopo alcun consiglio Eletto seco*: dopo d'avere seco medesimo deliberato intorno

Eletto seco, riguardando prima  
Ben la ruina, e diedimi di piglio. 24  
E come quei che adopera e istima,  
Che sempre par che innanzi si proveggia;  
Così, levando me su ver la cima 27  
D'un rocchione, avisava un'altra scheggia,<sup>904</sup>  
Dicendo: Sovra quella poi t'aggrappa;  
Ma tenta pria se è tal ch'ella ti reggia.<sup>905</sup> 30  
Non era via da vestito di cappa,<sup>906</sup>

---

al da farsi.

904 28. *avisava*: indicavami.

905 30. *se è tal ch'ella ti reggia*: se è talmente forte o stabilmente allegata che ti possa sostenere.

906 31. *via da vestito di cappa*: via da potersi praticare con addosso la cappa impiombata degl'ippocriti: cioè era rotta in modo che gl'ippocriti in quel modo ammantati non ne avrebbero

Che noi a pena, ei lieve e io sospinto,  
Potevan su montar di chiappa in chiappa.<sup>907</sup>

33

E se non fosse, che da quel precinto,  
Più che dall'altro, era la costa corta,  
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.<sup>908</sup> 36

Ma perchè Malebolge in ver la porta  
Dal bassissimo pozzo tutta pende,  
Lo sito di ciascuna valle porta,<sup>909</sup> 39

Che l'una costa surge e l'altra scende:

Noi pur venimmo in fine in su la punta,

---

potuto uscire.

907 33. *di chiappa in chiappa*: dall'una all'altra roccia.

908 36. *sarei*: in vece di *sarei stato*. I Toscani anche oggi usano, parlando, il presente invece dell'imperfetto relativo.

909 39. *porta*: richiede.



Onde l'ultima pietra si scoscende. 42  
 La lena m'era del polmon sì munta  
 Quando fui su, ch'io non potea più oltre,  
 Anzi m'assisi nella prima giunta.<sup>910</sup> 45  
 Omai convien che tu così ti spoltre,<sup>911</sup>  
 Disse il Maestro; chè seggendo in piuma,  
 In fama non si vien, nè sotto coltre:<sup>912</sup> 48

---

910 45. *nella prima giunta*: appena giunto là dove si *scoscende* la prima pietra che forma la ruina per la quale Dante erasi arrampicato.

911 46. *spoltre*: cacci la pigrizia.

912 48. *nè sotto coltre*: a Dionigi Strocchi pare che l'espressione *venire sotto coltre* (perocchè non vuole che il *sotto coltre* sia retto dal *seggen-*  
*do*) importi giungere a tale grado di altezza da meritare l'onorificenza del *baldacchino*. Altri intendono: non si viene in fama seggendo in piuma, nè seggendo sotto coltre, ossia negli agi.

Senza la qual chi sua vita consuma  
Cotal vestigio in terra di sè lascia,  
Qual fumo in aer, o in acqua la schiuma.<sup>51</sup>  
E però leva su; vinci l'ambascia<sup>913</sup>  
Con l'animo che vince ogni battaglia,  
Se col suo grave corpo non s'accascia.<sup>914</sup>

54

Più lunga scala convien che si saglia:  
Non basta da costoro esser partito:<sup>915</sup>

---

913 52. *ambascia*: spossamento, affanno di respiro.

914 54. *s'accascia*: s'abbandoni, perda la leggerezza propria dello spirito per assumere la grave tardità del corpo.

915 56. *Non basta* ec. Non basta essere uscito d'Inferno, perocchè conviene che tu ascenda la faticosa montagna del Purgatorio per giungere alla beatitudine che ti riprometti come scopo di

Se tu m'intendi, or fa sì, che ti vaglia. 57  
 Levaimi allor, mostrandomi fornito  
 Meglio di lena ch'io non mi sentia;  
 E dissi: Va, ch'io son forte e ardito. 60  
 Su per lo scoglio prendemmo la via,  
 Ch'era rocchioso, stretto e malagevole,  
 E erto più assai che quel di pria. 63  
 Parlando andava per non parer fievole:  
 Onde una voce uscìo dall'altro fosso,  
 A parole formar disconvenevole. 66  
 Non so che disse, ancor che sovra il dosso  
 Fossi dell'arco già, che varca quivi:  
 Ma chi parlava a ire pareva mosso.<sup>916</sup> 69

---

questo viaggio.

916 69. *a ire*: ad andare: è lezione notata da Costanzo che la trasse dal Codice Cassinese. Il Foscolo l'accolse perchè parevagli che la poesia ne acquistasse. La lezione comune è: *ad ira*.

lo era volto in giù, ma gli occhi vivi<sup>917</sup>

Non potean ire al fondo per l'oscuro;

Per ch'io: Maestro, fa che tu arrivi 72

Dall'altro cinghio, e dismantiam lo muro;

Che com'io odo quinci, e non intendo,

Così giù veggio, e niente affiguro. 75

Altra risposta, disse, non ti rendo,

Se non lo far; chè la dimanda onesta<sup>918</sup>

Si dee seguir coll'opera, tacendo. 78

Noi discendemmo il ponte dalla testa,

Ove s'aggiunge con l'ottava ripa,

---

917 70. *gli occhi vivi*: la potenza corporea degli occhi, così come è costituita nell'uomo vivo. Intendi: gli occhi di Dante vivo non potevano penetrare l'oscurità e giungere al fondo, il che forse avveniva agli occhi degli spiriti.

918 77. *Se non lo far*: se non il fare, l'eseguire quello che mi hai chiesto.

E poi mi fu la bolgia manifesta: 81

E vidivi entro terribile stipa

Di serpenti, e di sì diversa mena,<sup>919</sup>

Che la memoria il sangue ancor mi scipa.<sup>920</sup>

84

Più non si vanti Libia con sua rena;

Chè, se Chelidri, Jaculi e Faree<sup>921</sup>

Produce, e Cencri con Anfesibena, 87

Non tante pestilenzie nè sì ree

Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,

Nè con ciò che di sopra il Mar Rosso èe.<sup>922</sup>

---

919 83. *mena*: forma, specie, condizione.

920 84. *Che la memoria* ec. Intendi: che la ricor-  
danza ancora mi guasta, mi altera il sangue per  
lo spavento.

921 86. *Chelidri, Jaculi* ec. varie specie di ser-  
penti.

922 90. *che di sopra il mar Rosso èe*: l'Egitto, che  
691

Tra questa cruda e tristissima copia  
 Correan genti nude e spaventate,  
 Senza sperar pertugio o elitropia.<sup>923</sup> 93  
 Con serpi le man dietro avean legate:  
 Quelle ficcavan per le ren la coda  
 E il capo, ed eran dinanzi aggroppate. 96  
 Ed ecco a un, ch'era da nostra proda,  
 S'avventò un serpente, che il trafisse  
 Là dove il collo alle spalle s'annoda. 99  
 Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse,  
 Com'ei s'accese e arse, e cener tutto  
 Convenne che cascando divenisse: 102

---

giace (èe per è) sopra il mar Rosso.

923 93. *elitropia*: pietra preziosa che oltre ad essere di mirabile virtù contro i veleni, il volgo credeva a' tempi del Poeta, che essa potesse rendere invisibile chi la portava addosso.

E poi che fu a terra sì distrutto,  
La cener si raccolse per sè stessa,  
E in quel medesmo ritornò di butto.<sup>924</sup> 105  
Così per li gran savi si confessa,  
Che la Fenice muore e poi rinasce,  
Quando al cinquecentesimo anno appressa.  
108

Erba nè biada in sua vita non pasce,  
Ma sol d'incenso lagrime e d'amomo;  
E nardo e mirra son l'ultime fasce.<sup>925</sup> 111  
E quale è quei che cade, e non sa como,<sup>926</sup>

---

924 105. *di butto*: di botto, subitamente.

925 111. *E nardo e mirra ec.*: è nota la favola della riproduzione misteriosa della fenice, la quale sentendosi vicina a morire si compone un nido di mirra e di nardo e come dice Ovidio, *finitque in odoribus aevum*.

926 112. *como*: come.

Per forza di demon ch'a terra il tira,  
 O d'altra oppilazion che lega l'uomo,<sup>927</sup> 114  
 Quando si leva, che intorno si mira,  
 Tutto smarrito dalla grande angoscia  
 Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira;<sup>117</sup>  
 Tal era il peccator levato poscia.  
 Oh giustizia di Dio quanto è severa!  
 Che cotai colpi per vendetta croscia.<sup>928</sup> 120  
 Lo Duca il dimandò poi chi egli era:  
 Per ch'ei rispose: Io piovvi di Toscana,  
 Poco tempo è, in questa gola fera. 123  
 Vita bestial mi piacque, e non umana,  
 Sì come a mul ch'io fui; son Vanni Fucci<sup>929</sup>

---

927 114. *oppilazion*: qui vale ogni colpo mortale  
 subitaneo proveniente da affezioni negli organi  
 vitali e l'Anon. spiega *mitrito* o *apoplessia*, *che*  
*sono oppilazioni nel ventricolo del cervello.*

928 120. *croscia*: scarica con violenza.



Bestia, e Pistoia mi fu degna tana. 126

E io al Duca: Dilli che non mucci;<sup>930</sup>

E dimanda qual colpa quaggiù il pinse:

Ch'io il vidi uom già di sangue e di corruc-  
ci.<sup>931</sup> 129

E il peccator, che intese, non s'infine,

Ma drizzò verso me l'animo e il volto,

---

929 125. *mul*: nato d'adulterio.

ivi. *Vanni Fucci*: Giovanni Fucci pistojese fu della  
fazione de' Neri. Rapì i preziosissimi arredi sacri  
della chiesa di S. Jacopo di Pistoja, ed il furto per  
la potenza de' Cancellieri alla parte de' quali ap-  
parteneva il Fucci, fu apposto ad altri.

930 127. *non mucci*: schifi, fugga.

931 129. *uom già di sangue e di corrucci*: e per-  
ciò avrebbe dovuto trovarsi fra i violenti, e non  
qui, adunque qualche ignota e maggior colpa l'ha  
dovuto precipitare in questa bolgia.

E di trista vergogna si dipinse;            132  
Poi disse: Più mi duol, che tu m'hai colto  
Nella miseria, dove tu mi vedi,  
Che quando fui dell'altra vita tolto.       135  
Io non posso negar quel che tu chiedi:  
In giù son messo tanto, perch'io fui  
Ladro alla sagrestia de' belli arredi;    138  
E falsamente già fu apposto altrui.  
Ma perchè di tal vista tu non godi,  
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,       141  
Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi:  
Pistoia in pria di Neri si dimagra;  
Poi Firenze rinnova genti e modi.       144  
Tragge Marte vapor di Val di Magra,<sup>932</sup>

---

932 145. *Tragge Marte vapor* ec. Intendi: Marte muove di Val di Magra (Lunigiana superiore) un vapor (il marchese Morello Malaspina fautore de' Neri) il quale vien circondato di torbidi nuvoli (i

Ch'è di torbidi nuvoli involuto,  
E con tempesta impetuosa e agra      147  
Sopra campo Picen fia combattuto;  
Ond'ei repente spezzerà la nebbia,  
Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto:      150  
E detto l'ho, perchè doler ten debbia.

---

Bianchi), fra le quali due parti si combatterà a Campo Piceno (presso Fucecchio); ma egli vincerà e disfarà i Bianchi, alla parte dei quali Dante era unito.

## CANTO XXV.

### ARGOMENTO

Standosi tuttora Dante nella settima bolgia, a guardia della quale è il centauro Caco, incontra parecchi Fiorentini, due de' quali, sotto agli occhi del Poeta, subiscono una mirabile trasformazione.

Al fine delle sue parole il ladro

Le mani alzò con ambeduo le fiche,

Gridando: Togli, Dio, che a te le squadro.<sup>933</sup>

3

Da indi in qua mi fur le serpi amiche,<sup>934</sup>

---

933 3. *a te le squadro*: a te le fo.

934 4. *mi fur le serpi amiche*. Intendi: io fui amico delle serpi, cioè non le ebbi più in odio, perchè fecero contento in me il desiderio di veder punito l'empio bestemmiatore.

Perch'una gli s'avvolse allora al collo,  
Come dicesse: lo non vo' che più diche:6  
E un'altra alle braccia e rilegollo,  
Ribadendo sè stessa sì dinanzi,  
Che non potea con esse dare un crollo.9  
Ah Pistoia, Pistoia! che non stanzi<sup>935</sup>  
D'incenerarti, sì che più non duri,  
Poi che in mal far lo seme tuo avanzi?<sup>936</sup>

12

Per tutti i cerchi dello Inferno oscuri

---

935 10. *che non mi stanzi* ec.: perchè non stabilisci, non determini ec.

936 12. *lo seme tuo*: i tuoi fondatori, i tuoi antichi: ed allude alla tradizione (comunemente creduta ai tempi di Dante, come riporta G. Villani nella sua *Cronaca*) che Pistoia fosse fondata dai compagni di Catilina scellerati fuorusciti della repubblica romana.

Spirto non vidi in Dio tanto superbo,  
Non quel che cadde a Tebe giù de' muri.<sup>937</sup>

15

Ei si fuggì, che non parlò più verbo:  
E io vidi un centauro pien di rabbia  
Venir gridando: Ov'è, ov'è l'acerbo? 18  
Maremma non cred'io, che tante n'abbia,  
Quante bisce egli avea su per la groppa  
Infino ove comincia nostra labbia.<sup>938</sup> 21  
Sopra le spalle, dietro dalla coppa,  
Con ale aperte gli giaceva un draco,  
E quello affuoca qualunque s'intoppa. 24  
Lo mio Maestro disse: Quegli è Caco,<sup>939</sup>

---

937 15. *Non quel che cadde* ec.: quel medesimo Capaneo, di cui il Poeta parlò più sopra nel c. XIV v. 46 e seg.

938 21. *nostra labbia*: nostra apparenza, cioè la umana metà del centauro.

Che sotto il sasso di monte Aventino  
Di sangue fece spesse volte laco.        27  
Non va co' suoi fratei per un cammino,  
Per lo furar che frodolente ei fece  
Del grande armento ch'egli ebbe a vicino;  
30

Onde cessar le sue opere bieche<sup>940</sup>  
Sotto la mazza d'Ercole, che forse  
Gliene diè cento, e non sentì le diece. 33  
Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,  
E tre spiriti venner sotto noi,  
De' quai nè io nè il Duca mio s'accorse, 36  
Se non quando gridar: Chi siete voi,  
Per che nostra novella si ristette,<sup>941</sup>

---

939 25. *quegli* è *Caco*: la favola è nota, e sembra  
che Dante ne traesse la descrizione da Virgilio  
(Eneide lib. VIII, v. 198 e seg.).

940 31. *biece*: bieche, malvage, ladronesche.

E intendemmo pure ad essi poi. 39  
Io non li conosceva; ma ei seguette,<sup>942</sup>  
Come suol seguitar per alcun caso,  
Che l'un nomare all'altro convenette, 42  
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?<sup>943</sup>  
Per ch'io, acciò che il Duca stesse attento,  
Mi posi il dito su dal mento al naso. 45  
Se tu sei or, Lettore, a creder lento  
Ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia,

---

941 38. *nostra novella*: il nostro conversare, e propriamente il racconto, che stava facendo Virgilio, della storia di Caco.

942 40. *seguette*: seguì, accadde.

943 43. *Cianfa*. Vuolsi che costui fosse della famiglia dei Donati di Firenze. – *dove fia rimaso?*

Così dicono, perchè Cianfa era sparito agli occhi loro trasformandosi in serpente, come si vedrà appresso.



Chè io, che il vidi, a pena il mi consento.48  
Com'io tenea levate in lor le ciglia,  
E un serpente con sei piè si lancia  
Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia. 51  
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,  
E con gli anterior le braccia prese,  
Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia.54  
Li diretani alle cosce distese,  
E miseli la coda tramendue,  
E dietro per le ren su la rite. 57  
Ellera abbarbicata mai non fue  
Ad alber sì, come l'orribil fiera  
Per l'altrui membra avviticchiò le sue: 60  
Pui s'appicar, come di calda cera  
Fossero stati, e mischiar lor colore;  
Nè l'un nè l'altro già pareva quel ch'era;63  
Come procede innanzi dall'ardore  
Per lo papiro suso un color bruno,

Che non è nero ancora, e il bianco muore.

66

Gli altri duo riguardavano, e ciascuno

Gridava: O me, Agnèl, come ti muti!

Vedi che già non sei nè duo nè uno. 69

Già eran li duo capi un divenuti,

Quando n'apparver due figure miste

In una faccia, ov'eran duo perduti.<sup>944</sup> 72

Fersi le braccia due di quattro liste:<sup>945</sup>

---

944 72. *ov'eran duo perduti*: confusi in una terza apparenza, affatto diversa dalle due forme primitive.

945 73. *Fersi le braccia* ec. Costruisci ed intendi: le quattro liste, cioè i due piedi anteriori del serpente e le due braccia dell'uomo, confondendosi insieme divenner due sole cose, che il Poeta, per dar loro un nome che ne renda presso a poco l'idea, nomina braccia; benchè risultando di quel-

Le cosce con le gambe, il ventre e il casso  
 Divenner membra che non fur mai viste.<sup>75</sup>  
 Ogni primaio aspetto ivi era casso:<sup>946</sup>  
 Due e nessun l'immagine perversa  
 Parea, e tal sen gia con lento passo.    78  
 Come il ramarro, sotto la gran fersa<sup>947</sup>  
 Dei dì canicular, cangiando siepe,  
 Folgore par, se la via attraversa;        81  
 Così parea venendo verso l'epe  
 Degli altri due un serpentello acceso,  
 Livido e nero come gran di pepe.        84  
 E quella parte, donde prima è preso<sup>948</sup>  
 Nostro alimento, all'un di lor trafisse:

---

la strana composizione, non dovessero propriamente appellarsi più così.

946 76. *casso*: cancellato, perduto.

947 79. *fersa*: sferza, qui vale ardore.

948 85. *E quella parte* ec.: l'ombelico.

Poi cadde giuso innanzi lui disteso. 87  
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:  
Anzi co' piè fermati sbadigliava,  
Pur come sonno o febbre l'assalisse. 90  
Egli il serpente e quei lui riguardava:  
L'un per la piaga, e l'altro per la bocca  
Fumavan forte, e il fumo s'incontrava. 93  
Taccia Lucano omai, là dove tocca<sup>949</sup>  
Del misero Sabello e di Nassidio;

---

949 94. *Taccia Lucano... là* ec. Nel lib. IX della Farsaglia Lucano racconta, che, traversando Catone le arenose lande della Libia, un soldato romano nomato Sabellico fu morso da un serpente in una gamba, e l'effetto di quel morso fu così portentoso che il ferito in brevissimo tempo divenne cenere. Ed aggiunge che un'altro serpente detto *praester* morse un certo Nausidio, e lo fece talmente gonfiare che gli si spezzò la corazza.

E attento sii a udir quel, ch'or si scocca.<sup>950</sup>

96

Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio;<sup>951</sup>

Che se quello in serpente, e quella in fonte

Converte poetando, io non lo invidio: 99

Chè duo nature mai a fronte a fronte

Non trasmutò, sì ch'ambedue le forme

A cambiar lor materie fosser pronte.<sup>952</sup> 102

---

950 96. *si scocca*: si lancia dall'arco; qui per metafora vale *si manifesta*.

951 97. *Ovidio*: il luogo a cui il Poeta accenna è nel lib. V delle *Metamorfosi*.

952 102. *a cambiar*: a permutare con scambievole azione come nel caso di questo peccatore.

E davvero, come osserva il celebre Schelling, nessuno degli antichi immaginò e dipinse con tanta meravigliosa potenza di genio una metamorfosi da sostenere il paragone di questa, che

Insieme si risposero a tai norme,  
 Che il serpente la coda in forza fesse,  
 E il feruto ristinse insieme l'orme.<sup>953</sup> 105  
 Le gambe con le cosce seco stesse  
 S'appiccar sì, che in poco la giuntura  
 Non facea segno alcun che si paresse.108  
 Togliea la coda fessa la figura,  
 Che si perdeva là; e la sua pelle<sup>954</sup>  
 Si facea molle, e quella di là dura.<sup>955</sup> 111  
 Io vidi entrar le braccia per l'ascelle,  
 E i duo piè della fiera, ch'eran corti,  
 Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.  
114

---

rende singolarissimo il presente canto dalla Divina Commedia.

953 105. *l'orme*: i piedi.

954 110. *la sua pelle*: la pelle del serpente.

955 111. *e quella di là*: la pelle dell'altro.

Poscia li piè dietro, insieme attorti,  
 Diventarón lo membro che l'uom cela,  
 E il misero del suo n'avea due porti.<sup>956</sup> 117  
 Mentre che il fumo l'uno e l'altro vela  
 Di color nuovo, e genera il pel suso  
 Per l'una parte, e dall'altra il dipela, 120  
 L'un si levò, e l'altro cadde giuso,<sup>957</sup>  
 Non torcendo però le lucerne empie,<sup>958</sup>  
 Sotto le quai ciascun cambiava muso.123  
 Quel ch'era dritto il trasse in ver le tempie,

---

956 117. *E il misero del suo* ec.: Intendi: e l'uomo, in luogo d'un membro, ne avea sporti due, ossia bipartiva il suo in due, per formare le gambe serpentine deretane.

957 121. *L'un si levò*: il serpente che si cangiava in uomo – *e l'altro cadde giuso*: l'uomo che si cangiava in serpente.

958 122. *le lucerne empie*: gli occhi empì.

E di troppa materia, che in là venne,  
Uscir gli orecchi delle gote scempie:<sup>959</sup> 126  
Ciò che non corse in dietro, e si ritenne,  
Di quel soverchio fe' naso alla faccia,  
E le labbra ingrossò quanto convenne.129  
Quel che giaceva il muso innanzi caccia,  
E gli orecchi ritira per la testa,  
Come face le corna la lumaccia: 132  
E lingua, che aveva unita e presta  
Prima a parlar, si fende, e la forcuta  
Nell'altro si richiude, e il fumo resta. 135  
L'anima, ch'era fiera divenuta,  
Si fugge sufolando per la valle,  
E l'altro dietro a lui parlando sputa.<sup>960</sup> 138

---

959 126. *scempie*: scemate.

960 138. *parlando sputa*: fa un atto specifico d'uomo, che, tra gli animali, è il solo che sputa; e vale che la lingua dell'uno era divenuta serpenti-



Poscia gli volse le novelle spalle,<sup>961</sup>

E disse all'altro: lo vo', che Buoso corra,<sup>962</sup>

Com'ho fatt'io, carpon per questo calle.141

Così vid'io la settima zavorra<sup>963</sup>

Mutare e trasmutare: e qui mi scusi<sup>964</sup>

---

na e si apprestava a sufolare, mentre quella  
dell'altro erasi fatta umana, ed apprestavasi a  
parlare e sputare.

961 139. *novelle*: trasformate in nuova foggia.

962 140. *Buoso*: Diconlo fiorentino della nobile  
famiglia degli Abati.

963 142. *zavorra*: è propriamente quella materia  
che si pone nella sentina delle navi: qui importa il  
contenuto, ovvero i dannati contenuti nella setti-  
ma bolgia.

964 143-144. *e qui mi scusi La novità*: Intendi: e  
qui mi sia scusa la novità della trattata materia,  
se il mio dire non è fiorito.

La novità, se fior la lingua abborra. 144  
E avvegnachè gli occhi miei confusi  
Fossero alquanto e l'animo smagato,<sup>965</sup>  
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi, 147  
Ch'io non scorgessi ben Puccio Sciancato,<sup>966</sup>  
Ed era quei che sol de' tre compagni,  
Che venner prima, non era mutato: 150  
L'altro era quel che tu, Gaville, piagni.<sup>967</sup>

---

965 146. *smagato*: smarrito.

966 148. *Puccio Sciancato*: ladro famoso ai tempi di Dante.

967 151. *L'altro era quel* ec.: cioè colui, che sotto forma di serpente ferì Buoso nel bellico. Questi è Francesco Guercio Cavalcanti fiorentino, ucciso in una terra di Val d'Arno detta Gaville. Dice *piagni*, poichè per vendetta della morte del Cavalcanti furono uccisi molti de' suoi abitanti.

## CANTO XXVI.

### ARGOMENTO

Trapassano nell'ottava bolgia. Tra i consiglieri fraudolenti, che ivi hanno lor punizione, vedono Diomede ed Ulisse, il quale, a richiesta di Virgilio, fa il racconto dell'ultime sue avventure.

Godi, Firenze, poi che sei sì grande,  
Che per mare, e per terra batti l'ali,  
E per lo Inferno il tuo nome si spande.   3  
Tra li ladron trovai cinque cotali<sup>968</sup>  
Tuoι cittadini, onde mi vien vergogna;  
E tu in grande onoranza non ne sali.   6  
Ma se presso al mattin del ver si sogna,<sup>969</sup>

---

968 4. *cinque cotali*: i cinque nominati nel canto precedente.

969 7. *Ma se presso al mattin ec.*: gli antichi cre-  
713

Tu sentirai di qua da picciol tempo

Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna.<sup>970</sup>

9

E se già fosse, non saria per tempo.<sup>971</sup>

Così foss'ei, da che pur esser dee:<sup>972</sup>

---

devano che i sogni mattutini fossero vere rivelazioni, ovvero presentimenti di cose vere. Il Poeta altrove accenna a questa medesima opinione, che era difesa dalla filosofia de' suoi tempi.

970 9. *Di quel che Prato* ec. Dello estermínio che Prato e le altre città rivali ti desiderano ardentemente, onde tu ti venga consumando nelle dissensioni intestine, le quali t'indurranno a bandire i tuoi più notevoli cittadini. Dante per le predizioni di Farinata e di Brunetto si attendeva certo l'esilio.

971 10. *non saria per tempo*: non sarebbe presto abbastanza.

Chè più mi graverà, com' più m'attempo.<sup>12</sup>  
Noi ci partimmo; e su per le scalee,  
Che n'avean fatte i borni a scender pria,<sup>973</sup>  
Rimontò il Duca mio, e trasse mee.     15  
E proseguendo la solinga via

---

972 11-12.     *Così foss'ei* ec. Intendi: è così certo che questi mali della mia patria devono accadere, che vorrei fossero già accaduti; perocchè maggiormente mi graverebbe che ciò fosse quand'io sarò più presso alla vecchiezza. Tale è la vera e piana intelligenza di questo passo, che modernamente ha dato luogo alla insensata interpretazione, che ivi si racchiudesse un voto di Dante per il più pronto estermio della sua patria.

973 14. *i borni*: gli scheggioni, le rocce sporgenti dall'argine, per le quali prima erano discesi i due Poeti.

Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,  
 Lo piè senza la man non si spedia.     18  
 Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio,  
 Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi,  
 E più lo ingegno affreno ch'io non soglio, 21  
 Perchè non corra, che virtù nol guidi;  
 Sì che se stella buona, o miglior cosa,<sup>974</sup>  
 M'ha dato il ben, ch'io stessi nol m'invidi. 24  
 Quale il villan ch'al poggio si riposa,  
 Nel tempo che colui che il mondo schiara,<sup>975</sup>  
 La faccia sua a noi tien meno ascosa, 27

---

974 23. *se stella buona, o miglior cosa* ec. Inten-  
 di: se propizia influenza di stelle, o altra causa  
 migliore, mi ha dato *il ben*, il bene dello ingegno,  
*io stesso nol m'invidi*, io stesso nol distrugga, non  
 mi privi dei buoni effetti di esso.

975 26-27.     *Nel tempo* ec.: ne' lunghi giorni di  
 estate.

Come la mosca cede alla zanzara,<sup>976</sup>  
 Vede lucciole giù per la vallea,  
 Forse colà dove vendemmia ed ara;   30  
 Di tante fiamme tutta risplendea  
 L'ottava bolgia sì, com'io m'accorsi,  
 Tosto che fui ove il fondo pareva.       33  
 E qual colui, che si vengìò con gli orsi,<sup>977</sup>  
 Vide il carro d'Elia al dipartire,<sup>978</sup>  
 Quando i cavalli al cielo erti levorsi,   36  
 Chè nol potea sì con gli occhi seguire,

---

976 28. *Come la mosca* ec.: nell'avvicinarsi della notte.

977 34. *colui, che si vengìò con gli orsi*: Eliseo profeta, che beffato da parecchi fanciulli, li maledisse e li fece divorare da due orsi (V. la *Bibbia*, Reg. lib. IV c. 2).

978 35. *al dipartire*: allorchè sopra il carro il profeta si partì dalla terra.

Chè vedesse altro che la fiamma sola,  
Sì come nuvoletta, in su salire;                    39  
Tal si movea ciascuna per la gola  
Del fosso, chè nessuna mostra il furto,<sup>979</sup>  
E ogni fiamma un peccatore invola.            42  
Io stava sovra il ponte a veder surto  
Sì, che, s'io non avessi un ronchion preso,  
Caduto sarei giù senza esser urto.            45  
E il Duca, che mi vide tanto atteso,  
Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti:  
Ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso.<sup>48</sup>  
Maestro mio, risposi, per udirti<sup>980</sup>

---

979 41. *nessuna mostra il furto*: nessuna di quelle fiamme lascia vedere il peccatore che dentro s'è asconde.

980 49-50.        *per udirti Son io più certo*: l'udirti mi rischiara le idee, mi fa meglio conscio delle cose che vedo.



Son io più certo; ma già m'era avviso  
Che così fusse, e già voleva dirti: 51  
Chi è in quel foco, che vien sì diviso  
Di sopra, che par surger della pira,<sup>981</sup>  
Ov'Eteocle col fratel fu miso? 54  
Risposemi: Là entro si martira  
Ulisse e Diomede, e così insieme<sup>982</sup>

---

981 53-54. *della pira, Ov'Eteocle* ec. Narrasi che dopo che Eteocle e Polinice si furono scambievolmente trucidati, i loro cadaveri venissero bruciati sopra un rogo medesimo, la fiamma del quale fu vista mirabilmente partirsi in due, quasi significasse che l'odio loro durava tuttavia atrocissimo dopo la morte.

982 56. *Ulisse e Diomede*. Questi due famosi Greci, adirati contro i Trojani, ordirono insieme molte frodi a danno de' loro nemici. Perciò qui s'intenda: come insieme furono vinti dall'ira, così

Alla vendetta corron com'all'ira: 57  
 E dentro dalla lor fiamma si geme<sup>983</sup>  
 L'aguato del caval, che fe' la porta  
 Onde uscì de' Romani il gentil seme. 60  
 Piangevisi entro l'arte, per che morta  
 Deidamia ancor si duol d'Achille;  
 E del Palladio pena vi si porta. 63  
 S'ei posson dentro da quelle faville  
 Parlar, diss'io, Maestro, assai ten priego  
 E ripriego che il priego vaglia mille, 66  
 Che non mi facci dell'attender niego,

---

ora insieme sono tratti alla vendetta, cioè a quella  
 vendetta, che la giustizia divina prende delle loro  
 fraudi.

983 58 e seg. *si geme L'aguato del caval* ec. *si*  
*punisce* ec. Le idee poste in questi versi alludono  
 alla narrazione dell'eccidio di Troia, secondo che  
 è dipinto nell'Eneide.

Finchè la fiamma cornuta qua vegna:  
Vedi che del disio ver lei mi piego.      69  
Ed egli a me: La tua preghiera è degna  
Di molta lode; io però l'accetto:  
Ma fa che la tua lingua si sostegna.      72  
Lascia parlare a me; ch'io ho concetto  
Ciò che tu vuoi; ch'ei sarebbero schivi,  
Perch'ei fur Greci, forse del tuo detto. 75  
Poi che la fiamma fu venuta quivi,  
Ove parve al mio Duca tempo e loco,  
In questa forma lui parlare audì.      78  
O voi, che siete duo dentro ad un fuoco,  
S'io meritali di voi, mentre ch'io vissi,  
S'io meritali di voi assai o poco,      81  
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,<sup>984</sup>  
Non vi movete; ma l'un di voi dica,<sup>985</sup>

---

984 82. *gli alti versi*: l'Eneide.

985 83. *l'un di voi*: Ulisse.

Dove per lui perduto a morir gissi.<sup>986</sup> 84  
 Lo maggior corno della fiamma antica<sup>987</sup>  
 Cominciò a crollarsi mormorando,  
 Pur come quella, cui vento affatica. 87  
 Indi la cima qua e là menando,  
 Come fosse la lingua che parlasse,  
 Gittò voce di fuori, e disse: Quando 90  
 Mi dipartii da Circe, che sottrasse<sup>988</sup>  
 Me più d'un anno là presso a Gaeta,<sup>989</sup>

---

986 84. *per lui perduto*: perduto da sè stesso, come fu Ulisse che audacemente varcò le colonne di Ercole e si spinse nell'intentato Oceano.

987 85. *fiamma antica*: così la chiama Dante per il molto tempo corso da che Ulisse era morto.

988 91. *sottrasse*: trattenne.

989 92. *presso a Gaeta*: fra capo d'Anzio e Gaeta, luogo dove Circe abitava, il quale anche oggi si nomina *Monte Circe* o *Circello*.

Prima che sì Enea la nominasse,<sup>990</sup> 93  
 Nè dolcezza di figlio, nè la pietà  
 Del vecchio padre, nè il debito amore,  
 Lo qual dovea Penelope far lieta, 96  
 Vincer potero dentro a me l'ardore,  
 Ch'io ebbi a divenir del mondo esperto,  
 E degli vizj umani e del valore; 99  
 Ma misi me per l'alto mare aperto  
 Sol con un legno, e con quella compagna<sup>991</sup>  
 Picciola dalla qual non fui deserto.<sup>992</sup> 102  
 L'un lito e l'altro vidi insin la Spagna,  
 Fin nel Marrocco, e l'isola de' Sardi,

---

990 93. *Prima che sì Enea la nominasse*: innanzi  
 che Enea, giunto in quel luogo, e ivi mortagli la  
 propria nutrice Gaeta, imponesse il nome di lei a  
 quel paese.

991 101. *compagna*: compagna.

992 102. *deserto*: abbandonato.

E l'altre che quel mare intorno bagna.105  
 Io e i compagni eravam vecchi e tardi,  
 Quando venimmo a quella foce stretta,  
 Ov'Ercole segnò li suoi riguardi,<sup>993</sup> 108  
 A ciò che l'uom più oltre non si metta:  
 Dalla man destra mi lasciai Sibilia,<sup>994</sup>  
 Dall'altra già m'avea lasciata Setta.<sup>995</sup> 111  
 O frati, dissi, che per cento milia  
 Perigli siete giunti all'Occidente,  
 A questa tanto picciola vigilia<sup>996</sup> 114

---

993 108. *li suoi riguardi*: le sue colonne, per avvisare i naviganti a non passare oltre.

994 110. *Sibilia*: Siviglia.

995 111. *Setta*: oggi Ceuta, città dell'Africa sullo stretto di Gibilterra.

996 114-15. *picciola vigilia De' vostri sensi, che è di rimanente*: la corta vita che ancor vi rimane. E la chiama *vigilia*, (che risponde al cam-

De' vostri sensi, che è di rimanente,  
Non vogliate negar l'esperienza,<sup>997</sup>  
Diretro al Sol, del mondo senza gente.117  
Considerate la vostra semenza:  
Fatti non foste a viver come bruti,  
Ma per seguir virtute e conoscenza. 120  
Li miei compagni fec'io sì acuti,<sup>998</sup>  
Con questa orazion picciola, al cammino,

---

*mino di nostra vita*) in paragone della durata della vita eterna, per ridursi alla quale l'uomo viaggia, o veglia, durante la breve mortale esistenza.

997 116-117. *Non vogliate* ec. Non vogliate negarvi al conoscere l'altro emisfero vuoto d'abitatori (che così credevasi allora), e però venite meco *diretro al Sol*, dietro al corso del sole, cioè verso occidente.

998 121-22. *acuti.... al cammino*: vogliosi d'andare.

Ch'a pena poscia li avrei ritenuti.      123  
 E volta nostra poppa nel mattino,<sup>999</sup>  
 De' remi facemmo ale al folle volo,  
 Sempre acquistando del lato mancino.126  
 Tutte le stelle già dell'altro polo  
 Vede la notte, e il nostro tanto basso,<sup>1000</sup>  
 Che non sorgea di fuor del marin suolo.129  
 Cinque volte raccessò, e tante casso<sup>1001</sup>  
 Lo lume era di sotto dalla Luna,  
 Poi ch'entrati eravam nell'alto passo, 132

---

999 124. *nel mattino*: a levante: per meglio denotare che avevano la prua, ossia la direzione del viaggio, a ponente, come sopra si è detto.

1000 128. *Vede la notte*: vedeva durante la notte.

1001 130. *Cinque volte* ec. erano trascorsi cinque plenilunij o cinque mesi, da che mi lasciai addietro lo stretto.



Quando n'apparve una montagna bruna<sup>1002</sup>  
Per la distanza, e parvemi alta tanto  
Quanto veduta non n'aveva alcuna. 135  
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;  
Chè dalla nuova terra un turbo nacque,  
E percosse del legno il primo canto.<sup>1003</sup> 138  
Tre volte il fe' girar con tutte l'acque,  
Alla quarta levar la poppa in suso,  
E la prora ire in giù, com'altrui piacque,141  
Infin che il mar fu sopra noi richiuso.

---

1002 133.*una montagna bruna*: la montagna medesima antipoda al nostro emisferio, dove Dante colloca il suo Purgatorio ed il Paradiso terrestre.

1003 138.*il primo canto*: la parte anteriore della nave.

## CANTO XXVII.

### ARGOMENTO

Stando pur tuttavia i Poeti nella ottava bolgia, il conte Guido di Montefeltro chiede al Poeta delle cose politiche di Romagna; ed a sua volta, pregato da Dante, narra come egli andasse dannato.

Già era dritta insù la fiamma, e queta

Per non dir più; e già da noi sen già

Con la licenza del dolce Poeta;                    3

Quando un'altra, che dietro a lei venìa,

Ne fece volger gli occhi alla sua cima,

Per un confuso suon che fuor n'uscìa.    6

Come il bue Sicilian, che mugghiò prima<sup>1004</sup>

Col pianto di colui (e ciò fu dritto)<sup>1005</sup>

---

1004 7. *il bue Sicilian*: il toro di bronzo di Falari-  
de, tiranno d'Agrigento.

Che l'avea temperato con sua lima,           9  
Mugghiava con la voce dell'afflitto,  
Sì che, con tutto ch'el fosse di rame,  
Pur el pareva dal dolor trafitto:           12  
Così, per non aver via, nè forame,  
Dal principio del foco in suo linguaggio<sup>1006</sup>  
Si convertivan le parole grame.           15  
Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio<sup>1007</sup>

---

1005 8. *Col pianto di colui*: co' gemiti di Perillo, che aveva inventato quel nuovo strumento di atrocità, e che per ordine dello stesso Falaride fu il primo a farne la prova.

1006 14. *Dal principio del foco*: dalla cima della fiamma.

ivi. *in suo linguaggio*: nel linguaggio, ovvero strepito della stessa fiamma.

1007 16. *colto lor viaggio*: fattasi via a sprigionarsi dalla fiamma.

Su per la punta, dandole quel guizzo,<sup>1008</sup>  
 Che dato avea la lingua in lor passaggio,<sup>18</sup>  
 Udimmo dire: O tu, a cui dirizzo  
 La voce, che parlavi mo lombardo,  
 Dicendo: Issa ten va, più non t'aizzo;<sup>1009</sup> 21  
 Perch'io sia giunto forse alquanto tardo,  
 Non t'incresca restare a parlar meco:  
 Vedi che non incresce a me, e ardo. 24  
 Se tu pur mo in questo mondo cieco  
 Caduto sei di quella dolce terra  
 Latina, onde mia colpa tutta reco;<sup>1010</sup> 27

---

1008 17-18. *dandole quel guizzo, Che dato ec.*

Intendi, che la punta della fiamma guizzava a seconda de' movimenti della lingua, che profferiva le parole.

1009 21. *Issa*, ora, dal lat. *ipsa*.

ivi. *aizzo*: attizzo, sprono.

1010 27. *latina*: italiana (V. la nota al v. 65 del C.

Dimmi se i Romagnuoli han pace, o guerra;

Ch'io fui de' monti là intra Urbino<sup>1011</sup>

E il giogo, di che Tever si disserra.      30

Io era ancora in giù intento e chino,

Quando il mio Duca mi tentò di costa,

Dicendo: Parla tu; questi è Latino.      33

E io, ch'avea già pronta la risposta,

Senza indugio a parlare incominciai:

O anima, che sei laggiù nascosta,      36

Romagna tua non è, e non fu mai

---

XXII).

1011 29. *Ch'io fui de' monti* ec. di Montefeltro, città posta fra Urbino e quella parte degli Appennini d'onde sgorga il Tevere. Questi che parla è il conte Guido di Montefeltro, l'Achille de' Ghibellini. Divenuto vecchio riconciliossi colla Chiesa, e indossato l'abito di S. Francesco, morì con fama di uomo santo.

Senza guerra ne' cor de' suoi tiranni;  
Ma palese nessuna or ven lasciai.      39  
Ravenna sta, come è stata molti anni:  
L'aquila da Polenta la si cova,<sup>1012</sup>  
Sì che Cervia ricopre co' suoi vanni.<sup>1013</sup> 42  
La terra, che fe' già la lunga prova,<sup>1014</sup>  
E di Franceschi sanguinoso mucchio,<sup>1015</sup>

---

1012 41 *L'Aquila da Polenta*: la famiglia de' Polentani. Leggasi bene *la* e non là.

1013 42. *Cervia*: città a poche miglia da Ravenna.

1014 43. *La terra, che fe' già ec.* Forlì, che sostenne il lungo assedio, di che nel 1287 la strinsero i Francesi.

1015 44. *E di Franceschi ec.* Il valore di Guido da Montefeltro (quello stesso al quale ora parla Dante) andato in soccorso di Forlì, fe' terribile macello di più di due mila Francesi, poco tempo

Sotto le Branche Verdi si ritrova:<sup>1016</sup> 45

E il mastin vecchio, e il nuovo da Verruc-  
chio<sup>1017</sup>

Che fecer di Montagna il mal governo,<sup>1018</sup>

Là, dove soglion, fan de' denti succhio.<sup>1019</sup>

48

---

dopo la strage del Vespro in Sicilia.

1016 45. *Sotto le Branche Verdi*: sotto il dominio degli Ordelaffi, l'arme de' quali era un leone verde.

1017 46. *E il mastin vecchio, e il nuovo* ec. I Malatesta padre e figlio, che, divenuti signori di Rimini, ritennero tuttavia l'appellazione da *Verrucchio*, castello donato loro da' Riminesi.

1018 47. *Montagna*: cavaliere di Rimini della famiglia de' Parcisati, fattto morire da' Malatesta.

1019 48. *fan de' denti succhio*: fanno succhiello de' denti, forano co' denti.

Le città di Lamone e di Santerno<sup>1020</sup>

Conduce il leoncel dal nido bianco,<sup>1021</sup>

Che muta parte dalla state al verno: 51

E quella, a cui il Savio bagna il fianco,<sup>1022</sup>

Così com'ella s'è tra il piano e il monte,

Tra tirannia si vive e stato franco. 54

Ora chi sei ti prego che ne conte:

Non esser duro più ch'altri sia stato,

Se il nome tuo nel mondo tegna fronte,<sup>1023</sup>

---

1020 49. *Le città di Lamone e di Santerno.*

Faenza ed Imola, qui nominate dal fiume Lamone che scorre presso alla prima, e del Santerno che bagna i campi della seconda.

1021 50. *Il leoncel dal nido bianco*: Mainardo Pagani, guelfo in Toscana e Ghibellino in Romagna.

1022 52. *E quella, a cui il Savio*: Cesena, presso alla quale scorre il fiume Savio.

1023 57. *teгна fronte*: duri.



Poscia che il fuoco alquanto ebbe rugghiato

Al modo suo, l'aguta punta mosse

Di qua, di là, e poi diè cotal fiato: 60

S'io credessi, che mia risposta fosse

A persona, che mai tornasse al mondo,

Questa fiamma staria senza più scosse:<sup>1024</sup>

Ma perciò che giammai di questo fondo

Non tornò vivo alcun, s'io odo il vero,

---

1024 63. *Questa fiamma* ec. vale, ti lascerei senza altra risposta. Guido crede che Dante sia una nuova anima venuta all'Inferno: però parla, e rivelando di sè una storia arcana, la pittura alla immaginazione de' contemporanei del Poeta doveva riuscire di un effetto, di cui non possiamo noi oggi concepire se non una leggiera idea. V. *Disc. prel.*

Senza tema d'infamia ti rispondo.        66  
 Io fui uom d'arme, e poi fui cordigliero,<sup>1025</sup>  
 Credendomi, sì cinto, fare ammenda;  
 E certo il creder mio veniva intero,<sup>1026</sup> 69  
 Se non fosse il Gran Prete, a cui mal pren-  
 da,<sup>1027</sup>  
 Che mi rimise nelle prime colpe;  
 E come e quare voglio che m'intenda.<sup>1028</sup>

---

1025 67. *cordigliero*: frate di S. Francesco: que-  
 sta frati erano detti *cordiglieri* per la corda della  
 quale cingonsi i fianchi.

1026 69. *il creder mio veniva intero*: la mia spe-  
 ranza veniva corrisposta dal felice successo di  
 avere (vestito di quel sajo di penitenza) *fatto am-*  
*menda* de' miei peccati.

1027 70. *il Gran Prete*: Così Guido parla di Boni-  
 fazio VIII.

1028 72. *quare*: latinismo; significa, per quale

Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe,  
 Che la madre mi diè, l'opere mie  
 Non furon leonine, ma di volpe.<sup>1029</sup> 75  
 Gli accorgimenti e le coperte vie  
 Io seppi tutte, e sì menai lor arte,  
 Che al fine della terra il suono uscie.<sup>1030</sup> 78  
 Quando mi vidi giunto in quella parte  
 Di mia età, dove ciascun dovrebbe  
 Calar le vele e raccoglièr le sarte, 81  
 Ciò che pria mi piaceva allor m'incerebbe:  
 E pentuto e confesso mi rendei,  
 Ahi! miser lasso, e giovato sarebbe. 84

---

cagione.

1029 75. *non furon leonine* ec.: non furon d'uomo crudele, ma d'astuto.

1030 78. *Che al fine della terra* ec.: che la fama n'andò per tutto il mondo.

Lo principe de' nuovi Farisei,<sup>1031</sup>

Avendo guerra presso a Laterano,<sup>1032</sup>

E non con Saracin, nè con Giudei, 87

Che ciascun suo nimico era Cristiano,

E nessuno era stato a vincer Acri,<sup>1033</sup>

---

1031 85. *Lo principe* ec. Torna a dire di Bonifacio VIII.

1032 86. *presso a Laterano*: co' Colonnese, le case de' quali erano presso S. Gio. Laterano.

1033 89. *E nessuno era stato* ec. Intendi: e nessuno di questi nemici di Bonifacio era stato del numero di quei cristiani, che rinnegata la fede natia, si erano uniti a' Saraceni, e avevano uccisi in Acri più di settantamila fedeli di Cristo: e parimenti nessuno era stato del numero di que' mercatanti cristiani, i quali per amore di guadagno provvedendo di viveri il campo degl'infedeli, avevano loro agevolata la vittoria.

Nè mercatante in terra di Soldano: 90  
 Nè sommo uficio, nè ordini sacri  
 Guardò in sè, nè in me quel capestro,<sup>1034</sup>  
 Che solea far li suoi cinti più macri.<sup>1035</sup> 93  
 Ma come Costantin chiese Silvestro<sup>1036</sup>  
 Dentro Siratti a guarir della lebbre,  
 Così mi chiese questi per maestro 96

---

1034 92. *Guardò*: rispettò.

ivi. *capestro*: il cordone, segno di vita penitente.

1035 93. *li suoi cinti*: coloro che se ne cingono.

1036 94. *Ma come Costantin* ec. Costantino imperatore, oppresso di molestissima lebbra, si recò a trovare S. Silvestro pontefice di Roma, il quale si teneva nascoso nelle caverne del monte Siratti (lat. *Soractes*), oggi nominato *monte Sant'Oreste*. L'imperatore fu miracolosamente guarito, prese il battesimo, e la persecuzione lunga della chiesa si mutò in protezione.

A guarir della sua superba febbre:

Domandommi consiglio; ed io tacetti,

Perchè le sue parole parvero ebbre. 99

E poi mi disse: Tuo cuor non sospetti:

Fin or ti assolvo, e tu m'insegna fare,

Sì come Penestrino in terra getti.<sup>1037</sup> 102

Lo ciel poss'io serrare e disserrare,

Come tu sai; però son duo le chiavi,

Che il mio antecessor non ebbe care.<sup>1038</sup>

105

Allor mi pinser gli argomenti gravi

Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio,

E dissi: Padre, da che tu mi lavi 108

---

1037 102. *Penestrino*: terra de' Colonnese, oggi nominata Palestrina, in antico *Praeneste*.

1038 105. *il mio antecessor*: Celestino V: ad intelligenza di questa allusione vedasi la nota al v. 59 del c. III.

Di quel peccato, ove mo cader deggio,  
Lunga promessa con l'attender corto<sup>1039</sup>  
Ti farà trionfar nell'alto seggio. 111

Francesco venne, poi che io fui morto,  
Per me; ma un de' neri Cherubini  
Gli disse: Nol portar; non mi far torto. 114

Venir or giù se ne dee tra' miei meschini,  
Perchè diede il consiglio frodolente,  
Dal quale in qua stato gli sono a' crini;117

Chè assolver non si può chi non si pente;  
Nè pentere e volere insieme puossi,  
Per contraddizion che nol consente. 120

O me dolente! come mi riscossi,  
Quando mi prese, dicendomi: Forse

---

1039 110. *Lunga promessa* ec. prometti molto per adescare i tuoi nemici, poi non attendere (*non tenere*) nissuna di queste larghe promesse, e conquistili.

Tu non pensavi ch'io loico fossi?<sup>1040</sup> 123  
 A Minos mi portò; e quegli attorse  
 Otto volte la coda al dosso duro;<sup>1041</sup>  
 E poi che per gran rabbia la si morse, 126  
 Disse: Questi è de' rei del fuoco furo:<sup>1042</sup>  
 Per ch'io là, dove vedi, son perduto;  
 E sì vestito andando mi rancuro.<sup>1043</sup> 129

---

1040 123. *loico*: logico; cioè, credevi ch'io non sapessi tanto di dialettica da difendere le mie ragioni a forza di sillogismi?

1041 125. *Otto volte* ec. Minosse mi condannò a starmi nell'ottava bolgia tra' fraudolenti: a migliore intendimento vedasi al c. V la nota al v. 6.

1042 127. *fuoco furo*: fuoco de' fraudolenti; *furo* (ladro) perchè involuppa il peccatore, e come il Poeta dice nel canto precedente *lo invola*, cioè nasconde all'altrui sguardo.

1043 129. *mi rancuro*: mi rammarico.



Quand'egli ebbe il suo dir così compiuto,  
La fiamma dolorando si partio,  
Torcendo e dibattendo il corno aguto.<sup>132</sup>  
Noi passamm'oltre, e io e il Duca mio,  
Su per lo scoglio infino in su l'altro arco,  
Che cuopre il fosso, in che si paga il fio<sup>135</sup>  
A quei che scommettendo acquistan carco.<sup>1044</sup>

---

<sup>1044</sup> 136. *A quei che scommettendo*: agli scommettitori, ovvero *sconnettitori*, operatori di scismi.  
ivi. *acquistan carco*: aggravano di colpe la loro coscienza.

## CANTO XXVIII.

### ARGOMENTO

Giunti alla bolgia nona contemplan la punizione de' seminatori di scandalo e di scisma. Maometto, dopo essersi fatto conoscere, domanda a Dante chi egli fosse e dove andasse. Non appena Virgilio gli dice che il poeta italiano viaggiava innanzi morte per lo Inferno, moltissimi peccatori maravigliati si arrestano a riguardarlo. Fra i più cospicui è Beltramo dal Bornio celebre poeta provenzale.

Chi poria mai pur con parole sciolte<sup>1045</sup>

Dicer del sangue e delle piaghe a pieno,

Che ora vidi, per narrar più volte?<sup>1046</sup>    3

---

1045 1. *parole sciolte*: parole sciolte da metro; prosa.

1046 3. *per narrar più volte*: anche ripetendo le

Ogni lingua per certo verria meno

Per lo nostro sermone e per la mente,<sup>1047</sup>

Ch'hanno a tanto comprender poco seno.

6

---

cose più volte per meglio significarle.

1047 5. *per lo nostro sermone*: per la condizione infantile della lingua volgare, stimata allora dai dotti insufficiente ad esprimere i concetti tutti della mente. A prima fronte appare questa la più diretta interpretazione: nondimeno, considerando lo scopo, gli sforzi e le dottrine di Dante intorno alla lingua volgare, ch'egli con forza vera di creatore sospingeva alla più sublime altezza, intenderei i presenti versi in questa guisa: ogni lingua verria meno ad esprimere pienamente quel sangue e quelle piaghe, avvegnachè oltre all'essere la potenza del parlare sempre minore di quella del concepire; la grandezza, la varietà, la straordi-

Se s'adunasse ancor tutta la gente,  
Che già in su la fortunata terra<sup>1048</sup>  
Di Puglia fu del suo sangue dolente<sup>1049</sup> 9  
Per li Troiani, e per la lunga guerra<sup>1050</sup>

---

narietà di queste pene fosse tale, da sopravanzare di molto la capacità (*seno* v. 6) della mente umana.

1048 8. *fortunata*: fortunosa, perchè (dice l'Anon.) *più a caso che a ragione* ivi accadde la strage della quale appresso si parla.

1049 9. *Di Puglia* ec.: accenna alla battaglia di Canne, raccontata da Tito Livio con tanto storico magistero.

1050 10. *li Troiani*: i Romani; così detti perchè discendenti da Enea e dalle famiglie Troiane venute con esso in Italia a fondare l'impero romano. Dante in più luoghi delle sue opere dà alla gente romana il nome di troiana.

Che dell'anella fe' sì alte spoglie,<sup>1051</sup>

Come Livio scrive, che non erra;            12

Con quella, che sentio di colpi doglie<sup>1052</sup>

Per contrastare a Ruberto Guiscardo,

E l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie<sup>1053</sup>

---

1051 11. *dell'anella*. I guerrieri romani morti nella precitata battaglia furono in tanto numero, che delle loro anella si raccolsero tre moggia, le quali in segno di trionfo furono da' Punici portate in Africa. Livio crede che in ciò siasi fatta esagerazione, e tiene che le anella non fossero più di un solo moggio. Lib. XXIII.

1052 13-14. *Con quella* ec. Colla numerosa gente de' Saraceni e de' Pugliesi, con cui Roberto Guiscardo Normanno guerreggiò, e trionfando fondò la monarchia siciliana.

1053 15-16. *E l'altra* ec.: E gli uccisi alla battaglia di Ceperano (dove Carlo d'Angiò sconfisse

A Ceperan, là dove fu bugiardo<sup>1054</sup>

Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,<sup>1055</sup>

Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo:18

---

Manfredi), le ossa de' quali perchè morti in disgrazia della Chiesa e quindi lasciati insepolti, rimanevano, a' tempi del Poeta, tuttora sparse per l'aperta campagna.

1054 16-17.    *là dove fu bugiardo Ciascun Pugliese*: i Pugliesi mancarono di fede a Manfredi, e disertando il campo agevolarono la vittoria degli Angioini.

1055 17-18.    *là da Tagliacozzo ec.*: accenna alla battaglia di Tagliacozzo, castello negli Abruzzi, combattuta nel 1268 tra Carlo d'Angiò re di Sicilia e di Puglia, e Corradino nipote del morto re Manfredi: nella quale *li Tedeschi sconfissero la gente del re, e credendo avere vinto tutto, attendendo*

E qual forato suo membro, e qual mozzo  
Mostrasse, d'agguaglier sarebbe nulla  
Al modo della nona bolgia sozzo.        21  
Già veggia per mezzul perdere o lulla,<sup>1056</sup>  
Com'io vidi un, così non si pertugia,  
Rotto dal mento in fin dove si trulla.    24  
Tra le gambe pendevan le minugia;

---

*alla preda e a' prigion, il re con quattrocento cavalieri (i soli che gli erano rimasti) di leggieri gli sconfisse per consiglio d'Alardo, che non potea usar arme. L'Anon.*

1056 22 e seg. *Già veggia* ec.: costruzione: già *veggia* (botte) così non ti pertugia *per* (col) perdere *mezzul* (la tavola di mezzo della parete anteriore della botte) o *lulla* (la parte di essa parete che sta di qua e di là del mezzule) come io vidi un *rotto* (spaccato) dal mento sin dove *si trulla* (esce l'aria che era chiusa nell'intestino).

La corata pareva e il tristo sacco  
 Che merda fa di quel, che si trangugia.<sup>27</sup>  
 Mentre che tutto in lui veder m'attacco,  
 Guardommi, e con le man s'aperse il petto  
 Dicendo: or vedi; come io mi dilacco:<sup>1057</sup> 30  
 Vedi come storpiato è Maometto:  
 Dinanzi a me sen va piangendo Alì,  
 Fesso nel volto dal mento al ciuffetto: 33  
 E tutti gli altri che tu vedi qui,  
 Seminator di scandalo e di scisma,  
 Fur vivi, però son fessi così.<sup>1058</sup> 36  
 Un diavolo è qua dietro, che n'accisma<sup>1059</sup>  
 Sì crudelmente, al taglio della spada<sup>1060</sup>

---

1057 30. *mi dilacco*: mi dilanio, mi squarcio.

1058 36. *però ec.*: per la ragione di avere divisi  
 gli uomini seminando scandali e scismi, sono  
 condannati ad avere divise le membra.

1059 37. *n'accisma*: ne divide.



Rimettendo ciascun di questa risma, 39  
Quando avem volta la dolente strada;  
Però che le ferite son richiuse  
Prima ch'altri dinanzi li rivada.<sup>1061</sup> 42  
Ma tu chi sei, che in su lo scoglio muse,<sup>1062</sup>  
Forse per indugiar d'ire alla pena,

---

1060 38-39. *al taglio della spada Rimettendo*  
ec.: tornando sempre a tagliar colla sua spada  
ciascuno di questa *risma*, ossia di questo branco,  
di questa moltitudine.

1061 42. *dinanzi li rivada*: gli (al diavolo) ritorni  
d'innanzi.

1062 43. *muse*: musì, qui importa: stai ad osser-  
vare facendo atti col muso a seconda delle diver-  
se impressioni che ricevi dalle cose vedute. Noti-  
si qui che Maometto suppone Dante essere uno  
de' seminatori di scismi, venuto di fresco a subire  
la pena.

Ch'è giudicata in su le tue accuse?<sup>1063</sup> 45  
Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena,  
Rispose il mio Maestro, a tormentarlo;  
Ma per dar lui esperienza piena, 48  
A me, che morto son, convien menarlo  
Per lo Inferno quaggiù di giro in giro:  
E questo è ver così, com'io ti parlo. 51  
Più fur di cento, che quando l'udiro,  
S'arrestaron nel fosso a riguardarmi,  
Per maraviglia obliando il martiro. 54  
Or di' a Fra Dolcin dunque che s'armi,<sup>1064</sup>

---

1063 45. *accuse*: colpe. Rammentisi, che l'anima giunta dinanzi al giudice infernale *tutta si confessa* (c. V, v. 8) cioè *accusa* da sè le proprie colpe.

1064 55 e seg. *Or di' a Fra Dolcin* ec. Costui fu eretico e predicava la innocenza d'ogni cosa. A bene intendere l'allusione contenuta in questo e

Tu che forse vedrai il Sole in breve,  
S'egli non vuol qui tosto seguitemi,    57  
Sì di vivanda, che stretta di neve  
Non rechi la vittoria al Noarese,  
Ch'altrimenti acquistar non saria lieve.<sup>1065</sup>

---

ne' cinque seguenti versi, ci giovi riportare le parole dell'Anonimo, che fu testimone di veduta.  
«Questo Fra Dolcino con li suoi seguaci si ridusse nella montagna di Nogara, per la quale difendendosi dagli uomini per la fortezza del luogo, ma non dallo assedio celestiale della neve, niente di meno, da tutti li Lombardi, per comandamento della Chiesa assediato, fu preso, e nella sopradetta terra con suora Margherita e molti de' suoi fu arso: e io scrittore ne viddi de' suoi ardere a Padova in numero di ventidue a una volta, gente di vile condizione, idioti e villani.» Il fatto avvenne nel 1305.

Poi che l'un piè per girsene sospese,<sup>1066</sup>

Maometto mi disse esta parola,<sup>1067</sup>

Indi a partirsi in terra lo distese.<sup>1068</sup> 63

Un altro, che forata avea la gola

E tronco il naso infin sotto le ciglia,

E non avea ma' ch'un'orecchia sola,<sup>1069</sup> 66

Restato a riguardar per maraviglia

Con gli altri, innanzi agli altri aprì la can-

---

1065 60. *non saria lieve*: per il gran numero de' suoi seguaci, che ascendevano a più di tremila.

1066 61. *sospese*: alzò.

1067 62. *esta parola*: cioè le cose suddette di Fra Dolcino.

1068 63. *lo distese*: pose in terra il piede per compiere il passo incominciato.

1069 66. *ma' ch'un'orecchia*: altro che un'orecchia.

na,<sup>1070</sup>

Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia; 69  
E disse: O tu, cui colpa non condanna,  
E ch'io vidi già in terra Latina,  
Se troppa simiglianza non m'inganna, 72  
Rimembriti di Pier da Medicina<sup>1071</sup>  
Se mai torni a veder lo dolce piano,<sup>1072</sup>  
Che da Vercello a Marcabò dichina; 75  
E fa sapere a' duo miglior di Fano,<sup>1073</sup>

---

1070 68. *la canna*: la gola.

1071 73. *Pier da Medicina*: fu della nobile famiglia Cattani del contado di Bologna; inimicò i Polentani di Ravenna ai Malatesti di Rimini.

1072 74-75. *lo dolce piano* ec. quel gran tratto di paese in Lombardia, il quale da Vercelli estendesi fino al castello di Marcabò, che sorgeva presso alla marina ove il Pò mette foce.

1073 76. *A' duo miglior di Fano*. Guido del Cas-  
755

A messer Guido ed anche ad Angiolello  
Che, se l'antiveder qui non è vano, 78  
Gittati saran fuor di lor vasello,  
E mazzerati presso alla Cattolica,<sup>1074</sup>  
Per tradimento d'un tiranno fello. 81  
Tra l'isola di Cipri e di Maiolica<sup>1075</sup>  
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,

---

sero ed Angiolello da Cagnano, onorati gentiluomini fanesi, invitati da Gianni Sciancato figliuolo di Malatesta, sotto colore di negoziare un parentado, mentre andavano per mare a Rimini, furono per *tradimento del tiranno* gittati nell'onde, involuppati in guisa che fu forza annegassero (tanto vale *mazzerati* secondo il Buti): ciò fu presso alla Cattolica tra Rimini e Pesaro.

1074 79. *vasello*: vascello, nave.

1075 82. *Tra l'isola di Cipri e di Maiolica*: dalla parte orientale all'occidentale del Mediterraneo.

Non da pirati, non da gente Argolica. 84  
Quel traditor, che vede pur con l'uno,<sup>1076</sup>  
E tien la terra, che tal ch'è qui meco,<sup>1077</sup>  
Vorrebbe di vedere esser digiuno, 87

---

1076 85. *che vede pur con l'uno*: che vede con un occhio solo. Non sia discaro al lettore se rammentiamo che questo traditore sozzo e deforme, così maestrevolmente ritratto dal Poeta, è il marito cui fu sacrificata la tenera Francesca di Rimini. I disgustosi colori, onde questo mostro è qui pennelleggiato, giovino (nell'animo di que' lettori che sentono l'arcana armonia del poema fino nelle sue menome parti) ad accrescere la compassione che la sventurata giovine mosse e lasciò nel suo cuore col candido ed amorosissimo racconto della sua storia.

1077 86. *E tien la terra, che tal ec.*: e tiene il Riminese; terra, cui non avrebbe voluto veder mai

Farà venirli a parlamento seco;  
 Poi farà sì, che al vento di Focara<sup>1078</sup>  
 Non farà lor mestier voto nè preco.      90  
 E io a lui: Dimostrami, e dichiara,  
 Se vuoi ch'io porti su di te novella,  
 Chi è colui dalla veduta amara.<sup>1079</sup>      93  
 Allor pose la mano alla mascella  
 D'un suo compagno, e la bocca gli aperse,  
 Gridando: Questi è desso, e non favella;<sup>96</sup>  
 Questi, scacciato, il dubitar sommerse<sup>1080</sup>

---

un tale che è qui meco, cioè Curione, nominato  
 più sotto al v. 102.

1078 89. *Poi farà sì* ec. V. la nota al v. 76.

ivi. *Focara*: monte della Cattolica, dal quale soffi-  
 fiano venti burrascosi.

1079 93. *dalla veduta amara*: che non avrebbe  
 voluto aver veduto, come sopra è detto.

1080 97 e seg. *Questi, scacciato* ec. Quando Ce-  
 758



In Cesare, affermando che il fornito  
Sempre con danno l'attender sofferse.<sup>99</sup>  
O quanto mi pareva sbigottito  
Con la lingua tagliata nella strozza,  
Curio, che a dicer fu così ardito!        102  
E un, ch'avea l'una e l'altra man mozza,  
Levando i moncherin per l'aura fosca,<sup>1081</sup>

---

sare, vinte le Gallie e giunto alle sponde del Rubicone presso Rimini, dubitava se dovesse procedere alla volta di Roma, Curione turbolento tribuno, già espulso dalla città, gli disse, che all'uomo apparecchiato nocque sempre il differire l'esecuzione de' suoi fini, e con ciò spense il dubitare di Cesare, ossia lo determinò ad andar oltre: il Poeta accenna al noto luogo di Lucano (lib. I v. 281) *Tolle moras; nocuit semper differre paratiss.*

1081 104. *i moncherin*: le braccia monche delle  
759

Sì che il sangue faceva la faccia sozza,<sup>105</sup>  
Gridò: Ricorderaiti anche del Mosca,<sup>1082</sup>  
Che dissi, lasso! Capo ha cosa fatta,  
Che fu il mal seme della gente Tosca.<sup>108</sup>  
E io v'aggiunsi: E morte di tua schiatta;<sup>1083</sup>  
Perch'egli accumulando duol con duolo  
Sen gio, come persona trista e matta:<sup>111</sup>  
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,  
E vidi cosa, ch'io avrei paura,<sup>1084</sup>

---

mani.

1082 106. *del Mosca*. È questi Mosca Lamberti: il nome di lui va talmente congiunto all'origine delle parti, le quali per tanti secoli lacerarono Firenze, che sarebbe qui affatto superfluo farne pur motto.

1083 109. *E morte di tua schiatta*: il detto tuo, che fu il mal seme che produsse le toscane fazioni, portò anche mille sciagure alla tua schiatta.

1084 113-114. *avrei paura, Senza più prova ec.*:

Senza più prova, di contarla solo;      114  
Se non che coscienza mi assicura,  
La buona compagnia che l'uom francheggia  
Sotto l'osbergo del sentirsi pura.      117  
Io vidi certo, e ancora par ch'io 'l veggia,  
Un busto senza capo andar, sì come  
Andavan gli altri della trista greggia.    120  
E il capo tronco tenea per le chiome,  
Pesol con mano a guisa di lanterna.<sup>1085</sup>  
E quei mirava noi, e dicea: O me!      123  
Di sè faceva a sè stesso lucerna;<sup>1086</sup>

---

avrei paura d'esser tenuto per bugiardo narrandola senza recarne prova.

1085 122. *Pesol*: penzolone; è voce rimasta a' dialetti siciliano e pugliese.

1086 124. *Di sè faceva* ec. Degli occhi del suo capo, ch'egli portava in mano, valevasi come di lucerna, volgendo quello dove intendeva rivolgere i

Ed eran due in uno, e uno in due;  
Com'esser può, Quei sa, che sì governa!126  
Quando diritto al piè del ponte fue  
Levò il braccio alto con tutta la testa,  
Per appressarne le parole sue,        129  
Che furo: Or vedi la pena molesta  
Tu che, spirando, vai veggendo i morti:  
Vedi s'alcuna è grande come questa.132  
E perchè tu di me novella porti,  
Sappi ch'io son Bertram dal Bornio, quelli,<sup>1087</sup>

---

passi o l'attenzione.

1087 134. *Bertram dal Bornio*. Fu il Tirteo de' poeti provenzali: cantò ne' proprii versi che la guerra era il suo elemento. Non ci fu lingua più mordace della sua: la sua satira non punge solo, ma addenta e lacera scopertamente: fra i principi e i signori che inimicò, accese l'animo di Arrigo II d'Inghilterra (detto il re giovane, perchè coronato

Che al re giovane diedi i mal conforti.135  
Io feci il padre e il figlio in sè ribelli:  
Achitofel non fe' più d'Absalone  
E di David co' malvagi pungelli. 138  
Perch'io partii così giunte persone,<sup>1088</sup>  
Partito porto il mio cerebro, lasso!  
Dal suo principio, ch'è in questo troncone:<sup>1089</sup>  
141

---

re d'Inghilterra ancor giovinetto, e per distinguerlo  
così dal padre) contro il proprio genitore, nella  
corte del quale il nobile trovatore, da cui poscia  
discese la stirpe degli Hautefort, fu famigliarissi-  
mo.

1088 139.*giunte*: congiunte.

1089 141.*Dal suo principio*: dal cuore, principio  
delle azioni vitali.

ivi. *in questo troncone*: in questo corpo tronco,  
privo del capo.

Così si osserva in me lo contrappasso.<sup>1090</sup>

## **CANTO XXIX.**

### ARGOMENTO

Entrano i Poeti nella decima bolgia, luogo di punizione a' falsatori ed agli alchimisti, fra' quali Dante favella con Griffolino e Capocchio.

La molta gente, e le diverse piaghe

Avean le luci mie sì inebriate,<sup>1091</sup>

Che dello stare a piangere eran vaghe. 3

Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?

---

1090 142. *contrappasso*: contrammisura: la legge del taglione, la quale fa soffrire al delinquente lo stesso male, che egli fece ad altri.

1091 2. *inebriate*: ripiene di lacrime, rese proclivi al lacrimare. Omero disse *la voluttà del pianto*.

Perchè la vista tua pur si soffolge<sup>1092</sup>  
 Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?     6  
 Tu non hai fatto sì all'altre bolge:  
 Pensa, se tu annoverar le credi,  
 Che miglia ventiduo la valle volge;     9  
 E già la luna è sotto i nostri piedi.<sup>1093</sup>  
 Lo tempo è poco omai che n'è concesso;  
 E altro è da veder, che tu non vedi.     12  
 Se tu avessi, rispos'io apresso,  
 atteso alla cagion per ch'io guardava,

---

1092 5. *si soffolge*: si affigge.

1093 10. *E già la luna* ec. È già mezzodì. Ne' plenilunj la luna sta all'orizzonte al far della sera, e nello Zenit a mezzanotte, e per conseguenza si trova al mezzodì seguente nel Nadir, che è quanto dire sotto i nostri piedi. Dante aveva già detto che nella notte precedente la luna era *tonda*, cioè piena.

Forse m'avresti ancor lo star dimesso.<sup>1094</sup>

15

Parte sen già, e io retro gli andava,

Lo Duca, già facendo la risposta,

E soggiungendo: Dentro a quella cava,<sup>18</sup>

Dov'io teneva gli occhi sì a posta,

Credo uno spirto del mio sangue pianga<sup>1095</sup>

La colpa che laggiù cotanto costa.      21

Allor disse il Maestro: Non si franga

---

1094 15. *dimesso*: perdonato, consentito.

1095 20. *uno spirto del mio sangue*: un mio consanguineo, cioè Geri del Bello, nominato più sotto al v. 27. *Questi fu scommettitore e falsificatore di moneta; ma perchè la cagione di sua morte fu per seminare zizania, il Poeta lo mette nella nona bolgia, e perchè fu falsario si tratta di lui nel presente capitolo*: così nota l'Anon. Fu ucciso a ghiado da uno de' Sacchetti.



Lo tuo pensier da qui innanzi sovr'ello:  
 Attendi ad altro; e quei là si rimanga; 24  
 Ch'io vidi lui a piè del ponticello  
 Mostrarti, e minacciar forte col dito,  
 E udil nominar Geri del Bello. 27  
 Tu eri allor sì del tutto impedito<sup>1096</sup>  
 Sovra colui che già tenne Altaforte,  
 Che non guardasti in là; sì fu partito.<sup>1097</sup> 30  
 O Duca mio! la violenta morte  
 Che non gli è vendicata ancor, diss'io,  
 Per alcun che dell'onta sia consorte, 33  
 Fece lui disdegnoso; onde sen giò  
 Senza parlarmi, sì com'io stimo:

---

1096 28-29. *impedito Sovra colui*: occupato a riguardare Beltramo da Bornio, signore del castello di Hautefort.

1097 30. *sì fu partito*: e così egli si partì, se n'andò.

E in ciò m'ha fatto egli a sè più pio.<sup>1098</sup> 36  
Così parlammo insino al luogo primo,  
Che dello scoglio l'altra valle mostra,<sup>1099</sup>  
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.<sup>1100</sup> 39  
Quando noi fummo in sull'ultima chiostra  
Di Malebolge, sì che i suoi conversi<sup>1101</sup>

---

1098 36. *E in ciò* ec.: Il debito di vendicare i torti de' consanguinei defunti era un solenne legato tramandato a' superstiti. Questo Geri del Bello adunque, il quale non era stato vendicato ancora (come lo fu trent'anni dopo da un suo figlio che uccise un Sacchetti) *minacciando col dito Dante* (più sopra v. 26) invece di irritarlo lo aveva reso più compassionevole a lui in quanto gli chiedeva l'adempimento di un debito sacro di famiglia.

1099 38. *dello*: dallo.

1100 39. *tutto*: totalmente; *ad imo*, sino in fondo.

1101 41. *conversi*: diconsi conversi i frati serven-

Potean parere alla veduta nostra,      42  
 Lamenti saettaron me diversi,  
 Che di pietà ferrati aven gli strali:<sup>1102</sup>  
 Ond'io gli orecchi colle man copersi.      45  
 Qual dolor fora, se degli spedali  
 Di Valdichiana tra il luglio e il settembre,<sup>1103</sup>  
 E di Maremma e di Sardigna i mali      48  
 Fossero in una fossa tutti insieme,<sup>1104</sup>

---

ti o idioti addetti a' lavori del monastero. L'Anon.  
 dichiara come segue l'ironia di questo luogo di  
 Dante, il quale appositamente chiama *chiostra*  
 questa bolgia: *questo vocabolo usa figuratamen-*  
*te l'Autore perocchè nulla idiotaggine è maggiore*  
*di quella di questi conversi alchimisti, che una*  
*specie di metallo in altro si converta.*

1102 44. *ferrati*: temprati.

1103 47. *Valdichiana*: a' tempi del Poeta l'aere di  
 Valdichiana era pestilenziale.

Tal era quivi, e tal puzzo n'usciva,  
 Qual suole uscir dalle marcite membre.<sup>51</sup>  
 Noi discendemmo in su l'ultima riva  
 Del lungo scoglio, pur da man sinistra,  
 Ed allor fu la mia vista più viva<sup>1105</sup>      54  
 Giù ver lo fondo, dove la ministra  
 Dell'alto Sire, infallibil giustizia,<sup>1106</sup>  
 Punisce i falsator che qui registra.<sup>1107</sup>      57  
 Non credo che a veder maggior tristizia  
 Fosse in Egina il popol tutto infermo,<sup>1108</sup>

---

1104 49. *insempre*: insieme.

1105 54-55. *fu la mia vista più viva Giù ver lo fondo*: a misura che io andavo discendendo, potevano gli occhi miei più distintamente vedere nel fondo.

1106 56. *Dell'alto Sire*: Dio.

1107 57. *falsator*: alchimisti.

1108 59. *Fosse in Egina* ec. Narra la favola che

Quando fu l'aer sì pien di malizia,        60  
Che gli animali infino al picciol vermo  
Cascaron tutti, e poi le genti antiche,  
Secondo che i poeti hanno per fermo, 63  
Si ristorar di seme di formiche;  
Ch'era a veder per quella oscura valle  
Languir gli spirti per diverse biche.<sup>1109</sup> 66  
Qual sovra il ventre, e qual sovra le spalle  
L'un dell'altro giacea; e qual carpone  
Si trasmutava per lo tristo calle.<sup>1110</sup>        69

---

Giove amoreggiò con Egina figlia del re dell'isola di quel nome; e che la gelosa Giunone vi suscitò per vendetta una terribile pestilenza che ne spense tutti gli abitatori e finalmente che Giove a ripopolare la Terra trasmutò in uomini una moltitudine di formiche.

1109 66. *biche*: mucchi.

1110 69. *Si trasmutava*: si trascinava.

Passo passo andavam senza sermone,  
Guardando ed ascoltando gli ammalati  
Che non potean levar le lor persone. 72  
Io vidi duo sedere a sè poggianti,  
Come a scaldar s'appoggia tegghia a teg-  
ghia,  
Dal capo ai piè di schianze maculati:<sup>1111</sup> 75  
E non vidi giammai menare stregghia  
A ragazzo aspettato dal signorso,<sup>1112</sup>  
Nè a colui che mal volentier vegghia, 78  
Come ciascun menava spesso il morso  
Dell'unghie sovra sè per la gran rabbia  
Del pizzicor, che non ha più soccorso.<sup>1113</sup>  
81

---

1111 75. *schianze*: croste.

1112 77. *signorso*: signor suo.

1113 81. *non ha più soccorso*: non ha altro migliore rimedio.

E sì traevan giù l'unghie la scabbia,  
 Come coltel di scardova le scaglie,<sup>1114</sup>  
 O d'altro pesce che più larghe l'abbia. 84  
 O tu, che con le dita ti dismaglie,  
 Cominciò il Duca mio a un di loro,  
 E che fai d'esse tal volta tanaglie, 87  
 Dimmi, s'alcun Latino è tra costoro,  
 Che son quinc'entro, se l'unghia ti basti  
 Eternalmente a cotesto lavoro. 90  
 Latin sem noi, che tu vedi sì guasti,  
 Qui ambodue, rispose l'un piangendo:  
 Ma tu chi sei, che di noi dimandasti? 93  
 E il Duca disse: lo son un, che discendo  
 Con questo vivo giù di balzo in balzo,  
 E di mostrar l'Inferno a lui intendo. 96  
 Allor si ruppe lo comun rincalzo,<sup>1115</sup>

---

1114 83. *scardova*: pesce, il *quale più di nullo  
 altro ha ampie le scaglie.*

E tremando ciascuno a me si volse  
 Con altri che l'udiron di rimbalzo. 99  
 Lo buon Maestro a me tutto s'accolse  
 Dicendo: Di' a lor ciò che tu vuoi.  
 E io incominciai, poscia ch'ei volse: 102  
 Se la vostra memoria non s'imboli<sup>1116</sup>  
 Nel primo mondo dell'umane menti,  
 Ma s'ella viva sotto molti Soli,<sup>1117</sup> 105  
 Ditemi chi voi siete, e di che genti:  
 La vostra sconcia e fastidiosa pena  
 Di palesarvi a me non vi spaventi. 108  
 Io fui d'Arezzo, e Alberto da Siena,<sup>1118</sup>

---

1115 97. *lo comun rincalzo*: l'appoggio che l'uno faceva all'altro.

1116 103. *non s'imboli*: non sparisca, duri.

1117 105. *sotto molti Soli*: per lo corso di molti anni.

1118 109. *Io fui d'Arezzo ec.*; fu costui un Griffoli-



Rispose l'un, mi fe' mettere al fuoco:

Ma quel per ch'io morii qui non mi mena.<sup>1119</sup>

111

Ver è, ch'io dissi a lui parlando a giuoco:

---

no (altri lo chiama Girolamo) d'Arezzo, che erasi acconcio con un Alberto da Siena, matto per l'Alchimia, nella quale aveva consumato tutto il suo. Griffolino, fra l'altre imposture, gli aveva promesso d'insegnargli il modo di volare: se non che temporeggiò tanto, che Alberto stringendolo finalmente alla prova, e sentendosi dall'alchimista rispondere che gli aveva voluto fargli una beffa, venne in tanta ira, che sollecitò ed ottenne dal vescovo di Siena, che Griffolino fosse bruciato vivo come Paterino.

1119 111. *Ma quel* ec. Intendi: ma la cagione per la quale io morii non è quella che m'ha portato all'Inferno.

Io mi saprei levar per l'aere a volo:  
 E quei, ch'avea vaghezza e senno poco,<sup>114</sup>  
 Volle ch'io gli mostrassi l'arte; e solo  
 Perch'io nol feci Dedalo, mi fece  
 Ardere a tal, che l'avea per figliuolo.<sup>1120</sup> 117  
 Ma nell'ultima bolgia delle diece  
 Me per l'alchimia, che nel mondo usai,  
 Dannò Minos, a cui fallir non lece. 120  
 E io dissi al Poeta: Or fu giammai  
 Gente sì vana, come la Sanese?  
 Certo non la Francesca sì d'assai.<sup>1121</sup> 123  
 Onde l'altro lebbroso, che m'intese,  
 Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca,<sup>1122</sup>

---

1120 117. *a tal, che l'avea per figliuolo*: il vescovo di Siena si teneva Alberto come figliuolo.

1121 123. *Certo non la Francesca* ec. Neppure la vanità de' Francesi arriva a quella de' Sanesi.

1122 125. *lo Stricca*: fu uno sanese capo della bri-

Che seppe far le temperate spese; 126  
E Niccolò, che la costuma ricca<sup>1123</sup>  
Del garofano prima discoperse  
Nell'orto, dove tal seme s'appicca;<sup>1124</sup> 129  
E tranne la brigata, in che disperse<sup>1125</sup>

---

gata, di cui il Poeta tocca più giù al v. 130. Tutto il passo si ha da intendere ironicamente.

1123 127-28. *E Niccolò* ec.: fu de' Salimbeni pure di Siena, glorioso trovatore della ghiottoneria del garofano d'oriente in una specie di arrosto: il modo di condirlo con quell'aroma fu chiamato *la costuma* (l'usanza) *ricca*.

1124 129. *Nell'orto* ec. Il Poeta chiama *seme* l'usanza di Niccolò, e corrispondentemente *orto* la città di Siena, dove quella si *appicca* cioè si attacca, si fa comune.

1125 130. *la brigata*: chiamavasi *brigata spendereccia* certa confraternita di gente data ad ogni

Caccia d'Ascian la vigna e la gran fonda;<sup>1126</sup>  
E l'Abbagliato il suo senno profferse.<sup>1127</sup> 132  
Ma perchè sappi chi s'è ti seconda  
Contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio,  
S'è che la faccia mia ben ti risponda; 135  
S'è vedrai, ch'io son l'ombra di Capocchio,<sup>1128</sup>  
Che falsai li metalli con alchimia,  
E ten dee ricordar, se ben t'adocchio,<sup>1129</sup> 138

---

sorta di godimento.

1126 131. *Caccia d'Ascian*: costui spese *la vigna* e *la gran fronda*, la sua vigna e i suoi boschi, cioè tutto il suo nella detta brigata.

1127 132. *E l'Abbagliato* ec. Questi non potendo profferire alla brigata le ricchezze ch'ei non aveva, profferse il senno ossia la propria industria a' servigi di essa.

1128 136. *Capocchio*: fu un alchimista fiorentino, che finì arso vivo in Siena.

Com'io fui di natura buona scimia.<sup>1130</sup>

### **CANTO XXX.**

#### ARGOMENTO

Continuano ad aggirarsi per la decima bolgia.

Dante, fermatosi ad osservare lo spettacolo d'un'oscena contesa fra maestro Adamo da Brescia e Sinone, è rimproverato da Virgilio.

Nel tempo che Giunone era crucciata

Per Semele contra il sangue tebano,

Come mostrò già una e altra fiata;<sup>1131</sup> 3

---

1129 138. *se ben t'adocchio*: se l'occhio non m'inganna in farmi credere che tu sia Dante Allighieri fiorentino.

1130 139. *Com'io fui* ec. Intendi: e ben ti dei ricordare quanto io fui eccellente contraffattore.

1131 3. *una e altra fiata*: più volte.

Atamante divenne tanto insano,<sup>1132</sup>

Che veggendo la moglie co' duo figli

Venir carcata da ciascuna mano,<sup>1133</sup> 6

Gridò: Tendiam le reti, sì ch'io pigli

La lionessa e i lioncini al varco:

E poi distese i dispietati artigli, 9

Prendendo l'un, che avea nome Learco,

E rotollo, e percosselo ad un sasso;

E quella s'annegò con l'altro incarco.<sup>1134</sup> 12

---

1132 4. *tanto insano*: così furiosamente pazzo, perchè invaso per comando di Giunone dalla Furia Tesifone. Atamante re di Tebe era sposo d'Ino sorella di Semele, entrambe figlie di Cadmo.

1133 6. *carcata di ciascuna mano*: co' due figli in collo, uno in ciascun braccio. La favola è in Ovidio, *Metam.* IV.

1134 12. *con l'altro incarco*: coll'altro figlio che le era rimasto in braccio.

E quando la fortuna volse in basso  
L'altezza de' Troian che tutto ardiva,  
Sì che insieme col regno il re fu casso;<sup>1135</sup>  
15

Ecuba trista misera e cattiva,  
Poscia che vide Polissena morta,  
E del suo Polidoro, in su la riva 18  
Del mar, si fu la dolorosa accorta,  
Forsennata latrò, sì come cane;  
Tanto il dolor le fe' la mente torta.<sup>1136</sup> 21  
Ma nè di Tebe furie nè Troiane  
Si vider mai in alcun tanto crude,  
Nel punger bestie, non che membra umane,  
24

Quant'io vidi in due ombre smorte e nude,

---

1135 15. casso: disfatto.

1136 21. *le fe' la mente torta*: le sconvolse  
l'intendimento.

Che mordendo correvan di quel modo,  
Che il porco quando del porcil si schiude.

27

L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo  
Del collo l'assannò, sì che tirando,  
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo. 30

E l'Aretin, che rimase tremando,<sup>1137</sup>

Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi,<sup>1138</sup>

E va rabbioso altrui così conciando. 33

Oh, diss'io lui, se l'altro non ti ficchi<sup>1139</sup>

---

1137 31. *l'Aretin*: Griffolino il compagno di Capocchio descritto nel canto precedente.

1138 32. *Gianni Schicchi*: Questi fu un fiorentino, che a suggestion di Simone Donati si finse essere messer Buoso Donati, ed al notajo dettò un testamento a favore di Simone nipote del finto moribondo. Gianni s'indusse a ciò per avere una cavalla di gran valore, che era di Buoso.



Li denti addosso, non ti sia fatica  
A dir chi è, pria che di qui si spicchi. 36  
Ed egli a me: Quell'è l'anima antica  
Di Mirra scellerata, che divenne  
Fuor del diritto amore al padre amica. 39  
Questa a peccar con esso così venne,  
Falsificando sè in altrui forma,  
Come l'altro, che in là sen va, sostenne,<sup>1140</sup>  
42

Per guadagnar la donna della torma,<sup>1141</sup>

---

1139 34. *se l'altro* ec.: l'altro spirito *folletto* (l'una delle *due ombre* nominate al v. 25) non ti assalga nel modo medesimo che ha fatto Gianni Schicchi ec.

1140 42. *l'altro*: Gianni Schicchi.

1141 43. *la donna della torma*: la cavalla, qui detta *donna della torma*, ovvero signora dell'armento, per la sua estrema bellezza. V. la

Falsificare in sè Buoso Donati,  
 Testando, e dando al testamento norma.<sup>45</sup>  
 E poi che i duo rabbiosi fur passati,  
 Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,  
 Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.     48  
 Io vidi un fatto a guisa di liuto,<sup>1142</sup>  
 Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia  
 Tronca dal lato, che l'uomo ha forcuto.<sup>1143</sup>  
51

La grave idropisia, che s'è dispaia<sup>1144</sup>

---

nota al v. 32.

1142 49. *un fatto a guisa di liuto*: un peccatore, il cui ventre era sì gonfio, che rendeva imagine d'un liuto.

1143 51. *Tronca dal lato*: tronca d'una gamba, acciocchè l'altra rimasta facesse figura di manico, onde la simiglianza del liuto sarebbe stata perfetta.

Le membra con l'umor che mal converte,  
Che il viso non risponde alla ventraia, 54  
Faceva lui tener le labbra aperte,  
Come l'etico fa, che per la sete  
L'un verso il mento e l'altro in su riverte.<sup>1145</sup>

57

O voi, che senza alcuna pena siete  
(E non so io perchè) nel mondo gramo,<sup>1146</sup>  
Diss'egli a noi, guardate e attendete 60  
Alla miseria del maestro Adamo:<sup>1147</sup>

---

1144 52. *dispaia*: disuguaglia, distrugge la materiale armonia di proporzione, che è tra un membro e l'altro nella figura umana.

1145 57. *L'un verso il mento* ec.: cioè sta a bocca aperta.

1146 59. *nel mondo gramo*: nell'Inferno.

1147 61. *maestro Adamo*: Questo maestro Adamo, secondo l'Anon., ad istanza de' fratelli Guido,

Io ebbi, vivo, assai di quel ch'io volli,  
E ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.<sup>63</sup>  
Li ruscelletti, che de' verdi colli  
Del Casentin discendon giuso in Arno,  
Facendo i lor canali e freddi e molli,   66  
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;  
Che l'immagine lor via più m'asciuga,<sup>1148</sup>  
Che il male ond'io nel volto mi discarno.<sup>69</sup>  
La rigida giustizia, che mi fruga,  
Tragge cagion del luogo ov'io peccai,<sup>1149</sup>

---

Aghinolfo ed Alessandro conti di Romena, castello nel Casentino, coniò fiorini d'oro falsi, ed in pena fu bruciato vivo in Firenze.

1148 68. *Che l'immagine lor ec.*: la memoria de' freschi ruscelletti nativi mi rende un senso più molesto, che quello che mi cagiona l'idropisia.

1149 71. *Tragge cagion ec.*: appunto colle immagini del dolce paese dove io nacqui e peccai ec.

A metter più i miei sospiri in fuga.<sup>1150</sup> 72  
 Ivi è Romena, là, dov'io falsai  
 La lega suggellata del Battista,<sup>1151</sup>  
 Per ch'io il corpo suso arso lasciai.<sup>1152</sup> 75  
 Ma s'io vedessi qui l'anima trista  
 Di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate,<sup>1153</sup>  
 Per Fonte Branda non darei la vista.<sup>1154</sup> 78

---

1150 72. *A metter* ec.: a farmi uscire dalla gola assetata più spessi ed affannosi i sospiri.

1151 74. *La lega suggellata*: l'oro puro del fiorino sopra cui è impressa l'immagine di S. Gio. Battista, protettore di Firenze.

1152 75. *suso*: nel mondo. V. la nota al v. 61.

1153 77. *Di Guido* ec. I tre fratelli Conti di Romena detti di sopra nella nota al v. 61.

1154 78. *Per Fonte Branda* ec. Intendi: se potessi vedere qui nell'Inferno l'anime di que' tre fratelli, non scambiarei il piacere di vederli qui gemere

Dentro ee l'una già, se l'arrabbiate<sup>1155</sup>

Ombre che vanno intorno dicon vero:<sup>1156</sup>

Ma che mi val, ch'ho le membra legate?81

S'io fossi pur di tanto ancor leggiero,

---

dannati, neppur con quello di dissetarmi alla Fonte Branda di Siena, famosa per l'abbondanza e freschezza delle sue acque.

1155 79. *Dentro ee l'una già* ec.: dentro l'Inferno vi è già l'uno de' tre fratelli, cioè Guido.

1156 79-80. *se l'arrabbiate Ombre che vanno intorno*: Mirra e Gianni Schicchi: sembra che in questa bolgia fossero deputati parecchi spiriti che andavano furiosamente intorno addentando e graffiando gl'idropici, che non potevano *levar le lor persone* (c. XXIX, v, 72). Il maestro Adamo dunque, tuttochè sapesse che colui che l'incoraggiò a peccare fosse nell'Inferno, nondimeno se lo avrebbe volto vedere dinanzi per la voluttà di

Ch'io potessi in cent'anni andare un'oncia,  
lo sarei messo già per lo sentiero,<sup>1157</sup> 84  
Cercando lui tra questa gente sconcia,  
Con tutto ch'ella volge undici miglia,  
E men d'un mezzo di traverso non ci ha.<sup>87</sup>  
Io son per lor tra sì fatta famiglia:  
Ei m'indussero a battere i fiorini,  
Che avevan tre carati di mondiglia.<sup>1158</sup> 90  
E io a lui: Chi son li duo tapini,  
Che fuman come man bagnata il verno,  
Giacendo stretti a' tuoi destri confini? 93

---

contemplare il misero stato di lui.

1157 84. *Io sarei messo ec.*: mi sarei da gran tempo mosso per andare a veder Guido ec.

1158 90. *mondiglia*: qui vale metallo vile, con cui il falsificatore adulterava l'oro puro del fiorino. // *fiorino dell'oro di Firenze è allegato fino di ventiquattro carati*. Anon.

Qui li trovai, e poi volta non dierno,<sup>1159</sup>

Rispose, quando piovvi in questo greppo,

E non credo che deano in sempiterno. 96

L'una è la falsa che accusò Giuseppe:<sup>1160</sup>

L'altro è il falso Sinon Greco da Troia:<sup>1161</sup>

---

1159 94. *volta non dierno*: non si sono mossi dalla positura in cui li trovai tosto che caddi in questa bolgia.

1160 97. *la falsa che accusò ec.*: la moglie di Putifar.

1161 98. *il falso Sinon*: l'astuto simulatore, che persuase i Trojani a metter il cavallo di legno dentro la città. È una delle figure più maestrevolmente pennelleggiate dal gran Virgilio nel quadro della espugnazione di Troja.

ivi. *da Troia*: non perchè fosse troiano, ma perchè divenne famoso pel suo tradimento a danno di Troia.



Per febbre acuta gittan tanto leppo.<sup>1162</sup> 99  
E l'un di lor che si recò a noia  
Forse d'esser nomato sì oscuro,<sup>1163</sup>  
Col pugno gli percosse l'epa croia.<sup>1164</sup> 102  
Quella sonò, come fosse un tamburo:  
E mastro Adamo gli percosse il volto  
Col braccio suo, che non parve men duro,  
105

Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto  
Lo muover, per le membra, che son gravi,  
Ho io il braccio a tal mestier disciolto.108  
Ond'ei rispose: Quando tu andavi  
Al foco, non l'avei tu così presto:<sup>1165</sup>

---

1162 99. *leppo*: fiato puzzolente.

1163 101. *Sì oscuro*: sì disonorevolmente.

1164 102. *croja*: dura, tesa per l'idrope.

1165 110. *Al foco*: al supplizio del fuoco, al quale fosti in vita condannato.

Ma sì e più l'avei quando coniavi. 111  
 E l'idropico: Tu di' ver di questo:  
 Ma tu non fosti sì ver testimonio  
 Là, 've del ver fosti a Troia richiesto.<sup>1166</sup> 114  
 S'io dissi falso, e tu falsasti il conio,  
 Disse Sinone: e son qui per un fallo,  
 E tu per più ch'alcuno altro dimonio. 117  
 Ricorditi, spergiuro, del cavallo,  
 Rispose quei, ch'aveva enfiata l'epa,  
 E sieti reo, che tutto il mondo sallo.<sup>1167</sup> 120

---

1166 114. *Là, 've del ver* ec.: là dove Priamo ti richiese di manifestargli con verità a qual fine i Greci avessero costruito il gran Cavallo di legno, e per opera di chi.

1167 120. *reo*: qui vale *amaro, spiacevole* (nel senso medesimo del v. 40, c. IV) quasi dicesse: l'udire che tutto il mondo sa la tua scelleraggine ti sia nuovo tormento.

A te sia rea la sete onde ti crepa,  
Disse il Greco, la lingua, e l'acqua marcia  
Che il ventre innanzi gli occhi ti s'assiepa.

123

Allora il monetier: Così si squarcia<sup>1168</sup>

La bocca tua per dir mal come suole;

Chè s'io ho sete, e umor mi rinfarcia, 126

Tu hai l'arsura, e il capo che ti duole,

E per leccar lo specchio di Narcisso,<sup>1169</sup>

---

1168 124. *Così si squarcia* ec. È modo ironico. Intendi: inutilmente spalanchi la bocca per dir male; imperocchè se a sollievo della mia sete io non ho che l'umore, l'acqua marcia che mi sprema l'idrope dagli occhi, tu non hai meno l'arsura e il dolor del capo ec.

1169 128. *lo specchio di Narcisso*: la fonte nella quale si specchiò Narciso. Il Poeta intende in generale ogni fonte.

Non vorresti a invitar molte parole. 129  
Ad ascoltarli er'io del tutto fisso,  
Quando il Maestro mi disse: Or pur mira,  
Che per poco è, che teco non mi risso.<sup>1170</sup>

132

Quando io il sentii a me parlar con ira,  
Volsimi verso lui con tal vergogna,  
Che ancor per la memoria mi si gira. 135  
E qual è quei, che suo dannaggio sogna,  
Che sognando desidera sognare,  
Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna;

138

Tal mi fec'io, non potendo parlare,  
Che disiava scusarmi, e scusava<sup>1171</sup>

---

1170 132. *teco non mi risso*: non mi adiro teco,  
perchè ti sei più del dovere fermato ad ascoltare  
l'osceno diverbio de' due vilissimi falsarii.

1171 140-41. *e scusava Me tuttavia*: il silenzio a

Me tuttavia, e nol mi credea fare. 141  
Maggior difetto men vergogna lava,  
Disse il Maestro, che il tuo non è stato:  
Però d'ogni tristizia ti disgrava: 144  
E fa ragion ch'io ti sia sempre allato,<sup>1172</sup>  
Se più avvien, che fortuna t'accoglia  
Dove sien genti in simigliante piato;<sup>1173</sup> 147  
Che voler ciò udire è bassa voglia.

---

cui mi obbligava la vergogna, era, senza ch'io me ne avvedessi, piena scusa al mio fallire.

1172 145. *E fa ragion* ec. Ed immagina, allorchè ti avverrai in simiglianti congiunture, ch'io ti sia a lato per avvertirti come ora ho fatto ec.

1173 147. *piato*: litigio.

## CANTO XXXI.

### ARGOMENTO

Pervengono al nono cerchio, che fa orlo al pozzo infernale. Osservano i Giganti che sporgono a mezzo il corpo dal pozzo. Nembrotte urla inintelligibili parole. Virgilio prega Anteo che metta lui e Dante al fondo dell'abisso.

Una medesima lingua pria mi morse,<sup>1174</sup>

Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,

E poi la medicina mi riporse. 3

Così od'io, che soleva la lancia

D'Achille, e del suo padre esser cagione

---

1174 1. *Una medesima lingua* ec.: la lingua medesima di Virgilio che rimproverandomi il fallo mi fe' vergognare; movendomi poi parole di conforto, mi rinfrancò ec.

Prima di trista e poi di buona mancia.<sup>1175</sup> 6  
 Noi demmo il dosso al misero vallone,  
 Su per la ripa che il cinge dintorno,  
 Attraversando senza alcun sermone. 9  
 Qui era men che notte e men che giorno,  
 Sì che il viso m'andava innanzi poco:<sup>1176</sup>  
 Ma io sentii sonare un alto corno, 12  
 Tanto ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco,  
 Che, contra sè la sua via seguitando,<sup>1177</sup>

---

1175 6. *mancia*: dono: qui vale effetto. La lancia d'Achille, che appartenne prima al di lui padre Peleo, feriva in modo che se la ferita venisse toccata nuovamente con essa, richiudevasi.

1176 11. *il viso*: la vista.

1177 14 e seg. *Che, contra sè* ec. Intendi: il rumore del corno rivolse gli occhi miei al luogo donde esso partiva, seguendo per tal modo i detti miei occhi una direzione contraria a quella del rumore

Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco. 15  
Dopo la dolorosa rotta, quando<sup>1178</sup>  
Carlo Magno perdè la santa gesta,  
Non sonò sì terribilmente Orlando. 18  
Poco portai in là alta la testa,  
Che mi parve veder molte alte torri;  
Ond'io: Maestro, di', che terra è questa?21  
Ed egli a me: Però che tu trascorri  
Per le tenebre troppo dalla lungi<sup>1179</sup>  
Avvien che poi nel maginare aborri.<sup>1180</sup> 24

---

che veniva verso loro, ossia verso me.

1178 16. *la dolorosa rotta*: la battaglia di Roncisvalle, nella quale Carlo Magno fu rotto. Questo corno fatato in tutti i romanzi di cavalleria trovasi in possesso ora di uno ora di un altro de' cavalieri erranti.

1179 23. *dalla lungi*: da lungi.

1180 24. *nel maginare aborri*: nell'immaginare,  
798



Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,<sup>1181</sup>  
Quanto il senso s'inganna di lontano:  
Però alquanto più te stesso pungi.<sup>1182</sup> 27  
Poi caramente mi prese per mano,  
E disse: Pria che noi siam più avanti,  
A ciò che il fatto men ti paia strano, 30  
Sappi che non son torri, ma giganti,  
E son nel pozzo intorno dalla ripa  
Dall'ombelico in giuso tutti quanti. 33  
Come quando la nebbia si dissipa,  
Lo sguardo a poco a poco raffigura  
Ciò che cela il vapor che l'aere stipa;<sup>1183</sup> 36  
Così forando l'aura grossa e scura,

---

nel raffigurare gli oggetti, aborri, t'inganni.

1181 25. *se tu là ti congiungi*: se tu in quel luogo,  
dove ti pare raffigurare le torri, pervieni.

1182 27. *pungi*: sprona, affrettati.

1183 36. *stipa*: addensa.

Più e più appressando in ver la sponda,  
Fuggemi errore, e giungemi paura. 39  
Però che come in su la cerchia tonda  
Montereggion di torri si corona,<sup>1184</sup>  
Così la proda, che il pozzo circonda, 42  
Torreggiavan di mezza la persona<sup>1185</sup>  
Gli orribili giganti, cui minaccia  
Giove del Cielo ancora, quando tuona.45  
E io scorgeva già d'alcun la faccia,  
Le spalle e il petto, e del ventre gran parte,  
E per le coste giù ambo le braccia. 48  
Natura certo, quando lasciò l'arte<sup>1186</sup>

---

1184 41. *Montereggion*: Castello de' Sanesi, *il quale nel circuito delle sue mura ha quasi ogni cinquanta braccia una torre, non avendone in mezzo alcuna*. L'Anon.

1185 43. *Torreggiavan*: in senso attivo, cingevano come le torri cingono una città.

Di sì fatti animali, assai fe' bene,  
Per tor cotali esecutori a Marte. 51  
E s'ella d'elefanti e di balene  
Non si pentì, chi guarda sottilmente,<sup>1187</sup>  
Più giusta e più discreta la ne tiene; 54  
Chè dove l'argomento della mente<sup>1188</sup>

---

1186 49. *lasciò l'arte* ec.: cessò dal creare siffatti mostri.

1187 53. *Non si pentì*: in quanto seguita a creare balene ed elefanti, bestie gigantesche, mentre la razza degli uomini giganti è affatto spenta.

1188 55. *Chè dove l'argomento* ec. Intendi: se in un individuo il senno si unisca alla tendenza perversa della volontà, ed alla forza del corpo, non v'ha riparo di sorte che vaglia ad impedirne la prepotenza: il che non avviene alle bestie gigantesche, la forza delle quali, per enorme che sia, non essendo accompagnata nè da senno nè da

S'aggiunge al mal volere e alla possa,  
Nessun riparo vi può far la gente.      57  
La faccia sua mi pareva lunga e grossa,  
Come la pina di San Pietro a Roma;<sup>1189</sup>  
E a sua proporzion eran l'altr'ossa.      60  
Sì che la ripa, ch'era perizoma<sup>1190</sup>

---

torta volontà, non riesce funesta quanto lo sarebbe quella degli uomini giganti.

1189 59. *la pina di S. Pietro*: questa pina di bronzo che ora vedesi nella scala dell'Apside di Bramante in Roma, e da principio ornava la cima della mole Adriana, a tempo del Poeta stava in sul quadriportico innanzi l'antica basilica Vaticana.

1190 61. *perizoma*: era una specie di veste che i Greci s'affibbiavano sui fianchi e che li copria dal bellico in giù: e tale immagine erano i giganti coperti dalla ripa dal mezzo in giù.

Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto  
Di sopra, che di giungere alla chioma 63  
Tre Frison s'averien dato mal vanto;<sup>1191</sup>  
Però ch'io ne vedea trenta gran palmi  
Dal luogo in giù, dov'uom s'affibbia il man-  
to.<sup>1192</sup> 66

Rafel mai amech zabì almi,<sup>1193</sup>

---

1191 64. *Frison*: i Frisoni erano tenuti per gli uomini più alti d'Europa.

1192 66. *Dal luogo in giù* ec.: dalla gola alla cintura.

1193 67. *Rafel* ec.: accozzo di parole inintelligibili. A dispetto del Poeta stesso, che apertamente le dice inintelligibili, e tali esser debbono per rispondere appunto all'idea ch'egli vuol darci di Nembrotte (che è il gigante qui descritto) i dottissimi, saccheggiando tutte le lingue antiche e moderne orientali, non sono ancor sazi di offerire al

Cominciò a gridar la fiera bocca,  
 Cui non si convenien più dolci salmi. 69  
 E il Duca mio ver lui: Anima sciocca,  
 Tienti col corno, e con quel ti disfoga,<sup>1194</sup>  
 Quand'ira o altra passion ti tocca. 72  
 Cercati al collo, e troverai la soga<sup>1195</sup>  
 Che il tien legato, o anima confusa,  
 E vedi lui che il gran petto ti dogà.<sup>1196</sup> 75

---

mondo lo spettacolo della loro scimunitaggine.

1194 71. *Tienti col corno*: seguita a spassarti col corno; quel medesimo, il cui suono intronò l'orecchie di Dante (più sopra v. 12).

1195 73. *Cercati al collo* ec. A meglio dichiarare la punizione di Nembrotte, Virgilio suppone qui che per smemorataggine non si ricordi ove egli tenga il corno, che pure testè sonava, e perciò gli dice: *Cercati al collo* ec., *la soga*, la correggia.

1196 75. *lui*: il corno.

Poi disse a me: Egli stesso s'accusa;  
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto<sup>1197</sup>  
Pure un linguaggio nel mondo non s'usa.<sup>78</sup>  
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto;  
Chè così è a lui ciascun linguaggio,  
Come il suo ad altrui, che a nullo è noto.<sup>81</sup>  
Facemmo adunque più lungo viaggio  
Volti a sinistra, e al trar d'un balestro  
Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.<sup>1198</sup>

84

---

ivi. *ti dogà*: ti lista, ti attraversa, come *doga*, la grande estensione del petto.

1197 77. *per lo cui mal coto*: per lo cui malvagio disegno (*coto* da *cotare* voce corrotta dal latino *cogitare*) o pensiero, tuttora (*pure*) nel mondo non s'usa un solo linguaggio. È notissimo il racconto della Bibbia, al quale Dante allude.

1198 84. *maggio*: maggiore.

A cinger lui, qual che fosse il maestro,  
Non so io dir; ma ei tenea succinto<sup>1199</sup>  
Dinanzi l'altro, e dietro il braccio destro,<sup>87</sup>  
D'una catena, che il teneva avvinto  
Dal collo in giù, sì che in su lo scoperto<sup>1200</sup>  
Si ravvolgeva infino al giro quinto.<sup>1201</sup> 90  
Questo superbo volle essere sperto<sup>1202</sup>  
Di sua potenza contra il sommo Giove,

---

1199 86. *succinto*: cinto; cinto dalla catena che gli legava ambe le braccia, come subito dopo si legge.

1200 89. *in su lo scoperto*: in quella parte di lui, che era fuori del pozzo, e restava quindi visibile.

1201 90. *infino al giro quinto*: la catena lo avvolgeva cinque volte nella parte di lui che sporgeva dal pozzo.

1202 91. *volle essere sperto*: volle fare esperienza, volle provarsi contro ec.



Disse il mio Duca, ond'egli ha cotal merto:<sup>1203</sup>

93

Fialte ha nome, e fece le gran pruove,

Quando i giganti fer paura a i Dei:

Le braccia ch'ei menò, giammai non muove.

96

E io a lui: S'esser puote, io vorrei

Che dello smisurato Briareo

Esperienza avesser gli occhi miei. 99

Ond'ei rispose: Tu vedrai Anteo

Presso di qui, che parla, ed è disciolto,

Che ne porrà nel fondo d'ogni reo.<sup>1204</sup> 102

Quel che tu vuoi veder, più là è molto,

Ed è legato e fatto come questo,

---

1203 93. *cotal merto*: cotal ricompensa, d'essere, cioè, così legato in Inferno.

1204 102. *nel fondo d'ogni reo*, cioè nel fondo d'ogni reato, d'ogni male, nel fondo dell'Inferno.

Salvo che più feroce par nel volto.      105  
 Non fu tremuoto già tanto rubesto,<sup>1205</sup>  
 Che scotesse una torre così forte,  
 Come Fialte a scuotersi fu presto.      108  
 Allor temetti più che mai la morte,  
 E non v'era mestier più che la dotta,<sup>1206</sup>  
 S'io non avessi viste le ritorte.      111  
 Noi procedemmo più avanti allotta,  
 E venimmo ad Anteo, che ben cinqu'alle,<sup>1207</sup>

---

1205 106. *rubesto*: repentinamente impetuoso.

1206 110. *non v'era mestier più che la dotta*: in-  
 tendi: s'io non avessi viste le catene che rende-  
 vano Fialte inabile a muoversi, non vi sarebbe  
 stato mestieri d'altro che della paura (*la dotta*)  
 ch'egli venisse ad assalirci per farmi morire.

L'avere dunque osservate *le ritorte* rimise la cal-  
 ma nell'animo.

1207 113. *cinqu'alle*: alla è *misura* Francesca dice

Senza la testa, uscia fuor della grotta.114  
O tu, che nella fortunata valle,<sup>1208</sup>  
Che fece Scipion di gloria ereda,<sup>1209</sup>  
Quando Annibal co' suoi diede le spalle,117  
Recasti già mille lion per preda,  
E che, se fossi stato all'alta guerra  
De' tuoi fratelli, ancor par ch'ei si creda,<sup>1210</sup>

---

l'Anon. Secondo il Vocab. della Crusca, che la nomina *misura inglese*, equivaleva a *due braccia alla fiorentina*.

1208 115. *fortunata valle*: fortunosa valle; in questo senso ha usato altrove il Poeta questo epiteto. Del resto, Dante finge qui con Lucano, che il paese di Libia in Africa, ove Scipione vinse Annibale, sia stato un tempo il regno di Anteo.

1209 116. *ereda*: erede.

1210 120. *De' tuoi fratelli*: degli altri giganti allorchè mossero guerra agli Dei.

Che avrebber vinto i figli della terra;<sup>1211</sup>

Mettine giuso (e non ten venga schifo)

Dove Cocito la freddura serra;<sup>1212</sup> 123

Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo:

Questi può dar di quel che qui si brama:<sup>1213</sup>

Però ti china, e non torcer lo grifo. 126

---

1211 121. *i figli della terra*: è la significazione italiana della parola greca *gigantes*.

1212 123. *la freddura serra*: si condensa in ghiaccio.

1213 125. *Questi può dar di quel ec.* Dante può dare quello che voi altri dannati bramate, cioè recare la vostra fama nel mondo. Intorno a questa passione di fama che Dante pose ne' dannati, e com'essa sia una delle principali forze motrici del patetico di questa prima cantica vedasi il *Discorso preliminare*.

Ancor ti può nel mondo render fama;  
Ch'ei vive, e lunga vita ancor aspetta,  
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.

129

Così disse il Maestro; e quegli in fretta  
Le man distese, e prese il Duca mio,  
Ond'Ercole sentì già grande stretta.<sup>1214</sup> 132

Virgilio, quando prender si sentio,  
Disse a me: Fatti in qua, sì ch'io ti prenda:  
Poi fece sì, ch'un fascio er'egli e io. 135

Qual pare a riguardar la Carisenda<sup>1215</sup>  
Sotto il chinato, quand'un nuvol vada  
Sovr'essa sì, ch'ella in contrario penda;138

Tal parve Anteo a me che stava a bada

---

1214 132. *Ond'Ercole*: delle quali mani Ercole  
sentì la grande stretta quando lottò con lui.

1215 136. *la Carisenda*: o Garisenda, torre pen-  
dente in Bologna.

Di vederlo chinare, e fu tale ora<sup>1216</sup>  
Ch'io avrei voluto ir per altra strada: 141  
Ma lievemente al fondo, che divora<sup>1217</sup>  
Lucifero con Giuda, ci posò,  
Nè sì chinato lì fece dimora, 144  
E com'albero in nave si levò.

---

1216 140.*e fu tale ora*: e fu tale quell'ora, quel momento che ec.

1217 142.*che divora*: che asconde, nel quale è fitto Lucifero ec.

## CANTO XXXII.

### ARGOMENTO

Osservano la struttura del pozzo infernale, che è diviso in quattro parti, o regioni. Nella prima, nominata *Caina*, vede Dante i traditori de' propri congiunti; nella seconda, detta *Antenora*, osserva i traditori della patria: in entrambi ne nota parecchi, con alcuni de' quali favella.

S'io avessi le rime e aspre e chiocce,  
Come si converrebbe al tristo buco,  
Sovra il qual pontan tutte l'altre rocce,<sup>1218</sup>

3

Io premerei di mio concetto il suco<sup>1219</sup>

---

1218 3. *pontan*: s'appoggiano.

1219 4. *Io premerei* ec.: io riuscirei ad esprimere la sostanza del *mio concetto* più compiutamente.

Più pienamente; ma perch'io non l'abbo,<sup>1220</sup>  
Non senza tema a dicer mi conduco. 6  
Chè non è impresa da pigliare a gabbo,  
Descriver fondo a tutto l'universo,  
Nè da lingua che chiami mamma e babbo.  
9

Ma quelle Donne aiutino il mio verso,<sup>1221</sup>  
Ch'aiutaro Anfione a chiuder Tebe,<sup>1222</sup>  
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.<sup>1223</sup> 12

---

1220 5. *abbo*: ho, dal latino *habeo*.

1221 10. *quelle Donne*: le muse.

1222 11. *Ch'aiutaro Anfione* ec.: È favola che Anfione al portentoso suono della sua lira facesse discendere i sassi dal monte Citerone, e che quelli per loro medesimi si unissero a formare le mura di Tebe.

1223 12. *dal fatto il dir non sia diverso*: il mio dire, i miei versi rispondano alle cose ch'io tolgo ad



Oh sovra tutte mal creata plebe,  
Che stai nel loco onde parlare è duro!  
Me' foste state qui pecore o zebe.<sup>1224</sup> 15  
Come noi fummo giù nel pozzo oscuro  
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,<sup>1225</sup>  
E io mirava ancora all'alto muro,<sup>1226</sup> 18

---

esprimere.

1224 15. *Me' foste state qui* ec. Meglio fora per voi l'esser stati qui, in Terra, pecore o capre (*zebe*), chè così non avreste incontrata la pena, che la vostra qualità d'uomini scellerati vi fa patire là nell'Inferno.

1225 17. *sotto i piè*: in quel suolo più basso dal quale il gigante che gli aveva calati nel pozzo, teneva i piedi.

1226 18. *all'alto muro*: cioè all'alto muro del fondo del profondo pozzo, ov'erano stati da Anteo deposti.

Dicere udimmi: Guarda come passi;  
 Fa sì, che tu non calchi con le piante  
 Le teste de' fratei miseri lassi. 21  
 Per ch'io mi volsi, e vidimi davante,  
 E sotto i piedi un lago, che per gelo  
 Avea di vetro e non d'acqua sembiante.<sup>24</sup>  
 Non face al corso suo sì grosso velo  
 Di verno la Danoia in Austericch,<sup>1227</sup>  
 Nè il Tanai là sotto il freddo cielo,<sup>1228</sup> 27  
 Com'era quivi; che se Tabernicch<sup>1229</sup>  
 Vi fosse su caduto, o Pietrapana,<sup>1230</sup>

---

1227 26. *la Danoia in Austericch*: il Danubio in Austria.

1228 27. *il Tanai*: in lat. *Tanais*, che è il Don, fiume di Moscovia.

1229 28. *Tabernicch*: altissimo monte di Schiavonia.

1230 29. *Pietrapana*: monte in Toscana.

Non avria pur dall'orlo fatto cricch.<sup>1231</sup> 30  
 E come a gracidar si sta la rana  
 Col muso fuor dell'acqua, quando sogna<sup>1232</sup>  
 Di spigolar sovente la villana, 33  
 Livide insin là dove appar vergogna,<sup>1233</sup>  
 Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,

---

1231 30. *pur dall'orlo fatto cricch*: neppure dall'orlo, dove il ghiaccio è più sottile, avrebbe dato segno di rompersi. La parola *cricch* è qui usata ad assumere il suono che fa il ghiaccio quando si spezza.

1232 32-33. *quando sogna Di spigolar ec.*: in estate.

1233 34. *insin là dove appar vergogna*: infino a quella parte (così l'Anon.) *dove appare vergogna, cioè nel viso, perchè ivi appare quando alcuno ha vergogna, che arrossa come scrive il Filosofo nel secondo Rhetoricorum.*

Mettendo i denti in nota di cicogna.<sup>1234</sup> 36

Ognuna in giù tenea volta la faccia:

Da bocca il freddo, e dagli occhi il cor trist<sup>1235</sup>

Tra lor testimonianza si procaccia. 39

Quand'io ebbi d'intorno alquanto visto,

Volsimi ai piedi e vidi due sì stretti,

Che il pel del capo aveano insieme misto.

42

Ditemi voi, che sì stringete i petti,

Diss'io, chi siete? E quei piegar li colli;<sup>1236</sup>

---

1234 36. *in nota di cicogna*: collo stesso suono che rende la cicogna quando batte il suo becco, ossia battevano forte i denti per il freddo.

1235 38-39. *Da bocca il freddo* ec. il battere de' denti, ed il pianto negli occhi, rendevano testimonio del loro esterno ed interno soffrire.

1236 44. *piegar li colli*: li piegarono all'indietro,

E poi ch'ebber li visi a me eretti,                      45  
 Gli occhi lor ch'eran pria pur dentro molli,<sup>1237</sup>  
 Gocciar su per le labbra, e il gielo strinse  
 Le lagrime tra essi, e riserrolli.<sup>1238</sup>                      48  
 Legno con legno mai spranga non cinse  
 Forte così: ond'ei, come duo becchi,  
 Cozzaro insieme, tanta ira li vinse.                      51  
 E un, che avea perduti ambo li orecchi  
 Per la freddura, pur col viso in giue,  
 Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?<sup>1239</sup>  
54

---

giacchè prima teneano in giù volta la faccia.

1237 46. *pur dentro molli*: umidi, ossia pregni di lacrime, solo internamente.

1238 48. *tra essi*: tra essi due capi.

1239 54. *ti specchi*: riguardi come in uno specchio, perocchè essendo l'acqua congelata faceva immagine di cristallo.

Se vuoi saper chi son cotesti due,  
La valle, onde Bisenzio si dichina,  
Del padre loro Alberto e di lor fue.<sup>1240</sup> 57  
D'un corpo usciro; e tutta la Caina<sup>1241</sup>  
Potrai cercare, e non troverai ombra  
Degna più d'esser fitta in gelatina:<sup>1242</sup> 60  
Non quelli, a cui fu rotto il petto e l'ombra<sup>1243</sup>

---

1240 57. *Del padre loro Alberto*: di Alberto da Mangona. I due qui nominati sono Napoleone ed Alessandro figliuoli di Alberto: l'uno uccise con tradimento l'altro.

1241 58. *D'un corpo usciro*: nacquero d'una stessa madre.

1242 60. *Degna ec.*: degna di starsi confitta in questo ghiaccio per tradimenti commessi contro i congiunti. *In questa casa di Mangona*, dice l'Anon., *è innato il tradimento, sempre uccidendo l'un l'altro.*

Con esso un colpo per la man d'Artù,  
Non Focaccia, non questi, che m'ingom-  
bra<sup>1244</sup> 63

Col capo sì, ch'io non veggio oltre più,  
E fu nomato Sassol Mascheroni;<sup>1245</sup>

---

1243 61. *Non quelli* ec.: Mordrec, figliuolo naturale del re Artù di Bretagna (attingo all'Anon., che toglieva l'allusione da un romanzo popolare a' suoi tempi), procurando con tradimento usurpare il regno paterno, fu nel piano di Salimbene sì agramente ferito dal padre d'una lancia, che il passò di parte in parte; e la ferita fu sì larga, che un raggio di sole trapassò per essa in guisa che l'*ombra* del corpo *fu rotta*.

1244 63. *Focaccia*: fu pistoiese della famiglia Cancellieri, ed uccise a tradimento un suo zio.

1245 65. *Sassol Mascheroni*: fiorentino; istituito tutore di un suo nipote, l'uccise per rimanere egli

Se Tosco sei, ben sai omai chi fu. 66

E perchè non mi metti in più sermoni,

Sappi ch'io fui il Camicion de' Pazzi,<sup>1246</sup>

Ed aspetto Carlin che mi scagioni.<sup>1247</sup> 69

Poscia vid'io mille visi cagnazzi<sup>1248</sup>

---

l'erede: in pena gli fu mozzato il capo in Firenze.

1246 68. *Camicion de' Pazzi*: uccise a tradimento il suo consorto, messer Ubertino de' Pazzi.

1247 69. *Ed aspetto Carlin che mi scagioni*:

aspetto il mio parente Carlino de' Pazzi, il quale colla iniquità dei suoi tradimenti, assai maggiori de' miei, mi faccia comparire meno reo. Questo Carlino nel 1302, quando i Bianchi banditi di Firenze tentarono invano di riguadagnare la patria con l'armi, consegnò a' Neri il Castello di Piano (che teneva pei Bianchi) con tutti que' di dentro, fra i quali erano parecchi suoi consanguinei. Vedasi il *Discorso preliminare*.



Fatti per freddo; onde mi vien ribrezzo,  
E verrà sempre, de' gelati guazzi.        72  
E mentre che andavamo in ver lo mezzo,<sup>1249</sup>  
Al quale ogni gravezza si rauna,

---

1248 70. *cagnazzi*: lividi, e precisamente di quel colore che è tra il verde ed il paonazzo, come avviene del sangue congelato.

1249 73-74. *in ver lo mezzo, Al quale ec.*: verso il centro della Terra, al quale vengono attratti con unica forza i corpi da ogni parte del globo. Questo verso, che equivale esattamente al v. 111 del c. XXXIV, è osservabile avvegnachè racchiuda l'idea che serve di fondamento al grande sistema dell'*attrazione universale di Newton*. Di quanti antichissimi commenti mi è toccato di vedere, osservo che nessuno ardisce chiosare il verso citato; il che mi conferma che anche questa fosse una delle arditissime idee filosofiche di

E io tremava nell'eterno rezzo: 75  
 Se voler fu, o destino, o fortuna,  
 Non so; ma passeggiando tra le teste,  
 Forte percossi il piè nel viso ad una. 78  
 Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?  
 Se tu non vieni a crescer la vendetta<sup>1250</sup>  
 Di Mont'Aperti, perchè mi moleste? 81  
 E io: Maestro mio, or qui m'aspetta,  
 Sì ch'io esca d'un dubbio per costui:

---

Dante, che presentiva una delle più strepitose  
 scoperte di cui si onorino le scienze fisiche.

1250 80-81. *la vendetta di Mont'Aperti ec.*

Questi che parla è Bocca degli Abati di Firenze, il  
 quale combattendo alla giornata di Mont'Aperti,  
 troncò la mano a Jacopo de' Pazzi che portava il  
 vessillo. Dicesi che ciò fosse la principale cagio-  
 ne per cui, morti più migliaja di Guelfi, la vittoria  
 rimase ai Ghibellini.

Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta. 84  
 Lo Duca stette, e io dissi a colui  
 Che bestemmiaava duramente ancora:  
 Qual sei tu, che così rampogni altrui? 87  
 Or tu, chi sei, che vai per l'Antenora<sup>1251</sup>  
 Percotendo, rispose, altrui le gote,  
 Sì che, se vivo fossi, troppo fora?<sup>1252</sup> 90  
 Vivo son'io, e caro esser ti puote,  
 Fu mia risposta, se domandi fama,  
 Ch'io metta il nome tuo tra l'altre note. 93  
 Ed egli a me: Del contrario ho io brama:  
 Levati quinci, e non mi dar più lagna;<sup>1253</sup>

---

1251 88. *Antenora*: questo luogo dell'abisso è nominato Antenora da Antenore trojano, che secondo Ditte Cretese (lib. V) tradì la propria patria.  
 1252 90. *Sì, che se vivo fossi* ec. Bocca si pensa che Dante sia un'ombra, e maravigliasi della forza, con che egli fu percosso dai piedi di lui.

Chè mal sai lusingar per questa lama.<sup>1254</sup>

96

Allor lo presi per la cuticagna,

E dissi: Ei converrà, che tu ti nomi,

O che capel qui su non ti rimagna:<sup>1255</sup> 99

Ond'egli a me: Perchè tu mi dischiomi,

Nè ti dirò ch'io sia, nè mostrerolti,<sup>1256</sup>

Se mille fiate in sul capo mi tomi. 102

Io avea già i capelli in mano avvolti,

E tratti glien avea più d'una ciocca,

---

1253 95. *lagna*: molestia, cagione di lagnarmi.

1254 96. *lama*: valle, luogo.

1255 99. *qui su*: nel capo.

1256 101. *nè mostrerolti*: nè tel farò conoscere mostrandoti il mio viso. Bocca parlava quindi col volto chinato in giù, e Dante lo teneva afferrato pe' capelli dalla parte posteriore del capo, che più sopra (v. 97) nominò *cuticagna*.

Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;105  
Quando un altro gridò: Che hai tu, Bocca?  
Non ti basta sonar con le mascelle,  
Se tu non latri? qual diavol ti tocca? 108  
Omai, diss'io, non vo' che tu favelle,  
Malvagio traditor; ch'alla tua onta  
Io porterò di te vere novelle. 111  
Va via, rispose, e ciò che tu vuoi, conta:  
Ma non tacer, se di qua entro eschi,  
Di quel ch'ebbe or così la lingua pronta.<sup>1257</sup>

114

Ei piange qui l'argento de' Franceschi:  
Io vidi, potrai dir, quel da Duera

---

1257 114. *Di quel* ec. Di colui che fu così pronto a profferire il mio nome. Costui fu Buoso da Duera di Cremona, ghibellino, il quale corrotto da' denari di Carlo d'Angiò diede il passaggio alle genti di lui per il distretto di Brescia.

Là dove i peccatori stanno freschi. 117  
Se fossi dimandato altri chi v'era,  
Tu hai da lato quel di Beccaria,<sup>1258</sup>  
Di cui segò Fiorenza la gorgiera. 120  
Gianni del Soldanier credo che sia<sup>1259</sup>  
Più là con Ganellone e Tribaldello,<sup>1260</sup>

---

1258 119. *quel di Beccaria*: intende di un abate di Vallombrosa, *il quale* (così l'Anon.) *era nato da Beccari di Pavia, ed avea trattato con li Ghibellini di Firenze di tradimento della Città; onde in Firenze gli fu tagliata la testa, non ostante ch'egli fosse religioso.*

1259 121. *Giovanni del Soldanier*: Fu fiorentino, ed essendo potestà di Faenza, coll'ajuto di Tribaldello de' Zambrasi, (nominato nel v. seg.) faentino, traditi i Ghibellini, diede la città di notte tempo a' Bolognesi.

1260 122. *Ganellone*: è il Gano dell'Ariosto, il fa-

Ch'aprì Faenza quando si dormia. 123  
 Noi eravam partiti già da ello,  
 Ch'io vidi duo ghiacciati in una buca  
 Sì, che l'un capo all'altro era cappello:126  
 E come il pan per fame si manduca,<sup>1261</sup>  
 Così il sovràn li denti all'altro pose<sup>1262</sup>  
 Là 've il cervel s'aggiunge con la nuca.129  
 Non altrimenti Tideo si rose  
 Le tempie a Menalippo per disdegno,  
 Che quei faceva il teschio e l'altre cose.<sup>1263</sup>  
 132

---

moso traditore, che comparisce in tutti i romanzi  
 di Carlo Magno, il quale fu tradito da lui e rotto  
 per sua macchinazione dai Mori a Roncisvalle.

1261 127.*si manduca*: si mangia, latinismo.

1262 128.*il sovràn*: colui ch'era di sopra.

1263 132.*e l'altre cose*: le cervella, e quanto era  
 congiunto al cranio.

O tu, che mostri per sì bestial segno

Odio sovra colui che tu ti mangi,

Dimmi il perchè, diss'io, per tal convegno:<sup>1264</sup>

135

Che se tu a ragion di lui ti piangi,

Sapiendo chi voi siete, e la sua pecca,

Nel mondo suso ancor io te ne cangi,<sup>1265</sup>

138

Se quella con ch'io parlo non si secca.<sup>1266</sup>

---

1264 135. *per tal convegno*: di tal convegno, di tal patto, di tal tuo fatto.

1265 138. *te ne cangi*: te ne contraccambi.

1266 139. *Se quella* ec.: se la mia lingua non si secchi, se io non divenga muto per morte.



## CANTO XXXIII.

### ARGOMENTO

Il Conte Ugolino racconta l'orribile storia della morte sua e de' propri figliuoli nella torre della fame in Pisa. Il Poeta procede verso la terza regione del pozzo infernale (detta *Tolomea*), nella quale sono puniti i traditori di coloro, che in essi si affidano.

La bocca sollevò dal fiero pasto

Quel peccator, forbendola a' capelli

Del capo, ch'egli avea dietro guasto. 3

Poi cominciò: Tu vuoi, ch'io rinovelli

Disperato dolor che il cor mi preme,

Già pur pensando, pria ch'io ne favelli.<sup>1267</sup>

6

---

<sup>1267</sup> 6. *Già pur pensando*: col solo richiamarmelo alla mente.

Ma se le mie parole esser den seme,  
Che frutti infamia al traditor ch'io rodo,  
Parlare e lagrimar mi vedrai insieme. 9  
Io non so chi tu sie, nè per che modo  
Venuto sei quaggiù; ma Fiorentino  
Mi sembri veramente quand'io t'odo. 12  
Tu dei saper ch'io fui il conte Ugolino,<sup>1268</sup>

---

1268 13. *il conte Ugolino*: Ugolino della Gherardesca, d'accordo con Ruggiero Arcivescovo di Pisa, tolse la signoria della città a Nino di Gallura suo nipote, e cacciatolo in bando, si pose a reggere lo stato a modo di assoluto signore. Non molto dopo l'Arcivescovo, unitosi a' Gualandi, a' Sismondi, ed a' Lanfranchi, congiurò contro Ugolino, gli ribellò il popolo, e presolo insieme a due suoi figliuoli, e a due suoi nipoti, figliuoli del figliuolo, lo gittò in carcere, dove ritenuto dall'agosto al marzo, lo fece morire di fame. La solleva-

E questi l'Arcivescovo Ruggieri:  
 Or ti dirò perch'io son tal vicino.<sup>1269</sup> 15  
 Che per l'effetto de' suoi mal pensieri,  
 Fidandomi di lui io fossi preso  
 E poscia morto, dir non è mestieri:<sup>1270</sup> 18  
 Però quel che non puoi avere inteso,  
 Cioè come la morte mia fu cruda,  
 Udirai, e saprai se m'ha offeso. 21  
 Breve pertugio dentro dalla muda,<sup>1271</sup>

---

zione del popolo, secondo l'Anon., avvenne nel 1287.

1269 15. *tal vicino*: vicino a lui, divorandolo come tu vedi.

1270 18. *dir non è mestieri*: la storia della presura del Conte era nota ad ognuno; però Ugolino la tace, e racconta solamente gli strazi sofferti nella torre, e che nissuno poteva sapere. Vedasi il *Disc. prel.*

La qual per me ha il titol della fame,  
E in che conviene ancor ch'altri si chiuda,

24

M'avea mostrato per lo suo forame<sup>1272</sup>

Più lune già, quand'io feci il mal sonno,<sup>1273</sup>

Che del futuro mi squarciò il velame. 27

---

1271 22. *muda*: era così detta la prigione di Ugo-  
lino, la quale, dopo ch'egli vi morì di fame, fu no-  
minata la torre della fame.

1272 25-26. *M'avea mostrato* ec. Intendi: dal  
debole raggio di luce, che penetrava dalla breve  
apertura (*breve pertugio*) della prigione, aveva io  
potuto conoscere ch'erano scorsi più mesi (*più  
lune*) dal dì della mia cattura, quand'io ec.

1273 26-27. *il mal sonno, Che del futuro* ec.: il  
sonno, nel quale ebbi il sogno sinistro, che mi ri-  
velò quello che poi mi avvenne, cioè che sarei la-  
sciato morire di fame.

Questi pareva a me maestro e donno,<sup>1274</sup>  
Cacciando il lupo e i lupicini al monte,<sup>1275</sup>  
Perchè i Pisan veder Lucca non ponno.<sup>30</sup>  
Con cagne magre, studiose e conte,<sup>1276</sup>  
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi

---

1274 28. *donno*: signore.

1275 29-30. *al monte, Perchè* ec.: al monte S. Giuliano, che frapponendosi fra le due città, fa che i Pisani non possano veder Lucca.

1276 31. *cagne magre, studiose e conte*: le cagne simboleggiano i nemici, ovvero la turba del popolo guidata dall'arcivescovo, e dalle tre nominate famiglie: gli aggiunti significano le qualità diverse di questi ribelli; così le cagne *magre* potrebbero simboleggiare la plebe affamata, le *studiose*, gli astuti, i motori della ribellione, le *conte*, i cittadini conosciuti, distinti, che si erano uniti al popolo contro Ugolino.

S'avea messi dinanzi dalla fronte. 33

In picciol corso mi pareano stanchi

Lo padre e i figli, e con l'agute scane<sup>1277</sup>

Mi pareva lor veder fender li fianchi. 36

Quando fui desto innanzi la dimane,

Pianger sentii fra il sonno i miei figliuoli,

Ch'eran con meco, e dimandar del pane.<sup>39</sup>

Ben sei crudel, se tu già non ti duoli,

Pensando ciò che al mio cor s'annunzia-  
va:<sup>1278</sup>

E se non piangi, di che pianger suoli? 42

Già eran desti, e l'ora s'appressava

Che il cibo ne soleva essere addotto,

---

1277 35. *Lo padre e i figli*: il lupo e i lupicini del v. 29, che significavano Ugolino stesso, e i suoi figli e i nipoti.

1278 41. *ciò che al cor mio s'annunziava*: ciò che il mio core presentiva dopo il sogno avuto.

E per suo sogno ciascun dubitava. 45  
E io sentii chiavar l'uscio di sotto  
All'orribile torre, ond'io guardai  
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.48  
Io non piangeva, sì dentro impietrai:  
Piangevan elli; e Anselmuccio mio  
Disse: Tu guardi sì, padre, che hai? 51  
Però non lagrimai, nè rispos'io  
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,  
Infin che l'altro Sol nel mondo uscìo. 54  
Come un poco di raggio si fu messo  
Nel doloroso carcere, e io scorsi  
Per quattro visi il mio aspetto stesso;<sup>1279</sup> 57  
Ambo le man per dolor mi morsi:  
E quei pensando ch'io il fessi per voglia

---

1279 57. *Per quattro visi* ec.: rimirando i visi de' miei figliuoli e nipoti potei scorgere quale fosse il mio.

Di manicar, di subito levorsi,<sup>1280</sup> 60  
 E disser: Padre, assai ci fia men doglia,  
 Se tu mangi di noi: tu ne vestisti  
 Queste misere carni, e tu le spoglia. 63  
 Quetaimi allor, per non farli più tristi:  
 Quel dì e l'altro stemmo tutti muti:  
 Ahi dura terra, perchè non t'apristi? 66  
 Poscia che fummo al quarto dì venuti,  
 Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,  
 Dicendo: Padre mio, che non m'aiuti? 69  
 Quivi morì: e come tu mi vedi,  
 Vid'io cascar li tre ad uno ad uno,  
 Tra il quinto dì e il sesto: ond'io mi diedi<sup>72</sup>  
 Già cieco a brancolar sovra ciascuno,  
 E tre dì li chiamai, poi ch'ei fur morti:  
 Poscia, più che il dolor, potè il digiuno.<sup>1281</sup>

---

1280 60. *manicar*: manducar, mangiare.

1281 75. *Poscia, più che il dolor, potè il digiuno.*



Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti  
 Riprese il teschio misero co' denti,  
 Che furo all'osso, come d'un can, forti.78

---

È questo un verso che parecchi anni addietro servì di pretesto a virulente diatribe, con cui taluni difendevano che Ugolino mangiasse i figli, tal'altri, che egli, non spento dal dolore, cadesse esanime per lungo digiuno. Dal modo sublime, onde Dante dipinse quest'ultima scena, le due opinioni potrebbero agevolmente sostenersi e la lite rimanere insolubilmente indecisa. Se non che pare che il testimonio de' vicini al Poeta dovrebbe torre ogni difficoltà. *L'Anonimo familiare di Dante*, accuratissimo nel registrare l'anno, il mese e perfino il giorno de' fatti contemporanei (e perciò l'abbiamo tolto a specialissima guida nelle allusioni storiche del Poema) senza ambiguità di-

Ahi Pisa, vituperio delle genti

Del bel paese là dove il sì suona;<sup>1282</sup>

Poi che i vicini a te punir son lenti,        81

Movasi la Capraia e la Gorgona,<sup>1283</sup>

---

chiara che *vedendosi il Conte morire, dimandò un frate per confessore e non li fu concesso; e in una mattina con li figliuoli e con li nipoti ne fu tratto morto*. Con questo concorda la testimonianza del Buti, il quale interpretava la Commedia in Pisa, e ci fa credere che facesse peculiari ricerche sul fatto: ond'è che aggiunge nuove particolarità sulla sepoltura di quegli infelici. Ora, se da questa estrazione di cadaveri si fosse conosciuto che Ugolino avesse divorato qualcuno de' figli, sarebbe ella stata circostanza da non essere notata? Giovanni Villani lasciò scritto, che *per tale crudeltà furono i Pisani per l'universo mondo biasimati, non tanto per lo Conte, che per li suoi di-*

E faccian siepe ad Arno in su la foce,  
Sì ch'egli anneghi in te ogni persona. 84  
Che se il conte Ugolino aveva voce<sup>1284</sup>  
D'aver tradita te delle castella,<sup>1285</sup>

---

*fetti e tradimenti era per avventura degno di siffatta morte, ma per li figliuoli e nipoti, che erano giovani garzoni ed innocenti.* Ad ogni modo essendo questa parte del quadro dantesco dipinta con un'ombra meditatamente artificiosa a non lasciare discernere le figure se non in massa; o per l'un modo o per l'altro lo scopo del Poeta, che era di empire di commiserazione e di orrore il cuore de' suoi lettori, è ottenuto con effetto d'inimitabile magistero.

1282 80. *Del bel paese ec.:* il paese del sì è l'Italia, perocchè a' tempi del risorgimento europeo le lingue romanze erano tutte chiamate *latino*, ovvero *latino volgare*, che derivava dal *latino dotto*, il

Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.<sup>1286</sup>

87

Innocenti facea l'età novella,

Novella Tebe, Uguccione e il Brigata,<sup>1287</sup>

---

qual dicevasi *grammaticale*. A misura poscia che ciascuno di questi idiomi romanzi veniva individuando le proprie forme, in quel primo periodo tolsero nome dalla particola affermativa. Così il volgare italiano venne detto lingua del sì, il provenzale lingua d'oc, il francese lingua d'oïl.

1283 82. *la Capraia e la Gorgona*: isolette del mare toscano situate non lungi dalla foce d'Arno.

1284 85. *aveva voce*: aveva fama.

1285 86. *D'aver tradita* ec.: Ugolino era accusato di tradimento per aver ceduto per danari a' Fiorentini le castella di Ripafratta, d'Asciano, e della Vernia.

1286 87. *a tal croce*: a tal morte.

E gli altri duo, che il canto suso appella.<sup>1288</sup>

90

Noi passamm'oltre, dove la gelata

Ruvidamente un'altra gente fascia,

Non volta in giù, ma tutta riversata. 93

Lo pianto stesso lì pianger non lascia,<sup>1289</sup>

---

1287 89. *Novella Tebe*: o Pisa, novella Tebe, ovvero che hai rinnovate le scelleraggini dell'antica Tebe, infame per le storie atrocissime di Eteocle e Polinice.

1288 90. *che il canto suso appella*: che il canto nomina più sopra, cioè Gaddo ed Anselmuccio.

1289 94. *lì pianger non lascia*: in quel luogo lo stesso pianto impedisce il piangere, come si spiega più sotto al verso 97, dove dice che *le lacrime prime fanno groppo*, ossia che le prime lacrime, congelandosi sugli occhi, impediscono che il rimanente umore trascorra.

E il duol, che trova in su gli occhi rintoppo,<sup>1290</sup>

Si volve in entro a far crescer l'ambascia:

96

Chè le lagrime prime fanno groppo,

E, sì come visiere di cristallo,

Riempion sotto il ciglio tutto il coppo.<sup>1291</sup> 99

E avvegna che, sì come d'un callo,<sup>1292</sup>

Per la freddura ciascun sentimento

Cessato avesse del mio viso stallo, 102

---

1290 95. *duol*: pianto. – *rintoppo*: impedimento.

1291 99. *coppo*: la cavità dell'occhio.

1292 100 e seg. *E avvegna* ec. Costruzione:  
*e avvegna che per la freddura* (pel gran freddo)  
*ciascun sentimento cessato avesse stallo* (aves-  
se abbandonata stanza, tolto si fosse) *del* (dal)  
*mio volto, sì come d'un callo*, sì come ogni senti-  
mento si toglie dalle parti incallite del nostro cor-  
po ec.

Già mi pareva sentire alquanto vento;  
Per ch'io: Maestro mio, questo chi move?  
Non è quaggiuso ogni vapore spento?<sup>105</sup>  
Ond'egli a me: Avaccio sarai, dove<sup>1293</sup>  
Di ciò ti farà l'occhio la risposta,  
Veggendo la cagion che il fiato piove.<sup>1294</sup>  
108

E un de' tristi della fredda crosta  
Gridò a noi: O anime crudeli  
Tanto, che data v'è l'ultima posta,<sup>1295</sup> 111  
Levatemi dal viso i duri veli,<sup>1296</sup>

---

1293 106. *Avaccio*: fra poco.

1294 108. *piove*: qui vale cagiona: quel vento era cagionato dal movimento delle ali di Lucifero, come vedremo.

1295 111. *l'ultima posta*: l'Anon. chiosa: infino che voi siate discesi al luogo a voi assegnato.

1296 112. *veli*: ghiacci, che facevano velo agli oc-  
845

Sì ch'io sfoghi il dolor che il cor m'impregna  
Un poco pria, che il pianto si raggieli. 114  
Per ch'io a lui: Se vuoi ch'io ti sovvegna,  
Dimmi chi fosti; e, s'io non ti disbrigo,  
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna. 117  
Rispose: Adunque io son frate Alberigo,<sup>1297</sup>  
Io son quel delle frutte del mal orto,  
Che qui riprendo dattero per figo.<sup>1298</sup> 120

---

chi.

1297 118. *frate Alberigo*: fu dell'ordine de' frati Gaudenti e della famiglia Manfredi di Faenza. Fingendo pacificarsi co' suoi nemici, una sera gl'invitò a cena; e fatta nelle stanze contigue appostare una masnada di gente armata, quand'egli chiamò le *frutta*, ch'era il segno convenuto, le porte si aprirono e gli assassini si precipitarono su' convitati, e gli spensero.

1298 120. *riprendo dattero per figo*: modo prover-



Oh, dissi lui, or sei tu ancor morto?<sup>1299</sup>

Ed egli a me: Come il mio corpo stea

Nel mondo su, nulla scienza porto. 123

Cotal vantaggio ha questa Tolomea,<sup>1300</sup>

---

biale, che qui importa: la crudele pena che soffro  
è assai maggiore della crudeltà che io usai a'  
miei nemici.

1299 121. *or sei tu ancor morto* ec. All'epoca nella quale Dante finge il suo viaggio all'Inferno, quest'Alberigo era ancor vivo. Il Poeta, con invenzione affatto nuova, finge che appena il traditore commette il suo delitto, l'anima cada nell'Inferno, ed un demonio rimanga confinato nel corpo suo per tutto quel tempo, che il peccatore è destinato a vivere. Pietro Allighieri tenta di giustificare l'ortodossia teologica di questa invenzione poetica, che è capo lavoro di satira, e che nell'ipotesi dell'assoluta prevalenza delle dottrine

Che spesse volte l'anima ci cade  
Innanzi ch'Atropos mossa le dea.<sup>1301</sup> 126  
E perchè tu più volentier mi rade<sup>1302</sup>  
Le invetriate lagrime dal volto,<sup>1303</sup>  
Sappi che tosto che l'anima trade,<sup>1304</sup> 129

---

del Poema sarebbe stata la più tremenda vendetta contro i traditori.

1300 124. *Tolomea*: così chiama questa fossa da Tolomeo giudeo, che uccise a tradimento il suocero e due cognate (*Macab.* c. 16), come *Giudecca* e *Antenora*, da Giuda e Antenore.

1301 126. *Atropos* ec.: innanzi che la parca Atropo, che è quella che i poeti fingono intenta a troncare il filo della vita, stacchi col suo taglio l'anima dal corpo.

1302 127. *mi rade*: mi rompa, mi scrosti.

1303 128. *invetriate*: congelate.

1304 129. *trade*: tradisce. Ad intelligenza di que-

Come fec'io, il corpo suo l'è tolto  
Da un dimonio, che poscia il governa  
Mentre che il tempo suo tutto sia volto.<sup>132</sup>  
Ella ruina in sì fatta cisterna;  
E forse pare ancor lo corpo suso  
Dell'ombra che di qua dietro mi verna.<sup>1305</sup>

135

Tu il dei saper, se tu vien pur mo giuso:  
Egli è ser Branca d'Oria, e son più anni<sup>1306</sup>  
Poscia passati, ch'ei fu sì racchiuso.<sup>1307</sup> 138

---

sto e de' due versi seguenti, vedasi la nota al v.  
121.

1305 135.*mi verna*: si agghiaccia dietro a me.

1306 137.*Branca d'Oria*: fu genovese e tradì e  
spense Michele Zanche (quel desso che vedem-  
mo più sopra) suo suocero, per farsi signore di  
Logodoro in Sardegna.

1307 138.*ch'ei fu sì racchiuso*: che la sua anima

lo credo, dissi a lui, che tu m'inganni:  
Che Branca d'Oria non morì unquanche,  
E mangia e bee e dorme e veste panni.<sup>141</sup>  
Nel fosso su, diss'ei, di Malebranche,  
Là dove bolle la tenace pece,  
Non era giunto ancora Michel Zanche,<sup>144</sup>  
Che questi lasciò un diavolo in sua vece<sup>1308</sup>  
Nel corpo suo, e d'un suo prossimano,<sup>1309</sup>  
Che il tradimento insieme con lui fece.<sup>147</sup>  
Ma distendi oramai in qua la mano,  
Aprimi gli occhi; e io non glieli apersi,  
E cortesia fu lui esser villano.                    150  
Ahi Genovesi, uomini diversi<sup>1310</sup>

---

è racchiusa in questa Tolomea.

1308 145. *Che questi*: Che Branca d'Oria.

1309 146. *prossimano*: parente; l'Anon. lo chiama  
*cugino*.

1310 151. *diversi* ec.: allontanati da ogni buon co-

D'ogni costume, e pien d'ogni magagna,  
Perchè non siete voi del mondo spersi?<sup>153</sup>  
Che col peggiore spirto di Romagna<sup>1311</sup>  
Trovai un tal di voi, che per sua opra<sup>1312</sup>  
In anima in Cocito già si bagna,        156  
E in corpo par vivo ancor di sopra.

---

stume (dal lat. *divergere*).

1311 154. *peggiore spirto di Romagna*: frate Albe-  
rigo.

1312 155. *un tal*: Branca d'Oria.

ivi. *sua opra*: propria opera, proprio fatto.

## CANTO XXXIV.

### ARGOMENTO

Nella quinta regione del pozzo infernale, nominata *Giudecca*, osservano i Poeti i traditori de' propri benefattori. Procedendo tuttavia verso l'ultimo fondo dell'Inferno si avvengono in Lucifero, il quale, co' denti di ciascuna delle sue tre enormi bocche, dirompeva Giuda, Bruto e Cassio. Appigliatisi al folto pelo del corpo di lui, che tiene luogo nel centro della Terra, varcano i Poeti quel fatal punto, e seguendo il mormorio d'un ruscello, salgono a rivedere le stelle sull'opposto emisfero.

*Vexilla Regis prodeunt Inferni*<sup>1313</sup>

---

1313 1. *Vexilla* ec.: *I vessilli del re d'Inferno si avanzano*. È il primo verso d'un inno che la Chiesa canta nella settimana di Passione. I *vessilli*, o co-

Verso di noi: però dinanzi mira,  
Disse il Maestro mio, se tu il discerni.<sup>1314</sup> 3  
Come quando una grossa nebbia spira,<sup>1315</sup>  
O quando l'emisperio nostro annotta,  
Par da lungi un molin che al vento gira;<sup>1316</sup>  
6

Veder mi parve un tal dificio allotta.<sup>1317</sup>  
Poi per lo vento mi ristrinsi retro  
Al Duca mio, che non v'era altra grotta.<sup>1318</sup>

---

me traduce l'Anon., i *gonfalon*i del re d'*Inferno*  
sono le sei ale di Lucifero, che per la loro enorme  
grandezza rendevano immagine di gonfalon  
spiegati, o di vele di nave (V. sotto v. 48).

1314 3. *se tu il discerni*: se vedi, se distingui il re  
d'*Inferno*, Lucifero.

1315 4. *spira*: esala.

1316 6. *Par*: apparisce.

1317 7. *dificio allotta*: edificio allora.

Già era (e con paura il metto in metro)<sup>1319</sup>

Là, dove l'ombre tutte eran coverte,<sup>1320</sup>

E trasparen come festuca in vetro. 12

Altre stanno a giacere, altre stanno erte,

Quella col capo, e quella con le piante;

Altra, com'arco, il volto ai piedi inverte.15

Quando noi fummo fatti tanto avante,

Che al mio Maestro piacque di mostrarmi

La creatura ch'ebbe il bel sembiante,<sup>1321</sup> 18

---

1318 9. *altra grotta*: per traslato, altro riparo da opporre al vento mosso dalle ali di Lucifero.

1319 10. *Già era*: già io era.

1320 11. *coverte*: coperte di ghiaccio, onde trasparivano come un fuscellino di paglia o di cosa simile (*festuca*) racchiusa in vetro.

1321 18. *La creatura* ec.: Lucifero, che fu già il più potente, ed il più bello degli Angeli.



Dinanzi mi si tolse e fe' restarmi,

Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,<sup>1322</sup>

Ove convien che di fortezza t'armi.      21

Com'io divenni allor gelato e fioco,

Nol dimandar, Lettor, ch'io non lo scrivo,

Però ch'ogni parlar sarebbe poco.      24

Io non morii, e non rimasi vivo;

Pensa oggimai per te, s'hai fior d'ingegno,<sup>1323</sup>

Qual io divenni, d'uno e d'altro privo.<sup>1324</sup> 27

Lo imperador del doloroso regno

Da mezzo il petto uscia fuor della ghiaccia;

E più con un gigante io mi convegno,<sup>1325</sup> 30

---

1322 20. *Dite*. Con questo nome, che le favole danno a Plutone, chiama Lucifero, perchè egli è re dell'Inferno.

1323 26. *per te*: da te medesimo.

1324 27. *d'uno e d'altro*: di vita e di morte.

1325 30-31. *E più con un gigante ec.*: e più la

Che i giganti non fan con le sue braccia:  
Pensa oggimai quant'esser dee quel tutto  
Che a così fatta parte si confaccia.     33  
S'ei fu sì bel, com'egli è ora brutto,  
E contra il suo Fattore alzò le ciglia,  
Ben dee da lui procedere ogni lutto.<sup>1326</sup> 36  
O quanto parve a me gran meraviglia,  
Quando vidi tre facce alla sua testa!  
L'una dinanzi, e quella era vermiglia;     39  
L'altre eran due, che s'aggiungeano a questa  
Sovr'esso il mezzo di ciascuna spalla,  
E si giungeano al luogo della cresta.<sup>1327</sup> 42

---

grandezza del mio corpo si avvicina a quella di  
un gigante, che la grandezza di questo non fac-  
cia con le sole braccia di Lucifero.

1326 36. *ogni lutto*: ogni effetto di male.

1327 42. *si giungeano*: si univano in guisa che  
ogni divisione sparisse: e vuol dire che le tre fac-

E la destra pareva tra bianca e gialla;  
 La sinistra a vedere era tal, quali<sup>1328</sup>  
 Vengon di là, onde il Nilo s'avvalla.      45  
 Sotto ciascuna uscivan duo grandi ali,  
 Quanto si conveniva a tanto uccello:  
 Vele di mar non vid'io mai cotali.      48  
 Non avean penne, ma di vipistrello  
 Era lor modo: e quelle svolazzava<sup>1329</sup>  
 Sì, che tre venti si movean da ello.      51  
 Quindi Cocito tutto s'aggelava:

---

ce di Lucifero diversamente configurate convenivano ad unirsi sul vertice del capo, dove aveva la cresta.

1328 44-45. *era tal, quali* ec.: era tale, quali sono gli uomini che vengono dalla bassa regione del Nilo, cioè di Etiopia, che sono negri: e così la testa sinistra di Lucifero era negra.

1329 50. *svolazzava*: dibatteva.

Con sei occhi piangeva, e per tre menti  
 Gocciava il pianto e sanguinosa bava. 54  
 Da ogni bocca dirompea co' denti  
 Un peccatore, a guisa di maciulla,<sup>1330</sup>  
 Sì che tre ne facea così dolenti. 57  
 A quel dinanzi il mordere era nulla  
 Verso il graffiar, che talvolta la schiena<sup>1331</sup>  
 Rimanea della pelle tutta brulla.<sup>1332</sup> 60  
 Quell'anima lassù, ch'ha maggior pena,  
 Disse il Maestro, è Giuda Scariotto,  
 Che il capo ha dentro, e fuor le gambe me-  
 na.<sup>1333</sup> 63

---

1330 56. *maciulla*: strumento che dirompe il lino.

(Anon.)

1331 59. *Verso il* ec.: in paragone del ec.

1332 60. *brulla*: nel medesimo senso che *brollo*  
 al v. 36 del C. XVI.

1333 63. *dentro*: dentro la bocca di Lucifero.

Degli altri duo che hanno il capo di sotto,<sup>1334</sup>

Quei, che pende dal nero ceffo, è Bruto;<sup>1335</sup>

Vedi come si storce, e non fa motto: 66

E l'altro è Cassio, che par sì membruto.

---

1334 64. *che hanno il capo di sotto*: che pendo-  
no capovolti dalla bocca di Lucifero, e quindi  
stanno in posizione diversa da quella di Giuda.

1335 65. *è Bruto*: Marco Bruto: l'uccisore di Ce-  
sare; e l'altro che si trova ad egual tormento è  
Cassio suo collega in quella uccisione. Se Dante  
avesse scritto ai tempi di Alfieri avrebbe fatta far  
loro diversa parte. Ma egli, difendendo con tutti i  
più profondi filosofi del medio-evo, la divina pre-  
ordinazione della romana monarchia all'impero  
dell'universo, come *politica redenzione* del gene-  
re umano, ed essendo Cesare l'iniziatore di essa  
monarchia, Bruto e Cassio, e gli altri congiurati  
che lo spensero, dovevano agli occhi di Dante

Ma la notte risurge; ed oramai  
È da partir, chè tutto avem veduto.      69  
Come a lui piacque, il collo gli avvinghiai;  
Ed ei prese di tempo e loco poste:<sup>1336</sup>  
E quando l'ale furo aperte assai,      72  
Appigliò sè alle vellute coste.<sup>1337</sup>

---

apparire non meno scellerati che Giuda e i crocifissori di Cristo. A pieno intendimento de' principj politici di Dante vedi nel *Disc. prel.* l'esame del libro *de Monarchia*.

1336 71. *Ed ei prese ec.*: prese poste di tempo e di luogo vale: che non c'essendo altra via ad uscire d'Inferno che passare rasente il corpo di Lucifero, e dibattendo questi continuamente le ali, Virgilio si mise come in osservazione (*in posta*) a cogliere l'istante che le ali non potessero offendere, e a stabilire qual potesse essere lo spazio che loro desse *luogo* a passare.

Di vello in vello giù discese poscia

Tra il folto pelo e le gelate croste.<sup>1338</sup> 75

Quando noi fummo là, dove la coscia<sup>1339</sup>

Si volge appunto in sul grosso dell'anche,

---

1337 73. *vellute*: vellose, pelose.

1338 75. *Tra il folto pelo* ec. Intendi: tra i pelosi fianchi di Lucifero e le ghiacciate pareti del pozzo.

1339 76. *Quando noi fummo là* ec. Notisi in prima, che Lucifero, pel modo col quale fu cacciato nell'Inferno, e che vedremo più innanzi, stava dritto della persona e come pernio nel centro della Terra, avendo per conseguenza la metà del suo corpo in un emisfero e l'altra metà nell'emisfero opposto. Ciò premesso, si fa chiara la ragione di quanto in questo luogo dice il Poeta; che cioè quando Virgilio fu giunto, scendendo, fin là dove la coscia di Lucifero volgeva sul grosso

Lo duca con fatica e con angoscia      78

Volse la testa ov'ello avea le zanche,<sup>1340</sup>

E aggrappossi al pel, come uom che sale,

Sì che in Inferno io credea tornare anche.<sup>1341</sup>

---

dell'anca, ossia a mezzo il corpo, ossia nel punto centrale della Terra, dovette per uscir dall'Inferno, ossia per entrare nell'opposto emisfero, capovolgersi, per non trovarsi capovolto di fatto, e quindi affatto impossibilitato a salire avendo i piedi in su e il capo in giù: giacchè ora si trattava di salire dal centro della Terra fino alla superficie, mentre fino a quel punto s'era trattato di scender dalla superficie al centro.

1340 79. *ov'ello avea le zanche*: dalla parte dove Lucifero aveva i piedi.

1341 81. *Sì che in Inferno io credea tornare anche*. Dante, che non aveva ancora la ragione del luogo che Lucifero teneva, e che per uscire



Attienti ben, che per cotali scale,

Disse il Maestro ansando com'uom lasso,

Conviensi dipartir da tanto male. 84

Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso,

E pose me in su l'orlo a sedere:

Appresso porse a me l'accorto passo.<sup>1342</sup>

Io levai gli occhi e credetti vedere<sup>1343</sup>

---

dall'Inferno argumentava che si dovesse andar sempre scendendo, doveva naturalmente spaventarsi di veder fare a Virgilio una conversione, che di primo tratto doveva parergli contraria all'operato fino a quel punto, cioè tendente a ricondurlo nuovamente nell'Inferno.

1342 87. *porse a me*: mi fece osservare.

ivi. *l'accorto passo*: il passo per il quale egli accortamente mi veniva conducendo.

Lucifero com'io l'avea lasciato,  
 E vidigli le gambe in su tenere. 90  
 E s'io divenni allora travagliato,  
 La gente grossa il pensi, che non vede  
 Qual era il punto, ch'io avea passato.<sup>1344</sup> 93  
 Levati su, disse il Maestro, in piede:  
 La via è lunga, e il cammino è malvagio,  
 E già il Sole a mezza terza riede.<sup>1345</sup> 96

---

1343 88. *Io levai gli occhi* ec. Non erano ancor tanto saliti, che fossero al tutto fuori della lunghezza di Lucifero: e dice Dante ch'egli credeva veder Lucifero come l'aveva lasciato per la ragione sopranotata, ch'egli aveva creduto ritornar per l'Inferno.

1344 93. *il punto* ec.: il punto centrale della Terra.

1345 96. *E già il Sole* ec. Il giorno è diviso in quattro parti uguali: terza, sesta, nona e vespro.

Non era camminata di palagio<sup>1346</sup>

Là ov'eravam: ma natural burella,<sup>1347</sup>

Ch'avea mal suolo, e di lume disagio. 99

Prima ch'io dell'abisso mi divella,

---

Mezza terza è dunque l'ottava parte del giorno.

Avendo detto Virgilio pur dianzi nell'altro emisfero che risorgeva la notte, è naturale che in questo, dica dopo alcune ore, che è scorsa l'ottava parte del giorno; poichè mentre il Sole all'uno emisfero si nascondeva, veniva necessariamente a mostrarsi nell'altro.

1346 97. *camminata di palagio*: via piana ed agevole.

1347 98. *burella*. Burella ha nome una via di Firenze, che dicesi tenere il luogo pel quale in antico era il passo dalla tana dei leoni al circo. E forse il presente nome della via è l'antico nome di quel passo, e qui varrebbe per *androne* o simile.

Maestro mio, diss'io quando fu' dritto,  
 A trarmi d'erro un poco mi favella.<sup>1348</sup> 102  
 Ov'è la ghiaccia? e questi com'è fitto  
 Sì sottosopra? e come in sì poc'ora  
 Da sera a mane ha fatto il Sol tragitto?<sup>105</sup>  
 Ed egli a me: Tu immagini ancora  
 D'esser di là dal centro, ov'io mi presi  
 Al pel del vermo reo che il mondo fora.<sup>1349</sup>  
108

Di là fosti cotanto, quant'io scesi:

Quando mi volsi, tu passasti il punto,<sup>1350</sup>

---

1348 102. *erro*: errore.

1349 108. *vermo reo*: serpente reo, Lucifero.

ivi. *che il mondo fora*: da cui la Terra è forata, bucata nel centro.

1350 110-11. *il punto, Al qual ec.*: il centro della Terra, (lo ripetiamo) il centro della gravitazione.

Per la dichiarazione di questo passo, V. la nota al  
866

Al qual si traggon d'ogni parte i pesi: 111  
E sei or sotto l'emisperio giunto,<sup>1351</sup>  
Ch'è opposto a quel, che la gran secca  
Coverchia, e sotto il cui colmo consunto114

---

v. 76.

1351 112 e seg.      *E sei or sotto* ec. A bene intendere questo e i seguenti versi è duopo premettere che Dante, secondo le idee de' suoi tempi, immagina che il solo emisfero nostro, ossia il boreale, sia abitato, e che l'emisfero opposto, ossia l'australe, sia tutto mare, fuorchè nel punto in cui s'alza la montagna del Purgatorio. Immagina altresì che Gerusalemme sia nel punto medio dell'emisfero boreale, e che la montagna del Purgatorio gli sia antipoda. Con questo preconconcetto si dà qui a svolgere partitamente la ragione di questo stato di cose, cioè dell'essere l'emisfero australe tutt'acqua, e dice: Tu sei giunto sotto

Fu l'uom che nacque e visse senza pecca:

Tu hai i piedi in su picciola spera,

Che l'altra faccia fa della Giudecca. 117

Qui è di man, quando di là è sera:

---

l'emisfero australe, ossia sotto l'emisfero opposto a quello che è ricoperto dalla terra (dalla *gran secca*, v. 113) come questo sotto il quale ora siamo è ricoperto dalle acque, e nel colmo del qual emisfero boreale, cioè in Gerusalemme, fu ucciso Cristo. Ora (seguita il Poeta) questa diversa natura dei due emisferi venne determinata così:

Quando Lucifero fu precipitato dal Cielo, e fu dalla parte dell'emisfero australe, la Terra, che anche ivi sporgeva, si ritrasse inorridita restringendosi nell'emisfero nostro, ossia boreale, e le acque invasero il luogo che essa Terra lasciava; e anche giù nelle viscere del globo, ove s'infisse in perpetuo l'angelo maledetto, una parte di terra si

E questi che ne fe' scala col pelo,  
 Fitto è ancor, sì come prima era.        120  
 Da questa parte cadde giù dal Cielo:  
 E la terra che pria di qua si sporse,  
 Per paura di lui fe' del mar velo,        123  
 E venne a l'emisperio nostro: e forse  
 Per fuggir lui lasciò qui il luogo voto  
 Quella, che appar di qua, e su ricorse. 126  
 Luogo è laggiù da Belzebù rimoto<sup>1352</sup>

---

ritrasse (*lasciò il luogo vuoto* v. 125, ed è la caverna opposta alla Giudecca: *Che l'altra faccia fa della Giudecca* v. 117) e ricorse in su a formar la montagna del Purgatorio (*Quella, che appar di qua* v. 126). Dopo questa spiegazione si ponno leggere pianamente i versi da 112 a 126.

1352 127 e seg.        *Luogo è laggiù* ec. Pongasi mente che qui Dante parla del nostro emisfero; e indica la cavità opposta alla Giudecca, della qua-

Tanto, quanto la tomba si distende,  
Che non per vista, ma per suono è noto<sup>129</sup>  
D'un ruscelletto, che quivi discende  
Per la buca d'un sasso, ch'egli ha roso  
Col corso ch'egli avvolge, e poco pende.<sup>132</sup>  
Lo Duca e io per quel cammino ascoso  
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:  
E senza cura aver d'alcun riposo,      135  
Salimmo su, ei primo ed io secondo,  
Tanto ch'io vidi delle cose belle,  
Che porta il Ciel, per un pertugio tondo:<sup>138</sup>

---

le abbiamo fatto parola nella nota precedente, e che da Belzebù tanto si stende nell'emisfero australe, quanto è grande l'Inferno stesso (*la tomba*); cavità che, per la oscurità sua, non può misurarsi colla vista, ma sì pel suono di un ruscello, che quivi discende, e lungo il quale risalirono i due Poeti a riveder le stelle.



E quindi uscimmo a riveder le stelle.<sup>1353</sup>

## FINE DELLA PRIMA CANTICA

---

1353 139.*stelle*. Noti il Lettore che le tre cantiche, Inferno Purgatorio e Paradiso, terminano con questa stessa parola.

## CANTICA SECONDA – PURGATORIO

### *CANTO I.*

#### ARGOMENTO

Usciti i Poeti dall'Inferno, si trovano alle radici del Monte del Purgatorio, per i gradi del quale si apparecchiano a salire. A piè del monte si avvengono in Catone Uticense, posto a guardia del luogo, e il quale udita la cagione del loro viaggio, concede che procedano.

Per correr miglior acqua alza le vele

Omai la navicella del mio ingegno,

Che lascia dietro a sè mar sì crudele: 3

E canterò di quel secondo regno,

Ove l'umano spirito si purga,

E di salire al Ciel diventa degno. 6  
 Ma qui la morta poesia risurga,<sup>1354</sup>  
 O sante Muse, poi che vostro sono,  
 E qui Calliopea alquanto surga,<sup>1355</sup> 9  
 Seguitando il mio canto con quel suono,<sup>1356</sup>  
 Di cui le Piche misere sentiro  
 Lo colpo tal, che disperar perdono. 12  
 Dolce color d'oriental zaffiro,<sup>1357</sup>

---

1354 7. *morta*: trista, malinconica, secondo che conveniva al soggetto già trattato, cioè le pene dell'Inferno.

1355 9. *Calliopea*. Calliope, musa che presiede ai versi eroici e gravi.

1356 10-11. *con quel suono, Di cui le Piche* ec.: con quella potenza di canto con cui le Muse, gareggiando con le nove figliuole di Pierio Macedone, le vinsero, ed in pena del loro stolto presumere le tramutarono in piche, o gazze.

Che s'accoglieva nel sereno aspetto  
Dell'aer puro infino al primo giro,        15  
Agli occhi miei ricominciò diletto,  
Tosto ch'io uscii fuor dell'aura morta,  
Che mi avea contristati gli occhi e il petto.  
18

Lo bel pianeta, che ad amar conforta,<sup>1358</sup>  
Faceva tutto rider l'oriente,  
Velando i Pesci, ch'erano in sua scorta.<sup>1359</sup>

---

1357 13 e seg. *Dolce color* ec. Costruisci ed intendi: tosto ch'io uscii dai luoghi bui, i miei occhi si rallegrarono in un dolce azzurro, qual di zaffiro orientale, che si conteneva nella serena veduta del cielo fino a quel più alto giro al qual può giungere la vista.

1358 19. *Lo bel pianeta* ec. La stella di Venere.

1359 21. *Velando i Pesci*: vale nel suo maggiore splendore. Perchè stando il sole nel segno

Io mi volsi a man destra, e posi mente

All'altro polo, e vidi quattro stelle<sup>1360</sup>

Non viste mai, fuor che alla prima gente.<sup>1361</sup>

---

dell'Ariete, la costellazione dei *Pesci* sorge prima di lui e precede alquanto il pianeta Venere. Erano circa le ore tre e mezza di mattina.

1360 23. *All'altro polo*: al polo antartico.

ivi. *quattro stelle*: giacciono verso il polo antartico nella costellazione del Centauro. Il celebre Marco Polo, che pochi anni innanzi l'epoca del viaggio di Dante aveva pubblicata la storia delle sue lunghe ed arditissime peregrinazioni, fu il primo ad annunziarle. Il Poeta dunque mirando ad un significato allegorico non sacrificava, secondo che parve a taluni, la scienza alla poesia.

1361 24. *Non viste mai* ec.: viste solo dai progenitori del genere umano, i quali, dimorando nel

Goder pareva il Ciel di lor fiammelle:

O settentrional vedovo sito,

Poi che privato sei di mirar quelle! 27

Com'io da loro sguardo fui partito,<sup>1362</sup>

Un poco me volgendo all'altro polo,

Là onde il Carro già era sparito,<sup>1363</sup> 30

Vidi presso di me un veglio solo,

Degno di tanta reverenza in vista,

Che più non dee a padre alcun figliuolo.<sup>33</sup>

---

paradiso terrestre situato (secondo la finzione del Poeta) nell'emisferio opposto a questo nostro, avevano dinanzi agli occhi le stelle del polo antartico.

1362 28. *da loro sguardo fui partito*: lasciai di guardarle.

1363 30. *il Carro*: l'Orsa maggiore, accennata di sopra (Inf. c. XI, v. 114).

Lunga la barba e di pel bianco mista  
Portava a' suoi capegli simigliante,  
De' quai cadeva al petto doppia lista. 36  
Li raggi delle quattro luci sante<sup>1364</sup>  
Fregiavan sì la sua faccia di lume,  
Ch'io il vedea come il Sol fosse davante.<sup>39</sup>  
Chi siete voi, che contra il cieco fiume<sup>1365</sup>  
Fuggito avete la prigione eterna?

---

1364 37. *delle quattro luci sante*: delle quattro stelle sopra nominate al v. 23. Il *veglio* è Catone, e le stelle che fregiano la sua faccia di lume sono, a parere dell'Anon., le *quattro virtù politiche*, cioè *prudenza, giustizia, fortezza, e temperanza*; ma pare che a questo luogo faccia chiosa il Poeta stesso nel v. 106 del c. XXXI.

1365 40. *contra il cieco fiume* ec.: il ruscello accennato al v. 130 del c. XXXIII dell'Inf., e contro il corso del quale erano risaliti i Poeti.

Disse ei, movendo quelle oneste piume.<sup>1366</sup>

42

Chi v'ha guidati? o chi vi fu lucerna,

Uscendo fuor della profonda notte,

Che sempre nera fa la valle inferna? 45

Son le leggi d'abisso così rotte?

O è mutato in Ciel nuovo consiglio,

Che dannati venite alle mie grotte?<sup>1367</sup> 48

Lo Duca mio allor mi diè di piglio,

E con parole, e con mani, e con cenni,

Reverenti mi fe' le gambe e il ciglio: 51

---

1366 42. *quelle oneste piume*: quella barba dignitosa. A maggiore intelligenza della ragione estetica di questo verso, vedansi nel *Disc. prel.* le considerazioni intorno alla pittura di Caronte.

1367 48. *Che dannati venite* ec. Catone che, a quel che pare, li vide uscire di sotterra, li crede dannati che fuggano dall'Inferno.



Poscia rispose lui: Da me non venni:

Donna scese dal Ciel, per li cui preghi<sup>1368</sup>

Della mia compagnia costui sovvenni. 54

Ma da ch'è tuo voler che più si spieghi

Di nostra condizion, com'ella è vera,

Esser non può il mio che a te si nieghi.57

Questi non vide mai l'ultima sera,

Ma per la sua follia le fu sì presso,

Che molto poco tempo a volger era. 60

Sì, come io dissi, fui mandato ad esso

Per lui campare, e non v'era altra via,

Che questa per la quale io mi son messo.

63

Mostrata ho lui tutta la gente ria,

E ora intendo mostrar quegli spirti,

---

1368 53. *Donna scese dal ciel*: Virgilio qui accenna alla apparizione di Beatrice narrata nel principio del Poema.

Che purgan sè sotto la tua balìa: 66  
 Come io l'ho tratto saria lungo a dirti:  
 Dell'alto scende virtù, che m'aiuta  
 Conducerlo a vederti e a udirti. 69  
 Or ti piaccia gradir la sua venuta:  
 Libertà va cercando, ch'è sì cara,<sup>1369</sup>

---

1369 71-72. *Libertà va cercando* ec. Se si porrà mente al significato di questi due versi divinisimi, che sono come una confessione dello scopo del viaggio di Dante fatta a Catone; se si porrà mente qual personaggio qui rappresenta Catone; se si porrà mente in fine alle dottrine del Poeta intorno alla libertà, dottrine non discordi da quelle di S. Tommaso (*Summa Theol. Tract. de legibus* passim) e tutto poi verrà raffrontato alle idee esposte dal *Disc. prel.*, l'opinione intorno allo scopo ed al significato allegorico de' maggiori simboli della Commedia acquisterà carattere di certezza.

Come sa chi per lei vita rifiuta. 72

Tu il sai, che non ti fu per lei amara

In Utica la morte, ove lasciasti

La veste, che al gran dì sarà sì chiara.<sup>1370</sup>

75

Non son gli editti eterni per noi guasti:

Chè questi vive, e Minos me non lega;

Ma son del cerchio, ove son gli occhi casti<sup>1371</sup>

78

Di Marzia tua, che in vista ancor ti prega,<sup>1372</sup>

O santo petto, che per tua la tegni:

---

1370 75. *La veste*: il corpo.

ivi. *al gran dì*: al dì del giudizio finale.

1371 78. *del cerchio* ec.: del limbo, dove è anche Marzia moglie di Catone (Inf. c. IV).

1372 79. *che in vista ancor ti prega* ec.: che dall'aspetto che tuttora serba, par che ancora ti preghi ec.

Per lo suo amore adunque a noi ti piega.<sup>81</sup>  
Lasciane andar per li tuoi sette regni:<sup>1373</sup>  
Grazie riporterò di te a lei,  
Se d'esser mentovato laggiù degni.      84  
Marzia piacque tanto agli occhi miei,  
Mentre ch'io fui di là, disse egli allora,  
Che quante grazie volle da me, fei.      87  
Or che di là dal mal fiume dimora,  
Più mover non mi può per quella legge,  
Che fatta fu, quand'io me n'uscii fuora.<sup>1374</sup>

90

Ma se donna del Ciel ti muove e regge,  
Come tu di', non v'è mestier lusinga:<sup>1375</sup>

---

1373 82. *sette regni*: i sette cerchi in cui, a ragione dei sette peccati capitali che vi si purgano, è diviso il Purgatorio.

1374 90. *quand'io me n'uscii fuora*: quando uscii fuori del corpo, quando mi uccisi.

Bastiti ben, che per lei mi richegge. 93  
 Va dunque, e fa che tu costui ricinga<sup>1376</sup>  
 D'un giunco schietto, e che gli lavi il viso,  
 Sì che ogni sucidume quindi stinga;<sup>1377</sup> 96  
 Chè non si converria l'occhio sorpreso<sup>1378</sup>  
 D'alcuna nebbia andar davanti al primo<sup>1379</sup>  
 Ministro, che è di quei di Paradiso. 99  
 Questa isoletta intorno a imo a imo,  
 Laggiù colà, dove la batte l'onda,  
 Porta de' giunchi sopra il molle limo. 102

---

1375 92. *lusinga*: preghiera accompagnata da lodi.

1376 94. *costui*: Dante.

1377 96. *stinga*: levi.

1378 97. *sorpreso*: sorpreso; qui vale offuscato.

1379 98-99. *al primo Ministro* ec.: all'angelo guidatore delle anime, il quale s'incontrerà più innanzi.

Null'altra pianta che facesse fronda,  
O indurasse, vi puote aver vita,  
Però che alle percosse non seconda.<sup>1380</sup> 105  
Poscia non sia di qua vostra reddita:<sup>1381</sup>  
Lo Sol vi mostrerà, che surge omai:  
Prendete il monte a più lieve salita. 108  
Così sparì: e io su mi levai  
Senza parlare, e tutto mi ritrassi  
Al Duca mio, e gli occhi a lui drizzai. 111  
Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi:  
Volgianci indietro, che di qua dichina  
Questa pianura a' suoi termini bassi. 114  
L'alba vinceva l'ora mattutina,  
Che fuggia innanzi, sì che di lontano  
Conobbi il tremolar della marina. 117

---

1380 105.*alle percosse non seconda*: non si piega, siccome il giunco, alle percosse dell'onde.

1381 106.*reddita*: ritorno.

Noi andavam per lo solingo piano,  
 Com'uom che torna alla smarrita strada,  
 Che infino ad essa gli par ire in vano.120  
 Quando noi fummo dove la rugiada  
 Pugna col Sole, e per essere in parte  
 Ove adorezza, poco si dirada,<sup>1382</sup> 123  
 Ambo le mani in su l'erbetta sparte  
 Soavemente il mio Maestro pose;  
 Ond'io, che fui accorto di sua arte, 126  
 Porsi ver lui le guance lagrimose:  
 Quivi mi fece tutto discoperto  
 Quel color che l'Inferno mi nascose. 129  
 Venimmo poi in sul lito deserto,  
 Che mai non vide navicar sue acque  
 Uom, che di ritornar sia poscia esperto.132

---

1382 123. *Ove adorezza*: dove fa ombra, cioè dove la rugiada per essere in luogo ombroso non è facilmente sciolta dai raggi solari.

Quivi mi cinse, sì come altrui piacque:

O maraviglia! che qual egli scelse

L'umile pianta, cotal si rinacque                      135

Subitamente là onde la svelse.



## CANTO II.

### ARGOMENTO

Mentre i Poeti si apparecchiano al nuovo cammino, veggono da lungi apparire una navicella governata da un Angelo, che sbarca una moltitudine di anime destinate al Purgatorio. Fra queste Dante riconosce Casella, il quale mentre intonando una canzone del Poeta trattiene gli spiriti colla magia del canto, sopraggiunge Catone, che li sgrida e li affretta al proprio destino.

Già era il Sole all'orizzonte giunto,<sup>1383</sup>

---

1383 1. *Già era il Sole* ec. Avvertasi in prima, che per elementare nozione della Sfera il dire: *l'orizzonte il cui cerchio meridiano coverchia un luogo dato col suo più alto punto*, è lo stesso che dire semplicemente *l'orizzonte di quel tal luogo*. Onde

Lo cui meridian cerchio coverchia

Gerusalem col suo più alto punto: 3

E la notte, che opposita a lui cerchia,<sup>1384</sup>

Uscia di Gange fuor colle bilance,<sup>1385</sup>

---

per i due primi versi di questo canto il Poeta intende dire: *già era il Sole giunto all'orizzonte di Gerusalemme*. Ora (come abbiamo detto nell'ultimo dell'Inferno) considerando Dante la città di Gerusalemme antipoda al Purgatorio, e conseguentemente questi due luoghi posti ciascuno nel più alto punto dei due emisferi opposti, l'orizzonte di Gerusalemme era pure l'orizzonte del Purgatorio; talmentechè procedendo il Sole a ponente di Gerusalemme, come è in fatto, in un medesimo punto cominciava la notte per Gerusalemme e il giorno per il Purgatorio. È anche bene l'avvertir qui, che Dante, uscendo dall'Inferno, riuscì a levante dal Purgatorio, ossia fra questa montagna

Che le caggion di man quando soverchia;

6

Sì che le bianche e le vermiglie guance,<sup>1386</sup>

Là dove io era, della bella Aurora,

---

e il Sole nascente.

1384 4. *che opposita a lui cerchia*: che gira diametralmente opposta al Sole; lo che bene s'intende considerando, che la notte non è altra cosa che l'effetto del riparo che la Terra fa ai raggi solari.

1385 5. *Uscia di Gange fuor*. Suppone Dante, secondo la geografia de' suoi tempi, che l'orizzonte di Gerusalemme fosse un meridiano delle Indie orientali, significate per lo fiume Gange che scorre in esse.

*ivi. colle bilance ec.*: col segno della Libra. Essendo il Sole, secondo che il Poeta ha narrato, giunto all'orizzonte di Gerusalemme nel segno

Per troppa etade divenivan rance. 9

Noi eravam lunghesso il mare ancora,

Come gente che pensa suo cammino,

Che va col core, e col corpo dimora. 12

---

dell'Ariete, conseguita che il segno della Libra fosse nel punto opposto ad esso Ariete, e precisamente dove il meridiano interseca il detto orizzonte, e che quindi da esso punto la notte sorgesse dal Gange, nella regione antipoda al monte del Purgatorio. Sebbene poi sorga la notte in compagnia delle *bilance*, ossia della Libra, sol quando il Sole è in Ariete, cioè nell'equinozio di Primavera, però la notte si conserva in questo segno fin che va accorciandosi, ossia fino al solstizio estivo; e perde essa Libra dall'emisfero suo sol quando *soverchia*, cioè quando va crescendo, che è dal solstizio estivo fino al solstizio iemale.

1386 7-9. *le bianche e le vermiglie guance* ec.

Ed ecco, qual sul presso del mattino,<sup>1387</sup>  
 Per li grossi vapor Marte rosseggia  
 Giù nel ponente sopra il suol marino; 15  
 Cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia,  
 Un lume per lo mar venir sì ratto,  
 Che il mover suo nessun volar pareggia;18  
 Dal qual, com'io un poco ebbi ritratto  
 L'occhio per dimandar lo Duca mio,  
 Rividil più lucente e maggior fatto. 21  
 Poi d'ogni parte ad esso m'apparìo<sup>1388</sup>

---

Qui si vogliono significare i tre diversi colori che  
 appajono in cielo prima del nascere del sole: cioè  
 il bianco dell'ora mattutina, il vermiglio dell'auro-  
 ra, il rancio che precede di poco il sole. Così il  
 Costa.

1387 13. *sul presso*: sull'appressarsi.

1388 22-24. *Poi d'ogni parte* ec. A destra e a  
 sinistra dell'Angelo appariva il bianco delle sue

Un non sapea che bianco, e di sotto  
 A poco a poco un altro a lui n'uscìo.    24  
 Lo mio Maestro ancor non fece motto,  
 Mentre che i primi bianchi aperser l'ali:<sup>1389</sup>  
 Allor che ben conobbe il galeotto,<sup>1390</sup>    27  
 Gridò: Fa, fa, che le ginocchia cali:  
 Ecco l'Angel di Dio: piega le mani:  
 Omai vedrai di sì fatti uficiali.<sup>1391</sup>    30  
 Vedi che sdegna gli argomenti umani,<sup>1392</sup>

---

ali, e fra le due, sul petto del celeste messagge-  
 ro, una stola bianca. Il Poeta chiama queste ap-  
 parenze, *Un non sapea che*, perchè di così lonta-  
 no non le aveva ancora potute bene distinguere.

1389 26. *Mentre*: fin che.

1390 27. *galeotto*: conduttore di galea, nocchie-  
 ro, cioè l'Angelo che conduceva la navicella.

1391 30. *uficiali*: ministri di Dio.

1392 31. *argomenti umani*: gli ajuti, gli strumenti

Sì che remo non vuol nè altro velo  
Che l'ali sue tra liti sì lontani. 33

Vedi come le ha dritte verso il Cielo,  
Trattando l'aere con le eterne penne,  
Che non si mutan come mortal pelo. 36

Poi come più e più verso noi venne  
L'uccel divino, più chiaro appariva:  
Per che l'occhio da presso nol sostenne;<sup>1393</sup>  
39

Ma chinail giuso, e quei sen venne a riva  
Con un vasello snelletto e leggiero,<sup>1394</sup>  
Tanto che l'acqua nulla ne inghiottiva. 42  
Da poppa stava il celestial nocchiero,

---

di cui si servono gli uomini: però che la barchetta  
guidata dall'Angelo procedeva senza ajuto di re-  
mi o di vela.

1393 39. *per che*: tantochè.

1394 41. *vasello*: navicella.

Tal che pareo beato per iscritto:<sup>1395</sup>

E più di cento spirti entro sediero.<sup>1396</sup> 45

*In exitu Israel de Egitto*<sup>1397</sup>

Cantavan tutti insieme a una voce,

Con quanto di quel salmo è poi scritto.48

Poi fece il segno lor di santa Croce;

Ond'ei si gittar tutti in su la spiaggia,

Ed ei sen gî, come venne, veloce. 51

---

1395 44. *Tal che pareo* ec. Intendi: bello tanto che, solamente ch'ei fosse descritto con parole, farebbe di sè beata la gente.

1396 45. *sediero*: qui sta per *sedieno*, sedevano.

1397 46. *In exitu Israel* ec. È il primo verso del Sal. CXIII cantato dal popolo ebreo allorchè uscì libero dalla schiavitù di Faraone: canto conveniente a questo drappello di anime, le quali, libere dalla schiavitù del peccato, giungevano in luogo di salvamento.



La turba che rimase lì, selvaggia<sup>1398</sup>

Parea del loco, rimirando intorno,

Come colui che nuove cose assaggia. 54

Da tutte parti saettava il giorno

Lo Sol, ch'avea con le saette conte<sup>1399</sup>

---

1398 52-53. *selvaggia... del loco*: inesperta di quel loco.

1399 56. *Lo Sol, ch'avea* ec. Essendo sorta l'Aurora insieme alla costellazione della Libra, la costellazione del Capricorno veniva a trovarsi nello zenit, ossia nel punto più alto sull'emisfero in cui Dante e Virgilio erano pervenuti: quindi ne segue che la suddetta costellazione del Capricorno precedendo il Sole sempre ad eguale intervallo, veniva ad essere cacciata dal mezzo del cielo: *colle saette*. Essendo, secondo le Favole, Apolline e il Sole una medesima cosa, il Poeta prende in vece dei raggi dell'uno, le saette dell'altro.

Di mezzo il ciel cacciato il Capricorno; 57  
Quando la nova gente alzò la fronte  
Ver noi, dicendo a noi: Se voi sapete,  
Mostratene la via di gire al monte. 60  
E Virgilio rispose: Voi credete  
Forse che siamo sperti d'esto loco;  
Ma noi sem peregrin come voi siete; 63  
Dianzi venimmo innanzi a voi un poco  
Per altra via, che fu sì aspra e forte,<sup>1400</sup>  
Che lo salire omai ne parrà gioco. 66  
L'anime che si fur di me accorte,  
Per lo spirar, ch'io era ancora vivo,  
Maravigliando diventaro smorte. 69  
E come a messaggier che porta olivo  
Tragge la gente per udir novelle,  
E di calcar nessun si mostra schivo; 72  
Così al viso mio s'affissar quelle

---

1400 65. *Per altra via*: per la via d'Inferno.

Anime fortunate tutte quante,  
 Quasi obbliando d'ire a farsi belle.      75  
 Io vidi una di lor trarresi avante,  
 Per abbracciarmi, con sì grande affetto,  
 Che mosse me a far lo simigliante.      78  
 O ombre vane, fuor che nell'aspetto!<sup>1401</sup>  
 Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,  
 E tante mi tornai con esse al petto.      81  
 Di maraviglia, credo, mi dipinsi:  
 Perchè l'ombra sorrise, e si ritrasse,  
 E io, seguendo lei, oltre mi pinsi.<sup>1402</sup>      84  
 Soavemente disse ch'io posasse:<sup>1403</sup>

---

1401 79. *O ombre vane* ec. O ombre che non avete del corpo mortale altro che la sola apparenza.

1402 84. *pinsi*: spinsi.

1403 85. *ch'io posasse*: che cessassi dall'inutile sforzo di abbracciarla.

Allor conobbi chi era, e pregai,  
Che per parlarmi un poco s'arrestasse.<sup>87</sup>  
Risposemi: Così com'io t'amai  
Nel mortal corpo, così t'amo sciolta:  
Però m'arresto: ma tu perchè vai?<sup>1404</sup> 90  
Casella mio, per tornare altra volta<sup>1405</sup>  
Là dove io son, fo io questo viaggio,<sup>1406</sup>  
Diss'io; ma a te come tanta ora è tolta?<sup>1407</sup>

---

1404 90. *perchè vai?* come sei qua ancora vivo?

1405 91. *Casella*: questo Casella, fu, come dice l'Anon. *finissimo cantatore ed intonò delle parole dell'Autore*, cioè adattò la musica a parecchie canzoni di Dante, una delle quali gli ricanta più giù, v. 112.

1406 92. *Là dove io son*: nel mondo dove tuttora rimango fra' viventi.

1407 93. *a te come tanta ora è tolta?* Come è che giungi qui adesso, e che essendo morto da

Ed egli a me: Nessun m'è fatto oltraggio,  
 Se quei che leva quando e cui gli piace,<sup>1408</sup>  
 Più volte m'ha negato esto passaggio; 96  
 Chè di giusto voler lo suo si face.<sup>1409</sup>  
 Veramente da tre mesi egli ha tolto<sup>1410</sup>

---

non poco tempo hai indugiato tanto (*tanta ora*) a venire a purgarti? chi te l'ha impedito? La ragione del ritardo la dirà lo stesso Casella.

1408 95. *Se quei che leva ec.*: il galeotto, il celestial nocchiero (più addietro v. 27, e 41).

1409 97. *Chè di giusto voler lo suo si face*. Perocchè egli, l'angelo, conforma il suo volere al giusto volere di Dio.

1410 98. *da tre mesi egli ec.*: pare che accenni (secondo che annota Pietro Allighieri), al Giubileo, cominciato nel Natale del 1300, cioè tre mesi circa innanzi l'epoca del viaggio di Dante. Perciò

Chi ha voluto entrar con tutta pace. 99  
Ond'io che era alla marina volto,<sup>1411</sup>  
Dove l'acqua di Tevere s'insala,  
Benignamente fui da lui ricolto. 102  
A quella foce ha egli or dritta l'ala:<sup>1412</sup>  
Perocchè sempre quivi si ricoglie,  
Quale verso Acheronte non si cala.<sup>1413</sup> 105

---

l'Angelo era molto affaccendato a tragittare le anime di quelli che morivano nella pace del Signore.

1411 100. *alla marina volto* ec. Sembra da intendersi che Casella per l'anno santo fosse andato a Roma, e rimasto morto nel viaggio: *s'insala*: mette in mare.

1412 103. *egli*: l'angelo.

1413 105. *Quale verso Acheronte* ec. Chiunque non va all'Inferno. Avverte qui il Bianchi, che: fingendo Dante l'imbarco per il Purgatorio alla foce

E io: Se nuova legge non ti toglie  
Memoria o uso all'amoroso canto,  
Che mi solea quetar tutte mie voglie, 108  
Di ciò ti piaccia consolare alquanto  
L'anima mia, che con la sua persona<sup>1414</sup>  
Venendo qui, è affannata tanto. 111  
*Amor che nella mente mi ragiona*,<sup>1415</sup>  
Cominciò egli allor sì dolcemente,  
Che la dolcezza ancor dentro mi suona. 114  
Lo mio Maestro, e io, e quella gente  
Ch'eran con lui, parevan sì contenti,

---

del Tevere, dimostra la sua ortodossa credenza,  
che non si dà salute fuori del grembo della Ro-  
mana Chiesa.

1414 110. *persona*: corpo.

1415 112. *Amor ec.*: principio d'una delle più gravi  
ed eleganti canzoni di Dante, e che pare fosse  
stata già da Casella messa in musica.

Come a nessun toccasse altro la mente.117  
Noi andavam tutti fissi e attenti  
Alle sue note; ed ecco il veglio onesto,<sup>1416</sup>  
Gridando: Che è ciò, spiriti lenti? 120  
Qual negligenza, quale stare è questo?  
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,<sup>1417</sup>  
Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.123  
Come quando cogliendo biada o loglio,  
Gli colombi adunati alla pastura,  
Queti senza mostrar l'usato orgoglio, 126  
Se cosa appare ond'elli abbian paura,  
Subitamente lasciano star l'esca,  
Perchè assaliti son da maggior cura; 129  
Così vid'io quella masnada fresca<sup>1418</sup>

---

1416 119. *il veglio onesto*: Catone.

1417 122. *scoglio*: spoglia, scorza: qui vale ingombro di colpe da scontarsi, e che contendono la visione di Dio, cioè la beatitudine.



Lasciar il canto, e gire in ver la costa,  
Come uom che va, nè sa dove riesca:132  
Nè la nostra partita fu men tosta.

### ***CANTO III.***

#### **ARGOMENTO**

Si fermano i Poeti a piè della montagna incerti del come ascendere. Vedono frattanto apparire una turba di spiriti, e si fanno loro incontro. Virgilio vedendo le ombre maravigliare alla vista di Dante, previene le loro dimande, ed espone com'egli per comando di Dio lo conduca vivo pei regni dell'anime. Fra queste, Manfredi si dà a conoscere all'Allighieri.

Avvegnachè la subitana fuga

---

1418 130. *fresca*: di recente arrivata.

Dispergesse color per la campagna  
 Rivolti al monte, ove ragion ne fruga,<sup>1419</sup> 3  
 Io mi ristrinsi alla fida compagna:<sup>1420</sup>  
 E come sarei io senza lui corso?  
 Chi m'avria tratto su per la montagna? 6  
 Ei mi pareva da sè stesso rimorso:<sup>1421</sup>  
 O dignitosa coscienza e netta,  
 Come t'è picciol fallo amaro morso! 9

---

1419 3. *al monte, ove ragion ne fruga*: al Purgatorio, dove giustizia n'esamina, ne indaga, ne ricerca per purgarci.

1420 4. *compagna*: compagna.

1421 7. *da sè stesso rimorso*: pentito non tanto per la rampogna di Catone, ma per suo proprio commovimento, per aver consentito a Dante di muovere Casella a cantare, ed essere stato causa che quell'anime fossero da Catone riprese di negligenza (c. II, v. 120 e seg.).

Quando li piedi suoi lasciar la fretta,  
Che l'onestade ad ogni atto dismaga,<sup>1422</sup>  
La mente mia, che prima era ristretta,<sup>1423</sup>

12

Lo intento rallargò, sì come vaga,<sup>1424</sup>  
E diedi il viso mio incontro al poggio,<sup>1425</sup>  
Che inverso il Ciel più alto si dislaga.<sup>1426</sup> 15

---

1422 11. *Che l'onestade* ec. Intendi: la qual fretta toglie il decoro ad ogni atto.

1423 12. *ristretta*: assorta nel pensiero d'andar via, secondo il comandamento di Catone.

1424 13. *Lo intento rallargò*: tornò a farsi maggiormente curiosa di sapere.

1425 14. *diedi il viso mio*: mi rivolsi.

1426 15. *più alto si dislaga*: più alto si distende sorgendo dalle onde (*dislaga*). La montagna del Purgatorio, secondo Dante, innalza la cima molto al di sopra di tutti i monti della terra.

Lo Sol, che dietro fiammeggiava roggio,  
Rotto m'era dinanzi alla figura,  
Che aveva in me de' suoi raggi l'appoggio.

18

Io mi volsi da lato con paura  
D'esser abbandonato, quando io vidi<sup>1427</sup>  
Solo dinanzi a me la terra oscura: 21  
E il mio Conforto: Perchè pur diffidi,  
A dir mi cominciò tutto rivolto,  
Non credi tu me teco, e ch'io ti guidi? 24  
Vespero è già colà, dov'è sepolto<sup>1428</sup>

---

1427 20. *quando io vidi* ec.: il Sole, che Dante non mirò mai per tutto il tempo che impiegò a traversare l'Inferno, lo fa ora accorto di nuovi fenomeni. Così dopo tanto stare con Virgilio non prima di ora avisò la trasparenza del corpo di lui.

1428 25 e seg. *Vespero è già colà* ec. Colà dove il mio corpo è sepolto, cioè Napoli, fa vespero

Lo corpo dentro al quale io facea ombra:  
Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.<sup>1429</sup> 27  
Ora se innanzi a me nulla s'adombra,  
Non ti maravigliar più che de' Cieli,<sup>1430</sup>  
Che l'uno all'altro raggio non ingombra.<sup>30</sup>  
A sofferir tormenti e caldi e geli  
Simili corpi la Virtù dispone,<sup>1431</sup>

---

mentre qui è l'ora prima dello spuntare del sole.

1429 27. *da Brandizio è tolto*: il mio corpo da Brindisi fu trasportato in Napoli. Virgilio morì in Brindisi dove, ritornando da un suo viaggio in Grecia, era approdato.

1430 29 e seg. *Non ti maravigliar ec.*: non ti maravigliare più di quello che faresti coi cieli, i quali per essere trasparenti fanno che la luce passi loro a traverso, senza che l'uno la usurpi all'altro.

1431 32. *la Virtù*: la virtù divina, la potenza divina.

Che come fa non vuol che a noi si sveli.33  
Matto è chi spera che nostra ragione  
Possa trascorrer la infinita via,<sup>1432</sup>  
Che tiene una Sostanza in tre Persone.36  
State contenti, umana gente, al quia:<sup>1433</sup>  
Chè se potuto aveste veder tutto,<sup>1434</sup>

---

1432 35-36. *Possa trascorrer ec.*: possa conoscere le arcane vie che tiene nell'operare un Dio trino ed uno. Altri interpretano così: possa percorrere l'infinita via, e quindi all'uomo impossibile, per la quale si giunge a comprendere come Dio sia trino in una sola sostanza.

1433 37. *State contenti..... al quia*: non presumete d'indagare l'arcana ragione (*il quia*) de' misteri. Letteralmente, *state contenti*, fermatevi dinanzi al *quia*.

1434 38 e seg. *Chè se potuto ec.*: che se per le naturali forze dell'intendimento creato, aveste po-

Mestier non era partorir Maria: 39

E desiar vedeste senza frutto<sup>1435</sup>

Tai, che sarebbe lor disio quetato,

Ch'eternalmente è dato lor per lutto: 42

Io dico d'Aristotile e di Plato,

E di molti altri; e qui chinò la fronte,

E più non disse, e rimase turbato.<sup>1436</sup> 45

---

tuto comprendere tutto, non era bisogno che il nato di Maria venisse ad illuminarvi.

1435 40. *E desiar* ec.: Costruisci ed intendi: E vedeste già nel mondo desiderare in vano d'intendere la ragione di tutte le divine opere tali, che se fossero stati umili avrebbeli Iddio illuminati: e sarebbe ora in Paradiso fatto pago il loro desiderio della piena conoscenza delle cose, desiderio che ora portano per punizione laggiù nel Limbo, senza speranza di appagarlo mai più.

1436 45. *rimase turbato*: perchè pensava alla

Noi divenimmo intanto a piè del monte:  
 Quivi trovammo la roccia sì erta,  
 Che indarno vi sarien le gambe pronte.<sup>48</sup>  
 Tra Lerici e Turbìa, la più deserta,<sup>1437</sup>  
 La più romita via è una scala,  
 Verso di quella, agevole e aperta.<sup>1438</sup> 51  
 Or chi sa da qual man la costa cala,<sup>1439</sup>  
 Disse il Maestro mio, fermando il passo,  
 Sì che possa salir chi va senz'ala? 54

---

propria sciagura di essere nel numero di que' sospesi privi della eterna beatitudine.

1437 49. *Lerici e Turbìa*. Due terre del Genovesato, l'una sulla riviera di levante, l'altra su quella di ponente; ambedue in regioni montagnose e scoscese.

1438 51. *Verso*: a paragone.

1439 52. *cala*: declina, in modo da potersi salire senza l'ajuto dell'ale.



E mentre che, tenendo il viso basso,  
 Esaminava del cammin la mente,<sup>1440</sup>  
 E io mirava suso intorno al sasso,        57  
 Da man sinistra m'apparì una gente  
 D'anime, che movieno i piè ver noi,  
 E non parevan, sì venivan lente.        60  
 Leva, dissi al Maestro, gli occhi tuoi:  
 Ecco di qua chi ne darà consiglio,  
 Se tu da te medesimo aver nol puoi.    63  
 Guardommi allora, e con libero piglio  
 Rispose: Andiamo in là, ch'ei vengon piano  
 E tu ferma la speme, dolce figlio.<sup>1441</sup>    66

---

1440 56. *Esaminava del cammin la mente*: interrogava la sua mente intorno al modo di far quel cammino, ossia rivolgeva in mente come e per dove fare il cammino.

1441 66. *ferma la speme*: conforta la speranza: cioè non iscoraggiarti se in sul principio della no-

Ancora era quel popol di lontano,  
Io dico, dopo i nostri mille passi,  
Quanto un buon gittator trarria con mano,  
69

Quando si strinser tutti ai duri massi  
Dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti,  
Come a guardar, chi va dubbiando, stassi.  
72

O ben finiti, o già spiriti eletti,<sup>1442</sup>  
Virgilio incominciò, per quella pace  
Ch'io credo che per voi tutti s'aspetti, 75  
Ditene dove la montagna giace,<sup>1443</sup>  
Sì che possibil sia l'andare in suso:

---

stra salita, m'hai visto incerto sul modo di ascen-  
dere.

1442 73. *ben finiti*: finiti bene, morti in grazia di  
Dio.

1443 76. *giace*: declina, è men ripida a salirsi.

Che il perder tempo a chi più sa più spiace.

78

Come le pecorelle escon del chiuso

A una, a due, a tre, e l'altre stanno

Timidette atterrando l'occhio e il muso;<sup>81</sup>

E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,

Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,

Semplici e quete, e lo perchè non sanno;<sup>84</sup>

Sì vid'io muovere, a venir, la testa

Di quella mandria fortunata allotta,

Pudica in faccia, e nell'andare onesta.<sup>87</sup>

Come color dinanzi vider rotta

La luce in terra dal mio destro canto,

Sì che l'ombra era da me alla grotta,<sup>1444</sup> 90

Restaro, e trasser sè indietro alquanto,

E tutti gli altri che venieno appresso,

Non sapendo il perchè, fero altrettanto.<sup>93</sup>

---

1444 90. *grotta*: parte cavernosa del monte.

Senza vostra dimanda io vi confesso,  
Che questi è corpo uman che voi vedete,  
Per che il lume del Sole in terra è fesso:96  
Non vi maravigliate; ma credete,  
Che non senza virtù che da Ciel vegna,  
Cerchi di soverchiar questa parete.<sup>1445</sup> 99  
Così il Maestro; e quella gente degna:  
Tornate, disse, intrate innanzi dunque,<sup>1446</sup>  
Coi dossi de le man facendo insegna.102  
E un di loro incominciò: Chiunque  
Tu sei, così andando volgi il viso;  
Pon mente se di là mi vedesti unque.<sup>1447</sup> 105

---

1445 99. *soverchiar questa parete*: ascendere  
questo monte, che a guisa di parete separa le  
anime purganti dall'aspetto di Dio.

1446 101. *intrate innanzi*: andate innanzi, mettete-  
vi dinanzi a noi.

1447 105. *di là*: nel mondo.

Io mi volsi ver lui, e guardail fiso:

Biondo era e bello e di gentile aspetto;

Ma l'un dei cigli un colpo avea diviso.<sup>108</sup>

Quando io mi fui umilmente disdetto

D'averlo visto mai, ei disse: Or vedi;

E mostrommi una piaga a sommo il petto.

111

Poi disse sorridendo: Io son Manfredi<sup>1448</sup>

---

<sup>1448</sup> 112. *Manfredi*: fu figliuolo naturale di Federico II, e resse il regno di Sicilia a nome di Corradino figliuolo legittimo ed erede di Federigo. Sostenne valorosamente la causa degli Hohenstaufen e de' Ghibellini in Italia; poi, sconfitto a Benevento dalle armi di Carlo d'Angiò, aiutate dal tradimento de' Baroni e dalla scomunica, morì da valoroso (a questa sconfitta il Poeta accenna nel principio del c. XXVII dell'Inf.). Amabile, generoso, splendido, protesse gl'ingegni, ed amò i po-

Nipote di Costanza Imperatrice;  
Ond'io ti prego che, quando tu riedi, 114  
Vadi a mia bella figlia, genitrice<sup>1449</sup>  
Dell'onor di Cicilia e d'Aragona,  
E dica a lei il ver, s'altro si dice.<sup>1450</sup> 117

---

poli in guisa, che la memoria del suo governo rimase carissima nell'animo di quelle genti, che poco dopo gemevano oppresse dalla tirannide angioina.

1449 115-16. *a mia bella figlia, genitrice*

*Dell'onor* ec. Costanza figlia di Manfredi, madre di Giacomo re di Aragona e di Federigo re di Sicilia, i quali son qui chiamati dal padre onore dei loro reami, con affetto tutto proprio di buon genitore, sebbene altrove (c. VII, v. 119) piaccia e paja giusto al Poeta di morderli con severe parole.

1450 117. *E dica a lei il ver* ec.: E le riveli di avermi veduto in luogo di salvazione, se la gente, per

Poscia ch'io ebbi rotta la persona

Di duo punte mortali, io mi rendei

Piangendo a Quei che volentier perdona.<sup>1451</sup>

120

Orribil furon li peccati miei;

Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,

Che prende ciò che si rivolge a lei. 123

Se il Pastor di Cosenza, che alla caccia<sup>1452</sup>

---

essere io morto scomunicato dalla chiesa, andasse dicendo ch'io sia dannato.

1451 120. *a Quei*: a Dio.

1452 124-25. *il Pastor di Cosenza, che alla caccia, Di me fu messo* ec. Fu deputato da Clemente IV a scomunicare Manfredi l'arcivescovo di Cosenza. «*Il predetto legato* (dichiara l'Anon.) *avendo fatto sacramento di cacciare Manfredi dal regno, e Manfredi essendo morto e seppellito a Benevento, il detto legato di notte lo fece tollere e*

Di me fu messo per Clemente, allora  
Avesse in Dio ben letta questa faccia,<sup>1453</sup>

126

L'ossa del corpo mio sarieno ancora  
In cò del ponte presso a Benevento,<sup>1454</sup>  
Sotto la guardia della grave mora.<sup>1455</sup> 129  
Or le bagna la pioggia e move il vento  
Di fuor dal regno, quasi lungo il Verde,<sup>1456</sup>

---

*gittare fuori del regno».*

1453 126. *questa faccia*: la qualità della infinita  
misericordia per cui Iddio accoglie il pentimento.

1454 128. *In cò*: in capo.

1455 129. *Sotto la guardia* ec. Narra il Villani che  
sul cadavere dello scomunicato Manfredi, fu da  
ciascuno dei vincitori gittata una pietra, e che tale  
fu la sua sepoltura: *mora* è forse qui usato latina-  
mente nel senso di *impedimentum*, *obstaculum*.

1456 131. *lungo il Verde*: lungo il fiume Verde. Ad



Ove le trasmutò a lume spento.<sup>1457</sup> 132

Per lor maledizion sì non si perde,<sup>1458</sup>

Che non possa tornar l'eterno amore,

Mentre che la speranza ha fior del verde.<sup>1459</sup>

135

Vero è che quale in contumacia more

Di Santa Chiesa, ancor che al fin si penta,

Star li convien da questa ripa in fuore<sup>1460</sup>

---

intelligenza di questo, del precedente e del seguente verso, vedi la nota al v. 124-25.

1457 132. *trasmutò*: traslocò.

1458 133. *Per lor maledizion*: per maledizione degli uomini.

1459 135. *Mentre che la speranza ha fior del verde*. Finchè vi è fior di speranza, finchè uno respira.

1460 138. *Star li convien da questa ripa in fuore*: gli è tolto l'approdare subito al Purgatorio.

Per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta,<sup>1461</sup>

In sua presunzion, se tal decreto

Più corto per buon prieghi non diventa.<sup>141</sup>

Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,

Rivelando alla mia buona Costanza

Come m'hai visto, e anco esto divieto;<sup>1462</sup>

---

1461 139 e seg.     *Per ogni tempo* ec. Intendi: star gli conviene fuor del Purgatorio uno spazio di tempo trenta volte maggiore di quello nel quale visse presuntuosamente in contumacia di S. Chiesa, dove per preghiere efficaci, cioè per quelle dei vivi in grazia, non sia mossa la misericordia divina ad accorciare la detta pena.

1462 144. *esto divieto*: la legge suddetta (più sopra v. 139) acciocchè la mia figlia Costanza, se mi porta affezione, prieghi per me e mi accorci le pene del Purgatorio.

Chè qui per quei di là molto s'avanza.<sup>1463</sup>

## **CANTO IV.**

### ARGOMENTO

Proseguendo a salire la montagna, i due Poeti pervengono ad un balzo, sul quale stanno le anime de' negligenti, fra le quali Dante riconosce Belacqua e gli favella.

Quando per dilettanze ovver per doglie,  
Che alcuna virtù nostra comprenda,<sup>1464</sup>

---

1463 145. *qui per quei di là* ec.: nel Purgatorio, ad intercessione di coloro che rimangono nel mondo molto si guadagna.

1464 2. *Che alcuna virtù nostra comprenda*: che preoccupi alcuna virtù, o facoltà, o potenza dell'anima nostra.

L'anima bene ad essa si raccoglie,<sup>1465</sup> 3

Par che a nulla potenza più intenda:

E questo è contra quello error, che crede<sup>1466</sup>

Che un'anima sovr'altra in noi s'accenda.

6

E però quando s'ode cosa, o vede,

Che tenga forte a sè l'anima volta,

Vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede:

9

Ch'altra potenza è quella che l'ascolta,<sup>1467</sup>

---

1465 3. *ad essa si raccoglie*: in essa facoltà si concentra.

1466 5. *quello error* ec.: intende il Poeta un errore, originato da una dottrina di Platone trasnaturata da varie sette filosofiche alessandrine, per la quale opinavasi essere in un solo individuo tre anime, l'una vegetativa, la seconda sensitiva, la terza razionale.

Ed altra è quella ch'ha l'anima intera;  
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.<sup>12</sup>  
Di ciò ebb'io esperienza vera,  
Udendo quello spirito e ammirando;  
Chè ben cinquanta gradi salito era<sup>1468</sup> 15  
Lo Sole, e io non m'era accorto, quando  
Venimmo dove quell'anime a una

---

1467 10 e seg. *Ch'altra potenza ec.*: che altra è la potenza con cui l'anima ascolta la cosa, ed altra la potenza esclusivamente o (secondo il linguaggio scolastico) *simpliciter* dell'anima, cioè costituente l'anima: la prima è legata a' sensi, la seconda è libera; e però, sebbene la operazione di entrambe sia connessa, la loro esistenza è essenzialmente indipendente.

1468 15. *cinquanta gradi salito era ec.*: erano scorse tre ore; essendochè il sole percorre quindici gradi ogni ora.

Gridaro a noi: Qui è vostro dimando.<sup>1469</sup> 18  
 Maggiore aperta molte volte impruna<sup>1470</sup>  
 Con una forcatella di sue spine  
 L'uom della villa quando l'uva imbruna,<sup>21</sup>  
 Che non era la calla, onde salìne<sup>1471</sup>  
 Lo Duca mio, ed io appresso, soli,  
 Come da noi la schiera si partìne.        24  
 Vassi in Sanleo, e discendesì in Noli.<sup>1472</sup>

---

1469 18. *Qui è vostro dimando*: qui è quello di cui ci avete domandato (addietro c. III, v. 76), cioè è questa la via per la quale si ascende.

1470 19. *aperta*: apertura, passaggio.

ivi. *impruna*: da *imprunare*, cioè serrare con pruni.

1471 22. *calla*: calle, varco.

ivi. *onde saline* ec. per lo quale salì ec.

1472 25 e seg. *Vassi in Sanleo* ec.: Sono recati i seguenti esempi per segnalare la difficoltà di

Montasi su Bismantova in cacume

Con esso i piè; ma qui convien ch'uom vo-

li,<sup>1473</sup>

27

Dico coll'ali snelle e con le piume

Del gran desio dietro a quel condotto,<sup>1474</sup>

Che speranza mi dava e facea lume. 30

Noi salivam per entro il sasso rotto,

E d'ogni lato ne stringea lo stremo,<sup>1475</sup>

---

quella via. *Sanleo*: città in Montefeltro, *la quale è in su uno monte molto alto e molto aspro a montare*. *Noli*: città del Genovesato, *la quale è in uno bassissimo luogo*. *Bismantova*: montagna altissima nel *contado* di Reggio (l'Anon.).

1473 27. *qui*: in questa via, per la quale si ascende al monte del Purgatorio.

1474 29. *condotto*: condottiere, guida, cioè Virgilio.

1475 32. *lo stremo*: l'estremità.

E piedi e man voleva il suol di sotto.<sup>1476</sup> 33  
 Quando noi fummo in su l'orlo supremo  
 Dell'alta ripa alla scoperta piaggia,  
 Maestro mio, diss'io, che via faremo? 36  
 Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia:<sup>1477</sup>  
 Pur su al monte dietro a me acquista,<sup>1478</sup>  
 Fin che n'appaia alcuna scorta saggia.39  
 Lo sommo er'alto, che vincea la vista,<sup>1479</sup>  
 E la costa superba più assai,<sup>1480</sup>

---

1476 33. *E piedi e man* ec. L'erto suolo, sopra  
 del quale camminavamo, ci obbligava a cammi-  
 nar carpone (*carpando*, v. 50), a guisa di animali  
 quadrupedi.

1477 37. *caggia*: si volga in basso.

1478 38. *dietro a me acquista*: avanzati, vienmi  
 dietro.

1479 40. *Lo sommo*: la sommità.

1480 41. *superba*: alta, elevata.



Che da mezzo quadrante al centro lista.<sup>1481</sup>

42

Io era lasso, quando cominciai:

O dolce padre, volgiti e rimira

---

1481 42. *Che da mezzo* ec. Chi sa cosa è il quadrante col quale misurano gli astronomi l'elevazione degli astri, ed in qual modo per cotale effetto si dispone (cioè con uno dei due lati rettilinei orizzontalmente collocato, e con l'altro eretto perpendicolarmente sovra del primo) capirà che ove la *lista*, ossia il regolo colle due mire, che *traguardo* si appella, passi dalla metà del quadrante al centro, viene la direzione della medesima *lista* ad esser media tra la perpendicolare e la orizzontale; e che dicendo Dante che era la costa di quel monte *superba più assai*, *Che da mezzo quadrante al centro lista*, non vuol altro dire, se non che era quella costa molto più vicina ad esser

Com'io rimango sol, se non ristai. 45  
 O figliuol, disse, insin quivi ti tira,  
 Additandomi un balzo poco in sue,  
 Che da quel lato il poggio tutto gira. 48  
 Sì mi spronaron le parole sue,  
 Ch'io mi sforzai, carpando appresso lui,<sup>1482</sup>  
 Tanto che il cinghio sotto i piè mi fue. 51  
 A seder ci ponemmo ivi ambedui  
 Volti a levante, ond'eravam saliti;  
 Che suole a riguardar giovare altrui. 54  
 Gli occhi prima drizzai ai bassi liti,  
 Poscia li alzai al sole, e ammirava,  
 Chè da sinistra n'eravam feriti. 57  
 Ben s'avvide il Poeta che io stava  
 Stupido tutto al carro della luce,

---

perpendicolare che ad essere orizzontale.

1482 50. *carpando*: andando carpone, branciando.

Ove tra noi e Aquilone intrava. 60

Ond'egli a me: Se Castore e Polluce<sup>1483</sup>

Fossero in compagnia di quello specchio,<sup>1484</sup>

Che su e giù del suo lume conduce,<sup>1485</sup> 63

---

1483 62. *specchio*: sole.

1484 63. *Che su e giù* ec. Che porta il suo lume a vicenda nell'emisfero superiore e nell'inferiore.

1485 64. *Tu vedresti* ec. Tu vedresti il sole girare (*rotare*) il Zodiaco rosseggiante (*rubecchio*) ancora più stretto all'Orse. Come la detta costellazione dei Gemini (*Castore e Polluce*) è più vicina all'Orse (due costellazioni al nostro polo artico contigue) di quello che sia la costellazione dell'Ariete, certa cosa è, che ove il Sole, invece d'essere come era allora in Ariete, fosse stato in Gemini sarebbesi veduto e il Sole e la porzione del Zodiaco dal Sole tocca e fatta rosseggiante, aggirarsi più vicino all'Orse.

Tu vedresti il Zodiaco rubecchio

Ancora all'Orse più stretto rotare,

Se non uscisse fuor del cammin vecchio.<sup>1486</sup>

66

Come ciò sia, se il vuoi poter pensare,

Dentro raccolto imagina Sion<sup>1487</sup>

---

1486 66. *Se non uscisse* ec. A meno che il detto Sole non uscisse *fuor del cammin vecchio*, cioè fuor dell'eclittica.

1487 68 a 74. *Dentro raccolto*: riconcentrato in questo pensiero: *immagina Sion*: immagina il monte sul quale sta Gerusalemme, che, come altrove si è detto, è antipoda al Purgatorio: *con questo monte*: col monte del Purgatorio: *in sulla terra stare, Sì* ec. talmente che uno è diametralmente opposto all'altro: *onde la strada*: la strada del Sole, l'Eclittica, *La qual non seppe careggiar Feton*: che Fetonte non seppe correre col carro:

Con questo monte in su la terra stare, 69  
 Sì che ambedue hanno un solo orizzon,  
 E diversi emisperi, onde la strada,  
 La qual non seppe careggiar Feton, 72  
 Vedrai come a costui convien che vada  
 Dall'un, quando a colui dall'altro fianco,  
 Se lo intelletto tuo ben chiaro bada. 75  
 Certo, Maestro mio, diss'io, unquanco  
 Non vid'io chiaro, sì com'io discerno,  
 Là dove mio ingegno pareva manco:<sup>1488</sup> 78  
 Che il mezzo cerchio del moto superno,  
 Che si chiama Equatore in alcun'arte,<sup>1489</sup>

---

*a costui convien* ec.; convien che vada dall'un  
 fianco a questo monte del Purgatorio (*costui*), e  
 quando va dall'altro fianco al monte Sion (*colui*).  
 1488 78. *Là dove* ec.: Quelle cose alle quali il  
 mio ingegno sembrava non potere pervenire.  
 1489 80. *in alcun'arte*: in astronomia.

E che sempre riman tra il Sole e il verno,<sup>1490</sup>

81

Per la ragion che di', quindi si parte<sup>1491</sup>

Verso settentrion, quando gli Ebrei

Vedevan lui verso la calda parte. 84

Ma, se a te piace, volentier saprei

Quanto avemo ad andar; chè il poggio sale

Più che salir non posson gli occhi miei.<sup>87</sup>

Ed egli a me: Questa montagna è tale,

Che sempre al cominciar di sotto è grave:

---

1490 81. *tra il Sole e il verno.* Quando il Sole sta dalla parte del tropico del Capricorno è verno in quella di Cancro, e viceversa; perciò l'Equatore è sempre tra il Sole e il verno, tranne il dì dell'equinozio.

1491 82. *quindi si parte* ec.: Si scosta da questo monte verso Settentrione quanto da Sion verso mezzogiorno, *la calda parte.*

E quanto uom più va su e men fa male.90  
Però quand'ella ti parrà soave  
Tanto, che il su andar ti sia leggiero,  
Come a seconda giù l'andar per nave, 93  
Allor sarai alfin d'esto sentiero:  
Quivi di riposar l'affanno aspetta.  
Più non rispondo, e questo so per vero.96  
E com'egli ebbe sua parola detta,  
Una voce di presso sonò: Forse  
Che di sedere in prima avrai distretta.<sup>1492</sup>

99

Al suon di lei ciascun di noi si torse,  
E vedemmo a mancina un gran petrone,  
Del qual nè io nè ei prima s'accorse. 102  
Là ci traemmo: e ivi eran persone,  
Che si stavano all'ombra dietro al sasso,  
Come l'uom per negghienza a star si po-

---

1492 99. *distretta*: necessità.

Ed un di lor, che mi sembrava lasso,  
 Sedeva e abbracciava le ginocchia,  
 Tenendo il viso giù tra esse basso. 108  
 O dolce Signor mio, diss'io, adocchia  
 Colui che mostra sè più negligente,  
 Che se pigrizia fosse sua sirocchia.<sup>1494</sup> 111  
 Allor si volse a noi, e pose mente,  
 Movendo il viso pur su per la coscia,  
 E disse: va su tu che se' valente. 114  
 Conobbi allor chi era; e quell'angoscia<sup>1495</sup>  
 Che m'avacciava un poco ancor la lena,

---

1493 105. *negghienza*: negligenza, oziosità.

1494 111. *Che se pigrizia* ec.: è tanto pigro che  
 par fratello della stessa pigrizia.

1495 115-16. *e quell'angoscia Che m'avacciava*  
 ec.: e quell'affanno, che, per il difficile salire, mi  
 affrettava ovvero mi affaticava il respiro.



Non m'impedì l'andare a lui, e poscia<sup>117</sup>  
Che a lui fui giunto, alzò la testa appena,  
Dicendo: Hai ben veduto come il sole<sup>1496</sup>  
Dall'omero sinistro il carro mena.      120  
Gli atti suoi pigri e le corte parole  
Mosson le labbra mie un poco a riso:  
Poi cominciai: Belacqua, a me non duole<sup>1497</sup>

---

1496 119. *Hai ben veduto* ec.: con questa dimanda l'anima del pigro beffa Dante, il quale vedendo il sole girare diversamente da quello che aveva veduto fin allora, ne aveva chiesta a Virgilio la ragione (più addietro v. 57 e seg.).

1497 123. *Belacqua*. I commentatori antichissimi tacciono di questo Belacqua come di notissima persona. L'Anon. rammenta: Belacqua fu una pigriissima persona, così come era nel mondo circa le cose corporali pigro, così fu circa quelle dell'anima.

Di te omai; ma dimmi, perchè assiso

Qui ritto se'? attendi tu iscorta

O pur lo modo usato t'hai ripreso?<sup>1498</sup> 126

Ed ei: Frate, l'andare in su che porta?<sup>1499</sup>

Che non mi lascerebbe ire a' martiri<sup>1500</sup>

L'uscier di Dio, che siede in su la porta.129

Prima convien che tanto il ciel m'aggiri

Di fuor da essa, quanto fece in vita,

Perch'io indugiai alfin li buon sospiri;<sup>1501</sup> 132

---

ivi. *a me non duole di te omai*, poichè ti veggio in luogo di salvazione.

1498 126. *lo modo usato*: la pigrizia, che ti predistingueva nel mondo.

1499 127. *che porta?* che importa?

1500 128. *a' martiri*: a subire la pena assegnatami: la ragione ne è dichiarata ne' seguenti versi.

1501 132. *li buon sospiri*: i buoni atti di pentimen-

Se orazione in prima non m'aita,<sup>1502</sup>  
 Che surga su di cor che in grazia viva;  
 L'altra che val, che in ciel non è gradita?<sup>135</sup>  
 E già il Poeta innanzi mi saliva,  
 E dicea: Vienne omai, vedi ch'è tocco<sup>1503</sup>  
 Meridian dal Sole, e dalla riva<sup>1504</sup>      138  
 Copre la notte già col piè Marrocco.

---

to.

1502 133 e seg.      *Se orazione* ec. Il Poeta ammettendo nei primi due versi che l'orazione de' viventi in grazia di Dio può accorciare le pene all'anime del Purgatorio, dà maggior forza all'arditissima opinione velata nel terzo.

1503 137-38.    *vedi ch'è tocco Meridian dal Sole.*  
 Vedi che qui è mezzogiorno.

1504 138. *e dalla riva Copre* ec. e al confine dell'emisfero la notte è arrivata già sopra Marocco.

## CANTO V.

### ARGOMENTO

Fra i negligenti a pentirsi, e colti da morte violenta, incontrano i Poeti Jacopo del Cassero, Buonconte da Montefeltro, e Madonna Pia de' Tolomei, i quali raccontano la storia degli ultimi momenti di loro vita.

Io era già da quell'ombre partito,  
E seguitava l'orme del mio Duca,  
Quando di retro a me, drizzando il dito, 3  
Una gridò: Ve', che non par che luca  
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,<sup>1505</sup>  
E come vivo par che si conduca. 6  
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,

---

1505 5. *a quel di sotto*: a Dante, che nel salire il monte, camminando dietro a Virgilio, gli veniva a restar di sotto, cioè in posizione più bassa.

E vidile guardar per maraviglia

Pur me, pur me, e il lume ch'era rotto.<sup>1506</sup>

9

Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia,<sup>1507</sup>

Disse il Maestro, che l'andare allenti?

Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?<sup>1508</sup> 12

Vien dietro a me, e lascia dir le genti:

Sta come torre ferma, che non crolla

Giammai la cima per soffiar de' venti: 15

Chè sempre l'uomo, in cui pensier rampolla

Sovra pensier, da sè dilunga il segno,

Perchè la foga l'un dell'altro insolla.<sup>1509</sup> 18

---

1506 9. *e il lume, ch'era rotto*: e l'ombra del corpo di Dante, che rompeva il raggio; il che, lo ripetiamo, non avveniva alle anime, che avevano la sola sembianza di corpo.

1507 10. *s'impiglia*: s'impaccia, si sospende.

1508 12. *pispiglia*: bisbiglia, si dice.

Che poteva io ridir, se non: lo vegno?

Dissilo, alquanto del color cosperso<sup>1510</sup>

Che fa l'uom di perdon tal volta degno.<sup>21</sup>

E intanto per la costa da traverso

Venivan genti innanzi a noi un poco,

Cantando *Miserere* a verso a verso. 24

Quando s'accorser, ch'io non dava loco,

Per lo mio corpo, al trapassar de' raggi,

---

1509 18. *Perchè la foga l'un dell'altro insolla:*

L'affollamento de' diversi pensieri nella mente, fa che nissuno vi si abbarbichi, vi si fermi con stabilità e che l'uno indebolisca (*insolli*) l'altro. Il Poeta nel C. XVI v. 28 dell'*Inferno* chiamò *sollo* il luogo arenoso, ove erano puniti i sodomiti: quindi *insolare* qui vale rendere mobile come la rena.

1510 20. *del color* ec.: tinto il viso del rossore, che viene dal riconoscimento e pentimento del proprio fallo.

Mutar lor canto in un O lungo e roco;<sup>1511</sup> 27  
 E duo di loro in forma di messaggi  
 Corsero incontra noi, e dimandarne:  
 Di vostra condizion fatene saggi.<sup>1512</sup> 30  
 E il mio Maestro: Voi potete andarne,  
 E ritrarre a color che vi mandaro,<sup>1513</sup>  
 Che il corpo di costui è vera carne. 33  
 Se per veder la sua ombra restaro,  
 Com'io avviso, assai è lor risposto;  
 Facciangli onore, e esser può lor caro.<sup>1514</sup>

---

1511 27. *in un O lungo* ec.: interruppero il canto, ed in segno di meraviglia esclamarono *Oh*.

1512 30. *fatene saggi*: fatene esperti, diteci di vostra condizione.

1513 32. *E ritrarre*: riportare, dire.

1514 36. *esser può lor caro*, in quanto che Dante dovendo ritornare al mondo, potrà in qualche modo, rimeritarvi dell'onore, che vi consiglio di fargli.

Vapori accesi non vid'io sì tosto

Di prima notte mai fender sereno,<sup>1515</sup>

Nè, Sol calando, nuvole d'agosto, 39

Che color non tornasser suso in meno;

E giunti là, con gli altri a noi dier volta,<sup>1516</sup>

Come schiera che corre senza freno. 42

Questa gente, che preme a noi, è molta,<sup>1517</sup>

E vengonti a pregar, disse il Poeta:

Però pur va, e in andando ascolta.<sup>1518</sup> 45

O anima che vai per esser lieta,

Con quelle membra con le quai nascesti,

---

1515 38. *sereno*: sereno di cielo.

1516 41. *a noi dier volta*: tornarono alla nostra volta.

1517 43. *preme a noi*: si affolla intorno a noi.

1518 45. *pur va*: procedi tuttavia, e ascoltali camminando.



Venian gridando, un poco il passo queta.<sup>48</sup>  
Guarda se alcun di noi unque vedesti,  
Sì che di lui di là novelle porti:<sup>1519</sup>  
Deh perchè vai? deh perchè non t'arresti?

51

Noi fummo tutti già per forza morti,<sup>1520</sup>  
E peccatori infino all'ultim'ora:  
Quivi lume del Ciel ne fece accorti<sup>1521</sup> 54  
Sì, che, pentendo e perdonando, fuora  
Di vita uscimmo a Dio pacificati,  
Che del desio di sè veder ne accuora.<sup>1522</sup>

---

1519 50. *di là*: nel mondo.

1520 52. *per forza morti*: spenti di morte violenta.

1521 54. *Quivi* ec.: nell'ultim'ora della nostra vita la grazia divina ne illuminò circa i peccati della nostra vita, e ne indusse a pentirci.

1522 57. *Che del desio*: il quale ci punisce ora

E io: Perchè ne' vostri visi guati,<sup>1523</sup>

Non riconosco alcun; ma se a voi piace

Cosa ch'io possa, spiriti ben nati, 60

Voi dite, e io farò per quella pace,

Che, dietro ai piedi di sì fatta guida,<sup>1524</sup>

Di mondo in mondo cercar mi si face. 63

E uno incominciò: Ciascun si fida

Del beneficio tuo senza giurarlo,

Pur che il voler non possa non ricida.<sup>1525</sup> 66

---

col desiderio non ancora appagato di veder lui,  
cioè di godere la beatitudine, che consiste nella  
contemplazione della divina essenza.

1523 58. *Perchè*: benchè, quantunque, per  
quanto.

1524 62. *di sì fatta guida*: di questa guida, cioè  
di Virgilio.

1525 66. *non possa*: impotenza. Intendi: ognuno

Ond'io, che solo, innanzi agli altri, parlo,  
Ti prego, se mai vedi quel paese  
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,<sup>1526</sup>

69

Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese  
In Fano sì, che ben per me s'adori,<sup>1527</sup>

---

di noi ha confidenza nel tuo buon volere, purchè  
questo tuo buon volere non venga reso vano  
dall'impotenza, dal non potere.

1526 69. *tra Romagna e quel di Carlo*: il paese  
della Marca (nel quale è Fano), situato tra la Ro-  
magna e i domini degli Angioini: all'epoca del  
viaggio di Dante regnava Carlo II.

1527 71. *s'adori*: si ori, si preghi, si facciano atti  
di pietà: di qual natura debbano essere questi *at-  
ti*, queste orazioni, e da chi debbano farsi, per es-  
sere accetti a Dio, e giovevoli alle anime del Pur-  
gatorio, Manfredi lo disse più sopra (negli ultimi

Perch'io possa purgar le gravi offese. 72  
Quindi fui io: ma li profondi fori,<sup>1528</sup>  
Onde uscì il sangue, in sul quale io se-

---

tredici versi del C. III.) al Poeta; il quale con grande accorgimento, onde non apparire agli occhi de' meno saggi discordante dalle dottrine che predicava arditissime contro l'abuso degli spirituali tesori della Chiesa, li pose come protesta sul bel principio di questa seconda cantica del Poema. Badi qui il lettore che il *ben* del presente verso non è pleonasma, ma parola essenziale a distinguere la *buona*, pura ed efficace preghiera dalla mala, impura ed inefficace.

1528 73. *Quindi fui io* ec.: Di costì fui io, cioè di Fano. Costui che parla è Jacopo del Cassero da Fano. Essendosi i Bolognesi accorti che il marchese d'Este, Azzo da Ferrara, ambiva la si-

dea,<sup>1529</sup>

Fatti mi furo in grembo agli Antenori, 75

Là dov'io più sicuro esser credea:

Quel da Esti il fe' far, che m'avea in ira

---

gnoria della città, dopo d'avere spento o cacciati tutti i partigiani di lui, elessero a potestà loro Jacopo del Cassero, il quale ad attraversare le mire ambiziose dell'Estense, non solo finì di purgare Bologna dagli avanzi del suo partito, ma non lasciava modo intentato onde porlo in discredito e farlo abborrire dal popolo. Azzo giurò di vendicarsene, e postigli parecchi assassini alla caccia, mentre che Jacopo andava potestà a Milano lo fe' spegnere tra Oriaco e Venezia in una villa nel distretto di Padova, città, come credevasi, fondata da Antenore: *Antenori* è detto per Antenorei.

1529 74. *il sangue, in sul quale io sedea*: sul quale aveva io sede: questi che parla non è più

Assai più là che dritto non volea. 78

Ma s'io fossi fuggito inver la Mira,<sup>1530</sup>

Quand'io fui sovraggiunto ad Oriàco,

Ancor sarei di là dove si spira. 81

Corsi al palude, e le cannuce e il braco

---

uomo, ma anima, la quale *in fino ch'ella è congiunta col corpo, ella siede in sul sangue, cioè riposa in esso*. Anon.

1530 79. *s'io fossi fuggito in ver la Mira* ec.: S'io, quando fui assalito dai sicari di Azzo, fossi fuggito verso la Mira (luogo situato sulle rive di un canale artificiale che esce dalla Brenta e mette nella laguna di Fusina) invece di dirigermi verso la palude, ove le *cannucce e il braco* (il fango) intricaromi in guisa che mi fu forza cadere in terra ed essere sopraggiunto dai ferri de' miei assalitori, sarei riuscito a sottrarmi dalle loro mani e sarei tuttora tra' vivi.

M'impigliar sì, ch'io caddi, e lì vidi io  
Delle mie vene farsi in terra laco. 84  
Poi disse un altro: Deh se quel disio  
Si compia che ti tragge all'alto monte,  
Con buona pietate aiuta il mio. 87  
Io fui di Montefeltro, io fui Buonconte:<sup>1531</sup>  
Giovanna, o altri non ha di me cura;<sup>1532</sup>

---

1531 88. *io fui Buonconte*. Questo Buonconte fu prode guerriero, e figlio del famoso Guido di Montefeltro, che il Poeta incontrò più su nell'Inferno. Combattè con Dante alla famosa battaglia di Campaldino. Finita la pugna, di Buonconte non si seppe più novella, e cercatosi il corpo fra gli uccisi non fu possibile ritrovarlo. Da quest'ultimo incidente il Poeta toglie partito a dipingere una scena squisitamente poetica della morte di Buonconte; scena tutta ideale, ma che non pregiudica menomamente al rigore della storia.

Per ch'io vo tra costor con bassa fronte.<sup>90</sup>  
E io a lui: Qual forza, o qual ventura  
Ti traviò sì fuor di Campaldino,  
Che non si seppe mai tua sepoltura? <sup>93</sup>  
Oh, rispos'egli, a piè del Casentino<sup>1533</sup>  
Traversa un'acqua che ha nome l'Archiano,  
Che sovra l'Ermò nasce in Apennino. <sup>96</sup>  
Là dove il nome suo diventa vano,<sup>1534</sup>

---

1532 89. *Giovanna, o altri ec.*: Giovanna mia moglie, e gli altri consanguinei, cui ciò spetterebbe, si danno poca cura di suffragare l'anima mia.

1533 94. *a piè del Casentino*: la più bassa estremità del Casentino è attraversata al fiume Archiano, il quale nasce in Appennino sopra l'Eremo (*Ermo*) di Camaldoli.

1534 97. *Là dove il nome suo diventa vano*. In quella parte dove l'Archiano, gittandosi in Arno, perde il proprio nome, ed assume quello del fiu-



Arrivai io forato nella gola,  
Fuggendo a piede e sanguinando il piano.

99

Quivi perdei la vista e la parola:

Nel nome di Maria finii, e quivi

Caddi, e rimase la mia carne sola. 102

Io dirò il vero, e tu il ridi' tra i vivi:

L'Angel di Dio mi prese, e quel d'inferno<sup>1535</sup>

---

me alle cui acque ricongiunge le proprie.

1535 104. *L'Angel di Dio* ec. Un angelo ed un demonio litigano per l'anima di costui: *S. Francesco* ed uno dei *neri cherubini* si disputano l'anima del padre: Mirabile e curiosa coincidenza di un'idea medesima, che, con fini diversi, si fece ispiratrice a Dante di due delle più immaginose scene del Poema! Pare che l'anime di questi montefeltrani non potessero andare al loro destino senza un piato fra i celesti e gl'inferni.

Gridava: O tu dal Ciel, perchè mi privi?<sup>105</sup>  
Tu te ne porti di costui l'eterno<sup>1536</sup>  
Per una lagrimetta che il mi toglie:  
Ma io farò dell'altro altro governo.<sup>1537</sup> 108  
Ben sai come nell'aer si raccoglie  
Quell'umido vapor che in acqua riede,  
Tosto che sale dove il freddo il coglie.<sup>111</sup>  
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,<sup>1538</sup>  
Con lo intelletto, e mosse il fumo e il vento

---

1536 106. *l'eterno*: la parte eterna, cioè l'anima.

1537 108. *dell'altro*: dell'altra parte di lui, cioè del corpo.

1538 112-13. *Giunse*, accoppiò: *quel*, il demonio: *mal volere*, la mala volontà: *che pur mal chiede*, che sempre cerca di nuocere. *Con lo intelletto* ec.: e per la virtù, che l'angelica sua natura gli diede, mosse i vapori e il vento per suscitare un temporale.

Per la virtù, che sua natura diede.      114  
 Indi la valle, come il dì fu spento,  
 Da Pratomagno al gran giogo coperse  
 Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento<sup>117</sup>  
 Sì, che il pregno aere in acqua si converse:  
 La pioggia cadde, e ai fossati venne  
 Di lei ciò che la terra non sofferse:      120  
 E come ai rivi grandi si convenne,  
 Ver lo fiume real tanto veloce  
 Si ruinò, che nulla la ritenne.              123  
 Lo corpo mio gelato in su la foce  
 Trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse  
 Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce,<sup>1539</sup>  
126  
 Ch'io fei di me, quando il dolor mi vinse:

---

1539 126. *sciolse al mio petto* ec.: sciolse le mie  
 braccia, delle quali, morendo, io m'ero fatto croce  
 sopra il petto.

Voltommi per le ripe, e per lo fondo,  
Poi di sua preda mi coperse e cinse.<sup>1540</sup> 129  
Deh quando tu sarai tornato al mondo,  
E riposato della lunga via;  
Seguitò il terzo spirito al secondo,     132  
Ricorditi di me, che son la Pia:<sup>1541</sup>

---

1540 129.*di sua preda*, cioè di sua arena predata ai campi.

1541 133.*la Pia*: Madonna Pia de' Tolomei da Siena. Già vedova di uno di casa Tolomei, e divenuta poscia moglie di Nello della Pietra, fu da costui spenta in Maremma. Intorno alla causa ed al modo della di lei morte, molte sono le opinioni; ma Dante, non senza accorgimento d'inimitabile magistero, si tace per lasciar l'animo del lettore in più affettuosa sospensione. Dice l'Anonimo:  
*messer Nello uccise la moglie, e seppelo fare sì segretamente che non si seppe.* Da parecchi do-

Siena mi fe', disfecemi Maremma:

Salsi colui che innanellata pria,            135

Disposando, m'avea con la sua gemma.

---

cumenti storici si sa che il ribaldo marito per sposare altra donna, facesse da un suo servo precipitare la Pia da una torre, la quale tuttora si addita in Maremma col nome di *torre della Contessa*. Ad ogni modo i quattro versi, ne' quali il Poeta si contenta a ritrarre la bella e sventurata donna hanno l'incantesimo delle poche linee, con cui Raffaello talvolta espresse il primo pensiero d'una composizione, le quali non meno che il finito della composizione stessa, rivelano la potenza sovrana dell'artefice.

## CANTO VI.

### ARGOMENTO

Procedendo i Poeti, incontrano altre anime divise dal corpo per violenza, e nell'ora suprema tornate a Dio. S'avvengono da ultimo in Sordello Mantovano, che si abbraccia con Virgilio in grazia della patria comune, dal che Dante toglie occasione a parlare sul lacrimevole stato d'Italia.

Quando si parte il gioco della zara,<sup>1542</sup>

Colui che perde si riman dolente,

Ripetendo le volte, e tristo impara:           3

Con l'altro se ne va tutta la gente:

---

1542 1. *il gioco della zara*: allude ad un giuoco di dadi, che usavasi a que' tempi. Il verso importa: quando i giuocatori si separano, perchè hanno finito di giuocare, colui ec.

Qual va dinanzi, e qual dietro il prende;  
 E qual da lato gli si reca a mente.<sup>1543</sup> 6  
 Ei non s'arresta, e questo e quello intende:  
 A cui porge la man più non fa pressa;<sup>1544</sup>  
 E così dalla calca si difende. 9  
 Tal era io in quella turba spessa,  
 Volgendo a loro e qua e là la faccia,  
 E promettendo mi sciogliea da essa. 12  
 Quivi era l'Aretin, che dalle braccia<sup>1545</sup>

---

1543 6. *gli si reca a mente*, cioè richiama alla memoria del vincitore la propria persona.

1544 8. *A cui porge la man* ec. Intendi: quegli a cui il vincitore porge la mano, porge del denaro che ha vinto, si toglie dal fargli calca intorno.

1545 13. *l'Aretin*: Benincasa, giudice d'Arezzo essendo in corte di Roma condannò a morte *Tacco fratello di Ghino di Tacco gran rubatore*: per lo che Ghino l'uccise.

Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,  
E l'altro che annegò correndo in caccia.<sup>1546</sup>

15

Quivi pregava con le mani sporte  
Federigo Novello, e quel da Pisa,<sup>1547</sup>

---

1546 15. *E l'altro che annegò ec.*: Fu questi  
Guccio de' Tarlati d'Arezzo «*lo quale alla sconfitta di Bibbiena fu molto perseguitato e cacciato da quelli di Rondina: alla fine fuggendo, e quelli perseguedolo, fuggio nel fiume Arno e quivi annegò*» Anon.

1547 17. *Federigo Novello*. Fu figliuolo del Conte Guido Novello de' Conti Guidi, e fu spento da uno de' Boscoli d'Arezzo detto il Fornajuolo.

ivi. *e quel da Pisa ec. ec.* Ad intendere il senso di questa allusione è mestieri sapersi che Messer Marzucco degli Scornigiani da Pisa mentre cavalcava in Maremma, assalito da un serpente fe' vo-



Che fe' parer lo buon Marzucco forte. 18

Vidi Conte Orso, e l'anima divisa<sup>1548</sup>

Dal corpo suo per astio e per invidia,

Come dicea, non per colpa commisa. 21

---

to che, se fosse scampato di quel pericolo si sarebbe reso frate. Viveva egli infatti da parecchi anni nel convento de' frati minori, quando gli fu ucciso un figliuolo di nome Farinata. Marzucco in vece di torre vendetta dell'uccisore, si condusse cogli altri frati a torre in processione il corpo del figliuolo, *fece la predica* (ricopio dal commento del Buti che interpretava la Commedia in Pisa e mostrasi informato di tutte le minuzie del fatto) *nel capitolo ed a tutti i consorti mostrando con bellissime autoritadi e bellissime ragioni, che nel caso avvenuto non era nessuno migliore rimedio che pacificarsi; e così ordinò poi, che si fece la pace. Ed elli volse baciare quella mano che ave-*

Pier dalla Broccia dico: e qui provvegga,<sup>1549</sup>

Mentre è di qua, la donna di Brabante,

Sì che però non sia di peggior greggia.<sup>1550</sup>

24

---

*va morto lo suo figliuolo*. Quindi la interpretazione del verso 18, cioè che questa morte del figliuolo diede occasione al buon Marzucco di mostrare la fortezza dell'animo proprio. Ciò posto, dacchè l'ucciso e l'uccisore furono entrambi cause occasionali a tanto atto di generosità, l'ombra che qui vede il poeta è forse quella del figliuolo di Marzucco o quella di colui che lo spese? Indovini chi può, io non mi attento.

1548 19. *Conte Orso*. Questi fu degli Alberti, e fu decapitato, o appiccato per delitti appostigli dagli stessi suoi consorti.

ivi. e *l'anima divisa* ec. accenna a Piero della Broccia, nominato al verso 22, cavaliere france-

Come libero fui da tutte quante

Quell'ombre che pregar pur ch'altri preghi,

Sì che s'avacci il lor divenir sante,<sup>1551</sup> 27

Io cominciai: E' par che tu mi nieghi,

---

se, il quale dalla duchessa di Brabante accusato di aver commesso adulterio con la regina, fu fatto appiccare dal re Filippo l'Ardito, a cui egli era segretario e consigliere. Pare che Dante credesse quell'accusa una mera calunnia; pure, non attendendo di farsi mallevadore della verità del fatto, nota quanto Piero della Broccia gli *dicea*, cioè di essere stato vittima innocente dell'odio e dell'invidia altrui.

1549 22 e seg.      *e qui provveggia Mentre è di qua* ec. intendi: la Duchessa di Brabante, che lo calunniò, provveda mentre è viva a scontare il fallo pentendosi, e contestando la di lui innocenza ec.

O luce mia, espresso in alcun testo,<sup>1552</sup>  
Che decreto del Cielo orazion pieghi: 30  
E queste genti pregan pur di questo.  
Sarebbe dunque loro speme vana,  
O non m'è il detto tuo ben manifesto? 33  
Ed egli a me: La mia scrittura è piana,  
E la speranza di costor non falla,  
Se ben si guarda con la mente sana; 36  
Chè cima di giudizio non s'avvalla,<sup>1553</sup>

---

1550 24. *non sia di peggior greggia*: non venga da Dio punita fra la turba de' dannati, la cui condizione è *peggiore* di quella di coloro che patiscono le pene del Purgatorio.

1551 27. *s'avacci*: si affretti, si solleciti.

1552 29. *O luce mia*: Virgilio.

ivi. *in alcun testo*: allude ad un luogo del VI libro dell'Eneide, nel quale Virgilio dice: *Desine fata Deum flecti sperare precando*.

Perchè foco d'amor compia in un punto  
Ciò che dee sodisfar chi qui s'astalla. 39  
E là dov'io fermai cotesto punto,<sup>1554</sup>  
Non s'ammendava, per pregar, difetto,  
Perchè il prego da Dio era disgiunto. 42

---

1553 37-39. *Chè cima di giudicio* ec. Intendi:  
che il supremo giudizio di Dio non si abbassa  
(*avvalla*) punto, perchè il tempo di quell'anime  
che sono in Purgatorio (*che qui s'astalla*) si rac-  
corci (*si compia in un punto*) per le buone pre-  
ghiere (*per foco d'amor*) di quelli di qua.

1554 40. *là dov'io fermai cotesto punto* ec., e in  
quel luogo del mio Poema dov'io notai cotesta  
sentenza, parlava de' gentili e dello stato dell'ani-  
me innanzi la venuta di Cristo, allorchè le umane  
preghiere non avevano nessun valore agli occhi  
di Dio, appunto perchè la preghiera era *disgiunta*  
da Dio.

Veramente a così alto sospetto<sup>1555</sup>

Non ti fermar, se quella nol ti dice,

Che lume fia tra il vero e lo intelletto.<sup>1556</sup> 45

Non so se intendi: io dico di Beatrice.

Tu la vedrai di sopra, in su la vetta

Di questo monte ridente e felice. 48

E io: Buon Duca, andiamo a maggior fretta,

Che già non m'affatico come dianzi,

E vedi omai che il poggio l'ombra getta.<sup>1557</sup>

---

1555 43. *sospetto*: dubbio.

1556 45. *Che lume fia tra il vero e lo intelletto*.

Beatrice, che come simbolo della scienza delle cose divine può sola far lume al tuo intelletto e farti intendere verità tanto superiori alla capacità di esso.

1557 51. *il poggio l'ombra getta*: l'ombra si prolunga in modo da farvi accorti che il sole volge al suo tramonto.

Noi anderem con questo giorno innanzi,  
 Rispose, quanto più potremo omai;  
 Ma il fatto è d'altra forma che non stanzi.<sup>1558</sup>

Prima che sii lassù, tornar vedrai  
 Colui che già si copre della costa,<sup>1559</sup>  
 Sì che i suoi raggi tu romper non fai. 57  
 Ma vedi là un'anima, che a posta  
 Sola soletta verso noi riguarda:  
 Quella ne insegnerà la via più tosta. 60

---

1558 54. *Ma il fatto* ec. Tu immagini di dovere tosto giungere alla sommità del Purgatorio, dove vedrai Beatrice; ma a montare ci vuole più tempo di quel che tu credi.

1559 56. *Colui*: il sole, che per essere volto verso il tramonto, ora è sì basso, che la costa l'asconde.

Venimmo a lei: o anima Lombarda,  
Come ti stavi altera e disdegnosa,  
E nel mover degli occhi onesta e tarda!<sup>63</sup>  
Ella non ci diceva alcuna cosa;  
Ma lasciavane gir, solo guardando  
A guisa di leon quando si posa.                66  
Pur Virgilio si trasse a lei pregando,  
Che ne mostrasse la miglior salita:  
E quella non rispose al suo dimando; 69  
Ma di nostro paese, e della vita  
C'inchiese. E il dolce duca incominciava:  
Mantova... e l'ombra, tutta in sè romita,<sup>72</sup>  
Surse ver lui del luogo ove pria stava,  
Dicendo: O Mantovano, io son Sordello<sup>1560</sup>

---

<sup>1560</sup> 74. *io son Sordello*: Questo Sordello reso oramai celeberrimo per il ritratto (una delle concezioni più sublimi del poema) che qui Dante ne dipinge, fu un cavaliere Mantovano del castello di



Della tua terra. E l'un l'altro abbracciava.75  
Ahi serva Italia, di dolore ostello,  
Nave senza nocchiero in gran tempesta,  
Non donna di provincie, ma bordello! 78  
Quell'anima gentil fu così presta,  
Sol per lo dolce suon della sua terra,  
Di fare al cittadin suo quivi festa; 81  
E ora in te non stanno senza guerra  
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode

---

Goito. Bello di forme, valoroso d'animo, gentile di maniere. In un tempo in cui la nuova lingua italiana andava sviluppandosi nel mezzodì della penisola, seguendo l'uso de' cavalieri, poetò provenzalmente, ed acquistò rinomanza. Innamoratosi di Cunizza, sorella di Ezzelino e di Alberico da Romano, la rapì al Conte Bonifazio a cui era maritata. Dicesi la rapisse per consentimento di Ezzelino. Viveva verso la fine del secolo XII.

Di quei che un muro e una fossa serra.84  
 Cerca, misera, intorno dalle prode  
 Le tue marine, e poi ti guarda in seno,  
 Se alcuna parte in te di pace gode. 87  
 Che val perchè ti racconciasse il freno  
 Giustiniano, se la sella è vota?<sup>1561</sup>  
 Senz'esso fora la vergogna meno. 90  
 Ahi gente, che dovresti esser devota,  
 E lasciar seder Cesar nella sella,  
 Se bene intendi ciò che Dio ti nota! 93  
 Guarda com'esta fiera è fatta fella,  
 Per non esser corretta dagli sproni,  
 Poi che ponesti mano alla predella.<sup>1562</sup> 96

---

1561 89. *Giustiniano, se la sella è vota?* Intendi:  
 che ti vale possedere le leggi romane se non hai  
 un capo che ti corregga?

1562 96. *predella*: la parte della briglia che va al-  
 la guancia del cavallo sopra il morso: qui è intesa

O Alberto Tedesco, che abbandoni

Costei ch'è fatta indomita e selvaggia,

E dovresti inforcar li suoi arcioni,            99

Giusto giudizio dalle stelle caggia

---

per tutta la briglia. Per non ti perdere, o lettore, dietro alle chiacchiere de' chiarissimi nell'intelligenza di questo passo, toglì il punto alla fine del V. 96, che noi abbiamo lasciato stare appunto per dar luogo a questo avvertimento, e mettili una virgola, ed intenderai dirittamente coll'anonimo e col Buti, costruendo così le due terzine: *O Alberto Tedesco, che abbandoni costei* (l'Italia, qui sapientemente paragonata ad una cavalla indomita) *che è fatta indomita e selvaggia, mentre dovresti inforcare li suoi arcioni, guarda come questa fiera* (è la fiera nel senso allegorico delle belve del principio del Poema) *è fatta più insolente per non essere stata corretta dagli sproni fin da quando*

Sovra il tuo sangue, e sia nuovo e aperto,  
Tal che il tuo successor temenza n'aggia:

102

Chè avete tu e il tuo padre sofferto,  
Per cupidigia di costà distretti,<sup>1563</sup>  
Che il giardin dello imperio sia diserto.105  
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,<sup>1564</sup>

---

*tu ponesti mano alla predella, cioè assumesti le redini dell'impero.* Questo Alberto figlio di Ridolfo fu spento da un suo nipote nel 1308. Così la profetica imprecazione del Poeta doveva rimbombare terribile nel cuore de' successori del principe scioperato.

1563 104. *Per cupidigia di costà distretti*: stretti dalla cupidigia di rimanere in Allemagna.

1564 106. *Montecchi e Cappelletti*: potenti famiglie nobili di Verona. Gli antichi commentatori le dicono di Cremona.

Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,<sup>1565</sup>  
Color già tristi, e costor con sospetti. 108  
Vien, crudel, vieni, e vedi l'oppressura<sup>1566</sup>  
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,  
E vedrai Santafior, com'è sicura.<sup>1567</sup> 111  
Vieni a veder la tua Roma che piagne,<sup>1568</sup>  
Vedova, sola, e dì e notte chiama:

---

1565 107. *Monaldi e Filippeschi*: nobili famiglie d'Ancona.

1566 109. *l'oppressura*: l'oppressione.

1567 111. *E vedrai Santafior* ec. È modo ironico.

La Contea di Santafigiore in maremma brulicava di ladroni.

1568 121. *O è preparazion* ec. Intendi: o questi mali dell'anarchia in cui tieni l'Italia, son segno che tu ad essa prepari un bene che non può essere nè indovinato nè preveduto dal nostro mortal intendimento?

Cesare mio, perchè non m'accompagne?

114

Vieni a veder la gente quanto s'ama;

E se nulla di noi pietà ti move,

A vergognar ti vien della tua fama. 117

E, se licito m'è, o sommo Giove,

Che fosti in terra per noi crucifisso,

Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove? 120

O è preparazion, che nell'abisso

Del tuo consiglio fai per alcun bene

In tutto dall'accorger nostro scisso? 123

Chè le terre d'Italia tutte piene

Son di tiranni, e un Marcel diventa<sup>1569</sup>

Ogni villan che parteggiando viene. 126

---

<sup>1569</sup> 123. *e un Marcel*: Marcello era un accanito e coraggioso repubblicano, ed in Senato era (come direbbesi d'oggi) *il capo dell'opposizione* contro Cesare.

Fiorenza mia, ben puoi esser contenta<sup>1570</sup>

Di questa digression, che non ti tocca,

Mercè del popol tuo che s'argomenta.<sup>129</sup>

Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca,<sup>1571</sup>

Per non venir senza consiglio all'arco;

Ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca.<sup>1572</sup>

132

Molti rifiutan lo comune incarco;

Ma il popol tuo sollecito risponde

Senza chiamare, e grida: lo mi sobbarco.

135

Or ti fa lieta, chè tu hai ben'onde:

---

1570 127. *Fiorenza mia* ec. È detto ironicamente.

1571 130. *ma tardi scocca*: ma rimane priva d'effetto appunto per non essere diretta con sano accorgimento.

1572 132. *Ma il popol tuo* ec., ma la tua moltitudine l'ha a fior di labbra, solamente nelle parole.

Tu ricca, tu con pace, tu con senno.  
S'io dico ver, l'effetto nol nasconde. 138  
Atene e Lacedemona, che fenno  
Le antiche leggi, e furon sì civili,  
Fecero al viver bene un picciol cenno<sup>141</sup>  
Verso di te, che fai tanto sottili  
Provvedimenti, che a mezzo novembre<sup>1573</sup>  
Non giunge quel che tu d'ottobre fili. 144  
Quante volte del tempo che rimembre,<sup>1574</sup>  
Legge, moneta, e uficio, e costume  
Hai tu mutato, e rinnovato membre? 147  
E se ben ti ricorda, e vedi lume,  
Vedrai te simigliante a quella inferma,

---

1573 143-44. *a mezzo novembre Non giunge*  
ec. modo proverbiale che qui significa; tu disfai  
ogni nuovo provvedimento appena fatto.  
1574 145. *del tempo che rimembre*, cioè dello  
spazio di tempo, del quale hai memoria.



Che non può trovar posa in su le piume,150  
Ma con dar volta suo dolore scherma.

## **CANTO VII.**

### ARGOMENTO

I Poeti chiedono a Sordello alcun indizio per giunger più spediti al Purgatorio, ed egli si offre a guida. Il primo luogo, al quale giungono dietro la di lui scorta, è quello ove stanno purgando le anime dei principi, che occupati nei mondani ingrandimenti riserbarono all'ultimo il pensiero di Dio. Sordello ne addita alcuni ai due Poeti.

Poscia che l'accoglienze oneste e liete<sup>1575</sup>

Furo iterate tre e quattro volte,

---

1575 1. *l'accoglienze*: l'accoglienze scambievoli tra Sordello e Virgilio.

Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?<sup>1576</sup>

3

Prima che a questo monte fosser volte

L'anime degne di salire a Dio,<sup>1577</sup>

Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte.<sup>1578</sup> 6

Io son Virgilio; e per null'altro rio

Lo ciel perdei, che per non aver fe':

Così rispuose allora il Duca mio. 9

---

1576 3. *si trasse*: si arretrò.

1577 5. *L'anime*: l'anime de' giusti che vissero *in fide Christi venturi*, e che stavano al limbo aspettando la redenzione per trapassare il purgatorio e salire a Dio.

1578 6. *Fur l'ossa mie* ec. morii a' tempi di Ottaviano Augusto; forse il Poeta allude al detto di Donato nella vita di Virgilio a lui attribuita: *Translata jussu Augusti Virgilii ossa Neapolim fuere, sepultaque* ec.

Qual è colui che cosa innanzi a sè  
Subita vede, ond'ei si maraviglia  
Che crede e no, dicendo: ell'è, non è; 12  
Tal parve quegli; e poi chinò le ciglia,  
E umilmente ritornò ver lui,  
E abbracciollo ove il minor s'appiglia.<sup>1579</sup> 15  
O gloria de' Latin, disse, per cui  
Mostrò ciò che potea la lingua nostra,  
O pregio eterno del loco ond'io fui, 18  
Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?  
S'io son d'udir le tue parole degno,  
Dimmi se vien d'Inferno, e di qual chiostra.  
21

Per tutti i cerchi del dolente regno;  
Rispose lui, son io di qua venuto:  
Virtù del Ciel mi mosse, e con lei vegno.<sup>24</sup>  
Non per far, ma per non fare ho perduto<sup>1580</sup>

---

<sup>1579</sup> 15. *ove il minor s'appiglia*: alle ginocchia.

Di veder l'alto Sol che tu disiri,<sup>1581</sup>  
 E che fu tardi da me conosciuto.                      27  
 Loco è laggiù non tristo da martiri,  
 Ma di tenebre solo, ove i lamenti  
 Non suonan come guai, ma son sospiri.<sup>30</sup>  
 Quivi sto io coi parvoli innocenti,  
 Dai denti morsi della morte, avante  
 Che fosser dall'umana colpa esenti.                      33  
 Quivi sto io con quei che le tre sante<sup>1582</sup>  
 Virtù non si vestiro, e senza vizio  
 Conobber l'altre, e seguir tutte quante.<sup>1583</sup>

---

1580 25. *Non per far, ma per non fare* ec. Non per peccati commessi, ma *per non aver fede* (come sopra v. 8) ho perduto ec.

1581 26. *l'alto Sol*. Iddio.

1582 34-35. *le tre sante Virtù*: le virtù teologali, cioè Fede, Speranza e Carità.

1583 36. *l'altre*: le virtù naturali.

Ma se tu sai, e puoi, alcuno indizio

Dà noi, perchè venir possiam più tosto

Là dove il Purgatorio ha dritto inizio.<sup>1584</sup> 39

Rispose: Loco certo non c'è posto:<sup>1585</sup>

Licito m'è andar suso e intorno:

Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.

Ma vedi già come dichina il giorno,

---

1584 39. *Là dove il Purgatorio ha dritto inizio*: al luogo dove il Purgatorio ha vero principio. I Poeti fin qui si sono aggirati ne' dintorni del Purgatorio: però non vedendo la vera punizione delle pene chiedono la più corta (*più tosto*) via per giungervi.

1585 40. *Loco certo*: intendi a noi altre anime che hai finora veduto, non sono assegnati limiti precisi, contro i quali aggirarci, essendoci permesso di *andar suso e intorno*.

E andar su di notte non si puote:  
 Però è buon pensar di bel soggiorno.<sup>1586</sup> 45  
 Anime sono a destra qua remote:  
 Se mi consenti, io menerotti ad esse,  
 E non senza diletto ti fien note. 48  
 Com'è ciò? fu risposto: chi volesse  
 Salir di notte, fora egli impedito  
 D'altrui? ovver saria che non potesse?<sup>51</sup>  
 E il buon Sordello in terra fregò il dito,  
 Dicendo: Vedi, sola questa riga  
 Non varcheresti dopo il Sol partito: 54  
 Non però che altra cosa desse briga,<sup>1587</sup>  
 Che la notturna tenebra, a ir suso:  
 Quella col non poter la voglia intriga. 57

---

1586 45. *di bel soggiorno*: è buono pensare ove  
 potreste comodamente rimanere la notte: la ra-  
 gione di ciò la dice lo stesso Sordello.

1587 55. *briga*: impedimento.

Ben si poria con lei tornare in giuso,  
E passeggiar la costa intorno errando,  
Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso.<sup>60</sup>

Allora il mio Signor, quasi ammirando,  
Menane, disse, dunque là ove dici  
Che aver si può diletto dimorando.      63

Poco allungati c'eravam di lici,<sup>1588</sup>  
Quando io m'accorsi che il monte era scemo  
A guisa che i valloni sceman quici.<sup>1589</sup> 66

Colà, disse quell'ombra, n'anderemo,  
Dove la costa face di sè grembo,  
E quivi il nuovo giorno attenderemo.      69

Tra erto e piano era un sentiero sghembo,<sup>1590</sup>

---

1588 64. *lici*: lì.

1589 66. *sceman quici*: nel modo medesimo che  
i i valloni s'incavano *qui*, cioè nella superficie del-  
la nostra terra.

1590 70. *Tra erto e piano* ec. Intendi: tra l'erta  
981

Che ne condusse in fianco della lacca,  
Là ove più che a mezzo more il lembo.<sup>1591</sup>

72

Oro e argento fino e cocco e biacca,  
Indico, legno lucido, e sereno,<sup>1592</sup>

---

costa e la strada piana per la quale camminavamo, era un sentiero obliquo, che ci condusse alla sponda della *lacca*, cioè della cavità sopradetta: *un sentiero sghembo*, un sentiero tortuoso.

1591 72. *Là ove più che a mezzo muore il lembo*: in quel luogo, nel quale *lo curvo in giù, ch'era nella valle, muore, cioè incomincia a venire meno inverso l'altezza della valle, passata la metà della sua concavità*. Buti.

1592 74. *Indico, legno lucido, e sereno*: tutti togliendo l'*indico* per aggiunto del legno, intendono ebano il cui colore non mi pare che molto s'accordi colla descrizione presente. Il Buti spie-



Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,<sup>1593</sup>

75

Dall'erba e dalli fior dentro a quel seno

Posti, ciascun saria di color vinto,

Come dal suo maggiore è vinto il meno.<sup>78</sup>

Non avea pur natura ivi dipinto;<sup>1594</sup>

Ma di soavità di mille odori

Vi facea un incognito indistinto. 81

---

ga in questo modo: *Indico: questo è vero colore azzurro. Legno lucido: questo è la quercia fracida che quando è bagnata riluce di notte come fanno molti vermi. Sereno: come lo colore dell'aere chiaro e puro.*

1593 75. *in l'ora che si fiacca: pur mo spezzato. Anon.*

1594 79. *pur: solamente, come in moltissimi luoghi; ma qui crediamo opportuno avvertirlo per far ben intendere la bellezza de' due seguenti versi.*

*Salve, Regina*, in sul verde e in su i fiori  
 Quindi seder cantando anime vidi,  
 Che per la valle non parean di fuori.<sup>1595</sup> 84  
 Prima che il poco Sole omai s'annidi,  
 Cominciò il Mantovan che ci avea volti,  
 Tra color non vogliate ch'io vi guidi. 87  
 Da questo balzo meglio gli atti e i volti  
 Conoscerete voi di tutti quanti,  
 Che nella lama giù tra essi accolti. 90  
 Colui che più siede alto, e fa sembianti  
 D'aver negletto ciò che far dovea,  
 E che non move bocca agli altrui canti, 93  
 Ridolfo imperador fu, che potea<sup>1596</sup>

---

1595 84. *Che per la valle* ec. Che per ragione della cavità della valle non si potevano veder dal luogo, fuori di essa valle, dal quale noi eravam venuti al fianco della lacca.

1596 94. *Ridolfo*: Imperatore, fondatore della ca-  
 984

Sanar le piaghe ch'hanno Italia morta,

Sì che tardi per altri si ricrea.<sup>1597</sup> 96

L'altro, che nella vista lui conforta,<sup>1598</sup>

Resse la terra dove l'acqua nasce,

---

sa d'Austria e padre di quell'Alberto, cui il Poeta nel Canto precedente V. 100 impreca l'ira di Dio. Fu uomo valoroso, e, secondo la testimonianza concorde del Villani e di tutti gli scrittori contemporanei, ebbe circostanze sì favorevoli a sanare le piaghe d'Italia, che ove l'avesse voluto ci sarebbe agevolmente riuscito. Eletto nel 1273, dopo diciassette anni di regno, morì nella città di Spira.

1597 96. *Sì che tardi* ec. Intendi: queste piaghe politiche, che Ridolfo avrebbe potuto sanare e non fece, hanno siffattamente consunta l'Italia, che oramai sarà tardi per chi anche ne avesse la voglia di accingersi a quella santa intrapresa. È

Che Molta in Albia, e Albia in mar ne por-  
ta.<sup>1599</sup> 99

Ottachero ebbe nome, e nelle fasce

Fu meglio assai che Vincislao suo figlio

---

questo un verso affettuosissimo, che forse il Poeta innestava nella Commedia dopo gli sforzi magnanimi ed infruttuosi di Arrigo VII. Vedi *Discorso prel.*

1598 97 e seg. *L'altro* ec. Ad intelligenza di questo e de' cinque seguenti versi giova riferire la lucida chiosa dell'anonimo «Questo Ottachero fu re di Boemia; qui (*nel Purgatorio*) come in prima vita al mondo, conforta Ridolfo detto ad andare, per la confermazione di sua elezione d'Impero, a sanare Italia, ed acquistare il S. Sepolcro, ch'elli offerse sè e sua gente e danari. E però dice, ch'egli fu meglio nelle fasce che Vincislao suo figliuolo, quando aveva già barba» Quel *barbato* è tocco

Barbuto, cui lussuria e ozio pasce. 102

E quel Nasetto, che stretto a consiglio<sup>1600</sup>

Par con colui che ha sì benigno aspetto,<sup>1601</sup>

Morì fuggendo e disfiorando il giglio:<sup>1602</sup> 105

---

sublimemente espressivo a dipingere Vincislao in  
sembianza di caprone stupido e lussurioso.

1599 99. *Molta*: la Moldava, fiume che attraversa  
Praga capitale della Boemia.

ivi. *Albia*. Elba fiume, nel quale si getta la Molda-  
va.

1600 103. *E quel Nasetto*: Filippo III, padre di Fi-  
lippo il Bello re di Francia. Il Poeta lo chiama *na-*  
*setto*, cioè di piccolo naso, per predistinguerlo  
dall'ombra del *maschio naso* accennata più giù al  
v. 113.

1601 104. *colui che ha sì benigno aspetto*. Arrigo  
re di Navarra. L'Anon. crede che sia *il buon re*  
*Tebaldo*: il Buti afferma essere *il re Guglielmo fi-*

Guardate là, come si batte il petto.

L'altro vedete che ha fatto alla guancia

Della sua palma, sospirando, letto. 108

Padre e suocero son del mal di Francia:<sup>1603</sup>

Sanno la vita sua viziata e lorda,

E quindi viene il duol che sì li lancia.<sup>1604</sup> 111

---

*gliuolo del buon re Tebaldo*. Nondimeno posto che (come tutti i commentatori consentono) *il mal di Francia*, sia Filippo il bello, e posto che le autorità degli scrittori addotte dagli edit. della Minerva siano esatte, il suocero di Filippo il Bello fu Arrigo, come il padre fu Filippo l'Ardito.

1602 105. *Morì fuggendo* ec. accenna alla spedizione di Filippo III contro Pietro d'Aragona; sventurata spedizione che fu di vergogna a' gigli reali della casa di Francia

1603 109. *del mal di Francia* ec. di Filippo il Bello.

Vedi la nota al v. 104.

Quel che par sì membruto, e che s'accorda<sup>1605</sup>

Cantando con colui dal maschio naso,<sup>1606</sup>

D'ogni valor portò cinta la corda.<sup>1607</sup> 114

E se Re dopo lui fosse rimasto

---

1604 111. *li lancia*: li trafigge.

1605 112. *Quel che par* ec. Pietro d'Aragona, padre di Federigo re di Sicilia e di Giacomo re d'Aragona.

1606 113. *colui dal maschio naso*: in quest'ombra specificata da un gran naso, gli antichi commentatori ravvisano Carlo I d'Angiò. Dante odiava gli angioini d'odio implacabile; nondimeno in grazia dei suo ministero, non sdegnò di mettere nel purgatorio il capo di quella razza funesta, il quale attenuò le atrocità del suo regno con magnanimità veramente regale.

1607 114. *la corda*: senza trattenerci a disputare sul senso allegorico di questa corda, rimandiamo

Lo giovinetto che retro a lui siede,<sup>1608</sup>  
Ben andava il valor di vaso in vaso;<sup>1609</sup> 117  
Che non si puote dir delle altre rede.  
Jacomo e Federigo hanno i reami:  
Del retaggio miglior nessun possiede.<sup>1610</sup>

---

il lettore alla nota al verso 106 del C. XVI  
dell'Inferno: il simbolo è il medesimo e tratto dalle  
medesime fonti scritturali.

1608 116. *Lo giovinetto*: Alfonso, figlio di Pietro  
d'Aragona, morto giovanissimo.

1609 117. *Bene andava ec.*: il valore del padre  
sarebbe trapassato nel figliuolo; il che non avven-  
ne con gli altri eredi cioè con Giacomo, che tiene  
il reame d'Aragona, e con Federigo che è re di  
Sicilia.

1610 120. *Del retaggio miglior ec.* Intendi: nessu-  
no degli altri due figli, cui toccarono i reami, pos-  
siede il miglior retaggio, cioè la virtù e la pruden-



Rade volte risurge per li rami

L'umana probità: e questo vuole

Quei che la dà, perchè da lui si chiami.<sup>1611</sup>

---

za paterna. Acutissima puntura doveva essere quest'allusione al cuore specialmente di Federico, di cui Dante auguravasi un tempo grandi cose. Tra i principi italiani che gli succedettero fu egli il solo erede del gran pensiero degli Svevi, tantochè i ghibellini si indussero a confidare in lui. Ma infamatosi di eterno vituperio per la pace, alla quale il forzava Carlo di Valois, perdè la popolarità italiana, e ristinse la sua mente entro l'ambito dell'isola di Sicilia. I non pochi beni da lui compartiti al suo reame non valsero a riacquistargli la fama. Vedremo il nostro poeta altrove sferzarlo senza pietà. Giacomo fu re vile e perfido.

Venuto in Italia a guerreggiare gli Angioini, si vol-

Anche al Nasuto vanno mie parole

Non men che all'altro, Pier, che con lui canta,

Onde Puglia e Provenza già si duole.<sup>1612</sup> 126

Tanto è del seme suo minor la pianta,

Quanto più che Beatrice e Margherita,

---

se contro il fratello, e partì esecrato da' guelfi  
stessi e maledetto dal Papa.

1611 123. *Quei che la dà*: Iddio che la concede.

1612 126. *Onde Puglia* ec. Onde, si riferisce al Nasuto, ossia a Carlo d'Angiò, e precisamente nota la discendenza di lui, ossia Carlo II; del quale dice il Poeta, che tanto esso è peggiore di Carlo I suo padre, quanto il marito di Costanza, Pietro d'Aragona, è migliore di Luigi re di Francia, marito di Beatrice, e di Carlo suo fratello re di Sicilia: queste due regine erano figlia di Raimondo Berlinghieri V di Provenza.

Gostanza di marito ancor si vanta. 129

Vedete il Re della semplice vita

Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra:

Questi ha nei rami suoi migliore uscita.132

Quel che più basso tra costor s'atterra,

Guardando in suso, è Guglielmo Marchese,<sup>1613</sup>

Per cui Alessandria e la sua guerra 135

Fa pianger Monferrato e il Canavese.

---

1613 134. *Guglielmo Marchese* di Monferrato, il quale è qui posto più basso per denotare ch'ei non era di sangue reale. Costui fu preso da quelli di Alessandria della Paglia, e rinchiuso in una gabbia, dove morì di dolore nel 1292. Seguì quindi una guerra crudele fra gli Alessandrini, e i figliuoli del Marchese, nella quale ebber la peggio quei del Monferrato e del Canavese, che sostenevano la causa dei loro signori.

## CANTO VIII.

### ARGOMENTO

Mentre l'anime concordemente cantano l'inno della Chiesa, scendono due angeli dal Cielo, e mettono in fuga un serpente. Dante incontra Nino Giudice di Gallura, e Currado Malaspina, co' quali favella, ed ode da quest'ultimo predirsi l'esilio, e l'ospitalità che avrebbe trovata presso i parenti di lui in Lunigiana.

Era già l'ora che volge il disio<sup>1614</sup>

Ai naviganti, e intenerisce il core

Lo dì che han detto ai dolci amici addio;<sup>1615</sup>

3

---

1614 1. *Era già l'ora*: l'appressarsi della notte; l'ultima ora del dì.

ivi. *volge il disio*: ridesta il desiderio.

1615 3. *Lo dì*: nel dì.

E che lo nuovo peregrin d'amore<sup>1616</sup>  
 Punge, se ode squilla di lontano,  
 Che paia il giorno pianger che si more; 6  
 Quand'io cominciai a render vano<sup>1617</sup>  
 L'udire, e a mirare una dell'alme  
 Surta, che l'ascoltar chiedea con mano.9  
 Ella giunse e levò ambo le palme,  
 Ficcando gli occhi verso l'oriente,  
 Come dicesse a Dio: D'altro non calme.<sup>1618</sup>

---

1616 4. costruisci: *E che punge d'amore lo nuovo peregrin*, cioè quegli che di fresco ha lasciati i parenti e gli amici.

1617 7-8. *cominciai a render vano L'udire, e a mirare* ec. incominciai a non più udire Sordello che avrebbe voluto continuare a parlare, e cominciai a mirare una dell'anime ec. Il Poeta è tutto intento a guardare la visione, che subito descrive.

*Te lucis ante* sì devotamente<sup>1619</sup>

Le uscì di bocca, e con sì dolci note,

Che fece me a me uscir di mente. 15

E l'altre poi dolcemente e devote

Seguitar lei per tutto l'inno intero,

Avendo gli occhi alle superne rote. 18

Aguzza qui, Lettor, ben gli occhi al vero;

Chè il velo è ora ben tanto sottile

Certo, che il trapassar dentro è leggiere.<sup>21</sup>

Io vidi quello esercito gentile

Tacito poscia riguardare in sue,

Quasi aspettando, pallido ed umile: 24

E vidi uscir dell'alto, e scender giue

Due Angeli con duo spade affocate,

---

1618 12. *non calme*: non mi cale.

1619 13. *Te lucis ante*: È il principio dell'inno che la chiesa canta al *Completorio* verso l'imbrunire.

Tronche e private delle punte sue. 27  
 Verdi, come fogliette pur mo nate,  
 Erano in veste, che da verdi penne  
 Percosse traean dietro e ventilate. 30  
 L'un poco sovra noi a star si venne,  
 E l'altro scese nell'opposta sponda,  
 Sì che la gente in mezzo si contenne.<sup>1620</sup>  
 33  
 Ben discerneva in lor la testa bionda;  
 Ma nelle faccie l'occhio si smarria,  
 Come virtù che a troppo si confonda.<sup>1621</sup> 36

---

1620 33. *si contenne*: s'arrestò.

1621 36. *Come virtù che a troppo* ec. come si  
 confonde taluna *potenza* dell'anima allorchè  
 l'oggetto che apprende la vince con la sua vee-  
 menza; come appunto qui avveniva al poeta, la  
 cui potenza visiva era vinta dal troppo splendore  
 dell'angeliche faccie.

Ambo vegnon del grembo di Maria,<sup>1622</sup>

Disse Sordello, a guardia della valle,

Per lo serpente, che verrà via via. 39

Ond'io che non sapeva per qual calle,<sup>1623</sup>

Mi volsi intorno, e stretto m'accostai

Tutto gelato alle fidate spalle.<sup>1624</sup> 42

E Sordello anche: Or avvalliamo omai<sup>1625</sup>

Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse;

Grazioso fia lor vedervi assai. 45

Solo tre passi credo ch'io scendesse,

E fui di sotto, e vidi un che mirava

Pur me, come conoscer mi volesse. 48

---

1622 37. *Ambo*: ambedue gli angeli nominati più sopra.

1623 40. *che non sapeva per qual calle*: che non sapeva da qual parte il serpente dovesse venire.

1624 42. *alle fidate spalle*: alle spalle di Virgilio.

1625 43. *avvalliamo*: discendiamo.



Tempo era già che l'aer s'annerava,<sup>1626</sup>

Ma non sì, che tra gli occhi suoi e i miei

Non dichiarasse ciò che pria serrava. 51

Ver me si fece, e io ver lui mi fei:

Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,<sup>1627</sup>

Quando ti vidi non esser tra i rei! 54

Nulla bel salutar tra noi si tacque:

Poi dimandò: Quant'è, che tu venisti

---

1626 49 e seg. *Tempo era* ec. Tuttochè il giorno cominciasse ad imbrunire, l'aere serbava tanto di lume, che accostatomi a quell'anima potei facilmente ravvisarla: il che non io aveva potuto subito per la distanza.

1627 53. *Giudice Nin*. Fu uomo valoroso e gentile della famiglia de' Visconti di Pisa, e nipote del Conte Ugolino. Tenne il Giudicato di Gallura in Sardegna, e morì nel 1298 guerreggiando contro i Pisani che lo avevano cacciato dalla città.

A piè del monte per le lontane acque? 57  
 Oh! dissi lui, per entro i luoghi tristi  
 Venni stamane, e sono in prima vita,  
 Ancor che l'altra sì andando acquisti.<sup>1628</sup> 60  
 E come fu la mia risposta udita,  
 Sordello ed egli in dietro si raccolse,  
 Come gente di subito smarrita. 63  
 L'uno a Virgilio, e l'altro a me si volse,  
 Che sedea lì, gridando: Su, Currado,<sup>1629</sup>  
 Vieni a veder che Dio per grazia volse.<sup>1630</sup>  
 66

---

1628 60. *acquisti*: mi procacci.

1629 65. *Currado*: Currado Malaspina Signore di Lunigiana, che più sotto (v. 118) si palesa più chiaramente.

1630 66. *che Dio per grazia volse*: questo portentoso (*del viaggio di Dante*) che Dio per grazia speciale volle, permise.

Poi volto a me: Per quel singular grado,<sup>1631</sup>

Che tu dei a colui, che sì nasconde<sup>1632</sup>

Lo suo primo perchè, che non gli è guado,<sup>1633</sup>

69

Quando sarai di là dalle larghe onde,<sup>1634</sup>

Dì a Giovanna mia, che per me chiami<sup>1635</sup>

Là dove agli innocenti si risponde. 72

---

1631 67. *grado*: riconoscenza.

1632 68. *a colui*: a Dio.

1633 69. *non gli è guado*: non c'è varco, o adito o modo di conoscere l'arcana ragione (*il primo perchè*) delle opere di Dio.

1634 70. *di là dalle larghe onde*: nel mondo, separato dal Purgatorio dalle larghe onde dell'oceano.

1635 71. *Di' a Giovanna mia, che per me chiami*.  
Di' a mia figliuola Giovanna, fanciulla innocente, che preghi per me.

Non credo che la sua madre più m'ami,<sup>1636</sup>

Poscia che trasmutò le bianche bende,<sup>1637</sup>

Le quai convien che misera ancor brami.<sup>1638</sup>

75

Per lei assai di lieve si comprende

---

1636 73. *la sua madre*: la madre della mia figliuola, cioè Beatrice d'Este, che due anni circa dopo morto il marito divenne moglie a Galeazzo Visconti.

1637 74. *trasmutò le bianche bende*: lasciò le bianche bende (*segno di vedovanza*) per rimaritarsi.

1638 75. *Le quai* ec. intendi: questo secondo matrimonio le sarà così spiacevole, che ella invano bramerà di ritornare allo stato vedovile. L'Anonimo dichiara: *assai disagi sofferse questa donna col suo marito, sì che più volte bramasse lo stato del vedovato di prima.*

Quanto in femmina fuoco d'amor dura,  
Se l'occhio o il tatto spesso nol raccende.

78

Non le farà sì bella sepoltura

La vipera che i Milanesi accampa,<sup>1639</sup>

Come avria fatto il gallo di Gallura.<sup>1640</sup> 81

Così dicea segnato della stampa<sup>1641</sup>

Nel suo aspetto di quel dritto zelo,

Che misuratamente in core avvampa. 84

Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo,<sup>1642</sup>

Pur là dove le stelle son più tarde,<sup>1643</sup>

---

1639 80. *La vipera*: arme di casa Visconti.

1640 81. *gallo di Gallura*: l'arme della casa di Nino.

1641 82-83. *segnato della stampa* Nel suo *aspetto*: col volto improntato, acceso di quel santo sdegno, che sorge dalla ragione.

1642 85. *ghiotti*: avidi di guardare.

Sì come ruota più presso allo stelo.<sup>1644</sup> 87  
E il Duca mio: Figliuol, che lassù guarde?  
E io a lui: A quelle tre facelle,<sup>1645</sup>  
Di che il polo di qua tutto quanto arde. 90  
Ed egli a me: Le quattro chiare stelle  
Che vedevi staman, son di là basse,  
E queste son salite ov'eran quelle. 93  
Com'ei parlava, e Sordello a sè il trasse,  
Dicendo: Vedi là il nostro avversaro,<sup>1646</sup>

---

1643 86. *là dove le stelle son più tarde*: all'Orsa, verso il polo, dove gli apparenti giri delle stelle sono più lenti in proporzione de' giri di quelle più discoste dal polo.

1644 87. *Sì come ruota ec.*: come le parti della ruota che sono più presso *allo stelo*, all'asse, al perno.

1645 89. *A quelle tre facelle*. Queste sono le alfe dell'Eridano, della Nave e del Pesce d'oro.

E drizzò il dito, perchè in là guatasse. 96  
Da quella parte, onde non ha riparo  
La picciola vallea, era una biscia,  
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.<sup>1647</sup>

99

Tra l'erba e i fior venìa la mala striscia,  
Volgendo ad or ad or la testa, e il dosso  
Leccando, come bestia che si liscia. 102  
Io nol vidi, e però dicer non posso,  
Come mosser gli astor celestiali;<sup>1648</sup>  
Ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso. 105  
Sentendo fender l'aere alle verdi ali,

---

1646 95. *il nostro avversaro*: il serpente annunziato più addietro (v. 39).

1647 99. *qual diede* ec. simile a quella che diede ec.

1648 104. *gli astor celestiali*: i due angeli poco innanzi discesi.

Fuggìo il serpente, e gli Angeli dier volta,  
 Suso alle poste rivolando eguali.<sup>1649</sup> 108  
 L'ombra che s'era al Giudice raccolta,<sup>1650</sup>  
 Quando chiamò, per tutto quell'assalto  
 Punto non fu da me guardare sciolta. 111  
 Se la lucerna che ti mena in alto,  
 Trovi nel tuo arbitrio tanta cera<sup>1651</sup>  
 Quanto è mestiero insino al sommo smalto,<sup>1652</sup> 114  
 Cominciò ella: Se novella vera  
 Di Valdimagra, o di parte vicina

---

1649 108. *alle poste*: ai luoghi ove prima erano posti.

1650 109. *L'ombra*: Currado Malaspina, che si era accostato a Nino Giudice allorchè costui lo chiamò (v. 65) per veder Dante vivo.

1651 113. *tanta cera*: tanto merito.

1652 114. *al sommo smalto*: al sommo empireo.



Sai, dilla a me, che già grande là era.<sup>1653</sup>

117

Chiamato fui Currado Malaspina:

Non son l'antico, ma di lui discesi.<sup>1654</sup>

Ai miei portai l'amor che qui raffina.<sup>1655</sup> 120

Oh! dissi lui, per li vostri paesi<sup>1656</sup>

Giammai non fui; ma dove si dimora

---

1653 117. *che già grande là era*: dilla a me, il quale già era potente in que' paesi di Valdimagra.

1654 119. *Non son l'antico*: non sono Currado l'iniziatore della nostra casa, ma sono Currado figlio del suo figliuolo Federigo.

1655 120. *che qui raffina*: che qui si raddirizza, si purifica, rivolgendosi dai terreni affetti a Dio.

1656 121-22. *per li vostri paesi Giammai non fui*: Dante all'epoca del viaggio, non era ancora stato in Lunigiana, ma ivi si ricoverò nel suo esilio, e trovò ospitalità in casa de' Malaspina.

Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi?<sup>123</sup>  
La fama che la vostra casa onora,  
Grida i signori e gridà la contrada,<sup>1657</sup>  
Sì che ne sa chi non vi fu ancora. 126  
E io vi giuro, s'io di sopra vada,  
Che vostra gente onrata non si sfregia  
Del pregio della borsa e della spada. 129  
Uso e natura sì la privilegia,  
Che, perchè il capo reo lo mondo torca,  
Sola va dritta, e il mal cammin dispregia.<sup>132</sup>  
Ed egli: Or va; che il Sol non si ricorça<sup>1658</sup>  
Sette volte nel letto, che il Montone  
Con tutti e quattro i piè copre e inforça,<sup>135</sup>  
Che cotesta cortese opinione

---

<sup>1657</sup> 125. *Grida*: celebra.

<sup>1658</sup> 133. *il Sol* ec. Intendi: il sole non tornerà sette volte nel segno dell'Ariete, cioè non passeranno sette anni ec.

Ti fia chiavata in mezzo della testa<sup>1659</sup>

Con maggior chiovi che d'altrui sermone,<sup>1660</sup>

138

Se corso di giudicio non s'arresta.<sup>1661</sup>

---

1659 137. *Ti fia chiavata* ec. ti fia impressa.

1660 138. *Con maggior chiovi* ec. con migliori argomenti che le altrui parole, cioè colla esperienza che esso stesso Dante ne avrebbe fatta.

1661 139. *Se corso di giudicio* ec.: cioè se non si arresta o non si muta il corso degli eventi già stabiliti in cielo.

## CANTO IX.

### ARGOMENTO

Vinto il Poeta dal sonno, si addormenta e sogna che un'aquila lo rapisce per aria, mentre Lucia discesa dal cielo, lo trasportava veramente sul balzo del Purgatorio. I due Poeti si appressano all'entrata, a guardia della quale siede un Angelo, che loro apre la porta, e benedicendoli li introduce nella prima regione del Purgatorio.

La concubina di Titone antico<sup>1662</sup>

Già s'imbiancava al balzo d'Oriente,

Fuor delle braccia del suo dolce amico:<sup>1663</sup>

---

1662 1. *La concubina di Titone antico*: l'Aurora.

Titone è detto antico, perchè non dotato della eterna giovinezza degli Dei.

1663 3. *Fuor delle braccia* ec. Il poeta allude

Di gemme la sua fronte era lucente<sup>1664</sup>

Poste in figura del freddo animale,

Che con la coda percote la gente: 6

---

probabilmente al giovane Cefalo, del quale dice la favola che l'Aurora s'invaghì.

1664 4 a 9.     *Di gemme* ec. Adottiamo in questo luogo il commento dell'esimio prof. di Meccanica celeste all'Università di Pisa, Sig. Cav. Mossotti (*Vedi il N. 41 del Politecnico*), il quale con criterio astronomico intende così: Posta la divisione del cielo in dodici parti, ossia nei dodici segni dello zodiaco, la volta celeste, che è al nostro cospetto, e che s'appoggia sull'orizzonte, ne comprende sei: tre ad oriente e tre ad occidente del punto medio perpendicolare al nostro capo. Ora la sera del 7 all'8 aprile del 1300 tramontava il sole nel segno o costellazione dell'Ariete, e sorgeva

E la notte dei passi, con che sale,  
Fatti avea duo nel luogo ove eravamo,  
E il terzo già chinava ingiuso l'ale;        9  
Quand'io, che meco avea di quel d'Adamo,<sup>1665</sup>

---

dall'opposto lato la notte nel segno della Libra.

Procedendo la rotazione della sfera celeste, dopo la costellazione della Libra monta sull'orizzonte quella dello Scorpione e appresso quella del Sagittario; e queste sono le tre costellazioni, che il poeta dice *passi*, colle quali la notte saliva. Siccome poi siamo ora al momento in cui l'aurora del dì 8 spunta in oriente, la notte deve già toccare l'orizzonte in occidente; ossia delle tre costellazioni colle quali la notte era salita sino al mezzo della volta celeste, due dovevano già avere pienamente passato il punto medio del cielo, ed essere affatto volte in occidente (*nel luogo ove eravamo*) e la terza, cioè quella del Sagittario, tro-

Vinto dal sonno in su l'erba inchinai

Là 've già tutti e cinque sedevamo.<sup>1666</sup> 12

Nell'ora che comincia i tristi lai

La rondinella presso alla mattina,

---

varsi pur essa al momento del suo declinare (*chinava ingiuso l'ale*) dal detto punto medio. In tal posizione, la Libra comincerà a toccare l'orizzonte in occidente, e l'Ariete ad apparire di nuovo in oriente. Ma siccome questa costellazione è immediatamente preceduta da quella del Pesce, l'aurora si trova in cospetto (*in figura*) di esso pesce, ossia del *freddo animale*, *Che con la coda percote la gente*, così designato perchè è in fatti nella coda, che il pesce, animale a sangue freddo, possiede il mezzo più potente di percuotere.

1665 10. *meco avea di quel d'Adamo*: pativo le affezioni corporali.

1666 12. *tutti e cinque*: Dante, Virgilio, Sordello,  
1013

Forse a memoria de' suoi primi guai;<sup>1667</sup> 15  
 E che la mente nostra, pellegrina  
 Più dalla carne e men dai pensier presa,  
 Alle sue vision quasi è divina;<sup>1668</sup> 18  
 In sogno mi pareva veder sospesa<sup>1669</sup>  
 Un'aquila nel ciel con penne d'oro,  
 Con l'ale aperte, ed a calare intesa: 21  
 Ed esser mi pareva là dove foro  
 Abbandonati i suoi da Ganimede,  
 Quando fu ratto al sommo concistoro.<sup>1670</sup>

---

Nino Giudice, e Corrado Malaspina.

1667 15. *a memoria de' suoi primi guai*: allude alla favola di Progne e Filomena.

1668 18. *divina*: indovina.

1669 19. *In sogno*: il sogno qui descritto è vera visione del trapasso di Dante al Purgatorio, come si vedrà più innanzi.

1670 24. *al sommo concistoro*: al concistoro de-  
1014



Fra me pensava: Forse questa fiede<sup>1671</sup>

Pur qui per uso, e forse d'altro loco<sup>1672</sup>

Disdegna di portarne suso in piede. 27

Poi mi pareva che più rotata un poco,

Terribil come folgor discendesse,

E me rapisse suso infino al foco.<sup>1673</sup> 30

---

gli Dei: la favola del rapimento di Ganimede è notissima.

1671 25. *questa*: quest'aquila.

1672 26. *e forse d'altro loco* ec. Intendi: forse da altro loco disdegna di portare in alto col piè, coll'artiglio, le sue prede.

1673 30. *infino al foco*: cioè fino alla sfera del fuoco, che, secondo l'antica opinione, era sopra il cielo dell'aria, ed immediatamente sotto quello della luna, col quale finge il Poeta che confini il monte del Purgatorio.

Ivi pareva ch'ella e io ardesse,  
 E sì lo incendio immaginato cosse,<sup>1674</sup>  
 Che convenne che il sonno si rompesse.33  
 Non altrimenti Achille si riscosse,<sup>1675</sup>  
 Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,  
 E non sapendo là dove si fosse,           36  
 Quando la madre da Chirone a Sciro  
 Trafugò lui dormendo in le sue braccia,  
 Là onde poi gli Greci il dipartiro,<sup>1676</sup>   39

---

1674 32. *E sì lo incendio immaginato cosse*: E la impressione di quell'incendio sognato fu talmente viva ec.

1675 34. *Non altrimenti Achille*: fa allusione ad un luogo del poema di Stazio, il quale nel *lib.* 1, v. 198 e seg. racconta il rapimento d'Achille nell'isola di Sciro appunto nel modo descritto da Dante.

1676 39. *gli Greci il dipartiro*: per mezzo dell'astuzia usata da Ulisse: la favola è nota.

Che mi scossi io, sì come dalla faccia  
Mi fuggì il sonno, e diventai smorto,  
Come fa l'uom che spaventato agghiaccia.

42

Da lato m'era solo il mio Conforto,<sup>1677</sup>  
E il sole era alto già più che due ore,  
E il viso m'era alla marina torto: 45  
Non aver tema, disse il mio Signore:  
Fatti sicur, che noi siamo a buon punto:  
Non stringer, ma rallarga ogni vigore. 48  
Tu sei omai al Purgatorio giunto:  
Vedi là il balzo che il chiude d'intorno:  
Vedi l'entrata là 've par disgiunto. 51  
Dianzi nell'alba che precede al giorno,<sup>1678</sup>

---

1677 43. *solo il mio Conforto*: solamente Virgilio:  
perchè Sordello, Nino, e Corrado erano rimasti  
fuori del Purgatorio.

1678 52. *Dianzi nell'alba* ec.: ne' seguenti versi  
1017

Quando l'anima tua dentro dormia  
Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,<sup>1679</sup> 54  
Venne una donna, e disse: Io son Lucia:  
Lasciatemi pigliar costui che dorme:  
Sì l'agevolerò per la sua via. 57  
Sordel rimase, e l'altre gentil forme:<sup>1680</sup>  
Ella ti tolse; e come il dì fu chiaro,  
Sen venne suso, ed io per le sue orme.60  
Qui ti posò; e pria mi dimostraro  
Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta:  
Poi ella e il sonno ad una se n'andaro.63

---

Virgilio rivela a Dante ciò che era avvenuto  
mentr'egli dormiva, e che gli aveva cagionata la  
visione descritta sopra.

1679 54. *laggiù*: sotto il balzo, fuori del Purgatorio.

1680 58. *forme*: anime. L'anima nel linguaggio  
scolastico chiamavasi *forma*.

A guisa d'uom, che in dubbio si raccerta,  
 E che muti in conforto sua paura,  
 Poi che la verità gli è scoperta, 66  
 Mi cambiai io, e come senza cura  
 Videmi il Duca mio, su per lo balzo  
 Si mosse, ed io dietro inver l'altura. 69  
 Lettor, tu vedi ben com'io innalzo  
 La mia materia, e però con più arte  
 Non ti maravigliar s'io la rincalzo. 72  
 Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,  
 Che là dove pareami in prima un rotto,<sup>1681</sup>  
 Pur come un fesso che muro diparte, 75  
 Vidi una porta, e tre gradi di sotto,<sup>1682</sup>

---

1681 74. *un rotto*: un'apertura.

1682 76. *tre gradi*: questi tre gradi di *colori diversi* hanno un senso allegorico. L'Anon. intende che simboleggino la *contrizione*, *confessione*, e *satisfazione*, e fa una lunga spiegazione de' colo-

Per gire ad essa, di color diversi,  
Ed un portier che ancor non facea motto. 78  
E come l'occhio più e più v'apersi,  
Vidil seder sopra il grado soprano  
Tal nella faccia, ch'io non lo sofferisi:<sup>1683</sup> 81  
E una spada nuda aveva in mano,  
Che rifletteva i raggi sì ver noi,  
Ch'io dirizzava spesso il viso in vano. 84  
Ditel costinci, che volete voi?  
Cominciò egli a dire: ov'è la scorta?  
Guardate, che il venir su non vi nôi. 87  
Donna del Ciel di queste cose accorta,  
Rispose il mio Maestro a lui, pur dianzi

---

ri di ciascuno, secondo che sono descritti più giù  
v. 95 e seg.

1683 81. *Tal nella faccia*: col viso raggianti di  
tanto splendore, che gli occhi miei non lo poteva-  
no mirare.

Ne disse: Andate là; quivi è la porta. 90  
Ed ella i passi vostri in bene avanzi,  
Ricominciò il cortese portinaio:  
Venite dunque a' nostri gradi innanzi. 93  
Là ne venimmo: e lo scaglion primaio  
Bianco marmo era sì pulito e terso,  
Ch'io mi specchiava in esso, quale io paio.  
96

Era il secondo tinto più che perso  
D'una petrina ruvida e arsiccia,<sup>1684</sup>  
Crepata per lo lungo e per traverso. 99  
Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia,  
Porfido mi pareva sì fiammeggiante,  
Come sangue che fuor di vena spiccia.102  
Sovra questo teneva ambo le piante  
L'Angel di Dio, sedendo in su la soglia  
Che mi sembiava pietra di diamante. 105

---

1684 98. *petrina*: pietra.

Per li tre gradi su di buona voglia  
 Mi trasse il Duca mio, dicendo: Chiedi  
 Umilmente, che il serrame scioglia.<sup>1685</sup> 108  
 Divoto mi gittai a' santi piedi:  
 Misericordia chiesi che m'aprisse,<sup>1686</sup>  
 Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.     111  
 Sette P nella fronte mi descrisse<sup>1687</sup>  
 Col punton della spada, e: Fa che lavi,  
 Quando se' dentro, queste piaghe, disse.  
114

---

1685 108. *scioglia*: schiuda.

1686 110. *Misericordia chiesi*: per misericordia, atteggiato in sembianza di chi domanda misericordia, chiesi.

1687 112. *Sette P*: segni de' sette peccati mortali, che vanno via via sparendo dalla fronte del Poeta a misura ch'egli sale per le sette regioni del Purgatorio.



Cenere o terra che secca si cavi,

D'un color fora col suo vestimento:

E di sotto da quel trasse duo chiavi.<sup>1688</sup> 117

L'una era d'oro e l'altra era d'argento:

---

1688 117. *trasse duo chiavi*: la chiosa con che

l'Anon. dichiara questo e i seguenti dodici versi è

sì lucida, che ci giova riportarla fedelmente:

«L'una delle chiavi era d'oro, cioè quella che as-

solve e serra; l'altra che discerne è d'argento. E

però dice che prima aperse con la bianca, e poi

con la gialla, e soggiunge che l'una e l'altra è ne-

cessaria ad aprire la porta per la quale si va alla

salute. Quella d'oro, come quella che è dell'ulti-

mo fine, è più cara, perchè il suo effetto è più

prezioso sciogliendo o legando. Ma la bianca

vuole troppa arte ed ingegno, anzi che disserri:

perocchè il prete vuole avere molta discrezione in

considerare la qualitate del peccato e le circu-

Pria con la bianca, e poscia con la gialla  
Fece alla porta sì ch'io fui contento. 120  
Quandunque l'una d'esse chiavi falla,  
Che non si volga dritta per la toppa,  
Diss'egli a noi, non s'apre questa calla.123  
Più cara è l'una; ma l'altra vuol troppa  
D'arte e d'ingegno, avanti che disserri,  
Perch'ella è quella che il nodo disgroppa.  
126

Da Pier le tengo; e disse mi ch'io erri  
Anzi ad aprir che a tenerla serrata,  
Pur che la gente a' piedi mi s'atterri. 129  
Poi pinse l'uscio alla porta sacrata,  
Dicendo: Entrate: ma facciovvi accorti,  
Che di fuor torna chi indietro si guata.<sup>1689</sup>

---

stanzie, altrimenti male andrebbe la deliberazio-  
ne della penitenza, che si dee ingiungere.»

1689 132. *di fuor torna chi indietro si guata*: «poi-  
1024

E quando fur ne' cardini distorti

Gli spigoli di quella regge sacra<sup>1690</sup>

Che di metallo son sonanti e forti, 135

Non ruggìo sì, nè si mostrò sì acra<sup>1691</sup>

---

chè l'uomo è confesso, pentuto ed ammendato,  
non si dee più volgere alli peccati; chi piange li  
suoi peccati che anche li commette, o egli non sa  
fare penitenza, o egli s'infinge.» Anon.

1690 134. *Gli spigoli*. Il Buti spiega *subbielli* e son  
punte di ferro intruse e movibili entro un cerchio  
di ferro, in guisa che si possano girare, formanti il  
cardine.

1691 136. *Non ruggìo sì*: anche il ruggito di questi  
cardini ha presso gl'interpreti un senso allegorico:  
ma tutti vi almanaccano sopra a loro modo. Tutto-  
chè noi ci tenessimo paghi del senso letterale,  
osiamo emettere la nostra opinione intorno

Tarpea, come tolto le fu il buono<sup>1692</sup>  
Metello, donde poi rimase macra.      138  
Io mi rivolsi attento al primo tuono,  
E *Te Deum laudamus* mi pareva  
Udir in voce mista al dolce suono.      141  
Tale immagine appunto mi rendea  
Ciò ch'io udiva, qual prender si suole,  
Quando a cantar con organi si stea;<sup>1693</sup> 144

---

all'allegorico. Il ruggito straordinario de' cardini  
annunzia quanto è difficile conseguire l'effetto  
d'una vera penitenza.

1692 137. *Tarpea*: la porta del Tesoro romano situato nel monte Tarpeo. Cesare, ritornato da Brindisi, onde pagare i soldati, usurpò il danaro ivi custodito. A meglio riuscirvi ne allontanò il tribuno Metello, che si opponeva alla prepotenza del Dittatore. L'allusione è tolta dalla *Farsaglia*, lib. III.

Ch'or sì, or no s'intendon le parole.

## **CANTO X.**

### ARGOMENTO

Varcata la soglia, salgono per una via stretta e sinuosa, e riescono al primo ripiano del Purgatorio, dove sono intagliate nel sasso varie storie ad esempio di umiltà, che il Poeta maravigliando contempla. Quindi vede la pena onde si purga il peccato della superbia.

Poi fummo dentro al soglio della porta<sup>1694</sup>

Che il malo amor dell'anime disusa,<sup>1695</sup>

---

1693 144. *stea*: stia.

1694 1. *Poi*: poichè.

1695 2. *disusa*: rende inusitata, infrequentata. Il senso è questo: poche anime, a cagione della loro *mala volontà* che in vece di farle procedere per

Perchè fa parer dritta la via torta, 3  
Sonando la sentii esser richiusa:  
E s'io avessi gli occhi volti ad essa,  
Qual fora stata al fallo degna scusa? 6  
Noi salivàm per una pietra fessa,  
Che si moveva d'una e d'altra parte,  
Sì come l'onda che fugge e s'appressa.<sup>1696</sup>

Qui si convien usare un poco d'arte,  
Cominciò il Duca mio, in accostarsi  
Or quinci, or quindi al lato che si parte.<sup>1697</sup>

la *diritta via*, le pone nella *torta*, varcano la soglia  
del Purgatorio.

1696 9. *Sì come l'onda* ec. la via per la quale salivano non era rettilinea, ma ritorcevasi in diversi modi descrivendo figure non dissimili da quelle che descrive l'onda che va e viene.

1697 12. *al lato che si parte*: cha dà volta.

E ciò fece li nostri passi scarsi<sup>1698</sup>

Tanto, che pria lo scemo della luna<sup>1699</sup>

Rigiunse al letto suo per ricorcarsi, 15

Che noi fossimo fuor di quella cruna.<sup>1700</sup>

Ma quando fummo liberi e aperti

Su dove il monte indietro si rauna,<sup>1701</sup> 18

lo stancato, e amendue incerti

Di nostra via, ristemmo su in un piano

---

1698 13. *scarsi*: lenti.

1699 14. *lo scemo della luna*: quella parte della luna che rimane oscurata, e che è la prima a toccar l'orizzonte.

1700 16. *cruna*: così chiama quella via, angusta come la cruna d'un ago.

1701 18. *si rauna*: si ritrae indietro lasciando un piano all'intorno, che fa il primo girone del Purgatorio.

Solingo più che strade per diserti.      21

Dalla sua sponda, ove confina il vano,  
 Appiè dell'alta ripa che pur sale,  
 Misurrebbe in tre volte un corpo umano:<sup>1702</sup>

24

E quanto l'occhio mio potea trar d'ale,<sup>1703</sup>  
 Or dal sinistro e or dal destro fianco,  
 Questa cornice mi pareva cotale.      27

Lassù non eran mossi i piè nostri anco,  
 Quand'io conobbi quella ripa intorno,  
 Che dritto di salita aveva manco,<sup>1704</sup>      30

---

1702 24. *Misurrebbe*: misurerebbe. Dice qui il Poeta che quel ripiano era largo tre lunghezze di uomini.

1703 25. *trar d'ale*: estendersi, spingersi.

1704 30. *Che dritto di salita aveva manco*: su per la quale, attesa la sua ripidezza, non si poteva salire.



Esser di marmo candido e adorno  
 D'intagli sì, che non pur Policleto,  
 Ma la natura ne averebbe scorno.<sup>1705</sup> 33  
 L'angel che venne in terra col decreto<sup>1706</sup>  
 Della molt'anni lagrimata pace,  
 Che aperse il Ciel dal suo lungo divieto,<sup>36</sup>  
 Dinanzi a noi pareva sì verace<sup>1707</sup>  
 Quivi intagliato in un atto soave,  
 Che non sembrava immagine che tace.<sup>39</sup>  
 Giurato si saria ch'ei dicesse Ave;  
 Perchè quivi era immaginata quella<sup>1708</sup>

---

1705 33. *ne averebbe scorno*: ne sarebbe vinta.

1706 34. *L'angel* ec. L'angelo Gabriello, che recando l'annunzio a Maria, portò la pace al mondo, e fu cagione che le porte del cielo, da gran tempo chiuse per lo peccato, si aprissero.

1707 37. *sì verace*: effigiato con tanta verità.

1708 41. *immaginata*: espressa in immagine,  
1031

Che ad aprir l'alto amor volse la chiave.<sup>42</sup>  
 Ed avea in atto impressa esta favella  
*Ecce ancilla Dei* sì propriamente,  
 Come figura in cera si suggella. 45  
 Non tener pure ad un luogo la mente,  
 Disse il dolce Maestro, che m'avea  
 Da quella parte onde il core ha la gente:<sup>1709</sup>  
 48  
 Per ch'io mi mossi col viso, e vedea  
 Diretro da Maria, da quella costa,<sup>1710</sup>  
 Onde m'era colui che mi movea, 51

---

cioè intagliata.

ivi. *quella*: Maria. Non è necessario avvertire che  
 il fatto qui raffigurato rappresenta l'Annunziazione.

1709 48. *Da quella parte* ec. dal lato manco.

1710 50-51. *per quella costa, Onde* ec. A destra.

Un'altra storia nella roccia imposta:<sup>1711</sup>

Per ch'io varcai Virgilio, e femmi presso,<sup>1712</sup>

A ciò che fosse agli occhi miei disposta.<sup>54</sup>

Era intagliato lì nel marmo stesso

Lo carro, e i buoi traendo l'arca santa,<sup>1713</sup>

Per che si teme ufficio non commesso.<sup>1714</sup>

---

1711 52. *storia*: è termine dell'arte, e vale composizione.

1712 53. *varcai Virgilio*: oltrepassai Virgilio, mi feci alla sua destra.

1713 56. *Lo carro, e i buoi* ec. qui è figurato il trasporto dell'arca santa del testamento da Caria-tiarim a Gerusalemme. La descrizione è tolta dal lib. II de' Re, cap. 6.

1714 57. *Per che si teme* ec. Allude all'improvvisa morte del levita Oza, colla quale Dio lo punì per aver osato di toccar l'arca nel punto che stava per cadere.

Dinanzi pareva gente; e tutta quanta

Partita in sette cori, ai duo miei sensi<sup>1715</sup>

Faceva dicer l'un No, l'altro Sì canta. 60

Similmente al fumo degli incensi

Che v'era immaginato, e gli occhi e il na-  
so,<sup>1716</sup>

E al sì e al no discordi fensi. 63

Lì precedeva al benedetto vaso,<sup>1717</sup>

---

1715 59. *ai duo miei sensi* ec. Intendi: era sì naturalmente espresso l'atto del cantare dei sette cori, che se l'orecchio mi diceva: non cantano; l'occhio mi diceva: sì, cantano.

1716 62-63. *e gli occhi e il naso, E al sì e al no* ec. le cose intagliate erano eseguite con tanta naturalezza, che i sensi miei erano incerti se le dovessero credere oggetti veri, o lavoro di arte.

1717 64. *al benedetto vaso*: all'arca santa.

Trescando alzato, l'umile Salmista,<sup>1718</sup>  
 E più e men che re era in quel caso. 66  
 Di contra effigiata ad una vista<sup>1719</sup>  
 D'un gran palazzo Micol ammirava,  
 Sì come donna dispettosa e trista. 69  
 Io mossi i piè del loco dov'io stava,  
 Per avvisar da presso un'altra storia,  
 Che dietro a Micol mi biancheggiava. 72  
 Quivi era storiata l'alta gloria  
 Del roman prince, lo cui gran valore<sup>1720</sup>

---

1718 65. *Trescando alzato*: saltando (è traduzione del *subsiliens* della descrizione biblica) in segno di giubilo.

1719 67. *ad una vista*: a una veduta, a un balcone.

1720 74. *Del roman prince*: di Trajano. Ad intelligenza del verso seguente è da sapersi che nel medio evo credevasi che Trajano in grazia de'

Mosse Gregorio alla sua gran vittoria: 75  
E dico di Traiano imperadore:  
E una vedovella gli era al freno,  
Di lagrime atteggiata e di dolore. 78  
D'intorno a lui pareva calcato e pieno  
Di cavalieri, e l'agulie nell'oro  
Sovr'esso in vista al vento si movieno.81  
La miserella infra tutti costoro  
Parea dicer: Signor, fammi vendetta  
Del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro.  
84

---

suoi meriti, tuttochè non ricevesse mai il battesimo in forma nissuna, fosse ad intercessione di S. Gregorio Magno liberato dalle pene d'Inferno. L'opinione fu abbracciata da scrittori di tanta autorità, che lo stesso S. Tommaso d'Aquino tolse ad esaminarla seriamente nella Somma Teologica (*Supplem. quaest.* 73, art. 5).

Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta  
 Tanto ch'io torni; ed ella: Signor mio,  
 Come persona in cui dolor s'affretta,   87  
 Se tu non torni? Ed ei: chi fia dov'io,<sup>1721</sup>  
 La ti farà; ed ella: l'altrui bene<sup>1722</sup>  
 A te che fia, se il tuo metti in oblio?   90  
 Ond'elli: Or ti conforta, che conviene  
 Ch'io solva il mio dovere, anzi ch'io muova:  
 Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.   93  
 Colui che mai non vide cosa nova,<sup>1723</sup>

---

1721 88. *chi fia dov'io*: chi sarà nel luogo dove io sono, cioè il mio successore all'impero, ti farà la giustizia che chiedi.

1722 89. *l'altrui bene A te che fia* ec. Di qual pro sarà a te il bene che altri opererà facendomi giustizia, se ora, non operandola tu, tralasci di fare il bene tuo proprio?

1723 94. *Colui* ec. Iddio.

Produsse esto visibile parlare

Novello a noi, perchè qui non si trova.<sup>1724</sup>

96

Mentr'io mi diletta di guardare

Le immagini di tante umilitadi,<sup>1725</sup>

E per lo fabbro loro a veder care:<sup>1726</sup> 99

Ecco di qua, ma fanno i passi radi,

Mormorava il Poeta, molte genti:

---

1724 96. *qui*: nel mondo. Intendi: *questo visibile parlare*, cioè questa parlante scultura, nuova per noi, che nel mondo non abbiamo nulla di sì perfetto, fu prodotta da Dio.

1725 98. *umilitadi*: mansueti atteggiamenti. Lettore, se ti richiami a mente la pittura del trecento e quattrocento, coglierai l'inimitabile sentimento di questo verso.

1726 99. *E per lo fabbro loro*: ed in grazia dell'artefice che le scolpì.



Questi ne invieranno agli alti gradi.<sup>1727</sup> 102  
Gli occhi miei, che a mirar erano intenti  
Per veder novitadi onde son vaghi,  
Volgendosi vêr lui non furon lenti. 105  
Non vo' però, Lettor, che tu ti smaghi<sup>1728</sup>  
Di buon proponimento per udire,  
Come Dio vuol che il debito si paghi. 108  
Non attender la forma del martire:<sup>1729</sup>  
Pensa la succession: pensa che, a peggior,<sup>1730</sup>

---

1727 102.*invieranno*: avvieranno.

1728 106.*ti smaghi Di buon proponimento*: tu ti rimova dal buon proponimento di tornare a Dio.

1729 109.*Non attender*: non badare, non pormente.

1730 110.*la succession*: quello che vien dopo: cioè la beatitudine che succede alle pene del purgatorio.

Oltre la gran sentenza non può ire. 111  
Io cominciai: Maestro, quel, ch'io veggio  
Mover ver noi, non mi sembran persone,  
E non so che, sì nel veder vaneggio. 114  
Ed egli a me: La grave condizione  
Di lor tormento a terra gli rannicchia  
Sì, che i miei occhi pria n'ebber tenzione.<sup>1731</sup>

117

Ma guarda fiso là, e disviticchia<sup>1732</sup>  
Col viso quel che vien sotto a quei sassi:  
Già scorgere puoi come ciascun si picchia.<sup>1733</sup>

120

O superbi Cristian, miseri, lassi,

---

1731 117. *i miei occhi... n'ebber tenzione*: n'ebbero  
contrasto: dovettero sforzarsi per distinguere  
che oggetti fosser quelli.

1732 118. *disviticchia*: distingui.

1733 120. *si picchia*: è picchiato, gravato.



Si vede giunger le ginocchia al petto, 132  
La qual fa del non ver vera rancura<sup>1738</sup>  
Nascere a chi la vede; così fatti  
Vidi io color quando posi ben cura. 135  
Vero è che più e meno eran contratti,<sup>1739</sup>  
Secondo ch'avean più e meno addosso:  
E qual più pazienza avea negli atti,<sup>1740</sup> 138

---

1738 133-34. *La qual fa del non ver* ec. la qual posizione di figura in forma di cariatide *posta a sostentar solaio o tetto*, tuttochè non sia persona viva, cagiona dolorosa sensazione a chi la mira.  
1739 136. *più e meno eran contratti*: il grado di contrazione, o di rannicchiamento era in ragione del peso che portavano addosso; il qual peso qui significa la maggiore o minor gravità delle colpe.  
1740 138. *E qual più pazienza* ec. e chi tra quelli, a cagione della maggior gravità del peso, mostrava di *patire* maggiormente ec.

Piangendo pareva dicer: Più non posso.

## **CANTO XI.**

### ARGOMENTO

Dante si avviene in Omberto de' conti di Santafiore; poi è riconosciuto da Oderisi d'Agubbio, il quale gli addita Provenzano Salvani, e narragli un'azione generosa di lui.

O Padre nostro, che ne' cieli stai,<sup>1741</sup>

Non circoscritto, ma per più amore,

Che ai primi effetti di lassù tu hai,                    3

Laudato sia il tuo nome e il tuo valore

Da ogni creatura, com'è degno<sup>1742</sup>

---

1741 1. *O Padre nostro*: da questo fino al verso 21 il Poeta fa una sublime versione o, se dir si voglia, *parafrasi* dell'orazione dominicale *Pater noster ec.*

Di render grazie al tuo dolce vapore.<sup>1743</sup> 6  
 Vegna ver noi la pace del tuo regno,  
 Che noi ad essa non potem da noi,  
 S'ella non vien, con tutto nostro ingegno.<sup>9</sup>  
 Come del suo voler gli angeli tuoi  
 Fan sacrificio a te cantando Osanna,  
 Così facciano gli uomini de' suoi. 12  
 Dà oggi a noi la cotidiana manna,  
 Senza la qual per questo aspro deserto  
 A retro va chi più di gir s'affanna. 15  
 E come noi lo mal ch'avem sofferto  
 Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona  
 Benigno, e non guardare al nostro merto.  
 18

Nostra virtù, che di legghier s'adona,<sup>1744</sup>

---

1742 5. *degno*: debito.

1743 6. *dolce vapore*: bontà infinita.

1744 19. *s'adona*: resta abbattuta.

Non spermentar con l'antico avversaro,<sup>1745</sup>  
Ma libera da lui, che sì la sprona.<sup>1746</sup> 21  
Quest'ultima preghiera, Signor caro,  
Già non si fa per noi, che non bisogna;  
Ma per color che dietro a noi restaro. 24  
Così a sè e noi buona ramogna  
Quell'ombre orando, andavan sotto il pondo  
Simile a quel che tal volta si sogna,<sup>1747</sup> 27  
Disparmente angosciate tutte a tondo,<sup>1748</sup>

---

1745 20. *Non spermentar*: non isperimentare,  
non mettere a cimento col demonio.

1746 21. *che sì la sprona*: che incessantemente  
la tenta.

1747 27. *Simile* ec. Il Poeta paragona qui l'affanno di quest'anime sotto il masso che le grava, a quella oppressione che ognuno forse ha provato qualche volta sognando, quando ci vorremmo aiutare in un gran pericolo e non si può.

E lasse su per la prima cornice,  
 Purgando le caligini del mondo. 30  
 Se di là sempre ben per noi si dice,<sup>1749</sup>  
 Di qua che dire e far per lor si puote<sup>1750</sup>  
 Da quei, c'hanno al voler buona radice?<sup>33</sup>  
 Ben si de' loro aitar lavar le note,<sup>1751</sup>  
 Che portar quinci, sì che mondi e lievi  
 Possano uscire alle stellate rote. 36  
 Deh se giustizia e pietà vi disgrevi  
 Tosto, sì che possiate mover l'ala  
 Che secondo il disio vostro vi levi, 39  
 Mostrate da qual mano in ver la scala

---

1748 28. *Disparmente*: in varii modi, ovvero con  
 diversi gradi di angoscia, con più o meno angos-  
 scia in ragione della gravità della colpa.

1749 31. *di là*: nel purgatorio.

1750 32. *Di qua*: nel mondo.

1751 34. *note*: macchie, colpe.



Si va più corto; e se c'è più d'un varco,  
Quel ne insegnate che men erto cala: 42  
Chè questi che vien meco, per lo incarco  
Della carne d'Adamo onde si veste,  
Al montar su contra sua voglia è parco.45  
Le lor parole, che rendero a queste  
Che dette avea colui ch'io seguiva,  
Non fur da cui venisser manifeste; 48  
Ma fu detto: A man destra per la riva  
Con noi venite, e troverete il passo  
Possibile a salir persona viva. 51  
E s'io non fossi impedito dal sasso,  
Che la cervice mia superba doma,  
Onde portar convienmi il viso basso, 54  
Cotesti, che ancor vive e non si noma,  
Guarderei io, per veder s'io il conosco,  
E per farlo pietoso a questa soma.<sup>1752</sup> 57

---

1752 57. *pietoso a questa soma*. Rammentisi il  
1047

Io fui Latino, e nato d'un gran Tosco:<sup>1753</sup>

Guiglielmo Aldobrandesco fu mio padre:

Non so se il nome suo giammai fu vosco.<sup>1754</sup>

60

---

lettore, che Dante in sull'entrare del Purgatorio seppe che la durata delle pene dell'anime che scontano le loro colpe potrebbe essere abbreviata mercè la cordiale e fervida orazione de' congiunti e degli amici. Però l'Aldobrandesco sperava che Dante ritornando nel mondo avrebbe potuto soddisfarlo di ciò ch'egli bramava.

1753 58. *Io fui Latino*: italiano. Costui è Umberto figliuolo di Guglielmo Aldobrandeschi de' conti di Santafigiore, famiglia potente nella Maremma di Siena. Fu ucciso dai Sanesi, che odiavano la sua superbia, in Campagnatico, luogo della detta Maremma.

1754 60. *giammai fu vosco*: giunse alle vostre

L'antico sangue e l'opere leggiadre  
De' miei maggior mi fer sì arrogante,  
Che non pensando alla comune madre, 63  
Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante,  
Ch'io ne morii, come i Senesi sanno,  
E sallo in Campagnatico ogni fante. 66  
Io sono Omberto; e non pure a me danno  
Superbia fe', chè tutti miei consorti  
Ha ella tratti seco nel malanno. 69  
E qui convien ch'io questo peso porti  
Per lei tanto, che a Dio si soddisfaccia,  
Poi ch'io nol fei tra' vivi, qui tra' morti. 72  
Ascoltando chinai in giù la faccia:  
E un di lor (non questi, che parlava)  
Si torse sotto il peso che lo impaccia, 75  
E videmi, e conobbemi, e chiamava,  
Tenendo gli occhi con fatica fisi

---

orecchie, vi fu noto.

A me, che tutto chin con loro andava. 78  
O, dissi lui, non sei tu Oderisi,  
L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte  
Che alluminare è chiamata in Parisi?<sup>1755</sup> 81  
Frate, diss'egli, più ridon le carte  
Che pennelleggia Franco Bolognese:  
L'onore è tutto or suo, e mio in parte. 84  
Ben non sarei io stato sì cortese,  
Mentre ch'io vissi, per lo gran disio  
Dell'eccellenza ove mio core intese. 87  
Di tal superbia qui si paga il fio:  
E ancor non sarei qui, se non fosse,  
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio. 90  
O vanagloria delle umane posse,<sup>1756</sup>

---

1755 81. *alluminare*: dal francese *enluminer*, che importa miniare.

1756 91. *O vanagloria* ec. Intendi: o vanità delle forze dell'umano ingegno! Tu a guisa dell'arbore,  
1050

Com' poco verde in su la cima dura,  
Se non è giunta dall'etati grosse!<sup>1757</sup> 93  
Credette Cimabue nella pintura  
Tener lo campo; e ora ha Giotto il grido,  
Sì che la fama di colui oscura. 96  
Così ha tolto l'uno all'altro Guido<sup>1758</sup>  
La gloria della lingua; e forse è nato  
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.<sup>1759</sup> 99

---

che appena cresciuto seccasi in su la cima, vieni  
a mancare qualvolta non sopraggiungano tempi  
goffi e d'ignoranza a mantenere in pregio le ope-  
re di uomini non giunti al sommo dell'arte.

1757 93. *grosse*: rozze, non incivilite.

1758 97. *l'uno all'altro Guido*: Guido Cavalcanti e  
Guido Guinicelli, che il Poeta incontrerà più in-  
nanzi (C. XXIV).

1759 99. *Chi l'uno e l'altro* ec. Che Dante, nella  
coscienza della propria superiorità su tutti i poeti

Non è il mondan romore altro che un fiato  
Di vento, ch'or vien quinci, e or vien quindi,  
E muta nome, perchè muta lato.        102  
Che fama avrai tu più, se vecchia scindi<sup>1760</sup>

---

anteriori, alluda in questo luogo a sè medesimo  
parmi cosa da non dubitarne: quel *forse* scolpa la  
sentenza di ogni taccia d'orgoglio. Nondimeno  
rammenterò che a' tempi in cui il Petrarca era ri-  
guardato da' sonettieri italiani come il tipo ideale  
della perfezione poetica, prevalse l'opinione che  
Dante avesse voluto vaticinare i trionfi del canto-  
re di Laura.

1760 103. *Che fama* ec. Qual maggior fama avrai  
fra mille anni se *scindi* (separi) da te il corpo già  
vecchio, che se fossi morto bambino, quando  
chiamavi *pappo* il pane, e *dindi* i denari? E mille  
anni è spazio di tempo, rispetto all'eternità più  
corto che un battere di ciglia rispetto al moto del

Da te la carne, che se fossi morto  
Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi,105  
Pria che passin mill'anni? ch'è più corto  
Spazio all'eterno, che un muover di ciglia,  
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.108  
Colui, che del cammin s'è poco piglia  
Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,<sup>1761</sup>  
E ora a pena in Siena sen pispiglia, 111  
Ond'era sire, quando fu distrutta<sup>1762</sup>  
La rabbia Fiorentina, che superba  
Fu a quel tempo, s'è com'ora è putta. 114  
La vostra nominanza è color d'erba,<sup>1763</sup>

---

cerchio celeste, che più lento si gira.

1761 110. *Toscana sonò tutta* ec. Intendi: tutta Toscana sonò, acclamò ec.

1762 112. *Ond'era sire* ec. della qual città, cioè di Siena, era signore quando in Montaperti rimasero sconfitti dai Senesi i Fiorentini.

Che viene e va, e quei la discolora  
Per cui ell'esce della terra acerba. 117  
E io a lui: Lo tuo ver dir m'incuora<sup>1764</sup>  
Bona umiltà, e gran tumor m'appiani:<sup>1765</sup>  
Ma chi è quei di cui tu parlavi ora? 120  
Quegli è, rispose, Provenzan Salvani,<sup>1766</sup>  
Ed è qui, perchè fu presuntuoso

---

1763 115. *La vostra nominanza* ec. Intendi: la vostra fama è simile al colore dell'erba, che viene e va: e il tempo che ad essa fama diede nascimento la distrugge, in quella guisa che il sole discolora l'erba, che tenera e verde (*acerba*) fece uscir dalla tera.

1764 118. *m'incuora*: mi mette nel cuore.

1765 119. *e gran tumor*: la superbia.

1766 121. *Provenzan Salvani*: A piena intelligenza della storia, e della squisita poesia di quest'allusione vedi il *Discorso prelim.*



A recar Siena tutta alle sue mani.      123  
lto è così, e va senza riposo,  
Poi che morì: cotal moneta rende<sup>1767</sup>  
A soddisfar chi è di là troppo oso.      126  
E io: Se quello spirito che attende,<sup>1768</sup>  
Pria che si penta, l'orlo della vita,<sup>1769</sup>

---

1767 125. *cotal moneta rende* ec. Intendi: chi nel mondo è stato troppo ardito, cotal supplicio porta per sodisfare al male operato.

1768 127. *Se quello spirito che attende* ec. Il Poeta, secondo quello che aveva udito poco prima intorno alla legge prescritta da Dio ai negligenti a pentirsi, non sa intendere come Provenzano Salvani avesse sì presto varcata la soglia del Purgatorio. Oderisi fa sapere a Dante di che gran prezzo fosse stata agli occhi di Dio l'umiliazione del Salvani per redimere l'amico suo dalla prigione dell'Angioino.

Laggiù dimora, e quassù non ascende,<sup>1770</sup>

129

Se buona orazion lui non aita,

Prima che passi tempo quanto visse;

Come fu la venuta a lui largita? 132

Quando vivea più glorioso, disse,

Liberamente nel campo di Siena,<sup>1771</sup>

Ogni vergogna deposta, s'affisse: 135

Egli, per trar l'amico suo di pena<sup>1772</sup>

---

1769 128. *l'orlo della vita*: gli estremi momenti della vita.

1770 129. *Laggiù*: a' piè della montagna, fuori del Purgatorio.

1771 134. *nel campo di Siena.... s'affisse*: nella piazza di Siena si portò, si piantò fermo.

1772 136. *Egli, per trar* ec. Per liberare un amico suo (che solamente collo sborso di diecimila fiorini d'oro si poteva trarre dalla carcere in cui lo te-

Che sostenea nella prigion di Carlo,  
Si condusse a tremar per ogni vena. 138  
Più non dirò, e scuro so che parlo:  
Ma poco tempo andrà, che i tuoi vicini  
Faranno sì che tu potrai chiosarlo:<sup>1773</sup> 141  
Quest'opera gli tolse quei confini.

---

neva Carlo I re di Puglia) si condusse a chiedere  
la limosina tutto angoscioso e tremante.

1773 141. *Faranno sì che tu potrai chiosarlo*: ti  
caceranno in esilio di modo che tu potrai inten-  
dere per pruova quanto costi ad un animo nobile  
il vedersi umiliato.

## **CANTO XII.**

### **ARGOMENTO**

Partiti da Oderisi, procedono. Virgilio esorta Dante che osservi le immagini simboliche effigiate sul pavimento di quel girone. Poco dopo viene incontro un Angelo, il quale li avvia per il sentiero che mena al secondo balzo, dove si purga il peccato dell'invidia.

Di pari, come buoi che vanno a giogo,  
M'andava io con quella anima carica,<sup>1774</sup>  
Fin che il sofferse il dolce Pedagogo.<sup>1775</sup> 3  
Ma quando disse: Lascia lui, e varca,  
Chè qui è buon con la vela e co' remi,  
Quantunque può ciascun, pinger sua barca;

6

---

1774 2. *carca*: oppressa dal peso.

1775 3. *Pedagogo*: guida, intende di Virgilio.

Dritto, sì come andar vuolsi, rifemi  
 Con la persona, avvegna che i pensieri  
 Mi rimanessero e chinati e scemi.           9  
 Io m'era mosso, e seguia volentieri  
 Del mio Maestro i passi, e amendue  
 Già mostravam com'eravam leggieri,   12  
 Quando mi disse: Volgi li occhi in giue:  
 Buon ti sarà, per alleggiar la via,  
 Veder lo letto delle piante tue.<sup>1776</sup>           15  
 Come, perchè di lor memoria sia,  
 Sovra ai sepolti le tombe terragne<sup>1777</sup>  
 Portan segnato quel ch'egli era pria;   18  
 Onde lì molte volte se ne piagne  
 Per la puntura della rimembranza,  
 Che solo a' pii dà delle calcagne;<sup>1778</sup>   21

---

1776 15. *lo letto delle piante tue*: il suolo che calcano i tuoi piedi.

1777 17. *terragne*: scavate nel terreno.

Sì vidi io lì, ma di miglior sembianza,  
 Secondo l'artificio, figurato  
 Quanto per via di fuor dal monte avanza.<sup>24</sup>  
 Vedeo colui che fu nobil creato<sup>1779</sup>  
 Più d'altra creatura, giù dal cielo  
 Folgoreggiando scendere da un lato. 27  
 Vedeo Briareo, fitto dal telo  
 Celestial, giacer dall'altra parte,  
 Grave alla terra per lo mortal gelo. 30  
 Vedeo Timbreo, vedeo Pallade e Marte,<sup>1780</sup>  
 Armati ancora, intorno al padre loro

---

1778 21. *Che solo a' pii* ec. Questa metafora, dice il Costa, è tolta dall'immagine di colui che cavalca, il quale dà delle calcagna al cavallo, cioè lo sprona. Intendi dunque che la rimembranza stimola gli uomini pii a pregare Iddio per i defunti.

1779 25. *colui che fu nobil creato*: Lucifero.

1780 31. *Timbreo*: Apollo.

Mirar le membra dei Giganti sparte. 33  
Vedea Nembrotte a piè del gran lavoro<sup>1781</sup>  
Quasi smarrito, e riguardar le genti,  
Che in Sennaar con lui superbi foro. 36  
O Niobe, con che occhi dolenti  
Vedeva io te segnata in su la strada,  
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti! 39  
O Saul, come in su la propria spada  
Quivi parevi morto in Gelboè,  
Che poi non sentì pioggia nè rugiada!<sup>1782</sup>  
42

O folle Aragne, sì vedea io te,  
Già mezza ragna, trista in su gli stracci

---

1781 34. *del gran lavoro*: della torre di Babele.

1782 42. *Che poi* ec. David nel dolore della morte di Saul maledì il monte Gelboè; per la quale maledizione non cadde più sopra di quello nè pioggia nè rugiada.

Dell'opera che mal per te si fe'. 45

O Roboam, già non par che minacci<sup>1783</sup>

Quivi il tuo segno; ma pien di spavento

Nel porta un carro prima ch'altri il cacci.48

Mostrava ancor il duro pavimento,

Come Almeone a sua madre fe' caro<sup>1784</sup>

---

1783 46-47. *già non par che minacci Quivi il tuo segno*: intendi costruendo così: o Roboamo (figliuolo di Salomone, e principe superbo, la cui dura tirannide spinse undici delle sue tribù a sollevarglisi contro, ond'egli per campare la vita se ne fuggì sopra un carro) il segno che quivi (*nel Purgatorio*) ti rappresenta, cioè la effigie tua, non è in atto minaccioso ma pieno di spavento ec.

1784 50. *Come Almeone a sua madre* ec. Almeone era figlio di Anfiarao, ed uccise la madre per la seguente ragione: Anfiarao essendosi nascoso per non andare alla guerra di Tebe, coloro



Parer lo sventurato adornamento. 51  
Mostrava come i figli si gittaro  
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,<sup>1785</sup>  
E come morto lui quivi lasciaro. 54  
Mostrava la ruina e il crudo scempio,  
Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:<sup>1786</sup>

---

che lo cercavano offrirono ad Erifile un ricco gioiello ove si fosse indotta ad indicare in che luogo fosse il marito. La sconsigliata pagò troppo *caro lo sventurato adornamento*.

1785 53. *Sennacherib*: Fu re degli Assiri, e venne ucciso da' suoi figliuoli mentre orava agli idoli in un tempio.

1786 56. *Tamiri*: Quando Ciro, invasa la Scizia, vi rimase sconfitto con dugentomila guerrieri, Tamiri, regina del paese, fattosi recare dinanzi il cadavere di Ciro, gli fe' troncare il capo ed ordinò che s'immergesse in un vaso di sangue dicendo:

Sangue sitisti, e io di sangue t'empio. 57  
 Mostrava come in rotta si fuggiro  
 Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,  
 E anche le reliquie del martiro. 60  
 Vedeva Troia in cenere e in caverne:  
 O Ilion, come te basso e vile  
 Mostrava il segno che lì si discerne! 63  
 Qual di pennel fu maestro e di stile,  
 Che ritraesse l'ombre e i tratti, ch'ivi  
 Mirar farieno uno ingegno sottile?<sup>1787</sup> 66  
 Morti li morti, e i vivi parean vivi.  
 Non vide me' di me chi vide il vero,  
 Quant'io calcai fin che chinato givi. 69  
 Or superbite, e via col viso altiero,  
 Figliuoli d'Eva, e non chinate il volto,  
 Sì che veggiate il vostro mal sentiero. 72

---

*satia te sanguine quem sitisti.* (Ovid. *Metam.* IX.).

1787 66. *Mirar*: ammirare, maravigliare.

Più era già per noi del monte volto,  
 E del cammin del sole assai più speso,  
 Che non stimava l'animo non sciolto:<sup>1788</sup> 75  
 Quando colui, che sempre innanzi atteso<sup>1789</sup>  
 Andava, cominciò: Drizza la testa;  
 Non è più tempo di gir sì sospeso.      78  
 Vedi colà un Angel che s'appresta  
 Per venir verso noi: vedi, che torna  
 Dal servizio del dì l'ancella sesta.<sup>1790</sup> 81  
 Di riverenza gli atti e il viso adorna,  
 Sì ch'ei diletto lo inviarci in suso:<sup>1791</sup>

---

1788 75. *non sciolto*: tutto intento a considerare quelle istorie.

1789 76. *atteso*: attento a ciò che conveniva operare.

1790 81. *l'ancella sesta*: l'ora sesta del dì.

1791 83. *ch'ei diletto*: che a lui sia in piacere, in grado.

Pensa che questo dì mai non raggiorna.<sup>1792</sup>

84

Io era ben del suo ammonir uso

Pur di non perder tempo, sì che in quella

Materia non potea parlarmi chiuso. 87

A noi venia la creatura bella

Bianco vestita, e nella faccia quale

Par tremolando mattutina stella. 90

Le braccia aperse, ed indi aperse l'ale:

Disse: Venite: qui son presso i gradi,

E agevolmente omai si sale. 93

A questo annunzio vengon molto radi:

O gente umana per volar su nata,<sup>1793</sup>

Perchè a poco vento così cadì?<sup>1794</sup> 96

---

1792 84. *non raggiorna*: non si rinnova, non torna.

1793 95. *per volar su nata*: per salire al cielo.

1794 96. *Perchè a poco vento ec.*: perchè per le  
1066

Menocci ove la roccia era tagliata:

Quivi mi battè l'ale per la fronte;

Poi mi promise sicura l'andata. 99

Come a man destra, per salire al monte<sup>1795</sup>

Dove siede la Chiesa, che soggioga<sup>1796</sup>

La ben guidata sopra Rubaconte,<sup>1797</sup> 102

---

vanità fuggitive del mondo *così cadi*, così lasci la via del cielo?

1795 100. *Come a man destra* ec. Intendi: come per salire a mano destra sul monte in cui la Chiesa di S. Miniato s'innalza sopra la città di Firenze, *si rompe* (si modera) la ripidezza del monte, *per le scalee*, per l'aiuto delle scale, così ec.

1796 101. *che soggioga*: soprastà, domina.

1797 102. *La ben guidata sopra Rubaconte*: Firenze la ben governata (è detto ironicamente) dalla parte del ponte d'Arno che chiamavasi Rubaconte dal Potestà di questo nome, che lo fece  
1067

Si rompe del montar l'ardita foga,

Per le scalee, che si fero ad etade,<sup>1798</sup>

Ch'era sicuro il quaderno e la dogà; 105

Così s'allenta la ripa, che cade<sup>1799</sup>

---

edificare verso il 1237, e che oggi chiamasi *alle Grazie*.

1798 104. *che si fero ad etade* ec. Intendi: che furono fatte al tempo antico, quando il mondo era senza la falsità d'oggi. Allude qui il Poeta ad alcune frodi fatte al suo tempo, alla falsificazione cioè di un libro pubblico per opera (secondo dice l'Anon.) di Nicola Acciajuoli e di Baldo d'Aguglione nel 1299, ed alla estrazione di una dogà dello stajo della camera del Sale, fatta dal Camerlingo Durante de' Chiaramontesi per frodare colla misura rimpicciolita i compratori.

1799 106. *s'allenta*: diviene più agevole a montarsi.

Quivi ben ratta dall'altro girone:  
Ma quinci e quindi l'alta pietra rade.<sup>1800</sup> 108  
Noi volgendo ivi le nostre persone,  
*Beati pauperes spiritu*, voci  
Cantaron sì che nol diria sermone. 111  
Ahi quanto son diverse quelle foci  
Dalle infernali! chè quivi per canti  
S'entra, e laggiù per lamenti feroci. 114  
Già montavam su per li scaglion santi,  
Ed esser mi pareva troppo più lieve,  
Che per lo pian non mi pareva davanti:117  
Ond'io: Maestro, dì, qual cosa greve  
Levata s'è da me, che nulla quasi  
Per me fatica andando si riceve? 120  
Rispose: Quando i P, che son rimasi  
Ancor nel volto tuo presso che stinti,

---

1800 108.*rade*: tocca per la sua strettezza chi la  
valica.

Saranno, com'è l'un, del tutto rasi, 123

Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti,  
Che non pur non fatica sentiranno,  
Ma fia diletto loro esser su pinti. 126

Allor feci io come color che vanno  
Con cosa in capo non da lor saputa,  
Se non che i cenni altrui sospicciar fanno;

129

1801 133.scempie: separate, allargate nel modo  
più atto a trovare la cosa che si cerca.



## CANTO XIII.

### ARGOMENTO

Salgono al secondo balzo, nel quale si purga il peccato dell'invidia. Ivi si manifesta a Dante la Sanese Sapià.

Noi eravamo al sommo della scala,

Ove secondamente si risega<sup>1802</sup>

Lo monte che salendo altrui dismala.<sup>1803</sup> 3

Ivi così una cornice lega

D'intorno il poggio, come la primaia,

Se non che l'arco suo più tosto piega.<sup>1804</sup>

---

1802 2. *Ove secondamente si risega*: ove per la seconda volta si ritira in dentro, lasciando intorno in altro ripiano.

1803 3. *dismala*: discolpa, spurga.

1804 6. *più tosto piega*: più sensibilmente piega, per aver minore circonferenza dell'altro cerchio

Ombra non gli è, nè segno, che si paia.<sup>1805</sup>

Par sì la ripa, e par sì la via schietta,<sup>1806</sup>

Col livido color della petraia. 9

Se qui per dimandar gente s'aspetta,

Ragionava il Poeta, io temo forse

Che troppo avrà d'indugio nostra eletta.<sup>1807</sup>

Poi fisamente al sole gli occhi porse:

Fece del destro lato al mover centro;<sup>1808</sup>

---

che gli sta sotto.

1805 7. *Ombra non gli è* ec. ivi, *gli*, non è immagine o scultura che si mostri.

1806 8. *Par sì* ec. Intendi: talmente la ripa e la via appajono nude, che non mostrano altro che il livido colore del sasso.

1807 12. *eletta*: elezione, scelta della via da percorrersi.

E la sinistra parte di sè torse. 15

O dolce lume, a cui fidanza io entro

Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,

Dicea, come condur si vuol quinci entro:18

Tu scaldi il mondo, tu sovr'esso luci;

S'altra cagione in contrario non pronta,<sup>1809</sup>

Esser den sempre li tuoi raggi duci. 21

Quanto di qua per un migliaio si conta,<sup>1810</sup>

---

1808 14. *Fece del destro lato* ec. quasi dicesse:

standosi fermo sul piede destro (in quella guisa che un compasso fa centro cioè ferma l'una dell'aste e rivolge l'altra) si volse col sinistro.

1809 20. *pronta*: sforza, sprona: questo verbo preso intransitivamente potrebbe anche significare, *si offre improvvisa, inaspettata*, o scolasticamente *per accidens*.

1810 22. *di qua*: nel nostro mondo.

ivi. *un migliaio*: un migliaio di passi, un miglio.

Tanto di là eravam noi già iti  
Con poco tempo, per la voglia pronta: 24  
E verso noi volar furon sentiti,  
Non però visti, spiriti parlando  
Alla mensa d'amor cortesi inviti. 27  
La prima voce che passò volando,  
*Vinum non habent*, altamente disse,<sup>1811</sup>

---

1811 29. Dice accortamente il Biondi, che qui Dante volle figurare i tre gradi della carità: dare soccorso di roba a chi ne è privo: e porge l'esempio di Maria alle nozze di Cana, quando accortasi della mancanza del vino; e desiderando risparmiare quella vergogna al padron di casa, si volse al suo divin figlio dicendo: *vinum non habent*, ond'egli miracolosamente provide. – Porre sè a pericolo anche della morte per la salvezza altrui; ed è significato delle parole: *Io sono Oreste*, colle quali Pilade tentò a proprio rischio di salvare

E dietro a noi l'andò reiterando. 30  
 E prima che del tutto non s'udisse  
 Per allungarsi, un'altra: lo sono Oreste:<sup>1812</sup>  
 Passò, gridando, e anche non s'affisse.<sup>33</sup>  
 O, diss'io, Padre, che voci son queste?  
 E com'io dimandai, ecco la terza  
 Dicendo: Amate da cui male aveste. 36  
 Lo buon Maestro: Questo cinghio sferza  
 La colpa della invidia, e però sono<sup>1813</sup>  
 Tratte da amor le corde della ferza. 39  
 Lo fren vuol esser del contrario suono:<sup>1814</sup>

---

l'amico Oreste dal furore di Egisto. – Dare retri-  
 buzione di bene per male: *Amate da cui male*  
*aveste*: parole del Vangelo.

1812 32. *Per allungarsi*: pel suo dilungarsi.

1813 38-39. *e però sono Tratte* ec. e però i mo-  
 di ed esempi di punizione degli invidiosi son tratti  
 dalla contraria virtù, cioè dall'amore e dalla carità.

Credo che l'udirai, per mio avviso,  
Prima che giunghi al passo del perdono.<sup>1815</sup>

42

Ma ficca gli occhi per l'aer ben fiso,  
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,  
E ciascuno è lungo la grotta assiso.<sup>1816</sup> 45

Allora più che prima gli occhi apersi:

Guardaimi innanzi, e vidi ombre con manti

Al color della pietra non diversi.<sup>1817</sup> 48

E poi che fummo un poco più avanti,

---

1814 40. *Lo fren*: il freno della colpa dell'invidia.

1815 42. *al passo del perdono*: cioè a' piè della scala che dal secondo balzo ascende al terzo, ove sta l'Angelo che perdona e cancella cotal peccato.

1816 45. *grotta*: è detto nel medesimo significato di sopra C. I, v. 48.

1817 48. *Al color*: dal color.

Udii gridar: Maria, ôra per noi:  
 Gridar: Michele, e Pietro, e tutti i Santi.<sup>51</sup>  
 Non credo che per terra vada ancoi<sup>1818</sup>  
 Uomo sî duro, che non fosse punto  
 Per compassion di quel ch'io vidi poi: 54  
 Chè quando fui sî presso di lor giunto,  
 Che gli atti loro a me venivan certi  
 Per gli occhi, fui di grave dolor munto.<sup>1819</sup>  
57

Di vil cilicio mi parean coperti,  
 E l'un sofferìa l'altro con la spalla,<sup>1820</sup>  
 E tutti dalla ripa eran sofferti: 60  
 Così li ciechi, a cui la roba falla,<sup>1821</sup>

---

1818 52. *ancoi*: anch'oggi, tuttavia.

1819 57. *munto*: munto di lagrime: pianse per dolore.

1820 59. *sofferìa*: qui sosteneva.

1821 61. *falla*: manca.

Stanno ai perdoni a chieder lor bisogna,<sup>1822</sup>  
E l'uno il capo sopra l'altro avvalla,<sup>1823</sup> 63  
Perchè in altrui pietà tosto si pogna,  
Non pur per lo sonar delle parole,  
Ma per la vista, che non meno agogna.<sup>1824</sup>  
66

E come agli orbi non approda il sole,  
Così all'ombre, dov'io parlava ora,  
Luce del ciel di sè largir non vuole; 69  
Chè a tutte un fil di ferro il ciglio fora,  
E cuce sì, come a sparvier selvaggio<sup>1825</sup>

---

1822 62. *ai perdoni*: innanzi alle chiese ne' dì  
d'indulgenze.

1823 63. *avvalla*: abbassa.

1824 66. *agogna*: qui importa: che non è meno  
efficace ad ispirare commiserazione.

1825 71. *sì, come a sparvier selvaggio*: accenna  
all'uso di addimesticare gli sparvieri, tenendo loro



Si fa, però che queto non dimora. 72

A me pareva andando fare oltraggio,

Veggendo altrui, non essendo veduto:

Per ch'io mi volsi al mio Consiglio saggio.

75

Ben sapea ei che volea dir lo muto;<sup>1826</sup>

E però non attese mia dimanda;

Ma disse: Parla, e sii breve e arguto. 78

Virgilio mi venìa da quella banda

Della cornice onde cader si puote,

Perchè da nulla sponda s'inghirlanda:<sup>1827</sup>

81

Dall'altra parte m'eran le devote

---

per qualche tempo chiusi gli occhi.

1826 76. *lo muto*: il mio silenzio, cui faceva interpretazione l'essermi rivolto a Virgilio (*al mio Consiglio saggio*.)

1827 81. *s'inghirlanda*: si cinge.

Ombre che per l'orribile costura<sup>1828</sup>  
 Premevan sì, che bagnavan le gote. 84  
 Volsimi a loro e: O gente sicura,  
 Incominciai, di veder l'alto Lume,<sup>1829</sup>  
 Che il disio vostro solo ha in sua cura; 87  
 Se tosto grazia risolva le schiume  
 Di vostra coscienza, sì che chiaro<sup>1830</sup>  
 Per essa scenda della mente il fiume, 90  
 Ditemi (che mi fia grazioso e caro)  
 S'anima è qui tra voi che sia Latina:  
 E forse a lei sarà buon s'io l'apparo. 93

---

1828 83. *costura*: cucitura degli occhi, accennata più sopra v. 70 e seg.

1829 86. *L'alto Lume*: Iddio. *Che il disio vostro* ec. che è il solo fine dei vostri desideri.

1830 89. *sì che chiaro* ec. Intendi: il peccato oscura l'intelletto: la grazia fa che la ragione, *della mente il fiume*, torni ad esso comprensibile.

O frate mio, ciascuna è cittadina<sup>1831</sup>

D'una vera città: ma tu vuoi dire,

Che vivesse in Italia peregrina.<sup>1832</sup> 96

Questo mi parve per risposta udire

Più innanzi alquanto che là dov'io stava;

Ond'io mi feci ancor più là sentire. 99

Tra l'altre vidi un'ombra, che aspettava

In vista; e se volesse alcun dir: Come?

Lo mento, a guisa d'orbo, in su levava.102

Spirto, diss'io, che per salir ti dome,

Se tu sei quelli che mi rispondesti,

Fammiti conto o per luogo o per nome.105

Io fui Senese, rispose, e con questi

Altri rimondo qui la vita ria,

---

1831 94. *ciascuna è cittadina* ec. Intendi: la vera patria delle anime è la città di Dio, il Paradiso ec.

1832 96. *peregrina*: durante il tempo del vitale pellegrinaggio, in vita.

Lagrimando a Colui che sè ne presti.<sup>1833</sup> 108  
Savia non fui, avvegna che Sapìa<sup>1834</sup>  
Fossi chiamata, e fui degli altrui danni  
Più lieta assai, che di ventura mia. 111  
E perchè tu non credi ch'io t'inganni,  
Odi se fui, com'io ti dico, folle:  
Già discendendo l'arco de' miei anni, 114  
Erano i cittadin miei presso a Colle

---

1833 108. *sè ne presti*: dia sè stesso a noi, ci aiuti, ci salvi.

1834 109. *Sapìa*. Fu costei una gentildonna Sanese (intorno al casato discordano quasi tutti gli antichi commentatori). Mentre stava bandita a Colle potè contemplare i Sanesi disfatti dalle armi fiorentine. Odiando i suoi concittadini, che l'avevano cacciata dalla patria, ebbe grandissimo contento de' loro mali, e nell'ebbrietà della gioja si rivolse al Cielo con le parole notate dal Poeta.

In campo giunti co' loro avversari:  
 E io pregava Dio di quel ch'ei volle. 117  
 Rotti fur quivi, e volti negli amari  
 Passi di fuga, e veggendo la caccia,  
 Letizia presi ad ogni altra dispari<sup>1835</sup> 120  
 Tanto, ch'io in su levai l'ardita faccia,  
 Gridando a Dio: Omai più non ti temo:<sup>1836</sup>  
 Come fa il merlo per poca bonaccia. 123  
 Pace volli con Dio in su lo stremo  
 Della mia vita; e ancor non sarebbe<sup>1837</sup>

---

1835 120. *dispari*: non paragonabile.

1836 122. *Omai più non ti temo*. Intendi: il mio timore era che i Sanesi vincessero: ora che tu gli hai disfatti non mi resta di che temere.

1837 125 e seg. *e ancor non sarebbe*. Ad intendere come a Sapìa fosse accorciato il tempo di errare fuori del Purgatorio, e cominciare lo sconto delle proprie colpe, rammenti il lettore

Lo mio dover per penitenza scemo, 126  
Se ciò non fosse, che a memoria m'ebbe  
Pier Pettinaio in sue sante orazioni,<sup>1838</sup>  
A cui di me per caritate increbbe. 129  
Ma tu chi sei, che nostre condizioni  
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,  
Sì come io credo, e spirando ragioni?<sup>132</sup>  
Gli occhi, diss'io, mi fieno ancor qui tolti,<sup>1839</sup>  
Ma picciol tempo, chè poca è l'offesa  
Fatta per esser con invidia volti. 135

---

quello che il poeta avvertì ne' primi Canti.

1838 128. *Pier Pettinaio*: eremita di rinomata santità. Taluni lo fanno Sanese, tali altri del contado fiorentino.

1839 133. *Gli occhi* ec. Intendi: quando io sarò morto porterò per poco tempo gli occhi chiusi in questo balzo: poichè poca è l'offesa che ho fatta a Dio in quanto ai peccati d'invidia.

Troppa è più la paura, ond'è sospesa  
 L'anima mia del tormento di sotto,<sup>1840</sup>  
 Che già lo incarco di là giù mi pesa. 138  
 Ed ella a me: Chi t'ha dunque condotto  
 Quassù tra noi, se giù ritornar credi?  
 E io: Costui ch'è meco, e non fa motto;141  
 E vivo sono: e però mi richiedi,  
 Spirito eletto, se tu vuoi ch'io mova  
 Di là per te ancor li mortai piedi. 144  
 O! questa è a udir sì cosa nuova,  
 Rispose, che gran segno è che Dio t'ami;

---

1840 137. *del tormento di sotto*: del peccato di superbia che si purga nel balzo di sotto. Come Dante spesso non senza compiacenza faccia allusione alla indomita fierezza dell'animo suo, si è veduto fino dai primi canti del poema, e segnatamente nel suo dialogo con Filippo Argenti, Inf. C. VIII.

Però col prego tuo talor mi giova.      147  
E chieggioti per quel che tu più brami,  
Se mai calchi la terra di Toscana,  
Che a' miei propinqui tu ben mi rinfami.150  
Tu gli vedrai tra quella gente vana  
Che spera in Talamone, e perderagli<sup>1841</sup>  
Più di speranza che a trovar la Diana:<sup>1842</sup>

---

1841 152. *Che spera in Talamone*: che spera nel disegno di rendere abitabile quella parte di Maremma, dove è il castello di Talamone, la cui riva sarebbe atta a farne un porto. I Sanesi vi consumarono immense somme di danari, ma con nessun frutto, dice l'Anonimo.

1842 153. *la Diana*. Credevasi da' Sanesi che sotto terra nella loro città scorresse un fiume chiamato *la Diana*, e in diversi tempi intrapresero degli scavi di molto dispendio; il perchè i cittadini di Siena furono derisi dagli altri Toscani. Quindi



Ma più vi perderanno li ammiragli.

## **CANTO XIV.**

### ARGOMENTO

Parla con Guido del Duca e con Ranieri de' Calboli, il primo de' quali compiangere i tralignati costumi de' Romagnuoli.

Chi è costui che il nostro monte cerchia

Prima che morte gli abbia dato il volo,

Ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia?<sup>1843</sup>

3

Non so chi sia; ma so ch'ei non è solo:

---

l'allusione pungentissima a coloro che auguravansi ammiragli della flotta del sognato porto di Talamone.

1843 3. *coperchia*: chiude.

Dimandal tu, che più gli t'avvicini,  
 E dolcemente, sì che parli, accolo.<sup>1844</sup> 6  
 Così duo spirti, l'uno all'altro chini,<sup>1845</sup>  
 Ragionavan di me ivi a man dritta:  
 Poi fer li visi, per dirmi, supini; 9  
 E disse l'uno: O anima, che fitta  
 Nel corpo ancora, inver lo ciel ten vai,  
 Per carità ne consola, e ne ditta<sup>1846</sup> 12  
 Onde vieni, e chi sei; chè tu ne fai  
 Tanto maravigliar della tua grazia,  
 Quanto vuol cosa, che non fu più mai. 15  
 E io: Per mezza Toscana si spazia  
 Un fiumicel che nasce in Falterona,<sup>1847</sup>

---

1844 6. *accolo*: accoglilo.

1845 7. *l'uno all'altro chini*: appoggiati l'uno all'altro nell'atteggiamento descritto nel canto precedente.

1846 12. *ne ditta*: ne ammaestra, ne dimostra.

E cento miglia di corso nol sazia: 18  
Di sovr'esso reco io questa persona.  
Dirvi chi sia, saria parlare indarno;  
Chè il nome mio ancor molto non suona.<sup>1848</sup>

21

Se ben lo intendimento tuo accarno<sup>1849</sup>  
Con lo intelletto, allora mi rispose  
Quei che prima dicea, tu parli d'Arno.<sup>1850</sup> 24  
E l'altro disse a lui: Perchè nascose

---

1847 17. *Un fiumicel*: il fiume Arno, che sgorga da Falterona montagna dell'Appennino sul confine di Romagna.

1848 21. *Chè il nome mio* ec. Tuttochè Dante fosse già famoso come poeta lirico, pare che qui vagheggi la gloria che auguravasi dalla pubblicazione del Poema.

1849 22. *accarno*: qui vale afferro.

1850 24. *dicea*: parlava.

Questi il vocabol di quella riviera,  
Pur com'uom fa dell'orribili cose?        27  
E l'ombra, che di ciò dimandata era,  
Si sdebitò così: Non so; ma degno  
Ben è che il nome di tal valle pera:<sup>1851</sup> 30  
Chè dal principio suo, dov'è sì pregno<sup>1852</sup>

---

1851 30. *tal valle*: la valle per mezzo alla quale scorre l'Arno.

1852 31. *Chè dal principio suo* ec. costruisci ed intendi. Imperocchè dal principio suo (d'Arno), che è là dove l'alpestro monte (l'Appennino, la cui spina si tronca in faccia a capo Peloro in Sicilia, ossia allo stretto di Messina) è sì pregno d'acqua (sgorgandone ivi l'Arno ed il Tevere), fin dove esso Arno si rende a ristorare il mare di quel che il cielo asciuga di esso mare, cioè alza il vapore, del quale vapore poi, mutato in pioggia, gli stessi fiumi tornano a ricever l'acqua che li

L'alpestro monte, ond'è tronco Peloro,  
Che in pochi luoghi passa oltra quel segno,

33

Infin dove si rende per ristoro  
Di quel che il ciel della marina asciuga,  
Onde hanno i fiumi ciò che va con loro,<sup>36</sup>  
Virtù così per nimica si fuga  
Da tutti, come biscia, o per sventura  
Del luogo, o per mal uso che li fruga:<sup>1853</sup> 39  
Onde hanno sì mutata lor natura  
Gli abitor della misera valle,  
Che par che Circe li avesse in pastura.<sup>1854</sup>

---

nutre; per tutta insomma la valle corsa dall'Arno,  
si rifugge talmente dalla virtù ec.

1853 39. *o per mal uso che li fruga*: o per cattivo  
abito, che spinga al male quegli abitanti.

1854 42. *Che par che Circe* ec. Circe, maga, tra-  
sformava, dice la favola, gli uomini in bestie. In-

Tra brutti porci, più degni di galle<sup>1855</sup>

Che d'altro cibo fatto in uman uso,

Dirizza prima il suo povero calle. 45

Botoli trova poi, venendo giuso,<sup>1856</sup>

Ringhiosi più che non chiede lor possa,

E a lor disdegnosa torce il muso.<sup>1857</sup> 48

Vassi cagendo, e quanto ella più ingrossa,

---

tendi dunque: che quegli abitanti paiono piuttosto bestie che uomini.

1855 43. *Tra brutti porci* ec. Accenna agli abitanti del Casentino, i più vicini alla sorgente d'Arno.

1856 46. *Botoli*: specie di cani di piccola statura, ringhiosi e mordaci: accenna, dicono i commentatori, agli Aretini.

1857 48. *disdegnosa*: la riviera. L'Arno presso Arezzo torce a ponente: e il Poeta con ardita personificazione morde gli Aretini.

Tanto più trova di can farsi lupi<sup>1858</sup>

La maladetta e sventurata fossa.<sup>1859</sup> 51

Discesa poi per più pelaghi cupi,

Trova le volpi sì piene di froda,<sup>1860</sup>

Che non temono ingegno che le occupi.<sup>1861</sup>

54

Nè lascerò di dir, perchè altrui m'oda:

---

1858 50. *di can farsi lupi*: chi rammenta l'allusione della lupa del primo canto, e il perchè quell'animale fu da Dante tolto a simbolo politico (*Disc. prelim.*), intenderà a che sorta di cittadini egli ha voluto accennare qui, toccando di quella parte dell'Arno che bagna Firenze.

1859 51. *fossa*: il fiume, per dispregio.

1860 53. *le volpi*: accenna ai Pisani, cui mal conveniva il nome di lupi, imperocchè la maggior parte di essi erano ghibellini.

1861 54. *occupi*: conquida.

E buon sarà costui, s'ancor s'ammonta<sup>1862</sup>  
 Di ciò che vero spirto mi disnoda.<sup>1863</sup> 57  
 Io veggio tuo nipote, che diventa<sup>1864</sup>  
 Cacciator di quei lupi, in su la riva  
 Del fiero fiume, e tutti li sgomenta: 60  
 Vende la carne loro, essendo viva;  
 Poscia gli ancide come antica belva.<sup>1865</sup>

---

1862 56. *s'ancor s'ammonta*: se tornato al mondo si ricorderà.

1863 57. *vero spirto*: spirito verace di profezia.  
*ivi. dismoda*: disvela.

1864 58. *Io veggio tuo nipote*. I due interlocutori (li *duo spirti* del verso 7) sono messer Guido del Duca da Bertinoro, e messer Ranieri de' Calboli da Forlì. Quegli che parla è Guido, ed allude qui a Fulcieri nipote di Ranieri che nel 1302 essendo podestà di Firenze fu indotto per denaro da quei di parte Nera a perseguire i Bianchi.



Molti di vita, e sè di pregio priva. 63  
 Sanguinoso esce della trista selva:<sup>1866</sup>  
 Lasciala tal, che di qui a mille anni<sup>1867</sup>  
 Nello stato primier non si rinselva. 66  
 Come all'annunzio de' futuri danni  
 Si turba il viso di colui che ascolta,  
 Da qualche parte il periglio lo assanni;<sup>1868</sup>

---

1865 62. *antica belva*: bestia da macello.

1866 64. *trista selva*: qui ha un significato più individuale ed importa Firenze *città scomposta da fazioni politiche*: anarchia civile. Basterebbe questo solo luogo come di chiave sicurissima ad aprire l'intendimento vero della gran selva che fa capo al Poema.

1867 65. *Lasciala tal* ec. cioè così guasta, che non basteranno mill'anni perchè ritorni allo stato primiero.

1868 69. *qualche*: qualunque.

Così vid'io l'altr'anima, che volta  
 Stava a udir, turbarsi e farsi trista,  
 Poi ch'ebbe la parola a sè raccolta. 72  
 Lo dir dell'una, e dell'altra la vista<sup>1869</sup>  
 Mi fe' voglioso di saper lor nomi,  
 E dimanda ne fei con prieghi mista. 75  
 Per che lo spirto, che di pria parlomi,  
 Ricominciò: Tu vuoi ch'io mi riduca<sup>1870</sup>  
 Nel fare a te ciò che tu far non vuomi. 78  
 Ma da che Dio in te vuol che traluca  
 Tanta sua grazia, non ti sarò scarso:  
 Però sappi ch'io son Guido del Duca. 81  
 Fu il sangue mio d'invidia sì riarso,  
 Che se veduto avessi uom farsi lieto,

---

1869 73. *la vista*: l'apparenza, i segni del turbamento.

1870 77. *riduca*: induca.

Visto mi avresti di livore sparso. 84  
 Di mia semenza cotal paglia mieto.  
 O gente umana, perchè poni il core<sup>1871</sup>  
 Dov'è mestier di consorto divieto? 87  
 Questi è Rinier: quest'è il pregio e l'onore  
 Della casa da Calboli, ove nullo  
 Fatto s'è reda poi del suo valore.<sup>1872</sup> 90  
 E non pur lo suo sangue è fatto brullo<sup>1873</sup>  
 Tra il Po e il monte, e la marina e il Reno,<sup>1874</sup>

---

1871 86-87. *perchè poni il core* Dov'è ec. perchè ti fai a desiderare quelle cose alle quali osta il comune divieto; ossia perchè desideri le cose illecite?

1872 90. *reda*: erede.

1873 91. *lo suo sangue è fatto brullo*: la sua discendenza è divenuta ignuda del bene richiesto dall'intelletto e dalla volontà, cioè de' pregi della mente e del cuore.

Del ben richiesto al vero e al trastullo; 93  
 Chè dentro a questi termini è ripieno<sup>1875</sup>  
 Di venenosi sterpi, sì che tardi,  
 Per coltivare, omai verrebbero meno. 96  
 Ov'è il buon Lizio, e Arrigo Manardi,<sup>1876</sup>  
 Pier Traversaro e Guido di Carpigna?  
 O Romagnuoli tornati in bastardi! 99  
 Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?<sup>1877</sup>

---

1874 92. *Tra il Po* ec. in Romagna.

1875 94. *dentro a questi termini*: tra il Po, il monte, la marina e il Reno, si chiude la Romagna.

1876 97. *Lizio* ec. Lizio da Valbona, Arrigo Manardi da Bertinoro, Piero Traversaro da Ravenna, Guido di Carpigna da Montefeltro, cittadini virtuosi, e famosi per magnificenza ed ospitalità.

1877 100. *un Fabbro* ec. Domenico Fabbri de' Lambertazzi da Bologna, e Bernardino di Fosco da Faenza, uomini di piccola condizione, e che

Quando in Faenza un Bernardin di Fosco,  
 Verga gentil di picciola gramigna? 102  
 Non ti maravigliar, s'io piango, Tosco,  
 Quando rimembro con Guido da Prata<sup>1878</sup>  
 Ugolin d'Azzo che vivette nosco: 105  
 Federigo Tignoso e sua brigata,  
 La casa Traversara, e li Anastagi,  
 (E l'una gente e l'altra è diredata); 108  
 Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,  
 Che ne invogliava amore e cortesia,  
 Là dove i cor son fatti sì malvagi. 111

---

nondimeno per le loro gentili virtù nella universale  
 degenerazione delle potenti famiglie romagnuole  
 meritavano se ne facesse gran conto.

1878 104. *Guido da Prata*: Guido da Prata, tra  
 Ravenna e Faenza, Ugolino da Faenza, Federigo  
 Tignoso da Rimini. Gli Anastagi e i Traversari  
 nobilissime famiglie Ravennati.

O Brettinoro, chè non fuggi via,  
Poichè gita se n'è la tua famiglia,  
E molta gente per non esser ria? 114  
Ben fa Bagnacaval che non rfiglia:<sup>1879</sup>  
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,  
Che di figliar tai conti più s'impiglia. 117  
Ben faranno i Pagan, dacchè il Demonio<sup>1880</sup>

---

1879 115. *che non rfiglia*: intendi Bagnacavallo è più fortunato di Bertinoro, in quanto i suoi padroni, i suoi Conti, paiono estinguersi per mancanza di eredi.

1880 118. *i Pagan*: la famiglia de' Pagani signori d'Imola: spiega il passo così: I figli di Mainardo Pagani, quando costui che per le sue cattive azioni era soprannomato il Demonio, se ne anderà all'altro mondo, faranno del bene, ma non così scevro di male in guisa che lascino di sè onorevole testimonianza.

Lor sen girà; ma non però che puro  
Giammai rimanga d'essi testimonio. 120  
O Ugolin de' Fantoli, sicuro<sup>1881</sup>  
È il nome tuo, da che più non s'aspetta  
Chi far lo possa, tralignando, oscuro. 123  
Ma va via, Tosco, omai, ch'or mi diletta  
Tropo di pianger più che di parlare,  
Sì m'ha nostra region la mente stretta.<sup>1882</sup>  
126

Noi sapevam che quelle anime care  
Ci sentivano andar: però, tacendo  
Facevan noi del cammin confidare. 129

---

1881 121. *Ugolin de' Fantoli*: nobile Signore di Faenza: non ebbe successione: però dice il Poeta, che tralignati nipoti non offuscheranno la gloria del suo nome.

1882 126. *nostra region*: il discorrere del nostro paese.

Poi fummo fatti soli procedendo,<sup>1883</sup>  
Folgore parve, quando l'aer fende,  
Voce, che giunse di contra, dicendo: 132  
Anciderammi qualunque m'apprende.<sup>1884</sup>  
E fuggì come tuon che si dilegua,  
Se subito la nuvola scoscende. 135  
Come da lei l'udir nostro ebbe tregua,  
Ed ecco l'altra con sì gran fracasso,  
Che somigliò tonar che tosto segua: 138  
Io sono Aglauro che divenni sasso.<sup>1885</sup>

---

1883 130. *Poi*: poichè.

1884 133. *Anciderammi* ec. sono le parole dette da Caino, dopo che per invidia ebbe ucciso Abele. Queste voci ricordano alle anime del Purgatorio i funesti peccati dell'invidia.

1885 139. *Aglauro*. Secondo la favola, fu costei, per la invidia che portava a sua sorella, amata da Mercurio, convertita da questo nume in sasso.



E allor, per istringermi al Poeta,  
Indietro feci e non innanzi il passo. 141  
Già era l'aura d'ogni parte queta,  
Ed ei mi disse: Quel fu il duro camo,<sup>1886</sup>  
Che dovia l'uom tener dentro a sua meta.  
144

Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo  
Dell'antico avversario a sè vi tira;  
E però poco val freno o richiamo. 147  
Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira,  
Mostrandovi le sue bellezze eterne,  
E l'occhio vostro pure a terra mira: 150  
Onde vi batte chi tutto discerne.

---

1886 143. *camo*: freno, voce derivata dal greco.

## CANTO XV.

### ARGOMENTO

Diretti dall'Angelo salgono per una scala meno erta della precedente. Dante muove a Virgilio parecchie questioni sulla celeste beatitudine. Tre diverse visioni rapiscono in estasi il Poeta.

Quanto, tra l'ultimar dell'ora terza<sup>1887</sup>

---

1887 1. *Quanto* ec. Quanto è il tratto della celeste sfera tra il punto dove il sole compie l'ora terza, e quello dove il sole nasce, che sono 45 gradi, ossia uno spazio di tre ore, altrettanto, cioè tre ore ancora, pareva di giorno là, nel luogo ov'era Dante, in Purgatorio, ond'era notte qui, in Italia, dove Dante scriveva il suo Poema.

La comparazione della sfera celeste al fanciullo che sempre scherza, è per significare, sia il conti-

E il principio del dì, par della spera,  
Che sempre, a guisa di fanciullo, scherza,

3

Tanto pareva già in ver la sera

Esser al Sol del suo corso rimaso:

Vespero là, e qui mezza notte era; 6

E i raggi ne ferian per mezzo il naso,

Perchè per noi girato era sì il monte,

Che già dritti andavamo in ver l'occaso; 9

Quando io sentii a me gravar la fronte<sup>1888</sup>

Allo splendore assai più che di prima,

E stupor m'eran le cose non conte: 12

Ond'io levai le mani in ver la cima

Delle mie ciglia, e fecimi il solecchio,<sup>1889</sup>

---

nuo moto della sfera, secondo il sistema Tolemaico, sia la continua vicissitudine delle apparenze atmosferiche.

1888 10. *gravar la fronte*: abbarbagliare la vista.

Che del soverchio visibile lima.<sup>1890</sup> 15  
 Come quando dall'acqua o dallo specchio  
 Salta lo raggio all'opposita parte,  
 Salendo su per lo modo parecchio<sup>1891</sup> 18  
 A quel che scende, e tanto si diparte  
 Dal cader della pietra in egual tratta,<sup>1892</sup>  
 Sì come mostra esperienza ed arte; 21  
 Così mi parve da luce rifratta  
 Ivi dinanzi a me esser percosso:  
 Per che a fuggir la mia vista fu ratta.<sup>1893</sup> 24

---

1889 14. *fecimi il solecchio*: feci delle mie mani  
 parasole agli occhi.

1890 15. *lima*: isminuisce, tempera la soverchia  
 luce.

1891 18. *parecchio*: uguale, simile.

1892 20. *Dal cader della pietra*: dalla linea per-  
 pendicolare.

1893 24. *a fuggir*: a declinarsi, a torcersi altrove.

Che è quel, dolce Padre, a che non posso  
Schermar lo viso, tanto che mi vaglia,<sup>1894</sup>  
Diss'io, e pare in ver noi esser mosso?<sup>27</sup>  
Non ti maravigliar se ancor t'abbaglia  
La famiglia del Cielo, a me rispose;  
Messo è che viene ad invitar ch'uom saglia.  
30

Tosto sarà che a veder queste cose  
Non ti fia grave, ma fieti diletto,  
Quanto natura a sentir ti dispose. 33  
Poi giunti fummo all'Angel benedetto,  
Con lieta voce disse: Entrate quinci  
A un scaleo vie men che gli altri eretto.<sup>1895</sup>  
36

Noi montavamo già partiti linci,<sup>1896</sup>

---

1894 26. *Schermar*: difendere.

1895 36. *eretto*: erto.

1896 37. *linci*: di lì.

E *Beati misericordes* fue<sup>1897</sup>

Cantato retro, e: Godi tu che vinci. 39

Lo mio Maestro e io, soli amendue,

Suso andavamo, e io pensava, andando,

Prode acquistar nelle parole sue,<sup>1898</sup> 42

E dirizzaimi a lui sì dimandando:

Che volle dir lo spirto di Romagna,<sup>1899</sup>

E divieto e consorto menzionando?<sup>1900</sup> 45

Perch'egli a me: Di sua maggior magagna<sup>1901</sup>

---

1897 38. *Beati misericordes*: parole di G. C.

presso S. Matteo, cap. 5.

1898 42. *Prode*: pro, utilità.

1899 44. *lo spirto di Romagna*: Guido del Duca da Bertinoro. Vedi c. prec. v. 81.

1900 45. *E divieto e consorto*: Vedi c. prec. v. 86.

1901 46. *Di sua maggior magagna*: del più grave de' suoi peccati, di quello per cui si purga in questo luogo del Purgatorio, cioè l'invidia.

Conosce il danno; e però non s'ammiri<sup>1902</sup>

Se ne riprende perchè men sen piagna.<sup>1903</sup>

48

Perchè s'appuntano i vostri desiri,<sup>1904</sup>

Dove per compagnia parte si scema,

Invidia move il mantaco a' sospiri. 51

Ma se l'amor della spera suprema<sup>1905</sup>

---

1902 47. *non s'ammiri*: non si ammiri da voi, non vi maravigliate.

1903 48. *Se ne riprende*: se di quel peccato rimprovera perchè altri se ne ammendi.

1904 49. *s'appuntano*: s'appoggiano: il senso de' tre versi è questo: Appunto per la ragione che i vostri desideri mirano a quelle cose delle quali, in quante più parti dividonsi, tanto ne tocca meno a ciascuno, la invidia vi affanna, vi fa sospirare il dolore (*muove il mantaco*, mantice, *ai sospiri*).

1905 52. *l'amor della spera suprema*: l'amor de'

Torcesse in suso il desiderio vostro,  
Non vi sarebbe al petto quella tema:<sup>1906</sup> 54  
Perchè quanto si dice più lì nostro,<sup>1907</sup>  
Tanto possiede più di ben ciascuno,  
E più di caritate arde in quel chiostro. 57  
Io son d'esser contento più digiuno:<sup>1908</sup>

---

beni eterni, della celeste beatitudine, la quale si gode nel cielo empireo ec.

1906 54. *Non vi sarebbe al petto*: non vi punge-  
rebbe il cuore.

1907 55. *Perchè quanto* ec. Perchè quanto maggiore è il numero di coloro che *lì* (in cielo) partecipano di un bene che, per esser di tutti, può da ognuno chiamarsi *nostro*, tanto più ne possiede ciascuno in particolare, e più ec.

1908 58. *Io son d'esser contento più digiuno*. Intendi: mi arde maggiormente la voglia di essere appagato, imperciocchè la tua risposta mentre da



Diss'io, che se mi fosse pria taciuto,  
 E più di dubbio nella mente aduno.      60  
 Com'esser puote che un ben distributo  
 I più posseditor faccia più ricchi  
 Di sè, che se da pochi è posseduto?      63  
 Ed egli a me: Però che tu rificchi<sup>1909</sup>  
 La mente pure alle cose terrene,  
 Di vera luce tenebre dispicchi.<sup>1910</sup>      66  
 Quello infinito ed ineffabil bene  
 Che lassù è, così corre ad amore,

---

un lato mi sodisfa, da un altro mi partorisce altri dubbi ec.

1909 64. *Però che tu rificchi* ec. perchè tu ti vali di argomenti tratti dalle cose terrene a giudicare le celesti.

1910 66. *Di vera luce* ec. Dalla cosa chiara e vera che ti dimostro ne *dispicchi tenebre*, cioè ne traggi errore.

Come a lucido corpo raggio viene. 69  
Tanto si dà quanto trova d'ardore;<sup>1911</sup>  
Sì che quantunque carità si stende,  
Cresce sovr'essa l'eterno valore. 72  
E quanta gente più lassù s'intende,  
Più v'è da bene amare, e più vi s'ama,  
E come specchio l'uno all'altro rende. 75  
E se la mia ragion non ti disfama,  
Vedrai Beatrice, ed ella pienamente  
Ti torrà questa e ciascuna altra brama. 78

---

1911 70. *Tanto si dà quanto trova d'ardore*: Tanto di beatitudine dispensa all'anima beata, quanto in essa è l'ardore in amare Iddio. Così spiega un dogma teologico, a discutere il quale anche S. Tommaso impiegò non poche pagine, e non giunse alla lucidezza della esposizione che ne dà Dante in questi pochi versi, che sono de' più eleganti di tutto il poema.

Procaccia pur che tosto sieno spente,  
 Come son già le due, le cinque piaghe,<sup>1912</sup>  
 Che si richiudon per esser dolente.      81  
 Com'io voleva dicer: Tu m'appaghe;  
 Giunto mi vidi in su l'altro girone,  
 Sì che tacer mi fer le luci vaghe.<sup>1913</sup>      84  
 Ivi mi parve in una visione<sup>1914</sup>

---

1912 80. *le cinque piaghe, Che* ec. Gli altri cinque P incisigli nella fronte dall'Angelo, simboleggianti gli altri cinque peccati che rimanevano, dopo cancellati quello della superbia, e quello dell'invidia: i quali peccati si purgano col pentimento.

1913 84. *vaghe*: vogliose, ardenti di vedere le straordinarie apparizioni che si offrivano al Poeta.

1914 85. *una visione*: questa visione, rappresenta la disputa di Gesù Cristo in mezzo a' Dottori nel Tempio, conforme è narrata nell'Evangelio di

Estatica di subito esser tratto,  
 E vedere in un tempio più persone:      87  
 Ed una donna in su l'entrar con atto  
 Dolce di madre dicer: Figliuol mio,  
 Perchè hai tu così verso noi fatto?      90  
 Ecco dolenti lo tuo padre e io  
 Ti cercavamo. E come qui si tacque,  
 Ciò che pareva prima, dispario.      93  
 Indi m'apparve un'altra con quell'acque<sup>1915</sup>  
 Giù per le gote, che il dolor distilla,  
 Quando per gran dispetto in altrui nacque;

---

S. Luca, le parole del quale Dante fa italiane nel  
 v. 89 e seg.

1915 94. *un'altra con quell'acque* ec. un'altra  
 donna piangente d'ira. Questa è la moglie di Pisi-  
 strato tiranno d'Atene, la quale domandò vendet-  
 ta contro quel giovinetto, che acceso d'amore  
 verso la figliuola di lei, pubblicamente baciolla.

E dir: Se tu sei sire della villa,<sup>1916</sup>

Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,

E onde ogni scienza disfavilla, 99

Vendica te di quelle braccia ardite

Ch'abbracciar nostra figlia, o Pisistrato.

E il signor mi pareva benigno e mite 102

Risponder lei con viso temperato:

Che farem noi a chi mal ne desira,

Se quei che ci ama è per noi condannato?

105

Poi vidi genti accese in fuoco d'ira

Con pietre un giovinetto ancider, forte<sup>1917</sup>

---

1916 97-98. *della villa, Del cui nome ec.* Quando Atene fu fabbricata, Minerva e Nettuno disputarono chi di essi dovesse imporle il nome. Vinse Minerva e le diede il proprio. *Vedi la Mitologia.*

Gridando a sè pur: Martira, martira! 108  
E lui vedea chinarsi per la morte,  
Che l'aggravava già, in ver la terra,  
Ma degli occhi facea sempre al Ciel porte,  
111

Orando all'alto Sire in tanta guerra,  
Che perdonasse a' suoi persecutori,  
Con quell'aspetto che pietà disserra. 114  
Quando l'anima mia tornò di fuori  
Alle cose che son fuor di lei vere,  
Io riconobbi i miei non falsi errori.<sup>1918</sup> 117  
Lo Duca mio, che mi potea vedere

---

1917 107. *un giovinetto*: S. Stefano: questa visione ne rappresenta il martirio. *Vedi Act. Apost. Cap. 7.*

1918 117. *non falsi*: in quanto non rappresentavano che cose vere.

ivi. *errori*: vaneggiamenti, o a dir meglio estasi.

Far sì com'uom che dal sonno si slega,  
 Disse: Che hai, che non ti puoi tenere?<sup>120</sup>  
 Ma se' venuto più che mezza lega  
 Velando gli occhi, e con le gambe avvolte<sup>1919</sup>  
 A guisa di cui vino o sonno piega!     123  
 O dolce Padre mio, se tu m'ascolte,  
 Io ti dirò, diss'io, ciò che m'apparve,  
 Quando le gambe mi furon sì tolte.     126  
 Ed ei: Se tu avessi cento larve<sup>1920</sup>  
 Sovra la faccia, non mi sarien chiuse  
 Le tue cogitazion, quantunque parve.<sup>129</sup>  
 Ciò che vedesti fu, perchè non scuse  
 D'aprir lo core all'acque della pace,  
 Che dall'eterno fonte son diffuse.     132  
 Non dimandai: Che hai? per quel, che face,

---

1919 122.*avvolte*: quasi impedito dal muoversi liberamente.

1920 127.*larve*: maschere.

Chi guarda pur con l'occhio che non vede,<sup>1921</sup>  
Quando disanimato il corpo giace;    135  
Ma dimandai per darti forza al piede:  
Così frugar conviensi i pigri lenti  
Ad usar lor vigilia quando riede.        138  
Noi andavam per lo vespero attenti  
Oltre quanto potean gli occhi allungarsi,  
Contra i raggi serotini e lucenti:        141  
Ed ecco a poco a poco un fumo farsi  
Verso di noi, come la notte oscuro,  
Nè da quello era luogo da cansarsi:    144  
Questo ne tolse gli occhi e l'aer puro.

---

1921 134. *Chi guarda pur con l'occhio* ec. Cioè chi guarda solamente con l'occhio materiale, che non può vedere l'interno dell'uomo, e il quale occhio non ha più la forza di vedere quando dal corpo è partita l'anima.



## CANTO XVI.

### ARGOMENTO

Fra gl'iracondi, che sono puniti dal travaglio  
di un denso fumo, Dante incontrasi in Marco  
Lombardo, uomo di corte col quale favella in-  
torno le cagioni della corruttela de' tempi  
suoi.

Buio d'inferno, e di notte privata

D'ogni pianeta sotto pover cielo,

Quant'esser può di nuvol tenebrata,        3

Non fece al viso mio sì grosso velo,<sup>1922</sup>

Come quel fumo ch'ivi ci coperse,

Nè al sentir di così aspro pelo;                6

Chè l'occhio stare aperto non sofferse:

---

1922 4. *Non fece al viso mio* ec. Costruisci ed in-  
tendi: non fece al mio viso (a' miei occhi) velo sì  
grosso, nè sì aspro a sentire, come quel fumo ec.

Onde la Scorta mia saputa e fida  
 Mi s'accostò, e l'omero m'offerse. 9  
 Sì come cieco va dietro a sua guida  
 Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo  
 In cosa che il molesti, o forse ancida, 12  
 M'andava io per l'aere amaro e sozzo,  
 Ascoltando il mio Duca che diceva  
 Pur: Guarda, che da me tu non sie moz-  
 zo.<sup>1923</sup> 15  
 Io sentia voci, e ciascuna pareva  
 Pregar per pace e per misericordia  
 L'Agnel di Dio, che le peccata leva. 18  
 Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:<sup>1924</sup>  
 Una parola era in tutte e un modo,  
 Sì che pareva tra esse ogni concordia. 21  
 Quei sono spirti, Maestro, ch'io odo?

---

1923 15. *mozzo*: diviso.

1924 19. *Pure*: solamente, non altro che ec.

Diss'io: ed egli a me: Tu vero apprendi;  
 E d'iracondia van solvendo il nodo:      24  
 Or tu chi sei, che il nostro fumo fendi,  
 E di noi parli pur, come se tue  
 Partissi ancor lo tempo per calendi?<sup>1925</sup> 27  
 Così per una voce detto fue.  
 Onde il Maestro mio disse: Rispondi,  
 E dimanda se quinci si va sue.      30  
 E io: O creatura, che ti mondi,  
 Per tornar bella a Colui che ti fece,  
 Maraviglia udirai se mi secondi.      33  
 Io ti seguirò quanto mi lece,  
 Rispose; e se veder fumo non lascia,  
 L'udir ci terrà giunti in quella vece.      36

---

1925 27. *Partissi ancor* ec. fossi mortale e vivessi tuttora nel mondo, ove il tempo si divide in mesi (*calendi*) il che non avviene ne' mondi dell'anime.

Allora incominciai: Con quella fascia,<sup>1926</sup>  
Che la morte dissolve, men vo suso,  
E venni qui per la infernale ambascia; 39  
E se Dio m'ha in sua grazia rinchiuso  
Tanto, ch'ei vuol ch'io veggia la sua corte  
Per modo tutto fuor del moderno uso,<sup>1927</sup>

---

1926 37-38. *Con quella fascia, Che la morte dissolve: col corpo mortale.*

1927 42. *Per modo tutto fuor del moderno uso.*

Vogliamo che il lettore avverta come Dante qui volesse apertamente dichiarare, che quantunque le visioni e i viaggi all'altro mondo fossero a' suoi tempi comunissimi, nondimeno questo suo e per il *modo* e per lo *scopo* s'ha da considerare straordinario, perchè intrapreso e rivelato per grazia speciale di Dio. Ed è idea massima del Poeta, il quale tutte le volte che gli si offre il destro la ripete, esponendola in tutti i modi, e più frequente-

Non mi celar chi fosti anzi la morte,

Ma dilmi, e dimmi s'io vo bene al varco:<sup>1928</sup>

E tue parole fien le nostre scorte. 45

Lombardo fui, e fui chiamato Marco:<sup>1929</sup>

Del mondo seppi, e quel valore amai

Al quale ha or ciascun disteso l'arco:<sup>1930</sup> 48

---

mente nel Purgatorio e nel Paradiso. Vedi *Disc. Prelim.*

1928 44. *al varco*: verso la via che conduce al balzo superiore.

1929 46. *Lombardo fui*: «Marco Lombardo (dice l'Anon.) fu Viniziano, uomo di corte, e quasi tutto ciò che guadagnava dispensava in limosine. Usò a Parigi ed infino che egli ebbe delle sue cose fu pregiato in arme ed in cortesia; poi si appoggiò a maggiore di sè ed onoratamente visse e morì.»

1930 48. *disteso* è contrario di *steso*, come *di-*

Per montar su dirittamente vai.

Così rispose: e soggiunse: Io ti prego,

Che per me preghi, quando su sarai. 51

E io a lui: Per fede mi ti lego

Di far ciò che mi chiedi: ma io scoppio

Dentro a un dubbio, s'io non me ne spiego.

54

Prima era scempio, e ora è fatto doppio<sup>1931</sup>

---

*spiaciuto, disadorno* e simili; e perciò intendi: al qual valore ciascuno ha *disteso*, ha cessato di tendere l'arco; il qual valore ciascuno ha abbandonato, ha posto in non cale.

1931 55. *Prima era scempio*. Qui avverte come segue l'Ab. Bianchi: «Per le parole di Guido del Duca intorno alla corruzione della società, entrò nel Poeta un dubbio intorno la cagione di questo disordine. Sentendo ora Marco Lombardo lamentare la cosa medesima, dice che è fatto doppio il

Nella sentenza tua, che mi fa certo  
Qui e altrove quello ov'io l'accoppio. 57  
Lo mondo è ben così tutto deserto  
D'ogni virtute, come tu mi suone,  
E di malizia gravido e coverto: 60  
Ma prego che m'additi la cagione,  
Sì ch'io la vegga e ch'io la mostri altrui;  
Chè nel cielo uno, e un quaggiù la pone.<sup>1932</sup>

---

suo dubbio, cioè prende maggior forza e gli dà maggiore ansietà, per le sue parole, le quali lo fan più certo della corruzione lì in quel cerchio udita, ed altrove da Guido, alla quale ansietà s'accoppiava, andava unito, il dubbio suo intorno al perchè.»

1932 63. *Chè nel cielo uno, ed un quaggiù la pone*: Intendi: la cagione che il mondo sia *tutto deserto d'ogni virtute*, altri (*uno*) l'attribuisce al cielo, cioè alla influenza delle sostanze superiori, altri al

Alto sospir, che duolo strinse in hui,<sup>1933</sup>

Mise fuor prima, e poi cominciò: Frate,

Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.66

Voi che vivete, ogni cagion recate<sup>1934</sup>

Pur suso al cielo, sì come se tutto

Movesse seco di necessitate. 69

Se così fosse, in voi fora distrutto

Libero arbitrio, e non fora giustizia

Per ben, letizia, e per male aver lutto. 72

Lo cielo i vostri movimenti inizia,

Non dico tutti: ma, posto ch'io il dica,

Lume v'è dato a bene ed a malizia,<sup>1935</sup> 75

---

corso naturale delle umane vicende.

1933 64. *hui*: è interiezione di vivo dolore.

1934 67. *recate*: attribuite.

1935 75. *Lume v'è dato* ec. V'è dato tanto lume da discernere il bene dal male, e la libertà di ap-



E libero voler che, se fatica<sup>1936</sup>

Nelle prime battaglie col ciel dura,

Poi vince tutto, se ben si notrica. 78

A maggior forza ed a miglior natura<sup>1937</sup>

Liberi soggiacete, e quella cria

La mente in voi, che il Ciel non ha in sua cu-

---

pigliarvi all'uno o all'altro.

1936 76. *E libero voler* ec. Costruisci ed intendi:

E il libero arbitrio (*libero voler*) se dura fatiche nelle prime battaglie col cielo, ossia cogl'impulsi naturali provenienti dall'influsso de' cieli, poi vince tutto, nutricandosi col cibo della sapienza e delle buone pratiche.

1937 79. *A maggior forza* ec. Intendi: a Dio solo soggiacete, ma senza perder punto della vostra libertà; e Dio crea in voi la mente, la quale non soggiace all'influsso degli astri ossia ai movimenti della materia.

Però, se il mondo presente disvia,  
 In voi è la cagione, in voi si cheggia,  
 E io te ne sarò or vera spia.<sup>1938</sup> 84  
 Esce di mano a Lui, che la vagheggia,  
 Prima che sia, a guisa di fanciulla,  
 Che piangendo e ridendo pargoleggia,<sup>87</sup>  
 L'anima semplicetta, che sa nulla,  
 Salvo che, mossa da lieto Fattore,  
 Volentier torna a ciò che la trastulla. 90  
 Di picciol bene in pria sente sapore;<sup>1939</sup>  
 Quivi s'inganna, e dietro a esso corre,  
 Se guida o fren non torce il suo amore.<sup>93</sup>  
 Onde convenne legge per fren porre;

---

1938 84. *vera spia*: vero interprete.

1939 91. *Di picciol bene* ec. Del ben caduco che recano i sensi, *sente sapore*, sente diletto o appetito.

Convenne rege aver che discernesse  
Della vera cittade almen la torre.<sup>1940</sup> 96  
Le leggi son; ma chi pon mano ad esse?  
Nullo: però che il pastor che precede<sup>1941</sup>

---

1940 96. *vera cittade*: del vivere rettamente, che ci mena alla vera città, cioè alla celeste beatitudine, alla quale l'uomo è veracemente destinato da Dio.

1941 98. *il pastor che precede* ec. Dio comandò agli Ebrei di non cibarsi della carne d'animali, che non avessero queste due qualità, il ruminare e l'unghia fessa. Gl'interpreti del mistico significato del comandamento divino dicono che per lo ruminare si vuole intendere la sapienza; per l'unghia fessa l'operare. Ciò posto così spone l'abate Bianchi: «Il pastore, che va innanzi, siccome duce al popolo (*che precede*) può ben predicare nella sua sana dottrina, *ruminar può*; ma i suoi

Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.<sup>99</sup>  
Per che la gente, che sua guida vede  
Pure a quel ben ferire ond'ella è ghiotta,  
Di quel si pasce e più oltre non chiede.<sup>102</sup>  
Ben puoi veder che la mala condotta  
È la cagion che il mondo ha fatto reo,  
E non natura che in voi sia corrotta. 105  
Soleva Roma, che il buon mondo feo,<sup>1942</sup>  
Duo Soli aver, che l'una e l'altra strada<sup>1943</sup>

---

costumi ed operazioni non corrispondono poi  
agl'insegnamenti, *non ha l'unghie fesse*.

1942 106. *il buon mondo feo*: incivili, *umanizzò* il  
mondo. A intendere bene il significato di questi  
versi veggansi i libri II e III del trattato *de Mo-*  
*narchia*.

1943 107. *Duo Soli aver* ec.: due autorità, una  
temporale e l'altra spirituale: l'imperatore e il pa-  
pa.

Facean vedere, e del mondo e di Deo.108  
 L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada<sup>1944</sup>  
 Col pastorale; e l'un con l'altro insieme  
 Per viva forza mal convien che vada: 111  
 Però che, giunti, l'un l'altro non teme.  
 Se non mi credi, pon mente alla spiga;  
 Che ogni erba si conosce per lo seme.114  
 In sul paese, ch'Adige e Po riga,<sup>1945</sup>  
 Solea valore e cortesia trovarsi  
 Prima che Federigo avesse briga:<sup>1946</sup> 117

---

1944 109. *L'un l'altro ha spento* ec. L'un sole (il papa) ha spento l'altro, l'imperatore, entrando in luogo di lui.

1945 115. *In sul paese*: intende collettivamente tutta la Lombardia; i fiumi principali della quale sono l'Adige ed il Po.

1946 117. *Federigo avesse briga*: prima che avessero cominciamento le controversie fra il sa-

Or può sicuramente indi passarsi<sup>1947</sup>

Per qualunque lasciasse, per vergogna,

Di ragionar coi buoni, d'appressarsi. 120

Ben son tre vecchi ancora, in cui rampogna

L'antica età la nuova, e par lor tardo,

Che Dio a miglior vita li ripogna; 123

Currado da Palazzo, e il buon Gherardo,<sup>1948</sup>

---

cerdozio e l'impero.

1947 118. *Or può* ec. Intendi: chiunque lasciasse d'appressarsi a quelle provincie per vergogna di ragionare coi buoni (d'incontrarsi con uomini probi) sia certo che là può passare *sicuramente*, cioè senza pericolo d'incontrarne pur uno.

1948 124-25. *Currado da Palazzo* ec. Currado da Palazzo da Brescia, Gherardo da Camino da Trevigi, Guido da Castello da Reggio, vecchi signori, in cui duravano tuttavia le antiche virtù cavalleresche. Dell'ultimo dice l'Anon. che *per*

E Guido da Castel, che me' si noma  
Francescamente il semplice Lombardo.<sup>126</sup>  
Di' oggimai che la Chiesa di Roma,  
Per confondere in sè duo reggimenti,  
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.<sup>129</sup>  
O Marco mio, diss'io, bene argomenti;  
E or discerno perchè dal retaggio<sup>1949</sup>  
Li figli di Levì furono esenti. 132

---

*Francia di suo valore e cortesia fu tanta fama,  
che per eccellenza li valenti uomini il chiamano il  
semplice Lombardo.*

1949 131. *E or discerno* ec. Intendi: ora comprendo per qual ragione esclusa fosse la tribù di Levi (l'ordine levitico o sacerdotale) dal ripartimento delle terre di Canaan, distribuite da Dio alle dodici tribù d'Israele. Afferma il Lirano che le città date ai Leviti fossero ad *habitandum* non ad *possidendum*.

Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio  
Di' ch'è rimasto della gente spenta,  
In rimproverio del secol selvaggio? 135  
O tuo parlar m'inganna o ei mi tenta,  
Rispose a me, chè, parlandomi Tosco,  
Par che del buon Gherardo nulla senta.138  
Per altro soprannome io nol conosco,  
S'io nol toglieSSI da sua figlia Gaia.<sup>1950</sup>

---

1950 140. *da sua figlia Gaia*. Dice l'Anon. *Costei fu donna di tale reggimento circa le delectazioni amorose, ch'era notorio il suo nome per tutta l'Italia*. Da queste parole ci viene pienamente aperto il concetto di Dante, il quale con un tocco di gran magistero mettendo in contrapposto la fama onorata del padre colla disonesta della figlia, flagella crudelmente la discendenza di colui il quale per

..... *saggio*



Dio sia con voi, chè più non vegno vosco.

141

Vedi l'albòr, che per lo fumo raia,<sup>1951</sup>

Già biancheggiare; a me convien partirmi,

L'Angelo è ivi, prima ch'egli paia:<sup>1952</sup> 144

Così parlò, e più non volle udirmi.<sup>1953</sup>

---

*Era rimaso della gente spenta*

*In rimproverio del secol selvaggio.*

Vedi il *Disc. prel.*

1951 142.*raia*: raggia.

1952 144.*prima ch'egli paia*: prima ch'egli ci appa-  
risca, prima che ci si renda visibile.

1953 145.*parlò*. Diversi codici leggono *tornò*; e  
questa parrebbe a noi lezione migliore, perchè  
corrisponderebbe al verso 34, in cui Marco dice:  
*Io ti seguirò quanto mi lece*. E perchè a questo  
punto si stacca da Dante, ossia è finito lo spazio  
per il quale lo poteva seguire, sarebbe opportu-

## CANTO XVII.

### ARGOMENTO

Escono dal fumo e riveggono la luce. Dante è rapito in estasi, nella quale gli si mostrano parecchie apparizioni di esempi d'ira. Un angelo mostra a' Poeti la salita che conduce al quarto balzo, in cui si purgano gli accidiosi.

Ricorditi, lettor, se mai nell'alpe

Ti colse nebbia, per la qual vedessi

Non altrimenti che per pelle talpe;<sup>1954</sup> 3

Come, quando i vapori umidi e spessi

---

nissima la parola *tornò*.

1954 3. *Non altrimenti che pelle talpe*: non altrimenti che le talpe attraverso quella pellicola che hanno dinanzi agli occhi. Questa opinione della vista della talpa velata da una pellicola, non è ora più ammessa dalla scienza.

A diradar cominciansi, la spera  
 Del Sol debilmente entra per essi:      6  
 E fia la tua immagine leggiera<sup>1955</sup>  
 In giugnere a veder com'io rividi  
 Lo Sole in pria, che già nel corcare era. 9  
 Sì, pareggiando i miei co' passi fidi  
 Del mio Maestro, uscii fuor di tal nube  
 Ai raggi morti già nei bassi lidi.<sup>1956</sup>      12  
 O immaginativa, che ne rube<sup>1957</sup>  
 Tal volta sì di fuor, ch'uom non s'accorge  
 Perchè d'intorno suonin mille tube,      15  
 Chi muove te, se il senso non ti porge?<sup>1958</sup>

---

1955 7. *leggiera*: scarsa, debole.

1956 12. *Ai raggi morti già* ec. quando il sole già occultavasi sotto l'orizzonte.

1957 13. *ne rube*: ne aстраи dalle cose che ci circondano.

1958 16. *Chi muove te* ec. Dante, contro la opi-

Muoveti lume che nel ciel s'informa,  
Per sè, o per voler che giù lo scorge.<sup>1959</sup> 18  
Dell'empiezza di lei, che mutò forma<sup>1960</sup>  
Nell'uccel che a cantar più si diletta,

---

nione generalmente ricevuta dagli aristotelici de' suoi tempi, cioè, che l'anima nostra non ha immagini di qualunque natura si sieno, che a lei non vengano da' sensi, pare che qui voglia ammettere un ordine d'idee non provenienti da' sensi, senza però abbracciare la ipotesi platonica. Il ripiego del poeta a spiegare la causa di queste frequenti estasi, nelle quali gli si offerivano delle visioni simboliche, qui è usato opportunamente.

1959 18. *scorge*: qui vale, manda.

1960 19. *Dell'empiezza di lei, che mutò forma.*

Dell'empietà di Filomela, che fu trasmutata in ugnuolo. Costei, violata dal cognato Teseo, uccise Iti, figliuolo di lui, e glielo diè a mangiare.

Nell'immagine mia apparve l'orma.<sup>1961</sup> 21  
 E qui fu la mia mente sì ristretta  
 Dentro da sè, che di fuor non venia,  
 Cosa che fosse allor da lei ricetta.<sup>1962</sup> 24  
 Poi piovve dentro all'alta fantasia  
 Un crocifisso dispettoso e fiero<sup>1963</sup>  
 Nella sua vista, e cotal si moria. 27  
 Intorno ad esso era il grande Assuero,  
 Ester sua sposa e il giusto Mardocheo,  
 Che fu al dire e al far così intero.<sup>1964</sup> 30

---

1961 21. *Nell'immagine mia apparve l'orma.* Nella mia immaginativa apparve la rappresentazione, l'impronta.

1962 24. *ricetta*: ricevuta, dal latino *recepta*.

1963 26. *Un crocifisso*: un uomo posto in croce.

Allude a quanto è scritto nella Bibbia (*Esther*, cap. 7) di Aman fatto crucifigere da Assuero.

1964 30. *intero*: giusto, irreprensibile, dal latino

E come questa immagine rompeo

Sè per sè stessa a guisa d'una bulla,<sup>1965</sup>

Cui manca l'acqua sotto qual si feo; 33

Surse in mia visione una fanciulla,<sup>1966</sup>

Piangendo forte, e diceva: O regina,<sup>1967</sup>

Perchè per ira hai voluto esser nulla? 36

Ancisa t'hai per non perder Lavina:

Or m'hai perduta: io sono essa che lutto,<sup>1968</sup>

---

*integer.*

1965 32-33. *bullà, Cui manca* ec. bolla d'aria quando vien meno il velo d'acqua che la fascia.

1966 34. *una fanciulla*. Questa è Lavinia figliuola del re Latino e di Amata.

1967 35. *O regina*: Allude al libro XII dell'Eneide, in cui si narra, che Amata, madre di Lavinia, credendo che Enea avesse ucciso Turno, a cui la fanciulla era stata promessa in isposa, venne in tanta ira che per disperazione si appiccò.

Madre, alla tua pria che all'altrui ruina.<sup>39</sup>  
Come si frange il sonno, ove di butto<sup>1969</sup>  
Nuova luce percote il viso chiuso,  
Che fratto guizza, pria che muoia tutto;<sup>1970</sup>

42

Così l'immaginar mio cadde giuso,

---

1968 38. *Or m'hai perduta*. Intendi: m'hai perduta partendoti da questa vita.

*ivi. che lutto,... pria* ec. mi affanno alla tua morte prima che a quella di Turno, che pure accadde poco dopo quella di Amata.

1969 40. *ove di butto*: quando di botto, repentinamente.

1970 42. *Che fratto guizza* ec. il qual sonno rotto d'improvviso, non è vinto interamente a un tratto, ma riceve una scossa, alla quale succede ciò che direbbesi l'agonia del sonno prima che si dilegui (*muoia*) del tutto.

Tosto che il lume il volto mi percosse,  
Maggiore assai, che quel ch'è in nostr'uso.

45

Io mi volgea per vedere ov'io fosse,  
Quando una voce disse: Qui si monta,  
Che da ogni altro intento mi rimosse; 48  
E fece la mia voglia tanto pronta  
Di riguardar chi era che parlava,  
Che mai non posa, se non si raffronta.<sup>1971</sup>

51

Ma come al Sol, che nostra vista grava,  
E per soverchio sua figura vela,<sup>1972</sup>

---

1971 51. *Che mai non posa* ec. Intendi: che mai non si sarebbe posata, se non si fosse raffrontata, trovata a fronte della cosa desiderata.

1972 53. *per soverchio* ec. per potenza di lume assai maggiore di quanta ne potrebbe sostenere la nostra virtù visiva, il sole si rende indiscernibi-



Così la mia virtù quivi mancava. 54  
 Questo è divino spirito, che ne la  
 Via d'andar su ne drizza senza prego,  
 E col suo lume sè medesimo cela. 57  
 Sì fa con noi, come l'uom si fa sego;<sup>1973</sup>  
 Che quale aspetta prego, e l'uopo vede,  
 Malignamente già si mette al nego. 60  
 Ora accordiamo a tanto invito il piede:  
 Procacciam di salir pria che s'abbui;  
 Chè poi non si poria, se il dì non riede. 63  
 Così disse il mio Duca, e io con lui  
 Volgemmo i nostri passi ad una scala:  
 E tosto ch'io al primo grado fui, 66

---

le, quasi si coprisse d'un velo.

1973 58. *Si fa con noi, come l'uom si fa sego*: In-  
 tendi: egli adopera con noi come seco (*sego*),  
 cioè con sè stesso, che non aspetta preghiera  
 per giovare a sè.

Sentiimi presso quasi un mover d'ala,  
E ventarmi nel volto, e dir: *Beati*  
*Pacifici*, che son senza ira mala. 69  
Già eran sopra noi tanto levati  
Gli ultimi raggi che la notte segue,<sup>1974</sup>  
Che le stelle apparivan da più lati. 72  
O virtù mia, perchè sì ti dilege?  
Fra me stesso dicea, che mi sentiva  
La possa delle gambe posta in tregue. 75  
Noi eravam dove più non saliva  
La scala su, ed eravamo affissi,  
Pur come nave ch'alla spiaggia arriva; 78  
E io attesi un poco s'io udisi  
Alcuna cosa nel nuovo girone:  
Poi mi rivolsi al mio Maestro, e dissi: 81

---

1974 71. *che la notte segue*: cioè ai quali ultimi raggi del sole vien dietro la notte, che pel cielo si stende.

Dolce mio Padre, di', quale offensione  
 Si purga qui nel giro dove semo?  
 Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.<sup>84</sup>  
 Ed egli a me: L'amor del bene, scemo<sup>1975</sup>  
 Di suo dover, quiritta si ristora,  
 Qui si ribatte il mal tardato remo.        87  
 Ma perchè più aperto intendi ancora,  
 Volgi la mente a me, e prenderai  
 Alcun buon frutto di nostra dimora.        90  
 Nè creator, nè creatura mai,  
 Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,  
 O naturale o d'animo; e tu il sai.<sup>1976</sup>        93

---

1975 85-86.    *L'amor del bene, scemo Di suo  
 dover: «l'accidia, che è difetto di quell'amore che  
 l'uomo dee a Dio ed al prossimo.» l'Anon. quiritta  
 si ristora: in questo piano si rintegra del manca-  
 mento sopradetto.*

1976 93.    *O naturale o d'animo. Avverte il Costa:*  
 1145

Lo natural fu sempre senza errore:

Ma l'altro puote errar per malo obietto,

O per troppo o per poco di vigore.      96

Mentre ch'egli è nei primi ben diretto,<sup>1977</sup>

---

«Sono due sorte d'amore: il naturale e l'animale, cioè d'animo. Il naturale, che è quello pel quale appetiamo i beni necessarj alla nostra conservazione, non erra mai. Quello d'animo, ossia di ragione, che dipende dal libero volere, erra in tre modi: quando si diriga al male che si mostra sotto specie di bene; quando trapassa il modo del fervore con che debbonsi amare le cose create; quando manca del fervore debito proporzionalmente ai diversi obietti, come sarebbe ai parenti, agli amici, al prossimo, alla patria, a Dio.»

1977 97-98.    *nei primi ben*: nei primi beni, cioè a Dio e alla virtù: e *nei secondi* ec. e nei beni terreni si tempera convenientemente.

E nei secondi sè stesso misura,  
Esser non può cagion di mal diletto:<sup>1978</sup> 99  
Ma quando al mal si torce, o con più cura,  
O con men che non dee, corre nel bene,  
Contra il Fattore adovra sua fattura.<sup>1979</sup> 102  
Quinci comprender puoi, ch'esser conviene  
Amor sementa in voi d'ogni virtute,  
E d'ogni operazion che merta pene. 105  
Or perchè mai non può dalla salute<sup>1980</sup>

---

1978 99. *Esser non può* ec. non può da cotale amore cagionarsi in noi veruna dilettazone colpevole.

1979 102. *Contra il Fattore adovra sua fattura*: la creatura opera contro la intenzione del Creatore.

1980 106. *Or perchè mai non può* ec. Costruisci e intendi: ora perchè ancora non può mai volger viso, distogliersi dalla salute del suo subietto, avviene che tutte le cose suscettive d'amore sono

Amor del suo soggetto volger viso,  
Dall'odio proprio son le cose tute.      108  
E perchè intender non si può diviso,<sup>1981</sup>  
Nè per sè stante, alcuno esser dal primo,  
Da quello odiare ogni affetto è deciso.111  
Resta, se, dividendo bene stimo,<sup>1982</sup>

---

*tute*, sicure, dall'odio proprio; non possono odiare  
sè medesime.

1981 109. *E perchè intender* ec. E perciocchè non  
si dà alcun essere o ente stante per sè e diviso  
dalla cagione prima, cioè da Dio, avviene che  
ogni affetto è naturalmente *deciso*, diviso, lonta-  
no dall'odiare la detta cagione prima congiunta al  
suo effetto, cioè allo stesso essere da Lei amato.

1982 112. *dividendo*: voce scolastica, che vale:  
distinguendo. Chi sostituisce la variante di *proce-*  
*dendo*, storpia tutto il passo, che è una filastrocca  
scolastica, la quale infiorata di quando in quando

Che il mal che s'ama è del prossimo: ed esso  
Amor nasce in tre modi in vostro limo.<sup>1983</sup>

114

È chi; per esser suo vicin soppresso<sup>1984</sup>

Spera eccellenza, e sol per questo brama,  
Ch'ei sia di sua grandezza in basso messo:

117

È chi podere, grazia, onore e fama

Teme di perder, perch'altri sormonti,<sup>1985</sup>

---

di qualche bella espressione poetica, mostra che  
la stessa potenza di Dante non valse a farne  
sparire la intrinseca inamabilità.

1983 114. *limo*: corpo umano, ritenente delle qua-  
lità della creta, di cui fu formato il corpo del primo  
uomo.

1984 115. *È chi* ec. Intendi: è chi spera ingrandi-  
mento dall'oppressione del vicino, cioè del pros-  
simo.

Onde s'attrista sì, che il contrario ama:120  
Ed è chi per ingiuria par ch'adonti,  
Sì che si fa della vendetta ghiotto;  
E tal convien, che il male altrui impronti.<sup>1986</sup>

123

Questo triforme amor quaggiù disotto  
Si piange: or vo' che tu dell'altro intende,  
Che corre al ben con ordine corrotto. 126  
Ciascun confusamente un bene apprende,  
Nel qual si queti l'animo, e desira:  
Perchè di giugner lui ciascun contende.<sup>1987</sup>

---

1985 119. *perch'altri sormonti*: cioè per lo innalzarsi di alcuno in potere, grazia, onore e fama.

1986 123. *E tal convien* ec.: onde costui si studia di procacciare il danno del suo offensore.

1987 129. *Perchè* ec.: per lo che ognuno tende, si sforza a conseguire quel bene confusamente appreso.



Se lento amore in lui veder vi tira,<sup>1988</sup>

O a lui acquistar, questa cornice,<sup>1989</sup>

Dopo giusto pentir, ve ne martira. 132

Altro ben è che non fa l'uom felice:

Non è felicità, non è la buona<sup>1990</sup>

Essenzia, d'ogni ben frutto e radice. 135

L'amor, che ad esso troppo s'abbandona,

Di sopra noi si piange per tre cerchi:

---

1988 130. *Se lento amore*: Intendi: Se l'amor vostro è pigro a volgersi a quel bene e ad acquistarlo.

1989 131. *questa cornice*: questo luogo del Purgatorio, questo balzo.

1990 134. *Non è felicità* ec. Intendi: quest'altro bene non è la felicità vera, non è Dio, sommo dei beni, *frutto e radice*, cioè premio ed origine d'ogni altro bene.

Ma come tripartito si ragiona, 138  
Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi.

## **CANTO XVIII.**

### ARGOMENTO

Virgilio, interrogato da Dante, ragiona del come l'amore, innata potenza dell'anima, operi. Fra una turba di spiriti che si purgano della colpa di accidia si dà a conoscere ai due Poeti l'Abate di S. Zeno di Verona.

Posto avea fine al suo ragionamento

L'alto Dottore, e attento guardava<sup>1991</sup>

Nella mia vista s'io pareva contento. 3

E io, cui nuova sete ancor frugava,

Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse

Lo troppo dimandar, ch'io fo, gli grava. 6

---

1991 2. *L'alto Dottore*: Virgilio.

Ma quel padre verace, che s'accorse  
Del timido voler che non s'apriva,  
Parlando, di parlare ardir mi porse. 9  
Ond'io: Maestro, il mio veder s'avviva  
Sì nel tuo lume, ch'io discerno chiaro  
Quanto la tua ragion porti o descriva. 12  
Però ti prego, dolce Padre caro,  
Che mi dimostri amore, a cui riduci<sup>1992</sup>  
Ogni buono operare e il suo contraro. 15  
Drizza, disse, ver me l'acute luci  
Dello intelletto, e fieti manifesto  
L'error dei ciechi che si fanno duci.<sup>1993</sup> 18

---

1992 14. *amore, a cui riduci* ec. L'amore che tu  
poni come causa del bene e del male operare.  
Questo luogo si riporta al v. 104 e seg. del canto  
preced.

1993 18. *L'error dei ciechi che si fanno duci*:

l'errore di quelli, che ciechi alla vera cagione, in-

L'animo, ch'è creato ad amar presto,<sup>1994</sup>

Ad ogni cosa è mobile che piace,<sup>1995</sup>

Tosto che dal piacere in atto è desto. 21

Vostra apprensiva da esser verace<sup>1996</sup>

Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,

---

segnano essere *Ciascuno amore in sè laudabil*  
cosa; più innanzi v. 36.

1994 19. *ad amar presto*: disposto, inchinevole  
ad amare.

1995 20. *Ad ogni cosa* ec. Costruisci: è *mobile*,  
cioè è inchinevole ad essere mosso da ogni cosa  
che piace, subito che questa potenza insita  
d'amore è posta in *atto*. Non è mestieri avvertire  
che qui l'Autore si serve di termini scolastici, che  
oggi di dalla filosofia sono generalmente banditi.

1996 22. *Vostra apprensiva da esser verace* ec.  
la vostra potenza di apprendere le esterne im-  
pressioni da un ente reale ec.

Sì che l'animo ad essa volger face: 24  
E se rivolto in ver di lei si piega,  
Quel piegare è amor, quello è natura,<sup>1997</sup>  
Che per piacer di nuovo in voi si lega. 27  
Poi come il fuoco muovesi in altura,  
Per la sua forma ch'è nata a salire  
Là dove più in sua materia dura;<sup>1998</sup> 30

---

1997 26. *quello è natura* ec. Intendi: quello amore è natura, la qual natura lega sè di nuovo in voi per piacere all'animo. Il primo legame che l'animo ha colla natura, è l'essere disposto ad amare; il secondo è quando in atto viene ad amare, e la natura di nuovo in tale atto con esso animo si unisce.

1998 30. *Là dove più in sua materia dura*: cioè alla sfera del fuoco, che la scienza de' tempi del Poeta ammetteva esistere *tra l'aere ed il cielo della luna*. L'Anon.

Così l'animo preso entra in disire,  
Ch'è moto spiritale, e mai non posa  
Fin che la cosa amata il fa gioire. 33

Or ti puote apparir quanto è nascosa  
La veritade alla gente che avvera  
Ciascuno amore in sè laudabil cosa; 36

Però che forse appar la sua matera  
Sempre esser buona: ma non ciascun se-  
gno<sup>1999</sup>

È buono, ancor che buona sia la cera. 39

---

1999 38-39. *non ciascun segno È buono*: Intendi: quantunque la cera sia buona, non è da reputarsi buono ogni segno che vi s'imprime di sopra: così non perchè la *potenza* d'amore considerata come assolutamente tale (nel linguaggio scolastico *simpliciter*) sia buona, è da reputarsi buono ogni oggetto che la muove, la desta, la pone in *atto*.

Le tue parole e il mio seguace ingegno,  
Risposi lui, m'hanno amor scoperto:  
Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno:<sup>42</sup>  
Che s'amore è di fuore a noi offerto,<sup>2000</sup>  
E l'anima non va con altro piede,  
Se dritto o torto va, non è suo merto. 45  
Ed egli a me: Quanto ragion qui vede  
Dir ti poss'io: da indi in là t'aspetta  
Pure a Beatrice, ch'è opra di fede. 48  
Ogni forma sustanzial, che setta<sup>2001</sup>

---

2000 43 e seg. *Che s'amore* ec. Il nuovo quesito che fa il Poeta è una antica piaga tormentatrice della filosofia: però Virgilio (cioè la scienza naturale) non trova altro mezzo a tranquillare l'animo del Poeta se non rimandarlo a Beatrice (la scienza delle cose divine), perchè tagli non già sciolga il nodo.

2001 49-50.    *setta... ed... unita*: distinta sebbe-  
1157

È da materia, ed è con lei unita,  
Specifica virtude ha in sè colletta,<sup>2002</sup> 51  
La qual senza operar non è sentita,  
Nè si dimostra, ma che per effetto,<sup>2003</sup>  
Come per verdi fronde in pianta vita. 54  
Però là onde venga lo intelletto<sup>2004</sup>

---

ne unita: *setta* dal latino *septa*.

2002 51. *ha in sè colletta*: contiene.

2003 53. *ma che*: se non che: ma solo.

2004 55. *Però là onde venga* ec. Queste parole di Virgilio dal v. 49 al 75 includono una delle questioni più astruse della filosofia peripatetica, o a dir meglio della scolastica, intorno al modo di operare delle umane tendenze ed alla dottrina del libero arbitrio: questioni che facendosi ognora più complicate obbligarono la chiesa a scioglierle coll'*anathema sit*. Nondimeno acciocchè i lettori ne ottengano una qualche dichiarazione in quan-



Delle prime notizie, uomo non sape,  
E dei primi appetibili l'affetto, 57  
Che sono in voi, sì come studio in ape  
Di far lo mele: e questa prima voglia

---

to riguarda il senso del testo porremo la chiosa dell'Anonimo, il quale commenta: «Ogni essere sostanziale, cioè ogni cosa che ha essere di forma principale, ad essa è attribuita sua virtù specifica, cioè una virtù, la quale le si conviene, ed è di quella spezie, e non in altra; come lo intelletto all'uomo, e non altra spezie d'animali. Questa virtù non è assentita nè conosciuta insino che ella non si riduce per alcun modo in atto: e però l'effetto giudica di essa: siccome non si può giudicare uno albero essere vivo se non si vede nelle foglie o in quelli altri effetti delle piante vive. E però, secondo questa scienza che giudica pure per effetto, non si puote sapere onde venga il primo

Merto di lode o di biasmo non cape. 60  
 Or perchè a questa ogni altra si raccoglie,<sup>2005</sup>  
 Innata v'è la virtù, che consiglia,<sup>2006</sup>  
 E dell'assenso dee tener la soglia.<sup>2007</sup> 63  
 Questo è il principio, là onde si piglia  
 Cagion di meritare in voi, secondo  
 Che buoni e rei amori accoglie e viglia.<sup>2008</sup>

---

moto; però questa scienza naturale non conosce  
 questo primo movimento dell'anima; ma la scienza  
 di teologia considera avere queste virtù le  
 spezie dell'ordine di Dio, che l'ha create, di neen-  
 te ridotte in essere; sicchè quello effetto non pre-  
 suppone alcuna cagione naturale».

2005 61. *a questa*: a questa *prima voglia* v. 59.

ivi. *ogni altra*: ogni altra voglia.

2006 62. *la virtù, che consiglia*: la ragione.

2007 63. *dell'assenso... tener la soglia*: determi-  
 nare il consentimento.

Color che ragionando andaro al fondo,<sup>2009</sup>

S'accorser d'esta innata libertate;<sup>2010</sup>

Però moralità lasciaro al mondo.<sup>2011</sup> 69

Onde poniam che di necessitate

Surga ogni amor che dentro a voi s'accende,

---

2008 66. *viglia*: separa, anzi rigetta.

2009 67. *che ragionando andaro al fondo*: che a forza di raziocinii si ridussero a cercare la prima causa dell'*affetto de' primi appetibili*. V. più sopra v. 57.

2010 68. *innata libertate*: libero arbitrio.

2011 69. *Però moralità lasciaro al mondo*: però ammisero la moralità, cioè la colpabilità ed incolpabilità delle umane azioni, che sarebbe inammissibile, ove le facoltà dell'anima fossero mosse da necessità, e Dio non le avesse concesso quella del libero arbitrio.

Di ritenerlo è in voi la potestate. 72

La nobile virtù Beatrice intende<sup>2012</sup>

Per lo libero arbitrio, e però guarda

Che l'abbi a mente, se a parlar ten prende.

75

La Luna quasi a mezza notte tarda<sup>2013</sup>

Facea le stelle a noi parer più rade,

Fatta come un secchion che tutto arda;<sup>2014</sup>

---

2012 73. *La nobile virtù* ec. Beatrice chiama col nome di *nobile virtù* il libero arbitrio.

2013 76. *quasi a mezza notte tarda*: che tardò a levarsi quasi a mezza notte.

2014 78. *Fatta come un secchion* ec. Dice come un secchione, perchè essendo la luna calante mostrava una delle sue parti rotonde e l'altra scema, come un secchione di rame che ha il fondo a guisa di un emisferio, e ha scema la parte superiore.

E correa contra il Ciel, per quelle strade<sup>2015</sup>

Che il sole infiamma allor che quel da Roma<sup>2016</sup>

Tra' Sardi e Corsi il vede quando cade:81

E quell'ombra gentil, per cui si noma<sup>2017</sup>

Pietola più che villa Mantovana,

Del mio carcar diposto avea la soma: 84

Per ch'io, che la ragione aperta e piana

Sovra le mie questioni avea ricolta,

---

2015 79. *contra il Ciel*: contro l'apparente corso del cielo, da ponente verso levante.

2016 80. *quel da Roma*: chi sta in Roma vede il sole tramontare in quella parte del cielo che è tra la Corsica e la Sardegna.

2017 82. *si noma Pietola più ec.* ha più rinomanza Pietola, terra natale di Virgilio presso Mantova, che Mantova stessa.

Stava com'uom che sonnolento vana.<sup>2018</sup>

87

Ma questa sonnolenza mi fu tolta

Subitamente da gente, che dopo

Le nostre spalle a noi era già volta. 90

E quale Ismeno già vide ed Asopo<sup>2019</sup>

Lungo di sè di notte furia e calca,

Pur che i Teban di Bacco avesser uopo,<sup>93</sup>

Tale per quel giron suo passo falca,<sup>2020</sup>

---

2018 87. *vana*: vaneggia, o rimane sbalordito.

2019 91 e seg. *E quale Ismeno* ec. Narra Stazio, che quando i Tebani avevano bisogno dell'aiuto di Bacco correvano a turbe lungo i fiumi Ismene ed Asopo, con fiaccole in mano e con voci alte chiamando a nome il Dio di Tebe.

2020 94. *Tale per qual giron* ec. Costruisci e intendi: *Tal furia e calca per quel ch'io vidi, di color* (di accidiosi) *cui buon volere, e giusto amor ca-*

Per quel ch'io vidi di color, venendo,  
Cui buon volere, e giusto amor cavalca.<sup>96</sup>  
Tosto fur sovra noi, perchè correndo,  
Si movea tutta quella turba magna;  
E duo dinanzi gridavan piangendo:     99  
Maria corse con fretta alla montagna;<sup>2021</sup>  
E Cesare, per soggiogare Ilerda,<sup>2022</sup>  
Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.<sup>102</sup>  
Ratto, ratto, che il tempo non si perda  
Per poco amor, gridavan gli altri appresso,

---

*valca, falca* (sprona), *venendo* alla nostra volta,  
*suo passo* per quel girone.

2021 100. *Maria corse* ec. è la versione del verso  
39 del cap. I di S. Luca: *Abiit in montana cum fe-*  
*stinatione*.

2022 101. *E Cesare*: allude a quanto racconta  
Cesare ne' suoi *Commentarii*, lib. I. Ilerda oggi  
Lerida città di Spagna.

Chè studio di ben far grazia rinverda.<sup>2023</sup> 105  
O gente in cui fervore acuto adesso  
Ricompie forse negligenza e indugio  
Da voi per tiepidezza in ben far messa, 108  
Questi, che vive (e certo io non vi bugio)<sup>2024</sup>  
Vuole andar su, purchè il sol ne riluca;  
Però ne dite ond'è presso il pertugio.<sup>2025</sup> 111  
Parole furon queste del mio Duca;  
E un di quegli spirti disse: Vieni  
Diretro a noi, e troverai la buca. 114  
Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,  
Che ristar non potèm; però perdona,

---

2023 105. *Chè studio*. Acciocchè lo studio, la sollecitudine nostra a ben operare *grazia rinverda*, rinvigorisca in noi la grazia divina.

2024 109. *non vi bugio*: non vi dico bugia.

2025 111. *pertugio*: qui vale varco, andito per montare al balzo superiore.



Se villania nostra giustizia tieni. 117

Io fui Abate in San Zeno a Verona,<sup>2026</sup>

Sotto lo imperio del buon Barbarossa,

Di cui dolente ancor Melan ragiona.<sup>2027</sup> 120

---

2026 118. *Io fui Abate* ec. chi sia questo abate di S. Zeno, famosa Abazia in Verona, nissuno de' commentatori ha potuto indovinare. Forse non era personaggio per sè notevole, ma il Poeta lo introduce per fare un rimprovero ad Alberto della Scala, il quale aveva fatto Abate di quel monastero un suo figliuolo naturale deforme di anima e di corpo. Il Poeta, tuttochè in più luoghi si professi gratissimo agli Scaligeri, e ne dia lodi altissime nella Cantica del Paradiso, non seppe sacrificare la verità alla gratitudine, e rimproverò il padre de' suoi benefattori di un atto di prepotenza, onde era universalmente vituperato.

2027 120. *dolente ancor Melan ragiona*: accenna  
1167

E tale ha già l'un piede entro la fossa,<sup>2028</sup>  
Che tosto piangerà quel monistero,  
E tristo fia d'avervi avuta possa;        123  
Perchè suo figlio mal del corpo intero,<sup>2029</sup>  
E della mente peggio, e che mal nacque,<sup>2030</sup>  
Ha posto in luogo di suo pastor vero. 126  
Io non so se più disse, o s'ei si tacque,  
Tanto era già di là da noi trascorso:  
Ma questo intesi e ritener mi piacque. 129  
E quei che m'era ad ogni uopo soccorso,  
Disse: Volgiti in qua: vedine due

---

all'eccidio di Milano per le armi di Federigo Barbarossa.

2028 121. *ha già l'un piede entro la fossa*. Alberto era vecchissimo, e di fatti morì nel 1301.

2029 124. *mal del corpo intero*: vedi la nota al v. 118.

2030 125. *mal nacque*: generato illecitamente.  
1168

All'accidia venir dando di morso.<sup>2031</sup> 132  
Dietro a tutti dicean: Prima fue  
Morta la gente a cui il mar s'aperse,  
Che vedesse Giordan le rede sue. 135  
E quella, che l'affanno non sofferse  
Fino alla fine col figliuol d'Anchise,  
Sè stessa a vita senza gloria offerse. 138

---

2031 132. *All'accidia* ec. Riprendendo il peccato dell'accidia con appositi esempi: cioè ricordando come per codardia gli Ebrei, ai quali per miracolo s'era aperto dinanzi il mar Rosso, rimasero sterminati prima che il Giordano vedesse essi eredi suoi, ossia prima che giungessero in Palestina: poi ricordando come quella gente, che non si sentì abbastanza forte da seguire Enea sino al fine della sua avventurosa peregrinazione, prese partito di rimanersi vilmente presso Aceste in Sicilia, come è narrato nel V dell'Eneide.

Poi quando fur da noi tanto divise  
Quell'ombre, che veder più non potersi,  
Nuovo pensiero dentro da me si mise,141  
Del qual più altri nacquero e diversi:  
E tanto d'uno in altro vaneggiai,  
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,144  
E il pensiero in sogno trasmutai.

## ***CANTO XIX.***

### **ARGOMENTO**

Dopo di essersi avvenuti nella Sirena, che si  
pruova ad ammaliare Dante, i Poeti montano  
al quinto balzo dove si purga il peccato  
dell'avarizia, e dove incontrano Papa Adriano  
V.

Nell'ora che non può il calor diurno<sup>2032</sup>

---

2032 1. *Nell'ora* ec. Intendi: nell'ultima ora della  
1170

Intiepidar più il freddo della luna

Vinto da Terra, o talor da Saturno, 3

Quando i geomanti lor maggior fortuna<sup>2033</sup>

Veggiono in oriente, innanzi all'alba,

---

notte, quando il calore lasciato dal sole in terra e nell'atmosfera, vinto dalla naturale frigidezza della Terra e di Saturno, non ha più forza d'intiepidirvi il *freddo della luna*, cioè della notte ec. Era opinione degli antichi astrologi che Saturno trovandosi nell'emisferio notturno apportasse il freddo.

2033 4. *Quando i geomanti* ec. I geomanti superstiziosi indovini, presumevano di leggere il futuro nella figura de' corpi celesti e nelle punteggiature che alla cieca facevano nell'arena colla punta di una verga. Se la disposizione dei punti segnati somigliava quella delle stelle che compongono il fine del segno dell'Aquario e il principio dei Pesci, lo chiamavano il segno della maggior fortuna. Il

Surger per via che poco le sta bruna; 6  
Mi venne in sogno una femmina balba,<sup>2034</sup>  
Degli occhi guercia, e sovra i piè distorta,  
Con le man monche e di colore scialba.<sup>2035</sup>

9

Io la mirava: e come il Sol conforta  
Le fredde membra che la notte aggrava,  
Così lo sguardo mio le facea scorta<sup>2036</sup> 12

---

Poeta per significare con nuova forma l'ora che precede il giorno, dice: era l'ora che i geomanti veggono in cielo la lor maggior fortuna, cioè, che apparivano sopra l'orizzonte l'Aquario tutto, e parte dei Pesci immediatamente precedenti l'Ariete; che è quanto dire: era vicino il nascere del Sole; poichè il Poeta faceva il suo viaggio, com'è detto più volte, mentre il Sole era in Ariete.

2034 7. *balba*: scilinguata, balbuziente.

2035 9. *scialba*: smorta.

La lingua, e poscia tutta la drizzava  
 In poco d'ora, e lo smarrito volto,  
 Come amor vuol, così le colorava.      15  
 Poi ch'ella avea il parlar così disciolto,  
 Cominciava a cantar sì, che con pena  
 Da lei avrei mio intento rivolto.<sup>2037</sup>      18  
 Io son, cantava, io son dolce sirena,  
 Che i marinari in mezzo il mar dismago,<sup>2038</sup>  
 Tanto son di piacere a sentir piena.      21  
 Io trassi Ulisse del suo cammin vago  
 Al canto mio: e qual meco s'ausa<sup>2039</sup>  
 Rado sen parte, sì tutto l'appago.      24

---

2036 12-13. *le faceva scorta* *La lingua*: le scioglieva la lingua, le agevolava la loquela.

2037 18. *intento*: attenzione.

2038 20. *dismago*: smarrisco, travolgo sì il loro intendimento, che li perdo.

2039 23. *s'ausa*: si avvezza, si familiarizza.

Ancor non era sua bocca richiusa,  
Quando una donna apparve santa e presta  
Lunghesso me, per far colei confusa. 27  
O Virgilio, Virgilio, chi è questa?  
Fieramente dicea; ed ei veniva  
Con gli occhi fitti pure in quella onesta.<sup>30</sup>  
L'altra prendeva, e dinanzi l'apriva.<sup>2040</sup>  
Fendendo i drappi, e mostravami il ventre:  
Quel mi svegliò col puzzo che n'usciva.<sup>2041</sup>

33

Io volsi gli occhi; e il buon Virgilio: Almen  
tre<sup>2042</sup>

---

2040 31. *L'altra prendeva*: la donna onesta prendeva l'altra.

2041 33. *mi svegliò*: mi fe' risensare, mi chiamò all'intendimento.

2042 34-35. *Almen tre Voci* ec.: almeno per tre volte ti ho chiamato.



Voci t'ho messe, dicea: surgi e vieni;  
 Troviam l'aperto per lo qual tu entre. 36  
 Su mi levai, e tutti eran già pieni<sup>2043</sup>  
 Dell'alto dì i giron del sacro monte,  
 E andavam col Sol nuovo alle reni. 39  
 Seguendo lui, portava la mia fronte  
 Come colui che l'ha di pensier carica,  
 Che fa di sè un mezzo arco di ponte; 42  
 Quando io udii: Venite, qui si varca:  
 Parlare in modo soave e benigno,  
 Qual non si sente in questa mortal marca.<sup>2044</sup>  
 45  
 Con l'ale aperte che parean di cigno,  
 Volseci in su colui che sì parlonne,

---

2043 37. *eran già pieni* ec.: i gironi del sacro monte erano illuminati dal sole già alto.

2044 45. *marca*: distretto, regione: intende in questo mondo de' mortali.

Tra i due pareti del duro macigno. 48

Mosse le penne poi e ventilonne,<sup>2045</sup>

*Qui lugent*, affermando esser beati,<sup>2046</sup>

Che avran di consolar l'anime donne.<sup>2047</sup>

51

Che hai, che pure in ver la terra guati?

La Guida mia incominciò a dirmi,

Poco amendue dall'Angel sormontati. 54

---

2045 49. *e ventilonne*: e ne fece vento. Con questo ventilare dell'angelo vien cancellato dalla fronte del Poeta il quarto P, cioè il peccato dell'accidia.

2046 50. *Qui lugent*: accenna alle parole del Vangelo di S. Matteo, cap. 5: *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur*.

2047 51. *Che avran di consolar l'anime donne*: Intendi: i quali avranno l'anime posseditrici (*donne*) di consolazione (*di consolar*).

E io: Con tanta suspicion fa irmi  
Novella vision che a sè mi piega,  
Sì ch'io non posso dal pensar partirmi.<sup>57</sup>  
Vedesti, disse, quella antica strega,<sup>2048</sup>  
Che sola sovra noi omai si piagne?<sup>2049</sup>  
Vedesti come l'uom da lei si slega? 60  
Bastiti, e batti a terra le calcagne.<sup>2050</sup>  
Gli occhi rivolgi al logoro, che gira  
Lo Rege eterno con le ruote magne. 63

---

2048 58. *quella antica strega*: la sirena accennata più sopra al v. 19.

2049 59. *Che sola sovra noi* ec. Intendi: per cagione della quale ne' gironi che sono sopra il nostro capo, e ai quali ora anderemo, piangono le colpe loro gli avari, i golosi, i lussuriosi.

2050 62. *logoro*: strumento con cui si richiama il falcone: qui per traslato vale cielo, che è girato dal *Rege eterno*, da Dio.

Quale il falcon, che prima ai piè si mira,  
 Indi si volge al grido, e si protende  
 Per lo disio del pasto che là il tira;      66  
 Tal mi fec'io, e tal, quanto si fende  
 La roccia per dar via a chi va suso,  
 N'andai infino ove il cerchiar si prende.<sup>2051</sup>  
69

Com'io nel quinto giro fui dischiuso,<sup>2052</sup>  
 Vidi gente per esso che piangea,  
 Giacendo a terra tutta volta in giuso.    72  
*Adhaesit pavimento anima mea,*<sup>2053</sup>

---

2051 69. *ove il cerchiar si prende*: ove si guadagna il balzo del monte, per lo quale balzo si può girare come nei precedenti.

2052 70. *dischiuso*: perchè salendo per il fesso del monte Dante era come rinchiuso entro le strette pareti.

2053 73. *Adhaesit pavimento ec.*: parole del sal-  
1178

Sentia dir loro con sì alti sospiri,  
 Che la parola appena s'intendea. 75  
 O eletti di Dio, gli cui soffriri  
 E giustizia e speranza fa men duri,  
 Drizzate noi verso gli alti saliri. 78  
 Se voi venite dal giacer sicuri,<sup>2054</sup>  
 E volete trovar la via più tosto,<sup>2055</sup>  
 Le vostre destre sien sempre di furi.<sup>2056</sup> 81

---

mo 118. Con queste parole confessano quelle anime l'adesione che ebbero alle cose terrene, alla ricchezza.

2054 79. *Se voi venite* ec. Son le parole colle quali vien risposto a Virgilio, e valgono: Se voi qui venite liberi della pena che qui si soffre, cioè dello stare volti in giù ec.

2055 80. *più tosto*: più prestamente.

2056 81. *di furi*: di fuori: Intendi: camminate in guisa che la vostra destra risponda non al monte,

Così pregò il Poeta, e sì risposto  
Poco dinanzi a noi ne fu: perch'io  
Nel parlare avvisai l'altro nascosto;<sup>2057</sup> 84  
E volsi gli occhi agli occhi al Signor mio;  
Ond'elli m'assentì con lieto cenno  
Ciò che chiedea la vista del disio.        87  
Poi ch'io potei di me fare a mio senno,  
Trassimi sopra quella creatura,  
Le cui parole pria notar mi fenno,        90  
Dicendo: Spirto, in cui pianger matura

---

ma all'aria, cioè abbiate il monte a mancina.

2057 84. *Nel parlare avvisai l'altro nascosto.* Il Torelli intende, meglio di tutti i commentatori, a nostro avviso, come segue: Nel parlare, o mentre sentiva parlare, *avvisai*, posi mente all'altra cosa che mi era nascosta, cioè al parlante, che stando boccone io non poteva vedere, ma che scopersi seguitando il suono.

Quel senza il quale a Dio tornar non puossi,  
Sosta un poco per me tua maggior cura.<sup>2058</sup>

93

Chi fosti, e perchè volti avete i dossi

Al su, mi di', e se vuoi ch'io t'impetri<sup>2059</sup>

Cosa di là ond'io vivendo mossi.<sup>2060</sup> 96

Ed egli a me: Perchè i nostri diretri<sup>2061</sup>

Rivolga il cielo a sè, saprai; ma prima

*Scias quod ego fui successor Petri.* 99

Intra Siestri e Chiaveri s'adima<sup>2062</sup>

---

2058 93. *tua maggior cura*: la cura di purgarti,  
che in te, anima del purgatorio, è maggiore di  
ogni altra.

2059 95. *Al su*: all'insù.

2060 96. *di là*: nel mondo de' vivi.

2061 97. *diretri*: dorsi, schiene.

2062 100. *Siestri e Chiaveri* ec.: due terre del Ge-  
novesato nella riviera di levante. L'ombra che qui

Una fiumana bella, e del suo nome  
 Lo titol del mio sangue fa sua cima. 102  
 Un mese e poco più provai io come  
 Pesa il gran manto a chi dal fango il guar-  
 da,<sup>2063</sup>  
 Che piuma sembran tutte l'altre some.105  
 La mia conversione, oimè! fu tarda;  
 Ma come fatto fui Roman Pastore,  
 Così scopersi la vita bugiarda.<sup>2064</sup> 108

---

parla è l'anima di papa Adriano V, chiamato Ot-  
 tobuono de' Fieschi, conti di Lavagna (*Lavagno*  
*fiume da cui prende titolo la famiglia di Adriano*),  
 eletto papa nel 1276: regnò soli 40 giorni. A che  
 fine il Poeta tragga in iscena un pontefice che  
 calcò appena il seggio pontificale, e sparì, ognu-  
 no lo vede dalla confessione ingenua che fa.  
 2063 104. *a chi dal fango il guarda*: a chi vuol  
 mantenerne intatta la dignità.



Vidi che lì non si quetava il core,<sup>2065</sup>

Nè più salir poteasi in quella vita,<sup>2066</sup>

Per che di questa in me s'accese amore.<sup>2067</sup>

111

Fino a quel punto misera e partita<sup>2068</sup>

Da Dio anima fui, del tutto avara:

Or, come vedi, qui ne son punita. 114

Quel ch'avarizia fa, qui si dichiara

In purgazion dell'anime converse:<sup>2069</sup>

---

2064 108. *scopersi la vita bugiarda*: mi accorsi esser bugiarda la speranza di chi si avvisa trovare in questa vita la felicità.

2065 109. *lì*: nel papato.

2066 110. *in quella vita*: nella vita mortale.

2067 111. *di questa*: della vita eterna.

2068 112. *partita*: disgiunta.

2069 116. *converse*: volte in giù, come abbiám veduto essere la punizione in quel girone.

E nulla pena il monte ha più amara. 117  
 Sì come l'occhio nostro non s'aderse<sup>2070</sup>  
 In alto, fisso alle cose terrene,  
 Così giustizia qui a terra il merse. 120  
 Come avarizia spense a ciascun bene  
 Lo nostro amore, onde operar perdèsi,<sup>2071</sup>  
 Così giustizia qui stretti ne tiene 123  
 Ne' piedi e nelle man legati e presi;

---

2070 118 e seg.      *Sì come l'occhio* ec. Dante al verso 94 avea chiesto ad Adriano, perchè egli e i suoi compagni *avevano i dossi volti in su*: il Papa gli avea risposto che più innanzi lo soddisfarebbe: qui compie la promessa e gli rende ragione della pena onde è punito il peccato dell'avarizia.  
 2071 122. *onde operar perdèsi*. Intendi: essendo spento per l'avarizia in noi l'amore del bene, per lo che perdèsi, si perdè, cessò ogni opera buona ec.

E quanto fia piacer del giusto Sire,  
 Tanto staremo immobili e distesi. 126  
 Io m'era inginocchiato, e volea dire;  
 Ma com'io cominciai, ed ei s'accorse,  
 Solo ascoltando, del mio riverire:<sup>2072</sup> 129  
 Qual cagion, disse, in giù così ti torse?  
 E io a lui: Per vostra dignitate  
 Mia coscienza dritta mi rimorse. 132  
 Drizza le gambe, e levati su, frate,  
 Rispose, non errar, conservo sono<sup>2073</sup>  
 Teco, e con gli altri ad una potestate. 135

---

2072 129. *del mio riverire*: del mio star riverente.

2073 134-35. *conservo sono Teco* ec.: *Conser-vus tuus sum et fratrum tuorum*: parole che disse l'angelo a S. Giovanni (Apocalips. cap. 19. v. 25), allorchè l'evangelista vedendolo apparire cadde prosteso sulle ginocchia: *ad una potestate*: suddi-ti tutti a una sola potestà, cioè a Dio.

Se mai quel santo evangelico suono,  
Che dice *Neque nubent*, intendesti,<sup>2074</sup>  
Ben puoi veder perch'io così ragiono.138  
Vattene omai: non vo' che più t'arresti;  
Chè la tua stanza mio pianger disagia,<sup>2075</sup>

---

2074 137.*Neque nubent*. Parole di Gesù Cristo ai Sadducei per trarli dall'inganno in cui erano che nell'eterna vita fossero matrimoni. Qui Adriano vuole con esse parole far comprendere che egli essendo morto, non era più da considerarsi come capo della Chiesa, nè più gli era dovuta quella reverenza. Morte adegua tutte nostre disuguaglianze.

2075 140.*la tua stanza*: il tuo stare, il tuo rimanere qui a ragionare meco.

ivi. *mio pianger disagia*: mi svantaggia nel tempo del purgarmi, in quanto che più indugio a consumare la pena che mi è imposta, e più sarò tardo

Col qual maturo ciò che tu dicesti.    141  
Nipote ho io di là ch'ha nome Alagia,<sup>2076</sup>  
Buona da sè, pur che la nostra casa  
Non faccia lei per esempio malvagia; 144  
E questa sola m'è di là rimasa.

---

ad ottenere la beatitudine.

2076 142. *Alagia*: Costei fu donna eccellente e moglie di Morello Malaspina. Nella casa di lei, che non andava d'accordo col marito, riparò il Poeta nel tempo dell'esilio. Dante altrove accenna al carattere volpino del marito d'Alagia; e qui dà un'aspra puntura alla casa de' Fieschi, che era famiglia Guelfa.

## CANTO XX.

### ARGOMENTO

Proseguendo ad aggirarsi per il sopradetto balzo, Dante s'incontra in Ugo Capeto, il quale prorompe contro la iniquità della sua discendenza.

Contra miglior voler voler mal pugna,<sup>2077</sup>

Onde, contra il piacer mio, per piacerli

Trassi dell'acqua non sazia la spugna. 3

Mossimi; e il Duca mio si mosse per li

---

2077 1. *Contra miglior voler* ec. L'Anonimo dichiara questi tre versi nel modo seguente: «Contra al piacer mio meno degno (Dante voleva domandare altre più cose a papa Adriano) per soddisfare al suo più giusto volere trassi la spugna del mio desiderio non sazia, e partìmi da lui ancorchè mi fosse restato più da sapere.»

Luoghi spediti pur lungo la roccia,  
Come si va per muro stretto ai merli;<sup>2078</sup> 6  
Chè la gente, che fonde a goccia a goccia<sup>2079</sup>  
Per gli occhi il mal che tutto il mondo occù-  
pa,<sup>2080</sup>  
Dall'altra parte in fuor troppo s'approccia.

9

Maladetta sie tu, antica lupa,  
Che più che tutte l'altre bestie hai preda,  
Per la tua fame senza fine cupa! 12

---

2078 6. *stretto*: qui è avverbio, e vale: presso, vicino, rasente.

2079 7. *fonde*: profonde, versa.

2080 8. *il mal che tutto il mondo occùpa*: l'avarizia: qual senso accessorio abbia questa espressione, sarà facile intenderlo sol che si pensi al simbolo dell'avarizia personificata, che Dante pone in principio del Poema.

O Ciel, nel cui girar par che si creda<sup>2081</sup>

Le condizion di quaggiù trasmutarsi,

Quando verrà per cui questa disceda?<sup>2082</sup>

15

Noi andavam con passi lenti e scarsi,

E io attento all'ombre ch'io sentia

Pietosamente piangere e lagnarsi; 18

E per ventura udii: Dolce Maria!

Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,

Come fa donna che in partorir sia; 21

E seguitar: Povera fosti tanto,

Quanto veder si può per quell'ospizio,<sup>2083</sup>

---

2081 13. *O Ciel, nel cui girar*: accenna, dubitando, alla influenza delle stelle sulle umane vicissitudini.

2082 15. *verrà*: avverrà, accadrà.

ivi. *questa disceda*: la lupa parta, l'avarizia esca dal mondo.



Dove sponesti il tuo portato santo.      24  
Seguentemente intesi: O buon Fabrizio,<sup>2084</sup>  
Con povertà volesti anzi virtute,  
Che gran ricchezza posseder con vizio.<sup>27</sup>  
Queste parole m'eran sì piaciute,  
Ch'io mi trassi oltre per aver contezza  
Di quello spirto, onde parean venute.    30  
Esso parlava ancor della larghezza,  
Che fece Niccolao alle pulcelle,<sup>2085</sup>

---

2083 23. *ospizio*: il presepe in cui Maria partorì il Salvatore.

2084 25. *O buon Fabrizio*. Fabrizio console romano combattendo contro il re Pirro ricusò sdegnosamente una gran somma di danari che costui gli offriva per corromperlo: e scelse più presto di vivere poveramente. Dante nella *Monarchia* e nel *Convito* accenna alla incorrotta virtù di questo grande cittadino.

Per condurre ad onor lor giovinezza. 33  
 O anima che tanto ben favelle,  
 Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola  
 Tu queste degne lode rinnovelle? 36  
 Non fia senza mercè la tua parola,  
 S'io ritorno a compir lo cammin corto  
 Di quella vita che al termine vola. 39  
 Ed egli: lo ti dirò, non per conforto  
 Ch'io attenda di là, ma perchè tanta  
 Grazia in te luce prima che sie morto. 42  
 Io fui radice della mala pianta  
 Che la terra cristiana tutta aduggia,  
 Sì, che buon frutto rado se ne schianta.<sup>2086</sup>

---

2085 32. *Niccolao*: allude a Santo Niccolò vescovo di Mira, che sovvenne di dote tre povere fanciulle, correnti il pericolo di rovinare a vita infame.

2086 45. *schianta*: coglie.

Ma se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia<sup>2087</sup>

Potesser, tosto ne saria vendetta:<sup>2088</sup>

E io la cheggio a Lui che tutto giuggia.<sup>2089</sup>

Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:<sup>2090</sup>

---

2087 46. *Doagio, Guanto*: Douay e Gand, città rinomate di Fiandra.

2088 47. *Potesser*: avessero tanta forza.

2089 48. *giuggia*: giudica.

2090 49. *Ugo Ciapetta*. Ugo Capeto, secondo le cronache de' tempi del Poeta, fu figliuolo di un beccajo, il quale andato da Normandia a Parigi, ammassò tanta pecunia ed acquistò tal credito, che venuta meno la schiatta de' discendenti di Carlo Magno (giacchè Ridolfo ultimo germoglio, fattosi religioso, era stato eletto arcivescovo di Reims) poté ottenere che il suo figliuolo venisse

Di me son nati i Filippi e i Luigi,  
Per cui novellamente è Francia retta. 51  
Figliuol fui d'un beccaio di Parigi.  
Quando li regi antichi venner meno  
Tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi, 54  
Trovaimi stretto nelle mani il freno  
Del governo del regno, e tanta possa  
Di nuovo acquisto, e sì d'amici pieno, 57  
Che alla corona vedova promossa  
La testa di mio figlio fu, dal quale  
Cominciar di costor le sacrate ossa.<sup>2091</sup> 60

---

eletto re di Francia. Benchè il criterio della storia  
oggi di abbia depurato il vero de' fatti, a noi basti  
notare che, credesse o no Dante siffatte notizie,  
pure essendo tradizioni cui si prestava universale  
credenza e giovando allo scopo del Poema, le  
adottò con profondo accorgimento.

2091 60. *di costor le sacrate ossa*: di questi che

Mentre che la gran dote Provenzale<sup>2092</sup>

Al sangue mio non tolse la vergogna,

Poco valea, ma pur non facea male. 63

Lì cominciò con forza e con menzogna

La sua rapina; e poscia, per ammenda,<sup>2093</sup>

---

attualmente regnano le ossa esacrate, maledette:

nel senso medesimo di Virgilio: *auri sacra fames*.

2092 61. *Mentre che la gran dote Provenzale*:

Finchè la gran dote che Raimondo Berlinghieri conte di Provenza diede a una sua figlia, maritandola a Luigi re di Francia, e ad un'altra dandola in isposa a Carlo I d'Angiò fratello del detto re, non venne ad illustrare la vile origine della mia discendenza, essa *poco valea*, non era gran fatto virtuosa, ma nonostante non trasmodava, come fece dappoi. A questo fatto di Raimondo Berlinghieri tornerà Dante nel Paradiso.

2093 65. *per ammenda*: questo modo ripetuto

Ponti e Normandia prese, e Guascogna.<sup>66</sup>  
Carlo venne in Italia e, per ammenda,<sup>2094</sup>  
Vittima fe' di Curradino, e poi  
Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.<sup>2095</sup>

---

tre volte ironicamente significa, che dalle prime esorbitanze nelle quali caddero i Capeti dopo la dote Provenzale, anzi che ammendarsi, non fecero che trasmodare viemaggiormente con usurpazioni e tirannie.

2094 67. *Carlo venne in Italia*: Carlo d'Angiò, chiamato dal Papa in Italia, ed incoronato re di Napoli, combattè e vinse Manfredi, e fece decapitare Corradino ultimo degli Svevi.

2095 69. *Ripinse al ciel Tommaso*: Era comunemente creduto, che non garbando a Carlo d'Angiò la santità de' costumi, il senno, e la indipendenza intellettuale di S. Tommaso d'Aquino, gli facesse apprestare il veleno, e come dice il

Tempo veggo io non molto dopo ancoi,<sup>2096</sup>  
 Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,<sup>2097</sup>  
 Per far conoscer meglio e sè e i suoi. 72  
 Senz'arme n'esce, e solo con la lancia  
 Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta<sup>2098</sup>  
 Sì, che a Fiorenza fa scoppiar la pancia.<sup>75</sup>  
 Quindi non terra, ma peccato e onta  
 Guadagnerà per sè tanto più grave,

---

Poeta, ne respingesse l'anima al Cielo.

2096 70. *non molto dopo ancoi*: non molto lontano da oggi.

2097 71. *un altro Carlo*: Carlo di Valois, detto *senza terra*, fratello di Carlo d'Angiò. Per la storia di costui e per tutte le allusioni contenute nelle seguenti parole profetiche di Ugo Capeto: vedi il *Disc. prelim.*

2098 74. *ponta*: appunta, adopra.

Quanto più lieve simil danno conta.<sup>2099</sup> 78  
L'altro, che già uscì preso di nave,<sup>2100</sup>  
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne,  
Come fanno i corsar dell'altre schiave.<sup>81</sup>  
O avarizia, che puoi tu più farne,  
Poi ch'hai il sangue mio a te sì tratto,

---

2099 78. *Quanto più lieve* ec. Intendi: il danno fatto da lui sarà imputato a tanto più grave colpa, quanto minore è il conto ch'egli fa di esso danno: ovvero, quanto minore è il suo rimorso, tanto maggiore sarà la sua vergogna e la sua punizione.

2100 79. *L'altro*: Carlo II figliuolo di Carlo I, re di Sicilia e di Puglia, che fu fatto prigioniero nella guerra navale intrapresa per il riacquisto della Sicilia nel 1282, maritò, o, come dice Dante, vendette per una gran somma di danari la propria figlia giovanissima ad Azzo d'Este assai vecchio.



Che non si cura della propria carne? 84  
 Perchè men paia il mal futuro e il fatto,<sup>2101</sup>  
 Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,<sup>2102</sup>  
 E nel Vicario suo Cristo esser catto.<sup>2103</sup> 87  
 Veggiolo un'altra volta esser deriso:  
 Veggio rinovellar l'aceto e il fele,  
 E tra vivi ladroni esser anciso. 90  
 Veggio il nuovo Pilato sì crudele,  
 Che ciò nol sazia, ma senza decreto<sup>2104</sup>

---

2101 85. *Perchè men paia* ec. Intendi: maggiore eccesso poi dei già commessi e degli altri che la mia razza commetterà, fu il fatto di Anagni (*Alagna*) al quale accenna nei seguenti versi.

2102 86. *Veggio in Alagna* ec.: accenna alla cattura di Bonifacio VIII, fatta per ordine di Filippo il Bello. Vedasi il *Disc. prelim.*

2103 87. *catto*: dal latino *captus*.

2104 92. *senza decreto*: senza legale processo,

Porta nel tempio le cupide vele.<sup>2105</sup> 93  
O Signor mio, quando sarò io lieto  
A veder la vendetta, che nascosa  
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto? 96  
Ciò che io dicea di quell'unica sposa<sup>2106</sup>  
Dello Spirito Santo, e che ti fece  
Verso me volger per alcuna chiosa, 99

---

tirannicamente.

2105 93. *Porta nel tempio* ec.: stermina l'ordine dei Templari per impossessarsi delle loro ricchezze.

2106 97. *Ciò che io dicea* ec. Dante ha chiesto ad Ugo due cose. Primieramente qual fosse la condizione di lui: poscia perchè fosse egli solo a lodare gli esempi di povertà e di liberalità. Gli fa sapere da prima che ivi simili esempi si lodavano solamente il giorno, e che la notte si predicavano invece i castighi della cupidigia.

Tanto è disposto a tutte nostre prece,  
Quanto il dì dura; ma quando s'annotta,  
Contrario suon prendemo in quella vece.<sup>102</sup>  
Noi ripetiam Pigmalione allotta,<sup>2107</sup>  
Cui traditore e ladro e patricida  
Fece la voglia sua dell'oro ghiotta;    105  
E la miseria dell'avarò Mida,<sup>2108</sup>  
Che seguì alla sua dimanda ingorda,  
Per la qual sempre convien che si rida.<sup>108</sup>  
Del folle Acàm ciascun poi si ricorda,<sup>2109</sup>

---

<sup>2107</sup> 103. *Pigmalione*: uccise a tradimento, per sete di ricchezze, Sicteo suo zio, e marito di Didone, sua propria sorella.

<sup>2108</sup> 106. *Mida* supplicò agli Dei che tutto quanto toccava si convertisse in oro: fu esaudito per guisa che anche il cibo e la bevanda gli si convertiva in quel metallo, onde fra l'oro morì di fame e di sete.

Come furò le spoglie, sì che l'ira  
Di Giosuè qui par che ancor lo morda.<sup>111</sup>  
Indi accusiam col marito Safira;<sup>2110</sup>  
Lodiamo i calci ch'ebbe Eliodoro;<sup>2111</sup>  
E in infamia tutto il monte gira<sup>2112</sup>      114

---

2109 109. *Acàm*: giudeo, essendosi contro il comandamento di Dio appropriata parte della preda fatta nella città di Gerico, fu lapidato per ordine di Giosuè.

2110 112. *Safira* e Anania seguaci degli Apostoli vollero trafugare a S. Pietro parte del prezzo di un podere venduto. *Act. Apos.* c.V.

2111 113. *Eliodoro*: mandato da Seleuco re di Siria a usurpare i tesori del tempio di Gerusalemme, ne fu scacciato da un uomo a cavallo, che di repente ivi apparve.

2112 114. *E in infamia* ec. Intendi: e in tutto quel cerchio del monte si rammenta l'infamia di Poli-

Polinnestor che ancise Polidoro.

Ultimamente ci si grida: Crasso,<sup>2113</sup>

Dicci, chè il sai: di che sapore è l'oro.<sup>117</sup>

Talor parliam l'uno alto e l'altro basso,

Secondo l'affezion che a dir ci sprona,

Ora a maggiore e ora a minor passo.<sup>2114</sup> 120

Però al ben che il dî ci si ragiona,

Dianzi non era io sol; ma qui da presso

---

nestore re di Tracia, che uccise Polidoro figliuolo di Priamo, per rapirgli i tesori affidatigli in custodia dal padre.

2113 116. *Crasso*: famoso per la ricchezza ed avarizia, morì nella spedizione contro i Parti: i quali tagliatagli la testa, versarono nella sua bocca oro liquefatto dicendogli: d'oro avesti sete, oro bevi.

2114 120. *Ora a maggiore* ec.: ora con maggiore, ora con minor forza.

Non alzava la voce altra persona.      123  
 Noi eravam partiti già da esso,  
 E brigavam di soverchiar la strada  
 Tanto, quanto al poter n'era permesso;126  
 Quand'io sentii, come cosa che cada,  
 Tremar lo monte: onde mi prese un gielo  
 Qual prender suol colui che a morte vada.  
129  
 Certo non si scotea sì forte Delo,  
 Pria che Latona in lei facesse il nido  
 A partorir li due occhi del cielo.<sup>2115</sup>      132  
 Poi cominciò da tutte parti un grido  
 Tal, che il Maestro inver di me si feo,  
 Dicendo: Non dubbiar, mentr'io ti guido.135  
*Gloria in excelsis*, tutti, *Deo*,<sup>2116</sup>

---

2115 132. *li due occhi* ec. Apollo e Diana, cioè il Sole e la Luna.

2116 136. *Gloria in excelsis*. Principio dell'inno  
1204

Dicean, per quel ch'io dai vicin compresi,  
Onde intender lo grido si poteo.        138  
Noi ci restammo immobili e sospesi,  
Come i pastor che primi udir quel canto,<sup>2117</sup>  
Fin che il tremar cessò, ed ei compièsi.141  
Poi ripigliammo nostro cammin santo,  
Guardando l'ombre che giacean per terra,  
Tornate già in su l'usato pianto.        144  
Nulla ignoranza mai con tanta guerra  
Mi fe' desideroso di sapere,  
Se la memoria mia in ciò non erra,    147  
Quanta pareami allor pensando avere;<sup>2118</sup>  
Nè per la fretta dimandare era oso,

---

cantato dagli angeli nella nascita di Gesù Cristo.

2117 140. *Come i pastor.* Come i pastori in Betlemme quando udirono quell'inno.

2118 148. *allor:* cioè nel sentire tremare il monte senza che io ne conoscessi la cagione.

Nè per me lì potea cosa vedere:        150  
Così m'andava timido e pensoso.

## **CANTO XXI.**

### ARGOMENTO

Procedendo i Poeti si avvengono nell'ombra  
di Stazio, colla quale conversano.

La sete natural che mai non sazia,<sup>2119</sup>

Se non con l'acqua onde la femminetta

Sammaritana dimandò la grazia,        3

Mi travagliava, e pungeami la fretta

---

2119 1 a 3.     *La sete natural*: il natural desiderio  
di sapere insito nell'uomo, che mai non si sazia  
se non in virtù di quella sapienza procedente da  
Dio, simboleggiata nelle parole di G. C. alla Sam-  
maritana: *chi beberà dell'acqua ch'io gli darò non  
avrà sete in eterno.*



Per la impacciata via retro al mio Duca,  
 E condolèmi alla giusta vendetta. 6  
 Ed ecco, sì come ne scrive Luca,  
 Che Cristo apparve ai duo ch'erano in via,<sup>2120</sup>  
 Già surto fuor della sepulcral buca, 9  
 Ci apparve un'ombra, e dietro a noi venia  
 Da piè guardando la turba che giace;  
 Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria, 12  
 Dicendo: Frati miei, Dio vi dia pace.  
 Noi ci volgemma subito, e Virgilio  
 Rendè lui il cenno che a ciò si conface.15  
 Poi cominciò: Nel beato concilio<sup>2121</sup>  
 Ti ponga in pace la verace corte,

---

2120 8. *Cristo apparve ai duo*: Accenna alla apparizione di G. Cristo, dopo la sua risurrezione, ai due discepoli che andavano in Emaus, secondo che narra S. Luca, cap. 24.

2121 16. *Nel beato concilio*: nel paradiso.

Che me rilega nell'eterno esilio. 18

Come! diss'egli, e perchè andate forte,

Se voi siete ombre che Dio su non degni?<sup>2122</sup>

Chi v'ha per la sua scala tanto scorte?<sup>21</sup>

E il Dottor mio: Se tu riguardi i segni<sup>2123</sup>

Che questi porta e che l'angel proffila,

Ben vedrai che coi buon convien ch'ei regni.

24

Ma perchè lei che dì e notte fila,<sup>2124</sup>

Non gli avea tratta ancora la conocchia,

---

2122 20. *Dio su non degni*: che Dio non ha fatto degni di salire al cielo. Intendi: in qual guisa e per quale ragione, se non siete giustificati, mostrate tanta fretta di salire in su?

2123 22-23. *i segni Che questi porta*. I sette P che l'angelo segnò (*profilò*, *delineò*) sulla fronte di Dante, come si è veduto di sopra.

2124 25. *lei che dì e notte fila*: la Parca.

Che Cloto impone a ciascuno e compila;<sup>2125</sup>

27

L'anima sua, ch'è tua e mia sirocchia,<sup>2126</sup>

Venendo su non potea venir sola,

Però che al nostro modo non adocchia:<sup>2127</sup>

30

Ond'io fui tratto fuor dell'ampia gola

---

2125 27. *impone... e compila*: assegna e fa diminuire filando finchè termina.

2126 28. *ch'è tua e mia sirocchia*: in quanto esso è poeta come siamo noi.

2127 30. *al nostro modo non adocchia*: perchè involta nel viluppo delle membra mortali, non può scernere a nostro modo che siamo spiriti liberi dall'ingombro de' sensi. Il Poeta intende di vista morale; e se si consideri qual parte faccia Virgilio nel misterioso viaggio, il senso allegorico delle sue parole diventa chiaro.

D'Inferno per mostrarli, e mostrerolli<sup>2128</sup>

Oltre, quanto il potrà menar mia scuola.<sup>2129</sup>

33

Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli<sup>2130</sup>

Diè dianzi il monte, e perchè tutti ad una

Parver gridare infino a' suoi piè molli?<sup>2131</sup>

36

Sì mi diè, dimandando, per la cruna<sup>2132</sup>

---

2128 32. *per mostrarli*: sottint. il cammino e le cose.

2129 33. *Oltre, quanto* ec. Lo scorgerò innanzi, finchè le facoltà a me concesse lo consentano.

2130 34. *tai crolli*: il terremoto, di cui si parla nel C. pr. v. 127.

2131 36. *infino a' suoi piè molli*: infino alle radici di esso monte bagnato dall'Oceano.

2132 37 e seg. *Sì mi diè* ec. Intendi: domandando queste cose, colpì talmente nel mio desiderio ec.

Del mio disio, che pur con la speranza  
 Si fece la mia sete men digiuna. 39  
 Quei cominciò: Cosa non è che senza  
 Ordine senta la religione<sup>2133</sup>  
 Della montagna, o che sia fuor d'usanza.42  
 Libero è qui da ogni alterazione:<sup>2134</sup>  
 Di quel che il cielo in sè da sè riceve,<sup>2135</sup>

---

2133 41-42. *Senta la religione Della montagna:*  
 sia sentita, accada, in questa santa montagna del  
 Purgatorio.

2134 43. *qui:* vale: questo luogo.

2135 44. *Di quel che il cielo in sè ec.:* In questo  
 e nei seguenti versi l'ombra risponde a Virgilio,  
 che gli effetti naturali della terra non hanno luogo  
 nel Purgatorio più su de' tre *gradini* marmorei de-  
 scritti addietro (C. IX v. 76 e seg.), e che quindi lo  
 scotimento della montagna poco fa sentito non  
 era effetto d'una causa simile a quella che produ-

Esserci puote, e non d'altro, cagione. 45  
Perchè non pioggia, non grando, non neve,  
Non rugiada, non brina più su cade  
Che la scaletta dei tre gradi breve. 48  
Nuvole spesse non paion, nè rade,  
Nè corruscar, nè figlia di Taumante<sup>2136</sup>  
Che di là cangia sovente contrade. 51  
Secco vapor non surge più avanti  
Che al sommo dei tre gradi ch'io parlai,  
Ove ha il Vicario di Pietro le piante. 54  
Trema forse più giù poco od assai;  
Ma per vento che in terra si nasconda,

---

ce i tremuoti del globo terraqueo, ma solamente  
un segno di letizia, il quale annunziava che  
un'anima era già finita di purgarsi e fatta degna di  
salire al cielo: letizia che mosse tutte le anime del  
Purgatorio a cantare *Gloria in excelsis Deo*.

2136 50. *figlia di Taumante*: Iride, l'arco baleno.

Non so come, quassù non tremò mai: 57  
Tremaci quando alcuna anima monda  
Si sente sì, che surga o che si mova  
Per salir su, e tal grido seconda. 60  
Della mondizia il sol voler fa prova,<sup>2137</sup>

---

2137 61 a 66. *Della mondizia il sol voler* ec. Co-  
struisci ed intendi: *Fa prova della mondizia*  
(dell'anima) *il sol voler* (di salire al cielo), *che* (il  
qual volere) *tutto libero* (rivolto ora soltanto) *a*  
*mutar convento* (stanza) *sorprende l'alma, alla*  
*quale il volere torna in giovamento. Prima vuol*  
*ben* (bensì), *ma non glielo consente il talento* (di  
purgarsi), *che* (il qual talento o desiderio) *la divi-*  
*na giustizia pone al tormento contro voglia* (mette  
a contrasto colla voglia di volare al cielo) *come fu*  
*al peccar* (come nel mondo avvenne all'anima  
quando peccava, che la voglia della virtù e del  
bene fu a contrasto coll'appetito sensuale, che

Che tutto libero a mutar convento,  
L'alma sorprende, e di voler le giova. 63  
Prima vuol ben: ma non lascia il talento,  
Che divina giustizia contra voglia,  
Come fu al peccar, pone al tormento. 66  
E io, che son giaciuto a questa doglia  
Cinquecento anni e più, pur mo sentii  
Libera volontà di miglior soglia. 69  
Però sentisti il tremoto, e li pii  
Spiriti per lo monte render lode  
A quel Signor, che tosto su gl'invii. 72  
Così gli disse; e però che si gode  
Tanto del ber quanto è grande la sete,  
Non saprei dir quanto ei mi fece prode.<sup>2138</sup>  
75

---

pur la vinse su lei.)

2138 75. *mi fece prode*: mi fece prò, mi giovò, mi  
recò vantaggio.



E il savio Duca: Omai veggio la rete,  
Che qui vi piglia, e come si scalappia,<sup>2139</sup>  
Perchè ci trema, e di che congaudete. 78  
Ora chi fosti piacciati ch'io sappia,  
E perchè tanti secoli giaciuto  
Qui sei, nelle parole tue mi cappia. 81  
Nel tempo che il buon Tito con l'aiuto  
Del sommo rege vendicò le fora,<sup>2140</sup>  
Ond'uscì il sangue per Giuda venduto, 84  
Col nome che più dura e più onora<sup>2141</sup>

---

2139 77. *qui vi piglia*: nel Purgatorio vi ritiene.

ivi. *come si scalappia*: come si svolge.

2140 83. *Del sommo rege*: di Dio.

ivi. *vendicò le fora*: fece la vendetta della morte di Cristo sopra i Giudei, distruggendo Gerusalemme.

2141 85. *Col nome che più dura*: col nome di Poeta.

Era io di là, rispose quello spirto,<sup>2142</sup>

Famoso assai, ma non con fede ancora.<sup>87</sup>

Tanto fu dolce mio vocale spirto,<sup>2143</sup>

Che, Tolosano, a sè mi trasse Roma,<sup>2144</sup>

Dove mertai le tempie ornar di mirto. 90

---

2142 86. *di là*: nel mondo.

2143 88. *mio vocale spirto*: i miei versi; il mio ingegno poetico.

2144 89. *Tolosano*: nato in Tolosa. Questi che favella è il celebre Stazio Papinio autore della *Tebaide*. Nel medio evo fu confuso con Stazio Nussolo retore di Tolosa, e fu creduto Tolosano, sebbene a quanto egli stesso ne accenna nelle *Selve*, lib. V, n. 3, è da ritenersi che fosse nativo di Napoli. Dante non aveva lette le *Selve* di Stazio, le quali furono scoperte a' tempi di Poggio Bracciolini, e sulla patria di lui adottò l'opinione che correva.

Stazio la gente ancor di là mi noma:

Cantai di Tebe, e poi del grande Achille;<sup>2145</sup>

Ma caddi in via con la seconda soma. 93

Al mio ardor fur seme le faville,

Che mi scaldar, della divina fiamma,

Onde sono allumati più di mille; 96

Dell'Eneida dico, la qual mamma

Fummi, e fummi nutrice poetando:

Senz'essa non fermai peso di dramma.99

E per esser vivuto di là quando<sup>2146</sup>

---

2145 92. *del grande Achille*: Stazio lasciò un altro poema epico intitolato Achilleide; ma dicesi, che, prevenuto dalla morte, non gli desse perfezione. E questo è il concetto elegantissimamente espresso da Dante nel verso che seguita.

2146 100. *E per esser vivuto* ec. Intendi: tuttochè sia grande ed ineffabile il desiderio che ho di uscire dal Purgatorio e congiungermi a Dio, pure

Visse Virgilio, assentirei un sole  
Più ch'io non deggio, al mio uscir di bando.

102

Volser Virgilio a me queste parole  
Con viso che tacendo, dicea: Taci:  
Ma non può tutto la virtù che vuole; 105  
Chè riso e pianto son tanto seguaci  
Alla passion da che ciascun si spicca,  
Che men seguon voler nei più veraci.<sup>2147</sup>

---

se avessi potuta avere la fortuna di convivere con Virgilio, io starei volentieri un anno di più in queste pene. – Il complimento è lusinghiero oltremodo, ed il poeta se ne serve come primo tocco a disegnare una delle scene più affettuose del poema.

2147 108. *Che men* ec. Che il pianto e il riso negli uomini *più veraci*, cioè di cuore aperto, meno obbediscono alla volontà, o non aspettano per

Io pur sorrisi, come l'uom che ammicca;  
 Per che l'ombra si tacque, e riguardommi  
 Negli occhi, ove il sembiante più si ficca.<sup>111</sup>  
 E, se tanto lavoro in bene assommi,<sup>2148</sup>  
 Disse, perchè la faccia tua testeso<sup>2149</sup>  
 Un lampeggiar di riso dimostrommi? <sup>114</sup>  
 Or son io d'una parte e d'altra preso:<sup>2150</sup>  
 L'una mi fa tacer, l'altra scongiura  
 Ch'io dica; onde io sospiro, e sono inteso.

---

esternarsi l'atto della volontà.

2148 112. *se tanto lavoro* ec.: se un sì grande e straordinario viaggio, com'era questo di Dante, si compia a bene ec.

2149 113. *testeso*: or ora, testè.

2150 115. *Or son io* ec. Qui è Dante che parla, e dice come si rimanesse sospeso tra il volere di Stazio e il non volere di Virgilio.

Di', il mio Maestro, e non aver paura,  
 Mi disse, di parlar; ma parla, e digli  
 Quel ch'ei dimanda con cotanta cura.120  
 Ond'io: Forse che tu ti maravigli,  
 Antico spirito, del rider ch'io fei:  
 Ma più d'ammirazion vo' che ti pigli. 123  
 Questi, che guida in alto gli occhi miei,  
 È quel Virgilio, dal qual tu togliești  
 Forze a cantar degli uomini e de' Dei.126  
 Se cagione altra al mio rider credesti,  
 Lasciala per non vera, ed esser credi  
 Quelle parole che di lui dicești. 129  
 Già si chinava ad abbracciar li piedi  
 Al mio Dottor, ma ei gli disse, Frate,  
 Non far, chè tu se' ombra, e ombra vedi.132  
 Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate  
 Comperder dell'amor che a te mi scalda,

Quando dismento nostra vanitate,<sup>2151</sup> 135  
Trattando l'ombre come cosa salda.

## **CANTO XXII.**

### **ARGOMENTO**

Virgilio e Stazio, andando in su, favellano sulla conversione di quest'ultimo, finchè pervenuti al sesto giro, dove si punisce il peccato di gola, si danno ad osservare.

Già era l'angel dietro a noi rimaso,  
L'angel che n'avea volti al sesto giro,  
Avendomi dal viso un colpo raso:<sup>2152</sup> 3

---

2151 135. *dismento nostra vanitate*: mi dimentico che siamo ombre, e mi chino per abbracciarti i piedi come se avessimo la solidità de' corpi.

2152 3. *un colpo raso*: avendomi cancellato un altro dei sette P incisi nella mia fronte.

E quei ch'hanno a giustizia lor disiro,<sup>2153</sup>

Detto n'avean, *Beati*, e le sue voci,<sup>2154</sup>

Con *sitiunt*, senz'altro, ciò fornìro. 6

E io più lieve che per l'altre foci<sup>2155</sup>

M'andava sì, che senza alcun labore

Seguiva in su gli spiriti veloci; 9

---

2153 4. *E quei ch'hanno* ec. Gli angeli, che qui pure i Poeti odono cantare una delle beatitudini evangeliche, come precedentemente hanno inteso cantarsene altre dai medesimi.

2154 5. *Beati*: allude alle parole dell'Evangelio (Matth. Cap. V. ver. 6.) *Beati qui esuriunt et sitiunt justitiam*.

ivi. *e le sue voci*: e le lor voci.

2155 7. *più lieve che per l'altre foci*: a misura che Dante saliva, e i P, simboli de' sette peccati mortali, gli si andavano cancellando dal viso, sentiva minore fatica a montare alla cima del Purgatorio.



Quando Virgilio incominciò: Amore  
Acceso di virtù sempre altro accese,  
Pur che la fiamma sua paresse fuore. 12  
Onde dall'ora che tra noi discese  
Nel limbo dello inferno Giovenale,<sup>2156</sup>  
Che la tua affezion mi fe' palese, 15  
Mia benvoglienza inverso te fu quale  
Più strinse mai di non vista persona,  
Sì ch'or mi parran corte queste scale. 18  
Ma dimmi; e come amico mi perdona,  
Se troppa sicurtà m'allarga il freno,<sup>2157</sup>  
E come amico omai meco ragiona: 21  
Come poteo trovar dentro al tuo seno

---

2156 14. *Giovenale*: famoso poeta satirico latino, contemporaneo di Stazio, che visse nel primo secolo dell'Era Cristiana.

2157 20. *m'allarga il freno*: mi spinge a parlare liberamente.

Luogo avarizia tra cotanto senno  
 Di quanto per tua cura fosti pieno? 24  
 Queste parole Stazio muover fenno  
 Un poco a riso pria; poscia rispose:  
 Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno. 27  
 Veramente più volte appaion cose,  
 Che danno a dubitar falsa matera,<sup>2158</sup>  
 Per le vere cagion che son nascose. 30  
 La tua dimanda tuo creder m'avvera<sup>2159</sup>  
 Esser, ch'io fossi avaro in l'altra vita,  
 Forse per quella cerchia dov'io era.<sup>2160</sup> 33  
 Or sappi, ch'avarizia fu partita  
 Troppo da me, e questa dismisura<sup>2161</sup>

---

2158 29. *matera*: materia, motivo.

2159 31. *tuo creder m'avvera Esser* ec.: mi accerta che la tua credenza sia ch'io fossi ec.

2160 33. *Forse per quella cerchia* ec.: così forse giudicando tu dal cerchio nel quale mi hai trovato.

Migliaia di lunari hanno punita.<sup>2162</sup> 36  
 E se non fosse ch'io drizzai mia cura,  
 Quand'io intesi là ove tu chiami,  
 Crucciato quasi all'umana natura, 39  
 A che non reggi tu, o sacra fame<sup>2163</sup>  
 Dell'oro l'appetito de' mortali?  
 Voltando sentirei le giostre grame.<sup>2164</sup> 42

---

2161 35. *Tropo*: fino all'altro estremo vizio, cioè a quello della prodigalità.

2162 36. *Migliaia di lunari*: migliaia di periodi lunari, di mesi ec.

2163 40-41. *A che non reggi* ec.: allude alle parole di Virgilio: *quid non mortalia pectora cogis Auri sacra fames?* (Eneid. lib. III.)

2164 42. *Voltando* ec.: sarei tra coloro che *voltono pesi per forza di poppa* (Inf. c. 7. v. 22 e segg.) cioè nell'inferno tra gli avari e i prodighi, giustamente puniti d'egual pena. Chiama qui *gio-*

Allor m'accorsi, che troppo aprir l'ali  
Potean le mani a spendere, e pentèmi,  
Così di quel, come degli altri mali. 45  
Quanti risurgeran co' crini scemi<sup>2165</sup>  
Per l'ignoranza, che di questa pecca  
Toglie il pentir vivendo, e negli stremi! 48  
E sappi che la colpa, che rimbecca<sup>2166</sup>

---

*stre grame*, scontri penosi, quel rotolare dei pesi.

2165 46. *Quanti risurgeran co' crini scemi*: i prodighi, i quali, secondo che disse nel citato C. VII dell'Inferno, risorgeranno nel dì del giudizio coi capelli mozzi.

2166 49 e seg. *E sappi che la colpa, che rimbecca* ec. Intendi: l'estremo contrario di un peccato, come la prodigalità che è opposta direttamente all'avarizia, offendendo egualmente per contrarie ragioni la virtù, riceve la stessa pena. Stazio dunque era nel cerchio dove si purgava l'avarizia,

Per dritta opposizione alcun peccato,  
 Con esso insieme qui suo verde secca.<sup>51</sup>  
 Però, s'io son tra quella gente stato,  
 Che piange l'avarizia, per purgarmi,  
 Per lo contrario suo m'è incontrato.     54  
 Or quando tu cantasti le crude armi<sup>2167</sup>  
 Della doppia tristizia di Giocasta,<sup>2168</sup>  
 Disse il Cantor de' bucolici carmi,     57  
 Per quel che Clio lì con teco tasta,<sup>2169</sup>

---

non per essere stato avaro, ma prodigo.

2167 55. *cantasti*: nel poema della Tebaide. È ora Virgilio che parla.

2168 56. *Della doppia tristizia* ec.: del doppio dolore di Giocasta, in quanto Eteocle e Polinice figli di lei, per desiderio di regnare, scambievolmente si trucidarono.

2169 58. *Clio*: una delle nove muse invocata da Stazio nel principio della Tebaide.

Non par che ti facesse ancor fedele  
 La fè, senza la qual ben far non basta.<sup>60</sup>  
 Se così è, qual sole o quai candele  
 Ti stenebraron sì, che tu drizzasti  
 Poscia dietro al pescator le vele?<sup>2170</sup> 63  
 Ed egli a lui: Tu prima m'inviasi  
 Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,  
 E prima appresso Dio m'alluminasti.<sup>2171</sup> 66  
 Facesti come quei che va di notte,  
 Che porta il lume dietro, e sè non giova;  
 Ma dopo sè fa le persone dotte, 69  
 Quando dicesti: Secol si rinnova;<sup>2172</sup>

---

ivi. *tasta*: canta.

2170 63. *al pescator*: all'apostolo S. Pietro, alla chiesa di Cristo.

2171 66. *E prima appresso Dio* ec.: e mi desti il primo conoscenza di Dio.

2172 70. *Secol si rinnova* ec. Nel medio evo fu  
1228

Torna giustizia, e primo tempo umano,  
E progenie discende dal ciel nuova.   72  
Per te poeta fui, per te cristiano;  
Ma perchè veggi me' ciò ch'io disegno,  
A colorar distenderò la mano.               75  
Già era il mondo tutto quanto pregno  
Della vera credenza, seminata  
Per li messaggi dell'eterno regno;<sup>2173</sup>   78

---

generalmente creduto che Virgilio nell'Egloga IV profetasse la venuta di Cristo ne' seguenti versi, ch'egli riporta come antica profezia della Sibilla Cumana:

*Magnus ab integro saeculorum nascitur or-  
do;*

*Tam redit et virgo, redeunt saturnia regna:*

*Tam nova progenies caelo dimittitur alto.*

2173 78. *messaggi dell'eterno regno*: gli Aposto-  
li.

E la parola tua sopra toccata  
 Sì consonava a' nuovi predicatori;  
 Ond'io a visitarli presi usata.<sup>2174</sup> 81  
 Vennermi poi parendo tanto santi,  
 Che, quando Domizian li perseguitava,  
 Senza mio lagrimar non fur lor pianti. 84  
 E mentre che di là per me si stette,  
 Io gli sovvenni, e lor dritti costumi  
 Fer dispregiare a me tutte altre sette; 87  
 E pria ch'io conducessi i Greci a' fiumi<sup>2175</sup>  
 Di Tebe poetando, ebb'io battesimo;  
 Ma per paura chiuso cristian fumi,<sup>2176</sup> 90  
 Lungamente mostrando paganesmo:

---

2174 81. *usata*: usanza, costumanza.

2175 88. *pria ch'io conducessi i Greci* ec.: Intendi: ricevei il battesimo innanzi che mi fossi posto a comporre la Tebaide.

2176 90. *fumi*: mi fui, mi rimasi.



E questa tiepidezza il quarto cerchio  
Cerchiar mi fe' più che il quarto centesimo.<sup>2177</sup>

93

Tu dunque, che levato hai il coperchio<sup>2178</sup>  
Che m'ascondeva quanto bene io dico,  
Mentre che del salire avem soverchio,<sup>2179</sup>

96

Dimmi dov'è Terenzio nostro amico,  
Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai;

---

2177 93. *Cerchiar*, girare: *più che il quarto centesimo*, più di quattro volte cent'anni.

2178 94. *levato hai il coperchio* ec. Intendi: hai levato il velo che io avevo dinanzi agli occhi dell'intelletto, e che mi toglieva di scorgere il bene di che io ti ragiono, cioè la verità della fede cristiana.

2179 96. *avem soverchio*: abbiamo più tempo di quello che faccia mestieri a salire.

Dimmi se son dannati, e in qual vico.<sup>2180</sup> 99  
 Costoro, e Persio, e io, e altri assai,  
 Rispose il Duca mio, s'iam con quel Greco<sup>2181</sup>  
 Che le Muse lattar più ch'altro mai, 102  
 Nel primo cinghio del carcere cieco.  
 Spesse fiate ragioniam del monte,  
 Ch'ha le nutrici nostre sempre seco.<sup>2182</sup> 105  
 Euripide v'è nosco e Antifonte,<sup>2183</sup>  
 Simonide, Agatone e altri piue  
 Greci, che già di lauro ornar la fronte.108  
 Quivi si veggion delle genti tue<sup>2184</sup>

---

2180 99. *vico*: contrada, cerchio.

2181 101. *quel Greco*: Omero.

2182 105. *le nutrici nostre*: le nove muse ispiratrici dei poeti.

2183 106. *Antifonte*: poeta tragico rammentato da Aristotile.

2184 109. *delle genti tue*: dei personaggi da te

Antigone, Deifile e Argia,<sup>2185</sup>

E Ismene sì trista come fue. 111

Vedesi quella che mostrò Langia:<sup>2186</sup>

Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,<sup>2187</sup>

---

cantati.

2185 110. *Antigone* figliuola di Edipo re di Tebe; *Deifile* figliuola di Adrasto re d'Argo; *Argia* altra figliuola di Adrasto; *Ismene* altra figliuola di Edipo: tutte rammentate da Stazio nella Tebaide.

2186 112. *quella che mostrò* ec. Issifile, figliuola di Toante re di Lenno, richiesta da Adrasto che gli mostrasse qualche fontana ove dissetarsi, lasciato in terra il bambino Ofelte, che ella allattava, figlio di Licurgo di Nemea, s'avviò per additargli la fonte Langia; ma ritornata, trovò che il fanciullo era stato ucciso da un serpente.

2187 113. *la figlia di Tiresia*: non Manto, che Dante, nel canto XX dell'*Inferno* ha posta nelle pene;

E con le suore sue Deidamia.<sup>2188</sup> 114  
Tacevansi amendue già li poeti,  
Di nuovo attenti a riguardare intorno,  
Liberi dal salire e da' pareti:<sup>2189</sup> 117  
E già le quattro ancelle eran del giorno  
Rimase addietro, e la quinta era al temo,  
Drizzando pure in su l'ardente corno;<sup>2190</sup> 120  
Quando il mio Duca: lo credo ch'allo stremo  
Le destre spalle volger ci convegna

---

ma o Dafne o Istoriade, altre figlie di Tiresia.

2188 114. *Deidamia*: figliuola di Licomede re di Sciro, famosa per i suoi amori con Achille.

2189 117. *Liberi dal salire* per essere finita la scala, e liberi dalle *pareti* delle sponde fra le quali era incavata essa scala. Ciò importa che i Poeti erano pervenuti all'altro balzo.

2190 120. *l'ardente corno*: il timone del carro del sole, intorno al quale poeticamente pone le ore.

Girando il monte, come far solemo. 123  
 Così l'usanza fu lì nostra insegna;<sup>2191</sup>  
 E prendemmo la via con men sospetto,  
 Per l'assentir di quell'anima degna.<sup>2192</sup> 126  
 Elli givan dinanzi, e io soletto  
 Diretro, ed ascoltava i lor sermoni,  
 Ch'a poetar mi davano intelletto. 129  
 Ma tosto ruppe le dolci ragioni  
 Un alber che trovammo in mezza strada,  
 Con pomi ad odorar soavi e buoni. 132  
 E come abete in alto si digrada  
 Di ramo in ramo, così quello in giuso,  
 Credo io, perchè persona su non vada.135  
 Dal lato, onde il cammin nostro era chiuso,  
 Cadea dall'alta roccia un liquor chiaro,  
 E si spandeva per le foglie suso. 138

---

2191 124.*insegna*: segno regolatore, norma.

2192 126.*di quell'anima degna*: di Stazio.

Li duo poeti all'alber s'appressaro;  
E una voce per entro le fronde  
Gridò: Di questo cibo avrete caro.<sup>2193</sup> 141  
Poi disse: Più pensava Maria, onde<sup>2194</sup>  
Fosser le nozze orrevoli ed intere,  
Ch'alla sua bocca, ch'or per voi risponde.<sup>2195</sup>

---

2193 141. *avrete caro*: avrete carestia.

2194 142. *Più pensava Maria* ec. Qui vengono riferiti esempi della virtù contraria alla gola. E volendo il Poeta lodare nelle donne romane l'astinenza dal vino, previene un'opposizione che poteva essergli fatta dall'avere Maria Vergine nelle nozze di Cana mosso Gesù Cristo a provvedere prodigiosamente del vino: e perciò dice che non alla sua bocca pensava, ma a fare che non ne avessero disonore gli sposi.

2195 144. *ch'or per voi risponde*: che, come un'avvocata degli uomini, ora perora la vostra

E le Romane antiche per lor bere

Contente furon d'acqua, e Daniello

Dispregiò cibo, e acquistò sapere. 147

Lo secol primo quant'oro fu bello:

Fe' savorose con fame le ghiande,

E nettare per sete ogni ruscello. 150

Mele e locuste furon le vivande,

Che nudriro il Batista nel deserto:

Per ch'egli è glorioso, e tanto grande, 153

Quanto per l'Evangelio v'è aperto.

## CANTO XXIII.

### ARGOMENTO

Avanzando nel cerchio dei Golosi, Dante incontra Forese Donati suo congiunto, e con lui si trattiene in affettuoso colloquio.

Mentre che gli occhi per la fronda verde

Ficcava io così, come far suole

Chi dietro all'uccellin sua vita perde;      3

Lo più che padre mi dicea: Figliuole,<sup>2196</sup>

Vienne oramai, che il tempo che c'è imposto

Più utilmente compartir si vuole.      6

Io volsi il viso, e il passo non men tosto

Appresso i savi, che parlavan sìe,<sup>2197</sup>

---

2196 4. *Figliuole*: figliuolo, dal vocativo latino *filiole*.

2197 8. *ai savi*: a Virgilio ed a Stazio.

ivi. *sìe*: sì, così.



Che l'andar mi facean di nullo costo.<sup>2198</sup> 9  
 Ed ecco piangere e cantar s'udìe,  
*Labia mea, Domine*, per modo<sup>2199</sup>  
 Tal, che diletto e doglia parturìe. 12  
 O dolce Padre, che è quel ch'io odo?  
 Cominciai io; ed egli: Ombre che vanno  
 Forse di lor dover solvendo il nodo. 15  
 Sì come i peregrin pensosi fanno,  
 Giungendo per cammin gente non nota,  
 Che si volgono ad essa, e non ristanno;18  
 Così diretto a noi, più tosto mota,<sup>2200</sup>

---

2198 9. *di nullo costo*: di nessuno incomodo.

2199 11. *Labia mea, Domine*: parole del Salmo L. Convienne alle anime di coloro che furono golosi, affine di mondarsi del peccato, aprire alle laudi di Dio quelle labbra, che furono soverchiamente aperte per ingordigia dei cibi.

2200 19. *più tosto mota*: più prestamente mossa.

Venendo e trapassando, ci ammirava  
 D'anime turba tacita e devota. 21  
 Negli occhi era ciascuna oscura e cava,  
 Pallida nella faccia, e tanto scema,  
 Che dall'ossa la pelle s'informava. 24  
 Non credo che così a buccia strema  
 Erisiton si fusse fatto secco,<sup>2201</sup>  
 Per digiunar, quando più n'ebbe tema. 27  
 Io dicea, fra me stesso pensando: Ecco  
 La gente che perdè Gerusalemme,<sup>2202</sup>

---

2201 26. *Erisiton*: Erisitone di Tessaglia, spre-  
 giando il culto di Cerere, fu dalla Dea punito di  
 così insaziabile fame, che giunse perfino a cibarsi  
 delle proprie membra.

2202 29. *La gente che perdè*: allude alla fame  
 che consunse Gerusalemme nell'assedio, onde  
 la strinse Tito imperatore. In quel tempo una  
 Maria, nobile donna ebrea, vinta da rabbiosissi-

Quando Maria nel figlio diè di becco. 30  
Parean le occhiaie anella senza gemme:  
Chi nel viso degli uomini legge *omo*,<sup>2203</sup>  
Bene avria quivi conosciuto l'emme. 33  
Chi crederebbe che l'odor d'un pomo  
Sì governasse, generando brama,<sup>2204</sup>

---

ma fame, si mangiò il proprio figliuolo.

2203 32. *Chi nel viso* ec. Trovano alcuni nel volto umano la figura della lettera M, fra le gambe di cui sono frapposti due O, onde leggonvi *omo*. I due O sono gli occhi: l'M formasi dalle ciglia, dal naso e dai zigomatici. Queste lettere meglio appariscono nei volti scarni, e però il Poeta dice che in quell'ombre macilenti ben si sarebbe conosciuto l'*emme*.

2204 35. *Si governasse*: così riducesse quei peccatori, ovvero producesse in essi tanta estrema magrezza.

E quel d'un'acqua, non sapendo como?<sup>2205</sup>

36

Già era in ammirar che sì li affama,<sup>2206</sup>

Per la cagione ancor non manifesta

Di lor magrezza e di lor trista squama;<sup>2207</sup>

39

Ed ecco del profondo della testa<sup>2208</sup>

Volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso,

Poi gridò forte: Qual grazia m'è questa?<sup>42</sup>

Mai non l'avrei riconosciuto al viso:

Ma nella voce sua mi fu palese

---

2205 36. *como*: come: è il *quomodo* dei Latini.

2206 37. *in ammirar*: in ammirazione; mi maravigliava.

2207 39. *trista squama*: per traslato, trista pelle, trista apparenza.

2208 40. *del profondo della testa*: dalle occhiaie profondamente incavate nella testa.

Ciò che l'aspetto in sè avea conquiso.<sup>2209</sup>

45

Questa favilla tutta mi raccese<sup>2210</sup>

Mia conoscenza alla cambiata labbia,

E ravvisai la faccia di Forese.<sup>2211</sup> 48

Deh non contendere all'asciutta scabbia,<sup>2212</sup>

---

2209 45. *avea conquiso*: avea guasto.

2210 46. *Questa favilla ec.*: questa conoscenza della voce mi ajutò a ravvisare perfettamente la faccia di Forese, tuttochè le sue sembianze (*labbia*) fossero cambiate.

2211 48. *Forese*: Forese Donati fratello di Corso, il famoso caporale de' Guelfi, e congiunto di Dante per parte della moglie. Il dialogo tra il Poeta ed il buono Forese Donati spira un affetto ineffabile di famiglia, da rendere questa scena un vero capo lavoro.

2212 49. *Deh non contendere ec.* Intendi: non

Che mi scolora, pregava, la pelle,  
 Nè a difetto di carne ch'io abbia;                51  
 Ma dimmi il ver di te; e chi son quelle  
 Due anime che là ti fanno scorta:  
 Non rimaner che tu non mi favelle.                54  
 La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,<sup>2213</sup>  
 Mi dà di pianger mo non minor doglia,  
 Risposi lui, veggendola sì torta.<sup>2214</sup>                57  
 Però mi dì, per Dio, che sì vi sfoglia:<sup>2215</sup>

---

stare in forse che io sia Forese, come potrebbe  
 dartene occasione la mia magrezza (*l'asciutta  
 scabbia*) che mi scolora la pelle, in quanto che  
 posta in certa guisa piuttosto sopra ossa, che so-  
 pra carne, renda effetto diverso dall'usato ec.

2213 55. *lagrimai*: bagnai di lagrime.

2214 57. *sì torta*: così contraffatta.

2215 58. *vi sfoglia*: vi scema, vi diminuisce la  
 carne.

Non mi far dir, mentr'io mi maraviglio;<sup>2216</sup>  
 Chè mal può dir chi è pien d'altra voglia.60  
 Ed egli a me: Dell'eterno consiglio  
 Cade virtù nell'acqua, e nella pianta  
 Rimasa addietro, ond'io sì mi sottiglio. 63  
 Tutta esta gente che piangendo canta,  
 Per seguitar la gola oltra misura,  
 In fame e in sete qui si rifà santa.<sup>2217</sup> 66  
 Di bere e di mangiar n'accende cura  
 L'odor ch'esce del pomo, e dello sprazzo  
 Che si distende su per la verdura. 69  
 E non pure una volta, questo spazzo<sup>2218</sup>

---

2216 59. *Non mi far dir, mentr'io mi maraviglio*:  
 questo verso giustifica la interpretazione da noi  
 data ai vv. 49 e seg.

2217 66. *In fame e in sete*: soffrendo fame e sete.

2218 70. *spazzo*: suolo, nel senso medesimo in  
 1245

Girando, si rinfresca nostra pena;  
Io dico pena e dovre' dir sollazzo: 72  
Chè quella voglia all'arbore ci mena,  
Che menò Cristo lieto a dire Elì,<sup>2219</sup>  
Quando ne liberò con la sua vena.<sup>2220</sup> 75  
E io a lui: Forese, da quel dì,  
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,  
Cinque anni non son volti insino a qui. 78  
Se prima fu la possa in te finita  
Di peccar più, che sorvenisse l'ora  
Del buon dolor che a Dio ne rimarita, 81

---

cui è usato nell'Infer. c. XIV.

2219 74. *a dire Elì*: Cristo, pendendo dalla croce nella sua agonia esclamò: *Elì Elì lamma sabachtani*: parole ebraiche, che equivalgono a quelle del Salmo: *Deus Deus meus quare dereliquisti me?*

2220 75. *con la sua vena*: col sangue suo.



Come sei tu quassù venuto? ancora

lo ti credea trovar laggiù di sotto,<sup>2221</sup>

Dove tempo per tempo si ristora. 84

Ed egli a me: Sì tosto m'ha condotto

A ber lo dolce assenzo de' martiri<sup>2222</sup>

La Nella mia col suo pianger diretto:<sup>2223</sup> 87

---

2221 83-84. *laggiù di sotto, Dove tempo per tempo* ec.: alle falde della montagna, dove i negligenti a pentirsi, come sopra seppe il Poeta, erano costretti, prima di essere ammessi a scontare la pena, a vagare in ragione del tempo della loro negligenza. Convien credere che questo Forese esercitasse il vizio della gola fino all'ultimo de' suoi giorni.

2222 86. *A ber lo dolce assenzio* ec.: a subire le pene del Purgatorio, che pur son dolcissime siccome quelle che ci fan degni di salire al cielo.

2223 87. *La Nella mia*: Nella, la mia vedova.

Con suoi preghi devoti e con sospiri

Tratto m'ha della costa ove s'aspetta,<sup>2224</sup>

E liberato m'ha degli altri giri. 90

Tanto è a Dio più cara e più diletta

La vedovella mia, che tanto amai,

Quanto in bene operare è più soletta:<sup>2225</sup>

93

Chè la Barbagia di Sardigna assai<sup>2226</sup>

---

2224 89. *ove s'aspetta*: È l'idea contenuta nel v.

84 *Dove tempo per tempo si ristora*.

2225 93. *è più soletta*: «in quanto in consorteria

di così rei uomini, come sono li Donati, ha una sua vita contenuta con castitade, pudicizia e mondezza.»

Acutissima puntura dell'Anon. alle donne di casa Donati: non perciò è lecito inferire che l'amara allusione toccasse la moglie del Poeta.

2226 94. *la Barbagia*: luogo montuoso della Sar-  
1248

Nelle femmine sue è più pudica,  
Che la Barbagia dov'io la lasciai.<sup>2227</sup> 96  
O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica?  
Tempo futuro m'è già nel cospetto,  
Cui non sarà quest'ora molto antica,<sup>2228</sup> 99  
Nel qual sarà in pergamo interdetto<sup>2229</sup>

---

degnà, celebre per la barbarie de' costumi degli  
abitanti e per la lascivia delle donne.

2227 96. *la Barbagia dov'io la lasciai*: Firenze,  
novella Barbagia per disonesti costumi, e pel ve-  
stire inverecondo delle sue donne.

2228 99. *non sarà quest'ora molto antica*: non  
molto discosto dal tempo presente.

2229 100. *sarà in pergamo interdetto* ec. Agnolo  
Acciajuoli vescovo di Firenze leggendo la presen-  
te profezia ingiunse nel 1351 dal pergamo alle  
donne fiorentine maggiore modestia nel vestire,  
come avverte un copista dell'Anon.

Alle sfacciate donne Fiorentine  
 L'andar mostrando con le poppe il petto.<sup>102</sup>  
 Quai Barbare fur mai, quai Saracine,  
 Cui bisognasse, per farle ir coverte,  
 O spiritali o altre discipline?                      105  
 Ma se le svergognate fosser certe  
 Di quel che il Ciel veloce loro ammannà,<sup>2230</sup>  
 Già per urlare avrian le bocche aperte.<sup>108</sup>  
 Chè se l'antiveder qui non m'inganna,  
 Prima fien triste che le guance impeli<sup>2231</sup>

---

2230 107. *ammanna*: matura, prepara.

2231 110-11. *Prima fien triste* ec. «Ciò fia prima, che quelli che s'allatta al presente, e racconsolasi dal piangere col dire della balia: *Nanna nanna fante, che la mamma è ita nell'alpe* (o simili canzoni che si dicono alli piangenti bambolini in culla) abbia pelose le guance, cioè barbate le gote.»

Anon.

Colui che mo si consola con nanna. 111  
 Deh, frate, or fa che più non mi ti celi:<sup>2232</sup>  
 Vedi che non pur io, ma questa gente  
 Tutta rimira là dove il sol veli. 114  
 Per ch'io a lui: Se ti riduci a mente  
 Qual fosti meco, e quale io teco fui,  
 Ancor fia grave il memorar presente. 117  
 Di quella vita mi volse costui,<sup>2233</sup>  
 Che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda  
 Vi si mostrò la suora di colui: 120  
 E il sol mostrai. Costui per la profonda  
 Notte menato m'ha dei veri morti,<sup>2234</sup>

---

2232 112. *non mi ti celi*. Intendi: intorno alla cagione e al modo di questo tuo portentoso pellegrinaggio: che quanto alla persona, Forese e Dante s'erano già subito riconosciuti.

2233 118. *costui*: Virgilio.

2234 122. *dei veri morti*: de' morti alla grazia di  
 1251

Con questa vera carne che il seconda.<sup>2235</sup>

123

Indi m'han tratto su li suoi conforti,

Salendo e rigirando la montagna

Che drizza voi che il mondo fece torti.<sup>2236</sup>

126

Tanto dice di farmi sua compagna,<sup>2237</sup>

Ch'io sarò là dove fia Beatrice:

Quivi convien che senza lui rimagna. 129

Virgilio è questi che così mi dice,

E additailo, e questo altro è quell'ombra,

Per cui scosse dianzi ogni pendice<sup>2238</sup> 132

---

Dio, dei dannati.

2235 123.*che il seconda*: che gli va appresso,  
che lo seguita.

2236 126.*fece torti*: distorse dal cammino che  
mena a Dio.

2237 127.*compagna*: compagna.  
1252

Lo vostro regno che da sè la sgombra.

## **CANTO XXIV.**

### ARGOMENTO

Dante e Forese ragionando procedono. Incontrano un'altra turba di gente, fra la quale riconoscono Buonagiunta da Lucca. Il Poeta dopo di avere favellato col trovatore Lucchese, e dette parecchie altre cose a Forese, si divide da costui, ed avviato dall'Angelo, sale in compagnia di Virgilio e di Stazio al settimo cerchio.

Nè il dir l'andar, nè l'andar lui più lento

Facea; ma ragionando andavam forte,

---

2238 132. *sosse dianzi ogni pendice*: produsse il tremuoto accennato più sopra, appunto perchè finiva di purgarsi e saliva al cielo.

Sì come nave pinta da buon vento.<sup>2239</sup> 3  
 E l'ombre, che parean cose rimorte,<sup>2240</sup>  
 Per le fosse degli occhi, ammirazione  
 Traean di me, di mio vivere accorte. 6  
 E io, continuando il mio sermone,  
 Dissi: Ella sen va su forse più tarda<sup>2241</sup>  
 Che non farebbe, per l'altrui cagione;<sup>2242</sup> 9  
 Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda:<sup>2243</sup>  
 Dimmi s'io veggio da notar persona

---

2239 3. *pinta*: spinta.

2240 4. *rimorte*: morte due volte: morte, come larve di corpi morti, e morte pure come ombre per la cadaverica infossatura degli occhi.

2241 8. *Ella*: l'ombra di Stazio.

2242 9. *l'altrui*: di Virgilio.

2243 10. *Piccarda*: sorella di Forese. Il Poeta la incontrerà in Paradiso, dove essa medesima narrerà la sua storia.



Tra questa gente che sì mi riguarda. 12  
La mia sorella, che tra bella e buona,  
Non so qual fosse più, trionfa lieta  
Nell'alto Olimpo già di sua corona. 15  
Sì disse prima; e poi: Qui non si vieta<sup>2244</sup>  
Di nominar ciascun, da ch'è sì munta  
Nostra sembianza via per la dieta. 18  
Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta,  
Buonagiunta da Lucca; e quella faccia<sup>2245</sup>

---

2244 16 e seg. *Qui non si vieta Di nominar cia-*  
*scun*: Costruisci ed intendi: Dacchè la nostra  
sembianza è distrutta e tolta via (*munta... via*) per  
il senso della fame e sete che ne dimagra, qui  
non si vieta ec.

2245 20. *Buonagiunta da Lucca*. Fu degli Urbi-  
ciani, e trovatore egregio de' tempi suoi. Si tenne  
al fare della scuola Siciliana, e non ebbe parte al  
progresso che produssero Guido Guinicelli ed il

Di là da lui, più che l'altre trapunta,<sup>2246</sup> 21  
Ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia:  
Dal Torso fu, e purga per digiuno<sup>2247</sup>  
L'anguille di Bolsena in la vernaccia. 24  
Molti altri mi mostrò a uno a uno;  
E del nomar parean tutti contenti,

---

Cavalcanti, che costituiscono la nuova scuola, a cui Dante si professa di appartenere. Buonagiunta non deve la immortalità alle sue rime, ma alle parole onorevoli, colle quali è qui nominato.

2246 21. *trapunta*: colpita dalla fame, dimagrata.

2247 23. *Dal Torso fu*: «Martino dal Torso sommo pontefice sotto il nome di Martino IV: sedette papa anni quattro (1281 al 1284). Dicesi che costui fu molto vizioso di questo peccato (*della gola*), massimamente circa le anguille del lago di Bolsena, facendole (*pria di mangiarsele*) morire nel vino della vernaccia.» Anon.

Sì ch'io però non vidi un atto bruno.<sup>2248</sup> 27

Vidi per fame a vuoto usar li denti<sup>2249</sup>

Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio,<sup>2250</sup>

Che pasturò col rocco molte genti. 30

---

2248 27. *bruno*: spiacevole, scortese.

2249 28. *a vuoto usar li denti*: muovere i denti come in atto di mangiare non avendo nulla in bocca.

2250 29. *Ubaldin dalla Pila*: fu fratello del Cardinale Ottaviano degli Ubaldini nominato nel C. X dell'Inferno.

ivi. *Bonifazio*: «Costui in questo vizio peccò tanto avanti, che ogni uomo di quello tempo si lasciò dietro; e con certi vantaggi mise in pastura di ghiottornie molte genti.» Dalle espressioni *pasturò col rocco* ec. molti argomentano costui essere stato vescovo (e aggiungono di Ravenna) supposizione alla quale non possiamo acconsentire,

Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio<sup>2251</sup>

Già di bere a Forlì con men secchezza:<sup>2252</sup>

E sì fu tal, che non si sentì sazio.            33

Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza<sup>2253</sup>

---

avvegnachè l'Anonimo (che nelle cose storiche contemporanee vuolsi tenere come la guida migliore a cogliere le allusioni del Poema) alla parole sopranotate, quasi insistendo, soggiunga: «pasturò col rocco, cioè col sapere giucare per tempi (*rocco* qui ha il suo vero significato di *segno* o pezzo da giuocare a scacchi, e non già quello di pastorale, *rocchetto*, *cotta*); non fu continovo, ma di tempo a tempo, ed a loro mise meglio tavola di neuno al mondo.»

2251 31. *messer Marchese*: Marchese qui non è titolo di nobiltà, ma nome di battesimo. Costui qui nominato fu da Forlì: intorno al suo nome di famiglia i commentatori discordano: chi lo dice degli

Più d'un che d'altro, io feci a quel da Lucca,<sup>2254</sup>

Che più pareva di me aver contezza. 36

Ei mormorava, e non so che gentucca<sup>2255</sup>

---

Ordelaffi, chi degli Argugliosi, altri de' Rigogliosi.

2252 32. *con men secchezza*: con meno ardenza di quella che lo asciughi e lo tormenti adesso nel Purgatorio.

2253 34. *fa prezza*: fa prezzo, stima, conto.

2254 35. *a quel da Lucca*: a Buonagiunta.

2255 37. *gentucca*: gente bassa, gente da non farne conto. Giacchè importa scolpare Dante, al quale (quantunque egli protesti che ogni suo amore dopo il primo, cioè quello di Beatrice, abbia da intendersi nel senso allegorico) i dottissimi vogliono apporre una fervidissima passione per una donzella lucchese; sol che si scriva con g piccolo la parola *gentucca*, il senso risulta chiaris-

Sentiva io là ov'ei sentia la piaga

Della giustizia che sì gli pilucca. 39

O anima, diss'io, che par sì vaga

Di parlar meco, fa sì ch'io t'intenda,

E te e me col tuo parlare appaga. 42

Femmina è nata, e non porta ancor benda,<sup>2256</sup>

---

simo in questa guisa: Buonagiunta vedendo ch'io più che in altri tenea fitti gli occhi sopra di lui, *mormorava*, parlava in modo ch'io non lo poteva intendere, dacchè ove egli stavasi a patire le piaghe della divina giustizia era una turba di bassa gente, che bisbigliando mi impediva l'intendere distintamente.

2256 43. *Femmina è nata*: «Alagia, che fu nepote di Papa Adriano del Fiesco (Dante lo vide più addietro C. XIX) e moglie del Marchese Novello, la quale ti piacerà tanto che tu amerai per lei la mia patria Lucca.» I commentatori più vicini al

Cominciò ei, che ti farà piacere

La mia città, come ch'uom la riprenda.<sup>2257</sup>

45

Tu te n'andrai con questo antivedere;

---

Poeta togliendo motivo dall'allusione del verso 48, ci vedevano un senso allegorico e forse non a torto: l'Anonimo a quella riportata da noi premette le due seguenti interpretazioni: «Una vile gente, cioè parte selvaggia, si leverà, che ti caccerà dalla tua terra, e sarà sì abbominevole, che dirai che rispetto della follia de' tuoi cittadini, li miei sieno savi, che sono tenuti di vana testa. Ovvero la parte Bianca di Firenze è nata, ma non fia ancora sposa, che ti attraerà sì a sè, che per la tua virtù ti farai cacciare da Firenze, e per la grave divisione, che sarà a Firenze, tu loderai l'astinenza e continenza che fermerà Lucca, quantunque l'uomo la biasimi per mobilitade e

Se nel mio mormorar prendesti errore,  
 Dichiareranti ancor le cose vere.<sup>2258</sup> 48  
 Ma di' s'io veggio qui colui che fuore  
 Trasse le nuove rime, cominciando:  
*Donne, ch'avete intelletto d'Amore.*<sup>2259</sup> 51  
 E io a lui: Io mi son un che, quando  
 Amora spira, noto, ed a quel modo  
 Che detta dentro, vo significando. 54

---

poco sapere.» Saranno visioni di commentatori,  
 ma è meglio farneticare a costo proprio, anzichè  
 apporre al Poeta un mal consigliato ed illecito  
 amore.

2257 45. *come ch'uom la riprenda*: benchè il  
 mondo ne dica male.

2258 48. *Dichiareranti* ec. Di quel che ti dico ti  
 renderanno certo i fatti, *le cose vere*.

2259 51. *Donne ch'avete* ec.: principio di una  
 canzone di Dante nella *Vita Nuova*.



O frate, issa vegg'io, diss'egli, il nodo<sup>2260</sup>  
 Che il Notaio, e Guittone, e me ritenne<sup>2261</sup>  
 Di qua dal dolce stil nuovo ch'io odo. 57  
 Io veggio ben come le vostre penne  
 Diretro al dittator sen vanno strette,<sup>2262</sup>  
 Che delle nostre certo non avvenne. 60  
 E qual più a guardare oltre si mette  
 Non vede più dall'uno all'altro stilo;<sup>2263</sup>  
 E quasi contentato si tacette. 63  
 Come gli augei, che vernan verso il Nilo,  
 Alcuna volta di lor fanno schiera,  
 Poi volan più in fretta e vanno in filo; 66

---

2260 55. *issa*: adesso.

2261 56. *il Notaio, e Guittone*: Iacopo da Lentino, e Guittone d'Arezzo.

2262 59. *al dittator*: a colui che detta, ad Amore.

2263 62. *Non vede più* ec. Non trova più confronto tra l'uno stile e l'altro.

Così tutta la gente che lì era,  
Volgendo il viso raffrettò suo passo,  
E per magrezza e per voler leggiera. 69  
E come l'uom che di trottare è lasso,  
Lascia andar li compagni, e sì passeggia  
Fin che si sfoghi l'affollar del casso;<sup>2264</sup> 72  
Sì lasciò trapassar la santa greggia  
Forese, e dietro meco sen veniva  
Dicendo: Quando fia ch'io ti riveggia? 75  
Non so, risposi io lui, quanto io mi viva:  
Ma già non fia il tornar mio tanto tosto,<sup>2265</sup>

---

2264 72. *Fin che si sfoghi* ec.: finchè cessi la foga, l'impeto dell'ansare del petto.

2265 77. *Ma già non fia* ec. Ma già non sarà sì presso il mio ritorno a questi luoghi (il mio morire), che di esso non sia più presto il desiderio che ho di lasciare il mondo e di venire alla rive di questo monte del Purgatorio.

Ch'io non sia col voler prima alla riva. 78  
Però che il loco, u' fui a viver posto,<sup>2266</sup>  
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,  
E a trista ruina par disposto. 81  
Or va, diss'ei, che quei che più n'ha colpa,<sup>2267</sup>

---

2266 79. *il loco*: Firenze.

2267 82. *quei che più n'ha colpa*: cioè Corso Donati, capo di parte guelfa, e feroce istigatore delle guerre intestine. La profezia di Forese accenna alla morte del fratello, raccontata lungamente da' cronisti. Corso fattosi prepotente oltremodo, non appena si ammogliava ad una figlia di Ugucione della Fagiuola ghibellino signore di Pisa, venne in sospetto de' Guelfi; e mentre fuggiva a cavallo dalla loro rabbia verso San Salvi, uscito d'arcione, e rimasto appiccato alla staffa, fu strascinato così finchè i suoi nemici il sopraggiunsero e lo finirono.

Veggo io a coda d'una bestia tratto  
 Verso la valle ove mai non si scolpa. 84  
 La bestia a ogni passo va più ratto,  
 Crescendo sempre infin ch'ella il percuote,  
 E lascia il corpo vilmente disfatto. 87  
 Non hanno molto a volger quelle ruote,  
 (E drizzò gli occhi al Ciel) che a te fia chiaro  
 Ciò che il mio dir più dichiarar non puote. 90  
 Tu ti rimani omai, chè il tempo è caro  
 In questo regno sì, ch'io perdo troppo,  
 Venendo teco sì a paro a paro. 93  
 Qual esce alcuna volta di galoppo  
 Lo cavalier di schiera che cavalchi,  
 E va per farsi onor del primo intoppo, 96  
 Tal si partì da noi con maggior valchi:<sup>2268</sup>  
 E io rimasi in via con essi due,

---

2268 97. *valchi*. Valco è sincope di *valico*, che significa spazio, passo lo quale si valica.

Che fur del mondo s'è gran marescalchi.<sup>2269</sup>

99

E quando innanzi a noi s'è entrato fue,

Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,

Come la mente alle parole sue, 102

Parvermi i rami gravidi e vivaci

D'un altro pomo, e non molto lontani,

Per esser pure allora volto in laci.<sup>2270</sup> 105

Vidi gente sott'esso alzar le mani,

E gridar non so che verso le fronde,

---

2269 99. *marescalchi*. Marescalco vale governatore di eserciti, che oggi diciamo maresciallo: qui figuratamente è preso per maestro di vivere civile.

2270 105. *in laci*: in là: gli apparve il pomo poco lontano, perchè rimaneva poco dopo il sommo dell'arco del monte, al di là del quale solamente allora, per aver girato, cominciava a vederlo.

Quasi bramosi fantolini e vani,            108  
Che pregano, e il pregato non risponde;  
Ma per fare esser ben lor voglia acuta,  
Tiene alto lor disio, e nol nasconde.    111  
Poi si partì sì come ricreduta;  
E noi venimmo al grande albero adesso,  
Che tanti preghi e lagrime rifiuta.        114  
Trapassate oltre, senza farvi presso:  
Legno è più su che fu morso da Eva,  
E questa pianta si levò da esso.        117  
Sì tra le frasche non so chi diceva:  
Per che Virgilio e Stazio e io ristretti  
Oltre andavam dal lato che si leva.    120  
Ricordivi, dicea, de' maledetti<sup>2271</sup>

---

2271 121. *de' maledetti*: cioè de' Centauri generati  
nel Congresso d'Issione con una nuvola rappre-  
sentante la figura di Giunone, i quali pieni di vino  
tentarono di rapire la sposa Ippodamia a Piritoo  
1268

Nei nuvoli formati, che satolli,  
Teseo combatterè coi doppi petti;<sup>2272</sup> 123  
E degli Ebrei, che al ber si mostrar molli;<sup>2273</sup>  
Per che non li ebbe Gedeon compagni,  
Quando inver Madiàn discese i colli. 126  
Sì, accostati all'un de' duo vivagni,<sup>2274</sup>

---

fra i nuziali conviti: ond'ebbero pugna con Teseo.  
Questo esempio vale a dimostrare che all'intemperanza succede la lussuria.

2272 123.*coi doppi petti*: cioè col petto d'uomo e con quello di cavallo.

2273 124.*E degli Ebrei* ec. Quando Gedeone andò contro i Medianiti non volle per compagni, secondo il comandamento di Dio, coloro che per troppa avidità di bere si prostrarono presso la fonte Arad, ma scelse quelli che stando in piedi avevano attinta l'acqua con la mano, e bevuto posatamente.

Passammo udendo colpe della gola  
 Seguite già da miseri guadagni. 129  
 Poi, rallargati per la strada sola,<sup>2275</sup>  
 Ben mille passi e più ci portammo oltre,  
 Contemplando ciascun senza parola.132  
 Che andate pensando sì voi sol tre?  
 Subita voce disse; ond'io mi scossi,  
 Come fan bestie spaventate e poltre.<sup>2276</sup> 135  
 Drizzai la testa per veder chi fossi:  
 E giammai non si videro in fornace  
 Vetri o metalli sì lucenti e rossi, 138  
 Com'io vidi un che dicea: Se a voi piace  
 Montare in su, qui si convien dar volta:  
 Quinci si va chi vuole andar per pace.<sup>2277</sup>

---

2274 127.*vivagni*: orli della via.

2275 130.*sola*: fatta solitaria dall'essersene andati quelli che i Poeti videro prima sotto l'albero.

2276 135.*poltr*e: timida.



L'aspetto suo mi avea la vista tolta:

Per ch'io mi volsi indietro ai miei dottori,  
Com'uom che va secondo ch'egli ascolta.

E quale annunziatrice degli albori

L'aura di Maggio movesi e olezza,

Tutta impregnata dall'erba e dai fiori; 147

Tal mi sentii un vento dar per mezza<sup>2278</sup>

La fronte; e ben sentii mover la piuma,

Che fe' sentir d'ambrosia l'orezza: 150

E sentii dir: Beati cui alluma<sup>2279</sup>

---

2277 141. *andar per pace*: andar verso l'uscita del Purgatorio, che mette alla pace del Paradiso.

2278 148. *Tal mi sentii un vento* ec. Il Poeta offuscato dallo splendore dell'angelo che gli era apparso ad additare la via del settimo cerchio, gli cancella coll'ale dalla fronte un altro P.

Tanto di grazia, che l'amor del gusto  
Nel petto lor troppo disir non fuma, 153  
Esuriendo sempre quanto è giusto.

## **CANTO XXV.**

### ARGOMENTO

Proseguendo il cammino, Stazio, a richiesta di Virgilio, scioglie parecchi dubbi a Dante. Quindi passano all'ultimo cerchio, dove si purga il peccato della lussuria.

Ora era onde il salir non volea storpio;<sup>2280</sup>

---

2279 151. *Beati cui alluma* ec. Beati coloro, cui tanta grazia illumina, che l'amor del *gusto*, cioè del bere e del mangiare, non *fuma*, non accende nei loro petti desiderj immoderati, *esuriendo*, appetendo solamente quanto è giusto al soddisfacimento dei naturali bisogni.

Chè il Sole avea lo cerchio di merigge<sup>2281</sup>

Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio.<sup>3</sup>

Per che come fa l'uom che non s'affigge,<sup>2282</sup>

Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia,

---

2280 1. *Ora era onde* ec. L'ora era già sì tarda,

che non ci volea uno storpio delle gambe a salir  
là con quella fretta e prestezza che richiedevasi.

2281 2. *il Sole avea* ec. Il sole nel dì della visione

di Dante era ne' primi gradi dell'ariete; e perciò il  
Poeta in luogo di dire che il segno dell'ariete ave-

va già oltrepassato il circolo meridiano, dice che  
ad esso cerchio era pervenuto il segno che vien

dopo l'ariete, cioè il segno del toro. La notte

nell'emisferio opposto a quello del Purgatorio era

in libra, ed avendo la libra oltrepassato il circolo

meridiano, dice similmente che aveva dato luogo

allo scorpione. E questo è lo stesso che dire:

nell'emisferio del Purgatorio erano due ore dopo

Se di bisogno stimolo il trafigge; 6  
 Così entrammo noi per la callaia;<sup>2283</sup>  
 Uno innanzi altro, prendendo la scala  
 Che per artezza i salitor dispaia.<sup>2284</sup> 9  
 E quale il cicognin che leva l'ala<sup>2285</sup>  
 Per voglia di volare, e non s'attenta  
 D'abbandonar lo nido, e giù la cala; 12  
 Tal era io, con voglia accesa e spenta<sup>2286</sup>

---

mezzo giorno, e nell'emisferio antipodo al Purgatorio erano due ore dopo mezzanotte.

2282 4. *non s'affigge*: non si ferma.

2283 7. *callaia*: calle, valico, passaggio.

2284 9. *Che per artezza ec.*: che per la sua strettezza non permette ai salitori di andare a paro, ma gli obbliga a salire l'uno dopo l'altro.

2285 10. *cicognin*: cicogna di nido.

2286 13-14. *con voglia accesa e spenta* *Di dimandar*: ondeggiante fra la voglia di dimandare e

Di dimandar, venendo infino all'atto,  
Che fa colui che a dicer s'argomenta. 15  
Non lasciò, per l'andar che fosse ratto,<sup>2287</sup>  
Lo dolce Padre mio; ma disse: Scocca  
L'arco del dir che infino al ferro hai tratto.18  
Allor sicuramente aprii la bocca  
E cominciai: Come si può far magro  
Là dove l'uopo di nutrir non tocca? 21  
Se t'ammentassi come Meleagro<sup>2288</sup>

---

quella di tacermi.

2287 16. *per l'andar che fosse ratto*: quantunque il nostro andare fosse rapido, affrettato.

2288 22. *t'ammentassi*: ti rammentassi, o richiamassi alla mente.

ivi. *Meleagro*. Quando nacque Meleagro figlio di Eneo re di Caledonia, le fate ordinarono che la vita di lui durasse quanto la fiamma di un tizzo posto dalle medesime ad ardere nel fuoco. La ma-

Si consumò al consumar d'un tizzo,  
Non fora, disse, a te questo sì agro:<sup>2289</sup> 24  
E se pensassi come al vostro guizzo  
Guizza dentro allo specchio vostra image,  
Ciò che par duro ti parrebbe vizzo.<sup>2290</sup> 27

---

dre Altea, dopo di avere smorzato quel tizzo quasi a distruggere o sospendere la fatalità imposta alla vita del figliuolo, irata per avere questi ucciso due fratelli di lei, rimise il tizzo ad ardere nel fuoco, quasi levando la sospensione del destino e dandogli il suo corso. Il paragone adunque qui è recato a spiegare la magrezza che affliggeva i golosi nel Purgatorio, ed avveniva non per la causa ordinaria della mancanza di nutrimento, ma per fatale provvedimento di Dio.

2289 24. *sì agro*: così difficile ad intendersi.

2290 27. *Ciò che par duro* ec. ciò che ti riesce difficile ad essere compreso, ti sarebbe facile e

Ma perchè dentro a tuo voler t'adage,  
Ecco qui Stazio; e io lui chiamo e prego,  
Che sia or sanator delle tue piage.      30  
Se la veduta eterna gli dispiego,  
Rispose Stazio, là dove tu sie,<sup>2291</sup>  
Discolpi me non poterti io far niego.      33  
Poi cominciò: Se le parole mie,  
Figlio, la mente tua guarda e riceve,  
Lume ti fieno al come che tu die.<sup>2292</sup>      36

---

piano. Con questo secondo paragone dello specchio vuole affermare che la magrezza in quell'anime non era reale, ma, come dice l'Anon., *umbratile magrezza*.

2291 32. *là dove tu sie*: cioè quando tu, Virgilio, fonte di sapienza, potresti appagarlo meglio di me.

2292 36. *al come che tu die*: a conoscere come avvenga quello di che tu ricerchi.

Sangue perfetto, che mai non si beve<sup>2293</sup>

Dall'assetate vene, si rimane

Quasi alimento che di mensa leve,      39

Prende nel core a tutte membra umane

Virtute informativa, come quello

Che a farsi quelle per le vene vane.      42

---

2293 37. *Sangue perfetto*: la più pura parte del sangue (che mai non è assorbito dalle vene, comechè assorbenti, e rimane sempre come rimane la vivanda residua che tu levi dalla mensa) prende nel cuore virtude informativa, cioè virtude acconcia a riprodurre le membra umane, siccome quello che *vane*, che ne va per esse a *farsi quelle*, cioè a trasformarsi nelle dette membra. Qui pone Dante in bocca a Stazio la spiegazione della formazione del corpo umano e della infusione dell'anima in esso. Veggasi intorno questo passo una dotta lezione di Benedetto Varchi.



Ancor, digesto, scende ov'è più bello<sup>2294</sup>  
Tacer che dire; e quindi poscia geme  
Sovr'altrui sangue in natural vasello. 45  
Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,  
L'un disposto a patire, e l'altro a fare,  
Per lo perfetto luogo onde si preme;<sup>2295</sup> 48  
E, giunto lui, comincia ad operare,  
Coagulando prima, e poi avviva  
Ciò che per sua materia fe' constare. 51  
Anima fatta la virtute attiva,  
Qual d'una pianta, in tanto differente,  
Che questa è in via, e quella è già a riva, 54  
Tanto opra poi, che già si move e sente,  
Come fungo marino; e indi imprende

---

2294 43. *Ancor*: qui vale, vieppiù.

2295 48. *Per lo perfetto luogo ec.*: per la perfetta natura del cuore, *onde si preme*, da cui distilla o discende.

A organar le posse ond'è semente. 57  
Or si spiega, figliuolo, or si distende<sup>2296</sup>  
La virtù, che è dal cuor del generante,  
Dove natura a tutte membra intende. 60  
Ma, come d'animal diveгна fante,<sup>2297</sup>

---

2296 58. *Or si spiega, figliuolo, or si distende ec.*

La virtù attiva, che parte dal cuore del generante (nel qual viscere la natura lavora tutte le membra, stando là la potenza alla riproduzione della specie) ora si allarga, ora si allunga secondo il bisogno.

2297 61. *Ma, come d'animal ec.* Intendi: ma come l'uomo di animale, cioè di essere puramente sensitivo che egli è da prima, divenga *fante*, cioè parlante, ragionante, tu non vedi ancora; e questo punto è tale, e sì difficile a conoscersi, che uno più savio di te (cioè Averroe commentatore d'Aristotile) prese errore, sì che fece disgiunto

Non vedi tu ancor: questo è tal punto,  
Che più savio di te già fece errante;   63  
Sì, che per sua dottrina fe' disgiunto  
Dall'anima il possibile intelletto,  
Perchè da lui non vide organo assunto.66  
Apri alla verità, che viene, il petto,  
E sappi, che sì tosto come al feto  
L'articular del cerebro è perfetto,       69  
Lo Motor primo a lui si volge, lieto  
Sopra tanta arte di natura, e spira  
Spirito nuovo di virtù repleto,       72  
Che ciò, che trova attivo quivi, tira

---

dall'anima *il possibile intelletto* (la facoltà di intendere, così denominata dagli scolastici) perchè non vide che l'intelletto per intendere facesse uso d'alcun organo corporeo, a quel modo che fa l'anima sensitiva quando per vedere usa dell'occhio e per udire dell'orecchio.

In sua sustanzia, e fassi un'alma sola,  
Che vive e sente, e sè in sè rigira.      75  
E perchè meno ammiri la parola,<sup>2298</sup>  
Guarda il calor del Sol che si fa vino,  
Giunto all'umor che dalla vite cola.      78  
E quando Lachesis non ha più lino,<sup>2299</sup>  
Solvesi dalla carne, e in virtute  
Seco ne porta e l'umano e il divino.      81  
L'altre potenzie tutte quante mute;<sup>2300</sup>

---

2298 76. *E perchè meno ammiri* ec. E perchè tu abbia a meravigliarti meno delle mie parole; perchè tu possa meglio comprenderle ec.

2299 79. *Lachesis*: una delle tre parche che fila lo stame della vita.

2300 82. *L'altre potenzie* ec.: quelle che si esercitano per gli organi corporei, rimangono mute, inoperose, distrutti essendo per morte essi organi; ma la *memoria*, *l'intelletto* e la *volontà*, diven-

Memoria, intelligenza, e volontade,  
 In atto molto più che prima acute.      84  
 Senza restarsi, per sè stessa cade<sup>2301</sup>  
 Mirabilmente all'una delle rive:  
 Quivi conosce prima le sue strade.      87  
 Tosto che luogo là la circonscrive,  
 La virtù informativa raggia intorno  
 Così e quanto nelle membra vive:<sup>2302</sup>      90

---

gono più acute, più energiche, perchè sbarazzate  
 dal corpo che più o meno, secondo la natura del-  
 le fibre, le inceppa.

2301 85. *Senza restarsi* ec. Intendi: l'anima  
 sciolta dal corpo senza alcuna dimora scende o  
 alla riva d'Acheronte o alla riva del mare ove  
 l'acqua del Tevere s'insala, com'ei disse altrove.

2302 90. *Così e quanto* ec. nello stesso modo e  
 coll'istessa forza che adoprava nelle membra  
 dell'uman corpo.

E come l'aere, quand'è ben piorno,<sup>2303</sup>  
 Per l'altrui raggio che in sè si riflette,  
 Di diversi color si mostra adorno;        93  
 Così l'aer vicin quivi si mette  
 In quella forma che in lui suggella  
 Virtualmente l'alma che ristette:        96  
 E similmente poi alla fiammella,  
 Che segue il foco dovunque si muta,  
 Segue allo spirto sua forma novella.    99  
 Però che quindi ha poscia sua paruta,  
 È chiamata ombra; e quindi organa poi  
 Ciascun sentire insino alla veduta.<sup>2304</sup> 102  
 Quindi parliamo, e quindi ridiam noi:  
 Quindi facciam le lagrime e i sospiri,  
 Che per lo monte aver sentiti puoi.    105

---

2303 91. *piorno*: pregno di pioggia.

2304 102. *Ciascun sentire insino alla veduta*: tutti i sensi sino a quello della vista.

Secondo che ci affiggono i desiri

E gli altri affetti, l'ombra si figura:

E questa è la cagion perchè tu miri. 108

E già venuto all'ultima tortura<sup>2305</sup>

S'era per noi e volto alla man destra,

Ed eravamo attenti ad altra cura. 111

Quivi la ripa fiamma in fuor balestra:<sup>2306</sup>

E la cornice spira fiato in suso,<sup>2307</sup>

Che la riflette, e via da lei sequestra.114

Onde ir ne convenia dal lato schiuso<sup>2308</sup>

---

2305 109. *all'ultima tortura*: all'ultimo cerchio, dove si tortura, si punisce il peccato della lussuria.

2306 112. *la ripa*: la parte del monte che fa spon-  
da alla strada.

2307 113. *E la cornice ec.*: cioè l'orlo della strada  
della parte opposta manda vento in su, che *re-  
flette*, respinge la fiamma e *via da lei sequestra*,  
e lungi la discaccia, l'allontana da sè.

A uno a uno: e io temeva il foco  
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.<sup>117</sup>  
Lo Duca mio dicea: Per questo loco  
Si vuol tenere agli occhi stretto il freno,  
Però che errar potrebbesi per poco. 120  
*Summae Deus clementiae*, nel seno<sup>2309 2310</sup>  
Del grand'ardore allora udii cantando,

---

2308 115. *dal lato schiuso*: dal lato opposto al fianco del monte che faceva parete, cioè a dire sull'orlo del balzo.

2309 121. *Summae Deus clementiae*: È il principio dell'Inno che canta la Chiesa nel mattutino del sabato, e che cantano le anime purganti il vizio della lussuria, perocchè in quello si domanda a Dio il dono della purità.

2310 121-22. *nel seno Del grand'ardore*: in mezzo delle fiamme per le quali procedevano le anime de' lussuriosi.



Che di volger mi fe' caler non meno. 123  
E vidi spirti per la fiamma andando:  
Per ch'io guardava ai loro e a' miei passi,  
Compartendo la vista a quando a quando.<sup>2311</sup>

126

Appresso il fine ch'a quell'inno fassi,  
Gridavano alto: *Virum non cognosco*:<sup>2312</sup>  
Indi ricominciavan l'inno bassi. 129

Finitolo anche gridavano: Al bosco  
Corse Diana, ed Elice caccionne,<sup>2313</sup>

---

2311 126. *Compartendo la vista* ec. badando a vicenda cogli occhi ora a' miei passi, perchè non precipitassi giù dall'orlo del balzo, ora all'anime per osservarle.

2312 128. *Virum non cognosco*: Parole di Maria Vergine dette all'angelo Gabriele allorchè scese ad annunziarle il mistero della incarnazione.

2313 131. *Elice*: Callisto ingravidata da Giove e  
1287

Che di Venere avea sentito il toscò. 132  
Indi al cantar tornavano: indi donne  
Gridavano e mariti, che fur casti,<sup>2314</sup>  
Come virtute e matrimonio imponne. 135  
E questo modo credo che lor basti  
Per tutto il tempo che il foco li abbrucia:  
Con tal cura conviene e con tai pasti,<sup>138</sup>  
Che la piaga da sezzo si ricucia.<sup>2315</sup>

---

scoperta da Diana fu cacciata dal collegio delle  
sue vergini, e per volere di Giove trasferita nella  
costellazione dell'*Orsa Maggiore*, detta in greco  
*Elice*.

2314 134. *Gridavano*: cantavano ad esempi di castità.

2315 139. *Che la piaga da sezzo si ricucia*: che  
l'ultimo P, o l'ultimo peccato mortale, di cui la  
spada dell'angiolo aveva *piagata* la fronte del  
Poeta, si rimargini, si cancelli.

## CANTO XXVI.

### ARGOMENTO

Dante favella con Guido Guinicelli ed Arnaldo Daniello.

Mentre che sì per l'orlo, uno innanzi altro,  
Ce n'andavamo, e spesso il buon Maestro  
Diceva: Guarda; giovì ch'io ti scaltro.<sup>2316</sup> 3  
Feriami il Sole in su l'omero destro,  
Che già raggiando tutto l'Occidente  
Mutava in bianco aspetto di cilestro; 6  
E io facea con l'ombra più rovente<sup>2317</sup>  
Parer la fiamma; e pure a tanto indizio<sup>2318</sup>

---

2316 3. *ti scaltro*: ti rendo avvertito, t'assenno.

2317 7. *con l'ombra* ec. Intendi: essendo io tra il Sole, che mi splendeva a destra, e la fiamma che era alla sinistra, faceva coll'ombra del corpo mio parere più rovente, più rossa la detta fiamma.

Vidi molte ombre, andando, poner mente.

9

Questa fu la cagion che diede inizio

Loro a parlar di me, e cominciarsi

A dir: Colui non par corpo fittizio.<sup>2319</sup> 12

Poi verso me, quanto potevan farsi,

Certi si feron, sempre con riguardo

Di non uscir dove non fossero arsi. 15

O tu che vai, non per esser più tardo,

Ma forse reverente, agli altri dopo,<sup>2320</sup>

Rispondi a me che in sete e in fuoco ardo.

18

Nè solo a me la tua risposta è uopo:

---

2318 8. *e pure*: e qui pure, e anche qui.

2319 12. *corpo fittizio*: corpo apparente e non reale, come era quello delle ombre.

2320 17. *Ma forse reverente*: ma forse per riverenza.

Che tutti questi n'hanno maggior sete,  
Che d'acqua fredda Indo o Etiopo.      21  
Dinne come è che fai di te parete  
Al Sol, come se tu non fossi ancora  
Di morte entrato dentro dalla rete.      24  
Sì mi parlava un d'essi; ed io mi fora  
Già manifesto, s'io non fossi atteso  
Ad altra novità ch'apparse allora;      27  
Chè per lo mezzo del cammino acceso  
Venia gente col viso incontro a questa,  
La qual mi fece a rimirar sospeso.      30  
Lì veggio d'ogni parte farsi presta  
Ciascun'ombra, e baciarsi una con una,  
Senza restar, contente a breve festa:      33  
Così per entro loro schiera bruna  
S'ammusa l'una con l'altra formica,<sup>2321</sup>  
Forse a spiar lor via e lor fortuna.      36

---

2321 35. *S'ammusa*: scontrasi a muso a muso.

Tosto che parton l'accoglienza amica,  
 Prima che il primo passo lì trascorra,  
 Sopragridar ciascuna si affatica;        39  
 La nuova gente: Sodoma e Gomorra;<sup>2322</sup>  
 E l'altra: Nella vacca entra Pasife,<sup>2323</sup>  
 Perchè il torello a sua lussuria corra;    42  
 Poi come gru, ch'alle montagne Rife<sup>2324</sup>  
 Volasser parte, e parte inver l'arene,<sup>2325</sup>  
 Queste del gel, quelle del Sole schife, 45

---

2322 40. *La nuova gente* ec. Intendi: la gente che vidi venire incontro a quella ch'io stava mirando, gridava: *Sodoma e Gomorra*.

2323 41. *Nella vacca entra Pasife*: Della favola di Pasifae, figlia di Minos re di Creta, il Poeta toccò nel C. XII dell'Inferno v. 12.

2324 43. *montagne Rife*: montagne Rifee nella Moscovia.

2325 44. *inver l'arene*: verso le arene di Libia.

L'una gente sen va, l'altra sen viene,  
E tornan lagrimando a' primi canti  
E al gridar, che più lor si conviene: 48  
E raccostarsi a me, come davanti,  
Essi medesmi che mi avean pregato,  
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti. 51  
Io, che due volte avea visto lor grato,<sup>2326</sup>  
Incominciai: O anime sicure  
D'aver quando che sia, di pace stato, 54  
Non son rimase acerbe, nè mature  
Le membra mie di là, ma son qui meco  
Col sangue suo e con le sue giunture. 57  
Quinci su vo per non esser più cieco:  
Donna è di sopra che ne acquista grazia;<sup>2327</sup>  
Per che il mortal pel vostro mondo reco.<sup>2328</sup>

---

2326 52. *lor grato*: ciò che era a loro grado, ciò che esse gradivano.

2327 59. *Donna*: Beatrice.

Ma se la vostra maggior voglia sazia  
 Tosto divegna, sì che il Ciel vi alberghi,  
 Ch'è pien d'amore e più ampio si spazia,<sup>63</sup>  
 Ditemi, acciò che ancor carte ne verghi,  
 Chi siete voi, e chi è quella turba,  
 Che sì ne va dietro ai vostri terghi?    66  
 Non altrimenti stupido si turba  
 Lo montanaro, e rimirando ammuta,  
 Quando rozzo e salvatico s'inurba,<sup>2329</sup> 69  
 Che ciascuna ombra fece in sua paruta:<sup>2330</sup>

---

2328 60. *Per che il mortal* ec.: per la qual cosa, ovvero in virtù della grazia che Beatrice m'acquista da Dio, viaggio colle membra mortali, cioè vivo ancora, nel mondo dell'anime.

2329 69. *s'inurba*: entra nelle città.

2330 70. *in sua paruta*: in sua sembianza, nel suo atteggiamento.



Ma poi che furon di stupore scarche,  
Lo qual negli alti cor tosto s'attuta: 72  
Beato te, che delle nostre marche,<sup>2331</sup>  
Ricominciò colei che pria ne chiese,  
Per viver meglio esperienza imbarche!<sup>75</sup>  
La gente, che non vien con noi, offese<sup>2332</sup>  
Di ciò, per che già Cesar, trionfando,<sup>2333</sup>

---

2331 73. *marche*: contrade, regioni.

2332 76. *che non vien con noi*: che va in direzione contraria alla nostra.

2333 77. *Cesar*. Racconta Svetonio che Cesare mandato giovanetto presso Nicomede re di Bitinia, fu da costui indotto a prestarglisi in atti disonesti. Il fatto era conosciuto in Roma, quando il Dittatore, vinte le Gallie, entrò trionfante in Roma; e siccome era ne' dì di trionfo concessa al popolo libertà di parole, perciò molti facendo allusione all'atto disonesto di Cesare andavano gridando:

Regina, contra sè, chiamarsi intese: 78  
Però si parton, Sodoma gridando,  
Rimproverando a sè come hai udito,  
E aiutano l'arsura vergognando.<sup>2334</sup> 81  
Nostro peccato fu ermafrodito;  
Ma perchè non servammo umana legge,  
Seguendo come bestie l'appetito, 84  
In obbrobrio di noi per noi si legge,  
Quando partiamci, il nome di colei<sup>2335</sup>

---

*Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem.* In  
altra occasione un Ottavio, libero e mordace favellatore, avendo salutato in pieno consesso Pompeo col nome di *Re*, si volse a Cesare e lo chiamò *Regina*.

2334 81. *E aiutano l'arsura* ec.: la vergogna che tal confessione in loro produce, dentro gli abbrucia sì, che accresce l'arsura che soffrono per le fiamme.

Che s'imbestiò nelle imbestiate schegge.<sup>87</sup>  
Or sai nostri atti, e di che fummo rei:  
Se forse a nome vuoi saper chi semo,  
Tempo non è da dire, e non saprei.     90  
Farotti ben di me volere scemo:  
Son Guido Guinicelli, e già mi purgo<sup>2336</sup>

---

2335 86. *di colei*: di Pasifae.

2336 92. *Guido Guinicelli*. Grandissimo Poeta de' suoi tempi. Fu da Bologna, e di nobilissima famiglia. Appartenne a parte Ghibellina, e credesi morisse in bando. Egli fu il primo a sposare più strettamente la poesia alla filosofia platonica, ed atteggiare la lingua ad esprimere idee, che, nella condizione d'infanzia in cui essa si trovava, parve maraviglioso. Dante ne imitò qualche verso: e non solo nel poema, ma nella *Volgare Eloquenza* e nel *Convito* lo nomina con encomio e speciale ma ragionevole predilezione.

Per ben dolermi pria che allo stremo.<sup>2337</sup> 93  
Quali nella tristizia di Ligurgo<sup>2338</sup>  
Si fer due figli a riveder la madre,  
Tal mi feci io, ma non a tanto insurgo,<sup>2339</sup>

96

---

2337 93. *Per ben dolermi* ec.: per essermi ben doluto prima ch'io venissi all'estremità della mia vita.

2338 94. *nella tristizia di Licurgo*: Licurgo re di Nemea mentre, adirato contro Issifile perchè avendo in custodia il figlio di lui l'aveva per trascuraggine lasciato uccidere da un serpente, stava per ammazzarla, Toante ed Eumenio figli di lei, accorsi nell'atto che Licurgo era per trucidarla, la salvarono. *Tristizia* vale in questo luogo dolore, disperazione.

2339 96. *ma non a tanto insurgo*: ma non mi do vanto di sì caldo affetto.

Quando io udii nomar sè stesso il padre<sup>2340</sup>

Mio e degli altri miei miglior, che mai

Rime d'amore usar dolci e leggiadre: 99

E senza udire e dir pensoso andai

Lunga fiata rimirando lui,

Nè, per lo foco, in là più m'appressai.102

Poi che di riguardar pasciuto fui,

Tutto mi offersi pronto al suo servizio

Con l'affermar che fa credere altrui. 105

Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio,<sup>2341</sup>

Per quel ch'io odo, in me, e tanto chiaro,

Che Lete nol può torre, nè far bigio. 108

Ma se le tue parole or ver giuraro,

Dimmi che è cagion per che dimostri

---

2340 97. *padre*: in quanto maestro suo nel poetare.

2341 106. *tal vestigio.... in me ec.*: tal segno dell'amor tuo verso di me.

Nel dire e nel guardar d'avermi caro? 111  
E io a lui: Li dolci detti vostri,  
Che, quanto durerà l'uso moderno,  
Faranno cari ancora i loro inchiostri. 114  
O frate, disse, questi ch'io ti scerno<sup>2342</sup>  
Col dito (e additò uno spirto innanzi)  
Fu miglior fabbro del parlar materno. 117  
Versi d'amore e prose di romanzi  
Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti  
Che quel di Lemosì credon ch'avanzi:<sup>2343</sup>

---

2342 115. *ti scerno*: ti addito o ti mostro a dito. È questi Arnaldo Daniello celebre poeta provenzale: fu più elegante, ma più manierato de' suoi predecessori, e viene oggi da' critici riguardato come l'ultimo cigno della morente letteratura provenzale: ad ogni modo a' suoi tempi si acquistò celeberrimo nome.

2343 120. *quel di Lemosì*: quello di Limoges. I tro-  
1300

A voce più che al ver drizzan li volti,  
 E così ferman sua opinione,  
 Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.<sup>123</sup>  
 Così fer molti antichi di Guittone,<sup>2344</sup>

---

vatori di Limoges furono molti, e male si indovine-  
 rebbe a quale di essi Dante volesse alludere.  
 Pietro Allighieri lo chiama *Gerardo Brunel di Si-  
 doil in Limosì*.

2344 124. *di Guittone*. Fra Guittone d'Arezzo: in  
 gioventù cantò di amore, e i suoi versi sono  
 estremamente rozzi, tanto che egli non si regge  
 al paragone degli stessi iniziatori della poesia  
 nella scuola Siciliana. I chiarissimi gli ascrivono  
 certi eleganti Sonetti, che furono visibilmente  
 scritti sopo il Petrarca. Guittone si rese frate Gau-  
 dente, e fondò in Firenze il Convento di S. Maria  
 degli Angeli: di lui rimangono parecchie lettere in

Di grido in grido pur lui dando pregio,  
Fin che l'ha vinto il ver con più persone.<sup>126</sup>  
Or se tu hai sì ampio privilegio,  
Che licito ti sia l'andare al chiostro,<sup>2345</sup>  
Nel quale è Cristo abate del collegio,<sup>2346</sup> 129  
Fagli per me un dir di pater nostro,<sup>2347</sup>  
Quanto bisogna a noi di questo mondo,<sup>2348</sup>

---

prosa e poche in versi, le une e le altre, e specialmente le prime in istile barbaro, contorto, disadorno e senza sentimento veruno dell'arte.

2345 128. *al chiostro*: al cielo.

2346 129. *abate*: capo; traslato che concorda coll'immagine di chiostro usata nel precedente verso.

2347 130. *Fagli per me un dir* ec. Recita a lui per me un pater noster.

2348 131. *Quanto bisogna* ec.: fino a quel punto dell'orazione che si conviene a noi di questo



Ove poter peccar non è più nostro. 132  
Poi, forse per dar luogo altrui secondo,  
Che presso avea, disparve per lo foco,  
Come per l'acqua il pesce andando al fondo.  
135

Io mi feci al mostrato innanzi un poco,  
E dissi, che al suo nome il mio desire  
Apparecchiava grazioso loco. 138  
Ei cominciò liberamente a dire:

*Tan m'abelhis vostre cortes deman,*<sup>2349</sup>

---

mondo del Purgatorio.

2349 140. *Tan m'abelhis* ec. Il prof. Nannucci nella sua *Analisi de' verbi italiani*, a pag. 20, interpreta questi versi come segue: «Tanto m'aggrada il vostro cortese dimando, ch'io non posso, nè mi voglio a voi nascondere. Io sono Arnaldo, che ploro e vo cantando; afflitto considero le passate follie, e veggio gaudente la gioia che spero pre-

*Ch'ieu non me puesc, ni me voil a vos cobri-*  
*re.* 141

*Jeu sui Arnautz, che plor e vai cantan;*  
*Consiros vei la passada folor,*  
*E vei jauzen lo joi qu'esper denan;* 144  
*Aras us prec per aquella valor,*  
*Que us guida al som sens freich e sens cali-*  
*na,*

*Sovenha us atemprar ma dolor.* 147  
*Poi s'ascese nel foco che gli affina.*

---

sto. Ora vi prego per quella virtù che vi guida al  
sommo senza freddo e senza caldo, sovvenngavi  
d'attemperare il mio dolore.»

## CANTO XXVII.

### ARGOMENTO

Attraversate, incolume, le fiamme dell'ultimo cerchio, Dante riesce dal Purgatorio nel Paradiso Terrestre, dove Virgilio lo lascia signore di sè stesso ad attendere Beatrice.

Sì come quando i primi raggi vibra<sup>2350</sup>

---

2350 1. *Sì come quando* ec. Intendi: il sole stava in quel punto dal quale vibra i primi suoi raggi a Gerusalemme, ove Gesù Cristo morì; cioè: nasceva il giorno nei luoghi antipodi al monte del Purgatorio. L'*Ibero*, fiume della Spagna (già credeva ultimo confine occidentale della terra ed antipoda all'India orientale), scorreva sotto il segno della libra, cioè sotto il suo meridiano, dove era innalzato il detto segno; che è quanto dire: in Ispagna era mezza notte. E le onde del *Gange*,

Là dove il suo Fattore il sangue sparse,  
Cadendo Ibero sotto l'alta Libra,                    3  
E l'onde in Gange da nona riarse,  
Si stava il Sole, onde il giorno sen giva,  
Quando l'Angel di Dio lieto ci apparse.   6  
Fuor della fiamma stava in su la riva,  
E cantava *Beati mundo corde*,  
In voce assai più che la nostra viva.       9

---

fiume dell'India (il quale è l'altro supposto confine orientale della terra), scorrendo sotto il meridiano dell'opposta Spagna (il quale meridiano è l'orizzonte comune a Gerusalemme e al monte del Purgatorio), *erano riarse da nona*, cioè erano ferite, infocate dai raggi del sole situato in esso meridiano; che è quanto dire: era mezzo giorno nell'India: *onde il giorno sen giva*, cioè: onde si faceva sera nel monte del Purgatorio là dove io era. *Quando ec.*

Poscia: Più non si va, se pria non morde,  
Anime sante, il foco: entrate in esso,  
Ed al cantar di là non siate sorde.<sup>2351</sup> 12  
Sì disse, come noi gli fummo presso:  
Per ch'io divenni tal, quando lo intesi,  
Quale è colui che nella fossa è messo.<sup>2352</sup>  
15

In su le man commesse mi protesi,  
Guardando il foco, e immaginando forte<sup>2353</sup>  
Umani corpi già veduti accesi. 18

---

2351 12. *al cantar di là*: alla voce che di là udirete cantare.

2352 15. *Quale è colui* ec. Costernato come colui che è condannato ad essere sepolto vivo. Vedi Inferno C. XIX, verso 49.

2353 17. *immaginando forte* ec., cioè: ricordandomi dei corpi di quegli infelici, che io aveva veduto in Italia ardere nelle fiamme dai giustizieri.

Volsersi verso me le buone scorte;  
E Virgilio mi disse: Figliuol mio,  
Qui può esser tormento, ma non morte.<sup>21</sup>  
Ricordati, ricordati.... e se io<sup>2354</sup>  
Sovr'esso Gerion ti guidai salvo,  
Che farò or che son presso più a Dio? <sup>24</sup>  
Credi per certo che, se dentro all'alvo<sup>2355</sup>  
Di questa fiamma stessi ben mille anni,  
Non ti potrebbe far di un capel calvo. <sup>27</sup>  
E se tu forse credi ch'io t'inganni,

---

2354 22. *Ricordati, ricordati....* Con queste parole, che ricevono maggior lume dalle seguenti, Virgilio ammonisce Dante di non avere a sgomentarsi per l'esperienza fatta in altri casi gravi, nei quali esso Virgilio lo ha opportunamente soccorso.

2355 25. *all'alvo* ec. nel seno, nel mezzo di questa fiamma.

Fatti ver lei, e fatti far credenza<sup>2356</sup>  
 Con le tue mani al lembo de' tuoi panni.30  
 Pon giù omai, pon giù ogni temenza:  
 Volgiti in qua, e vieni oltre sicuro:  
 E io pur fermo, e contra coscienza.<sup>2357</sup> 33  
 Quando mi vide star pur fermo e duro,  
 Turbato un poco, disse: Or vedi, figlio,  
 Tra Beatrice e te è questo muro.<sup>2358</sup> 36  
 Come al nome di Tisbe aperse il ciglio<sup>2359</sup>

---

2356 29. *fatti far credenza*: fanne pruova approssimando con le tue stesse mani alle fiamme il lembo de' panni tuoi.

2357 33. *E io pur fermo ec.*: ed io seguiva a starmene fermo, e *contra coscienza*, e ciò contro la voce della coscienza, che mi diceva esser dovere ch'io traversassi e ubbidissi a Virgilio.

2358 36. *è questo muro*: è questo impedimento della fiamma.

Piramo in su la morte, e riguardolla,  
Allor che il gelso diventò vermiglio;      39  
Così la mia durezza fatta solla,<sup>2360</sup>  
Mi volsi al savio Duca udendo il nome

---

2359 37. *Come al nome di Tisbe* ec. Piramo e Tisbe furon due giovani amanti Babilonesi. Datisi un giorno un convegno fuori di città presso un noto gelso, vi giunse prima Tisbe. Ma impaurita costei alla vista d'una lionessa, si diè alla fuga, e nell'impeto le cadde il velo. La bestia avvenutasi in quello, e fiutandolo e voltolandolo, lo lasciò imbrattato del sangue di che per avventura avea lordo il ceffo. Viene poco appresso l'amante, e veduto a piè del gelso il velo dell'amata, e credutala divorata da una fiera, pieno di disperato dolore con un pugnale si trafigge. In quella sopraggiunge Tisbe, alla cui voce il giovane prostrato apre gli occhi, e un momento dopo gli richiude



Che nella mente sempre mi rampolla. 42  
Onde ei crollò la testa e disse: Come,  
Volemci star di qua? indi sorrise,  
Come al fanciul si fa ch'è vinto al pome.<sup>2361</sup>

45

Poi dentro al foco innanzi mi si mise  
Pregando Stazio che venisse retro,<sup>2362</sup>  
Che pria per lunga strada ci divide.<sup>2363</sup> 48

---

per sempre. La donna allora toglie il pugnale di  
lui e si uccide. Il gelso bagnato del sangue dei  
due infelici cambiò, dice la favola, in rosse le sue  
more bianche.

2360 40. *solla*: arrendevole, pieghevole.

2361 45. *vinto al pome*: vinto dagli allettamenti di  
chi gli mostra il pomo.

2362 47. *retro*: cioè dopo di me, per averlo più  
presso onde poterlo confortare al bisogno: e forse  
perchè intimorito dal fuoco non rifugga.

Come fui dentro, in un bogliente vetro  
Gittato mi sarei per rinfrescarmi,  
Tanto era ivi lo incendio senza metro. 51  
Lo dolce Padre mio, per confortarmi,  
Pur di Beatrice ragionando andava,  
Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.54  
Guidavaci una voce che cantava  
Di là; e noi, attenti pure a lei,  
Venimmo fuor là ove si montava. 57  
*Venite, benedicti patris mei,*  
Sonò dentro a un lume che lì era,  
Tal che mi vinse, e guardar nol potei. 60  
Lo Sol sen va, soggiunse, e vien la sera;  
Non v'arrestate, ma studiate il passo,  
Mentre che l'occidente non s'annerà. 63

---

2363 48. *Che pria per lunga strada* ec.: Stazio ci  
avea per lungo tratto di strada divisi l'un dall'altro,  
andando medio tra lui e me.

Dritta salia la via per entro il sasso  
 Verso tal parte, ch'io toglieva i raggi  
 Dinanzi a me del Sol ch'era già lasso. 66  
 E di pochi scaglion levammo i saggi,<sup>2364</sup>  
 Che il Sol corcar, per l'ombra che si spense,  
 Sentimmo dietro ed io e li miei saggi. 69  
 E pria che in tutte le sue parti immense  
 Fusse orizzonte fatto d'un aspetto,  
 E notte avesse tutte sue dispense,<sup>2365</sup> 72  
 Ciascun di noi d'un grado fece letto;  
 Chè la natura del monte ci affranse<sup>2366</sup>

---

2364 67. *levammo i saggi*: pigliammo assaggio, facemmo esperimento, prova: avevamo montati pochi scaglioni.

2365 72. *E notte ec.*: E fosse la notte da per tutto *dispensata*, distribuita.

2366 74-75. *ci affranse La possa ec.*: ci fiaccò tanto da impedirci di salir oltre, non però da to-

La possa del salir, più che il diletto. 75  
 Quali si stanno ruminando manse<sup>2367</sup>  
 Le capre, state rapide e proterve  
 Sopra le cime, prima che sien pranse,<sup>2368</sup>  
 78  
 Tacite all'ombra, mentre che il Sol ferve,  
 Guardate dal pastor che in su la verga  
 Poggiato s'è, e lor poggiato serve:<sup>2369</sup> 81  
 E quale il mandrian, che fuori alberga,  
 Lungo il peculio suo queto pernotta,<sup>2370</sup>  
 Guardando perchè fiera non lo sperga;<sup>84</sup>  
 Tali eravamo tutti e tre allotta,

---

glierci il diletto di quella peregrinazione.

2367 76. *manse*: mansuete.

2368 78. *pranse*: pasciute.

2369 81. *serve* ad esse, tenendo cura di loro.

2370 83. *Lungo il peculio suo*: presso la sua mandra.

lo come capra, ed ei come pastori,  
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.<sup>2371</sup> 87  
Poco potea parer lì del di fuori;  
Ma per quel poco vedeva io le stelle  
Di lor solere e più chiare e maggiori.<sup>2372</sup> 90  
Sì ruminando, e sì mirando in quelle,<sup>2373</sup>  
Mi prese il sonno, il sonno che sovente,  
Anzi che il fatto sia, sa le novelle.<sup>2374</sup> 93  
Nell'ora, credo, che dell'oriente<sup>2375</sup>

---

2371 87. *quinci e quindi* ec.: serrati da ambo i lati della grotta, cioè dalla fenditura del monte nella quale era la scala.

2372 90. *Di lor solere*: del loro solito.

2373 91. *Sì ruminando* ec.: cioè: sì meditando e riguardando quelle stelle grandi e splendenti oltre l'usato ec.

2374 93. *sa le novelle*: predice ciò che deve accadere.

Prima raggiò nel monte Citerea,  
Che di foco d'amor par sempre ardente;96  
Giovane e bella in sogno mi pareva  
Donna vedere andar per una landa<sup>2376</sup>  
Cogliendo fiori, e cantando dicea: 99  
Sappia qualunque il mio nome dimanda  
Ch'io mi son Lia, e vo movendo intorno<sup>2377</sup>

---

2375 94. *Nell'ora, credo* ec. Nell'ora che dal balzo d'oriente la stella di Venere raggiò i suoi primi raggi sul monte del Purgatorio. Venere nasceva coi Pesci, segno che sta avanti l'Ariete, in cui allora era il sole.

2376 98. *landa*: pianura; e qui per prato.

2377 101. Per *Lia* moglie di Giacobbe, si deve intendere la vita attiva. Forse il Poeta allude al salmo 33. *Diverte a malo et fac bonum*. – e vo movendo intorno ec. Si accenna l'operare, e la corona che in cielo avranno coloro che qui in terra se

Le belle mani a farmi una ghirlanda. 102  
Per piacermi allo specchio qui m'adorno;<sup>2378</sup>  
Ma mia suora Rachel mai non si smaga<sup>2379</sup>  
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.<sup>2380</sup>

105

Ella è de' suoi begli occhi veder vaga,<sup>2381</sup>

---

la procacciano operando a pro de' loro simili.

2378 103. *Per piacermi allo specchio*. Intendi l'allegoria: per piacere a me stessa quando volgo gli occhi a Dio, che è lo specchio in cui l'anima mira sè stessa.

2379 104. *Rachel*: seconda moglie di Giacobbe: è figura della vita contemplativa, come dimostrano i versi seguenti; *non si smaga*, non si scosta, non si rimuove.

2380 105. *Dal suo miraglio*: dallo specchio suo, che è Dio, tutta occupandosi nella divina contemplazione.

Com'io dell'adornarmi con le mani:  
Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga. 108  
E già per li splendori antelucani,<sup>2382</sup>  
Che tanto ai peregrin sorgon più grati,  
Quanto tornando albergan men lontani,<sup>111</sup>  
Le tenebre fuggian da tutti i lati,  
E il sonno mio con esse; ond'io levàmi,  
Veggendo i gran Maestri già levati. 114  
Quel dolce pome, che per tanti rami<sup>2383</sup>  
Cercando va la cura dei mortali,

---

2381 106. *Ella è de' suoi begli occhi* ec. Ella fa la sua delizia del vedere nei suoi proprj occhi riflesse le bellezze di Dio.

2382 109. *li splendori antelucani*: gli splendori che appaiono prima della luce dal sole, l'alba.

2383 115. *pome*: pomo. Intendi: il sommo e vero bene, che gli uomini vanno con tanta sollecitudine cercando per tante vie.



Oggi porrà in pace le tue fami.<sup>2384</sup> 117  
 Virgilio inverso me queste cotali  
 Parole usò; e mai non furo strenne,<sup>2385</sup>  
 Che fosser di piacere a queste eguali.120  
 Tanto voler sovra voler mi venne  
 Dell'esser su, che ad ogni passo poi  
 Al volo mio sentia crescer le penne. 123  
 Come la scala tutta sotto noi  
 Fu corsa, e fummo in sul grado superno,  
 In me ficcò Virgilio gli occhi suoi, 126  
 E disse: Il temporal fuoco e l'eterno  
 Veduto hai, figlio; e sei venuto in parte,<sup>2386</sup>

---

2384 117. *porrà in pace* ec.: farà contenti i tuoi desiderj.

2385 119. *strenne*: dalla voce latina *strena*, che vale mancia, regalo.

2386 128. *in parte*: fuori del Purgatorio, nel Paradiso terrestre.

Ove io per me più oltre non discerno.<sup>2387</sup> 129

Tratto t'ho qui con ingegno e con arte:

Lo tuo piacere omai prendi per duce:

Fuor sei dell'erte vie, fuor sei dell'arte.<sup>2388</sup>

132

Vedi là il Sol che in fronte ti riluce:

Vedi l'erbetta, i fiori e gli arboscelli,

Che quella terra sol da sè produce. 135

Mentre che vengon lieti gli occhi belli,

Che lagrimando a te venir mi fenno,

---

2387 129. *Ove io* ec.: dove io da me solo più non veggo, cioè più non ti posso istruire. Parla Virgilio in cotal modo a significare che la natural ragione, di cui egli è figura, bensì richiedesi nel compimento delle cose celesti, ma che da sè sola, senza l'aiuto dei lumi che nella filosofia somministra la fede, non basta.

2388 132. *erte*: ripide; *arte*, strette.

Seder ti puoi e puoi andar tra elli.<sup>2389</sup> 138  
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:  
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,  
E fallo fora non fare a suo senno:<sup>2390</sup> 141  
Per ch'io te sopra te corono e mitrio.<sup>2391</sup>

---

2389 138. *tra elli*: fra quegli arboscelli e quei fiori  
che io ti accennai.

2390 141. *E fallo fora* ec.: non potendo tu, così  
purgato e raddrizzato, voler che il bene.

2391 142. *Per ch'io te sopra te* ec. Per la qual co-  
sa io faccio te di te stesso padrone in tutto e per  
tutto, e qual re negli interessi civili, e qual vesco-  
vo negli spirituali.

## **CANTO XXVIII.**

### **ARGOMENTO**

Appare a Dante una Donna di maravigliosa  
bellezza, che gli ragiona della condizione del  
luogo, e i proposti dubbi gli scioglie.

Vago già di cercar dentro e dintorno  
La divina foresta spessa e viva,  
Che agli occhi temperava il nuovo giorno,  
3

Senza più aspettar lasciai la riva,  
Prendendo la campagna lento lento  
Su per lo suol che d'ogni parte oliva.<sup>2392</sup> 6  
Un'aura dolce, senza mutamento  
Avere in sè, mi feria per la fronte  
Non di più colpo, che soave vento; 9  
Per cui le fronde, tremolando pronte

---

2392 6. *oliva*: rendeva odore.

Tutte quante piegavano alla parte,<sup>2393</sup>  
U' la prima ombra gitta il santo monte; 12  
Non però dal lor esser dritto sparte  
Tanto, che gli augelletti per le cime  
Lasciasser d'operare ogni lor arte; 15  
Ma con piena letizia l'ôre prime,<sup>2394</sup>  
Cantando riceveano in tra le foglie,  
Che tenevan bordone alle sue rime, 18

---

2393 11. *piegavano a quella parte* ec.: ove al nascere del sole getta l'ombra sua il monte del Purgatorio, che è quanto dire, verso l'occidente.

2394 16. *Ma con piena letizia* ec. Intendi: ma lietissimamente essi augelletti ricevevano le prime aure, *ôre*, del giorno tra le foglie che *tenevan bordone*, che, cioè, stormendo accompagnavano il canto di quelli. *Bordone*, chiamasi propriamente la più lunga e grossa canna della cornamusa, che con suono invariato fa il contrabbasso.

Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie<sup>2395</sup>  
Per la pineta in sul lito di Chiassi,  
Quando Eolo Scirocco fuor discioglie. 21  
Già m'avean trasportato i lenti passi  
Dentro all'antica selva tanto, ch'io  
Non potea rivedere ond'io m'entrassi: 24  
Ed ecco più andar mi tolse un rio,  
Che in ver sinistra con sue picciole onde  
Piegava l'erba, che in sua ripa uscìo. 27  
Tutte l'acque, che son di qua più monde,  
Parrieno avere in sè mistura alcuna  
Verso di quella, che nulla nasconde,<sup>2396</sup> 30

---

2395 19. *Tal, qual* ec.: pari a quel *bordone*, mormorio che *si raccoglie*, scorre di ramo in ramo ec. *Chiassi*, o Classe, luogo sul mare Adriatico presso Ravenna, dov'è una vasta pineta. *Scirocco*, è vento umido che soffia tra levante e mezzodì.

2396 30. *che nulla nasconde*: che lascia tra-

Avvegna che si mova bruna bruna<sup>2397</sup>

Sotto l'ombra perpetua, che mai

Raggiar non lascia sole ivi, nè luna. 33

Coi piè ristetti, e con gli occhi passai

Di là dal fiumicello per mirare

La gran variazion dei freschi mai:<sup>2398</sup> 36

E là mi apparve, sì come egli appare

Subitamente cosa che disvia

Per maraviglia tutt'altro pensare, 39

---

sparire quel che sta nel fondo del rio.

2397 31. *Avvegna che*: sebbene.

2398 36. *La gran variazion dei freschi mai*: la gran varietà de' freschi arbuscelli fioriti. *Maio* o *maggio* diceasi propriamente un bel ramo frondoso d'albero che la notte precedente al primo di maggio i contadini piantavano davanti la casa delle loro belle. Qui *mai* è preso in generale per alberi nel loro più lieto onore.

Una Donna soletta, che si già<sup>2399</sup>

Cantando e iscegliendo fior da fiore,

Onde era pinta tutta la sua via. 42

Deh bella Donna, che ai raggi d'amore

Ti scaldi, s'io vo' credere ai sembianti,

Che soglion esser testimon del core, 45

Vengati voglia di trarreti avanti,

Dissi io a lei, verso questa riviera,

Tanto ch'io possa intender che tu canti.48

Tu mi fai rimembrar dove e quale era<sup>2400</sup>

---

2399 40. *Una Donna* ec. Chi sia questa donna si dichiara più innanzi.

2400 49. *dove e qual era* ec.: cioè il luogo, il fiorito prato dove Proserpina fu rapita da Plutone, e quale era quando Cerere sua madre perdette lei, ed ella perdette l'amenità de' luoghi ove viveva, *perpetuum ver*, come dice Ovidio nel 5 delle *Metamorfosi*, verso 391.



Proserpina nel tempo, che perdette  
 La madre lei, ed ella primavera. 51  
 Come si volge con le piante strette  
 A terra, e intra sè, donna che balli,  
 E piede innanzi piede a pena mette, 54  
 Volsesi in su' vermigli e in su' gialli  
 Fioretti verso me, non altrimenti  
 Che vergine che gli occhi onesti avvalli:<sup>2401</sup>  
 57  
 E fece i preghi miei esser contenti  
 Sì appressando sè, che il dolce suono  
 Veniva a me co' suoi intendimenti.<sup>2402</sup> 60  
 Tosto che fu là dove l'erbe sono  
 Bagnate già dall'onde del bel fiume,  
 Di levar gli occhi suoi mi fece dono. 63

---

2401 57. *avvalli*: abbassi.

2402 60. *co' suoi intendimenti*: co' suoi concetti,  
 colle parole del canto chiaro e distinte.

Non credo che splendesse tanto lume<sup>2403</sup>

Sotto le ciglia a Venere trafitta

Dal figlio, fuor di tutto suo costume. 66

Ella ridea dall'altra riva dritta<sup>2404</sup>

Traendo più color con le sue mani,<sup>2405</sup>

Che l'alta terra senza seme gitta.<sup>2406</sup> 69

---

2403 64. *Non credo che splendesse* ec. Intendi: non credo che tanto splendore uscisse dagli occhi di Venere quando il suo figliuolo Amore, volendola baciare, le punse il cuore con uno dei suoi strali, ond'ella si sentì accesa d'Adone. – *fuor di tutto suo costume*, cioè inconsideratamente; il che mai non gli avvenne, avendo sempre ferito altrui con premeditazione.

2404 67. *dall'altra riva dritta*: dalla destra riva del fiume, essendo io alla sinistra.

2405 68. *Traendo più color*: mentre andava cogliendo più e diversi fiori.

Tre passi il fiume ci faceva lontani:

Ma Ellesponto, dove passò Serse,

Ancora freno a tutti orgogli umani,<sup>2407</sup> 72

Più odio da Leandro non sofferse,<sup>2408</sup>

Per mareggiare intra Sesto e Abido,

Che quel da me, perchè allor non s'aperse.

75

---

2406 69. *l'alta terra*: quella terra elevata, altissima sopra tutte l'altre del nostro emisfero.

2407 72. *Ancora freno* ec. Tuttora, per memoria della sconfitta del superbo re di Persia, freno all'orgoglio di tutti coloro che col numero delle milizie presumono di non poter essere vinti dalla virtù di pochi.

2408 73. *Più odio* ec.: non fu maggiormente detestato da Leandro per lo impedimento che mareggiando gli frapponeva a visitare l'amante sua Ero in Sesto ec.

Voi siete nuovi; e forse perch'io rido,  
Cominciò ella, in questo luogo eletto  
All'umana natura per suo nido, 78  
Maravigliando tienvi alcun sospetto:  
Ma luce rende il salmo *Delectasti*,<sup>2409</sup>  
Che puote disnebbiar vostro intelletto. 81  
E tu, che sei dinanzi, e mi pregasti,  
Di' s'altro vuoi udir, ch'io venni presta  
A ogni tua question, tanto che basti. 84  
L'acqua, diss'io, e il suon della foresta<sup>2410</sup>

---

2409 80. *il salmo Delectasti*: il salmo 91, che nel versetto 5 dice: *Delectasti me, Domine, in factura tua, et in operibus manuum tuarum exultabo*.

2410 85. *L'acqua, diss'io, e il suon* ec. L'acqua che io veggo qui e il vento che fa sonare le fronde del bosco combattono la nuova credenza che io aveva fermata nel mio cuore per quello che Stazio mi disse, cioè che dalla porta del Purgato-

Impugnan dentro a me novella fede  
Di cosa ch'io udii contraria a questa. 87  
Ond'ella: lo dicerò come procede  
Per sua cagion ciò che ammirar ti face,  
E purgherò la nebbia che ti fiede. 90  
Lo Sommo Bene, che solo a sè piace,  
Fece l'uom buono, e il ben di questo loco  
Diede per arra a lui d'eterna pace. 93  
Per sua diffalta qui dimorò poco:  
Per sua diffalta in pianto e in affanno  
Cambiò onesto riso e dolce gioco. 96  
Perchè il turbar, che sotto da sè fanno<sup>2411</sup>

---

rio in su non erano più nè venti, nè piogge, nè  
brine.

2411 97. *Perchè: affinché: il turbar che sotto da  
sè fanno*, le turbazioni cagionate sotto esso mon-  
te dalle esalazioni dell'acqua e della terra, come i  
venti, le piogge, la grandine ec.

L'esalazion dell'acqua e della terra,  
Che quanto posson dietro al calor vanno,<sup>2412</sup>

99

All'uomo non facesse alcuna guerra,  
Questo monte salì verso lo ciel tanto,<sup>2413</sup>  
E libero è da indi, ove si serra.<sup>2414</sup> 102

---

2412 99. *Che quanto posson* ec., le quali esalazioni finchè loro è permesso, cioè fino alla porta del Purgatorio ec. L'antichità ignorando che l'aria avesse peso, e per conseguenza che i vapori rarefatti dal calorico salissero, per esser più leggieri dell'aria, opinò che naturalmente tendessero verso il calor del sole.

2413 101. *tanto*: cioè, tanto quanto tu hai veduto per esperienza nel salire il monte.

2414 102. *libero* è: Sottintendi: dai turbamenti delle esalazioni terrestri. – *da indi, ove si serra*, cioè dalla porta del Purgatorio in su.

Or perchè in circuito tutto quanto<sup>2415</sup>

L'aere si volge con la prima volta,

Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto;

105

In questa altezza, che tutta è disciolta

Nell'aere vivo, tal moto percote,

E fa sonar la selva, perch'è folta; 108

E la percossa pianta tanto puote,<sup>2416</sup>

---

2415 103. *Or perchè in circuito* ec. Intendi: ora, perchè intorno la terra immobile l'aere tutto si gira (questa era opinione falsa degli antichi) *con la prima volta*, cioè con la prima volta mobile del cielo, che immediatamente sovrasta l'aere stesso, ec.

2416 109. *E la percossa pianta* ec. Intendi: e la pianta percossa comunica la propria virtù generativa all'aria, la quale girando intorno alla terra, scuote, depone essa virtù: e l'altra terra (cioè

Che della sua virtute l'aura impregna,  
 E quella poi girando intorno scuote: 111  
 E l'altra terra, secondo ch'è degna  
 Per sè o per suo Ciel, concepe e figlia  
 Di diverse virtù diverse legna. 114  
 Non parrebbe di là poi maraviglia,  
 Udito questo, quando alcuna pianta<sup>2417</sup>  
 Senza seme palese vi s'appiglia. 117  
 E saper dei che la campagna santa,  
 Ove tu sei, d'ogni semenza è piena,  
 E frutto ha in sè, che di là non si schianta.<sup>2418</sup>

---

quella dell'emisferio abitato dagli uomini) secondo che è, per sua propria natura, o per il clima, concepisce, genera piante e frutti di virtù diverse.

2417 116. *Udito questo*: cioè: se questo udito fosse.

2418 120. *di là non si schianta*: cioè: nell'emisfe-

1334



L'acqua che vedi non surge di vena<sup>2419</sup>

Che ristori vapor, che giel converta,

Come fiume che acquista o perde lena;<sup>123</sup>

Ma esce di fontana salda e certa,<sup>2420</sup>

Che tanto dal voler di Dio riprende,

Quanto ella versa da duo parti aperta.<sup>2421</sup>

---

rio abitato dagli uomini non si coglie.

2419 121. *non surge di vena* ec.: non sorge da sotterranea vena, che dai vapori convertiti in acqua dal freddo sia di continuo ristorata, rinnovata, come avviene delle fonti nostre.

2420 124. *salda e certa*: invariabile, immancabile.

2421 126. *da duo parti aperta*: cioè divisa in due rivi, l'uno de' quali, come dirà in appresso, è il fiume Lete, che toglie la memoria del peccato: l'altro è il fiume Eunoè, che la memoria del bene operato ravviva in chi ha prima bevuto in Lete.

Da questa parte con virtù discende,  
 Che toglie altrui memoria del peccato:  
 Dall'altra, d'ogni ben fatto la rende. 129  
 Quinci Lete, così dall'altro lato  
 Eunoè si chiama, e non adopra  
 Se quinci e quindi pria non è gustato.132  
 A tutti altri sapori esso è di sopra:  
 E avvegna che assai possa esser sazia<sup>2422</sup>  
 La sete tua, perch'io più non ti scopra,135  
 Darotti un corollario ancor per grazia:

---

*Letè*, in greco vale obliuione, *Eunoè* buona mente.

2422 134. *avvegna che assai* ec. Intendi: sebbene la tua brama possa essere assai soddisfatta, ancorchè io non ti scopra altre cose, *Darotti un corollario*, cioè una verità che alle cose già dette aggiungerai, *per grazia*, cioè per mia liberalità.

Nè credo che il mio dir ti sia men caro,  
Se oltre promission teco si spazia. 138  
Quelli che anticamente poetaro  
L'età dell'oro e suo stato felice,  
Forse in Parnaso esto loco sognaro.<sup>2423</sup> 141  
Qui fu innocente l'umana radice;<sup>2424</sup>  
Qui primavera è sempre, e ogni frutto;  
Nettare è questo, di che ciascun dice.144  
Io mi rivolsi addietro allora tutto  
A' miei Poeti, e vidi che con riso<sup>2425</sup>  
Udito avevan l'ultimo costrutto:<sup>2426</sup> 147

---

2423 141. *Forse in Parnaso* ec.: forse coll'accesa poetica loro immaginazione sognarono, indovinarono questa regione.

2424 142. *l'umana radice*: Adamo e Eva.

2425 146. *con riso* ec. Intendi: sorridendo avevano udito le ultime parole della Donna intorno al sognare de' poeti.

Poi alla bella Donna tornai il viso.<sup>2427</sup>

## **CANTO XXIX.**

### ARGOMENTO

Procedendo Dante e Matelda lungo le rive del fiume, si avvengono in un meraviglioso spettacolo.

Cantando come donna innamorata,

Continuò col fin di sue parole,

*Beati quorum tecta sunt peccata.*<sup>2428</sup>      3

---

2426 147. *l'ultimo costruito*: la conclusione.

2427 148. *tornai il viso*: rivolsi gli occhi. La *bella*

*Donna* è nominata per Matelda dal Poeta solo nel

Canto XXXIII al verso 119. Se sotto questo nome

il Poeta accennasse a donna vissuta, e a quale,

non sanno i commentatori: nel senso morale,

questa donna è simbolo della vita attiva.

E come ninfe, che si givan sole  
Per le selvatiche ombre disiando  
Qual di fuggir, qual di veder lo sole,      6  
Allor si mosse contra il fiume, andando  
Su per la riva, e io pari di lei,  
Piccol passo con picciol seguitando.      9  
Non eran cento tra i suoi passi e i miei,<sup>2429</sup>  
Quando le ripe egualmente dier volta,  
Per modo che a levante mi rendei.      12  
Nè anche fu così nostra via molta,

---

2428 3. *Beati quorum* ec. Parole del Salmo 31,  
colle quali Matelda intende di congratularsi con  
Dante, dalla cui fronte erano stati rasi i sette P,  
simbolo de' sette peccati.

2429 10. *Non eran cento* ec. Intendi: i passi fatti  
da lei aggiunti a quelli seco fatti da me non erano  
cento, che è quanto dire: non ci eravamo inoltrati  
cinquanta passi.

Quando la Donna tutta a me si torse,  
Dicendo: Frate mio, guarda e ascolta. 15  
Ed ecco un lustro subito trascorse  
Da tutte parti per la gran foresta,  
Tal che di balenar mi mise in forse. 18  
Ma perchè il balenar, come vien, resta,  
E quel durando più e più splendeva,  
Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?  
21

E una melodia dolce correva  
Per l'aere luminoso; onde buon zelo<sup>2430</sup>  
Mi fe' riprender l'ardimento d'Eva, 24  
Che là dove ubbidia la terra e il cielo,<sup>2431</sup>  
Femmina sola e pur testè formata,<sup>2432</sup>

---

2430 23-24. *onde buon zelo Mi fe' riprender*

ec.: onde un giusto sdegno mi mosse a biasimare l'ardire temerario di Eva, essendochè ec.

2431 25. *ubbidia*: sottintendi: a Dio.

Non sofferse di star sotto alcun velo;<sup>2433</sup> 27  
 Sotto il qual, se divota fosse stata,  
 Avrei quelle ineffabili delizie<sup>2434</sup>  
 Sentite prima, e poi lunga fiata.<sup>2435</sup> 30  
 Mentr'io m'andava tra tante primizie  
 Dell'eterno piacer tutto sospeso,  
 E disioso ancora a più letizie, 33  
 Dinanzi a noi, tal, quale un foco acceso,

---

2432 26. *pur testè*: allora allora.

2433 27. *Non sofferse di star ec.*: non sofferse che l'intelletto suo fosse da alcun velo oscurato, che alcuna verità fosse a lei velata, nascosta.

2434 29. *Avrei ec.*, cioè: prima d'oggi, al nascer mio, avrei sentite quelle delizie.

2435 30. *e poi lunga fiata*: e poi lungo tempo, cioè eternamente; perciocchè nello stato d'innocenza l'uomo non sarebbe andato soggetto alla morte.

Ci si fe' l'aer, sotto i verdi rami,  
E il dolce suon per canto era già inteso.<sup>36</sup>  
O sacrosante Vergini, se fami,<sup>2436</sup>  
Freddi o vigilie mai per voi sofferarsi,  
Cagion mi sprona ch'io mercè ne chiami.<sup>2437</sup>

39

Or convien ch'Elicona per me versi,<sup>2438</sup>  
Ed Urania m'aiuti col suo coro<sup>2439</sup>  
Forti cose a pensar, mettere in versi. 42  
Poco più oltre sette alberi d'oro

---

2436 37. *O sacrosante Vergini*. Invoca le Muse.

2437 39. *mercè*: cioè il premio, il guiderdone,  
l'aiuto vostro, *ne chiami*, ne chieda da voi.

2438 40. *Elicona*: il giogo di Parnaso, ove sorge  
il fonte Pegaseo. Qui è preso per lo stesso fonte.

2439 41. *Urania*. Musa che prende il suo nome  
da un vocabolo greco, che significa cielo. Qui è  
invocata perchè aiuti a cantare le cose del cielo.



Falsava nel parere il lungo tratto<sup>2440</sup>

Del mezzo, ch'era ancor tra noi e loro:45

Ma quando io fui sì presso di lor fatto,<sup>2441</sup>

Che l'obbietto comun, che il senso inganna,

Non perdeva per distanza alcun suo atto;48

La virtù, che a ragion discorso ammannava,<sup>2442</sup>

---

2440 44. *Falsava nel parere.* Ordina e intendi: il lungo tratto d'aria medio fra noi e loro, o, che divideva noi dalle sette cose non ben note ancora, le faceva falsamente parere agli occhi nostri sette alberi d'oro.

2441 46. *Ma quando* ec. Intendi: ma quando fui pervenuto presso alle sette cose, sì che le immagini comuni ai corpi lontani ed ai corpi vicini (per le quali il senso resta ingannato) non perdevano più alcuna delle distinte loro qualità ec.

2442 49. *La virtù, che a ragion* ec.: cioè l'intellettuale che prepara la materia al ragionamento.

Sì come elli eran candelabri apprese,  
 E nelle voci del cantare, Osanna. 51  
 Di sopra fiammeggiava il bello arnese  
 Più chiaro assai che luna per sereno  
 Di mezza notte nel suo mezzo mese. 54  
 Io mi rivolsi d'ammirazion pieno  
 Al buon Virgilio, ed esso mi rispose  
 Con vista carca di stupor non meno. 57  
 Indi rendei l'aspetto alle alte cose,<sup>2443</sup>  
 Che si moveano incontro a noi sì tardi,<sup>2444</sup>

---

2443 58. *rendei l'aspetto* ec.: tornai a mirare gli alti candelabri.

2444 59-60. *sì tardi, Che foran vinte* ec. Si moveano verso noi con tanta lentezza, che men lente vanno nelle nuziali cerimonie le novelle spose, o per natural verecondia, o per apparire più dignitose tra la turba de' riguardanti, o per non dar segno di gioia nell'abbandonare ch'elle fanno

Che foran vinte da novelle spose. 60  
La Donna mi sgridò: Perchè pur ardi  
Sì nell'affetto delle vive luci,  
E ciò che vien dietro a lor non guardi?63  
Genti vidi io allor, come a lor duci,  
Venire appresso vestite di bianco;  
E tal candor giammai di qua non fuci.<sup>2445</sup> 66  
L'acqua splendeva dal sinistro fianco,<sup>2446</sup>  
E rendea a me la mia sinistra costa,  
S'io riguardava in lei, come specchio anco.

69

Quand'io dalla mia riva ebbi tal posta,  
Che solo il fiume mi facea distante,  
Per veder meglio ai passi diedi sosta:<sup>2447</sup>

---

le case dei parenti.

2445 66. *fuci*: ci fu.

2446 67. *L'acqua* del ruscello *splendeva*. Sottintendi: pel fiammeggiare de' candelabri.

E vidi le fiammelle andare avante,<sup>2448</sup>

Lasciando dietro a sè l'aer dipinto,

E di tratti pennelli avean sembiante;<sup>2449</sup> 75

---

2447 72. *ai passi diedi sosta*: mi fermai.

2448 73. *le fiammelle*: le fiaccole accese sui candelabri.

2449 75. *E di tratti pennelli*. *Pennello*, oltre il comune significato di *strumento da dipingere*, ha quello di banderuola fitta nella punta d'una lancia. Vedine gli esempi di Franco Sacchetti e dell'Ariosto nella ristampa del Vocabolario fatta in Bologna. In questo luogo, secondo che ne avvertì il Biondi, cotal voce è nel secondo significato, come dichiara il Poeta qui appresso, chiamando essi pennelli *stendali*. Intendi dunque: vidi le fiammelle andare avanti, lasciando dietro sè l'aere dipinto, ed avevano sembianze di *banderuole di-*

Sì che di sopra rimanea distinto

Di sette liste tutte in quei colori,

Onde fa l'arco il Sole, e Delia il cinto.<sup>2450</sup> 78

Questi stendali dietro eran maggiori<sup>2451</sup>

---

stese. Coloro che interpretano «avevano sembianza di tratti di pennello» non pongono mente alla dichiarazione che il Poeta stesso ne fa colla parola *stendali*, nè si avveggon che il dire *pennelli tratti per tratti di pennelli* sarebbe maniera forzata ed oscura.

2450 78. *Onde fa l'arco*: de' quali colori il Sole dipinge l'Arco baleno, e la Luna, *Delia*, il suo cinto, cioè l'Alone; il quale formasi del riflesso raggio della luna, quando l'aria intorno è pregna di umidi vapori.

2451 79. *Questi stendali dietro*: queste liste colorate che parevano banderuole, stendardi, si allungavano pel cielo, sì che la mia vista non ne

Che la mia vista; e, quanto a mio avviso,  
 Dieci passi distavan quei di fuori. 81  
 Sotto così bel ciel, com'io diviso,<sup>2452</sup>  
 Ventiquattro seniori a due a due<sup>2453</sup>  
 Coronati venian di fiordaliso.<sup>2454</sup> 84

---

vedeva il fine.

2452 82. *com'io diviso*: come io descrivo.

2453 83. *Ventiquattro seniori*. Ventiquattro vecchi: immagine tolta dall'Apocalisse. Dicono gli espositori che questi ventiquattro seniori sieno simbolo dei libri del Vecchio Testamento. Intorno a che avverte il Bianchi: Ventiquattro, se si contino secondo le opere, non nelle loro divisioni, e si faccia solo un libro dei Profeti maggiori, e un solo dei minori.

2454 84. *di fiordaliso*: di giglio. Coronati di gigli, per significare la purità della dottrina de' libri sacri.

Tutti cantavan: Benedetta tue<sup>2455</sup>

Nelle figlie d'Adamo: e benedette

Sieno in eterno le bellezze tue. 87

Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette

A rimpetto di me dall'altra sponda,

Libere fur da quelle genti elette, 90

Sì come luce luce in ciel seconda,<sup>2456</sup>

Vennero appresso lor quattro animali,<sup>2457</sup>

---

2455 85. *Benedetta tue* ec. Questa lode riguarda la Vergine, ma qui si fa cantar dal Poeta in gloria di colei, la quale, simboleggiante la divina sapienza, scenderà tosto in bel trionfo.

2456 91. *Sì come luce* ec.: sì come in cielo, mentre si volge, una stella viene dopo l'altra.

2457 92. *quattro animali*: simbolo dei quattro Evangelisti. La corona di verde fronda vuol significare il durare dell'evangelica dottrina sempre in un medesimo stato, sempre verde.

Coronato ciascun di verde fronda. 93  
 Ognuno era pennuto di sei ali,<sup>2458</sup>  
 Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo,  
 Se fosser vivi, sarebber cotali. 96  
 A descriver lor forma più non spargo  
 Rime, lettor; ch'altra spesa mi strigne  
 Tanto, che in questa non posso esser largo.  
 99  
 Ma leggi Ezechiel, che li dipigne<sup>2459</sup>  
 Come li vide dalla fredda parte<sup>2460</sup>  
 Venir con vento, con nube, e con igne:102  
 E quai li troverai nelle sue carte,  
 Tali eran quivi, salvo che alle penne<sup>2461</sup>

---

2458 94. *Ognuno era pennuto ec. Habebant  
 alas senas; et in circuitu et intus plena sunt ocu-  
 lis. Apoc. c. 4.*

2459 100. *leggi Ezechiel: al cap. I.*

2460 101. *dalla fredda parte: da Settentrione.*



Giovanni è meco, e da lui si diparte. 105  
Lo spazio dentro a lor quattro contenne  
Un carro in su due ruote trionfale,<sup>2462</sup>  
Che al collo d'un grifon tirato venne.<sup>2463</sup> 108  
Esso tendea su l'una e l'altra ale<sup>2464</sup>

---

2461 104. *salvo che alle penne* ec.: salvo che S. Giovanni meco si concorda, descrivendo i quattro animali ognuno pennuto di sei ale, e si diparte da Ezechiello, che li descrive pennuti di quattro.

2462 107. *Un carro*: È figura della sede pontificia.

2463 108. *d'un grifon*. Il grifone è un animale bi-forme immaginato dai poeti o dai pittori. La parte anteriore di esso è d'aquila, la posteriore di leone. È figura di Gesù Cristo, in cui son due nature, la divina e l'umana. L'aquila significa la divinità, il leone l'umanità.

2464 109. *Ed esso tendea su* ec. Il grifone, movendo dietro i candelabri e nel mezzo di essi per

Tra la mezzana e le tre e tre liste:

Sì che a nulla fendendo facea male. 111

Tanto salivan, che non eran viste:<sup>2465</sup>

Le membra d'oro avea, quanto era uccello,

E bianche l'altre di vermiglio miste. 114

Non che Roma di carro così bello

Rallegrasse Affricano, ovvero Augusto;

Ma quel del Sol saria pover con ello, 117

---

uno stesso sentiero, era per conseguente in quella lista che ne aveva tre da ciascun lato; e tendendo egli l'una e l'altra dell'ale all'insù, occupava con esse i due spazj laterali alla detta linea mezzana, di maniera che, fendendo quegli spazj, *a nulla facea male*, cioè non intersecava nessuna delle colorate liste.

2465 112. *Tanto salivan*: le ali del grifone erano così elevate ec. Gesù Cristo come Dio trascende l'umano intendimento.

Quel del Sol, che sviando fu combusto  
Per l'orazion della Terra devota,<sup>2466</sup>  
Quando fu Giove arcanamente giusto.<sup>2467</sup>

120

Tre donne in giro dalla destra ruota<sup>2468</sup>  
Venian danzando; l'una tanto rossa,<sup>2469</sup>  
Che a pena fora dentro al fuoco nota:123  
L'altra era, come se le carni e l'ossa<sup>2470</sup>

---

2466 119. *per l'orazion* ec.: per le preghiere della  
*Terra devota*, supplichevole nei mali che ne ri-  
sentiva.

2467 120. *arcanamente giusto*: cioè misteriosa-  
mente giusto secondo la segretezza e profondità  
del suo consiglio, che mirava ad insegnare agli  
uomini quanto la presunzione torni finalmente in  
danno dei presuntuosi.

2468 121. *Tre donne*. Le tre virtù teologali.

2469 122. *l'una*: la carità.

Fossero state di smeraldo fatte;  
La terza pareva neve testè mossa:<sup>2471</sup> 126  
E or parevan dalla bianca tratte,<sup>2472</sup>  
Or dalla rossa, e dal canto di questa<sup>2473</sup>  
L'altre togliean l'andare e tarde e ratte.129  
Dalla sinistra quattro facean festa,<sup>2474</sup>

---

2470 124.*L'altra*: la speranza.

2471 126.*La terza*: la fede: *testè mossa*, cioè allora allora mossa, caduta dal cielo.

2472 127.*dalla bianca tratte*: guidate dalla donna bianca. Bene avverte il Bianchi che la donna di color di smeraldo, non guida le altre, perchè la speranza non può esser madre alla fede o alla carità.

2473 128.*dal canto*: dal cantare. Al Canto XXXI si dirà chiaramente di questo cantare.

2474 130.*quattro* ec. Quattro altre donne, simbolo delle virtù cardinali: prudenza, giustizia, fortezza

In porpora vestite, dietro al modo<sup>2475</sup>

D'una di lor, che avea tre occhi in testa.132

Appresso tutto il pertrattato nodo,

Vidi due vecchi in abito dispari,<sup>2476</sup>

Ma pari in atto ognuno onesto e sodo.135

L'un si mostrava alcun dei famigliari<sup>2477</sup>

---

za e temperanza.

2475 131. *dietro al modo D'una* ec. Intendi: al modo del danzare della prudenza, la quale fingono i poeti che abbia tre occhi, a denotare che essa guarda le cose passate per trarne documento, le presenti per non prendere inganno nel determinarsi all'azione, le future per evitare a tempo il male e prepararsi al bene.

2476 134. *duo vecchi*. Questi sono S. Luca e S. Paolo.

2477 136. *L'un si mostrava* ec. Intendi: l'uno, S. Luca, al vestimento si mostrava discepolo d'Ipo-

Di quel sommo Ippocrate, che natura  
Agli animali fe' ch'ella ha più cari: 138  
Mostrava l'altro la contraria cura<sup>2478</sup>  
Con una spada lucida e acuta,  
Tal che di qua dal rio mi fe' paura. 141  
Poi vidi quattro in umile paruta,<sup>2479</sup>  
E dietro da tutti un veglio solo<sup>2480</sup>

---

crate, che la natura produsse per allungare la vita  
degli uomini, che ella sopra ogni animale ha cari.

2478 139. *Mostrava l'altro* ec. S. Paolo mostrava  
la contraria cura, cioè cura contraria a quella di  
mantener gli uomini in vita, perchè impugnava la  
spada, ch'è strumento da toglierla.

2479 142. *Poi vidi quattro*. Questi sono i quattro  
Apostoli Giacomo, Pietro, Giovanni e Giuda,  
autori delle epistole canoniche.

2480 143. *un veglio solo*. Questi è S. Giovanni  
evangelista, che quando scrisse l'Apocalisse era  
1356

Venir dormendo con la faccia arguta.<sup>2481</sup> 144  
E questi sette col primaio stuolo<sup>2482</sup>  
Erano abituati; ma di gigli  
Dintorno al capo non facevan brolo;<sup>2483</sup> 147  
Anzi di rose e d'altri fior vermigli:  
Giurato avria poco lontano aspetto,<sup>2484</sup>

---

presso a novant'anni.

2481 144. *dormendo*. Il dormire di questo veglio colla faccia *arguta*, cioè non sonnacchiosa, ma vivace, significa lo stato di lui mentre in Patmos ebbe le visioni descritte nell'Apocalisse.

2482 145-46. *col primaio stuolo Erano abituati*. Intendi: erano vestiti come i ventiquattro seniori sopra mentovati.

2483 147. *brolo*: ghirlanda, forse dal provenzale *broilh* giardino.

2484 149. *poco lontano aspetto*: uno posto a poca distanza.

Che tutti ardesser di sopra da' cigli. 150  
E quando il carro a me fu a rimpetto,  
Un tuon s'udì; e quelle genti degne  
Parvero aver l'andar più interdetto,<sup>2485</sup> 153  
Fermandos'ivi con le prime insegne.<sup>2486</sup>

### **CANTO XXX.**

#### ARGOMENTO

Dante si trova nel cospetto di Beatrice, la quale lo riprende de' suoi traviamenti.

Quando il settentrion del primo Cielo,<sup>2487</sup>

---

2485 153. *l'andar più*: l'andar più oltre.

2486 154. *insegne*: i candelabri descritti di sopra.

2487 1. *settentrion del primo Cielo*. Come settentrione appelliamo noi le sette stelle dell'orsa maggiore così appella Dante *settentrione* i sette candelabri dei quali ha parlato nel canto precedente:



Che nè occaso mai seppe nè orto,<sup>2488</sup>  
Nè d'altra nebbia, che di colpa velo,      3  
E che faceva lì ciascuno accorto<sup>2489</sup>  
Di suo dover, come il più basso face  
Qual timon gira per venire a porto,      6  
Fermo si affise, la gente verace<sup>2490</sup>

---

e li dice del *primo* cielo, cioè del cielo empireo del Paradiso, di dove suppone sceso il trionfal carro.

2488 2. *Che nè occaso* ec.: che mai non si nascose per girare ch'ei facesse, nè per cagione di nebbia, fuor quella della colpa, che lo tolse agli sguardi di Adamo e di Eva, che per lo peccato furono cacciati dal paradiso terrestre.

2489 4. *E che faceva lì ciascuno accorto*: e che in quel luogo insegnava il cammino, come il più basso settentrione, cioè quello dell'orsa maggiore, lo insegna a qualunque nocchiero volge il timone della nave *per venire* ec.

Venuta prima tra il Grifone ed esso,  
Al carro volse sè come a sua pace: 9  
E un di loro, quasi da ciel messo,  
*Veni sponsa de Libano*, cantando,<sup>2491</sup>  
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.<sup>2492</sup>  
12

Quale i beati al novissimo bando<sup>2493</sup>

Surgeran presti ognun di sua caverna,

---

2490 7. *la gente verace*: i ventiquattro seniori,  
simbolo de' 24 libri del Vecchio Testamento.

2491 11. *Veni sponsa* ec. Verso della sacra Cantica.

2492 12. *Gridò tre volte*. Questo dice, poichè il versetto replica tre volte le parole *Veni* così: *Veni de Libano sponsa mea, veni de Libano, veni*.

2493 13. *al novissimo bando*. Intendi: all'ultima ordinazione, a quella cioè che Iddio farà ai morti di ripigliare ciascuno sua carne e sua figura.

La rivestita carne alleluando;<sup>2494</sup> 15  
 Cotali, in su la divina basterna,<sup>2495</sup>  
 Si levar cento, *ad vocem tanti senis*,  
 Ministri e messaggier di vita eterna.<sup>2496</sup> 18  
 Tutti dicean: *Benedictus qui venis*,<sup>2497</sup>  
 E fior gittando di sopra e dintorno,

---

2494 15. *La rivestita carne alleluando*. Modo ar-  
 dito, ma bello, e del conio dantesco. Vuol dire:  
 sfogando in alleluia, o, spiegando in cantici di  
 giubbilo e di lode a Dio la voce colle membra ri-  
 presa.

2495 16. *basterna*: carro. Dalla voce latina *ba-*  
*sterna*, che denota un carro guarnito, simile  
 all'antico *pilentum*, del quale si servivano sola-  
 mente le caste matrone.

2496 18. *Ministri* ec.: Angeli.

2497 19. *Benedictus qui venis*. Parole dette a  
 Dante.

*Manibus o date lilia plenis.*<sup>2498</sup> 21  
 Io vidi già nel cominciar del giorno<sup>2499</sup>  
 La parte oriental tutta rosata,  
 E l'altro ciel di bel sereno adorno,<sup>2500</sup> 24  
 E la faccia del Sol nascere ombrata,  
 Sì che per temperanza di vapori<sup>2501</sup>  
 L'occhio lo sostenea lunga fiata: 27  
 Così dentro una nuvola di fiori,  
 Che dalle mani angeliche saliva,<sup>2502</sup>

---

2498 21. *Manibus* ec. Sottintendi: *dicevano*. È un verso di Virgilio nel VI dell'Eneide.

2499 22. *Io vidi già*. Avverti che questo è un confronto, per dimostrare come Beatrice gli apparve. Intendi: come talvolta m'avvenne di vedere sul far del giorno ec.

2500 24. *E l'altro ciel*: cioè le altre parti del cielo.

2501 26. *per temperanza* ec. Intendi: per essere la sua luce temperata dai vapori.

E ricadeva in giù dentro e di fuori,<sup>2503</sup> 30  
 Sovra candido vel cinta d'oliva<sup>2504</sup>  
 Donna m'apparve, sotto verde manto,  
 Vestita di color di fiamma viva. 33  
 E lo spirito mio, che già cotanto<sup>2505</sup>  
 Tempo era stato che alla sua presenza

---

2502 29. *dalle mani angeliche saliva*: che dagli Angeli era gettata in alto intorno la mistica Donna.

2503 30. *dentro e di fuori*. Sottintendi: della divina basterna.

2504 31. *Sovra candido vel ec.*: cioè coronata di fronde d'ulivo sopra il candido velo che aveva in testa.

2505 34-35. *cotanto Tempo*, lo spazio di anni 10 che erano passati dal dì della morte di Beatrice all'anno 1300, in cui Dante finge questa visione.

Non era di stupor, tremando, affranto, 36  
Senza degli occhi aver più conoscenza,<sup>2506</sup>  
Per occulta virtù che da lei mosse,  
D'antico amor sentì la gran potenza. 39  
Tosto che nella vista mi percosse  
L'alta virtù, che già m'avea trafitto  
Prima ch'io fuor di puerizia fosse,<sup>2507</sup> 42  
Volsimi alla sinistra col rispetto,<sup>2508</sup>

---

2506 37. Beatrice era sì mutata per le sue nuove celestiali bellezze, che Dante non la riconosceva più; ma un lampo degli occhi di lei fece che egli ai moti del suo cuore innamorato la riconoscesse.

2507 42. *Prima ch'io fuor ec.* Avea nove anni quando si innamorò di Beatrice.

2508 43. *rispetto*: può dedursi (dice il Bianchi) dal provenz. *respieit*, che vale *fiducia*; e anche dal lat. *respectus*, che significa *sguardo sollecito*.

Nell'un modo o nell'altro si avrà un giusto senso

Col quale il fantolin corre alla mamma,  
Quando ha paura, o quando egli è afflitto,  
45

Per dire a Virgilio: Men che dramma  
Di sangue m'è rimasa che non tremi:  
Conosco i segni dell'antica fiamma. 48

Ma Virgilio n'avea lasciati scemi  
Di sè, Virgilio dolcissimo padre,  
Virgilio, a cui per mia salute diemi: 51  
Nè quantunque perdeo l'antica madre,<sup>2509</sup>  
Valse alle guance nette di rugiada,

---

di questo luogo.

2509 52. *Nè quantunque perdeo ec.* Intendi: nè tutte le delizie del paradiso terrestre perdute da Eva, e fra le quali io allora mi ritrovava, poterono impedire alle mie guance *nette di rugiada*, cioè asciutte, non lacrimose, che non tornassero *adre*, atre, oscure per pianto.

Che lagrimando non tornasser adre. 54  
Dante, perchè Virgilio se ne vada,  
Non pianger anco, non piangere ancora;<sup>2510</sup>  
Chè pianger ti conven per altra spada.<sup>57</sup>  
Quasi ammiraglio, che in poppa e in prora  
Viene a veder la gente che ministra  
Per gli altri legni, e a ben far la incuora;<sup>60</sup>  
In su la sponda del carro sinistra,  
Quando mi volsi al suon del nome mio,  
Che di necessità qui si registra, 63  
Vidi la Donna, che pria m'appario  
Velata sotto l'angelica festa,<sup>2511</sup>

---

2510 56. *anco*. Forse è voce mozza del vocabolo *ancora*, qui posta dal Poeta per esprimere l'interrompimento e riprendimento di parole che suol fare chi parla affannato. Il Cesari tiene che la voce *ancora* qui abbia forza di *così tosto*.

2511 65. *l'angelica festa*: cioè la nuvola di fiori



Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio. 66  
Tutto che il vel che le scendea di testa,  
Cerchiato dalla fronde di Minerva,<sup>2512</sup>  
Non la lasciasse parer manifesta, 69  
Regalmente nell'atto ancor proterva  
Continuò, come colui che dice,  
E il più caldo parlar dietro riserva: 72  
Guardami ben: ben son, ben son Beatrice:  
Come degnasti d'accedere al monte?  
Non sapei tu che qui è l'uom felice? 75  
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte:  
Ma veggendomi in esso io trassi all'erba,  
Tanta vergogna mi gravò la fronte. 78  
Così la madre al figlio par superba,  
Com'ella parve a me; perchè d'amaro<sup>2513</sup>

---

*che dalle mani angeliche saliva e ricadeva ec.,  
come è detto di sopra.*

2512 68. *fronde di Minerva*: l'ulivo.

Sentì il sapor della pietade acerba. 81  
 Ella si tacque, e gli angeli cantaro  
 Di subito: *In te, Domine, speravi*,<sup>2514</sup>  
 Ma oltre *pedes meos* non passaro.<sup>2515</sup> 84  
 Sì come neve tra le vive travi<sup>2516</sup>  
 Per lo dosso d'Italia si congela,<sup>2517</sup>

---

2513 80. *perchè d'amaro* ec.: perchè sa d'amaro il sapore della pietà *acerba*, cioè rigida; ovvero: perchè la pietà che rimprovera duole all'uomo rimproverato.

2514 83. *In te, Domine* ec. Parole del salmo 30.

2515 84. *oltre pedes meos* ec. Dopo questo versetto seguita l'altro che dice: *Conturbatus est in ira oculus meus*: e forse per non far menzione d'ira in luogo di eterna pace si rimangono dal cantare alle parole *pedes meos*.

2516 85. *tra le vive travi*: fra gli abeti e i pini verdeggianti.

Soffiata e stretta dalli venti Schiavi,<sup>2518</sup> 87

Poi liquefatta in sè stessa trapela,<sup>2519</sup>

Pur che la terra, che perde ombra, spiri,

Sì che par foco fonder la candela;      90

---

2517 86. *Per lo dosso d'Italia*. Intendi: per i monti dell'Appennino, i quali come spina dorsale dell'Italia, si stendono per lo suo mezzo dall'Alpe fino a Reggio in Calabria.

2518 87. *Soffiata*: percossa dal soffio: *venti Schiavi*, i venti che dalla Schiavonia vengono all'Italia dal lato di greco.

2519 88. *Poi liquefatta* ec. Intendi: poi liquefatta penetra in sè stessa, *Pur che spiri*, cioè dia vento, la terra africana (la quale in alcun tempo, avendo sopra di sè perpendicolari i raggi del sole, vede i corpi che sono in essa perdere l'ombra); sì che (essa neve) presenta l'immagine della candela che al fuoco si liquefà.

Così fui senza lagrime e sospiri<sup>2520</sup>

Anzi il cantar di quei che notan sempre<sup>2521</sup>

Dietro alle note degli eterni giri.<sup>2522</sup> 93

Ma poi che intesi nelle dolci tempore<sup>2523</sup>

Lor compatire a me, più che se detto

Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?96

Lo gel, che m'era intorno al cor ristretto,

Spirito e acqua fessi, e con angoscia<sup>2524</sup>

---

2520 91. *Così fui senza lagrime*: rimasi impietrito per lo stupore.

2521 92. *Anzi il cantar*: finchè non udii il canto di quei che *notan sempre*, cioè degli Angeli che sempre cantano in nota.

2522 93. *Dietro alle note ec.*: dietro all'armonia delle sfere. Secondo un'antica opinione le sfere giravano dando suono.

2523 94. *nelle dolci tempore*: in quel dolce salmo che mi animava a sperare.

Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.

99

Ella pur ferma in su la destra coscia

Del carro stando, alle sustanze pie

Volse le sue parole così poscia: 102

Voi vigilate nell'eterno die,<sup>2525</sup>

Sì che notte nè sonno a voi non fura<sup>2526</sup>

Passo, che faccia il secol per sue vie;105

Onde la mia risposta è con più cura,

Che m'intenda colui che di là piagne,

Perchè sia colpa e duol d'una misura.<sup>2527</sup>

---

2524 98. *Spirito e acqua fessi*: si disciolse in sospiri e in lacrime.

2525 103. *nell'eterno die*: nell'eterno giorno, nella eterna luce divina.

2526 104. *non fura* ec.: non nasconde cosa che accada nel volger de' secoli.

2527 108. *Perchè sia colpa* ec. Intendi: acciocchè  
1371

Non pur per opra delle ruote magne,<sup>2528</sup>  
 Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,  
 Secondo che le stelle son compagne;<sup>111</sup>  
 Ma per larghezza di grazie divine,  
 Che sì alti vapori hanno a lor piova,<sup>2529</sup>

---

pel mio rimproverare si generi in lui dolore proporzionato al suo fallo.

2528 109. *Non pur per opra* ec. Intendi: non solamente per influsso de' cieli, i quali *ciascun seme*, ogni germe, o ciascun che nasce indirizzano a qualche fine buono o tristo, secondo la virtù di quella stella che gli è compagna, cioè sotto la quale è generato; ma per abbondanza di grazie divine.

2529 113. *Che sì alti vapori* ec. I vapori son principio e cagione alle piogge: qui è parlar metaforico, e significa che la cagione movente Dio a in-

Che nostre viste là non van vicine,<sup>2530</sup> 114  
Questi fu tal nella sua vita nova<sup>2531</sup>  
Virtualmente, che ogni abito destro<sup>2532</sup>  
Fatto averebbe in lui mirabil prova: 117  
Ma tanto più maligno e più silvestro  
Si fa il terren col mal seme e non colto,  
Quant'egli ha più di buon vigor terrestre.120  
Alcun tempo il sostenni col mio volto:<sup>2533</sup>

---

fonder la grazia è impenetrabile all'umano intelletto.

2530 114. *non van vicine*: non giungono.

2531 115. *nella sua vita nova*: nella sua novella, giovanile età.

2532 116. *Virtualmente*: in potenza, per virtù ricevute dai cieli e da Dio: *ogni abito destro*, ogni abito buono, o a bene.

2533 121. *Alcun tempo il sostenni*: mentre vissi, col mio stesso volto gl'inspirava alti pensieri e vir-

Mostrando gli occhi giovinetti a lui,  
 Meco il menava in dritta parte volto. 123  
 Sì tosto come in su la soglia fui<sup>2534</sup>  
 Di mia seconda etade, e mutai vita,  
 Questi si tolse a me e diessi altrui.<sup>2535</sup> 126  
 Quando di carne a spirto era salita,<sup>2536</sup>  
 E bellezza e virtù cresciuta m'era,  
 Fui io a lui men cara e men gradita: 129  
 E volse i passi suoi per via non vera,  
 Immagini di ben seguendo false,  
 Che nulla promission rendono intera.<sup>2537</sup> 132

---

tù.

2534 124. *in su la soglia* ec. Metaf. sul limitare  
 della seconda età, cioè dell'eterna. Di poco io era  
 passata dalla vita terrena alla celeste.

2535 126. *Questi*: Dante.

2536 127. *Quando di carne* ec.: quando di morta-  
 le e corporea io era divenuta spirito immortale.



Nè l'impetrare spirazion mi valse,<sup>2538</sup>

Con le quali e in sogno e altrimenti

Lo rivocai; sì poco a lui ne calse. 135

Tanto giù cadde, che tutti argomenti

Alla salute sua eran già corti;

Fuor che mostrargli le perdute genti. 138

Per questo visitai l'uscio dei morti,

E a colui che l'ha quassù condotto,

Li preghi miei piangendo furon porti. 141

L'alto fato di Dio sarebbe rotto,

Se Lete si passasse, e tal vivanda<sup>2539</sup>

---

2537 132. *Che nulla promission* ec.: che non mantengon nulla di quel che promettono: tali sono le ricchezze, gli onori, i piaceri, che prometton felicità, e non dan poi che rimorso, o sete più acuta di sè.

2538 133. *Nè l'impetrare* ec.: nè mi valse l'avergli impetrate da Dio ispirazioni.

Fosse gustata senza alcuno scotto<sup>2540</sup> 144  
Di pentimento, che lagrime spanda.<sup>2541</sup>

---

2539 143. *e tal vivanda* ec., e se si gustasse, si bevesse quest'acqua dell'oblivione del peccato senza alcuna compensazione ec.

2540 144. *scotto*: dicesi la quota che ciascun compagno paga del comune desinare. Per similitudine, *pagar lo scotto*, dicesi dello scontare per penitenza il fallo commesso.

2541 145. *Di pentimento, che* ec., cioè di penitenza che induca a lacrimare.

## CANTO XXXI.

### ARGOMENTO

Beatrice seguita a riprendere Dante, il quale mostratosi pentito de' suoi travimenti, viene immerso da Matelda nel fiume Lete, e tratto-ne fuori disposto a contemplare la bellezza della sua donna.

O tu, che sei di là dal fiume sacro,

Volgendo suo parlare a me per punta,<sup>2542</sup>

Che pur per taglio m'era paruto acro,    3

Ricominciò, seguendo senza cunta,<sup>2543</sup>

---

2542 2-3. *Volgendo suo parlare* ec. dirigendo a me la parola, e quindi pungendomi più acutamente di quello che facesse allorchè parlava del mio travimento al celeste corteo.

2543 4. *senza cunta*: senza dimora: dal latino *cunctari*.

Di', di' se questo è vero: a tanta accusa  
Tua confession conviene esser congiunta.

6

Era la mia virtù tanto confusa,  
Che la voce si mosse, e pria si spense  
Che dagli organi suoi fosse dischiusa. 9  
Poco sofferse; poi disse: Che pense?<sup>2544</sup>  
Rispondi a me; che le memorie triste  
In te non sono ancor dall'acqua offense.<sup>2545</sup>

12

Confusione e paura insieme miste  
Mi pinsero un tal Sì fuor della bocca,  
Al qual intender fur mestier le viste.<sup>2546</sup> 15

---

2544 10. *Poco sofferse*: poco aspettò.

2545 12. *dall'acqua offense*: cancellate, spente  
dall'acqua del fiume Lete, nel quale per ordine di  
Beatrice il Poeta si laverà più innanzi.

2546 15. *fur mestier le viste*: il sì ch'io proffersi fu

Come balestro frange, quando scocca  
Da troppa tesa, la sua corda e l'arco,<sup>2547</sup>  
E con men foga l'asta il segno tocca; 18  
Sì scoppiai io sott'esso grave carico,  
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,  
E la voce allentò per lo suo varco. 21  
Ond'ella a me: Perentro i miei desiri,  
Che ti menavano ad amar lo bene,<sup>2548</sup>  
Di là dal qual non è a che s'aspiri, 24  
Quai fosse attraversate o quai catene

---

detto con voce tanto fioca, che non si sarebbe potuto intendere senza che gli occhi altrui lo avessero indovinato dall'atteggiamento o dal cenno.

2547 17. *Da troppa tesa*: per troppa tensione.

2548 23-24. *lo bene, Di là dal qual ec.* Iddio, quel bene che tutti gli altri in sè comprende, e oltre il quale non può andare l'umano desiderio.

Trovasti, perchè del passare innanzi  
 Dovessiti così spogliar la spene?<sup>2549</sup> 27  
 E quali agevolezze o quali avanzi  
 Nella fronte degli altri si mostraro,  
 Perchè dovessi lor passeggiare anzi?<sup>2550</sup>  
 30  
 Dopo la tratta d'un sospiro amaro,  
 A pena ebbi la voce che rispose;  
 E le labbra a fatica la formaro. 33  
 Piangendo dissi: Le presenti cose<sup>2551</sup>

---

2549 27. *spogliar le spene*: perderti di speranza, disanimarti.

2550 30. *Perchè dovessi* ec.: talmente che dovessi venir loro incontro e vagheggiarli.

2551 34. *Le presenti cose*: le cose del mondo.

Rammenta, o lettore, qual carattere allegorico  
 Dante sostenga in questo misterioso viaggio, ed  
 intenderai l'arcano senso del suo colloquio con

Col falso lor piacer volser miei passi,  
 Tosto che il vostro viso si nascose.      36  
 Ed ella: Se tacessi, o se negassi  
 Ciò che confessi, non fora men nota  
 La colpa tua; da tal giudice sassi:<sup>2552</sup>      39  
 Ma quando scoppia dalla propria gota  
 L'accusa del peccato, in nostra corte  
 Rivolge sè contra il taglio la ruota.<sup>2553</sup>      42  
 Tuttavia, perchè me' vergogna porte

---

Beatrice.

2552 39. *da tal giudice*: da Dio, cui nessuna cosa è nascosta: *sassi*, si sa.

2553 42. *Rivolge sè ec.*: immagine tratta dalle parole della santa scrittura *Justitia et pax obviaverunt sibi* ec. Il senso della intera terzina è questo: Quando il peccatore sente rossore e pentimento spontaneo del peccato, la divina misericordia disarmava la divina giustizia.

Del tuo errore, e perchè altra volta  
 Udendo le sirene sie più forte,<sup>2554</sup> 45  
 Pon giù il seme del piangere, e ascolta:  
 Sì udirai come in contraria parte  
 Mover doveati mia carne sepolta.<sup>2555</sup> 48  
 Mai non t'appresentò natura o arte  
 Piacer, quanto le belle membra in ch'io  
 Rinchiusa fui, che sono in terra sparte:51  
 E, se il sommo piacer sì ti fallio  
 Per la mia morte, qual cosa mortale  
 Dovea poi trarre te nel suo desio? 54  
 Ben ti dovevi, per lo primo strale  
 Delle cose fallaci levar suso  
 Diretro a me, che non era più tale.<sup>2556</sup> 57

---

2554 45. *le sirene*: qui è detto in genere per le cause tentatrici a peccare.

2555 48. *mia carne sepolta*: la mia memoria.

2556 57. *che non era più tale*: che non era più



Non ti dovea gravar le penne in giuso  
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,  
O altra vanità con sì brev'uso. 60  
Nuovo augelletto due o tre aspetta;<sup>2557</sup>  
Ma dinanzi dagli occhi dei pennuti  
Rete si spiega indarno, o si saetta. 63  
Quale i fanciulli vergognando muti,  
Con gli occhi a terra stannosi ascoltando,  
E sè riconoscendo e ripentuti; 66  
Tal mi stava io; ed ella disse: Quando  
Per udir sei dolente, alza la barba,  
E prenderai più doglia riguardando. 69  
Con men di resistenza si dibarba

---

nella schiera delle cose fallaci, ma era fatta in  
cielo immortale.

2557 61. *Nuovo augelletto* ec. Intendi: augello di  
nido, inesperto, può cader sì due o tre volte in in-  
sidia, ma gli adulti ec.

Robusto cerro ovvero a nostral vento,  
Ovvero a quel della terra di larba,<sup>2558</sup> 72  
Ch'io non levai al suo comando il mento:  
E quando per la barba il viso chiese,<sup>2559</sup>  
Ben conobbi il velen dell'argomento. 75  
E come la mia faccia si distese,  
Posarsi quelle prime creature<sup>2560</sup>  
Da loro aspersion l'occhio comprese: 78

---

2558 72. *a quel della terra di larba*: al vento  
d'Africa, al *simoon*.

2559 74. *E quando per la barba il viso chiese* ec.  
Beatrice gli ha detto al verso 68, *alza la barba*,  
per mostrargli che non era ormai più giovinetto,  
che dovesse lasciarsi prendere agl'inganni del  
mondo.

2560 77. *Posarsi quelle* ec. Costruisci ed intendi:  
i miei occhi compresero che gli Angeli (*prime*  
*creature*) cessarono di sparger fiori.

E le mie luci ancor poco sicure

Vider Beatrice volta in su la fiera,<sup>2561</sup>

Ch'è sola una persona in duo nature. 81

Sotto suo velo, e oltre la riviera

Verde, pareami più sè stessa antica<sup>2562</sup>

Vincer, che l'altre qui, quando ella c'era.84

Di pentir sì mi punse ivi l'ortica,

Che di tutte altre cose qual mi torse

Più nel suo amor, più mi si fe' nimica. 87

Tanta riconoscenza il cor mi morse,

Ch'io caddi vinto, e quale allora femmi,

Salsi colei che la cagion mi porse.<sup>2563</sup> 90

---

2561 80-81. *in su la fiera, Ch'è sola* ec.: in sul

Grifone simbolo di Cristo, uomo e Dio.

2562 83-84. *sè stessa antica Vincer*: sembrare tanto più bella di quello che dianzi mi fosse parsa, quanto ella stessa *qui*, nel mondo, solea vincere di bellezza tutte le altre donne.

Poi quando il cor virtù di fuor rendemmi,<sup>2564</sup>

La donna, ch'io avea trovata sola,<sup>2565</sup>

Sopra me vidi, e dicea: Tiemmi, tiemmi.93

Tratto m'avea nel fiume infino a gola,

E tirandosi me dietro sen giva

Sovresso l'acqua, lieve come spola. 96

Quando fui presso alla beata riva,

*Asperges me* sì dolcemente udissi,<sup>2566</sup>

Ch'io nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.

99

La bella donna nelle braccia aprissi:

Abbracciommi la testa, e mi sommerse,

---

2563 90. *colei*: Beatrice.

2564 91. *Poi quando* ec. cioè: poi quando il cuore, riavutosi dal suo abbattimento, mi restituì la virtù stessa tolta agli esterni miei sentimenti ec.

2565 92. *La donna*: Matelda.

2566 98. *Asperges me*: parole del salmo L.

Ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi:102  
 Indi mi tolse, e bagnato m'offerse  
 Dentro alla danza delle quattro belle<sup>2567</sup>  
 E ciascuna col braccio mi coperse. 105  
 Noi siam qui Ninfe, e nel ciel siamo stelle:  
 Pria che Beatrice discendesse al mondo,  
 Fummo ordinate a lei per sue ancelle.108  
 Menrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo<sup>2568</sup>  
 Lume, ch'è dentro, aguzzeranno i tuoi  
 Le tre di là che miran più profondo.<sup>2569</sup> 111  
 Così cantando cominciare; e poi  
 Al petto del Grifon seco menarmi,  
 Ove Beatrice volta stava a noi. 114  
 Disser: Fa che le viste non risparmi:<sup>2570</sup>

---

2567 104. *delle quattro belle*: delle quattro vergini simboleggianti le virtù cardinali.

2568 109. *Menrenti*: ti meneremo.

2569 111. *Le tre di là*: le tre virtù teologali.

Posto t'abbiam dinanzi agli smeraldi,  
 Ond'Amor già ti trasse le sue armi. 117  
 Mille desiri più che fiamma caldi  
 Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,  
 Che pur sopra il Grifone stavan saldi.120  
 Come in lo specchio il Sol, non altrimenti  
 La doppia fiera dentro vi raggiava  
 Or con uni, or con altri reggimenti.<sup>2571</sup> 123  
 Pensa, Lettor, s'io mi maravigliava,  
 Quando vedea la cosa in sè star queta,  
 E nell'idolo suo si trasmutava. 126  
 Mentre che piena di stupore e lieta  
 L'anima mia gustava di quel cibo,  
 Che saziando di sè di sè asseta, 129  
 Sè dimostrando del più alto tribo<sup>2572</sup>

---

2570 115. *le viste*: gli sguardi.

2571 123. *reggimenti*: atteggiamenti.

2572 130. *tribo*: tribù, grado, ordine.

Negli atti, l'altre tre si fero avanti,  
Danzando al loro angelico caribo.<sup>2573</sup> 132  
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,  
Era la lor canzone, al tuo fedele  
Che per vederti ha mossi passi tanti. 135  
Per grazia fa noi grazia che disvele  
A lui la bocca tua, sì che discerna  
La seconda bellezza che tu cele.<sup>2574</sup> 138  
O isplendor di viva luce eterna,  
Chi pallido si fece sotto l'ombra<sup>2575</sup>

---

2573 132. *caribo*: armonia, contento.

2574 138. *La seconda bellezza*: la bellezza nuova, che hai acquistata in cielo.

2575 140. *Chi pallido* ec. Intendi: Qual fu mai poeta, che consumatosi negli studi ed acquistata potenza di descrivere, non si sentisse la mente confusa, smarrita a ritrarre te, *O isplendor di viva luce eterna*, allorchè mi ti manifestasti senza velo

Sì di Parnaso o bevve in sua cisterna,<sup>141</sup>  
Che non paresse aver la mente ingombra,  
Tentando a render te, qual tu paresti  
Là dove armonizzando il ciel t'adombra,<sup>144</sup>  
Quando nell'aere aperto ti solvesti?

## **CANTO XXXII.**

### ARGOMENTO

Beatrice scesa dal carro trionfale, ingiunge al Poeta contempli lo spettacolo che gli verrebbe offerto.

Tanto eran gli occhi miei fisi e attenti

A disbramarsi la decenne sete,<sup>2576</sup>

---

ec.

2576 2. *la decenne sete*: il desiderio che da dieci anni mi ardeva in cuore di rivedere Beatrice. Beatrice era morta nel 1290, dalla quale epoca a  
1390



Che gli altri sensi m'eran tutti spenti; 3  
Ed essi quinci e quindi avean parete<sup>2577</sup>  
Di non caler: così lo santo riso  
A sè traean con l'antica rete; 6  
Quando per forza mi fu volto il viso  
Ver la sinistra mia da quelle Dee,  
Per ch'io udia da loro un: Troppo fiso.<sup>2578</sup> 9

E la disposizion che a veder ee<sup>2579</sup>

quella del viaggio del Poeta a' tre mondi corrono  
appunto dieci anni.

2577 4-5. *avean parete Di non caler*: avevano  
ostacolo a porre attenzione a checchessia.

2578 9. *un: Troppo fiso*: un gridare: Troppo fissamente guardi.

2579 10. *E la disposizion* ec. Intendi: ma quella  
disposizione, conformazione che rispetto la loro  
virtù visiva prendono gli occhi di fresco percossi

Negli occhi pur testè dal Sol percossi;  
 Senza la vista alquanto esser mi fee. 12  
 Ma poi che al poco il viso riformossi,<sup>2580</sup>  
 (Io dico al poco per rispetto al molto  
 Sensibile, onde a forza mi rimossi) 15  
 Vidi in sul braccio destro esser rivolto  
 Lo glorioso esercito, e tornarsi  
 Col Sole e con le sette fiamme al volto.18  
 Come sotto li scudi per salvarsi  
 Volgesi schiera; e sè gira col segno,<sup>2581</sup>  
 Prima che possa tutta in sè mutarsi; 21

---

dal Sole, mi fece essere alquanto senza la vista.

2580 13. *Ma poi che al poco* ec. Intendi: ma poi-  
 chè l'occhio riformossi, si riebbe, tornò acconcio  
 a sostenere l'impressione della luce delle altre  
 cose celesti, la quale era poca, rispetto a quella  
 molto sensibile che mi veniva da Beatrice ec.

2581 20. *segno*: insegna, bandiera.

Quella milizia del celeste regno,  
Che precedeva, tutta trapassonne,  
Pria che piegasse il carro il primo legno.<sup>2582</sup>

24

Indi alle rote si tornar le donne,  
E il Grifon mosse il benedetto carico,  
Sì che però nulla penna crollonne.<sup>2583</sup> 27  
La bella donna, che mi trasse al varco,<sup>2584</sup>  
E Stazio, e io seguitavam la ruota,<sup>2585</sup>  
Che fea l'orbita sua con minor arco. 30  
Sì passeggiando l'alta selva vota,<sup>2586</sup>

---

2582 24. *il primo legno*: il timone.

2583 27. *nulla penna crollonne*: non diè segno,  
movendo quel carro, di fare alcuno sforzo.

2584 28. *La bella donna*: Matelda.

2585 29. *la ruota*: la ruota destra, dalla parte della quale volgevasi il carro.

2586 31. *vota*: priva di abitatori.

(Colpa di quella, che al serpente crese)<sup>2587</sup>

Temprava i passi un'angelica nota. 33

Forse in tre voli tanto spazio prese

Disfrenata saetta, quanto eràmo

Rimossi quando Beatrice scese. 36

Io sentii mormorare a tutti Adamo;

Poi cerchiaro una pianta dispogliata<sup>2588</sup>

Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.39

La chioma sua, che tanto si dilata

Più quanto più è su, fora dagl'Indi<sup>2589</sup>

---

2587 32. *Colpa di quella, che al serpente crese*:  
per colpa di colei, cioè di Eva, che credendo  
agl'inganni del serpente rese il paradiso terrestre  
privo di abitanti.

2588 38. *una pianta*: l'immagine dell'impero romano. Taluni vi ravvisano l'albero del divieto descritto nella Genesi.

2589 41-42. *dagl'Indi Nei boschi lor ec.* Le più  
1394

Nei boschi lor per altezza ammirata. 42  
Beato sei, Grifon, che non discindi<sup>2590</sup>  
Col becco d'esto legno dolce al gusto,  
Poscia che mal si torse il ventre quindi:<sup>2591</sup>

45

Così d'intorno all'albero robusto  
Gridaron gli altri; e l'animal binato:  
Sì si conserva il seme d'ogni giusto.<sup>2592</sup> 48  
E volto al temo ch'egli avea tirato,<sup>2593</sup>

---

alte piante crescevano, secondo che credevasi a' tempi del Poeta, nell'India.

2590 43. *non discindi*: non dilaceri.

2591 45. *Poscia che mal* ec. Intendi: dopochè il ventre umano per essersi pasciuto de' vietati frutti aspramente fu tormentato.

2592 48. *Sì si conserva* ec.: in questa guisa, cioè col conservare l'integrità dell'impero romano si conserva la fonte, la causa d'ogni giustizia.

Trasselo al piè della vedova frasca;  
 E quel di lei a lei lasciò legato.<sup>2594</sup> 51  
 Come le nostre piante, quando casca  
 Giù la gran luce mischiata con quella<sup>2595</sup>  
 Che raggia dietro alla celeste lasca, 54  
 Turgide fansi, e poi si rinnovella  
 Di suo color ciascuna, pria che il Sole  
 Giunga li suoi corsier sotto altra stella.<sup>2596</sup>

---

2593 49. *al temo*: al timone.

2594 51. *E quel di lei* ec. Intendi: e quel carro, che era di lei, che apparteneva a lei, cioè alla pianta.

2595 53. *la gran luce* ec.: la luce del Sole viene dal cielo in terra mischiata con la luce del segno dell'Ariete, il quale risplende dietro *alla celeste lasca*, cioè dietro al segno de' pesci. E questo è come se il Poeta dicesse: quando il Sole è in Ariete, quando è primavera.

Men che di rose e più che di viole  
 Colore aprendo, s'innovò la pianta,  
 Che prima avea le ramora sì sole.<sup>2597</sup> 60  
 Io non lo intesi, nè quaggiù si canta  
 L'inno che quella gente allor cantaro,  
 Nè la nota sofferesi tutta quanta. 63  
 S'io potessi ritrar come assonnaro<sup>2598</sup>  
 Gli occhi spietati, udendo di Siringa,

---

2596 57. *sotto altra stella*: sotto un altro dei segni dello Zodiaco.

2597 60. *ramora*: rami.

2598 64. *come assonnaro* ec. Allude alla favola che narra: quando Giunone pose alla guardia d'lo Argo mostro da' cento occhi, Mercurio, mezzano di Giove, per addormentare il guardiano gli cantò le avventure di Siringa, ninfa amata da Pane, ed addormentatolo, l'uccise.

Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro;

66

Come pintor, che con esempio pinga,<sup>2599</sup>

Disegnerei com'io m'addormentai:

Ma qual vuol sia che l'assonnar ben finga:<sup>2600</sup>

69

Però trascorro a quando mi svegliai,

E dico ch'un splendor mi squarciò il velo

Del sonno, e un chiamar: Sorgi, che fai?<sup>72</sup>

Quale a veder de' fioretti del melo,<sup>2601</sup>

---

2599 67. *con esempio*: ritraendo un *modello*.

2600 69. *Ma qual vuol ec.* Ma s'ingegni di fare questo altri, *che... ben finga* che sappia rappresentar bene l'assonnare: chè io per me non ne ho il potere.

2601 73. *Quale a veder ec.* La donna de' sacri cantici paragona al melo il suo sposo diletto, inteso dai più degli interpreti per G. C. Così Dante



Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti,  
E perpetue nozze fa nel cielo, 75  
Pietro e Giovanni e Iacopo condotti  
E vinti ritornaro alla parola,

---

qui prende il melo per simbolo di esso G. C. Intendi dunque: quale i tre Discepoli Pietro, Giovanni e Giacomo, condotti a vedere i *fioretti del melo*, cioè la meravigliosa luce e le candide vesti, con che nella trasfigurazione a loro si mostrò G. C., che *del suo pomo*, cioè della sua presenza più apertamente visibile beatifica gli angeli, e gli asseta senza saziarli, *vinti*, cioè essendo prima stati abbattuti a terra (i predetti discepoli) *ritornaro*, si riebbero alle parole: *Surgite et nolite timere* dette dal Redentore (alla cui voce *furon maggior sonni rotti*, fu rotto il sonno della morte in Lazzaro) e videro scemare la *scuola*, la compagnia (cioè videro partire Mosè ed Elia, che erano

Dalla qual furon maggior sonni rotti,<sup>2602</sup> 78  
E videro scemata loro scuola  
Così di Moisè come d'Elia,  
E al Maestro suo cangiata stola;<sup>2603</sup> 81  
Tal tornai io; e vidi quella pia<sup>2604</sup>  
Sovra me starsi, che conduttrice  
Fu de' miei passi lungo il fiume pria; 84

---

appararsi con G. C.) e sparire il niveo splendore  
delle vestimenta divine: *Tal tornai io*, cioè: tale mi  
riscossi dal sonno.

2602 78. *maggior sonni*: il sonno dell'errore in  
cui dormiva l'umanità, a rompere il quale s'incar-  
nò e patì G. C.

2603 81. *al Maestro suo cangiata stola*: accenna  
alla Trasfigurazione di G. C. sul monte Taborre,  
della quale furono testimoni Pietro, Jacopo, e  
Giovanni.

2604 82. *quella pia*: Matelda.

E tutto in dubbio dissi: Ov'è Beatrice?

Ond'ella: Vedi lei sotto la fronda

Nuova sedersi in su la sua radice. 87

Vedi la compagnia che la circonda:

Gli altri dopo il Grifon sen vanno suso

Con più dolce canzone e più profonda.<sup>90</sup>

E se fu più lo suo parlar diffuso,

Non so; però che già negli occhi m'era

Quella, che ad altro intender m'avea chiu-

so.<sup>2605</sup> 93

Sola sedeasi in su la terra vera,<sup>2606</sup>

Come guardia lasciata lì del plaustro,<sup>2607</sup>

Che legar vidi alla biforme fiera.<sup>2608</sup> 96

---

2605 93. *Quella, che ad altro intender* ec. Beatrice, che tirando a sè tutta la mia attenzione, faceva ch'io non potessi badare ad altra cosa.

2606 94. *in su la terra vera*: sulla nuda terra.

2607 95. *plaustro*: carro.

In cerchio le facevan di sè claustro<sup>2609</sup>

Le sette ninfe con quei lumi in mano,<sup>2610</sup>

Che son sicuri d'aquilone e d'austro. 99

Qui sarai tu poco tempo silvano,<sup>2611</sup>

E sarai meco senza fine cive

Di quella Roma, onde Cristo è Romano:102

Però in pro del mondo che mal vive,

Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,<sup>2612</sup>

---

2608 96. *biforme fiera*: lo stesso che *binato animale*, il Grifone.

2609 97. *claustro*: chiusa, cerchio, corona.

2610 98. *Le sette ninfe* ec.: le quattro virtù cardinali e le tre teologali, co' sette candelabri che mai non si spengono.

2611 100. *Qui sarai* ec.: in questa selva tu rimarrai poco tempo *silvano*, abitatore di selve, come *cittadino* abitatore di città.

2612 104. *Al carro tieni or gli occhi*: Lettori, tenete

1402

Ritornato di là fa che tu scrive:<sup>2613</sup> 105  
Così Beatrice; e io, che tutto ai piedi  
De' suoi comandamenti era devoto,  
La mente e gli occhi, ov'ella volle, diedi.108  
Non scese mai con sì veloce moto  
Fuoco di spessa nube, quando piove,<sup>2614</sup>  
Da quel confine che più è remoto; 111

---

anche voi altri gli occhi fissi al carro, ed a quello  
che succede. L'intelligenza di questo spettacolo  
che si offre a Dante prima ch'egli sia reso degno  
di salire alle stelle, sarà la miglior face a chiarirvi,  
dietro i passi del Poeta, l'arcano significato di tan-  
te e sì stupende cose che avete veduto negli an-  
tecedenti, e che vedrete ne' susseguenti canti di  
tutto il Poema.

2613 105. *di là*: nel mondo.

2614 110. *Fuoco di spessa nube*: fulmine di nube  
condensata.

Com'io vidi calar l'uccel di Giove<sup>2615</sup>

Per l'alber giù rompendo della scorza,

Non che dei fiori e delle foglie nuove:114

E ferì il carro di tutta sua forza;

Onde ei piegò, come nave in fortuna,

Vinta dall'onde or da poggia or da orza.117

Poscia vidi avventarsi nella cuna<sup>2616</sup>

Del trionfal veicolo una volpe<sup>2617</sup>

Che d'ogni pasto buon pareva digiuna.120

Ma riprendendo lei di laide colpe,

La donna mia la volse in tanta futa

Quanto sofferson l'ossa senza polpe.<sup>2618</sup> 123

---

2615 112. *l'uccel di Giove*: l'aquila, simbolo dell'autorità imperiale, la quale ne' primi secoli travagliò la Chiesa di crude persecuzioni.

2616 118. *nella cuna*: nella cavità, nella cassa.

2617 119. *Del trionfal veicolo*: del carro trionfale.

ivi. *una volpe*: è simbolo dell'eresia.

Poscia per indi onde era pria venuta,  
L'aguglia vidi scender giù nell'arca<sup>2619</sup>  
Del carro, e lasciar lei di sè pennuta. 126  
E quale esce di cuor che si rammarca,  
Tal voce uscì del cielo, e cotal disse:  
O navicella mia, com' mal se' carica! 129

---

2618 123. *senza polpe*: senza sostanza di vera dottrina. Intendi: la vera dottrina cristiana desunta dalla Scrittura Santa trionfò dell'eresia che combatteva co' futili argomenti della terrena filosofia. 2619 125. *L'aguglia vidi scender* ec. L'aquila imperiale scende una seconda volta sul carro, ma con diverso effetto. Nella prima discesa lo urtò crudelmente e lo fe' pericolare; nella seconda l'arricchì delle proprie penne, cioè gli comunicò del proprio potere temporale. Accenna alla conversione di Costantino al Cristianesimo, ed alla donazione di Roma a S. Silvestro.

Poi parve a me che la terra s'aprisse

Tra ambo le ruote, e vidi uscirne un drago,<sup>2620</sup>

Che per lo carro su la coda fisse:      132

E come vespa che ritragge l'ago,

A sè traendo la coda maligna

Trasse del fondo, e gissen vago vago.135

Quel, che rimase, come di gramigna<sup>2621</sup>

---

2620 131. *un drago*: non riuscendo i commentatori a trovare l'allusione personale di questo simbolo, farneticano tanto da credere che Dante qui alluda a Maometto. Ma considerando cosa risultasse al carro dall'assalto del drago, pare incontrastabile che il Poeta voglia con esso significare il principio generatore de' sette peccati mortali: chè difatti, non appena il drago tocca coll'avvelenata coda il carro, questo si veste de' sette peccati mortali e ad un tempo cresce la piuma lasciategli dall'aquila, cioè la potenza temporale.



Vivace terra, della piuma, offerta,  
Forse con intenzion casta e benigna,<sup>2622</sup> 138  
Si ricoperse, e funne ricoperta  
E l'una e l'altra ruota e il temo in tanto,  
Che più tiene un sospir la bocca aperta.141  
Sì trasformato l'edificio santo  
Mise fuor teste per le parti sue,<sup>2623</sup>

---

2621 136. *Quel, che rimase* ec.: la porzione del carro rimasta si ricoperse della piuma, come vivace terra si ricopre repente di gramigna ec.

2622 138. *Forse con intenzion casta e benigna*: il Poeta traduce questo verso, che allude alla donazione di Costantino, in questa guisa nel Trattato della *Monarchia*: Oh felice l'Italia se questo ammorbato dello Impero non fosse mai esistito, o almeno se la sua pia intenzione non l'avesse ingannato!

2623 143. *teste*: le sette teste qui descritte sono  
1407

Tre sovra il temo, e una in ciascun canto.

144

Le prime eran cornute come bue;

Ma le quattro un sol corno avean per fronte:

Simile mostro in vista mai non fue. 147

Sicura, quasi rocca in alto monte,

Seder sovr'esso una puttana sciolta<sup>2624</sup>

M'apparve con le ciglia intorno pronte.<sup>2625</sup>

150

E, come perchè non li fosse tolta,

Vidi di costa a lei dritto un gigante;<sup>2626</sup>

---

simboli dei sette peccati mortali.

2624 149.*una puttana*: concordemente i commentatori de' tempi di Dante fino a noi in questa meretrice vedono la corte di Roma d'allora.

2625 150.*pronte*: ardite, sfrontate.

2626 152.*un gigante*: Filippo il Bello, che a que' tempi tiranneggiava la Corte di Roma. Per la retta

E baciavansi insieme alcuna volta.    153  
Ma, perchè l'occhio cupido e vagante  
A me rivolse, quel feroce drudo<sup>2627</sup>  
La flagellò dal capo infin le piante.    156  
Poi di sospetto pieno e d'ira crudo  
Disciolse il mostro, e trassel per la selva<sup>2628</sup>

---

intelligenza di tutto il presente canto vedi il *Discorso preliminare*.

2627 155. *A me rivolse* ec. Accenna all'epoca in cui, per opera di Clemente V, eletto a re de' Romani Arrigo di Lussemburgo, il papa spingendo l'imperatore a recarsi in Italia per pacificarla, pareva che la corte di Roma cooperasse al bene d'Italia: bene che andò fallito allorchè Filippo il Bello (che è il gigante qui descritto) strinse papa Clemente a scomunicare l'impresa di Arrigo. Per lo che in Italia si accendeva più tremendo il fuoco delle discordie cittadine.

Tanto, che sol di lei mi fece scudo      159  
Alla puttana, e alla nuova belva.

### **CANTO XXXIII.**

#### ARGOMENTO

Segue il colloquio con Beatrice, per comando della quale Dante è condotto da Matelda a bere l'acqua del fiume Eunoè.

*Deus, venerunt gentes*, alternando,<sup>2629</sup>

---

2628 158. *il mostro*: il carro trasformato nel modo descritto di sopra, cioè la chiesa corrotta.

ivi. *trassel per la selva*: trasportò la corte papale in Avignone.

2629 1. *Deus, venerunt gentes*: è il salmo LXXVIII, nel quale Davide invoca la mano di Dio contro i venturi profanatori del tempio. Qui si allude ai mali che dovevano venire all'Italia ed alla reli-

Or tre or quattro, dolce salmodia,<sup>2630</sup>  
 Le donne incominciaro lagrimando:        3  
 E Beatrice sospirosa e pia  
 Quelle ascoltava sì fatta, che poco<sup>2631</sup>  
 Più alla croce si cambiò Maria.        6  
 Ma, poi che l'altre vergini dier loco  
 A lei di dir, levata dritta in piè  
 Rispose colorata come foco:        9  
*Modicum, et non videbitis me;*<sup>2632</sup>

---

gione per la traslazione della sede apostolica in Avignone.

2630 2. *Or tre or quattro*: alternando il canto ora tre dall'una parte, ora quattro dall'altra, a guisa de' sacerdoti che salmeggiano in coro.

2631 5. *sì fatta*: divenuta tale.

2632 10. *Modicum* ec. Sono parole di Gesù Cristo riferite da S. Giovanni (cap. 16), colle quali predisse a' suoi discepoli che in breve sarebbesi

*Et iterum, sorelle mie dilette,*

*Modicum, et vos videbitis me.* 12

Poi le si mise innanzi tutte e sette,

E dopo sè, solo accennando, mosse

Me, e la donna, e il Savio che ristette.<sup>2633</sup>

15

Così sen giva: e non credo che fosse

Lo decimo suo passo in terra posto,

Quando con gli occhi gli occhi mi percosse;

18

E con tranquillo aspetto: Vien più tosto,

---

partito da questo mondo e salito in cielo; e che in breve parimente sarebbero essi da questa vita mortale passati colassù a godere di lui eternamente.

2633 15. *il Savio che ristette*: Stazio, che, partito Virgilio, rimase con Dante e con la *donna*, cioè Matelda.

Mi disse, tanto, che s'io parlo teco,  
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto. 21

Sì come io fui, come io doveva, seco,  
Dissemi: Frate, perchè non t'attenti  
A dimandare omai venendo meco? 24

Come a color, che troppo reverenti  
Dinanzi a' suoi maggior parlando sono,  
Che non traggon la voce viva ai denti,<sup>2634</sup>  
27

Avvenne a me, che senza intero suono  
Incominciai: Madonna, mia bisogna  
Voi conoscete, e ciò che ad essa è buono.  
30

Ed ella a me: Da tema e da vergogna  
Voglio che tu omai ti disviluppe,  
Sì che non parli più com'uom che sogna.<sup>33</sup>  
Sappi che il vaso, che il serpente ruppe,<sup>2635</sup>

---

2634 27. *viva*: qui vale spiccata, forte, sicura.

Fu, e non è; ma chi n'ha colpa creda<sup>2636</sup>

Che vendetta di Dio non teme suppe.<sup>2637</sup>

36

Non sarà tutto tempo senza reda<sup>2638</sup>

---

2635 34. *il vaso*: il carro.

2636 35. *Fu, e non è*: dal *fuit et non est*, che S. Giovanni usò nell'Apocalisse in un'occasione simile alla presente.

2637 36. *non teme suppe*: accenna il Poeta «ad una falsa opinione che le genti aveano, le quali credeano che se lo micidiale potesse mangiare in fra certi dì una suppa sulla sepoltura dell'ucciso, che di quella morte non sarebbe mai vendetta.»

Così l'Anonimo. Il Boccaccio riferendo lo stesso fatto, afferma che tale superstizione fu da' francesi portata in Italia, allorchè Carlo d'Angiò commise le più orribili scelleraggini a spegnere Corradino e i di lui partigiani. Dante dunque irridendone



L'aguglia che lasciò le penne al carro,<sup>2639</sup>  
Per che divenne mostro e poscia preda;<sup>39</sup>  
Ch'io veggio certamente e però il narro,  
A darne tempo già stelle propinque,  
Sicuro d'ogni intoppo e d'ogni sbarro, 42  
Nel quale un cinquecento dieci e cinque,<sup>2640</sup>

---

la superstizione, minaccia ai francesi la infallibile vendetta di Dio.

2638 37. *tutto tempo*: sempre: *senza reda*, senza erede.

2639 38. *L'aguglia*: l'aquila, cioè l'impero: non che non fosse vivo l'imperatore, ma vivendo in Germania e non in Roma, la sede dell'impero romano consideravasi come *vacante*.

2640 43. *un cinquecento dieci e cinque*: da questo numero segnato in cifre si ottiene l'anagramma DVX; come nota l'Anonimo. Accenna dunque a un duce venturo, al liberatore d'Italia, che è il

Messo di Dio, anciderà la fuia,<sup>2641</sup>

E quel gigante che con lei delinque. 45

E forse che la mia narrazion buia,

Qual Temi e Sfinge, men ti persuade;<sup>2642</sup>

Perchè a lor modo lo intelletto abbuia:<sup>2643</sup>

48

Ma tosto fien li fatti le Naiade,<sup>2644</sup>

---

medesimo del *Veltro* del c. I dell'*Inferno*.

2641 44. *la fuia*: la meretrice del canto precedente, la quale risponde alla *lupa* nel principio del poema.

2642 47. *Qual Temi e Sfinge*: come erano gli oracoli di Temi o gli enimmî di Sfinge, fra' quali è famoso quello che fu sciolto da Edipo.

2643 48. *Perchè a lor modo ec.*: cioè perchè la mia predizione a modo di essi oracoli ec.

2644 49. *le Naiade*: ma i fatti saranno le Naiadi, cioè le interpreti, che faran chiara la mia predizio-

Che solveranno questo enigma forte  
Senza danno di pecore e di biade.<sup>2645</sup> 51  
Tu nota; e sì come da me son porte  
Queste parole, sì le insegna ai vivi  
Del viver ch'è un correre alla morte: 54  
E abbi a mente, quando tu le scrivi,  
Di non celar quale hai vista la pianta,  
Ch'è or due volte derubata quivi.<sup>2646</sup> 57

---

ne.

2645 51. *Senza danno di pecore* ec. Intendi: senza che ce ne venga quel danno, che soffersero i Tebani, ai quali la Dea Temi mandò una fiera che divorò le loro greggie, e devastò le loro campagne in vendetta d'essersi le Naiadi arrogato di spiegare gli oracoli.

2646 57. *due volte derubata*: derubata la prima volta quando fu dall'aquila spogliata di fronde e di fiori, la seconda quando le fu rapito il carro. Non

Qualunque ruba quella, o quella schianta,  
Con bestemmia di fatto offende Dio,  
Che solo all'uso suo la creò santa.      60  
Per morder quella, in pena e in disio  
Cinque mila anni e più l'anima prima<sup>2647</sup>  
Bramò colui che il morso in sè punio.<sup>2648</sup> 63  
Dorme lo ingegno tuo, se non istima  
Per singular cagione essere eccelsa  
Lei tanto, e sì travolta nella cima.<sup>2649</sup> 66

---

è uopo aggiungere spiegazione intorno al senso allegorico dopo ciò che si è detto nel canto precedente.

2647 62. *l'anima prima*: Adamo.

2648 63. *colui che il morso*: Cristo che, morendo per redimere l'umanità, punì in sè gli effetti del frutto mangiato (*morso*) da Adamo.

2649 66. *e sì travolta nella cima*: cioè sì dilatata nella cima, al contrario delle altre piante, come è

E se stati non fossero acqua d'Elsa<sup>2650</sup>

Li pensier vani intorno alla tua mente,

E il piacer loro un Piramo alla gelsa,<sup>2651</sup> 69

Per tante circostanze solamente

La giustizia di Dio nello interdetto<sup>2652</sup>

Conosceresti all'alber moralmente. 72

---

detto al v. 40 del canto precedente.

2650 67. *stati non fossero acqua d'Elsa*: non avessero istupidita la tua mente a quel modo che le acque dell'Elsa, fiume della Toscana, impiettrano, cioè ricuoprono di un tartaro petrigno ciò che in esse s'immerge.

2651 69. *il piacer loro* ec. E il piacere di que' vani pensieri non avesse offuscato la tua mente, come Piramo col suo sangue macchiò i frutti del gelso, che di bianchi si fecero oscuri.

2652 71. *nello interdetto*: cioè nel divieto che Iddio fece di toccare quell'albero.

Ma perch'io veggio te nello intelletto  
Fatto di pietra e in peccato tinto,  
Sì che t'abbaglia il lume del mio detto, 75  
Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto,  
Che il te ne porti dentro a te per quello<sup>2653</sup>  
Che si reca il bordon di palma cinto. 78  
E io: Sì come cera da suggello,  
Che la figura impressa non trasmuta,  
Segnato è or da voi lo mio cervello. 81  
Ma perchè tanto sovra mia veduta<sup>2654</sup>

---

2653 77. *Che il te ne porti*: che ti porti dentro a te  
almeno adombrato esso mio detto.

ivi. *per quello* ec.: a quel fine, cioè per dar segno  
di quello, che hai veduto, come fanno i pellegrini  
ritornati da Palestina, i quali portano il bordone  
ornato di foglie di palme in segno di essere vera-  
mente stati lì.

2654 82. *sovra mia veduta*: sopra l'intendimento  
1420

Vostra parola desiata vola,  
 Che più la perde quanto più s'aiuta?<sup>2655</sup> 84  
 Perchè conosca, disse, quella scuola  
 Ch'hai seguitata, e vegga sua dottrina  
 Come può seguitar la mia parola;        87  
 E vegga vostra via dalla divina  
 Distar cotanto, quanto si discorda  
 Da terra il ciel che più alto festina.<sup>2656</sup> 90  
 Ond'io risposi a lei: Non mi ricorda,  
 Ch'io straniassi me giammai da voi,  
 Nè honne coscienza che rimorda.        93  
 E se tu ricordar non te ne puoi,  
 Sorridendo rispose, or ti rammenta,

---

mio.

2655 84. *s'aiuta*: s'adopera per intenderne i velati concetti.

2656 90. *il ciel che più alto festina*: il cielo empireo, che gira più alto degli altri.

Sì come di Leteo come bevesti ancòì:<sup>2657</sup>

96

E se dal fumo foco si argomenta,

Cotesta oblivion chiaro conchiude

Colpa nella tua voglia altrove attenta. 99

Veramente oramai saranno nude

Le mie parole, quanto converrassi

Quelle scoprire alla tua vista rude.<sup>2658</sup> 102

E più corrusco, e con più lenti passi<sup>2659</sup>

Teneva il Sole il cerchio di merigge,

Che qua e là, come gli aspetti, fassi;<sup>2660</sup> 105

---

2657 96. *ancòì*: testè.

2658 102. *rude*: poco penetrante, ordinaria.

2659 103. *E più corrusco*: più splendente: *e con più lenti passi* ec.: quando il sole è nel cerchio meridiano pare a noi che cammini più lento, poichè in quell'ora poca variazione fanno le ombre de' corpi.



Quando s'affisser, sì come s'affigge<sup>2661</sup>

Chi va dinanzi a schiera per iscorta,

Se trova novitate in sue vestigge, 108

Le sette donne al fin d'un'ombra smorta,

Qual sotto foglie verdi e rami nigri

Sovra suoi freddi rivi l'Alpe porta. 111

Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri<sup>2662</sup>

Veder mi parve uscir d'una fontana,

E quasi amici dipartirsi pigri. 114

O luce, o gloria della genta umana,<sup>2663</sup>

---

2660 105. *Che qua e là* ec. Intendi: il qual cerchio meridiano non è un medesimo a tutti gli abitanti della terra, ma *fassi*, ma si forma secondo i diversi gradi di longitudine, che sono *qua e là*, cioè da una regione all'altra.

2661 106. *s'affisser*: si fermarono.

2662 112. *Eufrates e Tigri*: due de' quattro fiumi del Paradiso terrestre.

Che acqua è questa, che qui si dispiega<sup>2664</sup>  
Da un principio, e sè da sè lontana? 117  
Per cotal prego detto mi fu: Prega  
Matelda che il ti dica; e qui rispose,<sup>2665</sup>  
Come fa chi da colpa si dislega,<sup>2666</sup> 120  
La bella donna: Questo e altre cose  
Dette gli son per me; e son sicura<sup>2667</sup>

---

2663 115. *O luce* ec.: così chiama Beatrice.

2664 116-17. *qui si dispiega Da un principio*:  
scaturisce dalla stessa fonte e dividendosi in due  
rivi allontana una parte di sè dall'altra.

2665 119. *Matelda*: qui finalmente si appalesa il  
nome della donna, che prima d'ogn'altra vide  
Dante nel Paradiso Terrestre.

2666 120. *Come fa chi* ec.: come fa chi si difende  
da colpa imputatagli.

2667 122. *Dette gli son* ec.: gli sono già state det-  
te da me. (c. XXVIII, v. 121 e segg.)

Che l'acqua di Letè non gliel nascose.<sup>123</sup>  
E Beatrice: Forse maggior cura,  
Che spesse volte la memoria priva,  
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.  
126

Ma vedi Eunoè che là deriva:<sup>2668</sup>  
Menalo ad esso, e come tu sei usa,  
La tramortita sua virtù ravviva. 129  
Come anima gentil che non fa scusa,  
Ma fa sua voglia della voglia altrui,  
Tosto com'è per segno fuor dischiusa;<sup>2669</sup>  
132

Così poi che da essa preso fui,  
La bella donna mossesi, e a Stazio

---

<sup>2668</sup> 127. *Eunoè*: questo nome significa memoria del bene: è questo il terzo fiume del Paradiso terrestre, il quarto è Lete.

<sup>2669</sup> 132. *dischiusa*: manifestata.  
1425

Donnescamente disse: Vien con lui. 135  
S'io avessi, Lettor, più lungo spazio  
Da scrivere, io pur canterei in parte  
Lo dolce ber che mai non m'avria sazio:138  
Ma perchè piene son tutte le carte  
Ordite a questa Cantica seconda,  
Non mi lascia più ir lo fren dell'arte. 141  
Io ritornai dalla santissima onda  
Rifatto sì, come piante novelle  
Rinnovellate di novella fronda, 144  
Puro e disposto a salire alle stelle.

# CANTICA TERZA – PARADISO

## CANTO I.

### ARGOMENTO

Dante, invocato l'aiuto d'Apollo, descrive come dietro la scorta di Beatrice s'alzò verso il primo Cielo.

La gloria di Colui, che tutto move,<sup>2670</sup>

Per l'universo penetra e risplende

In una parte più, e meno altrove.<sup>2671</sup>      3

---

2670 1. *di Colui*: di Dio motore universale.

2671 3. *In una parte più*: nel cielo empireo, dove Iddio si manifesta visibilmente ai beati. I teologi insegnano che Dio è in ogni parte dell'universo per *essenza, presenza e sostanza*, ma in modo peculiare è in cielo, e questo è il senso del verso 4.

Nel ciel che più della sua luce prende,  
 Fui io, e vidi cose che ridire  
 Nè sa, nè può chi di lassù discende;      6  
 Perchè appressando sè al suo disire,<sup>2672</sup>  
 Nostro intelletto si profonda tanto,  
 Che retro la memoria non può ire.<sup>2673</sup>      9  
 Veramente quant'io del regno santo  
 Nella mia mente potei far tesoro,  
 Sarà ora materia del mio canto.      12  
 O buono Apollo, all'ultimo lavoro  
 Fammi del tuo valor sì fatto vaso,<sup>2674</sup>

---

2672 7. *al suo disire*: al fine di tutti i suoi desideri, al sommo bene, che è Dio.

2673 9. *Che retro* ec.: che la memoria non ha virtù di tener dietro all'intelletto, ma si perde in quella profondità.

2674 14. *Fammi del tuo valor* ec.: dispensa, versa in me tanta virtù poetica, quanta è necessaria

Come dimandi a dar l'amato alloro. 15  
Insino a qui l'un giogo di Parnaso<sup>2675</sup>  
Assai mi fu; ma or con ambodue  
M'è uopo entrar nell'aringo rimaso. 18  
Entra nel petto mio, e spira tue,<sup>2676</sup>  
Sì come quando Marsia traesti<sup>2677</sup>

---

a chi tu stimi degno di essere coronato dell'alloro  
a te caro.

2675 16. *Insino a qui*: Fin qui mi fu assai il favore delle Muse (che abitano in uno de' due gioghi di Parnaso) ma ora m'è d'uopo anche dell'aiuto di te Apollo (che abita nell'altro giogo) a cantare questa parte che mi rimane del mio soggetto.

2676 19. *tue*: tu.

2677 20. *Marsia* sfidò Apollo nel suono. Fu vinto, e in pena di sua presunzione fu dallo sdegno del nume tratto *Della vagina delle membra sue*, cioè dalla pelle, scorticato.

Della vagina delle membra sue. 21  
 O divina virtù, se mi ti presti  
 Tanto, che l'ombra del beato regno  
 Segnata nel mio capo io manifesti, 24  
 Venir vedraimi al tuo diletto legno,  
 E coronarmi allor di quelle foglie,  
 Che la materia e tu mi farai degno.<sup>2678</sup> 27  
 Sì rade volte, Padre, se ne coglie,  
 Per trionfare o Cesare o Poeta,  
 (Colpa e vergogna dell'umane voglie) 30  
 Che partorir letizia in su la lieta  
 Delfica Deità dovria la fronda<sup>2679</sup>  
 Penea, quando alcun di sè asseta.<sup>2680</sup> 33

---

2678 27. *la materia*: l'altezza e nobiltà del mio soggetto.

2679 32. *Delfica deità*: la deità di Apollo, adorato particolarmente in Delfo.

2680 33. *Penea*: l'alloro è qui chiamato *fronda*  
1430



Poca favilla gran fiamma seconda:

Forse di retro a me con miglior voci<sup>2681</sup>

Si pregherà, perchè Cirra risponda.<sup>2682</sup> 36

Surge ai mortali per diverse foci<sup>2683</sup>

La lucerna del mondo; ma da quella,<sup>2684</sup>

Che quattro cerchi giugne con tre croci,<sup>2685</sup>

---

*Penea* da Dafne figliuola di Peneo, la quale fuggendo l'amore di Apollo fu cangiata in alloro.

2681 35. *Forse di retro a me*. Intendi: forse dopo di me, sull'esempio mio, altri verrà che con più efficace canto invocherà Apollo.

2682 36. *Cirra*: città posta alle radici del Parnaso e devota ad Apollo: qui è presa figuratamente per lo stesso nume.

2683 37. *foci*: sboccature: qui intendonsi i diversi punti dell'orizzonte.

2684 38. *La lucerna del mondo*: il sole.

2685 39. *Che quattro cerchi giugne ec.* Intendi:

Con miglior corso, e con migliore stella<sup>2686</sup>

Esce congiunta, e la mondana cera<sup>2687</sup>

Più a suo modo tempera e suggella. 42

---

da quella foce, da quel punto dell'orizzonte, nel quale si congiungono insieme quattro cerchi, cioè esso orizzonte, il zodiaco, l'equatore e il coluro equinoziale, i quali intersecandosi formano tre croci; il che avviene nel principio dell'Ariete e in quello della Libra ec.

2686 40. *Con miglior corso*: con corso che rende il giorno uguale alla notte per tutti gli abitatori della terra.

ivi. *con migliore stella*: con migliore influenza di stelle, giacchè, secondo le dottrine di Dante stesso nel *Convito*, le stelle influiscono con migliore virtù quanto sono più presso all'Equatore. Perciò intendi: il Sole esce congiunto alla costellazione

Fatto avea di là mane e di qua sera<sup>2688</sup>

Tal foce quasi, e tutto era là bianco<sup>2689</sup>

Quello emisperio, e l'altra parte nera, 45

Quando Beatrice in sul sinistro fianco

Vidi rivolta, e riguardar nel Sole:

Aquila sì non gli s'affisse unquanco. 48

E sì come secondo raggio suole<sup>2690</sup>

---

dell'Ariete o a quella della Libra, stelle migliori,  
perchè più vicine all'equatore.

2687 41. *la mondana cera* ec.: tempera la terra  
come fa il suggello rispetto alla cera.

2688 43. *Fatto avea* ec. Nel luogo antipodo a  
quello ove Dante si trovava, era sorto il mattino, e  
là dove egli era cominciava la sera.

2689 44. *Tal foce*: quel luogo d'onde usciva il  
Sole.

2690 49. *E sì come* ec. E come il raggio di rifles-  
sione si genera da quello d'incidenza, il quale

Uscir del primo, e risalire insuso,  
Pur come peregrin che tornar vuole; 51  
Così dell'atto suo, per gli occhi infuso  
Nell'immagine mia, il mio si fece,<sup>2691</sup>  
E fissi gli occhi al Sole oltre a nostro uso.  
54

Molto è licito là, che qui non lece<sup>2692</sup>  
Alle nostre virtù, mercè del loco  
Fatto per proprio dell'umana spece.<sup>2693</sup> 57  
Io nol sofferesi molto nè sì poco,<sup>2694</sup>

---

raggio di riflessione torna addietro, come il pellegrino, che, giunto al loco stabilito, vuol tornare là d'onde si partì ec.

2691 53. *il mio*: l'atto mio.

2692 55. *là*: nell'altro mondo.

2693 57. *Fatto per proprio* ec.: creato da Dio, perchè fosse stanza propria delle genti umane.

2694 58. *nol sofferesi*: vede il Poeta sfavillare il  
1434

Ch'io nol vedessi sfavillar dintorno,  
 Qual ferro che bollente esce del foco. 60  
 E di subito parve giorno a giorno  
 Essere aggiunto, come Quei che puote<sup>2695</sup>  
 Avesse il ciel d'un altro sole adorno. 63  
 Beatrice tutta nell'eterne ruote<sup>2696</sup>  
 Fissa con gli occhi stava, e io, in lei  
 Le luci fisse di lassù remote,<sup>2697</sup> 66  
 Nel suo aspetto tal dentro mi fei,

---

sole di maggior luce, poichè egli finge di essere  
 rapito velocemente in cielo: del quale rapimento  
 non si accorge se non dal repentino accrescersi  
 dello splendore del sole, il quale gli apparve *Qual  
 ferro che bollente esce del foco.*

2695 62. *Quei che puote*: Dio, che può tutto.

2696 64. *eterne ruote*: ne' cieli rotanti ed eterni.

2697 66. *di lassù remote*: rimosse dal riguardare  
 il Sole.

Qual si fe' Glauco nel gustar dell'erba,<sup>2698</sup>  
 Che il fe' consorto in mar degli altri Dei.<sup>69</sup>  
 Trasumanar significar per verba<sup>2699</sup>  
 Non si poria; però l'esempio basti<sup>2700</sup>  
 A cui esperienza grazia serba. 72  
 S'io era sol di me quel che creasti<sup>2701</sup>

---

2698 68. *Glauco*: Glauco pescatore, vedendo un giorno alcuni pesci, da lui presi e posati sul lido, ravvivarsi ad un tratto e saltare in mare, gustò dell'erba sulla quale erano essi giaciuti, e diventò un Dio marino.

2699 70. *Trasumanar* ec.: non si potria con parole (*per verba*) esprimere il trasumanare, cioè il passare dalla umanità a grado di natura più alto.

2700 71. *l'esempio*: l'esempio addotto basti per ora ad appagare colui, il quale dalla grazia divina è ordinato a farne dopo morte esperimento.

2701 73. *S'io era sol* ec. Intendi: se quand'io

Novellamente, Amor che il Ciel governi,  
Tu il sai, che col tuo lume mi levasti. 75  
Quando la ruota, che tu sempiterni<sup>2702</sup>  
Desiderato, a sè mi fece atteso  
Con l'armonia che temperi e discerni, 78  
Parvemi tanto allor del Cielo acceso<sup>2703</sup>  
Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume  
Lago non fece mai tanto disteso. 81  
La novità del suono e il grande lume  
Di lor cagion m'accesero un desio  
Mai non sentito di cotanto acume. 84  
Ond'ella, che vedea me sì com'io,<sup>2704</sup>

---

provai questo trasmutamento era soltanto in anima, tu lo sai o Amore (Dio) ec.

2702 76. *la ruota*: il rotare de' cieli trasse a sè la mia attenzione.

2703 79. *tanto... del Cielo*: tanta parte del cielo.

2704 85. *ella*: Beatrice.

Ad acquetarmi l'animo commosso,  
 Pria ch'io a dimandar, la bocca aprio; 87  
 E cominciò: Tu stesso ti fai grosso<sup>2705</sup>  
 Col falso immaginar, sì che non vedi  
 Ciò che vedresti, se l'avessi scosso.<sup>2706</sup> 90  
 Tu non sei in terra, sì come tu credi:  
 Ma folgore, fuggendo il proprio sito,  
 Non corse come tu che ad esso riedi.<sup>2707</sup>  
93

S'io fui del primo dubbio disvestito<sup>2708</sup>  
 Per le sorrise parolette brevi,  
 Dentro ad un nuovo più fui irretito,<sup>2709</sup> 96

---

2705 88. *grosso*: ottuso d'intendimento.

2706 90. *se l'avessi scosso*: se avessi scosso da te quel *falso immaginare*.

2707 93. *ad esso riedi*: ritorni al sito della folgore, cioè al cielo del fuoco.

2708 94. *disvestito*: sciolto, liberato.



E dissi: Già contento requievi  
Di grande ammirazion; ma ora ammiro  
Come io trascenda questi corpi lievi. 99  
Ond'ella, appresso d'un pio sospiro,  
Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante  
Che madre fa sovra figliuol deliro, 102  
E cominciò: Le cose tutte quante  
Hanno ordine tra loro; e questo è forma<sup>2710</sup>  
Che l'Universo a Dio fa simigliante. 105  
Qui veggion l'alte creature l'orma  
Dello eterno valore, il quale è fine,  
Al quale è fatta la toccata norma.<sup>2711</sup> 108

---

2709 96. *irretito*: come da rete inviluppato.

2710 104. *e questo è forma*: e questa ordinata  
forma, facendo di tutte quante le cose un essere  
solo, fa l'universo simigliante a Dio.

2711 108. *la toccata norma*: l'ordine di sopra toc-  
cato, accennato.

Nell'ordine ch'io dico, sono accline<sup>2712</sup>

Tutte nature per diverse sorti,<sup>2713</sup>

Più al principio loro e men vicine:<sup>2714</sup> 111

Onde si movono a diversi porti

Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna

Con istinto a lei dato che la porti. 114

Questi ne porta il fuoco inver la Luna:<sup>2715</sup>

Questi nei cor mortali è promotore:

Questi la terra in sè stringe e aduna. 117

Nè pur le creature, che son fuore<sup>2716</sup>

---

2712 109. *accline*: inclinate, tendenti.

2713 110. *Tutte nature*: tutti gli enti.

2714 111. *Più al principio loro* ec.: talune più, talune meno vicine al loro principio, cioè a Dio.

2715 115. *Questi*: questo istinto.

2716 118-19. *Nè pur le creature, che son fuore*

*D'intelligenza*: nè solo i bruti, che non hanno intelletto, *questo arco saetta*, questa forza istintiva

D'intelligenza, questo arco saetta,  
Ma quelle ch'hanno intelletto e amore.<sup>120</sup>  
La provvidenza, che cotanto assetta,<sup>2717</sup>  
Del suo lume fa il ciel sempre quieto,<sup>2718</sup>  
Nel qual si volge quel ch'ha maggior fretta:  
123

E ora lì, come a sito decreto,<sup>2719</sup>  
Cen porta la virtù di quella corda,<sup>2720</sup>

---

agita.

2717 121. *che cotanto assetta*: che tutte quante le cose ordina.

2718 122. *fa il ciel*: fa sempre contento e quieto il cielo empireo, sotto il quale il primo mobile si gira con maggior fretta degli altri cieli, che sotto di lui coperchiano la terra.

2719 124. *lì*: al detto cielo empireo.

ivi. *sito decreto*: luogo stabilito dalla sapienza di Dio.

Che ciò che scocca drizza in segno lieto.126  
 Vero è, che come forma non s'accorda  
 Molte fiate alla intenzion dell'arte,  
 Perchè a risponder la materia è sorda;129  
 Così da questo corso si diparte  
 Talor la creatura, che ha podere<sup>2721</sup>  
 Di piegar, così pinta, in altra parte,   132  
 (E sì come veder si può cadere<sup>2722</sup>  
 Foco di nube) se l'impeto primo  
 A terra è torto da falso piacere.       135

---

2720 125. *la virtù di quella corda*: la forza di quell'istinto.

2721 131-32. *che ha podere Di piegar* ec.: che ha l'arbitrio libero di volgersi ora a questa, ora a quella parte.

2722 133. *E sì come veder* ec. E a quel modo che dalle nubi si vede cader il fulmine, il quale, essendo fuoco naturalmente tenderebbe all'alto ec.

Non dei più ammirar, se bene stimo,  
Lo tuo salir, se non come d'un rivo,  
Se d'alto monte scende giuso ad imo.<sup>138</sup>  
Maraviglia sarebbe in te, se privo<sup>2723</sup>  
D'impedimento giù ti fossi assiso,  
Come a terra quieto foco vivo.           141  
Quinci rivolse inver lo Cielo il viso.

---

<sup>2723</sup> 139. *Maraviglia sarebbe* ec. Intendi: sarebbe da maravigliare se ora, essendo tu privo di quell'impedimento, di quella gravità che ti davano i peccati, di cui sei purgato, giù ti fossi potuto rimanere assiso; come sarebbe da maravigliare se il fuoco vivo, che per sua natura tende all'insù, si posasse in terra.

## **CANTO II.**

### ARGOMENTO

Pervengono al cielo della Luna, dove Beatrice dimostra al Poeta la vera causa delle macchie lunari.

O voi, che siete in piccioletta barca,<sup>2724</sup>

Desiderosi d'ascoltar, seguìti

Dietro al mio legno che cantando varca,<sup>3</sup>

Tornate a riveder li vostri liti;

Non vi mettete in pelago, che forse,

Perdendo me, rimarreste smarriti.                      6

L'acqua ch'io prendo, giammai non si corse:

---

<sup>2724</sup> 1. *O voi, che siete* ec. Questa metafora della barca è qui usata a significare la difficoltà d'intendere le cose da trattarsi in questa cantica, la quale avendo per oggetto Iddio e le cose soprannaturali richiede pienezza di scienza.

Minerva spira, e conducemi Apollo,  
 E nove Muse mi dimostran l'Orse.<sup>2725</sup> 9  
 Voi altri pochi, che drizzaste il collo  
 Per tempo al pan degli Angeli, del quale<sup>2726</sup>  
 Vivesi qui, ma non si vien satollo,<sup>2727</sup> 12  
 Metter potete ben per l'alto sale<sup>2728</sup>  
 Vostro navigio, servando mio solco  
 Dinanzi all'acqua che ritorna eguale.<sup>2729</sup> 15

---

2725 9. *mi dimostran l'Orse*: mi dimostrano le stelle settentrionali, regolatrici della navigazione, cioè mi reggono in questo nuovo cammino.

2726 11. *al pan degli Angeli*: a Dio, chiamato in un inno di S. Tommaso d'Aquino *panis angelorum*. Il Poeta usa la medesima espressione anche nel Convito.

2727 12. *qui*: in terra.

2728 13. *alto sale*: profondo mare; dall'espressione latina *altum sale*.

Quei gloriosi, che passaro a Colco,<sup>2730</sup>

Non s'ammiraron, come voi farete,

Quando vider Iason fatto bifolco. 18

La concreata e perpetua sete<sup>2731</sup>

Del deiforme regno cen portava<sup>2732</sup>

Veloci quasi come il ciel vedete.<sup>2733</sup> 21

---

2729 15. *che ritorna eguale*: che solcata torna a divenire piana, a richiudersi.

2730 16. *Quei gloriosi* ec. Que' Greci che con Giasone andarono a Colco pel conquisto del vello d'oro, gli Argonauti, non tanto si maravigliarono, quando videro esso Giasone, domati i tori che spiravano fiamme dalle narici, arare la terra per seminarvi i denti del drago ucciso da Cadmo, dai quali nacquero uomini armati ec.

2731 19. *concreata*: innata.

2732 20. *deiforme regno*: regno de' beati.

2733 21. *come il ciel vedete*: quasi colla medesi-



Beatrice in suso, e io in lei guardava:

E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,

E vola, e dalla noce si dischiava,<sup>2734</sup> 24

Giunto mi vidi, ove mirabil cosa

Mi torse il viso a sè; e però quella,<sup>2735</sup>

Cui non potea mia cura essere ascosa,<sup>27</sup>

Volta ver me sì lieta come bella:

Drizza la mente in Dio grata, mi disse,

Che n'ha congiunti con la prima stella.<sup>2736</sup>

---

ma velocità, con cui vedete muoversi il cielo.

S'intende bene che questo giro giornaliero del cielo in 24 ore è dottrina del sistema Tolémaico, che non concorda col sistema Copernicano, che oggi prevale.

2734 24. *noce*: quell'osso della balestra, nel quale si pone il quadrello o dardo.

2735 26. *quella*: Beatrice.

2736 30. *con la prima stella*: con la luna: prima

Pareva a me, che nube ne coprisse  
 Lucida, spessa, solida e pulita,  
 Quasi adamante che lo Sol ferisse. 33  
 Per entro sè l'eterna margherita<sup>2737</sup>  
 Ne ricevette, com'acqua ricepe<sup>2738</sup>  
 Raggio di luce, permanendo unita. 36  
 S'io era corpo, e qui non si concepe,<sup>2739</sup>  
 Come una dimensione altra patìo,<sup>2740</sup>  
 Ch'esser convien se corpo in corpo repe,<sup>2741</sup>

---

per posizione rispetto alla terra.

2737 34. *l'eterna margherita*: la luna.

2738 35. *ricepe*: riceve; dal latino *recipit*.

2739 37. *concepe*: concepisce, intende.

2740 38. *Come una dimensione* ec,: come accadesse che una estensione materiale soffrisse di essere compenetrata da un'altra.

2741 39. *Ch'esser convien* ec. Il che conviene

Accender ne dovria più il disio

Di veder quella essenza, in che si vede<sup>2742</sup>

Come nostra natura e Dio s'unìo. 42

Lì si vedrà ciò che tenem per fede,<sup>2743</sup>

Non dimostrato, ma fia per sè noto,

A guisa del ver primo che l'uom crede.<sup>2744</sup>

---

che accada, se corpo in corpo s'insinua, si compenetra: *repe* dal latino *repere*, penetrare.

2742 41. *quella essenza*: l'essenza divina, nella quale il beato contempla e conosce la ragione d'ogni cosa.

2743 43. *Lì*: nell'essenza di Dio si vedrà la ragione di que' misteri, che qui crediamo solamente per fede senza esserne persuasi per argomenti umani.

2744 45. *del ver primo*: delle verità intuitive, le quali non hanno bisogno di dimostrazione, poichè

Io risposi: Madonna, sì devoto,

Quant'esser posso più, ringrazio Lui,<sup>2745</sup>

Lo qual dal mortal mondo m'ha rimoto.<sup>2746</sup>

Ma ditemi: che sono i segni bui<sup>2747</sup>

Di questo corpo, che laggiuso in terra

Fan di Cain favoleggiare altrui?<sup>2748</sup> 51

Ella sorrise alquanto; e poi: S'egli erra<sup>2749</sup>

L'opinion, mi disse, dei mortali,

---

si manifestano tali per sè.

2745 47. *Lui*: Dio.

2746 48. *rimoto*: rimosso per assumermi in cielo.

2747 49. *i segni bui*: le macchie lunari.

2748 51. *Fan di Cain* ec. Danno occasione al volgo di favoleggiare che nella luna sia Caino con una forcata di spine.

2749 52. *S'egli erra*: se erra.

Dove chiave di senso non disserra,<sup>2750</sup> 54  
Certo non ti dovrien punger li strali<sup>2751</sup>  
D'ammirazione omai; poi dietro ai sensi  
Vedi che la ragione ha corte l'ali.<sup>2752</sup> 57  
Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.  
E io: Ciò che ne appar quassù diverso,  
Credo che il fanno i corpi rari e densi. 60  
Ed ella: Certo assai vedrai sommerso  
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti

---

2750 54. *Dove chiave* ec.: in quelle cose, a conoscere le quali la virtù de' sensi non può giungere.

2751 55-56. *li strali D'ammirazione*: il senso di maraviglia.

2752 57. *ha corte l'ali*: può innalzarsi poco. Intendi: la ragione confidata ne' soli sensi non può elevarsi alla cognizione delle cose, che trascendono i sensi.

L'argomentar ch'io gli farò avverso.<sup>2753</sup> 63  
 La spera ottava vi dimostra molti<sup>2754</sup>  
 Lumi, li quali nel quale e nel quanto<sup>2755</sup>  
 Notar si posson di diversi volti.<sup>2756</sup> 66  
 Se raro e denso ciò facesser tanto,<sup>2757</sup>  
 Una sola virtù sarebbe in tutti<sup>2758</sup>

---

2753 63. *L'argomentar... avverso*: l'argomentare in contrario, le obiezioni ch'io farò alla tua opinione (*al creder tuo*).

2754 64. *La spera ottava*: il cielo delle stelle fisse.

2755 65. *nel quale e nel quanto*: nella qualità e nella quantità, cioè nella lucentezza, e nella grandezza.

2756 66. *volti*: apparenze.

2757 67. *Se raro ec.*: se solamente (*tanto*) la rarità e la densità producessero cotale effetto.

2758 68. *Una sola virtù*: la stessa virtù d'influen-

1452

Più e men distributa, e altrettanto. 69

Virtù diverse esser convengon frutti<sup>2759</sup>

Di principj formali, e quei, fuor ch'uno,<sup>2760 2761</sup>

Seguiterieno a tua ragion distrutti. 72

---

za sulla terra sarebbe in tutte quelle stelle (*lumi*),  
secondo la loro maggiore o minore densità.

2759 70. *frutti*: effetti.

2760 71. *principj formali*: Gli aristotelici insegnavano essere nei corpi due principii: uno materiale, uguale in tutti i corpi; un altro formale, in ciascun d'essi diverso, che chiamavasi la forma sostanziale, costituente le varie specie e virtù de' corpi.

2761 71-72. *fuor ch'uno, Seguiterieno ec.*: verrebbero, secondo il tuo raziocinio, distrutti tutti fuorchè uno: imperocchè una sola forma sostanziale in tutti i corpi, cioè solamente il più denso o il più raro (che non esigono forma diversa), ba-

Ancor, se raro fosse di quel bruno<sup>2762</sup>

Cagion che tu dimandi; o oltre in parte

Fora di sua materia sì digiuno 75

Esto pianeta; o sì come comparte

Lo grasso e il magro un corpo, così questo

Nel suo volume cangerebbe carte. 78

Se il primo fosse, fora manifesto<sup>2763</sup>

---

sterebbe a tutta la varietà che hassi nei corpi.

2762 73. *Ancor, se raro* ec. Di più, se la rarità della materia fosse cagione delle macchie lunari, questo pianeta in alcuna parte della sua estensione, od *oltre*, cioè da banda a banda, sarebbe *sì digiuno*, mancante di materia, sì come credi; o a quel modo che un corpo sovrappone il grasso al magro *cangerebbe carte nel suo volume*, cioè ammucchierebbe strati densi e strati rari, a somiglianza de' libri che sono composti di carte, le une sovrapposte alle altre.



Nell'ecclissi del sol, per trasparere

Lo lume, come in altro raro ingesto.<sup>2764</sup> 81

Questo non è; però è da vedere

Dell'altro; e, s'egli avvien ch'io l'altro cassi,<sup>2765</sup>

Falsificato fia lo tuo parere. 84

S'egli è che questo raro non trapassi,<sup>2766</sup>

Esser conviene un termine, da onde<sup>2767</sup>

---

2763 79. *Se il primo fosse*: se fosse vero il primo argomento ec.

2764 81. *in altro raro ingesto*: in altra rarità (ossia corpo raro) intromesso.

2765 83. *Dell'altro*: del secondo argomento, o, a dir meglio, della seconda parte del dilemma.

*ivi. cassi*: annulli.

2766 85. *non trapassi*: non passi da banda a banda.

2767 86-87. *un termine, da onde* *Lo suo con-*  
1455

Lo suo contrario più passar non lassi: 87  
 E indi l'altrui raggio si rifonde<sup>2768</sup>  
 Così, come color torna per vetro,<sup>2769</sup>  
 Lo qual dietro a sè piombo nasconde.90  
 Or dirai tu, che si dimostra tetro  
 Quivi lo raggio più che in altre parti,<sup>2770</sup>  
 Per esser lì rifratto più a retro.<sup>2771</sup> 93  
 Da questa istanza può deliberarti<sup>2772</sup>

---

*trario*: un punto, oltre il quale il suo contrario, cioè  
 il denso, non lasci passare il raggio luminoso.

2768 88. *si rifonde*: si riversi indietro.

2769 89-90. *vetro, Lo qual ec.*: specchio.

2770 92. *Quivi*: nelle macchie lunari.

*ivi. più che in altre parti*: più che nelle parti lumi-  
 nose.

2771 93. *refratto più a retro*: riflettuto da più in-  
 dentro, cioè non dalla superficie della luna, ma  
 dal denso che è interno dopo il raro.

Esperienza, se giammai la provi,  
Ch'esser suol fonte a' rivi di vostre arti.<sup>2773</sup>

96

Tre specchi prenderai; e due rimovi  
Da te d'un modo, e l'altro più rimosso  
Tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritrovi.<sup>2774</sup> 99  
Rivolto ad essi fa, che dopo il dosso  
Ti stia un lume che i tre specchi accenda,<sup>2775</sup>  
E torni a te da tutti ripercosso: 102  
Benchè nel quanto tanto non si stenda<sup>2776</sup>

---

2772 94. *istanzia*: argomentazione in contrario, obiezione.

2773 96. *Ch'esser suol fonte ec.*: che è quella onde solete voi altri mortali dedurre i sistemi vostri filosofici.

2774 99. *gli occhi tuoi ritrovi*: agli occhi tuoi si presenti.

2775 101. *accenda*: illumini.

La vista più lontana, lì vedrai  
Come convien ch'egualmente risplenda.<sup>105</sup>  
Or come ai colpi degli caldi rai  
Della neve riman nudo il soggetto,  
E dal colore e dal freddo primai;        108  
Così rimaso te nello intelletto  
Voglio informar di luce sì vivace,  
Che ti tremolerà nel suo aspetto.<sup>2777</sup> 111

---

<sup>2776</sup> 103. *Benchè nel quanto* ec. Benchè in intensità il lume, che viene dallo specchio più lontano dagli occhi tuoi, non si estenda tanto quanto negli altri specchi più vicini, pure in cotale esperimento vedrai come lo splendore sia ne' tre specchi uguale; quindi concluderai che sebbene la luce del sole si ribattesse da alcune parti più remote della superficie della luna, ciò non basterebbe a produrre in essa luna quelle macchie che vi si veggono.

Dentro dal ciel della divina pace<sup>2778</sup>

Si gira un corpo, nella cui virtute<sup>2779</sup>

L'esser di tutto suo contento giace.<sup>2780</sup> 114

Lo ciel seguente, ch'ha tante vedute,<sup>2781</sup>

Quell'esser parte per diverse essenze<sup>2782</sup>

Da lui distinte, e da lui contenute. 117

---

2777 111. *Che ti tremolerà*: che ti risplenderà  
scintillante come stella.

2778 112. *dal ciel della divina pace*: dal cielo em-  
pireo.

2779 113. *un corpo*: il primo mobile.

2780 114. *L'esser di tutto* ec.: l'essenza di tutte le  
cose da esso contenute (*contento*) ha fondamen-  
to, dipende ec.

2781 115. *Lo ciel seguente*: l'ottavo cielo.

ivi. *tante vedute*: tante stelle che ivi si veggono.

2782 116. *Quell'esser parte*: compartisce, distri-  
buisce quella sua virtù ec.

Gli altri giron per varie differenze<sup>2783</sup>

Le distinzion, che dentro da sè hanno,

Dispongono a lor fini e lor semenze.<sup>2784</sup> 120

Questi organi del mondo così vanno,

Come tu vedi omai, di grado in grado,

Che di su prendono, e di sotto fanno.<sup>2785</sup> 123

Riguarda bene a me sì com'io vado<sup>2786</sup>

Per questo loco al ver che tu desiri,

---

2783 118. *Gli altri giron*: gli altri cerchi, gli altri cieli.

2784 120. *semenze*: disposizioni.

2785 123. *di su prendono, e di sotto fanno*: prendono, ricevono potenza (*virtù*) dal cielo superiore, e la virtù ricevuta influiscono ed operano nel cielo inferiore.

2786 124-25. *sì com'io vado... al ver*: com'io procedo a dimostrarti il vero che brami di conoscere.

Sì che poi sappi sol tener lo guado.<sup>2787</sup> 126  
 Lo moto e la virtù dei santi giri,  
 Come dal fabbro l'arte del martello,  
 Dai beati motor convien che spiri.<sup>2788</sup> 129  
 E il ciel, cui tanti lumi fanno bello,  
 Dalla mente profonda che lui volve,<sup>2789</sup>  
 Prende l'image, e fassene sugello. 132  
 E come l'alma dentro a vostra polve  
 Per differenti membra, e conformate<sup>2790</sup>  
 A diverse potenzie, si risolve; 135

---

2787 126.*sol*: da per te stesso, senza la mia guida.

2788 129.*Dai beati motor*: dalle potenze separate, dagli angeli moventi gli astri, secondo un'opinione adottata anche da S. Tommaso d'Aquino.

2789 131.*Dalla mente profonda*: da Dio, supremo ed universale motore.

2790 134.*conformate*: ordinate, disposte.

Così l'intelligenza sua bontate<sup>2791</sup>

Moltiplicata per le stelle spiega,

Girando sè sovra sua unitate. 138

Virtù diversa fa diversa lega<sup>2792</sup>

Col prezioso corpo ch'ell'avviva,

Nel qual, sì come vita in voi, si lega. 141

Per la natura lieta onde deriva,<sup>2793</sup>

La virtù mista per lo corpo luce,

Come letizia per pupilla viva. 144

---

2791 136. *l'intelligenza*: Dio, lo stesso che la  
*mente profonda* del v. 131.

2792 139. *Virtù diversa*: la virtù diversa, che proviene dall'angelo motore, produce diversi effetti in ciascuno de' diversi corpi, *ch'ell'avviva* e ne' quali ella si lega, come ne' vostri corpi umani si lega l'anima a produrre la vita.

2793 142. *Per la natura lieta*: dell'intelligenza motrice.



Da essa vien ciò che da luce a luce  
Par differente, non da denso e raro:  
Essa è formal principio, che produce,<sup>147</sup>  
Conforme a sua bontà, lo torbo e il chiaro.<sup>2794</sup>

### **CANTO III.**

#### ARGOMENTO

Nella Luna vede le anime di coloro che mancarono a' voti solennemente giurati. Parla a Piccarda, la quale, narrato il proprio caso, gli addita la regina Costanza normanna.

Quel Sol, che pria d'amor mi scaldò il petto,<sup>2795</sup>

Di bella verità m'avea scoperto,

---

<sup>2794</sup> 148. *lo torbo*: il torbido: le macchie, delle quali si è discorso.

<sup>2795</sup> 1. *Quel Sol*: Beatrice.

Provando e riprovando, il dolce aspetto:<sup>2796</sup>

3

E io, per confessar corretto e certo<sup>2797</sup>

Me stesso, tanto quanto si convenne,

Levai lo capo a profferir più erto. 6

Ma visione apparve, che ritenne

A sè me tanto stretto per vedersi,<sup>2798</sup>

Che di mia confession non mi sovvenne.<sup>2799</sup>

---

2796 3. *riprovando*: contradicendo.

2797 4. *corretto e certo*: corretto de' miei errori, e fatto certo della verità dimostratami.

2798 8. *stretto*, attento: *per vedersi*, pel suo farmisi vedere.

2799 9. *di mia confession*: della confessione che, innalzato il capo (*più erto*) in segno di franchezza, apprestavami a fare a Beatrice, onde confermarle che già conosceva il vero dimostratomi, e la falsità delle mie opinioni sulle macchie lunari.

Quali per vetri trasparenti e tersi,  
 O ver per acque nitide e tranquille,  
 Non s'è profonde che i fondi sien persi,<sup>2800</sup>

12

Tornan de' nostri visi le postille<sup>2801</sup>  
 Debili s'è, che perla in bianca fronte<sup>2802</sup>  
 Non vien men tosto alle nostre pupille;<sup>15</sup>  
 Tali vid'io più facce a parlar pronte:  
 Per ch'io dentro all'error contrario corsi<sup>2803</sup>

---

2800 12. *Non s'è profonde*: non tanto profonde, che i fondi non si discernano (*sien persi*).

2801 13. *le postille*: i segni, le immagini.

2802 14. *che perla* ec.: che l'immagine di bianca perla posta in bianca fronte non viene agli occhi nostri più debole.

2803 17. *Per ch'io* ec. Per la qual cosa io corsi nell'errore contrario a quello di Narciso, che, mi-

A quel, ch'accese amor tra l'uomo e il fonte.

18

Subito, sì com'io di lor mi accorsi,

Quelle stimando specchiati sembianti,<sup>2804</sup>

Per veder di cui fosser, gli occhi torsi, 21

E nulla vidi, e ritorsili avanti

Dritti nel lume della dolce guida,<sup>2805</sup>

Che sorridendo ardea negli occhi santi.<sup>24</sup>

Non ti maravigliar perch'io sorrida,

Mi disse, appresso il tuo pueril coto,<sup>2806</sup>

Che sopra il vero ancor lo piè non fida,<sup>27</sup>

---

randosi al fonte, credeva che l'immagine sua fosse persona: ed io credeva che le persone, ch'eran ivi, fossero immagini.

2804 20. *specchiati sembianti*: immagini di volti prodotte dallo specchio.

2805 23. *della dolce guida*: di Beatrice.

2806 26. *coto*: pensiero.

Ma te rivolge, come suole, a voto:

Vere sustanzie son ciò che tu vedi,

Qui rilegate per manco di voto.<sup>2807</sup> 30

Però parla con esse, e odi, e credi

Che la verace luce che le appaga<sup>2808</sup>

Da sè non lascia lor torcer li piedi. 33

E io all'ombra, che pareva più vaga

Di ragionar, drizzaimi, e cominciai

Quasi com'uom cui troppa voglia smaga:<sup>2809</sup>

36

O ben creato spirito, che a' rai

Di vita eterna la dolcezza senti,

---

2807 30. *per manco di voto*: per voto non pienamente adempito.

2808 32. *la verace luce* ec. Iddio, la somma verità, non lascia ch'esse mai dalla verità si dipartano.

2809 36. *smaga*: confonde.

Che non gustata non s'intende mai,     39  
 Grazioso mi fia, se mi contenti  
 Del nome tuo e della vostra sorte;  
 Onde ella pronta e con occhi ridenti:     42  
 La nostra carità non serra porte<sup>2810</sup>  
 A giusta voglia, se non come quella,<sup>2811</sup>  
 Che vuol simile a sè tutta sua corte.     45  
 Io fui nel mondo vergine sorella:  
 E se la mente tua ben mi riguarda,  
 Non mi ti celerà l'esser più bella,     48  
 Ma riconoscerai ch'io son Piccarda,<sup>2812</sup>

---

2810 43. *non serra porte*: non ricusa di appagare l'altrui giusto desiderio.

2811 44. *se non come quella* ec.: non altrimenti che la carità di Dio, la quale fa che i beati vogliano ciò che egli vuole.

2812 49. *Piccarda*: Piccarda fu sorella del famoso Corso Donati, il quale per guadagnarsi alla  
1468

Che, posta qui con questi altri beati,

Beata son nella spera più tarda.<sup>2813</sup> 51

Li nostri affetti, che solo infiammati

Son nel piacer dello Spirito Santo,

Letizian del suo ordine formati:<sup>2814</sup> 54

---

sua parte un uomo potente (dice l'Anonimo) entrò nel Monastero di S. Chiara, dove Piccarda erasi resa monaca, e ne la trasse per forza: *ond'elli ne ricevette danno, vergogna ed onta a soddisfare alla ingiunta penitenza, che sì eccellente quasi barone stette in camicia.*

2813 51. *nella spera più tarda*: nella luna, che per essere più vicina alla terra compie il suo giro con moto più lento in paragone degli altri pianeti.

2814 54. *del suo ordine formati*: informati dall'ordinamento, dalla disposizione di Dio, che ponendone in questo luogo in ragione de' nostri meriti ne fa godere la beatitudine.

E questa sorte, che par giù cotanto,<sup>2815</sup>  
 Però n'è data, perchè fur negletti  
 Li nostri voti, e vuoti in alcun canto.<sup>2816</sup> 57  
 Ond'io a lei: Nei mirabili aspetti  
 Vostri risplende non so che divino,  
 Che vi trasmuta da' primi concetti: 60  
 Però non fui a rimembrar festino;<sup>2817</sup>  
 Ma or m'aiuta ciò che tu mi dici,  
 Sì che il raffigurar m'è più latino.<sup>2818</sup> 63  
 Ma dimmi: Voi, che siete qui felici,  
 Desiderate voi più alto loco  
 Per più vedere, o per più farvi amici?<sup>2819</sup> 66

---

2815 55. *che par giù cotanto*: che pare tanto bassa.

2816 57. *vuoti in alcun canto*: vuoti in parte, cioè non adempiuti del tutto.

2817 61. *festino*: presto.

2818 63. *latino*: facile, piano.



Con quelle altr'ombre pria sorrise un poco;  
Da indi mi rispose tanto lieta,  
Ch'arder pareva d'amor nel primo foco: 69  
Frate, la nostra volontà quieta  
Virtù di carità, che fa volerne  
Sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.

72

Se desiassimo esser più superne,  
Foran discordi gli nostri desiri  
Dal voler di Colui che qui ne cerne;<sup>2820</sup> 75  
Che vedrai non capere in questi giri,<sup>2821</sup>  
S'essere in caritate è qui necesse,<sup>2822</sup>

---

2819 66. *per più farvi amici*: per farvi più familiari  
a Dio.

2820 75. *ne cerne*: ne aggiudica, ne pone in  
questo luogo.

2821 76. *Che*: il che, la qual cosa, cioè la qual  
discordanza.

E se la sua natura ben rimiri: 78

Anzi è formale ad esto beato esse<sup>2823</sup>

Tenersi dentro alla divina voglia,

Perchè una fansi nostre voglie stesse.<sup>2824</sup>

81

Sì che come noi siam di soglia in soglia

Per questo regno, a tutto il regno piace,

Come allo re ch'a suo voler ne invoglia:84

---

2822 77. *necesse*: necessario.

2823 79. *è formale ad esto beato esse*: è essenziale alla condizione, all'essenza (esse) della beatitudine concordare pienamente colla volontà divina.

2824 81. *Perchè una fansi*: Da tale necessità, costituente la beatitudine, conseguita, che tutte le voglie di noi beati, informate nella volontà di Dio come in centro comune, divengono una sola voglia.

In la sua volontà è nostra pace;  
Ella è quel mare al qual tutto si move  
Ciò ch'ella crea, e che natura face. 87  
Chiaro mi fu allor, come ogni dove  
In cielo è Paradiso, e sì la grazia<sup>2825</sup>  
Del Sommo Ben d'un modo non vi piove.90  
Ma sì com'egli avvien, se un cibo sazia,  
E d'un altro rimane ancor la gola,  
Che quel si chiere, e di quel si ringrazia;<sup>2826</sup>

93

Così fec'io con atto e con parola,  
Per apprendere da lei qual fu la tela  
Onde non trasse infino al cò la spola.<sup>2827</sup> 96

---

2825 89. *e sì la grazia* ec.: e pure del godimento di Dio non sono egualmente partecipi tutti i beati.

2826 93. *si chiere*: si chiede.

2827 96. *al cò*: al capo. Intendi: le chiese di narrarmi in che modo s'inducesse a rompere il suo

Perfetta vita ed alto merto inciela<sup>2828</sup>

Donna più su, mi disse, alla cui norma<sup>2829</sup>

Nel vostro mondo giù si veste e vela, 99

Perchè in fino al morir si vegghi e dorma

Con quello sposo ch'ogni voto accetta,<sup>2830</sup>

Che caritate a suo piacer conforma. 102

Dal mondo, per seguirla, giovinetta

Fuggiimi, e nel suo abito mi chiusi,

---

voto.

2828 97. *inciela*: pone nel Cielo.

2829 98. *più su*: in un ordine superiore di beati:

*Donna*, S. Chiara.

ivi. *alla cui norma*: secondo la regola della quale le donne che abbracciano il di lei istituto si vestono dell'abito, e si cingono del velo religioso.

2830 101. *con quello sposo ec.*: con Cristo, a cui è grato ogni voto, che dalla carità è fatto conforme al piacere di lui.

E promisi la via della sua setta.<sup>2831</sup> 105  
 Uomini poi a mal più che a bene usi<sup>2832</sup>  
 Fuor mi rapiron della dolce chiostra:  
 Dio lo si sa qual poi mia vita fusi.<sup>2833</sup> 108  
 E quest'altro splendor, che ti si mostra<sup>2834</sup>  
 Dalla mia destra parte, e che s'accende  
 Di tutto il lume della spera nostra, 111  
 Ciò ch'io dico di me di sè intende:<sup>2835</sup>

---

2831 105.*setta*: istituto, ordine.

2832 106.*Uomini*: Corso Donati, a trarne per forza la propria sorella dal monastero, dicesi vi andasse accompagnato da dodici sicari.

2833 108.*fusi*: taluni intendono *spesi*, *passai*, taluni *si fu*.

2834 109.*quest'altro splendor*: quell'altra anima.

2835 112.*Ciò ch'io dico di me* ec.: ciò che avvenne a me, avvenne anche a lei, in quanto anch'essa fu tratta per forza dal monastero. Co-

Sorella fu, e così le fu tolta

Di capo l'ombra delle sacre bende. 114

Ma poi che pur al mondo fu rivolta

Contra suo grado e contra buona usanza,

Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.

117

Questa è la luce della gran Gostanza

Che del secondo vanto di Soave<sup>2836</sup>

---

stei è Costanza, figliuola di Ruggiero re di Sicilia ed ultima della stirpe normanna. Stava nel monastero del Salvatore in Palermo, già provetta, quando Gualtierio Offamirio arcivescovo, onde far cessare tumulti per la successione al regno, la trasse e maritolla ad Arrigo V figliuolo di Federigo Barbarossa, dal qual matrimonio ebbe principio la dominazione degli Svevi in Sicilia.

2836 119. *del secondo vanto di Soave*: dalla seconda gloria della casa Sveva, (la prima era Fe-

Generò il terzo, e l'ultima possanza. 120  
Così parlommi: e poi cominciò: Ave,  
*Maria*, cantando, e cantando vanìo,<sup>2837</sup>  
Come per acqua cupa cosa grave. 123  
La vista mia, che tanto la seguìo  
Quanto possibil fu, poi che la perse,  
Volsesi al segno di maggior disio, 126  
E a Beatrice tutta si converse:  
Ma quella folgorò nello mio sguardo  
Sì, che da prima il viso non sofferse: 129  
E ciò mi fece a dimandar più tardo.

---

derigo Barbarossa) generò la terza ed ultima gloria, cioè Federigo II.

2837 122. *vanìo*: svanì, disparve.

## CANTO IV.

### ARGOMENTO

Beatrice scioglie al Poeta parecchi dubbi nati in mente dalle cose vedute.

Intra duo cibi distanti e moventi

D'un modo, prima si morria di fame,

Che liber'uom l'un si recasse ai denti 3

Sì si starebbe un agno intra duo brame<sup>2838</sup>

Di fieri lupi, egualmente temendo:

Sì si starebbe un cane intra due dame:<sup>2839</sup>

6

Per che, s'io mi tacea, me non riprendo,<sup>2840</sup>

---

2838 4. *agno*: agnello, dal latino *agnus*.

2839 6. *dame*: damme, daini.

2840 7. *Per che, s'io mi tacea* ec.: per lo che, se io, sospinto *d'un modo* da contrari dubbi, mi tacea, non mi riprendo, nè mi commendo, perchè



Dalli miei dubbi d'un modo sospinto,  
Poi ch'era necessario, nè commendo. 9  
I' mi tacea: ma il mio disir dipinto  
M'era nel viso, e il dimandar con ello  
Più caldo assai, che per parlar distinto.12  
Fe' sì Beatrice, qual fe' Daniello<sup>2841</sup>  
Nabuccodonosor levando d'ira,  
Che l'avea fatto ingiustamente fello; 15  
E disse: lo veggio ben come ti tira  
Uno ed altro disio, sì che tua cura  
Sè stessa lega sì, che fuor non spira.<sup>2842</sup> 18

---

ciò era di necessità.

2841 13. *Fe' sì Beatrice* ec. Beatrice fece come il profeta Daniello, che spiegò il sogno di Nabuccodonosor, il quale avea minacciato gli indovini Caldei di morte, dopochè questi non avevano saputo dichiarargli il detto sogno. Vedi la Bibbia, *Dan. Proph.*

Tu argomenti: Se il buon voler dura,  
 La violenza altrui per qual ragione  
 Di meritâr mi scema la misura! 21  
 Ancor di dubitar ti dà cagione  
 Parer tornarsi l'anime alle stelle,<sup>2843</sup>  
 Secondo la sentenza di Platone. 24  
 Queste son le question che nel tuo velle<sup>2844</sup>  
 Pontano egualmente; e però pria<sup>2845</sup>  
 Tratterò quella che più ha di felle.<sup>2846</sup> 27

---

2842 18. *Sè stessa lega sì* ec.: è talmente inceppata, che non vale a manifestarsi.

2843 23. *Parer tornarsi* ec.: il sembrare, da quello che hai veduto, che l'anime, secondo la sentenza di Platone, preesistendo abitatrici delle stelle innanzi d'unirsi a' corpi mortali, disciolte dalla morte, tornassero ad abitare nelle stelle.

2844 25. *velle*: volontà.

2845 26. *Pontano*: poggiano, si appuntano.

Dei Serafin colui che più s'india,<sup>2847</sup>

Moisè, Samuello, e quel Giovanni,

Qual prender vuogli, io dico, non Maria,<sup>2848</sup>

30

Non hanno in altro Cielo i loro scanni,

Che questi spirti che mo t'appariro,

Nè hanno all'esser lor più o meno anni;<sup>2849</sup>

---

2846 27. *che ha più di felle*: che ha maggiore veleno di falsa dottrina riprovata dalla Teologia. *Felle*: fiele.

2847 28. *india*: s'unisce a Dio.

2848 30. *Qual prender vuogli*: quale tu voglia prendere de' due Giovanni, o il Battista o l'Evangelista, nè eccettuo Maria.

2849 33. *Nè hanno ec.*: nè, siccome sognò Platone e i millennari (setta di eretici che traevano il principio costitutivo della loro dottrina da un passo dell'Apocalisse male interpretato), fu stabilito il

Ma tutti fanno bello il primo giro,<sup>2850</sup>

E differentemente han dolce vita

Per sentir più e meno eterno spiro. 36

Qui si mostraron, non perchè sortita<sup>2851</sup>

Sia questa spera lor, ma per far segno<sup>2852</sup>

Della celestial che ha men salita. 39

Così parlar conviensi al vostro ingegno,

Però che solo da sensato apprende<sup>2853</sup>

---

loro essere beati per più o meno anni, ma staranno in cielo eternamente.

2850 34. *il primo giro*: il cielo empireo.

2851 37. *Qui si mostraron*: Piccarda e Costanza.

*Sortita*: assegnata, destinata.

2852 38. *ma per far segno* ec.: ma per significare che come questa sfera è la meno prossima a Dio, così queste anime sentono meno *l'eterno spiro*, cioè hanno minore grado di gloria.

Ciò che fa poscia d'intelletto degno.<sup>2854</sup> 42  
 Per questo la Scrittura condiscende<sup>2855</sup>  
 A vostra facultate, e piedi e mano  
 Attribuisce a Dio, e altro intende;<sup>2856</sup> 45  
 E santa Chiesa con aspetto umano  
 Gabrielle e Michel vi rappresenta,  
 E l'altro che Tobia rifece sano.<sup>2857</sup> 48

---

2853 41. *solo da sensato*: solo per mezzo de' propri naturali strumenti, cioè per mezzo dei sensi.

2854 42. *Ciò che fa ec.*: le idee, per mezzo delle quali l'intelletto forma i suoi ragionamenti.

2855 43. *condiscende*: discende, si piega, s'abbassa.

2856 45. *e altro intende*: e non intende realmente attribuire a Dio piedi e mani, ma così ragiona per accomodarsi al modo di concepire dell'umano intendimento.

Quel che Timeo dell'anima argomenta<sup>2858</sup>

Non è simile a ciò che qui si vede,

Però che, come dice, par che senta. 51

Dice che l'alma alla sua stella riede,

Credendo quella quindi esser decisa,<sup>2859</sup>

Quando natura per forma la diede.<sup>2860</sup> 54

---

2857 48. *E l'altro* ec.: l'Arcangelo Raffaello, che rese la vista al vecchio Tobia.

2858 49. *Quel che Timeo* ec. Quello che Platone dice nel suo Timeo non è da considerarsi come immagine che adombri quello che realmente qui si vede; ma pare che le sue parole non abbiano un significato diverso da quello che letteralmente esprimono.

2859 53. *decisa*: divisa, dipartita da questo luogo.

2860 54. *Quando natura*: allorchè natura la destinò, la ordinò ad informare il corpo.

E forse sua sentenza è d'altra guisa  
 Che la voce non suona, ed esser puote  
 Con intenzion da non esser derisa.     57  
 S'egli intende tornare a queste ruote<sup>2861</sup>  
 L'onor dell'influenza e il biasmo, forse  
 In alcun vero suo arco percuote.<sup>2862</sup>     60  
 Questo principio male inteso torse<sup>2863</sup>  
 Già tutto il mondo quasi, sì che Giove,<sup>2864</sup>

---

2861 58. *a queste ruote*: a queste stelle.

2862 60. *In alcun vero ec.*: forse in qualche modo la sua opinione coglie nel vero.

2863 61. *torse*: trasse dalla via della verità, e indusse nell'errore.

2864 62. *Già tutto il mondo quasi*: tutte le genti pagane, fuorchè il popolo ebreo, che serbava la legge del vero Dio.

ivi. *sì che Giove ec.*: sì che trascorse a credere che i diversi pianeti fossero l'eterno soggiorno di

Mercurio e Marte a nominar trascorse.<sup>63</sup>

L'altra dubitazion che ti commove

Ha men velen, però che sua malizia,<sup>2865</sup>

Non ti porria menar da me altrove.<sup>2866</sup> 66

Parere ingiusta la nostra giustizia<sup>2867</sup>

---

Giove, di Mercurio, ec.

2865 65. *Ha men velen*: contiene meno dannosa dottrina.

2866 66. *da me*: da Beatrice, cioè dalla scienza vera delle cose di Dio.

2867 67. *Parere ingiusta* ec. Quante volte all'uomo cristiano sembrò ingiusta la giustizia di Dio (della quale esso cristiano non dubita) questo è argomento di vera e perfetta fede; perciocchè, quanto è più incomprendibile la cosa che si crede, tanto più grande viene ad essere la rassegnazione a Dio, che l'ha rivelata e al voler della chiesa che la conferma, che è quanto dire: più



Negli occhi dei mortali è argomento  
Di fede, e non d'eretica nequizia. 69

Ma, perchè puote vostro accorgimento  
Ben penetrare a questa veritate,  
Come desiri ti farò contento. 72

Se violenza è quando quel che pate,  
Niente conferisce a quel che sforza,  
Non fur quest'alme per essa scusate;<sup>2868</sup>  
75

Che volontà, se non vuol, non s'ammorza,<sup>2869</sup>  
Ma fa come natura face in foco,  
Se mille volte violenza il torza;<sup>2870</sup> 78

---

perfetta è la sua fede.

2868 75. *quest'alme*: le anime che mancarono al voto.

2869 76. *non s'ammorza*: può, se ostinatamente vuole, non piegarsi alla violenza usata.

2870 78. *Se mille volte* ec.: se mille volte la fiam-  
1487

Perchè, s'ella si piega assai o poco,  
Segue la forza; e così queste fero,  
Potendo rifuggir nel santo loco.<sup>2871</sup> 81  
Se fosse stato il lor volere intero,  
Come tenne Lorenzo in su la grada,<sup>2872</sup>  
E fece Muzio alla sua man severo;<sup>2873</sup> 84  
Così l'avria ripinte per la strada<sup>2874</sup>

---

ma è torta in giù, risale in su per forza di sua natura.

ivi. *torza*: torca.

2871 81. *nel santo loco*: al monistero.

2872 83. *Lorenzo*: S. Lorenzo martire, che patì di essere bruciato vivo anzichè crollare menomamente dalla sua costanza cristiana.

2873 84. *Muzio*: Muzio Scevola cittadino romano, allorchè non gli riuscì di trucidare Porsenna, bruciò la sua destra sugli ardenti carboni a punirla del colpo fallito.

Onde eran tratte, come furo sciolte,  
 Ma così salda voglia è troppo rada.      87  
 E per queste parole, se ricolte  
 L'hai come devi, è l'argomento casso,  
 Che t'avria fatto noia ancor più volte.<sup>2875</sup> 90  
 Ma or ti s'attraversa un altro passo  
 Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso  
 Non ne usciresti, pria saresti lasso.      93  
 Io t'ho per certo nella mente messo,<sup>2876</sup>  
 Ch'alma beata non porria mentire,  
 Però che sempre al primo Vero è presso:<sup>2877</sup>

---

2874 85. *ripinte*: risospinte, ricondotte alla vita religiosa.

2875 90. *t'avria fatto noia*: ti avrebbe implicato con altri dubbi in simiglianti occasioni.

2876 94. *Io t'ho per certo*: ti ho provato in guisa che devi essere certo che ec.

2877 96. *al primo Vero*: a Dio.

E poi potesti da Piccarda udire,  
 Che l'affezion del vel Gostanza tenne,<sup>2878</sup>  
 Sì ch'ella par qui meco contraddire.<sup>2879</sup> 99  
 Molte fiate già, frate, addivenne  
 Che, per fuggir periglio, contra grato<sup>2880</sup>  
 Si fe' di quel che far non si convenne,<sup>102</sup>  
 Come Almeone, che, di ciò pregato<sup>2881</sup>

---

2878 98. *Che l'affezion del vel* ec. Intendi: che Costanza forzata a divenire sposa di Arrigo, sebbene corporalmente perdesse la verginità, nondimeno serbò in cuore il voto con l'affetto della vita religiosa (*del velo*).

2879 99. *Sì ch'ella* ec.: così che il suo esempio pare che contradica alle ragioni da me addotte a provarti *che volontà* se non vuol, *non s'ammorza*.

2880 101. *contra grato*: contro alla propria inclinazione.

Dal padre suo, la propria madre spese,  
Per non perder pietà si fe' spietato. 105  
A questo punto voglio che tu pense,  
Che la forza al voler si mischia, e fanno  
Sì, che scusar non si posson l'offense.108  
Voglia assoluta non consente al danno:  
Ma consentevi in tanto, quanto teme,  
Se si ritrae, cadere in più affanno. 111  
Però quando Piccarda quello espreme,<sup>2882</sup>  
Della voglia assoluta intende, e io  
Dell'altra, sì che ver diciamo insieme.<sup>2883</sup>

---

2881 103. *Almeone*, pregato dal moribondo Anfiarao suo padre, uccise la propria madre Erofile, la quale aveva tradito lo sposo per guadagnarsi un gioiello offertole da Polinice in prezzo del tradimento.

2882 112. *espreme*: esprime.

2883 114. *Dell'altra*: della volontà condizionata.

Cotal fu l'ondeggiar del santo rio,

Che uscia del fonte onde ogni ver deriva;<sup>2884</sup>

Tal pose in pace uno e altro disio. 117

O amanza del primo amante, o diva,<sup>2885</sup>

Dissi io appresso, il cui parlar m'innonda

E scalda sì, che più e più m'avviva; 120

Non è l'affezion mia sì profonda,

Che basti a render voi grazia per grazia;

Ma Quei, che vede e può, a ciò risponda.<sup>2886</sup>

Io veggio ben che giammai non si sazia

Nostro intelletto, se il ver non lo illustra,

Di fuor dal qual nessun vero si spazia.126

---

2884 116. *Del fonte onde ogni ver deriva*: da Beatrice come scienza delle cose divine.

2885 118. *amanza*: innamorata, oggetto amato.

2886 123. *Quei*: Dio.

Posasi in esso, come fera in lustra,<sup>2887</sup>

Tosto che giunto l'ha; e giugner puollo:

Se non, ciascun disio sarebbe frustra.129

Nasce per quello, a guisa di rampollo,<sup>2888</sup>

A piè del vero il dubbio; ed è natura,

Che al sommo pinga noi di collo in collo.<sup>2889</sup>

132

Questo m'invita, questo m'assicura

Con riverenza, Donna, a dimandarvi

D'un'altra verità che m'è oscura. 135

---

2887 127. *Posasi in esso*: l'intelletto, quando conosce di avere conseguito il vero, si posa sopra esso.

ivi. *lustra*: covile, tana.

2888 130. *per quello*: per quel motivo.

2889 132. *Che al sommo pinga ec.*: non possiamo levarci alla verità se non di *grado in grado*: *collo* qui val *colle*, ed è usato figuratamente.

Io vo' saper se l'uom può soddisfarvi

A voti manchi sì con altri beni,<sup>2890</sup>

Che alla vostra stadera non sien parvi.<sup>2891</sup>

138

Beatrice mi guardò con gli occhi pieni

Di faville d'amor, così divini,

Che, vinta mia virtù, diedi le reni, 141

E quasi mi perdei con gli occhi chini.

---

2890 137. *con altri beni*: con altre opere pie.

2891 138. *alla vostra stadera*: alla bilancia della vostra giustizia.

ivi. *parvi*: piccoli.



## CANTO V.

### ARGOMENTO

Proseguendo il colloquio, Beatrice ammaestra il Poeta intorno alla dispensazione de' voti. Salgono poscia al cielo di Mercurio, dove una moltitudine di anime si fa incontro al Poeta.

S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore<sup>2892</sup>

Di là dal mondo che in terra si vede,<sup>2893</sup>

Sì che degli occhi tuoi vinco il valore,    3

Non ti maravigliar; chè ciò procede

---

2892 1. *S'io ti fiammeggio* ec. Se io mi ti mostro più risplendente d'affetto ec.

2893 2. *Di là dal mondo*: di quello che ti appariva in terra. Riguardando al senso allegorico, Dante vuol significare che la scienza delle cose divine è più illuminata in Cielo che in terra.

Da perfetto veder, che, come apprende,<sup>2894</sup>  
Così nel bene appresso muove il piede.<sup>6</sup>  
Io veggio ben sì come già risplende  
Nello intelletto tuo l'eterna luce,  
Che vista sola sempre amore accende:<sup>2895</sup>  
9

E s'altra cosa vostro amor seduce,  
Non è se non di quella alcun vestigio<sup>2896</sup>  
Mal conosciuto, che quivi traluce. 12  
Tu vuoi saper se con altro servizio  
Per manco voto si può render tanto,<sup>2897</sup>

---

2894 5. *come apprende*: a misura che apprende, cioè conosce il bene.

2895 9. *Che vista sola* ec.: che veduta solamente una volta accende in perpetuo dell'amore di sè.

2896 11. *di quella*: della verità eterna, la quale diffusa nelle creature appare come a traverso di un velo, mentre in Cielo si mostra tale quale è.

Che l'anima sicuri di litigio:<sup>2898</sup> 15  
 Sì cominciò Beatrice questo canto;  
 E sì com'uom che suo parlar non spezza,  
 Continuò così il processo santo:<sup>2899</sup> 18  
 Lo maggior don, che Dio per sua larghezza  
 Fesse creando, e alla sua bontate  
 Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,  
 21  
 Fu della volontà la libertà,<sup>2900</sup>  
 Di che le creature intelligenti,  
 E tutte e sole furo e son dotate. 24

---

2897 14. *manco*: non adempiuto.

2898 15. *sicuri di litigio*: assicurati in faccia alla severa giustizia di Dio.

2899 18. *il processo santo*: il santo ragionamento.

2900 22. *della volontà la libertà*: il libero arbitrio.

Or ti parrà, se tu quinci argomenti,  
L'alto valor del voto, se è sì fatto,<sup>2901</sup>  
Che Dio consenta quando tu consenti:27  
Chè, nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,  
Vittima fassi di questo tesoro,<sup>2902</sup>  
Tal, qual io dico, e fassi col suo atto. 30  
Dunque che render puossi per ristoro?<sup>2903</sup>  
Se credi bene usar quel ch'hai offerto,  
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.<sup>2904</sup> 33  
Tu sei omai del maggior punto certo;

---

2901 26. *se è sì fatto* ec.: se il voto è di cosa tale, che Dio acconsenta di riceverla quando tu acconsenti di dargliela.

2902 29. *di questo tesoro*: di questa libertà di volere.

2903 31. *ristoro*: compenso.

2904 33. *Di mal tolletto*: di cosa mal tolta.

ivi. *buon lavoro*: opera buona, meritoria.

Ma, perchè santa Chiesa in ciò dispensa,<sup>2905</sup>  
 Che par contra lo ver ch'io t'ho scoperto;<sup>36</sup>  
 Convienti ancor sedere un poco a mensa,  
 Però che il cibo rigido che hai preso  
 Richiede ancora aiuto a tua dispensa. 39  
 Apri la mente a quel ch'io ti paleso,  
 E fermalvi entro; chè non fa scienza,  
 Senza lo ritenere, avere inteso. 42  
 Due cose si convengono all'essenza  
 Di questo sacrificio: l'una è quella<sup>2906</sup>  
 Di che si fa; l'altra è la convenenza.<sup>2907</sup> 45

---

2905 35. *in ciò*: in fatto di voto.

2906 44. *Di questo sacrificio*: del voto, del sacrificio che fa a Dio della propria volontà colui che si vota.

2907 45. *Di che si fa*: la cosa della quale si fa voto, come sarebbe la verginità, il digiuno, o simili, che i teologi chiamano materia del voto.

Quest'ultima giammai non si cancella,<sup>2908</sup>

Se non servata, e intorno di lei<sup>2909</sup>

Sì preciso di sopra si favella: 48

Però necessità fu agli Ebrei

Pur l'offerere, ancor che alcuna offerta

Si permutasse, come saper dei. 51

L'altra, che per materia t'è aperta,<sup>2910</sup>

Può bene esser tal, che non si falla,

Se con altra materia si converta. 54

Ma non trasmuti carco alla sua spalla<sup>2911</sup>

---

ivi. *l'altra*: l'altra è la convenzione (*convenenza*) il patto stesso che si fa con Dio, il qual patto da' teologi è detto la forma.

2908 46. *Quest'ultima*: questa convenzione.

2909 47. *servata*: osservata, adempiuta.

2910 52. *L'altra*: la cosa della quale si fa voto, la materia del voto.

2911 55. *Ma non trasmuti* ec.: ma nessuna pri-

Per suo arbitrio alcun, senza la volta  
E della chiave bianca e della gialla: 57  
E ogni permutanza credi stolta,  
Se la cosa dimessa in la sorpresa,<sup>2912</sup>  
Come il quattro nel sei, non è raccolta.60  
Però qualunque cosa tanto pesa<sup>2913</sup>

---

vata persona ardisca commutare il voto di suo proprio arbitrio, senza il permesso, la dispensazione del capo della Chiesa, che ha la chiave d'oro e quella d'argento.

2912 59. *Se la cosa dimessa* ec. Se la cosa tralasciata non venga compensata dalla sostituita con materia di maggior merito, come il quattro compensato col sei.

2913 61. *Però qualunque cosa* ec. Intendi: quando però la cosa da tralasciarsi (il voto da permutarsi) è di tale valore che non possa venire pienamente sopravvanzato dal compenso da so-

Per suo valor, che tragga ogni bilancia,  
Soddisfar non si può con altra spesa. 63  
Non prendano i mortali il voto a ciancia:  
Siate fedeli, e a ciò far non bieci,<sup>2914</sup>  
Come fu lepte alla sua prima mancia;<sup>2915</sup>  
66

Cui più si convenia dicer: Mal feci,  
Che servando far peggio; e così stolto<sup>2916</sup>

---

stituirsi, la dispensazione è nulla.

2914 65. *non bieci*: non loschi, non inconsiderati.

2915 66. *lepte*: lefte, capitano del popolo ebreo, avendo fatto voto a Dio, che ove tornasse vincitore degli Ammoniti gli avrebbe per prima retribuzione (*prima mancia*) sacrificata la prima persona che di sua casa gli fosse venuta incontro, fu per la sua inconsideratezza condotto a sacrificare l'unica sua figliuola, che primiera venne ad incontrarlo.



Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci,<sup>2917</sup> 69  
Onde pianse Ifigenia il suo bel volto,  
E fe' pianger di sè e i folli e i savi,  
Ch'udir parlar di così fatto colto.<sup>2918</sup> 72  
Siate, Cristiani, a muovervi più gravi;  
Non siate come penna a ogni vento,  
E non crediate ch'ogni acqua vi lavi. 75  
Avete il vecchio e il nuovo Testamento,  
E il Pastor della Chiesa che vi guida:  
Questo vi basti a vostro salvamento. 78  
Se mala cupidigia altro vi grida,  
Uomini siate, e non pecore matte,

---

2916 68. *servando*: osservando il voto.

2917 69. *lo gran duca de' Greci*: Agamennone condottiero de' popoli Greci alla guerra di Troja, il quale sacrificò la propria figlia Ifigenia.

2918 72. *colto*: culto, atto di venerazione agli Dei.

Sì che il Giudeo tra voi di voi non rida. 81  
Non fate come agnel che lascia il latte  
Della sua madre, e semplice e lascivo<sup>2919</sup>  
Seco medesimo a suo piacer combatte. 84  
Così Beatrice a me, com'io scrivo:  
Poi si rivolse tutta disiante  
A quella parte ove il mondo è più vivo.<sup>2920</sup>

87

Lo suo tacere e il trasmutar sembiante  
Poser silenzio al mio cupido ingegno,  
Che già nuove quistioni avea davante: 90  
E sì come saetta, che nel segno  
Percuote pria che sia la corda queta,

---

2919 83. *lascivo*: gaio, esultante, vivace.

2920 87. *A quella parte* ec. A quella parte del cielo, che è centro della beatitudine, ove maggior vita, maggior virtù si contiene, come quella che più si accosta a Dio.

Così corremmo nel secondo regno.<sup>2921</sup> 93  
 Quivi la donna mia vidi io sì lieta,  
 Come nel lume di quel ciel si mise,  
 Che più lucente se ne fe' il pianeta. 96  
 E se la stella si cambiò e rise,  
 Qual mi feci io, che pur di mia natura  
 Trasmutabile son per tutte guise!<sup>2922</sup> 99  
 Come in peschiera, ch'è tranquilla e pura,  
 Traggono i pesci a ciò che vien di fuori,  
 Per modo che lo stimin lor pastura; 102  
 Sì vid'io ben più di mille splendori  
 Trarsi ver noi, e in ciascun s'udia:

---

2921 93. *nel secondo regno*: nel secondo cielo, nel cielo di Mercurio.

2922 99. *Trasmutabile son ec.*: trasmutabile, cioè soggetto alle impressioni esterne sui sensi: il che non accade ai beati, che sono divenuti sostanze purissime.

Ecco chi crescerà li nostri amori;<sup>2923</sup> 105  
E sì come ciascuno a noi venia,  
Vedeasi l'ombra piena di letizia<sup>2924</sup>  
Nel folgor chiaro, che di lei uscìa. 108  
Pensa, lettor, se quel che qui s'inizia  
Non procedesse, come tu avresti  
Di più sapere angosciosa carizia;<sup>2925</sup> 111  
E per te vederai, come da questi<sup>2926</sup>

---

2923 105. *Ecco chi* ec.: ecco colei che ec. cioè Beatrice.

ivi. *li nostri amori*: la carità che c'infiamma.

2924 107. *Vedeasi* ec. Intendi: quell'ombra dava segno manifesto di sua allegrezza nel chiaro splendore che usciva di lei.

2925 111. *angosciosa carizia*: angosciosa privazione.

2926 112. *da questi*: da queste anime accorse al mio arrivo.

M'era in disio d'udir lor condizioni,  
 Sì come agli occhi mi fur manifesti. 114  
 O bene nato, a cui veder li troni<sup>2927</sup>  
 Del trionfo eternal concede grazia,  
 Prima che la milizia s'abbandoni, 117  
 Del lume, che per tutto il ciel si spazia,  
 Noi semo accesi: e però, se desii  
 Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia. 120  
 Così da un di quelli spirti pii  
 Detto mi fu; e da Beatrice: Di', di'  
 Sicuramente, e credi come a Dii.<sup>2928</sup> 123

---

2927 115. *O bene nato* ec.: costruisci o uomo avventurosamente nato, a cui prima che tu compissi il mortale pellegrinaggio (*la milizia*), la Divina grazia concede di vedere i troni della Chiesa trionfante.

2928 123. *credi come a Dii*: credi loro come ad infallibili divinità.

Io veggio ben sì come tu t'annidi<sup>2929</sup>

Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,

Perch'ei corrusca sì, come tu ridi;      126

Ma non so chi tu sei, nè perchè aggi,

Anima degna, il grado della spera,

Che si vela a' mortai con gli altrui raggi.<sup>2930</sup>

129

Questo diss'io diritto alla lumiera,<sup>2931</sup>

---

2929 124. *Io veggio ben* ec. Parole di Dante relative a ciò che lo spirto aveva detto *del lume* ec. Io veggio bene in qual modo, quasi in tuo nido, riposi nel lume divino, che è proprio della meritata tua gloria, e veggo che lo tramandi dagli occhi, dai quali esso *corrusca*, risplende, *sì come tu ridi*, cioè in quella misura che tu gioisci; ma ec.

2930 129. *Che si vela*: che essendo più delle altre vicina al Sole, più va velata de' raggi di esso che null'altra spera.

Che pria m'avea parlato; ond'ella fessi  
Lucente più assai di quel ch'ella era. 132  
Sì come il Sol, che si cela egli stessi<sup>2932</sup>  
Per troppa luce, quando il caldo ha rose  
Le temperanze de' vapori spessi;<sup>2933</sup> 135  
Per più letizia sì mi si nascose  
Dentro al suo raggio la figura santa:  
E così chiusa chiusa mi rispose        138  
Nel modo che il seguente Canto canta.

---

2931 130. *alla lumiera*: all'anima beata.

2932 133. *egli stessi*: egli stesso.

2933 135. *Le temperanze*: i vapori, che densi  
frapponendosi tra il sole e la terra ec.

## CANTO VI.

### ARGOMENTO

Costantino celebra le glorie dell'Impero Romano, e riprova il furore delle parti Guelfe e Ghibelline.

Poscia che Costantin l'aquila volse<sup>2934</sup>

Contra il corso del ciel, che la seguio<sup>2935</sup>

Dietro all'antico, che Lavinia tolse,           3

Cento e cent'anni e più l'uccel di Dio<sup>2936</sup>

---

2934 1. *Poscia che Costantin* ec. Posciachè l'imperator Costantino trasferì la sede dell'impero da occidente, cioè da Roma, in oriente, ovvero in Costantinopoli ec.

2935 2. *che la seguio* ec. Il qual cielo accompagnò col suo corso la detta insegna romana, quando l'antico Enea, che sposò Lavinia, la trasferì dall'oriente in occidente, cioè da Troja in Italia.



Nello stremo d'Europa si ritenne,<sup>2937</sup>

Vicino a' monti de' quai prima uscio:<sup>2938</sup> 6

E sotto l'ombra delle sacre penne

Governò il mondo lì di mano in mano,

E sì cangiando in su la mia pervenne.<sup>2939</sup>

---

2936 4. *Cento* ec.: dugentotrè anni, cioè

dall'anno di Cristo 324 fino al 527, spazio di tempo che s'interpone dalla traslazione dell'impero in Costantinopoli fino al regno di Giustiniano, che è appunto l'anima che parla qui.

ivi. *l'uccel di Dio*: l'aquila, che agli antichi era uccello di Giove.

2937 5. *Nello stremo d'Europa*: in Costantinopoli.

2938 6. *Vicino a' monti* ec. Vicino ai monti della Frigia, donde primamente si partì con Enea, che venne in Italia per volere del cielo a fondare l'impero.

2939 9. *in su la mia*: nella mia mano.

Cesare fui, e son Gustiniano,<sup>2940</sup>

Che per voler del primo Amor ch'io sento,<sup>2941</sup>

D'entro alle leggi trassi il troppo e il vano:<sup>2942</sup>

12

E prima ch'io all'opra fossi attento,

Una natura in Cristo esser, non piue,<sup>2943</sup>

Credeva, e di tal fede era contento. 15

Ma il benedetto Agabito, che fue<sup>2944</sup>

---

2940 10. *Cesare fui*: fui imperatore.

2941 11. *del primo Amor*: dello Spirito Santo.

2942 12. *D'entro alle leggi*: È noto ad ognuno che la celebre compilazione delle leggi romane si fece sotto Giustiniano.

ivi. *il troppo e il vano*: le cose soverchie e le inutili parole.

2943 14. *Una natura in Cristo*: la sola natura umana. Era dottrina degli Eutichiani.

Sommo Pastore, alla Fede sincera  
 Mi dirizzò con le parole sue. 18  
 Io gli credetti: e ciò, che suo dir era,  
 Veggio ora chiaro, sì come tu vedi  
 Ogni contraddizione e falsa e vera. 21  
 Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,  
 A Dio per grazia piacque di spirarmi  
 L'alto lavoro, e tutto in lui mi diedi,<sup>2945</sup> 24  
 E al mio Bellisar commendai l'armi,<sup>2946</sup>  
 Cui la destra del ciel fu sì congiunta,  
 Che segno fu ch'io dovessi posarmi.<sup>2947</sup> 27

---

2944 16. *il benedetto Agabito*: S. Agapito papa.

2945 24. *L'alto lavoro*: la riforma delle leggi.

2946 25. *Bellisar*: Belisario celebre generale degli eserciti dell'impero. Vinse i Goti, i Persi, i Mori. Accusato di fellonia, tuttochè Giustiniano gli fosse zio, è fama che lo facesse acciecare e lo mandasse in bando.

Or qui alla quistion prima s'appunta<sup>2948</sup>

La mia risposta; ma sua condizione

Mi stringe a seguitare alcuna giunta, 30

Perchè tu veggì con quanta ragione

Si muove contra il sacrosanto segno<sup>2949</sup>

E chi il s'appropria, e chi a lui s'opponne.<sup>33</sup>

Vedi quanta virtù l'ha fatto degno

Di reverenza, e cominciò dall'ora<sup>2950</sup>

---

2947 27. *posarmi*: riposarmi da' travagli della milizia.

2948 28. *alla quistion prima*: a ciò che primamente mi domandasti: vedi il c. prec. verso la fine.

2949 32. *contra il sacrosanto segno*: contro all'aquila, segno della dignità imperiale. Il migliore commento al canto presente sono il trattato della Monarchia e segnatamente il libro II, ed il Convito.

Che Pallante morì per darli regno.<sup>2951</sup> 36  
 Tu sai ch'esso fe' in Alba sua dimora  
 Per trecento anni ed oltre, infino al fine  
 Che i tre a tre pugnar per lui ancora.<sup>2952</sup> 39  
 Sai quel che fe' dal mal delle Sabine  
 Al dolor di Lucrezia in sette regi,  
 Vincendo intorno le genti vicine. 42  
 Sai quel che fe' portato dagli egregi  
 Romani incontro a Brenno, incontro a Pir-

---

2950 35-36. *dall'ora Che Pallante morì*: da' tempi della venuta di Enea, allorchè morì Pallante combattendo contro Turno.

2951 36. *per darli regno*: per dar regno al *sacro-santo segno*, cioè per stabilire l'impero.

2952 39. *i tre a tre*: gli Orazii romani, e i Curiazzii albanì. Non annoieremo i lettori notando a disteso i fatti a' quali il Poeta qui accenna, perocchè sono notissimi ad ognuno.

ro,<sup>2953</sup>

Incontro agli altri principi e colleghi.<sup>2954</sup> 45  
Onde Torquato, e Quintio, che dal cirro<sup>2955</sup>  
Negletto fu nomato, e Deci e Fabi,  
Ebber la fama che volontier mirro.<sup>2956</sup> 48  
Esso atterrò l'orgoglio degli Arabi,<sup>2957</sup>

---

2953 44. *incontro a Brenno..... a Pirro*: Brenno capitano de' Galli Sennoni era presso ad impadronirsi del Campidoglio, ma ne fu respinto dalla virtù di Furio Camillo. Pirro re degli Epiroti fu nemico de' Romani.

2954 45. *collegi*: collegati.

2955 46-47. *dal cirro Negletto fu nomato*: ebbe il soprannome di Cincinnato dal crine (*cirro*) incolto e rabuffato.

2956 48. *mirro*: qui vale celeberrimo, consacro all'immortalità.

2957 49. *Arabi*: i Cartaginesi.

Che di retro ad Annibale passaro  
 L'alpestre rocce, Po, di che tu labi.<sup>2958</sup> 51  
 Sott'esso giovanetti trionfaro  
 Scipione e Pompeo, e a quel colle,<sup>2959</sup>  
 Sotto il qual tu nascesti, parve amaro.<sup>2960</sup>  
 54  
 Poi, presso al tempo che tutto il ciel volle<sup>2961</sup>  
 Ridur lo mondo a suo modo sereno,

---

2958 51. *L'alpestre rocce* ec.: le Alpi dalle quali tu, o fiume Po, *labi*, discendi.

2959 53. *a quel colle* ec.: a Fiesole, che è situata in un monte sopra Firenze.

2960 54. *parve amaro*: perchè Pompeo distrusse Fiesole.

2961 55. *presso al tempo*: accenna al tempo dell'Incarnazione di Cristo, nel qual tempo Cesare per *volere di Roma* (come credeva il Poeta) tolse quel segno, cioè l'impero.

Cesare per voler di Roma il tolle;        57  
 E quel che fe' da Varo insino al Reno,<sup>2962</sup>  
 Isara vide, ed Era, e vide Senna,<sup>2963</sup>  
 Ed ogni valle onde Rodano è pieno.    60  
 Quel che fe' poi ch'egli uscì di Ravenna,<sup>2964</sup>  
 E saltò Rubicon, fu di tal volo  
 Che nol seguiteria lingua, nè penna.    63  
 In ver la Spagna rivolse lo stuolo,  
 Poi ver Durazzo; e Farsaglia percosse

---

2962 58. *da Varo insino al Reno*: accenna alle conquiste di Cesare nelle Gallie: il Varo anticamente partiva la Gallia cisalpina dalla transalpina.

2963 59. *Isara.... ed Era*: fiumi che mettono nel Rodano.

2964 61. *Quel che fe' poi ec.*: le imprese che il segno fece poi che Cesare uscì di Ravenna, e saltò il Rubicone, furono tali, che non vi è lingua nè penna che basti a celebrarle.



Sì, che al Nil caldo si sentì del duolo.<sup>2965</sup> 66  
Antandro e Simoenta onde si mosse,<sup>2966</sup>  
Rivide; e là dov'Ettore si cuba,<sup>2967</sup>  
E mal per Tolommeo poi si riscosse,<sup>2968</sup> 69  
Da onde venne folgorando a Giuba:<sup>2969</sup>  
Poi si rivolse nel vostro occidente,<sup>2970</sup>

---

2965 66. *Sì, che al Nil caldo* ec., cioè: sì che sino al caldo Egitto si sentì parte del dolore della sconfitta data da Cesare a Pompeo in Farsaglia, perchè ivi esso Pompeo fu ucciso per tradimento dal re Tolomeo, presso cui si era rifuggito.

2966 67. *Antandro e Simoenta*: Antandro era città della Frigia, Simoenta era fiume presso Troja.

2967 68. *si cuba*: dorme nel sepolcro.

2968 69. *si riscosse*: si rivoltò impetuoso il segno romano.

2969 70. *Giuba*: fu re di Mauritania.

2970 71. *nel vostro occidente* ec., cioè nella par-

1519

Dove sentia la Pompeiana tuba. 72

Di quel che fe' col baiulo seguente,<sup>2971</sup>

Bruto con Cassio nello inferno latra,<sup>2972</sup>

E Modena e Perugia fu dolente.<sup>2973</sup> 75

---

te occidentale d'Europa, dove Cesare udiva la banda dell'esercito pompeiano, cioè presso Mondaca, città della Spagna, dove esso esercito era attendato, e dove Cesare, vincendo Labeno e due figliuoli di Pompeo, pose fine alla guerra civile.

2971 73. *col baiulo seguente*: col portatore del segno, che successe a Cesare, cioè con Ottaviano Augusto.

2972 74. *Bruto* ec. Vedi l'ultimo canto dell'Inferno.

2973 75. *E Modena e Perugia* ec. E Modena fu dolente per la strage fatta da Augusto contro Marco Antonio, e Perugia per la strage fatta contro Lucio Antonio fratello di Marco.

Piangene ancor la trista Cleopatra,<sup>2974</sup>

Che, fuggendogli innanzi, dal colubro<sup>2975</sup>

La morte prese subitana e atra. 78

Con costui corse insino al lito rubro:<sup>2976</sup>

Con costui pose il mondo in tanta pace,

Che fu serrato a Giano il suo delubro.<sup>2977</sup>

81

Ma ciò che il segno, che parlar mi face,

---

2974 76. *Cleopatra*: è noto come Cleopatra, per evitare l'ignominia di entrare in Roma incatenata al carro trionfale di Augusto, si uccidesse con un aspide.

2975 77. *colubro*: serpe: qui vale aspide.

2976 79. *Con costui*: con Augusto.

ivi. *al lito rubro*: al mar Rosso.

2977 81. *delubro*: tempio. Il tempio di Giano servavasi in tempo di pace ed aprivasi in tempo di guerra.

Fatto avea prima, e poi era fatturo<sup>2978</sup>  
Per lo regno mortal che a lui soggiace,<sup>84</sup>  
Diventa in apparenza poco e scuro,  
Se in mano al terzo Cesare si mira<sup>2979</sup>  
Con occhio chiaro e con affetto puro; <sup>87</sup>  
Che la viva giustizia che mi spira,  
Gli concedette, in mano a quel ch'io dico,  
Gloria di far vendetta alla sua ira.<sup>2980</sup> <sup>90</sup>  
Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico:

---

2978 83. *era fatturo*: doveva fare; latinismo, dal *facturus erat*.

2979 86. *al terzo Cesare*: a Tiberio.

2980 90. *Gloria* ec. Intendi: la Divina giustizia (la quale aveva mandato il figliuolo di Dio in terra ad incarnarsi per soddisfare all'ira di Dio per il peccato d'Adamo) concedette a Tiberio la gloria che questa soddisfazione, questo sacrificio del figliuolo di Dio avvenisse durante il suo regno.

Poscia con Tito a far vendetta corse<sup>2981</sup>  
 Della vendetta del peccato antico.      93  
 E quando il dente longobardo morse  
 La santa Chiesa, sotto alle sue ali  
 Carlo Magno vincendo la soccorse.      96  
 Omai puoi giudicar di que' cotali<sup>2982</sup>  
 Ch'io accusai di sopra, e dei lor falli,  
 Che son cagion di tutti i vostri mali.      99  
 L'uno al pubblico segno i gigli gialli<sup>2983</sup>

---

2981 92. *con Tito* ec. Accenna alla distruzione di Gerusalemme fatta da Tito e vaticinata da' profeti in pena del deicidio.

2982 97. *di que' cotali*: di coloro che combattono contro l'impero. Questo panegirico dell'impero è acerbo rimprovero a' Guelfi che si opponevano perchè venisse ristabilito in Italia.

2983 100. *L'uno*: i Guelfi: *i gigli gialli*; i gigli d'oro, ovvero le armi della casa di Francia.

Oppone, e l'altro appropria quello a parte,<sup>2984</sup>  
Sì ch'è forte a veder qual più si falli.<sup>2985</sup> 102  
Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte  
Sotto altro segno; chè mal segue quello  
Sempre chi la giustizia e lui diparte: 105  
E non l'abbatta esto Carlo novello<sup>2986</sup>  
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli  
Che a più alto leon trasser lo vello.<sup>2987</sup> 108  
Molte fiate già piansero i figli

---

2984 101. *l'altro*: i Ghibellini: *appropria quello a parte*; fanno quel *segno* segno di parte.

2985 102. *Sì ch'è forte* ec.: così che è difficile giudicare quale delle due fazioni abbia il maggior torto.

2986 106. *esto Carlo novello*: questo Carlo II re di Puglia.

2987 108. *a più alto leon*: a re di più grande potenza.

Per la colpa del padre; e non si creda  
Che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli.<sup>2988</sup> 111  
Questa picciola stella si correda<sup>2989</sup>  
Dei buoni spirti che son stati attivi,  
Perchè onore e fama gli succeda:<sup>2990</sup> 114  
E quando li desiri poggian quivi<sup>2991</sup>

---

2988 111. *trasmuti l'armi per suoi gigli*: cambi le armi sue proprie cioè l'aquila (di sopra detta *uccel di Dio*) con i gigli, cioè coll'armi di Carlo: ovvero non creda, che Dio sia per dare l'impero del mondo, che è di Roma, alla Francia.

2989 112. *Questa picciola stella*: Mercurio.

2990 114. *gli succeda*: loro succeda, sopravviva, rimanga.

2991 115. *E quando li desiri*: quando i nostri desiderii si affissano nel detto divisamento di cercare onore e fama dopo di sè allontanandosi da Dio, avviene di necessità che le fiamme del vero amo-

Sì disviando, pur convien che i raggi  
Del vero amore in su poggin men vivi.<sup>117</sup>  
Ma nel commensurar de' nostri gaggi<sup>2992</sup>  
Col merto è parte di nostra letizia,  
Perchè non li vedem minor nè maggi.<sup>2993</sup>  
120

Quinci addolcisce la viva giustizia  
In noi l'affetto sì, che non si puote  
Torcer giammai ad alcuna nequizia. 123  
Diverse voci fanno dolci note:  
Così diversi scanni in nostra vita  
Rendon dolce armonia tra queste ruote.<sup>126</sup>  
E dentro alla presente margherita<sup>2994</sup>

---

re s'inalzino più deboli a Dio.

2992 118. *gaggi*: premii.

2993 120. *maggi*: maggiori.

2994 127. *alla presente margherita*: a questo pianeta di Mercurio.



Luce la luce di Romeo, di cui<sup>2995</sup>

Fu l'opra grande e bella mal gradita.<sup>2996</sup> 129

Ma i Provenzali che fer contra lui,

Non hanno riso; e però mal cammina

Qual si fa danno del ben fare altrui. 132

---

2995 128. *Romeo*: Quest'uomo, che è nominato da un'appellazione la quale davasi indistintamente a' pellegrini, tornando da Santo Jacopo di Galizia, acconciossi in casa del conte Raimondo Berlinghieri. Ne accrebbe i beni e la reputazione sì che gli riuscì di porre sopra i maggiori troni di Europa le quattro figlie del Conte, maritandole una a Luigi IX di Francia, un'altra a Carlo d'Angiò fratello del detto Luigi, una terza ad Enrico II re d'Inghilterra, ed una al fratello di costui, Riccardo eletto re di Germania.

2996 129. *mal gradita*: ricompensata con ingratitudine.

Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,<sup>2997</sup>

Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece<sup>2998</sup>

Romeo persona umile e peregrina; 135

E poi il mosser le parole biece<sup>2999</sup>

A dimandar ragione a questo giusto,

Che gli assegnò sette e cinque per diece.

138

Indi partissi povero e vetusto:<sup>3000</sup>

E se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe,

---

2997 133. *Quattro figlie* ec. Vedi la nota al v. 128.

2998 134. *ciò*: il farle regine.

2999 136. *E poi il mosser*: intendi: e poi le parole ostili, le accuse colle quali gl'invidi accusarono Romeo al conte Berlinghieri, mossero costui a chiedergli conto dell'amministrazione de' beni, i quali erano stati da quel giusto di Romeo accresciuti in guisa, che ricevuto il dieci rese il dodici.

3000 139. *vetusto*: vecchio.

Mendicando sua vita a frusto a frusto,<sup>3001</sup>

141

Assai lo loda, e più lo loderebbe.

## **CANTO VII.**

### ARGOMENTO

Beatrice risolve a Dante una difficoltà insortagli pel discorso di Giustiniano, poi gli ragiona della umana Redenzione.

*Osanna sanctus Deus Sabaoth,*<sup>3002</sup>

*Superillustrans claritate tua*

*Felices ignes horum malahoth:* 3

---

3001 141. *a frusto a frusto*: a pezzi, a bocconi di pane.

3002 1. *Osanna* ec. Sia gloria a te, Dio degli eserciti, che spazi il lume della chiarezza tua sopra i beati spiriti di questi regni.

Così, volgendosi alla nota sua,<sup>3003</sup>

Fu viso a me cantare essa sustanza,<sup>3004</sup>

Sopra la qual doppio lume s'addua:<sup>3005</sup> 6

Ed essa e l'altre mossero a sua danza,<sup>3006</sup>

E, quasi velocissime faville,

Mi si velar di subita distanza. 9

Io dubitava, e dicea Dille, dille,

Fra me, dille, diceva, alla mia donna,

Che mi disseti con le dolci stille: 12

Ma quella reverenza che s'indonna<sup>3007</sup>

---

3003 4. *Così, volgendosi* ec. Così volgendosi al cantare di Giustiniano, cioè: così danzando a seconda di quel canto.

3004 5. *essa sustanza*: esso spirito, Giustiniano.

3005 6. *doppio lume*: la gloria delle leggi e quella de' beati.

ivi. *s'addua*: si unisce.

3006 7. *sua*: loro.

Di tutto me pur per B e per ICE,  
Mi richinava come l'uom che assonna.<sup>3008</sup>

15

Poco sofferse me cotal Beatrice,  
E cominciò raggiandomi d'un riso  
Tal che nel fuoco faria l'uom felice: 18  
Secondo mio infallibile avviso,  
Come giusta vendetta giustamente<sup>3009</sup>  
Punita fosse, t'hai in pensier miso; 21  
Ma io ti solverò tosto la mente:

---

3007 13. *s'indonna* ec: s'impadronisce di me solamente al nome di Bice (*Beatrice*).

3008 15. *Mi richinava*: mi faceva ribassare il capo.

3009 20. *Come giusta vendetta* ec. Ti è nato in pensiero il desiderio di sapere in che modo la *giusta* vendetta di Dio per il peccato di Adamo venisse soddisfatta *giustamente* dalla morte di Cristo.

E tu ascolta, che le mie parole  
Di gran sentenza ti faran presente.<sup>3010</sup> 24  
Per non soffrire alla virtù, che vuole<sup>3011</sup>  
Freno a suo prode, quell'uom che non nac-  
que,  
Dannando sè dannò tutta sua prole;<sup>3012</sup> 27  
Onde l'umana spezie inferma giacque  
Giù per secoli molti in grande errore,  
Fin che al Verbo di Dio di scender piacque  
30

U' la natura, che dal suo Fattore

---

3010 24. *ti faran presente*: ti faranno dono.

3011 25. *Per non soffrire* ec. Adamo (*l'uom che non nacque*) per non soffrire il freno posto da Dio per suo bene alla di lui volontà, di non toccare cioè il frutto vietato ec.

3012 27. *sua prole*: la sua discendenza, tutta l'umanità.

S'era allungata, unìo a sè in persona<sup>3013</sup>  
 Con l'atto sol del suo eterno Amore.    33  
 Or drizza il viso a quel che si ragiona:  
 Questa natura al suo Fattore unita,  
 Qual fu creata, fu sincera e buona;    36  
 Ma per sè stessa pur fu ella sbandita<sup>3014</sup>  
 Di Paradiso, però che si torse  
 Da via di verità e da sua vita.    39  
 La pena dunque che la Croce porse,<sup>3015</sup>  
 Se alla natura assunta si misura,  
 Nulla giammai sì giustamente morse. 42

---

3013 32. *S'era allungata*: s'era dilungata, allontanata.

3014 37. *per sè stessa*: per sua propria colpa.

3015 40. *La pena* ec. La pena perciò subita da Gesù Cristo, se si misura alla natura umana assunta da Dio fu giusta, cioè adeguata a soddisfare l'offesa fatta a Dio.

E così nulla fu di tanta ingiura,  
Guardando alla Persona che sofferse,  
In che era contratta tal natura.<sup>3016</sup> 45  
Però d'un atto uscir cose diverse;<sup>3017</sup>  
Che a Dio e ai Giudei piacque una morte:  
Per lei tremò la terra e il ciel s'aperse. 48  
Non ti dee oramai parer più forte,<sup>3018</sup>  
Quando si dice che giusta vendetta  
Poscia vengiata fu da giusta corte.<sup>3019</sup> 51

---

3016 45. *contratta*: ristretta, circoscritta.

3017 46. *Però* ec. Però da quella crocifissione vennero effetti diversi. La morte di Cristo piacque a Dio per soddisfazione dell'offesa ricevuta da Adamo: piacque ai Giudei perchè soddisfecero alla rabbia loro; onde la terra diede segni di dolore; il cielo si riaperse alla redenta umanità.

3018 49. *forte*: difficile, duro da intendersi, come altrove.



Ma io veggio or la tua mente ristretta  
Di pensiero in pensier dentro ad un nodo,  
Del qual con gran disio solver si aspetta.<sup>54</sup>  
Tu dici: Ben discerno ciò ch'io odo;  
Ma perchè Dio volesse m'è occulto  
A nostra redenzion pur questo modo. 57  
Questo decreto, frate, sta sepulto  
Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno  
Nella fiamma d'amor non è adulto.<sup>3020</sup> 60  
Veramente, però che a questo segno  
Molto si mira e poco si discerne,  
Dirò perchè tal modo fu più degno. 63  
La divina bontà, che da sè sperne<sup>3021</sup>

---

3019 51. *da giusta corte*: dal tribunale della divina giustizia.

3020 60. *Nella fiamma d'amor ec.*: non è cresciuto nella carità divina.

3021 64. *sperne*: spregia, discaccia, allontana.

Ogni livore, ardendo in sè sfavilla  
 Sì, che dispiega le bellezze eterne.     66  
 Ciò che da lei senza mezzo distilla<sup>3022</sup>  
 Non ha poi fine, perchè non si move  
 La sua impronta, quando ella sigilla.<sup>3023</sup> 69  
 Ciò che da essa senza mezzo piove  
 Libero è tutto, perchè non soggiace  
 Alla virtude de le cose nove.<sup>3024</sup>     72  
 Più le è conforme, e però più le piace;<sup>3025</sup>  
 Chè l'ardor santo, che ogni cosa raggia,

---

3022 67. *senza mezzo*: immediatamente: *distilla*,  
 proviene.

3023 69. *impronta*: impronta.

3024 72. *delle cose nove*: dalle cause create,  
 dette cause seconde.

3025 73. *Più le è conforme*: ciò che immediata-  
 mente proviene da lei (dalla *bontà divina*) più a  
 lei si rassomiglia.

Nella più simigliante è più vivace. 75  
 Di tutte queste cose si vantaggia  
 L'umana creatura e, s'una manca,  
 Di sua nobiltà convien che caggia. 78  
 Solo il peccato è quel che la disfranca,  
 E falla dissimile al sommo bene,  
 Per che del lume suo poco s'imbianca. 81  
 Ed in sua dignità mai non riviene,  
 Se non riempie dove colpa vota,<sup>3026</sup>  
 Contra mal dilettrar con giuste pene.<sup>3027</sup> 84  
 Vostra natura, quando peccò tota  
 Nel seme suo, da queste dignitadi,<sup>3028</sup>

---

3026 83. *Se non riempie* ec. Intendi: se in contrapposizione al pravo diletramento del peccato non riempie con proporzionate pene il vuoto, che lasciò la colpa nella schiera delle opere meritorie.

3027 84. *con giuste pene*: colla penitenza.

3028 86. *Nel seme suo*: in Adamo.

Come di paradiso, fu remota: 87  
 Nè ricovrar poteasi, se tu badi  
 Ben sottilmente, per alcuna via,  
 Senza passar per un di questi gradi;<sup>3029</sup> 90  
 O che Dio solo per sua cortesia,  
 Dimesso avesse; o che l'uom per sè isso<sup>3030</sup>  
 Avesse soddisfatto a sua follia. 93  
 Ficca mo l'occhio per entro l'abisso  
 Dell'eterno consiglio, quanto puoi  
 Al mio parlar distrettamente fisso. 96  
 Non potea l'uomo ne' termini suoi<sup>3031</sup>

---

ivi. *da queste dignitadi*: dalle predette prerogative, per le quali a Dio rassomiglia.

3029 90. *per un di questi gradi*: per uno de' seguenti mezzi.

3030 92. *per sè isso*: per sè stesso.

3031 97. *Non potea l'uomo* ec. Intendi: qualunque penitenza avesse fatto l'uomo non sarebbe

Mai soddisfar, per non poter ir giuso  
Con umiltate, obbediendo poi, 99  
Quanto disubbidendo intese ir suso;  
E questa è la ragion per che l'uom fue  
Da poter soddisfar per sè dischiuso.<sup>3032</sup> 102  
Dunque a Dio convenia con le vie sue  
Riparar l'uomo a sua intera vita,  
Dico con l'una, o ver con ambedue. 105  
Ma perchè l'opra tanto è più gradita  
Dell'operante, quanto più appresenta  
Della bontà del core ond'è uscita, 108  
La Divina Bontà, che il mondo imprenta,  
Di proceder per tutte le sue vie  
A rilevarvi suso fu contenta. 111  
Nè tra l'ultima notte e il primo die<sup>3033</sup>

---

stata proporzionata alla gravità dell'offesa fatta a  
Dio.

3032 102. *dischiuso*: escluso.  
1539

Sì alto e sì magnifico processo<sup>3034</sup>

O per l'una o per l'altra fue o fie: 114

Chè più largo fu Dio a dar sè stesso,

Per far l'uom sufficiente a rilevarsi,<sup>3035</sup>

Che s'egli avesse sol da sè dimesso. 117

E tutti gli altri modi erano scarsi

Alla giustizia, se il Figliuol di Dio

Non fosse umiliato ad incarnarsi. 120

Or, per empierti bene ogni disio,

Ritorno a dichiarare in alcun loco,

Perchè tu veggi lì così com'io. 123

Tu dici: lo veggio l'aere, io veggio il foco,

---

3033 112. *tra l'ultima notte e il primo die*: dalla fine al principio del mondo.

3034 113. *Sì alto* ec.: sì sublime e gloriosa maniera d'operare.

3035 116. *a rilevarsi*: a rialzarsi dallo stato di peccato a quello di grazia.

L'acqua, e la terra, e tutte lor misture<sup>3036</sup>  
 Venire a corruzione e durar poco:     126  
 E queste cose pur fur creature;  
 Perchè, se ciò che ho detto è stato vero,<sup>3037</sup>  
 Esser dovrian da corruzion sicure.     129  
 Gli Angeli, frate, e il paese sincero<sup>3038</sup>  
 Nel qual tu sei, dir si posson creati,  
 Sì come sono, in loro essere intero;<sup>3039</sup> 132  
 Ma gli elementi che tu hai nomati,  
 E quelle cose che di lor si fanno,

---

3036 125. *tutte lor misture*: tutti gli enti composti  
 dalla mistura di taluni di questi quattro elementi  
*aere, foco, acqua, terra*.

3037 128. *Perchè*: per la qual ragione.

3038 130. *il paese sincero*: le regioni celesti.

3039 132. *in loro essere intero*: incorruttibili: così  
 intendeva la imperfetta filosofia dei tempi di Dan-  
 te.

Da creata virtù sono informati. 135  
Creato fu la materia ch'egli hanno;  
Creato fu la virtù informante  
In queste stelle, che intorno a lor vanno.138  
L'anima d'ogni bruto, e delle piante<sup>3040</sup>  
Di complexion potenziata tira  
Lo raggio e il moto delle luci sante. 141  
Ma nostra vita senza mezzo spira<sup>3041</sup>

---

3040 139.*L'anima d'ogni bruto* ec. Intendi: l'anima sensitiva de' bruti, e la vegetativa delle piante trae *delle luci sante*, cioè dalle stelle, *Lo raggio e il moto*, l'essere e l'azione, *di complexion potenziata*, cioè della struttura di esse stelle dotata di potenza.

3041 142.*Ma nostra vita* ec. Ma il benigno Iddio (*la somma beninanza*) senza mezzo di altra cosa creata, senza concorso delle cause seconde, *spira nostra vita*, crea l'anima per cui l'uomo ha



La somma beninanza, e la innamora  
Di sè, sì che poi sempre la disira.      144  
E quinci puoi argomentare ancora  
Vostra resurrezion, se tu ripensi  
Come l'umana carne fessi allora,<sup>3042</sup> 147  
Che li primi parenti intrambo fensi.

---

vita.

3042 147. *Come l'umana carne*: qual fosse lo stato della carne umana allorchè Adamo ed Eva furono creati, intendi: che prima del peccato erano immortali e quindi incorruttibili; i corpi adunque de' beati torneranno ad essere incorruttibili, e saranno glorificati in Paradiso.

## CANTO VIII.

### ARGOMENTO

Ascende alla stella di Venere, luogo di beatitudine per le anime, che nel mondo furono proclivi alla passione di amore. Fra esse incontra Carlo Martello, che gli si dà a conoscere e favella.

Solea creder lo mondo in suo periclo,<sup>3043</sup>

Che la bella Ciprigna il folle amore<sup>3044</sup>

Raggiasse, volta nel terzo epiciclo.<sup>3045</sup> 3

---

3043 1. *in suo periclo*: a suo pericolo, a suo danno.

3044 2. *folle amore*: amore sensuale.

3045 3. *Raggiasse*: ispirasse cogl'influssi suoi.

*ivi. volta nel terzo epiciclo*: girante, volgentesi nel terzo cielo. *Epicicli* nel sistema tolemaico sono que' piccoli cerchi, ne' quali particolarmente cia-

Per che non pure a lei faceano onore<sup>3046</sup>

Di sacrifici e di votivo grido<sup>3047</sup>

Le genti antiche nell'antico errore;                      6

Ma Dione onoravano e Cupido,<sup>3048</sup>

Questa per madre sua, questo per figlio,

E dicean ch'ei sedette in grembo a Dido:<sup>3049</sup>

9

E da costei, ond'io principio piglio,<sup>3050</sup>

---

scun pianeta, toltone il Sole, s'aggira di proprio  
moto da occidente in oriente, mente vien portato  
dal primo mobile d'oriente in occidente.

3046 4. *Per che*: il perchè; per la quale ragione.

3047 5. *di votivo grido*: di preghiera.

3048 7. *Dione*: Dione era figlia dell'Oceano e di  
Teti, e madre di Venere.

3049 9. *ch'ei sedette in grembo a Dido*: allude a  
quello che dice Virgilio nel I dell'Eneide, dove  
racconta l'innamoramento di Didone ed Enea.

Pigliavano il vocabol della stella,  
Che il Sol vagheggia or da coppa, or da ci-  
glio.<sup>3051</sup> 12

Io non m'accorsi del salire in ella:  
Ma d'esservi entro mi fece assai fede  
La Donna mia ch'io vidi far più bella. 15  
E come in fiamma favilla si vede,  
E come in voce voce si discerne,  
Quando una è ferma, e altra va e riede;<sup>3052</sup>  
18

Vidi io in essa luce altre lucerne

---

3050 10. *da costei*: da Venere.

3051 12. *or da coppa, or da ciglio*: ora di dietro ed ora dinanzi: è noto che la Stella di Venere la mattina precorre il Sole e si chiama *Lucifero*, la sera gli va dietro e si appella *Espero*.

3052 18. *l'altra va e riede*: scorre per diverse modulazioni.

Muoversi in giro più e men correnti,  
 Al modo, credo, di lor viste eterne.<sup>3053</sup> 21  
 Di fredda nube non disceser venti,  
 O visibili o no, tanto festini,<sup>3054</sup>  
 Che non paressero impediti e lenti 24  
 A chi avesse quei lumi divini<sup>3055</sup>  
 Veduto a noi venir, lasciando il giro<sup>3056</sup>  
 Pria cominciato in gli alti Serafini: 27  
 E dentro a quei che più innanzi appariro,

---

3053 21. *di lor viste eterne*: delle beate loro eterne visioni.

3054 23. *tanto festini*: tanto veloci.

3055 25. *quei lumi divini*: quell'anime beate, che al v. 19. son dette *lucerne*.

3056 26. *lasciando il giro ec.*: cioè, lasciando il giro che fa Venere, il quale ha il suo impulso dall'altissimo cielo, detto il primo mobile, cui presiedono i Serafini.

Sonava Osanna sì, che unque poi  
 Di riudir non fui senza desiro. 30  
 Indi si fece l'un più presso a noi,  
 E solo incominciò: Tutti sem presti  
 Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.<sup>3057</sup> 33  
 Noi ci volgiam coi principi celesti<sup>3058</sup>  
 D'un giro, d'un girare e d'una sete,<sup>3059</sup>  
 A' quali tu nel mondo già dicesti: 36  
*Voi, che intendendo il terzo Ciel movete;*<sup>3060</sup>

---

3057 33. *ti gioi*: gioisca, goda.

3058 34. *coi principi celesti*: cogli angeli.

3059 35. *D'un giro, d'un girare ec.*: dentro la medesima orbita, e con un medesimo movimento circolare, e col medesimo desiderio, colla medesima tendenza.

3060 37. *Voi che intendendo*: principio di una bella Canzone di Dante, che prima occorre nel *Convito*.

E sem sì pien d'amor, che, per piacerti,  
Non fia men dolce un poco di quiete. 39  
Poscia che gli occhi miei si furo offerti  
Alla mia donna reverenti, ed essa  
Fatti li avea di sè contenti e certi,<sup>3061</sup> 42  
Rivolversi alla luce, che promessa<sup>3062</sup>  
Tanto s'avea; e: Deh chi siete, fue  
La voce mia di grande affetto impressa.45  
E quanta e quale vid'io lei far piue  
Per allegrezza nuova che s'accrebbe;  
Quand'io parlai, all'allegrezze sue! 48  
Così fatta, mi disse, il mondo m'ebbe<sup>3063</sup>

---

3061 42. *Fatti li avea* ec.: mi aveva fatto cenno  
che era suo piacere che io favellassi.

3062 43. *alla luce*: a quell'anima, che aveva parlato prima.

3063 49. *Così fatta* ec. Intendi: vissi poco, e se  
fossi vissuto assai più avrei impediti molti mali

Giù poco tempo; e se più fosse stato,  
Molto sarà di mal che non sarebbe.     51

La mia letizia mi ti tien celato,<sup>3064</sup>  
Che mi raggia dintorno e mi nasconde,  
Quasi animal di sua seta fasciato.     54

---

che accadranno. Quest'anima che ora parla è Carlo Martello figliuolo di Carlo II d'Angiò. Era re d'Ungheria e destinato a succedere al padre nel regno di Napoli e di Sicilia. Insieme alla moglie fu avvelenato da suo fratello Roberto nel 1295. Dante scrivendo nel 1300 profetizza i mali che avrebbe fatto Roberto, che successe a suo padre nel 1309.

3064 52. *La mia letizia*: la mia beatitudine.  
*ivi. mi ti tien celato*: mi trasforma sì che non mi puoi riconoscere. Dante aveva conosciuto ed amato Carlo Martello allorchè giovinetto passò per Firenze.



Assai m'amasti, ed avesti bene onde:

Che, s'io fossi giù stato, io ti mostrava<sup>3065</sup>

Di mio amor più oltre che le fronde.     57

Quella sinistra riva che si lava<sup>3066</sup>

Di Rodano, poich'è misto con Sorga,

Per suo signore a tempo m'aspettava;<sup>3067</sup>

60

E quel corno d'Ausonia, che s'imborga<sup>3068</sup>

---

3065 56. *s'io fossi giù stato*: s'io avessi vissuto più a lungo.

3066 58. *Quella sinistra riva* ec. La Provenza, bagnata dal Rodano e dal Sorga.

3067 60. *Per suo signore*: per succedere al proprio retaggio di mio padre. Quello che gli Angioini tenevano in Italia era aperta usurpazione, che tentavano di giustificare col diritto della concessione di un papa.

3068 61. *E quel corno d'Ausonia* ec.: e quella

Di Bari e di Gaeta e di Crotona,  
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.<sup>63</sup>  
Fulgeami già in fronte la corona  
Di quella Terra che il Danubio riga<sup>3069</sup>  
Poi che le ripe Tedesche abbandona: 66  
E la bella Trinacria, che calìga,<sup>3070</sup>

---

punta d'Italia ec. intende degli stati napoletani dove sorgono le città di Bari, di Gaeta e di Crotona, e scorrono i fiumi Tronto e Verde.

3069 65. *Di quella Terra* ec: dell'Ungheria, bagnata dal fiume Danubio.

3070 67. *la bella Trinacria*: la Sicilia.

ivi. *che calìga*: che si copre di caligine, di fumo. Allude al fumo che manda fuori l'Etna, che sorge tra *Peloro* (promontorio presso Messina) e *Pachino* (promontorio presso Siracusa) a poche miglia da Catania, il cui golfo è sempre tempestoso, perchè esposto al vento *Euro* che vi predomina.

Tra Pachino e Peloro, sopra il golfo  
Che riceve da Euro maggior briga, 69  
Non per Tifèò, ma per nascente solfo,<sup>3071</sup>  
Attesi avrebbe li suoi regi ancora  
Nati per me di Carlo, e di Ridolfo,<sup>3072</sup> 72  
Se mala signoria, che sempre accora  
Li popoli soggetti, non avesse  
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora.<sup>3073</sup>

---

3071 70. *Non per Tifèò ec.*: non perchè sotto l'Etna sia sepolto il gigante Tifeo, il quale, secondo la favola, spira fumo e fiamme dalle narici, e produce le eruzioni di quel monte ec.

3072 72. *di Ridolfo*: di Ridolfo d'Ausburg imperatore, la figliuola del quale, Clemenza, Carlo Martello aveva sposata.

3073 75. *Mosso Palermo ec.* Accenna a' vespri siciliani, il più terribile esempio, che ricordi la storia, della vendetta de' popoli oppressi contro gli

E se mio frate questo antivedesse,<sup>3074</sup>

L'avara povertà di Catalogna<sup>3075</sup>

Già fuggiria, perchè non gli offendesse;78

Chè veramente provveder bisogna

Per lui o per altrui, sì che a sua barca

Carica più di carco non si pogna. 81

La sua natura, che di larga parca<sup>3076</sup>

---

oppressori.

3074 76. *mio frate*: mio fratello Roberto.

3075 77. *L'avara povertà ec.*: accenna a que' Catalani che Roberto, mentre rimase in Catalogna come ostaggio per parte di suo padre, condusse seco, ed innalzò ad eminenti uffici nel regno, e che, come stranieri ed affamati, divoravano col loro benefattore le viscere dei miseri popoli.

3076 82. *La sua natura ec.* Intendi: la sua natura

Discese, avria mestier di tal milizia<sup>3077</sup>

Che non curasse di mettere in arca.<sup>3078</sup> 84

Però ch'io credo che l'alta letizia<sup>3079</sup>

Che il tuo parlar m'infonde, signor mio,

Ove ogni ben si termina e s'inizia, 87

---

(di Roberto), che di *larga*, cioè di liberale (quale fu quella di Carlo II) *discese parca*, cioè avara, avrebbe mestieri di tali ministri che avari non fossero.

3077 83. *di tal milizia*: di tali ministri.

3078 84. *di mettere in arca*: di accumulare denaro.

3079 85. *Però ch'io credo* ec. Perciocchè io credo, o signor mio, che in questo luogo, ove ogni bene ha origine e fine, l'alta letizia che il tuo parlare m'infonde da te si conosca, come la conosco io che la provo, e perciò mi è grata maggiormente ec.

Per te si veggia, come la veggo io,  
 Grata m'è più, e anche questo ho caro,  
 Perchè il discerni rimirando in Dio. 90  
 Fatto m'hai lieto; e così mi fa chiaro,<sup>3080</sup>  
 Poi che parlando a dubitar m'hai mosso,  
 Come uscir può di dolce seme amaro.<sup>3081</sup>  
 93

Questo io a lui; ed egli a me: S'io posso  
 Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi  
 Terrai il viso, come tieni il dosso.<sup>3082</sup> 96  
 Lo Ben, che tutto il regno che tu scandi<sup>3083</sup>

---

3080 91. *mi fa chiaro*: rendimi ammaestrato.

3081 93. *Come uscir può* ec. Vedi la nota al v. 82.

3082 96. *Terrai il viso* ec.: significa: perverrai a concepire quello che non intendi.

3083 97. *Lo Ben* ec. Intendi: Iddio, che tutto il cielo che tu *scandi*, cioè sali, *volge e contenta*

Volge e contenta, fa esser virtute  
Sua provvidenza in questi corpi grandi:99  
E non pur le nature provvedute  
Son nella mente che è da sè perfetta,<sup>3084</sup>  
Ma esse insieme con la lor salute.<sup>3085</sup> 102  
Per che quantunque questo arco saetta<sup>3086</sup>

---

(dice *contenta* perchè rende contento il desiderio delle intelligenze motrici, desiderose di avvicinarsi al cielo empireo) fa che la *virtute*, l'attività di esso cielo, tenga le veci della sua provvidenza in queste sfere celesti, che mandano i loro influssi sulle cose terrene.

3084 101. *nella mente che è da sè perfetta*: nella mente divina.

3085 102. *Ma esse ec.*: ma esse nature, ma essenti con la loro conservazione.

3086 103. *quantunque questo arco saetta*: tutto ciò che questa attività, questa virtù, muove, ani-

Disposto cade a provveduto fine,  
 Sì come cocca in suo segno diretta. 105  
 Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine  
 Producerebbe sì li suoi effetti,  
 Che non sarebbero arte, ma ruine: 108  
 E ciò esser non può, se gl'intelletti,<sup>3087</sup>  
 Che movon queste stelle, non son manchi,  
 E manco il primo, che non li ha perfetti.<sup>3088</sup>  
111  
 Vuoi tu che questo ver più ti s'imbianchi?<sup>3089</sup>  
 E io: Non già; perchè impossibil veggio  
 Che la Natura, in quel ch'è uopo, stanchi.<sup>3090</sup>

---

ma, influisce.

3087 109. *gl'intelletti*: le intelligenze angeliche.

3088 111. *il primo*: il primo intelletto, la prima intelligenza, cioè Dio.

3089 112. *ti s'imbianchi*: ti si dichiari.

3090 114. *in quel ch'è uopo, stanchi*: in ciò che è  
 1558



Ond'egli ancora: Or di', sarebbe il peggio  
 Per l'uomo in terra, se non fosse cive?<sup>3091</sup>  
 Sì, rispos'io; e qui ragion non cheggio:117  
 E può egli esser, se giù non si vive<sup>3092</sup>  
 Diversamente per diversi ufici?  
 No; se il maestro vostro ben vi scrive.120  
 Sì venne deducendo insino a quici;  
 Poscia conchiuse: Dunque esser diverse

---

di necessità venga meno.

3091 116. *se non fosse cive*: se non fosse cittadino, congiunto agli altri uomini con social legge?

3092 118. *E può egli esser ec.* Intendi: e può essere nel mondo viva cittadinanza (sono parole di Carlo) se ciascuno della civil compagnia non vive diversamente per diversi ufficj, per diverse opere ed arti, necessarie a conseguire la felicità? No, se il maestro vostro, cioè Aristotile ec.

Convien dei vostri effetti le radici. 123

Per che un nasce Solone, e altro Serse,

Altro Melchisedech, e altro quello,<sup>3093</sup>

Che, volando per l'aere, il figlio perse.126

La circular Natura, ch'è suggello<sup>3094</sup>

---

3093 125-26. *quello, Che, volando* ec. Cita Dedalo (che nella sua fuga dal labirinto di Creta perdette il proprio figlio) a esempio delle arti industri.

3094 127. *La circular Natura* ec. Intendi: la virtù attiva dei cieli circolanti, la quale, come fa il suggello nella cera, imprime nei capi mortali le indoli diverse, fa *l'arte sua*, l'ufficio suo, ma non differenzia una cosa dall'altra, e non dà sempre indole regia ai figliuoli dei re, o ingegno a quelli dei sapienti. Quindi avviene che Esaù nasce d'indole tanto diversa da quella di Giacobbe: e Romolo nasce da un uomo sì vile, che cede a Marte la gloria che gli verrebbe dall'essere chiamato pa-

Alla cera mortal, fa ben sua arte;  
Ma non distingue l'un dall'altro ostello.<sup>129</sup>  
Quinci addivien ch'Esaù si diparte  
Per seme da Iacob, e vien Quirino  
Da sì vil padre che si rende a Marte. 132  
Natura generata il suo cammino  
Simil farebbe sempre a' generanti,  
Se non vincessse il provveder divino. 135  
Or quel che t'era dietro t'è davanti;  
Ma perchè sappi che di te mi giova,  
Un corollario voglio che t'ammanti. 138  
Sempre Natura, se fortuna trova  
Discorde a sè, come ogni altra semente  
Fuor di sua region, fa mala prova.<sup>3095</sup> 141  
E se il mondo laggiù ponesse mente

---

dre di Romolo.

3095 141. *Fuor di sua region*: fuori del clima conveniente: *prova*, riuscita.

Al fondamento che Natura pone,<sup>3096</sup>  
Seguendo lui, avria buona la gente.<sup>3097</sup> 144  
Ma voi torcete alla religione  
Tal che fu nato a cingersi la spada,  
E fate Re di tal ch'è da sermone:<sup>3098</sup> 147

---

3096 143. *Al fondamento che Natura pone.*

Quest'è l'indole spirata dalla virtù dei cieli.

3097 144. *Seguendo lui, avria buona la gente.* Se  
nella pubblica amministrazione, sì civile che ec-  
clesiastica, si studiasse bene l'indole e la natura-  
le attitudine degli uomini per collocare ognuno al  
suo posto, sarebbe molto minore il numero dei ri-  
dicoli e dei balordi, e non sarebbe sì mal servita  
la società.

3098 147. *E fate Re di tal* ec. È questo un morso  
al re Roberto, che meglio che re sarebbe stato un  
frate da predica. Petrarca giudicò diversamente  
di lui; il che non solo prova la diversità somma

Onde la traccia vostra è fuor di strada.<sup>3099</sup>

## **CANTO IX.**

### ARGOMENTO

Nello stesso cielo di Venere si fa incontro a Dante Cunizza, sorella di Ezzelino da Romano, che gli predice le imminenti sventure della Marca Trivigiana e dei Padovani, e l'infamia di un vescovo traditore; e gli si manifesta Folchetto da Marsiglia.

Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza,<sup>3100</sup>

---

dell'indole e dei caratteri dei due poeti, ma è pur anco argomento che in pochi anni eran variati d'assai i tempi e i pensieri degli uomini.

3099 148. *la traccia vostra*: il vostro cammino, i vostri passi.

3100 1. *Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza.*  
1563

M'ebbe chiarito, mi narrò gli inganni<sup>3101</sup>  
Che ricever dovea la sua semenza;      3  
Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni;  
Sì ch'io non posso dir, se non che pianto  
Giusto verrà dietro ai vostri danni.      6  
E già la vita di quel lume santo<sup>3102</sup>  
Rivolta s'era al Sol che la riempie,<sup>3103</sup>

---

Dante volge il parlare a Clemenza, figliuola di Carlo Martello e moglie di Lodovico X re di Francia, la quale era ancora viva quando scriveva questi versi.

3101 2. *gli inganni* ec.: gl'inganni che Roberto d'Angiò doveva fare a' figliuoli del fratello Carlo.

3102 7. *la vita* ec.: l'anima di Carlo. Altri leggono *la vista*, con molti codici; alcuno è d'avviso che questa sia variante da prescegliere.

3103 8. *al Sol* ec.: a Dio, *che la riempie* di beatitudine.

Come quel ben che a ogni cosa è tanto.<sup>3104</sup>

9

Ahi anime ingannate, e fatture empie,

Che da sì fatto ben torcete i cori,

Drizzando in vanità le vostre tempie! 12

Ed ecco un altro di quegli splendori

Ver me si fece, e il suo voler piacermi<sup>3105</sup>

Significava nel chiarir di fuori. 15

Gli occhi di Beatrice, ch'eran fermi

Sovra me, come pria, di caro assenso<sup>3106</sup>

---

3104 9. *è tanto*: è bastante.

3105 14. *e il suo voler piacermi*: la sua volontà di compiacermi, *Significava nel chiarir di fuori*, significava di fuori, faceva esteriormente apparire, nel chiarore che tramandava.

3106 17. *come pria*: come quando chiesi a Beatrice la permissione di parlare a Carlo Martello e in altri simili casi. V. il Canto VIII, verso 40 e

Al mio desio certificato fermi. 18

Deh metti al mio voler tosto compenso,

Beato spirto, dissi, e fammi prova<sup>3107</sup>

Ch'io possa in te rifletter quel ch'io penso.

21

Onde la luce, che m'era ancor nova,<sup>3108</sup>

---

segg.

3107 20. *e fammi prova* ec.: e certificami coll'esperienza *ch'io possa*, intendi per mezzo di Dio, *in te rifletter* quasi raggio per ispecchio, *quel ch'io penso*: cioè provarmi che il mio desiderio, in Dio dipinto, si riflette in te.

3108 22. *Onde la luce* ec.: onde l'anima che io non conosceva ancora per nome, dal centro della stella di Venere, in cui prima cogli altri spiriti *cantava, Seguite*, cioè aggiunse al mio parlare il suo, come persona a cui giova il ben fare, o che si compiace di essere altrui cortese.



Del suo profondo, onde ella pria cantava,  
Seguette, come a cui di ben far giova: 24  
In quella parte della Terra prava<sup>3109</sup>  
Italica, che siede intra Rialto,  
E le fontane di Brenta e di Piava,        27  
Si leva un colle, e non surge molto alto,<sup>3110</sup>  
Là onde scese già una facella,<sup>3111</sup>

---

3109 25. *In quella parte* ec. Intendi il territorio, che è tra i confini della Marca Trivigiana, ove scorre la Piave, del Padovano, ove scorre la Brenta, del ducato di Venezia, significato col nome della principale isola di Rialto, nella quale anticamente si restringeva la città di Venezia. Il Poeta chiama prava l'italica terra, o sia l'Italia, perchè era disordinata e piena di tiranni.

3110 28. *un colle*: il colle ove sorge il castello di Romano.

3111 29. *Là onde* ec. Dal quale scese a stermin-

1567

Che fece alla contrada grande assalto.<sup>30</sup>  
D'una radice nacqui e io ed ella:<sup>3112</sup>  
Cunizza fui chiamata, e qui rifulgo,<sup>3113</sup>  
Perchè mi vinse il lume d'esta stella. 33  
Ma lietamente a me medesima indulgo  
La cagion di mia sorte, e non mi noia;  
Che forse parria forte al vostro vulgo.<sup>3114</sup> 36

---

nio di quella regione una vorace fiaccola, vale a dire il crudele tiranno Ezzelino III da Romano.

3112 31. *D'una radice* ec.: dal medesimo padre, che fu Ezzelino II, appellato il Monaco. Costei che qui favella è Cunizza, sorella di Ezzelino III.

3113 32. *e qui rifulgo* ec.: e qui risplendo, e non sono salita più in alto; perocchè l'influsso di questa stella di Venere mi vinse, facendomi dedita agli amorosi piaceri.

3114 36. *parria forte* ec.: parria difficile a intendersi al volgo dei mortali.

Di questa luculenta e cara gioia<sup>3115</sup>

Del nostro Cielo, che più m'è propinqua,

Grande fama rimase, e, pria che muoia,<sup>3116</sup>

39

Questo centesimo anno ancor s'incinqua:

---

3115 37. *Di questa* ec. Di quest'anima a me vicina, che è una splendida e preziosa gioia di questo cielo. *Chiara gioia* legge la Crusca con altri: ma sta meglio *cara*; perciocchè *chiara* è debole aggiunto dopo *luculenta*.

3116 39. *e, pria che muoia*: e, prima che si perda la fama di quest'anima, il presente anno 1300, che è il centesimo ed ultimo del secolo decimoterzo, *s'incinquerà*, si quintuplicherà, cioè passeranno ancora altri simili centesimi anni, o cinque secoli. Ciò vuol intendersi d'una lunghissima durata, preso un numero determinato per un indeterminato.

Vedi se far si dee l'uomo eccellente,  
Sì che altra vita la prima relinqua:<sup>3117</sup> 42  
E ciò non pensa la turba presente,<sup>3118</sup>  
Che Tagliamento e Adige richiude,  
Nè per esser battuta ancor si pente. 45  
Ma tosto fia, che Padova al palude<sup>3119</sup>

---

3117 42. *Sì che altra vita la prima relinqua.* Così che la prima vita di breve durata, ne *relinqua*, ne lasci, o per operare d'ingegno o per egregi fatti, altra non peritura nella memoria de' secoli.

3118 43-44. *la turba presente, Che Tagliamento* ec. La presente generazione che abita tra il Tagliamento e l'Adige, fiumi che nel 1300 erano i termini della Marca Trivigiana, *battuta*, afflitta da calamità.

3119 46. *Ma tosto fia* ec. Ma presto accadrà che *Padova*, cioè i Padovani, per essere crudi al dovere, cioè ostinati contro la giustizia, cangeranno

Cangerà l'acqua che Vicenza bagna,  
Per esser al dover le genti crude. 48  
E dove Sile a Cagnan s'accompagna,<sup>3120</sup>  
Tal signoreggia e va con la testa alta,  
Che già per lui carpir si fa la ragna. 51  
Piangerà Feltro ancora la diffalta<sup>3121</sup>

---

in rosse, faranno sanguigne le acque della palude che fa il Bacchiglione presso Vicenza.

3120 49. *E dove Sile* ec. E a Trevigi, dove si congiungono insieme i due fiumi Sile e Cagnano, *Tal*, (cioè Riccardo da Cammino) signoreggia e va superbo, mentre già si compone la rete per pigliarlo, cioè si congiura per ucciderlo. Riccardo fu ucciso da alcuni sicarj ad istigazione di Altiniero de' Calzoni trivigiano.

3121 52. *Piangerà Feltro* ec. Essendo rifuggiti in Feltre molti Ferraresi per salvarsi dallo sdegno del papa, col quale erano in guerra, furono dal

Dell'empio suo pastor, che sarà sconcia<sup>3122</sup>  
Sì, che per simil non s'entrò in Malta. 54  
Tropo sarebbe larga la bigoncia  
Che ricevesse il sangue ferrarese,  
E stanco chi il pesasse a oncia a oncia,<sup>57</sup>  
Che donerà questo prete cortese,  
Per mostrarsi di parte; e cotai doni

---

vescovo Gorza di Lussia, allora temporal signore della detta città, con false cortesie ricevuti, indi fatti prigionieri e consegnati al governatore di Ferrara, Pino della Tosa, che li fece crudelmente morire.

3122 52-54. *che sarà sconcia Sì* ec.: che sarà vituperevole sì che per più vituperevole delitto non entrò mai verun altro nell'ergastolo della Malta, o Marta. Era quest'ergastolo in riva al lago di Bolsena, e vi si rinserravano i cherici rei di capitali delitti.

Conformi fieno al viver del paese.        60  
 Su sono specchi, voi dicete Troni,<sup>3123</sup>  
 Onde rifulge a noi Dio giudicante,  
 Sì che questi parlar ne paion buoni.<sup>3124</sup> 63  
 Qui si tacette, e fecemi sembante,  
 Che fosse ad altro volta, per la ruota  
 In che si mise come era davante.        66  
 L'altra letizia, che m'era già nota,<sup>3125</sup>

---

3123 61. *Su sono specchi* ec. Intendi: su nel cielo di Saturno sono quegli angeli che voi cristiani chiamate Troni, o come spiega, e forse meglio, l'edit. pad. nell'empireo i giudizi di Dio direttamente s'imprimono nell'ordine dei Troni (che è l'ultimo della prima gerarchia) e da esso riflessi vengono in noi beati.

3124 63. *questi parlar* ec.: queste predizioni noi vediamo certe, veridiche.

3125 67. *L'altra letizia* ec.: cioè l'altra anima bea-  
 1573

Preclara cosa mi si fece in vista,<sup>3126</sup>

Qual fin balascio in che lo Sol percuota.<sup>3127</sup>

69

Per letiziar lassù fulgor s'acquista,<sup>3128</sup>

Sì come riso qui; ma giù s'abbuia

L'ombra di fuor, come la mente è trista.<sup>72</sup>

---

ta, che mi era già nota per quello che fu detto da Cunizza, non perchè io ne sapessi il nome. Questi è Folco da Marsiglia, come si vedrà.

3126 68. *Preclara*: molto chiara, molto risplendente.

3127 69. *balascio*: sorta di pietra preziosa.

3128 70. *Per letiziar* ec. Intendi: come qui in terra l'uomo non si fa ridente nell'aspetto *per letiziare*, in forza d'una interna allegrezza; così lassù in cielo per letiziare si acquista splendore: ma giù nell'inferno le ombre de' dannati si fanno più oscure a misura che sono triste e dolenti.



Dio vede tutto, e tuo veder s'inluia,<sup>3129</sup>

Dissi io, beato spirto, sì che nulla

Voglia di sè a te puote esser fuia.<sup>3130</sup> 75

Dunque la voce tua, che il Ciel trastulla

Sempre col canto di quei fochi pii,<sup>3131</sup>

Che di sei ale fannosi cuculla,<sup>3132</sup> 78

Perchè non soddisface a' miei desii?<sup>3133</sup>

Già non attenderei io tua dimanda,

---

3129 73. *s'inluia*: s'informa di lui, cioè il tuo vedere vede tutto in Dio, il quale vede ogni cosa.

3130 75. *fuia*: occulta, celata.

3131 77. *di quei fochi pii*: di que' Serafini ardenti d'amore. *Seraph* significa *ardente*.

3132 78. *fannosi cuculla* ec.: cioè si fanno ampia veste, manto di sei ali, secondo che li descrive Isaia.

3133 79. *a' miei desii*: al desiderio mio di sapere chi tu sia.

S'io m'intuassi come tu t'immii.<sup>3134</sup> 81

La maggior valle, in che l'acqua si spanda,<sup>3135</sup>

Incominciaro allor le sue parole,

Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,<sup>3136</sup>

84

Tra discordanti liti contra il Sole

Tanto sen va, che fa meridiano<sup>3137</sup>

---

3134 81. *S'io m'intuassi* ec.: se io entrassi in te come tu entri in me.

3135 82. *La maggior valle* ec.: il mare mediterraneo. Il Poeta scriveva prima della scoperta dell'America; però credeva il mediterraneo il maggiore di tutti i mari navigabili.

3136 84. *quel mar* ec.: l'oceano che circonda tutta la terra.

3137 86. *Tanto sen va*: tanto si stende (il detto mediterraneo) che quel cerchio che da principio gli è orizzonte diventa poi suo meridiano. Questo

Là dove l'orizzonte pria far suole. 87

Di quella valle fui io littorano<sup>3138</sup>

Tra Ebro e Macra, che per cammin corto,<sup>3139</sup>

Lo Genovese parte dal Toscano. 90

A un occaso quasi e a un orto<sup>3140</sup>

---

intendesi secondo le erronee opinioni dei tempi del Poeta. Il mediterraneo ha gradi 50 di estensione e non 90, come esso Poeta suppone: nel qual caso sarebbe vero che si farebbe meridiano dove prima si faceva orizzonte, perchè tanto accade a chi si muove sulla terra per 90 gradi in longitudine, cioè per un quarto della circonferenza di essa terra.

3138 88. *littorano*: abitatore di quel lido.

3139 89. *Tra Ebro e Macra*. Intendi: in Marsiglia, città posta tra l'Ebro fiume dell'Aragona in Ispagna, e la Macra, piccolo fiume in Italia, che parte il Genovesato dalla Toscana.

Buggea siede, e la Terra onde io fui,  
Che fe' del sangue suo già caldo il porto.<sup>3141</sup>

93

Folco mi disse quella gente, a cui<sup>3142</sup>

Fu noto il nome mio; e questo Cielo<sup>3143</sup>

Di me s'imprenta come io fei di lui; 96

Chè più non arse la figlia di Belo,<sup>3144</sup>

---

3140 91-92. *A un occaso* ec. Buggea o Bugia, città dello stato d'Algeri, è quasi sotto il meridiano di Marsiglia.

3141 93. *del sangue*. Intendi: del sangue che da Bruto per commissione di Cesare, fu sparso nel porto di Marsiglia nell'espugnazione di essa.

3142 94. *Folco*: Trovatore, fu figlio di un Alfonso, ricco mercante di Genova, e morì circa il 1213.

3143 95. *e questo Cielo* ec.: e il ciel di Venere, *s'imprenta*, s'imprime della mia luce, come io fui impresso dalla sua influenza amorosa.

Noiando e a Sicheo e a Creusa,  
Di me, infin che si convenne al pelo; 99  
Nè quella Rodopea che delusa<sup>3145</sup>  
Fu da Demofoonte, nè Alcide,<sup>3146</sup>  
Quando Iole nel core ebbe richiusa. 102

---

3144 97. *la figlia di Belo* ec.: cioè Didone innamorata di Enea, recando noia all'ombra di Sicheo, già suo marito, e a quella di Creusa già moglie di Enea, non arse più di quello che io ardessi finchè si convenne al mio giovanil pelo.

3145 100. *quella Rodopea*: cioè quella Filli abitatrice di un luogo presso il monte Rodope nella Tracia. Costei, secondo le favole, abbandonata da Demofoonte, si uccise.

3146 101. *nè Alcide* ec.: nè Ercole, figliuolo di Alceo, quando fu innamorato di Iole figliuola d'Eurito re di Etolia, fino al punto di mettersi a fiutare tra le ancelle di lei.

Non però qui si pente, ma si ride,  
Non della colpa, che a mente non torna,  
Ma del valor che ordinò e provide. 105  
Qui si rimira nell'arte che adorna<sup>3147</sup>  
Cotanto affetto, e discernesi il bene,  
Per che al mondo di su quel di giù torna.108  
Ma perchè le tue voglie tutte piene  
Ten porti, che son nate in questa spera,  
Procedere ancor oltre mi conviene. 111  
Tu vuoi saper chi è in questa lumiera,  
Che qui appresso me così scintilla,  
Come raggio di Sole in acqua mera.<sup>3148</sup> 114

---

3147 106. *Qui si rimira*: qui si contempla: *l'arte*, il divino magistero: *che adorna*, che dispone: *Cotanto affetto*, questa grand'opera della sua creazione: *e discernesi il bene*, e si conosce il buon fine: *per che il mondo di su*, il celeste: *torna*, s'aggira attorno *quel di giù*, la Terra.

Or sappi che là entro si tranquilla<sup>3149</sup>

Raab, e a nostro ordine congiunta<sup>3150</sup>

Di lei nel sommo grado si sigilla.            117

Da questo Cielo, in cui l'ombra s'appunta<sup>3151</sup>

---

3148 114. *mera*: pura, limpida.

3149 115. *si tranquilla*: sta in tranquillità e pace.

3150 116. *Raab*. Meretrice di Gerico; la quale, avendo salvati in sua casa alcuni esploratori di Giosuè, fu da questo capitano preservata nel sacco di detta città; ond'essa poi adorò il vero Dio, e a *nostro ordine congiunta* ec., e congiunta al nostro coro in questo cielo, esso cielo s'impronta della luce di lei nel luogo più eminente.

3151 118. *s'appunta*: termina. Secondo Tolomeo l'ombra conica della terra, da una parte illuminata dal sole, termina colla sua punta nel pianeta di Venere.

Che il vostro mondo face, pria ch'altra alma  
 Del trionfo di Cristo fu assunta.           120  
 Ben si convenne lei lasciar per palma<sup>3152</sup>  
 In alcun Cielo dell'alta vittoria,  
 Che s'acquistò con l'una e l'altra palma;123  
 Perch'ella favorò la prima gloria<sup>3153</sup>  
 Di Iosue in su la terra santa,  
 Che poco tocca al Papa la memoria.<sup>3154</sup> 126

---

3152 121-123. *Ben si convenne*: Fu conveniente  
 cosa che Cristo nel salire trionfante all'empireo  
 lasciasse lei in alcuno de' primi cieli per segno  
 (*palma*) dell'alta vittoria ch'ei s'acquistò colla cro-  
 cifissione.

3153 124. *favorò*: favorì. Vedi qui sopra la nota a  
 Raab, verso 116.

3154 126. *Che poco* ec.: la qual terra santa poco  
 sta nella mente del papa, il quale dovrebbe libe-  
 rarla dalle mani dei Saracini.



La tua città, che di colui è pianta,<sup>3155</sup>

Che pria volse le spalle al suo Fattore,

E di cui è la invidia tanto pianta,           129

Produce e spande il maladetto fiore,<sup>3156</sup>

---

3155 127. *La tua città* ec. Firenze, la quale fu edificata da colui che si ribellò a Dio, cioè dal demonio, l'invidia del quale fu cagione del peccato d'Adamo, che ancora tanto si piange nel mondo. Al verso 143 e seg. del Canto XIII dell'Inferno è detto che Firenze nel suo cominciamento ebbe per suo nume tutelare Marte. I cristiani tengono per fermo che gli angeli infernali si facessero adorare negl'idoli.

3156 130. *il maladetto fiore* ec.: cioè il fiorino d'oro, che, avendo generata l'avarizia ne' petti degli uomini, fa traviare non solamente i laici, ma eziandio gli ecclesiastici, e fa divenir lupo il sommo pastore.

Che ha disviate le pecore e gli agni,  
Però che fatto ha lupo del pastore. 132  
Per questo l'Evangelio e i Dottor magni  
Son derelitti, e solo ai Decretali  
Si studia sì, che pare ai lor vivagni.<sup>3157</sup> 135  
A questo intende il Papa e i Cardinali:

---

3157 135. *che pare ai lor vivagni*: che apparisce il molto studiare che si fa nei Decretali dalle macchie che le dita lasciano ne' margini loro. Gregorio IX fece compilare i primi cinque libri delle Decretali, o le leggi canoniche, da S. Raimondo di Pennaforte, e Bonifazio VIII ve ne aggiunse un sesto. Dice che i preti studiavan più le Decretali che il Vangelo e i Padri, perchè a quelle appoggiano i lor privilegj e temporali interessi a carico spesso dei principi; e da questi non ritraggono che condanna alla loro immodestia. Così intende Dante.

Non vanno i lor pensieri a Nazarette<sup>3158</sup>

Là dove Gabriello aperse l'ali. 138

Ma Vaticano, e l'altre parti elette

Di Roma, che son state cimitero<sup>3159</sup>

Alla milizia che Pietro seguette, 141

Tosto libere fien de l'adultèro.<sup>3160</sup>

---

3158 137. *Non vanno* ec. Intendi: non si danno pensiero di riacquistare la Terra santa, ov'è *Nazarette*, là dove Gabriello volò ad annunziare a Maria il mistero dell'incarnazione di Gesù Cristo.

3159 140-41. *cimitero Alla milizia*: tomba ai gloriosi martiri (chiesa militante), ai pastori che seguirono S. Pietro, dando al mondo esempj di umiltà, di povertà e di carità: cosa che fu sì rara ai tempi che vennero dopo.

3160 142. *dell'adultèro*. Intendi: dal mal accoppiamento che il pastor sommo ha fatto di sè colla ricchezza, trascurando per quella la Chiesa sua

## CANTO X.

### ARGOMENTO

Il Poeta senza accorgersi trovossi asceso nel Sole, in cui stanno le anime dei dotti in divinità. San Tommaso d'Aquino gli svela il nome de' suoi compagni.

Guardando nel suo Figlio con l'Amore,<sup>3161</sup>

Che l'uno e l'altro eternalmente spira,

---

sposa.

3161 1. *Guardando* ec. Costr. e int. l'ineffabile Valore, cioè la prima persona della Trinità, prendendo quasi per norma del divino operare la sapienza della seconda persona insieme coll'Amore, cioè collo Spirito Santo (in quale con eterna spirazione procede e dall'uno e dall'altro), fece con tanto ordine tutto ciò che di creato s'intende e si vede, che ec.

Lo primo ed ineffabile Valore, 3  
 Quanto per mente o per occhio si gira  
 Con tanto ordine fe', ch'esser non puote  
 Senza gustar di lui chi ciò rimira. 6  
 Leva dunque, Lettore, all'alte ruote<sup>3162</sup>  
 Meco la vista dritto a quella parte,  
 Dove l'un moto all'altro si percuote: 9  
 E lì comincia a vagheggiar nell'arte  
 Di quel Maestro, che dentro a sè l'ama<sup>3163</sup>

---

3162 7. *Leva ec.* Alza dunque, o lettore, meco gli occhi della tua mente al cielo del Sole, e particolarmente dove il girar delle stesse fisse *si percuote*, s'incontra, s'incrocicchia col girare di detto sole e degli altri pianeti, cioè dove l'equatore s'incrocia collo zodiaco. E ciò avviene appunto quando il Sole è in Ariete o in Libra.

3163 11. *che dentro a sè l'ama*: il qual magistero Iddio ama tanto nella sua idea, che sempre lo mi-

Tanto, che mai da lei l'occhio non parte.<sup>12</sup>  
Vedi come da indi si dirama<sup>3164</sup>  
L'obliquò cerchio che i Pianeti porta,  
Per soddisfare al mondo che gli chiama:<sup>15</sup>  
E se la strada lor non fosse torta,<sup>3165</sup>

---

ra con compiacenza e mai non leva lo sguardo  
da esso.

3164 13. *Vedi come da indi* ec. Vedi come dall'equatore *si dirama*, si diparta *L'obliquò cerchio che i Pianeti porta*, cioè lo zodiaco. – *che gli chiama*, che li desidera, onde partecipare della influenza loro.

3165 16. *se la strada lor*: se il giro dei pianeti non fosse obliquo, non si avvicinerebbe ora all'una, ora all'altra parte della terra: ed in tal guisa, invece d'influire al tempo stabilito sopra ciascuna di esse parti, influirebbe sopra una sola; e perciò molta virtù del cielo sarebbe superflua.

Molta virtù nel Ciel sarebbe in vano,  
E quasi ogni potenza quaggiù morta. 18  
E se dal dritto più o men lontano<sup>3166</sup>  
Fosse il partire, assai sarebbe manco  
E giù e su dell'ordine mondano. 21  
Or ti riman, Lettor, sopra il tuo banco,  
Dietro pensando a ciò che si preliba,  
S'esser vuoi lieto assai prima che stanco.  
24

Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba;  
Chè a sè ritorce tutta la mia cura  
Quella materia, ond'io son fatto scriba.27  
Lo ministro maggior della Natura,<sup>3167</sup>

---

3166 19. *E se dal dritto* ec. E se *il partire*, lo scostarsi dello zodiaco nel suo giro del cammin *dritto*, cioè dall'equatore, fosse più o meno di quel che è, verrebbe a mancar d'assai l'ordine mondano e su nei cieli e giù nella terra.

Che del valor del Ciel il mondo impronta,  
E col suo lume il tempo ne misura,      30  
Con quella parte, che su si rammenta<sup>3168</sup>  
Congiunto si girava per le spire,<sup>3169</sup>  
In che più tosto ognora s'appresenta; 33  
E io era con lui: ma del salire  
Non mi accorsi io se non come uom s'accor-

---

3167 28. *Lo ministro* ec.: il sole.

3168 31. *Con quella parte*: con quella parte di cielo della quale si è detto di sopra, cioè lo zodiaco. Vuol dir coll'ariete, di che ha detto sopra al v. 9.

3169 32. *per le spire*: cioè per quei gradi o per quelle linee spirali che il sole fa, secondo il sistema di Tolomeo, passando dall'equatore al tropico del cancro, nelle quali il detto sole *s'appresenta*, nasce all'Italia nostra, *ognora*, sempre, più presto.



ge,<sup>3170</sup>

Anzi il primo pensier, del suo venire: 36  
È Beatrice quella che s'ì scorge  
Di bene in meglio s'ì subitamente  
Che l'atto suo per tempo non si sporge.<sup>3171</sup>

39

Quanto esser convenia da s'è lucente  
Quel ch'era dentro al Sol dov'io entràmi,  
Non per color, ma per lume parvente, 42  
Perch'io lo ingegno e l'arte e l'uso chiami,  
S'ì nol direi che mai s'immaginasse,  
Ma creder puossi, e di veder si brami:<sup>3172</sup>

---

3170 35. *Non mi accorsi io se non* ec. Vale: non m'accorsi io niente affatto: imperocchè essendo l'accorgimento un pensiero, è impossibile che avanti il *primo pensiero* vi sia accorgimento della di lui venuta.

3171 39. *per tempo non si sporge*: è istantaneo.

E se le fantasie nostre son basse

A tanta altezza, non è maraviglia,

Che sovra il Sol non fu occhio che andas-

se.<sup>3173</sup>

Tale era quivi la quarta famiglia<sup>3174</sup>

Dell'alto Padre che sempre la sazia,

---

3172 45. *Ma creder* ec. Ma se non si può immaginare, si può credere e desiderar di vederlo un giorno in Paradiso.

3173 48. *Che sovra il Sol* ec.: che nel sole, non fu mai occhio che potesse affissarsi.

3174 49. *Tale* ec.: cioè, dentro al sole non per colore distinta, ma per lume, come è detto di sopra. – *quarta famiglia* dell'Eterno Padre sono qui chiamate le anime beate che soggiornano nella sfera del sole; perocchè il sole, secondo Tolomeo, è il quarto pianeta dalla terra in su.

Mostrando come spira e come figlia. 51  
 E Beatrice cominciò: Ringrazia,  
 Ringrazia il Sol degli angeli, che a questo<sup>3175</sup>  
 Sensibil t'ha levato per sua grazia. 54  
 Cor di mortal non fu mai sì digesto<sup>3176</sup>  
 A divozione, e a rendersi a Dio  
 Con tutto il suo gradir cotanto presto, 57  
 Come a quelle parole mi feci io:  
 E sì tutto il mio amore in lui si mise,  
 Che Beatrice eclissò nell'obblio. 60  
 Non le dispiacque; ma sì se ne rise,  
 Che lo splendor degli occhi suoi ridenti  
 Mia mente unita in più cose divise. 63

---

3175 53. *il Sol degli Angeli*: Dio – a questo *Sensibil*, cioè a questo sole materiale sottoposto ai sensi.

3176 55. *digesto*: disposto; nel significato della voce lat. *digestus*.

Io vidi più fulgor vivi e vincenti<sup>3177</sup>

Far di noi centro e di sè far corona,

Più dolci in voce che in vista lucenti.<sup>3178</sup> 66

Così cinger la figlia di Latona<sup>3179</sup>

Vedèm tal volta, quando l'aere è pregno

Sì, che ritenga il fil che fa la zona. 69

Nella Corte del Cielo, onde io rivegno,

---

3177 64. *vincenti*: che vinceano la luce del sole.

3178 66. *Più dolci* ec. Pensa, o lettore, quale doveva essere la dolcezza di quella voce, se ella era di grado maggiore della lucentezza ond'era vinto il sole.

3179 67. *Così cinger* ec. Così talvolta veggiamo una *zona*, una fascia, cioè l'alone, cinger la luna (Diana figliuola di Latona si prende per la luna) quando l'aere è pieno di vapori *Sì*, in modo, *che ritenga il fil*, cioè che ritenga in sè i colori che formano il detto alone.

Si trovan molte gioie care e belle

Tanto, che non si posson trar del regno;<sup>3180</sup>

72

E il canto di quei lumi era di quelle:

Chi non s'impenna sì che lassù voli,<sup>3181</sup>

Dal muto aspetti quindi le novelle. 75

Poi sì cantando quegli ardenti Soli<sup>3182</sup>

Si fur girati intorno a noi tre volte,

---

3180 72. *non si posson trar* ec. Intendi: fuor del paradiso non si possono far comprender altrui.

3181 74. *Chi non s'impenna* ec. Intendi: chi non si fornisce d'ali per volar lassù, non aspetti qui in terra da uomo alcuno novelle delle cose del cielo; poichè sarebbe il medesimo che aspettare risposta dal muto.

3182 76. *Poi sì cantando* ec. Posciachè così cantando quelli spiriti sfavillanti come altrettanti soli, ec.

Come stelle vicine ai fermi poli, 78  
 Donne mi parver non da ballo sciolte,<sup>3183</sup>  
 Ma che s'arrestin tacite ascoltando,  
 Fin che le nuove note hanno ricolte: 81  
 E dentro all'un sentii cominciar: Quando<sup>3184</sup>  
 Lo raggio della grazia, onde s'accende  
 Verace amore, e che poi cresce amando,  
 84  
 Moltiplicato in te tanto risplende,  
 Che ti conduce su per quella scala,<sup>3185</sup>

---

3183 79. *non da ballo sciolte*: tuttavia in ballo;  
 ma però ferme e ascoltanti in silenzio una di loro  
 che canta, finchè ec.

3184 82. *E dentro all'un*. E dentro ad uno di que'  
 soli. – *Quando*, giacchè.

3185 86. *per quella scala*. Intendi per la scala  
 del Paradiso, *U'*, donde, dalla quale nessuno di-  
 scende senza poscia risalirla.

U' senza risalir nessun discende,            87  
Qual ti negasse il vin della sua fiala<sup>3186</sup>  
Per la tua sete, in libertà non fora,  
Se non come acqua che al mar non si cala.  
90

Tu vuoi saper di quai piante s'infiora<sup>3187</sup>  
Questa ghirlanda, che intorno vagheggia

---

3186 88. *Qual ti negasse* ec.: qualunque anima beata negasse alla *tua sete*, al tuo desiderio *il vin della sua fiala* (*fiala*, caraffa dal lat.) la cognizione che desideri di avere e ch'ella può darti, *in libertà non fora*, sarebbe in quello stato di violenza in cui è l'acqua che è impedita di scorrere al mare.

3187 91. *Tu vuoi saper* ec. Tu vuoi sapere da quali anime si producono gli splendori che adornano questa corona che Beatrice (la teologia che ti dà valore di salire al cielo) intorno aggirandosi mira con diletto. La vagheggiata è Beatrice.

La bella donna che al Ciel t'avvalora. 93  
Io fui degli agni della santa greggia,  
Che Domenico mena per cammino,  
U' ben s'impingua, se non si vaneggia.<sup>3188</sup>

96

Questi, che m'è a destra più vicino,  
Frate e maestro fummi, ed esso Alberto<sup>3189</sup>

---

3188 96. *U' ben s'impingua* ec. Intendi: per lo quale cammino (cioè per la regola di S. Domenico) l'uomo acquista assai merito, *ben s'impingua* (termine rispondente alla metafora *agnelli*) sol che dall'ambizione e dalla vanità non si lasci predominare.

3189 98. *Alberto Magno di Cologna*, famoso maestro di S. Tommaso, che qui parla, nacque in Lawingen, ma visse lungamente in Colonia e vi morì nel 1282. Era stato da Urbano IV fatto vescovo di Ratisbona nel 1261; ma per l'amor del  
1598



È di Cologna, e io Thomas d'Aquino. 99  
Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,  
Di retro al mio parlar ten vien col viso,<sup>3190</sup>  
Girando su per lo beato serto. 102  
Quell'altro fiammeggiare esce del riso  
Di Grazian, che l'uno e l'altro Foro<sup>3191</sup>

---

Chostro e della Università avea rinunziato al vescovado.

3190 101-102. *col viso, Girando*, cioè: recando gli occhi in giro su per questa corona da uno in un altro splendore.

3191 104. *Grazian*. Graziano nacque in Chiusi, città della Toscana: fu monaco benedettino, e compilò una collezione di canoni ecclesiastici, che intitolò *Decreto*: – *che l'uno e l'altro Foro* ec. Intendi: che aiutò il foro civile ed il foro ecclesiastico, conciliando le leggi dell'uno con quelle dell'altro. Fiorì nel secolo XII.

Aiutò sì, che piace in Paradiso. 105  
 L'altro, che appresso adorna il nostro coro,  
 Quel Pietro fu, che con la poverella<sup>3192</sup>  
 Offerse a santa Chiesa suo Tesoro. 108  
 La quinta luce, ch'è tra noi più bella,  
 Spira di tale amor, che tutto il mondo  
 Laggiù ne gola di saper novella.<sup>3193</sup> 111

---

3192 107. *Quel Pietro*. Pietro Lombardo, il maestro delle sentenze chiaro pe' suoi libri di teologia. – *che con la poverella* ec. Si allude al proemio dell'opera di esso Pietro, nel quale egli disse per modestia che faceva coll'opera sua un piccolo dono alla Chiesa, quale fu quello della poverella vedova, di cui si fa menzione nell'Evangelio di S. Luca al cap. 21.

3193 111. *ne gola*: ardentemente desidera. – *di saper novella*. int. intorno all'eterna salute di lui, di che fu gran questione tra i Teologi.

Entro v'è l'alta mente u' sì profondo<sup>3194</sup>

Saver fu messo, che se il vero è vero,<sup>3195</sup>

A veder tanto non surse il secondo.<sup>3196</sup> 114

Appresso vedi il lume di quel cero,<sup>3197</sup>

Che giù in carne più addentro vide

L'angelica natura e il ministero. 117

Nell'altra piccioletta luce ride

Quell'avvocato dei tempi Cristiani,<sup>3198</sup>

---

3194 112. *Entro v'è l'alta mente* ec. Intendi l'anima del re Salomone.

3195 113. *se il vero è vero*: se è vera la verità, cioè la Santa Scrittura, che è la verità stessa.

3196 114. *A veder tanto*: nessuno pareggiò tanta sapienza.

3197 115. *di quel cero*. Intendi: di quell'apportatore di luce, di sapienza, cioè di S. Dionigi areopagita, che scrisse un libro *De coelesti hierarchia*.

3198 119. *Quell'Avvocato* ec. Orosio, o come altri

1601

Del cui latino Agostin si provvide.<sup>3199</sup> 120  
 Or, se tu l'occhio della mente trani  
 Di luce in luce dietro alle mie lode,  
 Già dell'ottava con sete rimani:<sup>3200</sup> 123  
 Per vedere ogni ben dentro vi gode<sup>3201</sup>  
 L'anima santa, che il mondo fallace  
 Fa manifesto a chi di lei ben ode:<sup>3202</sup> 126

---

opinano, Lattanzio.

3199 120. *Del cui latino*. Intendi: delle cui dottrine Agostino si servì nel compilare l'opera che intitolò: *Della città di Dio*.

3200 123. *Già dell'ottava ec.*: già rimani con desiderio di sapere dell'anima beata che si nasconde nell'ottavo splendore.

3201 124. *Per vedere ogni ben*. Per la vista che ha d'ogni bene, di Dio,

3202 126. *a chi di lei ec.*: a chi ben ode delle cose, delle dottrine di lei. Questa è l'anima di Seve-

Lo corpo, onde ella fu cacciata, giace<sup>3203</sup>

Giù in Cieldauro, ed essa da martiro,

E da esilio venne a questa pace.      129

Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro

D'Isidoro, di Beda, e di Riccardo,<sup>3204</sup>

---

rino Boezio, che scrisse il famoso libro *De consolatione philosophiae*.

3203 127-128. *giace* *Giù in Cieldauro*: giace in Terra, sepolto nella chiesa di S. Pietro detta in Ciel d'oro, in Pavia.

3204 131. *Isidoro* fu vescovo di Siviglia: scrisse un libro *de summo bono* e *l'Etimologie*, e morì nel 636. – *Beda*, onorato del titolo di venerabile, sacerdote inglese, scrisse una storia ecclesiastica dell'Inghilterra, e dei pregiati Comenti su varj libri della Scrittura. Morì nel 735. – *Riccardo da S. Vittore* era scozzese: visse nel XII sec. e scrisse molte opere teologiche.

Che a considerar fu più che viro.      132  
 Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,<sup>3205</sup>  
 È il lume d'uno spirto che in pensieri  
 Gravi a morire gli parve esser tardo. 135  
 Essa è la luce eterna di Sigieri,<sup>3206</sup>  
 Che, leggendo nel vico degli strami,  
 Sillogizzò invidiosi veri.<sup>3207</sup>      138  
 Indi, come orologio che ne chiami<sup>3208</sup>

---

3205 133. *Questi, onde a me ritorna* ec. Costui, dopo il quale il tuo sguardo tornerebbe a posarsi in me, da cui cominciò. Era quell'anima l'ultima del giro.

3206 136. *Sigieri*: fu maestro di logica, e altri vogliono di teologia in Parigi nella via detta degli strami, o della paglia, ove erano le scuole.

3207 138. *invidiosi veri*: verità che gli partorirono odio.

3208 139. *Indi, come orologio* ec. Indi come oro-  
 1604

Nell'ora che la sposa di Dio surge  
A mattinar lo sposo perchè l'ami, 141  
Che l'una parte e l'altra tira ed urge,<sup>3209</sup>  
Tin tin sonando con sì dolce nota,  
Che il ben disposto spirto d'amor turge, 144  
Così vid'io la gloriosa ruota  
Muoversi, e render voce a voce in tempra,  
E in dolcezza ch'esser non può nota, 147

---

logio, che inviti la Chiesa sposa di Gesù Cristo a  
cantarne le laudi sul mattino per meritarsi l'amore  
di lui, ec.

3209 142. *Che l'una parte* ec. Intendi: il qual orologio, o sveglia, con una parte della ruota tira quella che ad essa ruota vien dietro, e spinge l'altra che le va innanzi, finchè il battaglio urti nella campana a dare il suono; onde colui che è disposto a pregar Dio si sveglia e *turge*, s'empie d'amore; così ec.

Se non colà dove il gioir s'insempra.<sup>3210</sup>

## **CANTO XI.**

### ARGOMENTO

San Tommaso racconta a Dante la vita di S. Francesco, fondatore dell'ordine dei Frati Minori.

O insensata cura dei mortali,

Quanto son difettivi sillogismi

Quei che ti fanno in basso batter l'ali!<sup>3211</sup> 3

Chi dietro a jura, e chi ad aforismi<sup>3212</sup>

---

3210 148. *s'insempra*: è eterno.

3211 3. *in basso batter l'ali*: volgere in basso gli affetti, amare le cose mortali.

3212 4. *a jura*: alle scienze legali. *lura* è plurale di *ius*. – *ad aforismi*, cioè agli aforismi d'Ippocrate, alla medicina.



Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,  
 E chi regnar per forza o per sofismi,      6  
 E chi rubare, e chi civil negozio;  
 Chi nel diletto della carne involto  
 S'affaticava, e chi si dava all'ozio;      9  
 Quand'io da tutte queste cose sciolto  
 Con Beatrice m'era suso in Cielo  
 Cotanto gloriosamente accolto.      12  
 Poi che ciascuno fu tornato ne lo  
 Punto del cerchio in che avanti s'era,  
 Fermossi come a candelier candelo:      15  
 E io sentii dentro a quella lumiera,<sup>3213</sup>  
 Che pria m'avea parlato, sorridendo  
 Incominciar facendosi più mera:<sup>3214</sup>      18

---

3213 16. *E: quand'ecco: dentro a quella lumiera*  
*ec.: in quella luce dove mi aveva parlato S. Tom-*  
*maso.*

3214 18. *più mera: più pura, e però più lucente.*  
 1607

Così come io del suo raggio risplendo,<sup>3215</sup>

Sì, riguardando nella luce eterna,

Li tuoi pensieri onde cagioni apprendo.<sup>21</sup>

Tu dubbi, e hai voler che si ricerna<sup>3216</sup>

In sì aperta e sì distesa lingua

Lo dicer mio, che al tuo sentir si sterna,<sup>24</sup>

Ove dinanzi dissi: *U' ben s'impingua*,<sup>3217</sup>

---

3215 19. *Così come io* ec. Intendi: a quel modo che io m'accendo nel raggio della luce divina, così riguardando in essa *apprendo onde cagioni*, onde traggi ragione a' tuoi pensieri; cioè da qual cagione i tuoi pensieri procedono.

3216 22. *si ricerna*: *Ricernere* dicesi del ripassare a staccio la farina: qui: si torni a dichiarare in lingua sì aperta e larga, *che si sterna*, che si appiani *al tuo sentir*, al tuo intendimento. *Lo dicer mio*, il mio discorso, là dove poc'anzi dissi ec.

Così l'ab. Bianchi.

E là u' dissi: *Non surse il secondo*;  
E qui è uopo che ben si distingua.        27  
La Provvidenza, che governa il mondo  
Con quel consiglio nel quale ogni aspetto<sup>3218</sup>  
Creato è vinto pria che vada al fondo, 30  
Però che andasse ver lo suo diletto<sup>3219</sup>

---

3217 25. *U' ben s'impingua*: nel Canto prec. verso 96. *Non surse il secondo*, idem verso 114.

3218 29-30. *ogni aspetto Creato* ec.: ogni creata vista s'abbaglia e si confonde prima che giunga a penetrarne le profonde ragioni.

3219 31. *Però che andasse* ec. Intendi: acciocchè la Chiesa, sposa di Gesù Cristo, che lei *disposò* morendo in croce, ad alte grida (*clamans voce magna*; S. Matteo 27), andasse, s'accostasse ad esso suo sposo diletto con sicurezza, e *anche a lui più fida*, ordinò due principi, cioè due capi, conduttori ec.

La sposa di Colui, che ad alte grida  
 Disposò lei col sangue benedetto,      33  
 In sè sicura e anche a lui più fida,  
 Due Principi ordinò in suo favore,  
 Che quinci e quindi le fosser per guida.<sup>36</sup>  
 L'un fu tutto serafico in ardore,<sup>3220</sup>  
 L'altro per sapienza in terra fue<sup>3221</sup>  
 Di cherubica luce uno splendore.      39  
 Dell'un dirò, però che d'amendue  
 Si dice l'un pregiando, qual ch'uom prende,  
 Perchè a un fine fur l'opere sue.      42  
 Intra Tupino, e l'acqua che discende<sup>3222</sup>

---

3220 37. *L'un*: S. Francesco: *serafico*, cioè partecipante della carità de' Serafini.

3221 38. *L'altro*: S. Domenico. *Di cherubica luce*, della luce de' Cherubini, che significa eccellenti in sapienza.

3222 43. *Tupino*. È piccolo fiume vicino ad Assi-  
1610

Del colle eletto dal beato Ubaldo,  
Fertile costa d'alto monte pende,<sup>3223</sup> 45  
Onde Perugia sente freddo e caldo<sup>3224</sup>  
Da Porta Sole, e dirietro le piange<sup>3225</sup>

---

si: *e l'acqua che discende* ec.: ed il fiumicello Chiasi, che discende da un colle, che S. Ubaldo elesse per suo romitaggio nel territorio d'Agobbio.

3223 45. *Fertile costa* ec. *Costa* è qui nel senso del *clivus* dei latini: e vuol dire, che da un alto monte pendeva un fertile clivo, come è appunto quello d'Assisi. Non so intendere perchè al Torelli non piacque questa lez. di tutti i cod., e a lui piacesse piuttosto di leggere: *Fertile monte d'alta costa pende*. In questo caso *monte d'alta costa*, varrebbe *monte d'erta salita*.

3224 46. *Onde* ec.: dalla qual costa la città di Perugia, dalla parte ove è una delle sue porte

Per grave giogo Nocera con Gualdo. 48

Di quella costa là dove ella frange<sup>3226</sup>

Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole,<sup>3227</sup>

Come fa questo tal volta di Gange.<sup>3228</sup> 51

---

detta porta Sole, sente il freddo prodotto dalle nevi dei monti, e il caldo de' raggi solari riflessi la state dai detti monti.

3225 47. *e dietro le piange* ec.: e dietro da essa costa oppresse dalla tirannia dei Perugini piangono i loro danni Nocera e Gualdo.

3226 49. *là dove ella frange* ec.: là dove ella più che altrove piega, sminuisce la sua ripidezza.

3227 50. *un Sole*: S. Francesco gran lume di cristiana perfezione.

3228 51. *Come fa questo* ec. Come fa questo sole nel quale ora siamo, quando la state sorge più risplendente e più caldo agli abitanti di quella

Però chi d'esso loco fa parole

Non dica Ascesi, chè direbbe corto,<sup>3229</sup>

Ma Oriente, se proprio dir vuole. 54

Non era ancor molto lontan dall'orto,<sup>3230</sup>

Che cominciò a far sentir la terra

Della sua gran virtude alcun conforto; 57

Chè per tal donna giovinetto in guerra<sup>3231</sup>

---

regione terrestre, il cui orizzonte combacia col meridiano del Gange, cioè dell'Indie orientali.

3229 53. *Ascesi*: Assisi – *direbbe corto*, direbbe poco, per significare il pregio di quel luogo.

3230 55. *dall'orto*: dall'oriente, dal suo nascimento.

3231 58. *per tal donna*: per la povertà, *in guerra*  
*Del padre corse*: incorse nella guerra del proprio padre, incontrò l'ira di lui. Leggesi nella vita di S. Francesco, che egli fu battuto e carcerato da suo padre per aver gettato il danaro.

Del padre corse, a cui, come alla morte,<sup>3232</sup>  
 La porta del piacer nessun disserra: 60  
 E dinanzi alla sua spirital corte,<sup>3233</sup>  
*Et coram patre* le si fece unito,  
 Poscia di dì in dì l'amò più forte. 63  
 Questa, privata del primo marito,<sup>3234</sup>  
 Mille e cento anni e più dispetta e scura<sup>3235</sup>

---

3232 59. *a cui* ec.: alla qual povertà nessuno  
 apre le porte del piacere, come non le apre alla  
 morte; che vuol dire, che nessuno l'accoglie con  
 piacere.

3233 61. *E dinanzi alla sua* ec. Intendi: e dinanzi  
 al foro ecclesiastico o al cospetto del padre suo  
 rinunziò all'avere terreno, e si unì alla povertà.

3234 64. *del primo marito*: di Gesù Cristo, che  
 visse congiunto alla povertà.

3235 65. *dispetta e scura*: spregiata e oscura:  
*senza invito*, senza che alcuno la cercasse. S.



Fino a costui si stette senza invito: 66

Nè valse udir che la trovò sicura<sup>3236</sup>

Con Amiclate al suon della sua voce

Colui che a tutto il mondo fe' paura: 69

Nè valse esser costante, nè feroce,<sup>3237</sup>

---

Francesco nacque nel 1182, morì a 4 ottobre del 1226.

3236 67. *Nè valse udir* ec. Intendi: nè valse aver udito raccontare che Giulio Cesare, che fe' paura a tutto il mondo, trovasse la povertà sicura con Amiclate pescatore, allora che, battendo alla porta della capanna di lui, chiamollo ad alta voce.

Vedi Lucano nel lib. V, ver. 519 e seg.

3237 70. *Nè valse esser* ec.: nè valse alla povertà, per rendersi accetta agli uomini, l'essere stata costante e coraggiosa fino a salire sulla croce con Gesù Cristo che vi morì ignudo, quando Maria rimase a piè d'essa.

Sì che, dove Maria rimase giuso,  
 Ella con Cristo salse in su la Croce. 72  
 Ma perch'io non proceda troppo chiuso,<sup>3238</sup>  
 Francesco e Povertà per questi amanti  
 Prendi oramai nel mio parlar diffuso. 75  
 La lor concordia e i lor lieti sembianti  
 Amore e meraviglia e dolce sguardo  
 Faceano esser cagion di pensier santi,78  
 Tanto che il venerabile Bernardo<sup>3239</sup>  
 Si scalzò prima, e dietro a tanta pace  
 Corse, e correndo gli parve esser tardo.81  
 O ignota ricchezza, o ben verace!  
 Scalzasi Egidio e scalzasi Silvestro,<sup>3240</sup>

---

3238 73. *chiuso*: coperto, oscuro.

3239 79. *Bernardo*. Bernardo di Quintavalle, il primo seguace di S. Francesco.

3240 83. *Egidio* ec. Egidio e Silvestro furono due altri de' primi seguaci di S. Francesco.

Dietro allo sposo sì la sposa piace.<sup>3241</sup> 84  
Indi sen va quel padre, e quel maestro  
Con la sua donna, e con quella famiglia,  
Che già legava l'umile capestro:<sup>3242</sup> 87  
Nè gli gravò viltà di cor le ciglia,<sup>3243</sup>  
Per esser figlio di Pier Bernardone,  
Nè per parer dispetto a maraviglia;<sup>3244</sup> 90

---

3241 84. *Dietro allo sposo*. Intendi: dietro a S. Francesco, sposo della povertà.

3242 87. *Che già legava l'umile capestro*: a cui già cingeva il fianco l'umile cordone: co' suoi primi seguaci.

3243 88-89. *Nè gli gravò viltà* ec. Nè per esser figlio di Pietro Bernardone, uomo ignobile, fu in esso viltà di cuore, che *gli gravasse le ciglia*, che gli facesse tener la fronte bassa, che timido il rendesse.

3244 90. *dispetto a maraviglia*: dispregevole a

Ma regalmente sua dura intenzione

Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe<sup>3245</sup>

Primo sigillo a sua religione. 93

Poi che la gente poverella crebbe

Dietro a costui, la cui mirabil vita

Meglio in gloria del Ciel si canterebbe,<sup>3246</sup>

96

Di seconda corona redimita

Fu per Onorio dall'Eterno Spiro<sup>3247</sup>

---

segno da recar maraviglia.

3245 92. *Ad Innocenzio*: a papa Innocenzio III.

3246 96. *Meglio in gloria del Ciel si canterebbe*.

Sarebbe più degna d'esser cantata nella gloria celeste dagli Angeli e da' Santi.

3247 98. *Fu per Onorio* ec. Intendi: fu per mezzo di papa Onorio dallo Spirito Santo *redimita*, cioè coronata, la brama di questo capo dell'ordine dei frati minori, e ciò fu nel 1223. *archimandrita* vale

La santa voglia d'esto archimandrita. 99  
E poi che per la sete del martiro  
Nella presenza del Soldan superba<sup>3248</sup>  
Predicò Cristo e gli altri, che il seguìro;<sup>3249</sup>  
102  
E per trovare a conversione acerba  
Tropo la gente, e per non stare indarno,  
Reddissi al frutto dell'Italica erba. 105  
Nel crudo sasso intra Tevere e Arno<sup>3250</sup>  
Da Cristo prese l'ultimo sigillo,<sup>3251</sup>

---

capo di mandria; e qui capo dell'ordine minoritico.

3248 101. *Nella presenza del Soldan*. Intendi: il Soldano d'Egitto.

3249 102. *e gli altri, che il seguìro*: gli Apostoli.

3250 106. *Nel crudo sasso*: nell'aspro monte dell'Alvernia, situato tra il Tevere e l'Arno vicino a Chiusi nel Casentino.

3251 107. *l'ultimo sigillo*: cioè le stimate, che furo-  
1619

Che le sue membra due anni portarno.108  
Quando a Colui che a tanto ben sortillo,  
Piacque di trarlo suso alla mercede  
Ch'ei meritò nel suo farsi pusillo,<sup>3252</sup> 111  
Ai frati suoi, sì come a giuste erede,  
Raccomandò la sua donna più cara,  
E comandò che l'amassero a fede: 114  
E del suo grembo l'anima preclara<sup>3253</sup>  
Mover si volle tornando al suo regno;<sup>3254</sup>  
E al suo corpo non volle altra bara.<sup>3255</sup> 117

---

no l'ultima conferma di sua religione.

3252 111. *pusillo*: povero, umile.

3253 115. *E del suo grembo* ec.: cioè del grembo di lei.

3254 116. *al suo regno*: cioè a Dio, dalle mani di cui era discesa in terra; ovvero al Paradiso, a cui egli era predestinato.

3255 117. *non volle altra bara*: non volle bara

Pensa oramai qual fu colui, che degno  
Collega fu a mantener la barca  
Di Pietro in alto mar per dritto segno: 120  
E questi fu il nostro Patriarca;<sup>3256</sup>  
Per che qual segue lui come ei comanda,  
Discerner puoi che buona merce carica.<sup>3257</sup>

123

Ma il suo peculio di nuova vivanda<sup>3258</sup>

---

nessuna, nessuna pompa funerea. Il Muratori,  
nelle notizie storiche tratte dal com. latino di Ben-  
venuto (Antiquit. ital. Tom. 1), ed altri riferiscono  
che S. Francesco ordinò di essere sepolto dove  
si interravano i malfattori giustiziati.

3256 121. *il nostro Patriarca*. S. Domenico, del cui  
ordine era S. Tommaso che parla.

3257 123. *che buona merce carica*: che di opera  
buona fa tesoro per meritare l'eterna vita.

3258 124. *Ma il suo peculio* ec. Intendi: ma le sue  
1621

È fatto ghiotto sì, ch'esser non puote,  
Che per diversi salti non si spanda: 126  
E quanto le sue pecore rimote  
E vagabonde più da esso vanno,  
Più tornano all'ovil di latte vote. 129  
Ben son di quelle, che temono il danno,  
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,  
Che le cappe fornisce poco panno.<sup>3259</sup> 132  
Or, se le mie parole non son fioche,  
Se la tua audienza è stata attenta,<sup>3260</sup>

---

pecore: cioè i suoi frati, sono divenuti sì ghiotti de' beni mondani e delle mondane vanità, che non può non accadere che per diversi *salti*, per diversi boschi, deserti, vadano dissipati, cioè non deviino dal santo costume.

3259 132. *Che le cappe fornisce poco panno.*

Che con poche braccia di panno si veston tutti.

3260 134. *Se la tua audienza ec.:* Se l'udito tuo si  
1622



Se ciò che ho detto alla mente rivoche,<sup>135</sup>  
In parte fia la tua voglia contenta;<sup>3261</sup>  
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,<sup>3262</sup>  
E vedrà il coreggier che s'argomenta<sup>3263</sup> 138

---

è prestato al parlar mio attentamente.

3261 136. *In parte fia* ec.: quanto al tuo primo dubbio.

3262 137. *Perchè vedrai la pianta* ec.: vedrai di quale pianta si fanno *schegge*; figur.: vedrai di quale materia si fanno parole.

3263 138. *E vedrà il coreggier*. Intendi: e vedrà il *coreggier*, cioè il frate domenicano (che si cinge il fianco di una cintura di cuoio detta coreggia dal lat. *corrigia*) qual argomento racchiudano contro di lui le parole che dissi parlando del suo ordine: *U' ben s'impingua, se non si vaneggia*. La lez. *coreggier* nome, in luogo della Com. *corregger* verbo, è della Nid., di tre MSS. della Corsin. del

*U' ben s'impingua, se non si vaneggia.*

## **CANTO XII.**

### ARGOMENTO

In questo canto San Bonaventura racconta a Dante la vita di San Domenico, e gli dà contezza delle anime, che in quel cielo si trovano.

Sì tosto come l'ultima parola

La benedetta fiamma per dir tolse,

A rotar cominciò la santa mola:<sup>3264</sup> 3

---

Cod. Villani, e di qualche altro. Se ti piaccia seguire i più, leggerai: *E vedrai il corregger che argomenta*; cioè: E vedrai, intenderai la correzione, l'avvertimento che concludono quelle parole: *U' ben s'impingua*, ec.

3264 3. *la santa mola*: il drappello di quei risplendenti  
1624

E nel suo giro tutta non si volse,<sup>3265</sup>

Prima che un'altra d'un cerchio la chiuse,

E moto a moto, e canto a canto colse:<sup>3266</sup>

6

Canto che tanto vince nostre Muse,<sup>3267</sup>

Nostre Sirene, in quelle dolci tube,

---

denti spiriti danzanti in giro. – *mola*, macina.

3265 4. *E nel suo giro* ec.: non ebbe compito un intero giro, che una altra *mola*, un'altra corona di beati la circondò: ossia: prima che tutta si volgesse, un'altra *mola* ec.

3266 6. *E moto a moto* ec. E accordò il moto e il canto al moto e al canto del cerchio inchiuso.

3267 7. *Canto che tanto* ec. Canto che, articolato *in quelle dolci tube*, cioè in que' dolci organi di quelle beate anime, supera tanto quello de' nostri poeti e delle nostre cantatrici, quanto il raggio diretto supera il raggio riflesso.

Quanto primo splendor quel che rifuse.<sup>3268</sup>

9

Come si volgon per tenera nube

Due archi paralleli e concolori,

Quando Giunone a sua ancella iube,<sup>3269</sup> 12

Nascendo di quel d'entro quel di fuori,<sup>3270</sup>

A guisa del parlar di quella vaga,

---

3268 9. *rifuse*: riflettè. Nota il Torelli che qui pare si debba leggere *ch'e' rifuse*.

3269 12. *a sua ancella*: ad Iride sua ancella – *iube*, comanda. Intendi come se dicesse: quando apparisce in cielo l'arco baleno.

3270 13. *Nascendo di quel d'entro* ec. Producendosi per riflessione di raggi l'arco di fuori dall'altro arco minore concentrico, come per riflessione di voce formasi il parlare dell'eco, vaga ninfa un tempo, che per amore di Narciso si consunse, si disfece come i vapori ai raggi del sole.

Che Amor consunse come il Sol vapori,<sup>15</sup>  
E fanno qui la gente esser presaga,  
Per lo patto che Dio con Noè pose,  
Del mondo che giammai più non s'allaga;<sup>3271</sup>

18

Così di quelle sempiterne rose  
Volgeansi circa noi le due ghirlande,  
E sì l'estrema all'intima rispose. 21  
Poi che il tripudio e l'altra festa grande,<sup>3272</sup>  
Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi<sup>3273</sup>

---

3271 18. *Del mondo*: circa il mondo. Allude alla promessa che Dio fece a Noè quando gli disse: l'arco baleno sarà segno della mia alleanza, per cui m'obbligò a non perder più l'umana generazione colle acque.

3272 22. *il tripudio*: la lieta danza.

3273 23. *del fiammeggiarsi*: del risplendere a gara l'una luce in vista dell'altra in segno di

Luce con luce gaudiose e blande<sup>3274</sup> 24  
Insieme a punto e a voler quetarsi,<sup>3275</sup>  
Pur come gli occhi che al piacer che move  
Convienne insieme chiudere e levarsi, 27  
Del cor dell'una delle luci nuove<sup>3276</sup>  
Si mosse voce, che l'ago alla stella<sup>3277</sup>

---

carità.

3274 24. *gaudiose e blande*: piene di gioia e di piacevolezza: intendi quelle luci, quelle anime beate.

3275 25. *Insieme a punto* ec.: tutte ad un istesso punto e per loro unanime volontà, non ad altrui cenno, si fermarono.

3276 28. *Del cor* ec.: cioè dall'interno, dal mezzo di una di quelle luci apparse novellamente.

3277 29. *che l'ago alla stella* ec. Intendi: che nel volgermi *al suo dove*, cioè al luogo ov'ella stava, fece che io paressi l'ago della calamita, che si

Parer mi fece in volgermi al suo dove; 30  
E cominciò: L'amor che mi fa bella  
Mi tragge a ragionar dell'altro duca,<sup>3278</sup>  
Per cui del mio sì ben ci si favella.<sup>3279</sup> 33  
Degno è che dov'è l'un l'altro s'induca<sup>3280</sup>  
Sì che, com'elli ad una militaro,  
Così la gloria loro insieme luca. 36

---

volge subito alla stella polare.

3278 32. *dell'altro duca*: dell'altro capo e guida di religiosa famiglia; cioè di S. Domenico.

3279 33. *Per cui del mio* ec. Del qual S. Domenico per concludere l'eccellenza, si parla qui sì bene del mio patriarca. (verso 118-119 del canto prec.) Questi che favella è S. Bonaventura francescano.

3280 34. *Degno è che dov'è l'un* ec. È conveniente, è giusto, che dove si fa menzione dell'uno, facciasi menzione anco dell'altro.

L'esercito di Cristo, che sì caro  
 Costò a riarmar, dietro alla insegna  
 Si movea tardo, sospeccioso, e raro; 39  
 Quando lo Imperador che sempre regna  
 Provvide alla milizia ch'era in forse,  
 Per sola grazia, non per esser degna; 42  
 E, com'è detto, a sua sposa soccorse  
 Con due campioni, al cui fare, al cui dire  
 Lo popol disviato si raccorse. 45  
 In quella parte, ove surge ad aprire<sup>3281</sup>  
 Zeffiro dolce le novelle fronde,  
 Di che si vede Europa rivestire, 48  
 Non molto lungi al percuoter dell'onde,<sup>3282</sup>

---

3281 46. *In quella parte* ec. Intendi: dalla parte occidentale all'Italia, donde il zeffiro, venticello di primavera, viene a far germogliare le piante.

3282 49. *Non molto lungi* ec. Non molto lontano dal percuotere che le onde del mare fanno nei liti,



Dietro alle quali, per la lunga foga,  
Lo Sol talvolta ad ogni uom si nasconde,<sup>51</sup>  
Siede la fortunata Callaroga<sup>3283</sup>  
Sotto la protezion del grande scudo,<sup>3284</sup>

---

dietro le quali onde, *per la lunga foga*, cioè per la grande loro estensione (ed altri vuole per la lunga carreggiata del sole in tempo di estate), talvolta il sole si nasconde ad ogni uomo. Dice *talvolta*, cioè in qualche tempo dell'anno, poichè circa il tempo del solstizio estivo, il sole rispetto all'Europa tramonta in dirittura a quel tratto dell'oceano atlantico che corrisponde alle regioni occidentali della Spagna. Dice *ad ogni uom*, poichè ai suoi tempi si credeva essere abitato il solo nostro emisfero.

3283 52. *Callaroga*: città in Ispagna, detta dagli antichi latini *Calaguris*, fu patria di S. Domenico della famiglia dei Gusmani. Nacque nel 1170 e  
1631

In che soggiace il Leone e soggioga. 54  
 Dentro vi nacque l'amoroso drudo  
 Della fede cristiana, il santo atleta,  
 Benigno a' suoi e ai nimici crudo: 57  
 E come fu creata, fu repleta<sup>3285</sup>  
 Sì la sua mente di viva virtute,  
 Che nella madre lei fece profeta.<sup>3286</sup> 60

---

morì in Bologna nel 1221.

3284 53. *Sotto la protezion* ec. Sotto la protezione del re di Castiglia, nella cui arme sono due castelli e due leoni in quattro caselle, distribuiti a modo che da una parte un leone soggiace ad un castello, e nell'altra un leone sovrasta ad un altro castello, *lo soggioga*.

3285 58. *E come*: e appena.

3286 60. *Che nella madre* ec. Intendi: la qual virtù, mentre egli era nell'utero della madre, la madre medesima fece profetessa. La madre di S.

Poi che le sponsalizie fur compiute<sup>3287</sup>

Al sacro fonte intra lui e la Fede,

U' si dotar di mutua salute,<sup>3288</sup> 63

La donna, che per lui l'assenso diede,<sup>3289</sup>

---

Domenico sognò di partorire un cane bianco e nero con una fiaccola accesa in bocca. Al sogno corrisposero gli eventi.

3287 61. *le sponsalizie*: le nozze, cioè l'unione della fede coll'uomo, operata in virtù del battesimo.

3288 63. *si dotar* ec. Intendi: S. Domenico promise alla Fede di difenderla, e la Fede promise a lui la vita eterna.

3289 64. *La donna* ec. La comare che per S. Domenico fece la promessa alla Fede, vide in sogno che al fanciullino splendeva una stella in fronte e una nella nuca, così che s'illuminavano l'oriente e l'occidente.

Vide nel sonno il mirabile frutto,  
 Che uscir dovea di lui e delle rede;<sup>3290</sup> 66  
 E perchè fosse quale era in costruito,<sup>3291</sup>  
 Quinci si mosse Spirito a nomarlo  
 Del possessivo di cui era tutto: 69  
 Domenico fu detto; e io ne parlo  
 Sì come dell'agricola che CRISTO<sup>3292</sup>

---

3290 66. *delle rede*: dai suoi eredi, cioè dai futuri domenicani.

3291 67. *E perchè fosse ec.*: perchè il suo nome e la sua indole fossero una cosa stessa, *Quinci*, cioè dal cielo, si mosse un angelo e nominollo Domenico, nome possessivo di *Dominus*, cioè del Signore Iddio, del quale il Santo era tutto. *in costruito*, affinchè fosse nella costruzione del nome quel ch'egli era in sè stesso, cioè *del Signore* (*Dominicus*) nel nome, come del Signore era in tutto sè.

Elesse all'orto suo per aiutarlo. 72

Ben parve messo e famigliar di CRISTO,

Chè il primo amor che in lui fu manifesto<sup>3293</sup>

Fu al primo consiglio che diè CRISTO. 75

Spesse fiate fu tacito e desto

Trovato in terra dalla sua nutrice,

Come dicesse: Io son venuto a questo.<sup>3294</sup>

---

3292 71. *agricola*: agricoltore.

3293 74. *Chè il primo amor* ec. Intendi: perciocchè il primo desiderio che in lui si manifestò fu di appigliarsi al principal consiglio che Cristo ci diede, cioè di lasciare le ricchezze; al qual consiglio oggidì gli uomini, acciecati dall'ambizione, sono fatti sordi. S. Domenico essendo giovanetto a studio vendè ciò che aveva, e in gran carestia distribuì il denaro ai poveri: per la qual cosa il vescovo lui fece canonico regolare di Osma.

3294 78. *Io son venuto a questo*: io sono venuto

Oh padre suo veramente Felice!<sup>3295</sup>

Oh madre sua veramente Giovanna,

Se interpretata val come si dice! 81

Non per lo mondo, per cui mo s'affanna<sup>3296</sup>

Diretro a Ostiense e a Taddeo,<sup>3297</sup>

---

per dare esempio di umiltà e di povertà.

3295 79. *veramente Felice*. Il padre di S. Domenico si chiamò Felice, e la madre di lui Giovanna, il qual nome in ebraico significa *graziosa*, apportatrice di grazie.

3296 82. *Non per lo mondo*: non per acquistare i beni mondani, pei quali *s'affanna*, neutr. pass. si suda, si corre con affanno.

3297 83. *Ostiense*. Ostiense cardinale, commentatore delle Decretali. *Taddeo* fu medico fiorentino e di gran riputazione nelle scienze fisiche, e coll'arte sua acquistò grandi ricchezze: morì in  
1636

Ma per amor della verace manna, 84  
In picciol tempo gran dottor si feo,  
Tal che si mise a circuir la vigna,<sup>3298</sup>  
Che tosto imbianca se il vignaio è reo:<sup>3299</sup>

87

E alla Sedia, che fu già benigna<sup>3300</sup>

---

Bologna nel 1295, e fu seppellito in un bel sarcofago di marmo nell'atrio de' frati minori. Intendono un Taddeo Pepoli Bolognese giureconsulto contemporaneo di Dante e famoso canonista. Vuol dire insomma che S. Domenico non studiò, come la più parte, per far fortuna, ma per conoscere il vero e giovare altrui.

3298 86. *la vigna*: la Chiesa.

3299 87. *imbianca*: cioè perde il verde, si secca, se il vignaiuolo è un uomo reo, un traditore.

3300 88. *E alla Sedia* ec. Intendi: ed alla sede pontificia che fu benigna a' poveri giusti, più di

Più ai poveri giusti, non per lei,  
Ma per colui che siede e che traligna, 90  
Non dispensare o due o tre per sei,<sup>3301</sup>  
Non la fortuna di prima vacante,  
*Non decimas, quae sunt pauperum Dei,*<sup>93</sup>  
Addimandò, ma contra il mondo errante  
Licenzia di combatter per lo seme,<sup>3302</sup>

---

quello che ora è, non per colpa di lei, ma di colui  
che su vi siede e traligna, *Non.... addimandò ec.*,  
al verso 94.

3301 91. *Non dispensare o due o tre per sei ec.*

Non dimandò S. Domenico di poter elargire in  
uso pio solamente due o tre per compensare  
l'usurpazione di sei; non dimandò di essere collo-  
cato nella prima sedia, nel primo beneficio vacan-  
te; non domandò le decime, che sono dei pove-  
relli del Signore.

3302 95-96. *per lo seme, Del qual ti fascian:*  
1638



Del qual ti fascian ventiquattro piante. 96  
Poi con dottrina e con volere insieme,  
Con l'ufficio apostolico si mosse,<sup>3303</sup>  
Quasi torrente che alta vena preme:<sup>3304</sup> 99  
E negli sterpi eretici percosse  
L'impeto suo più vivamente quivi,<sup>3305</sup>  
Dove le resistenze eran più grosse. 102  
Di lui si fecer poi diversi rivi,<sup>3306</sup>

---

per la fede, di cui son frutto le ventiquattro piante,  
i ventiquattro beati spiriti delle due corone, che ti  
circondano.

3303 98. *Con l'ufficio apostolico*: coll'autorità delegatagli dal sommo pontefice.

3304 99. *che alta vena preme*: che da copiosa sorgente è sospinto, sgorga impetuoso.

3305 101. *quivi*: in quel luogo, là *Dove le resistenze* ec. Nel distretto di Tolosa, ov'eran forti gli Albigesi.

Onde l'orto cattolico si riga,  
 Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi. 105  
 Se tal fu l'una ruota della biga,<sup>3307</sup>  
 In che la santa Chiesa si difese,  
 E vinse in campo la sua civil briga, 108  
 Ben ti dovrebbe assai esser palese,  
 L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma<sup>3308</sup>  
 Dinanzi al mio venir fu sì cortese. 111  
 Ma l'orbita, che fe' la parte somma<sup>3309</sup>

---

3306 103. *diversi rivi*: diversi religiosi seguaci di S. Domenico, dianzi assomigliato ad un torrente.

3307 106. *Se tal fu l'una ruota della biga* ec. Intendi: se tale fu uno dei campioni della Chiesa.

3308 110. *dell'altra*: dell'altra ruota; intendi di S. Francesco, *di cui Tomma*, di cui S. Tommaso *Dinanzi al mio venir*, prima ch'io ti apparissi, *fu sì cortese*, facendotela conoscere; ovvero fu sì buon lodatore.

Di sua circonferenza, è derelitta,  
Sì ch'è la muffa dove era la gromma.<sup>3310</sup> 114  
La sua famiglia, che si mosse dritta  
Coi piedi alle sue orme, è tanto volta,  
Che quel dinanzi a quel dietro gitta:<sup>3311</sup> 117

---

3309 112. *Ma l'orbita* ec. Intendi: ma la correggiata che fu segnata dalla circonferenza della parte somma di essa ruota (cioè da S. Francesco) è *derelitta*, è abbandonata dai francescani d'oggi; che è quanto dire: oggi i frati francescani non seguono più le vestigia del loro fondatore.

3310 114. *Sì ch'è la muffa* ec. Modo proverbiale che significa: il male è dove prima era il bene; ed è preso dalle botti, che custodite col buon vino fanno la gromma che le conserva, e trasandate fanno la muffa.

3311 117. *Che quel dinanzi* ec. Intendi: la qual francescana famiglia è tanto stravolta, che pone il

E tosto s'avvedrà della ricolta

Della mala coltura, quando il loglio<sup>3312</sup>

Si lagnerà che l'arca gli sia tolta. 120

Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio<sup>3313</sup>

---

davanti del piede, dove S. Francesco aveva il calcagno: che è quanto dire: va a rovescio di S. Francesco.

3312 119. *quando il loglio* ec.: quando la zizzania si lagnerà che le sia tolto l'arca o il granaio per essere data al fuoco: cioè quando il traviato frate si lagnerà che gli sia tolto il Paradiso per esser sepolto nell'Inferno.

3313 121. *chi cercasse* ec. Intendi: chi esaminasse ciascun frate dell'ordine francescano, come si fa in un libro esaminando foglio per foglio, ancora ne troverebbe alcuno, nel quale il costume antico direbbe: *io mi son quel ch'io soglio*: ma cotal buon religioso non sarà da Casale, nè d'Acqua-

Nostro volume ancor troveria carta,  
U' leggerebbe: lo mi son quel ch'io soglio.

123

Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta,  
Là onde vengon tali alla Scrittura,  
Ch'uno la fugge, e altro la coarta. 126

Io son la vita di Buonaventura<sup>3314</sup>

---

sparta, dai quali luoghi tali vengono alla regola scritta da S. Francesco, che uno ne fugge il rigore e l'altro lo accresce a dismisura. Matteo d'Acquasparta fu eletto duodecimo generale dell'ordine Francescano nel 1287, e nel seguente anno fu da Niccolò IV fatto cardinale. Costui per troppa condisendenza portò assai rilassamento nella regola. – Frate Ubertino da Casale nel capitolo del suo ordine tenuto a Genova nel 1310 si fece capo degli *zelanti* che si dissero *spirituali*, e diè luogo a una specie di scisma.

1643

Da Bagnoregio, che nei grandi ufici  
Sempre posposi la sinistra cura.<sup>3315</sup> 129  
Illuminato e Agostin son quici,<sup>3316</sup>  
Che fur dei primi scalzi poverelli,  
Che nel capestro a Dio si fero amici.<sup>3317</sup> 132  
Ugo da Sanvittore è qui con elli,<sup>3318</sup>

---

3314 127. *la vita*: l'anima. *Bonaventura da Bagnoregio*, oggi Bagnarea nel territorio d'Orvieto, fu cardinale e dottore di S. Chiesa e ministro generale dell'ordine minoritico per anni diciotto.

3315 129. *posposi la sinistra cura*. Intendi: alla cura destra (*destra* in senso scritturale significa primaria), alla cura spirituale posposi la *sinistra*, la cura secondaria, quella delle cose temporali.

3316 130. *Illuminato e Agostin*. Due dei primi seguaci di S. Francesco. – *quici*, qui.

3317 132. *Che nel capestro* ec.: che cinti del cordone francescano divennero accetti a Dio.

E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,<sup>3319</sup>

Lo qual giù luce in dodici libelli;            135

Natan Profeta, e il Metropolitano<sup>3320</sup>

Crisostomo, e Anselmo, e quel Donato<sup>3321</sup>

---

3318 133. *Ugo da Sanvittore*. Fu illustre teologo, e canonico regolare di S. Agostino. Visse nel XII secolo.

3319 134. *Pietro Mangiadore*. Pietro Comestore, scrittore della storia ecclesiastica. – *Pietro Ispano*, filosofo rinomato per dodici libri di logica che scrisse.

3320 136. *Natan*. Il profeta che rimproverò David del suo fallo.

3321 137. *Crisostomo*. S. Giovanni Grisostomo arcivescovo di Costantinopoli, nato in Antiochia circa il 347, e famoso per la sua aurea eloquenza, ond'ebbe il cognome di *Crisostomo*, o bocca d'oro. *Anselmo*, fu arcivescovo di Conturbia o

Che alla prima arte degnò poner mano:138  
Rabano è qui, e lucemi da lato<sup>3322</sup>  
Il Calabrese abate Giovacchino<sup>3323</sup>  
Di spirito profetico dotato. 141  
A inveggiar cotanto paladino<sup>3324</sup>  
Mi mosse la infiammata cortesia

---

Cantorberì in Inghilterra, e morì nel 1109. *Donato*, antico scrittore di grammatica, che qui è detta prim'arte, forse perchè è la prima ad essere insegnata ai fanciulli.

3322 139.*Rabano*. Rabano Mauro, rinomato scrittore del secolo nono. Fece tra le altre cose molti commenti alla Sacra Scrittura.

3323 140.*Giovacchino*. Calabrese, abate dell'ordine cistercense, fu di molto sapere ed ebbe fama di profeta. Visse nel XII secolo.

3324 142.*inveggiar*: invidiare: *cotanto paladino*, S. Domenico.



Di fra Tommaso, e il discreto latino;<sup>3325</sup> 144  
E mosse meco questa compagnia.<sup>3326</sup>

### **CANTO XIII.**

#### ARGOMENTO

Seguita Dante a ragionare con San Tommaso, il quale conchiude sulla necessità di andar cauti e pesati nei giudizj.

Immagini chi bene intender cupe

Quel ch'io or vidi, e ritegna l'image,

Mentre ch'io dico, come ferma rupe,     3

Quindici stelle che in diverse plage<sup>3327</sup>

---

3325 144.*il discreto latino*: il distinto parlare.

3326 145.*questa compagnia*: gli altri undici spiriti suoi compagni a lui perfettamente concordi, che formarono la seconda ghirlanda intorno alla prima.

Lo Cielo avvivan di tanto sereno,  
Che soverchia dell'aere ogni compage; 6  
Immagini quel Carro a cui il seno<sup>3328</sup>  
Basta del nostro Cielo e notte e giorno,  
Sì che al volger del temo non vien meno:9  
Immagini la bocca di quel corno,<sup>3329</sup>

---

3327 4. *Quindici stelle*. Le quindici stelle dette di prima grandezza; *che in diverse plage* ec. che lucenti in diverse regioni del cielo, ec.

3328 7. *quel Carro*: il carro di Boote, cioè le sette stelle dell'Orsa maggiore, al qual carro basta giorno e notte, per fare il suo giro, lo spazio del nostro cielo, tantochè al voltar del timone non vien meno ai nostri occhi, non si asconde.

3329 10. *Immagini la bocca di quel corno*. Immagini le due stelle dell'Orsa minore, le più vicine al polo, le quali poste una di qua ed una di là di esso polo, formano quasi un'apertura, una bocca di

Che si comincia in punta dello stelo,  
A cui la prima ruota va d'intorno, 12  
Aver fatto di sè duo segni in Cielo,<sup>3330</sup>  
Qual fece la figliuola di Minoi,  
Allora che sentì di morte il gelo, 15  
E l'un nell'altro aver li raggi suoi,  
E ambedue girarsi per maniera,

---

quel corno, di quello spazio in figura di corno, che ha il suo centro in punta dell'asse mondiale, in cui si gira la prima ruota, cioè il primo cielo rotante, detto il primo mobile.

3330 13. *Aver fatto di sè duo segni in Cielo.* Immagini, dico, che queste ventiquattro bellissime stelle formino in cielo due costellazioni, ciascuna di 12 stelle disposte a cerchio, come quella corona in cui Arianna figliuola di Minosse morendo fu cagione che fosse convertita da Bacco la ghirlanda di fiori che ornavale il capo.

Che l'uno andasse al prima, e l'altro al  
poi;<sup>3331</sup> 18

E avrà quasi l'ombra della vera  
Costellazione, e della doppia danza,  
Che circolava il punto dov'io era; 21  
Poi ch'è tanto di là da nostra usanza,  
Quanto di là dal muover della Chiana<sup>3332</sup>  
Si move il Ciel che tutti gli altri avanza.<sup>24</sup>  
Lì si cantò non Bacco, non Peana,<sup>3333</sup>

---

3331 18. *Che l'uno andasse al prima* ec. Che  
l'uno s'andasse accordando con l'altro, e questo  
a quello corrispondesse ugualmente.

3332 23. *Quanto di là* ec. Quanto più smisurata-  
mente veloce del lentissimo moto della Chiana è  
il moto velocissimo del più alto cielo.

3333 25. *non Bacco*: non *lo*, *Bacche*, come sola-  
vasi cantare dagli antichi nelle feste di Bacco:  
*non Peana*, non *lo Paeon*, come cantavasi dagli

Ma tre Persone in divina natura,  
 E in una persona essa e l'umana.        27  
 Compiè il cantare e il volger sua misura,  
 E attesersi a noi quei santi lumi,<sup>3334</sup>  
 Felicitando sè di cura in cura.<sup>3335</sup>        30  
 Ruppe il silenzio ne' concordi numi  
 Poscia la luce, in che mirabil vita<sup>3336</sup>  
 Del poverel di Dio narrata fùmi;        33

---

antichi nelle feste d'Apolline.

3334 29. *attesersi*: s'affissarono, o rivolsero la loro attenzione *a noi*, a me ed a Beatrice.

3335 30. *Felicitando sè ec.*: traendo felicità dal passare dall'una all'altra aura, cioè dal cantare e dal danzare alla cura di sodisfare al desiderio altrui.

3336 32. *la luce ec.* L'anima splendente di S. Tommaso, da cui mi fu narrata la vita del poverel di Dio S. Francesco.

E disse: Quando l'una paglia è trita,<sup>3337</sup>  
 Quando la sua semenza è già riposta,  
 A batter l'altra dolce amor m'invita.      36  
 Tu credi che nel petto, onde la costa<sup>3338</sup>  
 Si trasse per formar la bella guancia,  
 Il cui palato a tutto il mondo costa,      39  
 Ed in quel che, forato dalla lancia,<sup>3339</sup>  
 E poscia e prima tanto soddisfece,<sup>3340</sup>

---

3337 34. *Quando l'una paglia* ec. Intendi: quando (cioè dappoichè) delle cose che io aveva a dichiararti l'una è già dichiarata compiutamente, l'amore che io ti porto m'invita a dichiararti l'altra. La prima cosa dichiarata è il detto: *U' ben s'impingua, se non si vaneggia*. E l'altra da dichiararsi, è: *A veder tanto non surse il secondo*.  
 3338 37. *nel petto* ec.: nel petto di Adamo.  
 3339 40. *Ed in quel* ec.: e nel petto di Gesù Cristo.

Che d'ogni colpa vince la bilancia, 42  
Quantunque alla natura umana lece  
Aver di lume, tutto fosse infuso  
Da quel valor che l'uno e l'altro fece.<sup>3341</sup> 45  
E però ammiri ciò ch'io dissi suso,  
Quando narrai che non ebbe secondo  
Lo ben che nella quinta luce è chiuso.<sup>3342</sup>  
48

Ora apri gli occhi a quel ch'io ti rispondo,  
E vedrai il tuo credere e il mio dire  
Nel vero farsi come centro in tondo.<sup>3343</sup> 51

---

3340 41. *E poscia e prima*. E in vita e in morte di esso petto forato dalla lancia, cioè di Cristo.

3341 45. *Da quel valor*: dall'eterno padre che fece l'uno e l'altro petto, ossia Adamo e Cristo.

3342 48. *Lo ben che nella quinta luce* ec. L'anima buona che si cela nello splendore che è quinto dopo di me. È l'anima di Salomone.

Ciò che non muore e ciò che può morire  
Non è se non splendor di quella idea  
Che partorisce, amando, il nostro Sire;<sup>54</sup>  
Chè quella viva luce, che sì mea<sup>3344</sup>

---

3343 51. *Nel vero farsi*: cadere entrambi nel mezzo del vero, come il centro cade nel mezzo del cerchio, e non esser per conseguenza che una sola e medesima verità.

3344 55. *Chè quella viva* ec. Imperciocchè (nota il Bianchi) quella viva luce, il divin Verbo, che *mea*, che procede *Dal suo lucente*, dall'eterno padre, (*lumen de lumine*) sì, in modo, che non cessa d'essere una cosa con lui, *non si disuna* (*ego et pater unum sumus*); nè dall'Amor che in lor s'intrea, nè dal Santo Spirito che si fa tre, che s'interza in loro: questo divin Verbo, io dico, *per quod facta sunt omnia*, Per sua bontà, per mero effetto di sua bontà, non necessitato, *il suo rag-*



Dal suo lucente, che non si disuna  
Da lui, nè dall'Amor che in lor s'intrea, 57  
Per sua bontà il suo raggiare aduna,  
Quasi specchiato in nove sussistenze,  
Eternalmente rimanendosi una. 60  
Quindi discende all'ultime potenze<sup>3345</sup>

---

*giare aduna, Quasi specchiato*, restringe, concentra i suoi raggi, quasi rappresentati in specchio, *in nove sussistenze*, nei nove cieli, o nelle nove intelligenze motrici, *Eternalmente rimanendosi una*, rimanendo (essa divina luce) sempre una e indivisa in sè stessa.

3345 61. *Quindi*: da queste *sussistenze* (il raggiare della vera luce) *discende all'ultime potenze*, cioè agli elementi di giro in giro, *tanto*, di sì poca attività divenendo, che non produce più che brevi *contingenze*, cioè enti che possono essere e non essere, corruttibili e di breve durata.

Giù d'atto in atto tanto divenendo,  
Che più non fa che brevi contingenze; 63  
E queste contingenze essere intendo  
Le cose generate, che produce  
Con seme e senza seme il Ciel movendo.  
66

La cera di costoro e chi la duce<sup>3346</sup>  
Non sta d'un modo; e però sotto il segno  
Ideale poi più e men traluce: 69  
Onde egli avvien ch'un medesimo legno,  
Secondo specie, meglio e peggio frutta,

---

3346 67. *La cera di costoro*: la materia onde si compongono le cose generate, e la mano che *la duce*, che le dà forma, non sono sempre d'un modo, non sempre producono gli effetti medesimi: e perciò le cose generate, che sono segnate dallo splendore della divina idea, più o meno tralucano, o appariscono perfette.

E voi nascete con diverso ingegno.      72  
Se fosse appunto la cera dedutta,<sup>3347</sup>  
E fosse il Cielo in sua virtù suprema,  
La luce del suggel parrebbe tutta.      75  
Ma la Natura la dà sempre scema,  
Similmente operando all'artista,  
Che ha l'abito dell'arte e man che trema. 78  
Però se il caldo Amor la chiara vista<sup>3348</sup>

---

3347 73. *Se fosse appunto la cera ec.*: se la materia fosse formata ed attuata *appunto*, a perfezione, di tutto punto, e se il cielo operante fosse in sua alta virtù, e non discendesse d'atto in atto fino alle cose contingenti, *la luce del suggel*, cioè della divina idea, *parrebbe*, si mostrerebbe in tutta la sua chiarezza, e le creature tutte sarebbero perfette.

3348 79. *Però se il caldo amor ec.*: Ma se poi non la natura, ma Dio stesso mosso da ardente

Della prima virtù dispone e segna,  
Tutta la perfezion quivi s'acquista. 81  
Così fu fatta già la terra degna  
Di tutta l'animal perfezione:  
Così fu fatta la Vergine pregna. 84  
Sì ch'io commendo tua opinione;  
Che l'umana natura mai non fue,  
Nè fia, qual fu in quelle due persone. 87  
Or s'io non procedessi avanti piue,  
Dunque come costui fu senza pare?  
Comincerebber le parole tue. 90  
Ma, perchè paia ben quel che non pare,  
Pensa chi era, e la cagion, che il mosse,<sup>3349</sup>

---

amore speciale prende a disporre la cera di sua propria mano e a sigillarvi la chiara luce e perfezione della prima ideale virtù, o vogliam dire della eterna idea da lui chiaramente vista nella sua mente, *quivi*, in questa cera o materia, ec.

Quando fu detto *chiedi*, a dimandare. 93  
Non ho parlato sì, che tu non posse  
Ben veder ch'ei fu Re che chiese senno,  
A ciò che Re sufficiente fosse; 96  
Non per saper lo numero in che enno<sup>3350</sup>  
Li motor di quassù, o se *necesse*<sup>3351</sup>

---

3349 92. *e la cagion* ec.: cioè, pensa che la cagion che il mosse a domandare fu il desiderio di aver senno per governare secondo giustizia.

3350 97. *Non per saper*. Intendi: non dimandò senno per sapere quanti sieno i motori di queste sfere celesti. – *enno*, sono. Qui il Poeta invece di dire che Salomone non chiese a Dio di sapere tutto ciò che abbracciano le scienze e le arti, fa menzione di alcuni particolari quesiti delle medesime.

3351 98. *o se necesse* ec. Se da due premesse, una delle quali sia necessariamente vera, l'altra

Con contingente mai *necesse* fenno; 99  
Non, *si est dare primum motum esse*,<sup>3352</sup>  
O se del mezzo cerchio far si puote<sup>3353</sup>  
Triangol sì che un retto non avesse. 102  
Onde, se ciò ch'io dissi e questo note,<sup>3354</sup>

---

non necessariamente vera, ma solo contingente, può dedursi una conseguenza necessariamente vera. In somma Salomone non chiese di conoscere la Dialettica. Così il Bianchi.

3352 100. *Non, si est ec.*: non, se conviene ammettere un moto primo che non sia l'effetto di altro moto.

3353 101. *O se del mezzo ec.* Tutti i triangoli inscritti nel semicerchio, aventi per base il diametro, hanno necessariamente retto l'angolo opposto ad esso diametro. *Del* sta per *nel*, o così leggono taluni.

3354 103. *Onde, se ciò ch'io dissi ec.* Intendi: on-  
1660

Regal prudenza è quel *vedere impari*,  
In che lo stral di mia intenzion percuote:105  
E se al *surse* dirizzi gli occhi chiari,<sup>3355</sup>  
Vedrai aver solamente rispetto  
Ai Regi, che son molti, e i buon son rari.108  
Con questa distinzion prendi il mio detto:  
E così puote star con quel che credi  
Del primo padre e del nostro diletto. 111  
E questo ti sia sempre piombo ai piedi,  
Per farti mover lento, com'uom lasso,

---

de, se tu noti ciò ch'io dissi in prima (cioè che *A veder tanto non surse il secondo*) e questo che dico ora (cioè *ch'ei fu Re che chiese senno, A ciò che Re sufficiente fosse*), conoscerai che quel *vedere impari*, cioè *non avente pari*, è la regal prudenza.

3355 106.se *al surse*: cioè al luogo dove io dico:  
*A veder tanto non surse il secondo.*

E al sì e al no, che tu non vedi;            114  
Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso,  
Che senza distinzione afferma o nega,  
Così nell'un come nell'altro passo:<sup>3356</sup> 117  
Perch'egli incontra che più volte piega  
L'opinion corrente in falsa parte,  
E poi l'affetto lo intelletto lega.            120  
Vie più che indarno da riva si parte,<sup>3357</sup>  
Perchè non torna tal quale ei si move,  
Chi pesca per lo vero e non ha l'arte: 123

---

3356 117. *Così nell'un* ec. In qualunque passo, in qualsivoglia luogo di scrittura o di disorso.

3357 121. *Vie più che indarno* ec. Intendi: vie più che indarno torna dalla ricerca del vero colui che è privo d'arte; poichè dopo di essere stato per le vie torte in cerca del vero, non solo torna indietro privo di sapere, siccome era dianzi, ma in peggior condizione, cioè pieno di errori.



E di ciò sono al mondo aperte prove  
 Parmenide, Melisso, Brisso e molti,<sup>3358</sup>  
 Li quali andaro e non sapean dove. 126  
 Sì fe' Sabellio, e Arrio, e quegli stolti<sup>3359</sup>  
 Che furon come spade alle Scritture  
 In render torti li diritti volti. 129  
 Non sien le genti ancor troppo sicure  
 A giudicar, sì come quei che stima  
 Le biade in campo pria che sien mature:132  
 Ch'io ho veduto tutto il verno prima  
 Il prun mostrarsi rigido e feroce,  
 Poscia portar la rosa in su la cima; 135

---

3358 125. *Parmenide*: filosofo d'Elea, discepolo di Senofane e maestro di Zenone. *Melisso*, altro filosofo di Samo. *Brisso*, ricordato da Aristotile, e riprovato per le sue dimostrazioni intorno alla quadratura del circolo.

3359 127. *Sabellio ed Arrio* furono eretici.  
 1663

E legno vidi già dritto e veloce  
Correr lo mar per tutto suo cammino,  
Perire al fine all'entrar della foce.      138  
Non creda monna Berta e ser Martino,<sup>3360</sup>  
Per vedere un furare, altro offerere,  
Vederli dentro al consiglio divino;      141  
Chè quel può surgere, e quel può cadere.

## **CANTO XIV.**

### ARGOMENTO

Dante è traslato con Beatrice al quinto cielo, che è quello di Marte, nel quale godono le anime di coloro che militarono per la vera fede.

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al cen-

---

3360 139. *Non creda monna Berta* ec. Intendi: non creda ogni persona del volgo e grossolana.  
1664

tro,<sup>3361</sup>

Movesi l'acqua in un ritondo vaso,  
Secondo ch'è percossa fuori o dentro: 3  
Nella mia mente fe' subito caso<sup>3362</sup>  
Questo ch'io dico, sì come si tacque  
La gloriosa vita di Tommaso, 6  
Per la similitudine che nacque  
Del suo parlare e di quel di Beatrice,  
A cui sì cominciar dopo lui piacque: 9

---

3361 1. *Dal centro al cerchio* ec. Costr. *L'acqua in un vaso ritondo movesi dal centro al cerchio, e sì, istessamente, dal cerchio al centro, Secondo ch'è percossa fuori o dentro.*

3362 4. *Nella mia mente* ec. Questo rapporto si affacciò alla mia mente appena (*sì come*) si tacque S. Tommaso, che faceva parte del circolo già detto, e cominciò a parlare Beatrice, che era nel centro di esso.

A costui fa mestieri, e nol vi dice  
 Nè con la voce nè pensando ancora,  
 Di un altro vero andare alla radice.      12  
 Ditegli se la luce, onde s'infiora  
 Vostra sustanzia, rimarrà con voi  
 Eternalmente, sì come ella è ora;      15  
 E se rimane, dite come, poi  
 Che sarete visibili rifatti,<sup>3363</sup>  
 Esser potrà che al veder non vi nôi.<sup>3364</sup> 18  
 Come da più letizia pinti e tratti  
 Alcuna fiata quei che vanno a rota,<sup>3365</sup>  
 Levan la voce, e rallegrano gli atti;      21

---

3363 17. *visibili rifatti*: rifatti visibili dopo la resurrezione de' corpi.

3364 18. *che al veder non vi nôi*: cioè, che questa vostra luce non rechi fastidio agli occhi vostri.

3365 20. *che vanno a rota*: che cantando danzano in giro.

Così all'orazion pronta e devota  
Li santi cerchi mostran nuova gioia  
Nel torneare e nella mira nota. 24  
Qual si lamenta perchè qui si muoia<sup>3366</sup>  
Per viver colassù, non vide quive  
Lo refrigerio dell'eterna ploia. 27  
Quell'uno e due e tre che sempre vive,  
E regna sempre in tre e due e uno,  
Non circoscritto, e tutto circonscrive, 30  
Tre volte era cantato da ciascuno  
Di quelli spirti con tal melodia,  
Che ad ogni merto saria giusto muno. 33  
E io udii nella luce più dia<sup>3367</sup>

---

3366 25. *Qual si lamenta* ec. Intendi: chi si lamenta di morire quaggiù per poscia vivere in cielo, certo si lamenta perchè *non vide quive*, quivi, in cielo, il gaudio che la *ploia*, la pioggia eterna del beatifico lume produce ne' beati.

Del minor cerchio una voce modesta,  
 Forse qual fu dell'Angelo a Maria,        36  
 Risponder: Quanto fia lunga la festa  
 Di Paradiso, tanto il nostro amore  
 Si raggerà dintorno cotal vesta.<sup>3368</sup>        39  
 La sua chiarezza seguita l'ardore,<sup>3369</sup>  
 L'ardor la visione, e quella è tanta,  
 Quanta ha di grazia sovra suo valore. 42  
 Come la carne gloriosa e santa

---

3367 34. *dia*: risplendente.

3368 39. *Si raggerà* ec.: spargerà d'intorno questo lume che ne circonda.

3369 40. *La sua chiarezza* ec. Intendi: la chiarezza di questa fulgida veste è a misura della nostra carità verso Dio, e questa è a misura della visione onde siamo da Dio fatti beati; e la visione è tanto più chiara e viva, quanto è maggiore la grazia che ci avvalora la vita.

Fia rivestita, la nostra persona  
Più grata fia per esser tutta quanta.<sup>3370</sup> 45  
Per che s'accrescerà ciò che ne dona  
Di gratuito lume il Sommo Bene;  
Lume che a lui veder ne condiziona; 48  
Onde la vision crescer conviene,  
Crescer l'ardor che di quella s'accende,  
Crescer lo raggio che da esso viene. 51  
Ma sì come carbon che fiamma rende,  
E per vivo candor quella soverchia  
Sì, che la sua parvenza si difende;<sup>3371</sup> 54  
Così questo fulgor che già ne cerchia,

---

3370 45. *Più grata* ec. Intendi: sarà più grata a noi; godrà maggior piacere *per esser tutta quanta*, per esser nella sua integrità, cioè in anima e corpo.

3371 54. *si difende*: non resta vinta dallo splendore della fiamma stessa.

Fia vinto in apparenza dalla carne,  
 Che tutto dî la terra ricoperchia:<sup>3372</sup> 57  
 Nè potrà tanta luce affaticarne;  
 Chè gli organi del corpo saran forti  
 A tutto ciò che potrà dilettarne. 60  
 Tanto mi parver subiti ed accorti  
 E l'uno e l'altro coro a dicer Amme,<sup>3373</sup>  
 Che ben mostrar desio de' corpi morti; 63  
 Forse non pur per lor, ma per le mamme,  
 Per li padri, e per gli altri che fur cari,<sup>3374</sup>  
 Anzi che fosser sempiterne fiamme. 66  
 Ed ecco intorno di chiarezza pari  
 Nascere un lustro sopra quel che v'era,  
 A guisa d'orizzonte che rischiari. 69

---

3372 57. *tutto dî*: tuttavia.

3373 62. *Amme*: amen, così sia.

3374 65. *che fur cari* ec.: s'intende a loro, cioè  
 che essi amarono prima d'esser beati.



E sì come al salir di prima sera

Comincian per lo Ciel nuove parvenze,<sup>3375</sup>

Sì che la vista pare e non par vera;      72

Parvemi lì novelle sussistenze

Cominciare a vedere, e fare un giro

Di fuor dall'altre due circonferenze.      75

O vero sfavillar del santo Spiro,

Come si fece subito e candente

Agli occhi miei che vinti nol soffriro!      78

Ma Beatrice sì bella e ridente

Mi si mostrò, che tra l'altre vedute

Si vuol lasciar che non seguir la mente.<sup>81</sup>

Quindi ripreser gli occhi miei virtute

A rilevarsi, e vidimi traslato

---

3375 71. *nuove parvenze*: nuove apparizioni, nuove stelle, sicchè *la vista* di esse tanto è scarsa (per cagione della luce solare che ancora si mostra), che pare e non pare che sia vera.

Sol con mia donna a più alta salute.<sup>3376</sup> 84  
 Ben mi accorsi io ch'io era più levato,  
 Per l'affocato riso della stella,  
 Che mi pareva più roggio che l'usato. 87  
 Con tutto il core, e con quella favella,  
 Ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto,  
 Qual conveniasi alla grazia novella: 90  
 E non era anco del mio petto esausto  
 L'ardor del sacrificio, ch'io conobbi  
 Esso litare stato accetto e fausto;<sup>3377</sup> 93  
 Chè con tanto lucore, e tanto robbi<sup>3378</sup>  
 M'apparvero splendor dentro a' due raggi,  
 Ch'io dissi: O Eliòs che sì li addobbi!<sup>3379</sup> 96

---

3376 84. *a più alta salute*: a più alto grado di gloria, o di beatitudine: nel quinto cielo, cioè in quello di Marte.

3377 93. *Esso litare*: il mio sacrificare; dal latino.

3378 94. *lucore*: splendore: *robbi*, rossi.

Come distinta tra minori e maggi

Lumi biancheggia fra i Poli del mondo

Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi;<sup>3380</sup>

99

Sì costellati facean nel profondo<sup>3381</sup>

---

3379 96. *O Eliòs*: o eccelso Iddio, o luminoso Iddio. *Elios* è voce che in ebraico vale *eccelso*, in greco *sole*. – *li addobbi*, li adorni, li abbelli.

3380 99. *Galassia*: la via lattea, *fa dubbiar* ec.: fa dubitare ben saggi, cioè uomini molto saggi, circa la vera cagione del suo risplendere.

3381 100. *Sì costellati* ec.: così seminati di stelle come la Galassia, quei raggi facevano dentro il corpo di esso (di Marte) quel venerabil segno (la croce) che in un tondo, nel circolo, fanno due diametri che si intersecano ad angolo retto, e congiungono per conseguenza i quadranti del circolo.

Marte quei raggi il venerabil segno,  
Che fan giunture di quadranti in tondo.102  
Qui vince la memoria mia lo ingegno,<sup>3382</sup>  
Che quella Croce lampeggiava CRISTO;  
Sì ch'io non so trovare esempio degno.105  
Ma chi prende sua croce, e segue CRISTO,  
Ancor mi scuserà di quel ch'io lasso,  
Vedendo in quello albor balenar CRISTO.108  
Di corno in corno, e tra la cima e il basso<sup>3383</sup>  
Si movean lumi, scintillando forte<sup>3384</sup>  
Nel congiungersi insieme e nel trapasso.111

---

3382 103 *Qui vince* ec. La memoria delle cose vedute è più forte in me dello ingegno per rappresentarle.

3383 109. *Di corno in corno*: da un'estremità all'altra delle braccia, e da capo a piedi della croce.

3384 110. *lumi*: anime beate.

Così si veggion qui diritte e torte,  
Veloci e tarde, rinnovando vista,<sup>3385</sup>  
Le minuzie de' corpi lunghe e corte<sup>3386</sup> 114  
Moversi per lo raggio onde si lista<sup>3387</sup>  
Tal volta l'ombra, che, per sua difesa,  
La gente con ingegno e arte acquista.117  
E come giga e arpa, in tempra tesa<sup>3388</sup>

---

3385 113. *rinnovando vista*: cangiando d'apparenza ad ogni momento.

3386 114. *Le minuzie de' corpi*: cioè, quelle minutissime particelle che si veggono in varie forme moversi, nuotare per entro quelle strisce di luce che entrano nella casa per la porta o per le finestre o per altri fori.

3387 115. *onde si lista* ec.: onde è tagliata, listata l'ombra che si genera per cagione de' ripari, come sono le imposte, le stuoie o simili altri ingegni, che l'uomo con arte oppone al sole.

Di molte corde fan dolce tintinno  
 A tal da cui la nota non è intesa;      120  
 Così dai lumi che lì m'apparinno  
 S'accogliea per la Croce una melode,  
 Che mi rapiva senza intender l'inno. 123  
 Ben m'accorsi io ch'ella era d'alte lode,  
 Però che a me venia: Risurgi e vinci,  
 Com'a colui che non intende e ode. 126  
 Io mi innamorava tanto quinci,  
 Che in fino a lì non fu alcuna cosa,  
 Che mi legasse con sì dolci vinci.<sup>3389</sup> 129  
 Forse la mia parola par troppo osa,  
 Posponendo il piacer degli occhi belli,  
 Nei quai mirando mio disio ha posa. 132

---

3388 118. *giga*: strumento musicale. *in tempra tesa*  
*Di molte corde*: con più corde insieme armo-  
 nizzate.

3389 129. *vinci*: legami. *Vinco* è spezie di salcio.  
 1676

Ma chi s'avvede che i vivi suggelli<sup>3390</sup>

D'ogni bellezza più fanno più suso,

E ch'io non m'era lì rivolto a quelli,    135

Escusar puommi di quel ch'io m'accuso

---

3390 133. *Ma chi s'avvede che i vivi suggelli ec.*

Qui fa l'ab. Bianchi il seguente giustissimo rilievo.

Avendo detto il Poeta che il piacere avuto nel cie-

lo di Marte era stato maggiore d'ogni altro prece-

dente, poteva rimproverarglisi che avesse pospo-

sto a quello il piacere degli occhi di Beatrice. Egli

previene tale rimprovero, e, come si esprime egli

stesso, si accusa per iscusarsi, dicendo che an-

teponendo a quelle vedute sin ora, le bellezze di

Marte, non deve far meraviglia a chi consideri

che i cieli tanto più son perfetti quanto più si avvi-

cinano all'empireo, e che non essendosi ancor

volto a Beatrice, nè essendosegli ancor dischiuso

il divino piacere de' suoi occhi, non l'avea com-

Per iscusarmi, e vedermi dir vero;<sup>3391</sup>

Chè il piacer santo non è qui dischiuso,<sup>3392</sup>

138

Perchè si fa, montando, più sincero.

---

presa nel suo paragone; chè certo anche in Marte doveva ella farsi più bella del pianeta medesimo, come era avvenuto in tutti i cieli precedenti. Difatti vedremo che il Poeta si volta a Beatrice al verso 32 del Canto seg.

3391 137.*e vedermi dir vero*: e vedere ch'io dico il vero.

3392 138.*non è qui dischiuso*: non mi si è in questo cielo per anche aperto *il piacer santo* degli occhi di Beatrice.



## CANTO XV.

### ARGOMENTO

In questo canto Cacciaguida trisavolo del Poeta, ragiona della genealogia della casa loro, e dell'antico stato e costumi di Fiorenza, e della sua morte combattendo per la fede di Cristo nella seconda Crociata.

Benigna volontà, in che si liqua<sup>3393</sup>

Sempre l'amor che drittamente spira,

Come cupidità fa nella iniqua, 3

Silenzio pose a quella dolce lira,

E fece quietar le sante corde,

Che la destra del Cielo allenta e tira. 6

Come saranno a' giusti prieghi sorde

Quelle sustanze che, per darmi voglia

Ch'io le pregassi, a tacer fur concorde? 9

---

3393 1. *si liqua*: si fa conoscere, dal latino *liquet*.

Ben è che senza termine si doglia  
Chi, per amor di cosa che non duri  
Eternalmente, quell'amor si spoglia.<sup>3394</sup> 12  
Quale per li seren tranquilli e puri  
Discorre a ora a or subito foco,  
Movendo gli occhi che stavan sicuri,<sup>3395</sup> 15  
E pare stella che tramuti loco,  
Se non che dalla parte onde s'accende<sup>3396</sup>

---

3394 12. *quell'amor si spoglia*: dimentica la  
carità per le fugaci cose del mondo.

3395 15. *Movendo gli occhi*: facendo muovere  
per subita scossa gli occhi che in niuna cosa  
eran fissi, che stavansene a loro agio, *sicuri*.

3396 17. *Se non che dalla parte* ec. Intendi: se  
non che ci fa accorti non essere quel fuoco una  
stella, il vedere che dalla parte d'onde acceso si  
mostra, nessuna stella viene a mancare in cielo,  
e che, compito quel suo corso, si spegne.

Nulla si perde, ed esso dura poco;      18  
 Tale dal corno, che in destro si stende,<sup>3397</sup>  
 Al piè di quella Croce corse un astro<sup>3398</sup>  
 Della costellazion che lì risplende:      21  
 Nè si partì la gemma dal suo nastro;<sup>3399</sup>  
 Ma per la lista radial trascorse,  
 Che parve foco dietro ad alabastro.<sup>3400</sup> 24  
 Sì pia l'ombra d'Anchise si porse,

---

3397 19. *dal corno, che in destro* ec.: dal braccio destro della croce.

3398 20. *un astro*. Uno spirito che poi vedremo esser quello di Cacciaguida, trisavolo del Poeta.

3399 22. *Nè si partì* ec. E quello splendore, quello spirito risplendente non si dipartì, nel suo trascorrere, *dal suo nastro*, dalla sua lucente striscia posta in forma di croce, ma tenendosi dentro ad essa trascorse, che parve ec.

3400 24. *dietro*: di dietro.

(Se fede merta nostra maggior Musa)<sup>3401</sup>

Quando in Elisio del figliuol s'accorse. 27

*O sanguis meus, o super infusa*<sup>3402</sup>

*Gratia Dei, sicut tibi, cui*

*Bis unquam Coeli janua reclusa?* 30

Così quel lume; onde io m'attesi a lui:

Poscia rivolsi alla mia donna il viso,

E quinci e quindi stupefatto fui;<sup>3403</sup> 33

Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso

Tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo

---

3401 26. *nostra maggior Musa*: il maggior poeta epico d'Italia, Virgilio.

3402 28. *O sanguis meus*, ec. O sangue mio, o divina grazia in te sovrabbondevole! A chi fu mai, come sarà a te, dischiusa due volte la porta del cielo?

3403 33. *E quinci e quindi* ec.: cioè dalla parte della *mia donna* e dalla parte di *quel lume*.

Della mia grazia e del mio Paradiso. 36  
Indi, a udire e a veder giocondo,  
Giunse lo spirto al suo principio cose,  
Ch'io non intesi, sì parlò profondo: 39  
Nè per elezion mi si nascose,  
Ma per necessità; che il suo concetto<sup>3404</sup>  
Al segno del mortal si soprappose. 42  
E quando l'arco dell'ardente affetto  
Fu sì sfogato, che il parlar discese  
Inver lo segno del nostro intelletto, 45  
La prima cosa che per me s'intese,  
Benedetto sei Tu, fu, trino e uno,

---

3404 41. *che il suo concetto* ec. Intendi: che il suo concetto si soprappose al segno del concetto mortale, si fece maggiore dell'intender nostro. Non perchè così gli fosse a grado, ma per necessità, cioè per quella di uguagliare il concetto all'altezza dell'affetto.

Che nel mio seme sei tanto cortese; 48  
E seguitò: Grato e lontan digiuno,<sup>3405</sup>  
Tratto, leggendo nel magno volume,  
U' non si muta mai bianco nè bruno, 51  
Soluto hai, figlio dentro a questo lume,  
In ch'io ti parlo, mercè di colei,  
Che all'alto volo ti vestì le piume. 54  
Tu credi, che a me tuo pensier mei<sup>3406</sup>

---

3405 49. *E seguitò ec.* E proseguì: Figlio, mercè di Beatrice, che a salire quassù ti diede valore, tu *hai soluto*, hai fatto cessare un piacevole desiderio, *digiuno*, ma che in me (che ti parlo dentro a questo splendore) è durato lungo tempo, e che nacque per avere io letto il tuo venire nel volume divino, in cui le pagine bianche sono sempre bianche, e le scritte sempre scritte.

3406 55. *Tu credi, che ec.* Tu credi che i tuoi pensieri *meino*, entrino in me (dal lat. *meo*, as)

Da quel ch'è primo, così come raia  
Dall'un, se si conosce, il cinque e il sei:<sup>57</sup>  
E però chi io mi sia e perch'io paia  
Più gaudioso a te, non mi dimandi,  
Che alcun altro in questa turbe gaia. 60  
Tu credi il vero; che i minori e i grandi<sup>3407</sup>  
Di questa vita miran nello specchio,<sup>3408</sup>  
In che, prima che pensi, il pensier pandi.<sup>3409</sup>

---

dalla mente a me manifesta di Dio (*da quel ch'è primo*) così come risulta (*raia*) dall'uno, dall'unità, una volta conosciuta, il cinque e il sei, ossia ogni altro numero.

3407 61. *che i minori e i grandi*: perocchè gli spiriti tanto di maggiore, quanto di minor grado di gloria in questa vita beata, ec.

3408 62. *nello specchio*: nello specchio, cioè in Dio.

3409 63. *il pensier pandi*: apri, fai palese, a chi in  
1685

Ma perchè il sacro amore, in che io veglio  
 Con perpetua vista, e che mi asseta  
 Di dolce desiar, s'adempia meglio,      66  
 La voce tua sicura, balda e lieta  
 Suoni la volontà, suoni il desio,  
 A che la mia risposta è già decreta.      69  
 Io mi volsi a Beatrice; e quella udio  
 Pria ch'io parlassi, ed arrisemi un cenno,  
 Che fece crescer l'ale al voler mio;      72  
 Poi cominciai così: L'affetto e il senno,<sup>3410</sup>

---

esso specchio rimira, il tuo pensiero, prima pur che tu pensi.

3410 73. *Poi cominciai*. Intendi: la gratitudine, e l'attitudine a bene esprimerla si fecero in ciascuno di voi di un medesimo peso, di un medesimo valore, subitochè *la prima egualità*, cioè Iddio, vi si rese visibile per mezzo della luce sua benefica.



Come la prima egualità v'apparse,  
 D'un peso per ciascun di voi si fenno; 75  
 Però che al Sol, che v'allumò e arse  
 Col caldo e con la luce, en sì iguali,<sup>3411</sup>  
 Che tutte simiglianze sono scarse. 78  
 Ma voglia e argomento nei mortali,<sup>3412</sup>  
 Per la cagion che a voi è manifesta,  
 Diversamente son pennuti in ali. 81  
 Onde io che son mortal, mi sento in questa  
 Disagguaglianza; e però non ringrazio,  
 Se non col core alla paterna festa. 84  
 Ben supplico io a te, vivo topazio,  
 Che questa gioia preziosa ingemmi,<sup>3413</sup>

---

3411 77. *en*: (sono) *sì iguali*: int. *l'affetto e il senno*.

3412 79. *voglia*: desiderio, *affetto*: – *argomento*, *senno*.

3413 86. *questa gioia... ingemmi*: questa croce  
1687

Perchè mi facci del tuo nome sazio.<sup>3414</sup> 87  
O fronda mia, in che io compiaccemmi  
Pure aspettando, io fui la tua radice:  
Cotal principio, rispondendo, femmi. 90  
Poscia mi disse: Quel, da cui si dice<sup>3415</sup>  
Tua cognazione, e che cento anni e piu  
Girato ha il monte in la prima cornice,<sup>3416</sup>

---

adorni.

3414 87. *sazio*: soddisfatto, consapevole.

3415 91. *Quel, da cui si dice* ec.: colui dal quale la tua prosapia ha preso il cognome degli Allighieri. *cognazione* dicesi propriamente la discendenza per femmine. Avendo Cacciaguida sposato una degli Aldighieri o Allighieri di Ferrara, il figlio che di quel matrimonio venne fu chiamato Alighiero, onde derivò alla sua discendenza quel nome: da questo Alighiero nacque Bellincione, da cui Alighiero II, da cui Dante.

Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:

Ben si convien che la lunga fatica

Tu gli raccorci con l'opere tue. 96

Fiorenza, dentro dalla cerchia antica<sup>3417</sup>

Onde ella toglie ancora e Terza, e Nona,<sup>3418</sup>

Si stava in pace sobria e pudica. 99

Non avea catenella, non corona,

Non donne contigiate, non cintura<sup>3419</sup>

---

3416 93. *il monte in la prima cornice*: cioè, il cerchio primo del monte del Purgatorio, ove sono i superbi.

3417 97. *dentro dalla cerchia antica*: nel circuito delle antiche mura.

3418 98. *Onde ella toglie ec.* Presso le mura vecchie di Fiorenza era una chiesa chiamata Badia, che sonava terza e nona e le altre ore.

3419 101. *Non donne contigiate*: non donne che  
1689

Che fosse a veder più che la persona.<sup>3420</sup>

102

Non faceva nascendo ancor paura

La figlia al padre, chè il tempo e la dote<sup>3421</sup>

Non fuggian quinci e quindi la misura.<sup>105</sup>

Non avea case di famiglia vote:

Non v'era giunto ancor Sardanapalo<sup>3422</sup>

---

s'adornassero di quelle calze solate col cuoio e stampate intorno al piede, le quali si chiamavano contigie.

3420 102. *Che fosse a veder*: che allettasse a guardare più ancora che la stessa persona.

3421 104. *chè il tempo e la dote* ec.: perciocchè il tempo del maritarsi delle fanciulle e la dote loro non si scostavano dalla giusta misura: cioè le fanciulle si maritavano nell'età conveniente al matrimonio, e la dote loro era proporzionata alle rispettive fortune.

A mostrar ciò che in camera si puote.<sup>108</sup>

Non era vinto ancora Montemalo<sup>3423</sup>

Dal vostro Uccellatoio, che come è vinto<sup>3424</sup>

Nel montar su, così sarà nel calo.      111

---

3422 107. *Sardanapalo*. Ultimo re degli Assiri, uomo molle e libidinoso.

3423 109. *Montemalo*. Appellavasi Montemalo ai tempi di Dante il monte oggi detto Montemario, dal quale agli occhi del viatore che da Viterbo recavasi a Roma si presentava la veduta di quella città, come dal monte Uccellatoio si presenta quella di Firenze a chi viene ad essa per la via di Bologna. Prende dunque Dante essi due punti di veduta per le medesime dette due città: e dice che Roma non era ancor vinta in magnificenza di fabbriche da Firenze.

3424 110-111. *come è vinto Nel montar su* ec.

Come nel suo ingrandire l'Uccellatoio (Firenze)

Bellincion Berti vidi io andar cinto<sup>3425</sup>

Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio

La donna sua senza il viso dipinto: 114

E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio

Esser contenti alla pelle scoperta,<sup>3426</sup>

E le sue donne al fuso e al penneccchio:117

O fortunate! e ciascuna era certa

Della sua sepoltura, e ancor nulla

Era per Francia nel letto deserta. 120

L'una vegghiava a studio della culla,

---

vince Montemalo (Roma) così lo vincerà nel suo  
ruinare per cagione delle discordie civili.

3425 112. *Bellincion Berti* ec. Fu dei Ravignani,  
nobile famiglia fiorentina e padre della famosa  
Gualdrada.

3426 116. *Esser contenti alla pelle scoperta*: cioè  
contentarsi d'andar vestiti di pelle senza alcun  
fregio o adornamento.

E consolando usava l'idioma,  
Che prima li padri e le madri trastulla:123  
L'altra, traendo alla rocca la chioma,  
Favoleggiava con la sua famiglia  
De' Troiani, e di Fiesole, e di Roma. 126  
Saria tenuta allor tal maraviglia<sup>3427</sup>  
Una Cianghella, un Lapo Salterello,  
Quale or saria Cincinnato e Corniglia.129  
A così riposato, a così bello  
Viver di cittadini, a così fida  
Cittadinanza, a così dolce ostello 132

---

3427 127. *Saria tenuta allor* ec. A quei tempi  
avrebbero fatto maravigliare la gente costumata  
le male opere di una Cianghella (donna scostu-  
mata dei della Tosa) e di un Lapo Salterello, (ma-  
ledico giureconsulto) come in questi nostri corrot-  
tissimi tempi farebbero maravigliare le virtù di  
Cincinnato e di Cornelia.

Maria mi diè, chiamata in alte grida;<sup>3428</sup>

E nell'antico vostro Battisteo

Insieme fui cristiano e Cacciaguida. 135

Moronto fu mio frate ed Eliseo;

Mia donna venne a me di val di Pado,<sup>3429</sup>

E quindi il soprannome tuo si feo. 138

Poi seguitai lo Imperador Currado,<sup>3430</sup>

Ed ei mi cinse della sua milizia;<sup>3431</sup>

---

3428 133. *Maria mi diè* ec. Intendi: la Vergine

Maria, invocata da mia madre ne' dolori del parto,  
mi concesse, mi aggiunse cittadino a Firenze.

3429 137. *di Val di Pado*. Dalla valle del Po, cioè  
dal Ferrarese. Il Boccaccio afferma, la donna di  
Cacciaguida essere stata da Ferrara; e questa  
affermazione sta contro chi pensa che per val di  
Pado debba intendersi o Parma o Verona.

3430 139. *Currado*. Corrado III Imper. della casa  
di Hohenstauffen, o di Svevia.



Tanto per bene oprar gli venni in grado.<sup>141</sup>  
Dietro gli andai incontro alla nequizia<sup>3432</sup>  
Di quella legge, il cui popolo usurpa,  
Per colpa del Pastor, vostra giustizia.<sup>3433</sup> 144  
Quivi fui io da quella gente turpa

---

3431 140.*mi cinse della sua milizia*: mi adornò  
del titolo di suo cavaliere.

3432 142.*incontro alla nequizia* ec.: contro la  
pessima legge di Maometto, il cui popolo per col-  
pa, dice Dante, del pontefice romano che ciò non  
cura, si usurpa i luoghi di Terra Santa, che di giu-  
stizia sono de' cristiani. La Crociata cui qui  
s'accenna è la seconda, quella predicata da S.  
Bernardo nel 1147 al tempo d'Eugenio III e di Lui-  
gi VII di Francia, che vi si recò di persona, e la  
quale ebbe un tristo esito.

3433 144.*giustizia: iustizie* si chiamavano nel  
medio evo i diritti, le ragioni, gli averi.

Disviluppato dal mondo fallace,  
Il cui amor molte anime deturpa,        147  
E venni dal martirio a questa pace.

## **CANTO XVI.**

### ARGOMENTO

Cacciaguida seguita a parlare della condizione di Firenze ai suoi tempi, del numero de' suoi abitanti, non mescolatisi ancora con quei del contado, e delle più nobili famiglie di essa.

O poca nostra nobiltà di sangue,<sup>3434</sup>

Se gloriar di te la gente fai

---

3434 1. *O poca nostra* ec. Intendi: per quanto sia poca cosa la nobiltà dei natali, io non mi maraviglierò più che gli uomini in terra ne menin vanto, se io stesso in cielo me ne gloriai.

Quaggiù, dove l'affetto nostro langue,   3  
Mirabil cosa non mi sarà mai;  
Chè là dove appetito non si torce,  
Dico nel Cielo, io me ne gloriai.               6  
Ben sei tu manto che tosto raccorce,<sup>3435</sup>  
Sì che, se non s'appon di die in die,  
Lo tempo va d'intorno con le force.           9  
Dal *voi*, che prima Roma sofferè;<sup>3436</sup>

---

3435 7. *Ben sei tu manto* ec. Se la nobiltà di generazione in generazione non si rinfranca con novelle virtù, vien meno.

3436 10. *Dal voi* ec. Io cominciai la mia preghiera a Cacciaguida col pronome *voi* invece del pronome *tu*, seguitando l'uso introdotto dal papa, che in iscambio di dire *mio* ed *io*, disse *nostro* e *noi* (e questi termini di moltitudine si usavano forse perchè a tutto ciò che si stabiliva a bene pubblico e della Chiesa concorrevano molte volontà),

In che la sua famiglia men persevra,<sup>3437</sup>

Ricominciaron le parole mie: 12

Onde Beatrice, ch'era un poco scevra,<sup>3438</sup>

Ridendo parve quella che tossio<sup>3439</sup>

---

e quindi i soggetti a lui dissero *vostro* e *voi*.

3437 11. *In che la sua famiglia* ec.: il qual uso di dar del *voi* oggi i Romani non seguitano più tanto quanto da principio; onde il Landino notò: «Quasi tutte le nazioni dicono *voi* a uno, fuor che i Romani, che dicono *tu* ad ogni uomo.»

3438 13. *ch'era un poco scevra*: che era stata un poco in disparte durante questo ragionamento.

3439 14. *parve quella che tossio*. Intendi: come la fante di Ginevra accorgendosi del primo pericoloso passo fatto dalla sua padrona nell'amore di Lancillotto, tossì per farla cauta; similmente Beatrice fece a me sorridendo, per segno che non approvava il *voi* da me proferito.

Al primo fallo scritto di Ginevra. 15  
 Io cominciai: Voi siete il padre mio;  
 Voi mi date a parlar tutta baldezza;  
 Voi mi levate sì, ch'io son più ch'io. 18  
 Per tanti rivi s'empie d'allegrezza  
 La mente mia che di sè fa letizia,<sup>3440</sup>  
 Perchè può sostener che non si spezza.<sup>21</sup>  
 Ditemi dunque, cara mia primizia,  
 Quai fur gli antichi vostri, e quai fur gli an-  
 ni<sup>3441</sup>  
 Che si segnaro in vostra puerizia? 24

---

3440 20. *che di sè fa letizia* ec.: che si rallegra di  
 sè medesima, considerando che ella può conte-  
 nere tanta allegrezza senza *spezzarsi*, senza ri-  
 manerne oppressa.  
 3441 23. *quai fur gli anni* ec.: che anno si segna-  
 va, o quanti anni eran corsi dall'Incarnazione,  
 quando voi nasceste?

Ditemi dell'ovil di San Giovanni,<sup>3442</sup>

Quanto era allora, e chi eran le genti

Tra esso degne di più alti scanni?        27

Come si avviva allo spirar dei venti

Carbone in fiamma, così vidi io quella

Luce risplendere ai miei blandimenti:<sup>3443</sup> 30

E come agli occhi miei si fe' più bella,

Così con voce più dolce e soave,

Ma non con questa moderna favella,<sup>3444</sup> 33

Dissemi: Da quel dì che fu detto *Ave*,<sup>3445</sup>

---

3442 25. *dell'ovil* ec.: del popolo che ha per suo protettore S. Giovanni, cioè de' Fiorentini.

3443 30. *ai miei blandimenti*: alle dolci parole di rispetto e di lode.

3444 33. *non con questa moderna favella*: non con questo volgar fiorentino, ma colla lingua quasi latina de' tempi suoi.

3445 34. *Da quel dì* ec.: dal giorno dell'incarna-  
1700

Al parto in che mia madre, ch'è or santa,  
S'alleviò di me ond'era grave,                      36  
Al suo Leon cinquecento cinquanta  
E trenta fiate venne questo foco

---

zione di Gesù Cristo, quando l'Arcangelo Gabriele disse: *Ave, Maria*, al giorno che mia madre mi partorì, *questo foco*, cioè questo pianeta di Marte, venne a riaccendersi sotto *la.... pianta*, le piante, i piedi della costellazione del Leone cinquecento cinquanta e trenta volte. Ora, il giro periodico di Marte è di giorni 686, ore 22, min. 29, cioè 43 giorni meno di due anni solari. Moltiplicando il detto giro periodico per cinquecento cinquanta e trenta, si trova esser nato Cacciaguida tra il 1090 e 91 a tempo di poter militare sotto l'imperator Currado III, e di morire prima del 1152, o certamente prima del 1160, in una delle quali due epoche morì il detto imperatore.

A rinfiammarsi sotto la sua pianta. 39

Gli antichi miei e io nacqui nel loco,<sup>3446</sup>

Dove si trova pria l'ultimo sesto

Da quel che corre il vostro annual gioco.<sup>42</sup>

Basti dei miei maggiori udirne questo:

---

3446 40. *Gli antichi miei* ec. Firenze si stende da levante a ponente lungo l'Arno. Era anticamente divisa in parti che chiamavano sestì o sestieri, i quali si numeravano in ordine opposto alla corrente del fiume. È ancora da sapere che contro la corrente di quello sollevano muovere i cavalli barberi nella festa annuale di S. Giovanni Battista. Ciò posto intendi: I miei antichi ed io nascemmo in quel sito ove il cavallo che corre veloce nel vostro annual giuoco, incontra pria l'ultimo sestiere, cioè nel sesto di porta S. Pietro, e precisamente dove esso principia, venendo da Mercato vecchio.



Chi ei si furo, e onde venner quivi,<sup>3447</sup>  
Più è tacer, che ragionare, onesto.      45  
Tutti color che a quel tempo eran ivi  
Da potere arme tra Marte e il Batista,<sup>3448</sup>  
Erano il quinto di quei che son vivi:      48  
Ma la cittadinanza, ch'è or mista

---

3447 44. *Chi ei si furo* ec. Forse (osserva l'ab. Bianchi) per modestia non vuole entrare nei suoi antichi che egli crede d'origine romana. E fors'anche se ne vergogna, perchè disceso di quei Frangipani che tradirono Corradino, dandolo in mano a Carlo d'Angiò.

3448 47. *tra Marte e il Batista*. Intendi: tra il ponte vecchio, dove era una antica statua di Marte sopra Arno, e il Battisterio. Questo era lo spazio occupato dalla città nel tempo antico da settentrione a mezzodì; e da porta S. Piero a porta S. Pancrazio, da levante a ponente.

Di Campi e di Certaldo e di Figghine,  
 Pura vedeasi nell'ultimo artista.<sup>3449</sup> 51  
 O quanto fora meglio esser vicine<sup>3450</sup>  
 Quelle genti ch'io dico, e al Galluzzo,  
 E a Trespiano aver vostro confine, 54  
 Che averle dentro e sostener lo puzzo  
 Del villan d'Aguglion, di quel da Signa,<sup>3451</sup>

---

3449 51. *nell'ultimo* ec.: fino all'ultimo artigiano, che era vero cittadino fiorentino.

3450 52. *O quanto fora* ec. O quanto sarebbe stato meglio aver vicine quelle genti, che averle concittadine e domestiche; e meglio avere il vostro confine al Galluzzo e a Trespiano, luoghi a poco più di due miglia da Firenze, che per ingrandimento di territorio averle entro il vostro dominio, e doverle tollerare in Firenze.

3451 56. *Del villan d'Aguglion*. Intende messer Baldo d'Aguglione, castello in Val di Pesa, il qua-

Che già per barattare ha l'occhio aguzzo!

57

Se la gente, che al mondo più traligna,<sup>3452</sup>

Non fosse stata a Cesare noverca,

Ma, come madre a suo figliuol, benigna,<sup>60</sup>

Tal fatto è Fiorentino, e cambia, e merca,

Che si sarebbe volto a Simofonti,<sup>3453</sup>

---

le tenne di mano a messer Nicola Acciaiuoli ad alterare il quaderno del Comune. Vedi Purgatorio C. XII, verso 104 – *di quel da Signa*: accenna un Bonifazio da Signa, che alcuni credono essere Fazio giudice dei Mori-Ubaldini, che di tutto facea denaro.

3452 58. *Se la gente* ec. Dante ripete dalle ostilità usate all'impero dai Guelfi principalmente sostenuti dai papi, ogni male della sua patria e ad essi allude in questo luogo: *noverca*, matrigna.

3453 62. *Che si sarebbe volto* ec.: che sarebbesi

Là dove andava l'avolo alla cerca. 63

Sariesi Montemurlo ancor dei Conti.<sup>3454</sup>

Sariensi i Cerchi nel pivier d'Acone,<sup>3455</sup>

E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.<sup>3456</sup>

---

ritornato a Simifonte, povero luogo della Val d'Elsa, sua terra natale, dove suo avolo vivea di limosina.

3454 64. *Sariesi Montemurlo* ec. Montemurlo era castello de' conti Guidi, i quali lo venderono al Comune di Firenze per non poterlo difendere dai Pistoiesi.

3455 65. *Sariensi i Cerchi* ec. Questa famiglia era della pieve d'Acone in Val di Sieve. Ognun sa che le discordie tra essa e i Donati cagionarono infiniti mali a Firenze.

3456 66. *Valdigrieve*. È luogo nel Fiorentino, donde i Buondelmonti vennero a Firenze. È detto così dal fiume Greve.

Sempre la confusion delle persone  
 Principio fu del mal della cittade,  
 Come del corpo il cibo che s'appone. 69  
 E cieco toro più avaccio cade,  
 Che cieco agnello; e molte volte taglia  
 Più e meglio una che le cinque spade. 72  
 Se tu riguardi Luni e Urbisaglia<sup>3457</sup>  
 Come sono ite, e come se ne vanno  
 Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia, 75  
 Udir come le schiatte si disfanno,  
 Non ti parrà nuova cosa nè forte,  
 Poscia che le cittadi termine hanno. 78  
 Le vostre cose tutte hanno lor morte,  
 Sì come voi; ma celasi in alcuna,<sup>3458</sup>

---

3457 73. *Luni*. Città già capo della Lunigiana, ed oggi distrutta. *Urbisaglia*: città già grande nel territorio di Macerata, or piccolo castello.

Che dura molto, e le vite son corte.      81  
 E come il volger del Ciel della Luna<sup>3459</sup>  
 Copre e discopre i liti senza posa,  
 Così fa di Fiorenza la fortuna:              84  
 Per che non dee parer mirabil cosa  
 Ciò ch'io dirò degli alti Fiorentini,<sup>3460</sup>  
 Onde la fama nel tempo è nascosa.      87

---

3458 80. *ma celasi* ec.: ma la morte di ciascuna cosa che dura molto si cela a voi che durate poco.

3459 82. *E come il volger* ec. Intendi: E come il girar del cielo della luna (secondo l'opinione di Tolomeo) è cagione che per lo flusso del mare si coprano e si discoprono i lidi; così la fortuna è la cagione che Fiorenza or sia coperta, or discoperta di abitatori, e ciò per lo avvicinarsi degli esili e del richiamo degli esiliati.

3460 86. *alti*: antichissimi.

Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,  
Filippi, Greci, Ormanni e Alberichi,  
Già nel calare, illustri cittadini: 90  
E vidi così grandi come antichi,  
Con quel della Sannella quel dell'Arca,  
E Soldanieri, e Ardinghi, e Bostichi. 93  
Sovra la porta, che al presente è carica<sup>3461</sup>  
Di nuova fellonia di tanto peso,  
Che tosto fia iattura della barca,<sup>3462</sup> 96

---

3461 94. *Sovra la porta* ec. Dice G. Villani, che morì nel 1348, che in su la porta di S. Piero abitassero i Ravignani, e che passata essendo quella casa a Bellincion dei Berti (e per esso ai Conti Guidi) il quale e suoi discendenti tennero pare il nome de' Berti, venisse in fine ad essere abitata dai Cerchi di parte nera, che Dante per amore di parte vilipende in questo luogo.

3462 96. *iattura della barca*: perdizione della Re-  
1709

Erano i Ravignani, onde è disceso  
Il conte Guido, e qualunque del nome  
Dell'alto Bellincione ha poscia preso. 99  
Quel della Pressa sapeva già come<sup>3463</sup>  
Regger si vuole, e avea Galigaio  
Dorata in casa sua già l'elsa e il pome.<sup>102</sup>  
Grande era già la Colonna del Vaio,<sup>3464</sup>  
Sacchetti, Giuochi, Sifanti e Barucci,

---

pubblica.

3463 100. *Quel della Pressa* ec. Il primogenito della famiglia della Pressa sapeva le arti di ben governare, e in casa de' Galigai erano già i distintivi della nobiltà: i quali erano l'avere dorata *l'elsa* e *il pome*, o pomo, della spada.

3464 103. *Grande era* ec. Ed illustre era già la famiglia de' Pigli, o come altri vuole, dei Billi, la quale aveva nello scudo in campo rosso una colonna a lista del colore della pelle del vaio.



E Galli, e quei che arrossan per lo staio.<sup>3465</sup>

105

Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,

Era già grande, e già erano tratti

Alle curule Sizii e Arrigucci.<sup>3466</sup> 108

O quali vidi quei che son disfatti<sup>3467</sup>

Per lor superbia! e le palle dell'oro<sup>3468</sup>

---

3465 105. *e quei che arrossan* ec.: e quelli che si vergognano per la memoria di uno staio falsato da' loro antenati col cavargli una doga. Sono i Chiaramontesi. Vedi Purgatorio, Canto XII.

3466 108. *Alle curule*: alle sedie curuli, nelle quali sedevano i dittatori romani, i consoli, i pretori, e che qui sono prese metaforicamente per le supreme magistrature.

3467 109. *O quali*: o in qual alto grado.

3468 110. *e le palle dell'oro*. Accenna forse ai Lamberti, che avevano questo segno nelle loro

Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.111  
Così facean li padri di coloro,<sup>3469</sup>  
Che, sempre che la vostra Chiesa vaca,  
Si fanno grassi stando a consistoro. 114  
L'oltracotata schiatta che s'indraca<sup>3470</sup>

---

armi: dove non voglia credersi che con questo  
nobil segno intenda il Poeta denotare che gli anti-  
chi grandi in generale erano degni della nobile lor  
patria.

3469 112. *Così facean* ec.: similmente *Fiorian*,  
adornavano Firenze gli antenati de' Visdomini,  
Tosinghi e Cortigiani, famiglie discese da un me-  
desimo sangue. Erano patroni del vescovado di  
Firenze, e diventavano economi delle rendite di  
esso ogni qualvolta vacava quella sede, e nel  
luogo del vescovado si ragunavano.

3470 115. *oltracotata*: presuntuosa. È intesa la fa-  
miglia degli Adimari. – *s'indraca* ec.: diventa co-  
1712

Dietro a chi fugge, e a chi mostra il dente  
O ver la borsa come agnel si placa, 117  
Già venia su, ma di piccola gente,<sup>3471</sup>  
Sì che non piacque a Ubertin Donato  
Che il suocero il facesse lor parente.<sup>3472</sup> 120  
Già era il Caponsacco nel mercato<sup>3473</sup>

---

me drago, perseguitando il timido che fugge. Uno degli Adimari occupava i beni di Dante, ed era stato sempre acerrimo nemico ed oppositore al ritorno di lui in patria.

3471 118. *piccola gente*: gente di basso stato. Gli Adimari, secondo il Lami, vennero di Mugello circa l'undecimo secolo.

3472 120. *Che il suocero il facesse ec.*: Ubertino Donati avendo sposata una figlia di Bellincione Berti, mostrò molto sdegno che il suocero maritasse poi un'altra figlia a uno degli Adimari, siccome di vile origine.

Disceso giù da Fiesole, e già era  
Buon cittadino Giuda, e Infangato.<sup>3474</sup> 123  
Io dirò cosa incredibile e vera:  
Nel picciol cerchio s'entrava per porta,  
Che si nomava da quei della Pera.<sup>3475</sup> 126

---

3473 121. *Già era il Caponsacco*. La famiglia de' Caponsacchi, discesa di Fiesole, abitava nella contrada di Mercato vecchio. Una Caponsacco fu moglie di Folco Portinari e madre di Beatrice.

3474 123. *Giuda* ec.: cioè, Giuda Guidi e la famiglia degli Infangati.

3475 126. *Che si nomava* ec. Intendi: che da quelli della Pera, cioè da una famiglia privata, prendeva nome una porta della città, e si chiamava porta Peruzza. Ciò mostra (osserva il Bianchi) la semplicità degli antichi costumi, senza superbia, senza invidia, quando si consentiva di nominare una porta della città da un privato cittadino.

Ciascun, che della bella insegna porta<sup>3476</sup>

Del gran Barone, il cui nome e il cui pregio

La festa di Tommaso riconforta, 129

Da esso ebbe milizia e privilegio,<sup>3477</sup>

Avvegna che col popol si rauni<sup>3478</sup>

---

3476 127. *Ciascun* ec. Intendi le famiglie Pulci, Nerli, Gangalandi, Giandonati e quei della Bella, che nell'arme loro inquartano quella del barone Ugo, che fu vicario in Toscana per Ottone III. Quest'Ugo, che morì in Firenze nel 1006, ha tutti gli anni onori e lodi il dì di S. Tommaso, nella chiesa della Badia, ove è sepolto.

3477 130. *milizia*: titolo di cavaliere, e privilegi di nobiltà.

3478 131. *Avvegna che col popol* ec.: sebbene Giano della Bella (che fa suo stemma quello di Ugo e il cinge intorno di un fregio d'oro) oggi, fatto nemico a' nobili, parteggi col popolo.

Oggi colui che la fascia col fregio.      132  
Già eran Gualterotti e Importuni:<sup>3479</sup>  
E ancor saria Borgo più quieto,  
Se di nuovi vicin fosser digiuni.      135  
La casa, di che nacque il vostro fleto<sup>3480</sup>  
Per lo giusto disdegno che v'ha morti,<sup>3481</sup>

---

3479 133. *Già eran* ec.: già in borgo S. Apostolo erano *grandi* i Gualterotti e gl'Importuni, e se essi fossero stati senza nuovi vicini, il detto borgo ora non avrebbe discordie.

3480 136. *La casa, di che* ec.: la famiglia degli Amidei, onde ebbe origine la divisione di Firenze in Guelfi e Ghibellini. – *fleto*, pianto.

3481 137. *Per lo giusto disdegno* ec. Per giusto sdegno degli Amidei contro Buondelmonte, che, avendo dato parola di sposare una fanciulla di loro famiglia, mancò alla promessa, sposando invece una de' Donati.

E posto fine al vostro viver lieto,        138  
Era onorata essa e suoi consorti.  
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti  
Le nozze sue per gli altrui conforti!<sup>3482</sup> 141  
Molti sarebber lieti, che son tristi,  
Se Dio ti avesse concesso ad Ema<sup>3483</sup>  
La prima volta che a città venisti.        144  
Ma conveniasi a quella pietra scema<sup>3484</sup>

---

3482 141. *per gli altrui conforti!* Intendi: per  
gl'impulsi che a mancare di parola esso Buondel-  
monte ebbe dalla madre della fanciulla de' Dona-  
ti.

3483 143. *Se Dio* ec. Se Dio ti avesse fatto anne-  
gare nel fiumicello Ema la prima volta che tu ve-  
nisti a Firenze. Forse parla qui del venirsi a stabi-  
lire in Firenze il progenitore della casa Buondel-  
monti.

3484 145. *Ma conveniasi* ec. Ma, invece che  
1717

Che guarda il ponte, che Fiorenza fesse  
Vittima nella sua pace postrema. 147  
Con queste genti, e con altre con esse,  
Vidi io Fiorenza in sì fatto riposo,  
Che non avea cagione onde piangesse.150  
Con queste genti vidi io glorioso  
E giusto il popol suo tanto, che il giglio<sup>3485</sup>

---

Buondelmonte annegasse nell'Ema, si conveniva  
che Firenze *nella sua pace postrema*, negli ultimi  
giorni che ebbe di pace, di concordia, *fesse Vitti-*  
*ma*, sacrificasse esso Buondelmonte a quella  
*pietra scema*, a quella rotta statua di Marte che  
guarda Ponte Vecchio. Il Buondelmonte fu ucciso  
dagli Amidei e loro congiunti a piè del ponte, e da  
quell'uccisione ebbe origine la divisione dei citta-  
dini in Guelfi e Ghibellini. Ciò avvenne nel 1215.  
3485 152. *E giusto il popol suo ec.:* e vidi il popolo  
fiorentino sì giusto, che il giglio, sua insegna, non  
1718



Non era ad asta mai posto a ritroso, 153  
Nè per division fatto vermiglio.<sup>3486</sup>

## **CANTO XVII.**

### ARGOMENTO

Cacciaguida predice a Dante il suo esilio, e lo esorta a scrivere il suo poema.

Qual venne a Climenè per accertarsi<sup>3487</sup>

---

essendo mai venuto in mano dei nemici, non era però stato mai da essi posto a rovescio sull'asta. Così a quei tempi usavasi di fare delle insegne conquistate in guerra.

3486 154. *fatto vermiglio*. Il giglio nell'arme antica di Firenze era bianco in campo rosso: dopo la divisione civile, i Guelfi posero il giglio vermiglio in campo bianco.

3487 1. *Qual venne* ec. Intendi: quale *Quei che*  
1719

Di ciò che aveva incontro a sè udito,  
Quei che ancor fa li padri a' figli scarsi; 3  
Tale era io, e tale era sentito  
E da Beatrice, e dalla santa lampa,<sup>3488</sup>

---

*ancor fa li padri a' figli scarsi*, (cioè Fetonte, che essendo stato da Giove fulminato per la sua mala condotta del carro del Sole consentitagli da Apollo suo padre, rende avvertiti i genitori nell'accondiscendere alle domande dei figliuoli) venne a Climene sua madre per farsi certo se egli fosse veramente figliuolo d'Apollo, poichè da Epafo eragli stata contraddetta quella origine (Vedi le Metamorfosi, lib. I, verso 750 e seg.); così ansioso era, io, tale era io, tale era *sentito*, conosciuto da Beatrice ec.

3488 5. *dalla santa lampa* ec.: da Cacciaguida, che dal destro corno della croce erasi recato a piè d'essa per avvicinarsi.

Che pria per me avea mutato sito.        6  
 Per che mia donna: Manda fuor la vampa  
 Del tuo desio, mi disse, sì ch'ella esca  
 Segnata bene della interna stampa;        9  
 Non perchè nostra conoscenza cresca  
 Per tuo parlare, ma perchè t'ausi  
 A dir la sete, sì che l'uom ti mesca.        12  
 O cara pianta mia, che sì t'insusi,<sup>3489</sup>  
 Che, come veggion le terrene menti  
 Non capere in triangolo due ottusi,        15  
 Così vedi le cose contingenti

---

3489 13. *O cara pianta* ec. O mio trisavo, *che sì t'insusi*, che sì ti levi insuso, sì t'innalzi che, mirando in Dio, cui tutti i tempi sono presenti, vedi le cose che hanno a venire, in quello stesso modo che le menti umane veggono che due angoli ottusi non possono essere contenuti in un triangolo, che è quanto dire, colla massima evidenza.

Anzi che sieno in sè, mirando in punto,  
A cui tutti li tempi son presenti; 18  
Mentre ch'io era a Virgilio congiunto  
Su per lo monte che l'anime cura,  
E discendendo nel mondo defunto, 21  
Dette mi fur di mia vita futura  
Parole gravi, avvegna ch'io mi senta,  
Ben tetragono ai colpi di ventura.<sup>3490</sup> 24  
Per che la voglia mia saria contenta  
D'intender qual fortuna mi s'appressa;  
Chè saetta previsa vien più lenta. 27  
Così dissi io a quella luce stessa,  
Che pria m'avea parlato, e, come volle

---

3490 24. *Ben tetragono* ec. Tetragono vale: della figura del cubo; corpo di sei eguali faccie quadrate, onde comunque cada su di un piano rimane sempre in piedi: qui figuratamente vale: d'animo forte ed invincibile ai colpi dell'avversa fortuna.

Beatrice, fu la mia voglia confessa.<sup>3491</sup> 30  
Nè per ambage, in che la gente folle  
Già s'invescava pria che fosse anciso  
L'Agnel di Dio che le peccata tolle, 33  
Ma per chiare parole, e con preciso<sup>3492</sup>  
Latin rispose quell'amor paterno,  
Chiuso e parvente del suo proprio riso:36  
La contingenza, che fuor del quaderno<sup>3493</sup>

---

3491 30. *confessa*: confessata, manifestata.

3492 34-36. *con preciso Latin*: cioè con aperto  
e chiaro favellare. – *quell'amor paterno* ec.

Quell'amoroso progenitor mio, *Chiuso*, nascosto,  
entro il suo proprio splendore, pel quale, dando  
segno di allegrezza col farsi più vivace, si faceva  
*parvente*, appariscente.

3493 37. *La contingenza* ec. Gli avvenimenti che  
possono essere e non essere (la qual contingen-  
za non si estende *fuor del quaderno Della vostra*

Della vostra materia non si stende,  
Tutta è dipinta nel cospetto eterno: 39  
Necessità però quindi non prende,<sup>3494</sup>  
Se non come dal viso in che si specchia  
Nave che per corrente giù discende. 42  
Da indi sì, come viene a orecchia  
Dolce armonia da organo, mi viene  
A vista il tempo che ti s'apparecchia. 45

---

*materia*, cioè al di là del perimetro delle cose del vostro mondo; perciocchè nel mondo celestiale de' beati tutto è stabilito con legge immutabile) sono tutti presenti alla mente d'Iddio.

3494 40. *Necessità però* ec. Però, da questo nostro vedere in Dio gli avvenimenti, non dipende la necessità loro, come lo scendere di una nave per la corrente del fiume non dipende dal *viso*, dall'occhio, nel quale ella si specchia, cioè al quale si fa vedere.

Qual si partì Ipolito d'Atene<sup>3495</sup>

Per la spietata e perfida noverca,

Tal di Fiorenza partir ti conviene. 48

Questo si vuole, e questo già si cerca,<sup>3496</sup>

E tosto verrà fatto a chi ciò pensa

Là dove Cristo tutto dì si merca. 51

La colpa seguirà la parte offensa

In grido, come suol; ma la vendetta

Fia testimonio al ver che la dispensa. 54

Tu lascerai ogni cosa diletta

---

3495 46. *Qual si partì Ipolito d'Atene*: calunniato da Fedra, così calunniato da Cante de' Gabrielli e da altri, ti conviene partire da Firenze.

3496 49. *Questo si vuole* ec. Intendi: il tuo esilio si vuole da papa Bonifazio VIII in Roma, dove tuttodì per gl'interessi temporali si fa mercato di Gesù Cristo, e questo si cerca da messer Corso Donati e dagli altri tuoi avversarj in Firenze.

Più caramente; e questo è quello strale  
Che l'arco dell'esilio pria saetta. 57  
Tu proverai sì come sa di sale  
Lo pane altrui, e come è duro calle  
Lo scendere e il salir per l'altrui scale. 60  
E quel che più ti graverà le spalle,  
Sarà la compagnia malvagia e scempia,  
Con la qual tu cadrai in questa valle, 63  
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia  
Si farà contra te; ma poco appresso  
Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia. 66  
Di sua bestialità il suo processo  
Farà la prova; sì che a te fia bello  
Averti fatto parte per te stesso.<sup>3497</sup> 69  
Lo primo tuo rifugio e il primo ostello

---

3497 69. *Averti fatto parte per te stesso*: l'esserti  
separato dai loro consigli, e aver fatto partito da  
te solo.



Sarà la cortesia del gran Lombardo,<sup>3498</sup>  
Che in su la Scala porta il santo uccello,<sup>72</sup>  
Che avrà in te sì benigno riguardo,  
Che del fare e del chieder tra voi due,<sup>3499</sup>  
Fia primo quel che tra gli altri è più tardo.<sup>75</sup>  
Con lui vedrai colui che impresso fue,<sup>3500</sup>  
Nascendo sì da questa stella forte,

---

3498 71. *del gran Lombardo*: di Bartolommeo della Scala, signor di Verona, che primo accolse il poeta nel suo esilio.

3499 74. *Che del fare* ec. Intendi: fra voi due il dare (che comunemente suol seguitare l'atto del chiedere) precederà il chiedere: il beneficio precederà la domanda.

3500 76. *colui*: Can Grande della Scala. – *che impresso fue* ec.: che da questa *forte*, guerriera, stella di Marte, fu ispirato talmente, che le sue belliche gesta saranno *notabili*.

Che notabili fien l'opere sue. 78

Non se ne sono ancor le genti accorte

Per la novella età, che pur nove anni<sup>3501</sup>

Son queste rote intorno di lui torte. 81

Ma pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni,<sup>3502</sup>

Parran faville della sua virtute<sup>3503</sup>

---

3501 80. *Per la novella età*: per la fresca età del fanciullo (di Can Grande), intorno al quale queste sfere si sono aggirate *pur*, solamente, nove volte: cioè, ha nove anni.

3502 82. *pria che il Guasco ec.*: prima che papa Clemente V di Guascogna inganni l'imperatore Arrigo VII. Questo pontefice, dopo aver promosso Arrigo all'imperio, favorì i nemici di lui. Arrigo di Lussemburgo fu eletto imperatore nel 1308, mosse verso Italia nel 1310, quando Cane avea 19 anni, e fu molto contrariato dal papa, che da prima ve l'avea invitato.

In non curar d'argento nè d'affanni. 84  
 Le sue magnificenze conosciute  
 Saranno ancora sì, che i suoi nemici  
 Non ne potran tener le lingue mute. 87  
 A lui t'aspetta e a' suoi benefici:  
 Per lui fia trasmutata molta gente,  
 Cambiando condizion ricchi e mendici:90  
 E porterai scritto nella mente<sup>3504</sup>  
 Di lui, ma nol dirai; e disse cose  
 Incredibili a quei che fia presente.<sup>3505</sup> 93  
 Poi giunse: Figlio, queste son le chiose<sup>3506</sup>

---

3503 83. *Parran*: appariranno.

3504 91. *E porterai*: e di lui porterai scritto nella tua memoria, senza appalesarle ad alcuno, queste cose che io ti predico.

3505 93. *a quei* ec.: a quello, a colui, che co' proprj occhi le vedrà.

3506 94. *le chiose* ec.: le interpretazioni di quan-

Di quel che ti fu detto: ecco le insidie,  
Che dietro a pochi giri son nascose.<sup>3507</sup> 96  
Non vo' però che a' tuoi vicini invidie,<sup>3508</sup>  
Poscia che s'infutura la tua vita  
Via più là che il punir di lor perfidie. 99  
Poi che tacendo si mostrò spedita  
L'anima santa di metter la trama  
In quella tela ch'io le porsì ordita, 102  
Io cominciai, come colui che brama,

---

to ti fu rivelato nell'inferno e nel purgatorio.

3507 96. *Che dietro a pochi giri ec.*: che sono lungi da te per poche rivoluzioni del sole, per pochi anni, dopo i quali ti saranno manifeste.

3508 97. *Non vo' però ec.*: Io non voglio però che tu invidii i tuoi concittadini che han trionfato su te, posciachè, essendo la tua vita per durare oltre quel tempo nel quale la perfidia loro sarà punita, tu sarai fatto contento.

Dubitando, consiglio da persona,  
Che vede e vuol dirittamente e ama: 105  
Ben veggio, padre mio, sì come sprona  
Lo tempo verso me per colpo darmi  
Tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona:  
108

Per che di provedenza è buon ch'io m'armi,  
Sì che, se loco m'è tolto più caro,<sup>3509</sup>  
Io non perdessi gli altri per miei carmi.111  
Giù per lo mondo senza fine amaro,<sup>3510</sup>  
E per lo monte, del cui bel cacume<sup>3511</sup>

---

3509 110. *Sì che, se loco* ec. Cosicchè se mi è tolta la mia cara patria, io non abbia a perdere altri luoghi d'asilo per cagione del mio poetare franco ed ardito.

3510 112. *Giù per lo mondo* ec.: nell'inferno.

3511 113. *E per lo monte*: nel purgatorio: *del cui bel cacume*, dalla cui cima, il paradiso terrestre,  
1731

Gli occhi della mia donna mi levaro, 114  
E poscia per lo Ciel di lume in lume  
Ho io appreso quel che, s'io ridico,  
A molti fia sapor di forte agrume:<sup>3512</sup> 117  
E s'io al vero son timido amico,  
Temo di perder vita tra coloro,  
Che questo tempo chiameranno antico.120  
La luce, in che rideva il mio tesoro,  
Ch'io trovai lì, si fe' prima corrusca,  
Quale a raggio di Sole specchio d'oro;123  
Indi rispose: Coscienza fusca<sup>3513</sup>

---

gli occhi di Beatrice mi levarono al cielo.

3512 117. *A molti fia* ec.: a molti sarà di un sapore troppo forte, aspro, recherà dispiacere.

3513 124. *Coscienza fusca* ec. Intendi: solamente colui che sentirà la coscienza macchiata da alcuna vergognosa opera, o commessa da lui stesso o da altri, sentirà ancora l'acerbità delle tue paro-

O della propria o dell'altrui vergogna,  
Pur sentirà la tua parola brusca. 126  
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,  
Tutta tua vision fa manifesta,  
E lascia pur grattar dove è la rogna: 129  
Chè se la voce tua sarà molesta  
Nel primo gusto, vital nutrimento  
Lascerà poi, quando sarà digesta. 132  
Questo tuo grido farà come vento,<sup>3514</sup>  
Che le più alte cime più percote;  
E ciò non fia d'onor poco argomento. 135  
Però ti son mostrate in queste ruote,  
Nel monte e nella valle dolorosa  
Pur l'anime che son di fama note:<sup>3515</sup> 138

---

le, di quelle si dorrà. *dell'altrui*, int. dei suoi congiunti.

3514 133. *Questo tuo grido*: questo tuo gridare manifestando le cose da te vedute e udite.

Chè l'animo di quel ch'ode, non posa,<sup>3516</sup>  
Nè ferma fede per esempio ch'haia  
La sua radice incognita e nascosa, 141  
Nè per altro argomento che non paia.

---

3515 138. *Pur l'anime*: solamente le anime.

3516 139. *Chè l'animo* ec.: perciocchè l'animo di chi ode non si acqueta, nè dà fede agli esempj che si pongono dinanzi alla sua mente, se questi hanno *radice incognita e nascosa*, cioè se questi sono tolti da persone basse e sconosciute, e che non si mostrino assai ben manifesti.



## CANTO XVIII.

### ARGOMENTO

Ascende il Poeta al sesto cielo, che è quello di Giove, dove sono beati coloro che amarono la giustizia, e l'amministrarono nei popoli.

Già si godeva solo del suo verbo<sup>3517</sup>

Quello Spirto beato, e io gustava

Lo mio, temprando il dolce con l'acerbo:<sup>3518</sup>

3

---

3517 1. *del suo verbo*: del suo concetto, delle cose che gli andavano per lo pensiero. *verbo* per *concetto* è termine delle scuole.

3518 3. *Lo mio*: il mio concetto, le cose che per le parole di Cacciaguida mi andavano per la mente: *temprando il dolce con l'acerbo*: perchè insieme a cose per lui gloriose e liete, aveva pure udito l'acerbo vaticinio dell'esilio.

E quella donna che a Dio mi menava,  
Disse: Muta pensier, pensa ch'io sono  
Presso a Colui che ogni torto disgrava. 6  
Io mi rivolsi all'amoroso suono  
Del mio conforto; e quale io allor vidi  
Negli occhi santi amor, qui l'abbandonò:<sup>3519</sup>

9

Non perch'io pur del mio parlar diffidi,<sup>3520</sup>  
Ma per la mente che non può reddire  
Sopra sè tanto, s'altri non la guidi. 12  
Tanto posso io di quel punto ridire,  
Che, rimirando lei, lo mio affetto

---

3519 9. *qui l'abbandonò*: lascio di dirlo.

3520 10. *Non perch'io* ec. Intendi: non solamente perchè io disperi di trovar parole a ciò efficaci, ma per cagione eziandio della memoria che non può rappresentare convenientemente l'immagine veduta, se non è aiutata dalla grazia celeste.

Libero fu da ogni altro desire, 15  
Fin che il piacere eterno, che diretto<sup>3521</sup>  
Raggiava in Beatrice, dal bel viso  
Mi contentava col secondo aspetto. 18  
Vincendo me col lume d'un sorriso,  
Ella mi disse: Volgiti e ascolta,  
Che non pur ne' miei occhi è Paradiso.<sup>21</sup>  
Come si vede qui alcuna volta  
L'affetto nella vista, s'ello è tanto,  
Che da lui sia tutta l'anima tolta; 24  
Così nel fiammeggiar del fulgor santo,<sup>3522</sup>

---

3521 16. *Fin che il piacere* ec. Intendi: *fin che*,  
mentre che il divino lume, che direttamente raggiava in Beatrice, dal bel viso di lei mi contentava *col secondo aspetto*, cioè col secondario venire agli occhi miei, ella, con un sorriso distogliendomi da quella beata contemplazione mi disse: *Volgiti* ec.

A ch'io mi volsi, conobbi la voglia  
In lui di ragionarmi ancora alquanto. 27  
E cominciò: In questa quinta soglia<sup>3523</sup>  
Dell'albero che vive della cima,  
E frutta sempre, e mai non perde foglia,<sup>3524</sup>  
30

Spiriti son beati, che giù, prima  
Che venissero al Ciel, fur di gran voce,<sup>3525</sup>  
Sì ch'ogni Musa ne sarebbe opima. 33

---

3522 25. *del fulgor santo*: della luce ov'era l'anima di Cacciaguida.

3523 28. *In questa quinta soglia* ec. Intendi: in questo pianeta di Marte, che è il quinto grado del paradiso, *che vive della cima* ec., cioè, che fiorisce.

3524 30. *E frutta sempre* ec.: è sempre lieto e beato, e non avrà mai fine.

3525 32. *fur di gran voce*: di gran celebrità.

Però mira nei corni della Croce:

Quel ch'io or numerò lì farà l'atto,  
Che fa in nube il suo foco veloce. 36

Io vidi per la Croce un lume tratto  
Dal nomar Iosué, come egli feo:  
Nè mi fu noto il dir prima che il fatto. 39

E al nome dell'alto Maccabeo  
Vidi moversi un altro roteando;  
E letizia era ferza del paleo.<sup>3526</sup> 42

Così per Carlo Magno e per Orlando  
Due ne seguì lo mio attento sguardo,  
Come occhio segue suo falcon volando.<sup>45</sup>  
Poscia trasse Guiglielmo, e Rinoardo,<sup>3527</sup>

---

3526 42. *E letizia* ec. E la letizia facea girare a  
rota quello spirito, come la ferza fa girare il paleo.  
La letizia era allo spirito quel che la ferza al pa-  
leo.

3527 46-49. *Poscia trasse* ec. Poscia trassero  
1739

E il duca Gottifredi la mia vista

Per quella Croce, e Roberto Guiscardo.<sup>48</sup>

Indi, tra l'altre luci mota e mista,<sup>3528</sup>

Mostrommi l'alma che m'avea parlato,

---

la mia vista, il mio sguardo, *Guiglielmo* ec. Guglielmo fu conte d'Oringa in Provenza, e figliuolo del conte di Narbona. *Rinoardo*, dice l'Anonimo, fu uomo fortissimo, e col suddetto Guglielmo molto combattè per la Fede cristiana contro i Mori. — *Gottifredi*. Goffredo di Buglione, duca della bassa Lorena, eletto generale della prima Crociata, conquistò Gerusalemme nel 1099 a' 19 di luglio, e fu da' principi Crociati dichiarato re di quella città. — *Roberto Guiscardo*, principe Normanno, venne in Italia verso la metà del secolo XI in aiuto dei suoi fratelli, e quindi per il suo valore e accortezza divenne duca di Puglia e di Calabria. Egli operò molto per la cacciata dei Saracini di Sicilia.

Quale era tra i cantor del Cielo artista. 51  
Io mi rivolsi dal mio destro lato,  
Per vedere in Beatrice il mio dovere  
O per parole, o per atto segnato; 54  
E vidi le sue luci tanto mere,<sup>3529</sup>  
Tanto gioconde, che la sua sembianza  
Vinceva gli altri, e l'ultimo solere.<sup>3530</sup> 57

---

3528 49. *Indi tra l'altre* ec. Indi l'anima splendente di Cacciaguida, che fin allora mi aveva parlato, mossasi e riunitasi all'altre sue compagne, mi dimostrò quale artista fosse tra i cantori del cielo, perchè ricominciò a cantare.

3529 55. *mere*: pure, serene.

3530 57. *Vinceva gli altri* ec. La quale giocondità degli occhi di Beatrice vinceva, superava, il *solere* (infinito a modo di nome), il solito, cioè gli antecedenti sguardi giocondi e per fino gli ultimi (de' quali vedi al verso 8).

E come, per sentir più diletanza,  
Bene operando l'uom di giorno in giorno  
S'accorge che la sua virtute avanza; 60  
Sì m'accorsi io, che il mio girare intorno  
Col Cielo insieme avea cresciuto l'arco,<sup>3531</sup>  
Veggendo quel miracolo più adorno. 63  
E quale è il trasmutare in piccol varco  
Di tempo in bianca donna, quando il volto  
Suo si discarchi di vergogna il carico; 66  
Tal fu negli occhi miei, quando fui volto,  
Per lo candor della temprata stella  
Sesta, che dentro a sè m'avea raccolto.69  
Io vidi in quella Giovia facella  
Lo sfavillar dell'amor che lì era,  
Segnare agli occhi miei nostra favella.<sup>3532</sup>

---

3531 62. *avea cresciuto l'arco*. Era passato in altra più ampia sfera, in Giove, sesto cielo.

3532 72. *Segnare*: rappresentare, *agli occhi miei*



E come augelli surti di riviera,  
 Quasi congratulando a lor pasture,  
 Fanno di sè or tonda, or lunga schiera;<sup>75</sup>  
 Sì dentro ai lumi sante creature  
 Volitando cantavano, e faciensi  
 Or D, or I, or L, in sue figure.<sup>3533</sup> 78  
 Prima cantando a sua nota moviensi:<sup>3534</sup>  
 Poi, diventando l'un di questi segni,<sup>3535</sup>  
 Un poco s'arrestavano e taciensi. 81

---

lettere, caratteri italici.

3533 78. *Or D* ec. Sono le tre prime lettere della parola *DILigite* del detto scritturale: *Diligite iustitiam qui iudicatis terram*, come si vedrà poi.

3534 79. *a sua nota moviensi* ec.: accompagnavano il danzare al canto loro.

3535 80. *diventando* ec.: formando colla disposizione dei loro splendori.

O diva Pegasèa, che gli ingegni  
 Fai gloriosi, e rendili longevi,  
 Ed essi teco le cittadi e i regni,                      84  
 Illustrami di te, sì ch'io rilevi  
 Le lor figure com'io l'ho concette:  
 Paia tua possa in questi versi brevi.            87  
 Mostrarsi dunque in cinque volte sette<sup>3536</sup>  
 Vocali e consonanti; e io notai  
 Le parti sì come mi parver dette.                      90  
*Diligite justitiam*, primai<sup>3537</sup>  
 Fur verbo e nome di tutto il dipinto

---

3536 88. *Mostrarsi dunque* ec.: si composero  
 adunque quelli spiriti in trentacinque lettere tra  
 vocali e consonanti, quante appunto sono nel  
 versetto citato.

3537 91. *Diligite* ec. Intendi: primi vocaboli di tut-  
 ta la rappresentazione furono le parole *diligite ju-*  
*stitiam*: e sezzai, ultimi, *qui judicatis terram*.

*Qui judicatis terram, fur sezzai.* 93  
 Poscia nell'M del vocabol quinto<sup>3538</sup>  
 Rimasero ordinate sì, che Giove  
 Pareva argento lì d'oro distinto. 96  
 E vidi scendere altre luci dove  
 Era il colmo dell'M, e lì quetarsi  
 Cantando, credo, il ben che a sè le move.  
 99  
 Poi, come nel percoter de' ciocchi arsi  
 Surgono innumerabili faville,  
 Onde gli stolti sogliono agurarsi, 102  
 Risurger parver quindi più di mille  
 Luci, e salir, qual assai e qual poco,

---

3538 94. *Poscia nell'M* ec. Poscia nella lettera M di *terraM*, che è la quinta parole, quelle anime lucenti rimasero sì ordinate, che la stella candida di Giove lì dove era l'M pareva argento fregiato in oro.

Sì come il Sol, che l'accende, sortille:<sup>3539</sup>

105

E quietata ciascuna in suo loco,

La testa e il collo d'un'aquila vidi

Rappresentare a quel distinto foco. 108

Quei, che dipinge lì non ha chi il guidi,<sup>3540</sup>

Ma esso guida, e da lui si rammenta<sup>3541</sup>

Quella virtù che è forma per li nidi. 111

L'altra beatitudo, che contenta<sup>3542</sup>

---

3539 105. *il Sol*: Iddio. – *sortille*, le distribuì, diè loro in sorte di più o meno elevarsi.

3540 109. *Quei*: Iddio.

3541 110. *Ma esso guida* ec.: Ma esso guida tutte le cose, e solo da lui *si rammenta*, si pone in mente, agli animali quella virtù ond'essi dan forma sì propria ai nidi loro. Cotal virtù comunemente chiamasi l'istinto, impulso che solo viene dalla provvidenza divina.

Pareva in prima d'ingigliarsi all'emme,  
Con poco moto seguìtò la impronta. 114  
O dolce stella, quali e quante gemme<sup>3543</sup>  
Mi dimostraron che nostra giustizia  
Effetto sia del Ciel che tu ingemme!<sup>3544</sup> 117  
Per ch'io prego la Mente, in che s'inizia  
Tuo moto e tua virtute, che rimiri

---

3542 112. *L'altra beatitudo*. L'altra beatitudine, cioè l'altra schiera degli spiriti beati, che di prima nel colmo dell'M quietata, pareva contenta *d'ingigliarsi all'emme*, cioè di formare sul colmo della M quasi una corona di gigli, *Con poco moto*, facendo pochi movimenti, compìè l'impronta, la figura dell'aquila.

3543 115. *gemme*: anime risplendenti.

3544 117. *ingemme*: ingemmi, adorni. Fu opinione degli antichi che il pianeta Giove influisse la giustizia in terra.

Onde esce il fumo che il tuo raggio vizia;<sup>3545</sup>

120

Sì che un'altra fiata omai s'adiri<sup>3546</sup>

Del comperare e vender dentro al templo,

Che si murò di segni e di martìri. 123

O milizia del Ciel, cui io contemplo,

Adora per color che sono in terra

Tutti sviati dietro al malo esempio. 126

Già si solea con le spade far guerra;

---

3545 120. *il fumo che il tuo raggio* ec. Per questo fumo il Poeta intende l'avarizia, che offusca ogni virtù, e specialmente la giustizia.

3546 121. *Sì che un'altra fiata* ec. Intendi: sì che Gesù Cristo che flagellò coloro che facevano mercato nel tempio, si adiri un'altra volta contro chi rinnova questo mercato nella sua Chiesa, *murata di segni*, cioè edificata coi miracoli e col sangue de' martiri.

Ma or si fa togliendo or qui or quivi  
Lo pan che il pio Padre a nessun serra:129  
Ma tu, che sol per cancellare scrivi,<sup>3547</sup>  
Pensa che Pietro e Paolo, che moriro  
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.132  
Ben puoi tu dire: lo ho fermo il disiro<sup>3548</sup>

---

3547 130. *Ma tu*: ma tu, o papa Clemente V, *che sol per cancellare* ec.: che scrivi le censure non per correggere e gastigare, ma per venderne poi la revocazione e la riconciliazione, cassandole.

3548 133-136. Morde l'avarizia del prefato pontefice: e, come sui fiorini d'oro fiorentini era anche a' quei tempi l'effigie di S. Giovanni Battista (quel santo *che volle viver solo*, nella solitudine del deserto, e *che per salti fu tratto a martiro*, e che da Erode fu martirizzato in premio del leggiadro danzare della figlia d'Erodiade) intende pel Santo stesso i detti fiorini improntati della di lui effigie; e

Sì a colui che volle viver solo  
E che per salti fu tratto al martiro,      135  
Ch'io non conosco il Pescator, nè Polo.

## **CANTO XIX.**

### ARGOMENTO

Parla l'Aquila del canto precedente, e minaccia i cattivi re di quel tempo.

Parea dinanzi a me con l'ali aperte

La bella image, che nel dolce frui<sup>3549</sup>

Liete faceva l'anime conserte.      3

Parea ciascuna rubinetto, in cui

---

fa dire a Clemente V: io ho talmente fissa la mia  
brama al S. Gio. Battista d'oro, ch'io non conosco  
nè Pietro nè Paolo.

3549 2. *nel dolce frui*: nel dolce godimento della  
visione di Dio.



Raggio di Sole ardesse sì acceso,  
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.<sup>3550</sup> 6  
E quel, che mi convien ritrar testeso,<sup>3551</sup>  
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,  
Nè fu per fantasia giammai compreso; 9  
Ch'io vidi, ed anche udii parlar lo rostro,  
E sonar nella voce e lo e Mio,<sup>3552</sup>  
Quando era nel concetto e Noi e Nostro.12

---

3550 6. *rifrangesse lui*: riflettesse l'immagine del detto sole.

3551 7. *testeso*: testè, ora, in questo punto.

3552 11. *E sonar nella voce* ec. Intendi: e nella voce che usciva di quel rostro udii suonare *io* e *mio*, come se fosse voce solamente dell'aquila; ma il concetto era *noi* e *nostro*, perciocchè ognuno di quelli spiriti nel concorde valore dicea simultaneamente quello stesso, sicchè singolare era la voce, ma multiplo il concetto.

E cominciò: Per esser giusto e pio  
Son io qui esaltato a quella gloria,  
Che non si lascia vincere a desio: 15  
E in terra lasciai la mia memoria  
Sì fatta, che le genti lì malvage  
Commendan lei, ma non seguon la storia.  
18

Così un sol calor di molte brage  
Si fa sentir, come di molti amori  
Usciva solo un suon di quella Image; 21  
Onde io appresso: O perpetui fiori  
Dell'eterna letizia, che pur uno<sup>3553</sup>  
Parer mi fate tutti i vostri odori, 24  
Solvetemi, spirando, il gran digiuno,<sup>3554</sup>

---

3553 23. *che pur uno* ec.: che uno solo mi fate  
parere tutti i vostri canti. Chiama odori i canti in  
correlazione alla metafora *fiori*.

3554 25. *Solvetemi* ec. Ponete fine *spirando*  
1752

Che lungamente m'ha tenuto in fame,  
Non trovandoli in terra cibo alcuno.<sup>3555</sup> 27  
Ben so io che, se in Cielo altro reame<sup>3556</sup>  
La divina giustizia fa suo specchio,  
Il vostro non l'apprende con velame. 30  
Sapete come attento io m'apparecchio  
Ad ascoltar; sapete quale è quello

---

(cioè col parlar vostro) alla molta mia ignoranza  
che lungamente mi ha tenuto in desiderio.

3555 27. *Non trovandoli (li per gli)*. Non trovando  
io in terra cibo alcuno conveniente a tal digiuno,  
atto a togliermi da tal digiuno; cioè ragione alcu-  
na che mi tolga tale ignoranza.

3556 28. *Ben so io* ec. Intendi: se in cielo la giu-  
stizia divina si mostra ad alcun ordine di regnanti  
(di beati), io ben so che l'ordine vostro non vede  
sotto velo, cioè non vede oscuramente la detta  
giustizia.

Dubbio, che m'è digiun cotanto vecchio.<sup>3557</sup>

33

Quasi falcon che uscendo del cappello,<sup>3558</sup>

Move la testa, e con l'ale s'applaude,

Voglia mostrando, e facendosi bello; 36

Vidi io farsi quel segno, che di laude

---

3557 33. *che m'è digiun* ec.: che m'ha da tanto tempo tenuto in desiderio. Il dubbio di Dante, come vedremo, è questo: Come possa con giustizia esser dannato all'inferno, chi vivendo conforme alle leggi di Natura, nè avendo potuto essere illuminato, muore senza la fede di Cristo e il Battesimo. La risposta è lesta: Noi non possiamo vedere nella mente di Dio, nè conoscere i fini suoi.

3558 34. *Quasi falcon* ec. Come falcone a cui i cacciatori traggono quella coperta di cuoio che gli si pone in testa perchè non vegga lume e non si dibatta.

Della divina grazia era contesto,  
Con canti, quai si sa chi lassù gaude. 39  
Poi cominciò: Colui, che volse il sesto<sup>3559</sup>  
Allo estremo del mondo, e dentro a esso  
Distinse tanto occulto e manifesto,<sup>3560</sup> 42  
Non potèo suo valor sì fare impresso  
In tutto l'Universo, che il suo Verbo<sup>3561</sup>  
Non rimanesse in infinito eccesso.<sup>3562</sup> 45  
E ciò fa certo, che il primo superbo,<sup>3563</sup>

---

3559 40. *Colui* ec. Iddio che formò il mondo. – *il sesto*, la sesta, il compasso.

3560 42. *Distinse*, ordinò *tanto occulto* ec.: cioè, tante cose a noi occulte e tante manifeste.

3561 44. *il suo Verbo*: il suo concetto, il suo intendimento.

3562 45. *Non rimanesse* ec.: non rimanesse infinitamente al di sopra dell'intelletto d'ogni sua creatura.

Che fu la somma d'ogni creatura,  
Per non aspettar lume, cadde acerbo. 48  
E quinci appar che ogni minor natura  
È corto ricettacolo a quel bene,  
Che non ha fine, e sè e in sè misura. 51  
Dunque nostra veduta, che conviene<sup>3564</sup>

---

3563 46. *E ciò fa certo* ec. E quello che io dico è fatto certo da quello che avvenne al superbo Lucifero, la più eccellente d'ogni creatura, che, per non aspettare il lume della grazia divina, *cadde acerbo*, cioè cadde dal cielo prima di essere confermato in grazia.

3564 52. *Dunque nostra veduta* ec. Dunque il nostro intelletto, che è pur raggio della mente divina, non può tanto di sua natura, che non discerna l'intendimento divino (ond'esso ha lume e principio) sotto apparenza molto discosta dal vero.

Essere alcun de' raggi della Mente,  
Di che tutte le cose son ripiene,                      54  
Non può di sua natura esser possente  
Tanto, che il suo principio non discerna  
Molto di là, da quel ch'egli è, parvente.<sup>57</sup>  
Però nella giustizia sempiterna<sup>3565</sup>  
La vista che riceve il vostro mondo,  
Come occhio per lo mare, entro s'interna;  
60  
Che, benchè dalla proda veggia il fondo,  
In pelago nol vede, e nondimeno<sup>3566</sup>

---

3565 58. *Però nella giustizia sempiterna* ec. *Però la vista*, l'intendimento che voi mortali ricevete da Dio, s'interna per entro la sempiterna giustizia, come occhio s'interna, spazia per entro il mare.

3566 62. *In pelago*, in alto mare. – *e nondimeno* *Egli è* ec.: e nondimeno anche in alto mare il fondo vi è, comechè non si vegga, ma la profondità

Egli è, ma cela lui l'esser profondo. 63  
 Lume non è, se non vien dal sereno,  
 Che non si turba mai, anzi è tenèbra  
 O ombra della carne, o suo veleno. 66  
 Assai t'è mo aperta la latèbra,  
 Che t'ascondeva la giustizia viva,  
 Di che facei quistion cotanto crebra,<sup>3567</sup> 69  
 Chè tu dicevi: Un uom nasce alla riva  
 Dell'Indo, e quivi non è chi ragioni  
 Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva; 72  
 E tutti suoi voleri e atti buoni  
 Sono, quanto ragione umana vede,  
 Senza peccato in vita o in sermoni. 75  
 More non battezzato e senza Fede:  
 Ov'è questa giustizia che il condanna?  
 Ov'è la colpa sua, s'egli non crede? 78

---

lo cela all'occhio.

3567 69. *cotanto crebra*: tanto frequente.



Or tu chi sei, che vuoi sedere a scranna,  
Per giudicar da lungi mille miglia  
Con la veduta corta d'una spanna? 81

Certo a colui, che meco s'assottiglia,<sup>3568</sup>  
Se la Scrittura sovra voi non fosse,  
Da dubitar sarebbe a maraviglia. 84

O terreni animali, o menti grosse,  
La prima Volontà, ch'è per sè buona,  
Da sè, ch'è sommo ben, mai non si mos-  
se.<sup>3569</sup> 87

---

3568 82. *Certo a colui, che meco s'assottiglia*  
ec. Certo a colui che mi ricerca con sottigliezza, il  
suo volere investigare sarebbe cagione di dub-  
bio, se la mente umana, limitatissima per sè stes-  
sa, non avesse nella Scrittura mille ragioni  
d'acquetarsi alle giuste ed infallibili disposizioni  
della prima volontà.

3569 87. *Da sè.... mai non si mosse*: mai non si  
1759

Cotanto è giusto, quanto a lei consuona:<sup>3570</sup>

Nulla creato bene a sè la tira,

Ma essa, radiando, lui cagiona. 90

Quale sovr'esso il nido si rigira,

Poi che ha pasciuto la cicogna i figli,

E come quel ch'è pasto la rimira;<sup>3571</sup> 93

Cotal si fece, e s'è levai li cigli,

La benedetta immagine, che l'ali

Movea sospinta da tanti consigli.<sup>3572</sup> 96

Roteando cantava, e dicea: Quali

---

dipartì da sè medesima, fu sempre eguale a sè medesima.

3570 88. *Cotanto* ec.: tanto è giusto, quanto è ad essa conforme.

3571 93. *quei ch'è pasto*: quel cicognino che è pasciuto, rimira la madre.

3572 96. *sospinta da tanti consigli*: da tante volontà, quant'erano gli spiriti che la componevano.

Son le mie note a te, che non le intendi,  
Tal è il giudizio eterno a voi mortali. 99  
Poi si quetaro quei lucenti incendi<sup>3573</sup>  
Dello Spirito Santo ancor nel segno,  
Che fe' i Romani al mondo reverendi,102  
Esso ricominciò: A questo regno  
Non salì mai chi non credette in CRISTO.  
Nè pria nè poi ch'ei si chiavasse al legno.  
105

Ma vedi: molti gridan CRISTO CRISTO,  
Che saranno in giudizio assai men *prope*  
A lui, che tal che non conobbe CRISTO;108  
E tai Cristian dannerà l'Etiòpe,<sup>3574</sup>

---

3573 100. *Poi si quetaro*. Posciachè, *poi*, quei lucenti incendj dello Spirito Santo si posarono, cessarono dal movimento, *ancor nel segno*, restando tuttavia nella forma dell'aquila, insegna del Romano impero. *Esso*, il segno, *ricominciò*.

Quando si partiranno i due collegi,  
L'uno in eterno ricco, e l'altro inòpe. 111  
Che potran dir li Persi ai vostri Regi,<sup>3575</sup>  
Come ei vedranno quel volume aperto,  
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?<sup>114</sup>  
Lì si vedrà tra l'opere d'Alberto<sup>3576</sup>

---

3574 109. *E tai Cristian* ec.: ed a sì fatti cristiani falsi sarà cagione di vergogna *l'Etiope*, cioè l'affricano, quando *il collegio*, la schiera, de' giusti sarà separato da quello de' maledetti da Dio.

3575 112. *Che potran dir* ec. Intendi: quali vituperj non potranno dire i re persiani, che non conobbero il Vangelo, ai vostri re cattolici, allora che vedranno aperto il volume nel quale sono scritte tutte le costoro vergogne?

3576 115. *Lì si vedrà tra l'opere* ec. Tra le male opere di Alberto d'Austria, figlio di Rodolfo d'Asburgo, vedrassi quella che or ora moverà la

Quella che tosto moverà la penna,  
Per che il regno di Praga fia deserto. 117  
Lì si vedrà il duol, che sopra Senna<sup>3577</sup>  
Induce, falseggiando la moneta,  
Quel che morrà di colpo di cotenna.<sup>3578</sup> 120

---

penna di Dio a registrarla, per la qual opera il regno di Boemia sarà deserto. Alberto invase e devastò la Boemia nel 1303. Le altre spiegazioni che si danno di questa *penna* sono capricciose. Tutto il contesto ci grida che è una vera penna *da scrivere*, e la penna di Dio.

3577 118. *il duol, che sopra Senna* ec. Lì si vedrà scritto il dolore che cagiona in Parigi Filippo il Bello (che morì in caccia per cagione di un porco selvatico) col far battere moneta falsa e col pagare con essa l'esercito assoldato contro i Fiamminghi, copo la rotta di Courtrai.

3578 120. *cotenna*. I contadini di Romagna chia-  
1763

Lì si vedrà la superbia che asseta,  
Che fa lo Scotto e l'Inghilese folle,  
Sì, che non può soffrir dentro a sua meta.

123

Vedrassi la lussuria e il viver molle

Di quel di Spagna, e di quel di Boemme,<sup>3579</sup>

---

mano tuttavia *codenna* il porco. Da questo luogo di Dante si comprende come dai cittadini era usata questa voce, che ora è rimasta soltanto fra gente presso cui durano più lungamente i vocaboli e l'altre usanze.

3579 125. *Di quel di Spagna*: d'Alfonso X re di Castiglia e di Leone, che da alcuni de' principi elettori era stato nominato re de' Romani. Delle qualità di costui parlano molto diverso da Dante gli storici – *di quel di Boemme*, di Venceslao re di Boemia, figlio di Ottachero, di cui fu parlato al Canto VII del Purgatorio.

1764

Che mai valor non conobbe, nè volle.126  
Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme<sup>3580</sup>  
Segnata con un I la sua bontate,  
Quando il contrario segnerà un emme.129  
Vedrassi l'avarizia e la viltate  
Di quei che guarda l'Isola del foco,<sup>3581</sup>  
Ove Anchise finì la lunga etate: 132

---

3580 127. *Vedrassi al Ciotto* ec. Nel gran libro, sotto la partita di Carlo II detto il Ciotto o lo Zoppo, re di Puglia e di Gerusalemme, si vedrà segnata la sua bontà, le buone qualità, con la cifra I, mentre le cattive, i suoi vizj, lo saran con un M, cifra indicante mille. E il Boccaccio nota di lui: «Questi ebbe *una* virtù, cioè larghezza, e con questa ebbe *mille* vizj.»

3581 131. *Di quel* ec.: cioè di Federigo figliuolo di Pietro d'Aragona, *che guarda*, cioè che regge la Sicilia, ove è il fuoco dell'Etna.

E a dare ad intender quanto è poco,<sup>3582</sup>

La sua scrittura fien lettere mozze,<sup>3583</sup>

Che noteranno molto in parvo loco. 135

E parranno a ciascun l'opere sozze

Del barba e del fratel, che tanto egregia<sup>3584</sup>

Nazione e due corone han fatte bozze.<sup>3585</sup>

138

E quel di Portogallo, e di Norvegia<sup>3586</sup>

---

3582 133. *quanto è poco*: quanto è d'animo vile.

3583 134. *La sua scrittura* ec.: la scrittura appalesante le sue opere saranno lettere abbreviate, che per la stessa brevità loro noteranno la di lui gran dappocaggine.

3584 137. *Del barba* ec. Dello zio e del fratello di esso Federigo. Lo zio fu Iacopo re di Maiorica e Minorica; il fratello Iacopo re di Aragona.

3585 138. *han fatto bozze*: han fatto vituperate.

*Bozzo* vale propriamente il marito dell'adultera.



Lì si conosceranno, e quel di Rascia,<sup>3587</sup>  
Che mal ha visto il conio di Vinegia. 141  
O beata Ungheria, se non si lascia<sup>3588</sup>  
Più malmenare! e beata Navarra,

---

3586 139. *E quel di Portogallo*. Dionisio, cognominato l'Agricola. – *e di Norvegia*. La Norvegia ai tempi di Dante non era soggetta ai re di Danimarca, ma aveva suoi propri re.

3587 140. *Rascia* è parte della Schiavonia. Il suo re falsificò i ducati di Venezia.

3588 142. *O beata Ungheria* ec.: o beata Ungheria, se da' suoi pretendenti non si lasciasse più malmenare! Nel 1300 regnava in Ungheria Andrea III, sebbene il regno appartenesse a Carlo Umberto figlio di Carlo Martello. E beata Navarra, se col monte Pireneo, che la circonda, si difendesse dalla casa di Francia, di cui è prossima a venire in servitù! Giovanna figlia di Enrico I di Na-

1767

Se s'armasse del monte che la fascia!144  
E creder dee ciascun, che già, per arra<sup>3589</sup>  
Di questo, Nicosia e Famagosta  
Per la lor bestia si lamenti e garra, 147

---

varra, ed ultima di quella casa, maritossi a Filippo il Bello nel 1284, ma finchè visse amministrò li stati paterni con assoluta autorità, e con esemplare saviezza. Morta Giovanna nel 1304, successe a lei Luigi Utino suo figlio; vivente tuttora il padre; dopo la morte del quale, succeduto pur anco nel trono di Francia, s'intitolò per primo *Re di Francia e di Navarra*.

3589 145. *che già, per arra* ec. Nell'anno 1300 regnava nella sola isola di Cipro (della quale sono primarie città Nicosia e Famagosta) Arrigo II de' Lusignani, malvagio re. Perciò il Poeta fa dire all'aquila: Ciascuno dee credere, che *per arra*, per presagio dell'imminente mal governo di Na-

Che dal fianco dell'altre non si scosta.

## **CANTO XX.**

### ARGOMENTO

L'Aquila, che già taceva, torna a parlare, e dà contezza al Poeta de' beati lumi onde si compone il suo occhio. Poi, leggendo nell'animo di lui un dubbio, come potessero esser là due pagani, Rifeo e Traiano, glielo dichiara con utile ammaestramento.

Quando colui che tutto il mondo alluma,

---

varra, l'isola di Cipro già molto si lamenti e strida per l'uomo bestiale che la regge, il quale non si scompagna dagli altri re sopraddetti, cioè non s'allontana dall'imitare la costoro bestialità; sicchè farà senno a difendersi dalla tirannide francese.

Dell'emisperio nostro sì discende,  
 Che il giorno d'ogni parte si consuma,    3  
 Lo Ciel, che sol di lui prima s'accende,  
 Subitamente si rifà parvente<sup>3590</sup>  
 Per molte luci in che una risplende.    6  
 E questo atto del Ciel mi venne a mente,  
 Come il segno del mondo e de' suoi duci<sup>3591</sup>  
 Nel benedetto rostro fu tacente:    9

---

3590 5. *Subitamente* ec.: in un istante si rifà visibile per molte luci, cioè stelle, ciascuna delle quali riflette dal corpo suo i raggi di una sola luce, cioè del sole. Ai tempi di Dante si credeva che anche le stelle fisse fossero illuminate dal sole.

3591 8. *Come il segno del mondo e de' suoi duci.* Dante chiama l'aquila segno del mondo e degli imperatori, perchè, siccome più volte si è detto opinava che uno dovesse essere l'impero del mondo.

Però che tutte quelle vive luci,  
Vie più lucendo, cominciaron canti  
Da mia memoria labili e caduci. 12  
O dolce Amor, che di riso ti ammanti,<sup>3592</sup>  
Quanto parevi ardente in quei favilli,  
Che aveano spirto sol di pensier santi!15  
Poscia che i cari e lucidi lapilli,<sup>3593</sup>  
Onde io vidi ingemmato il sesto lume,<sup>3594</sup>  
Poser silenzio agli angelici squilli, 18  
Udir mi parve un mormorar di fiume,  
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,  
Mostrando l'ubertà del suo cacume.<sup>3595</sup> 21

---

3592 13. *O dolce Amor*: di Dio, che sotto quella  
ridente luce ti nascondi, quanto ec.

3593 16. *lucidi lapilli*: lucenti gemme. Intendi le  
risplendenti anime beate.

3594 17. *il sesto lume*: Giove, sesto pianeta.

3595 21. *l'ubertà del suo cacume*: la copia

E come suono al collo della cetra  
Prende sua forma, e sì come al pertugio  
Della sampogna vento che penètra; 24  
Così, rimosso d'aspettare indugio,<sup>3596</sup>  
Quel mormorar dell'Aquila salissi  
Su per lo collo, come fosse bugio.<sup>3597</sup> 27  
Fecesi voce quivi, e quindi uscissi  
Per lo suo becco in forma di parole,  
Quali aspettava il core, ove io le scrissi.<sup>30</sup>  
La parte in me, che vede e pate il Sole  
Nell'aquile mortali, incominciommi,  
Or fisamente riguardar si vuole, 33  
Perchè dei fochi, onde io figura fommi,<sup>3598</sup>

---

dell'acque che prorompe dalla sua cima. *Cacume* dal latino *cacumen*, cima.

3596 25. *rimosso d'aspettare indugio*: subitamente.

3597 27. *bugio*: forato.

Quelli onde l'occhio in testa mi scintilla,  
Di tutti i loro gradi son li sommi. 36  
Colui, che luce in mezzo per pupilla,  
Fu il cantor dello Spirito Santo,<sup>3599</sup>

---

3598 34. *dei fuochi* ec. Dei lumi coi quali io mi formo questa figura d'aquila, ossia, coi quali in forma d'aquila mi mostro altrui.

3599 38. *il cantor* ec. Il re David, che cantò i salmi mosso dallo Spirito Santo. Parla il Poeta di un occhio solo dell'aquila, forse (come osserva l'espositor pad.) perchè suppone che essa aquila si mostri di profilo, come nelle armi imperiali si vede, e non in prospetto. David tiene il luogo della pupilla dell'occhio: cinque altri re, come si vedrà, fanno un cerchio intorno all'occhio in luogo di ciglio. Il primo è Traiano, che s'accosta al becco: il secondo è Ezechia, che sta nel luogo che s'innalza col detto cerchio: il terzo che gli sta ap-

Che l'arca traslatò di villa in villa:<sup>3600</sup> 39  
Ora conosce il merto del suo canto,  
In quanto effetto fu del suo consiglio,  
Per lo rimunerar, ch'è altrettanto. 42  
Dei cinque, che mi fan cerchio per ciglio,  
Colui, che più al becco mi s'accosta,<sup>3601</sup>  
La vedovella consolò del figlio: 45  
Ora conosce quanto caro costa  
Non seguir Cristo, per l'esperienza<sup>3602</sup>

---

presso è Costantino: Guglielmo II viene dopo nella parte del detto arco che declina: il quinto ivi appresso è Rifeo troiano.

3600 39. *villa*: città.

3601 44. *Colui* ec. L'imperator Traiano, che consolò la vedovella. Vedi Purgat. Canto X, verso 82.

3602 47. *per l'esperienza*. Intendi: per l'esperienza che ora fa godendo della beatitudine del paradiso, e per quella che già fece nell'inferno, prima



Di questa dolce vita e dell'opposta.      48  
E quei che segue in la circonferenza,<sup>3603</sup>  
Di che ragiono, per l'arco superno,  
Morte indugiò per vera penitenza:      51  
Ora conosce che il giudizio eterno<sup>3604</sup>

---

che alle preghiere di S. Gregorio ne fosse liberato. Vedi Purgatorio, Canto X.

3603 49. *E quei* ec. È questi Ezechia re di Giuda, in quale veggendo per quello che gli aveva predetto il profeta Isaia, di essere presso a morte, si dolse a Dio de' proprj peccati, dirottamente piangendo; per lo che Dio gli rimandò il profeta ad assicurarlo di altri quindici anni di vita.

3604 52. *Ora conosce* ec. Ora (Ezechia) conosce che gli eterni giudicj di Dio non si trasmutano quando egli fa che, per preghiera a lui accetta, accada domani (*Fa crastino*) quello che era predetto dover accadere oggi.

Non si trasmuta, perchè degno preco  
Fa crastino laggiù dell'odierno. 54  
L'altro che segue, con le leggi e meco,<sup>3605</sup>  
Sotto buona intenzion che fe' mal frutto,  
Per cedere al Pastor si fece Greco:<sup>3606</sup> 57  
Ora conosce come il mal dedutto<sup>3607</sup>  
Dal suo bene operar non gli è nocivo,

---

3605 55. *L'altro che segue* ec. Costantino: *con le leggi*; colla sede dell'impero: *e meco*; e con me insegna dell'impero.

3606 57. *Si fece Greco*: trasferì la sua dimora a Bisanzio.

3607 58. *Ora conosce* ec. Ora Costantino comprende come non ha fatto danno alla sua anima il male derivato dal suo retto operare, ossia le triste conseguenze della sua donazione sebbene (*avvegna che*) per essa sia il mondo, l'impero, andato in rovina.

Avvegna che sia il mondo indi distrutto.60  
E quei che vedi nell'arco declivo,<sup>3608</sup>  
Guiglielmo fu, cui quella terra plora,<sup>3609</sup>  
Che piange Carlo e Federigo vivo: 63  
Ora conosce come s'innamora  
Lo Ciel del giusto rege, e al semblante  
Del suo fulgore il fa vedere ancora. 66  
Chi crederebbe giù nel mondo errante,  
Che Rifèo Troiano in questo tondo<sup>3610</sup>

---

3608 61. *nell'arco declivo*: dove comincia a scendere l'arco del ciglio dell'aquila.

3609 62. *Guiglielmo*: Guglielmo II, detto *il buono*, re di Sicilia, cui piange morto quella Sicilia, che si duole di veder vivi Carlo il Zoppo angioino, e Federico d'Aragona. L'uno le faceva guerra per farsene signore; l'altro con sua brutta avarizia la travagliava.

3610 68. *Rifèo Troiano*. Fu, secondo che scrive  
1777

Fosse la quinta delle luci sante?            69  
Ora conosce assai di quel che il mondo  
Veder non può della divina grazia;  
Benchè sua vista non discerna il fondo. 72  
Qual lodoletta che in aere si spazia  
Prima cantando, e poi tace contenta  
Dell'ultima dolcezza che la sazia;            75  
Tal mi sembrò l'immagine della impronta<sup>3611</sup>  
Dell'eterno piacere, al cui disio  
Ciascuna cosa, qual ella è, diventa.        78

---

Virgilio, uomo di gran giustizia, e morì per la sua patria.

3611 76. *Tal mi sembrò* ec. Tale mi parve tacersi contenta l'aquila, immagine di quel romano impero in cui l'eterno beneplacito ha ordinata la universal monarchia, *al cui disio* ec., per volontà del quale Iddio ogni cosa è quello che è, ogni creatura è quale piacque a Dio che fosse.

E avvegna ch'io fossi al dubbiar mio  
Lì quasi vetro allo color che il veste,  
Tempo aspettar tacendo non patìo,      81  
Ma della bocca: Che cose son queste?  
Mi pinse con la forza del suo peso:  
Per ch'io di corruscar vidi gran feste.<sup>3612</sup> 84  
Poi appresso con l'occhio più acceso  
Lo benedetto segno mi rispose,  
Per non tenermi in ammirar sospeso: 87  
Io veggio che tu credi queste cose,  
Perch'io le dico, ma non vedi come;  
Sì che, se son credute, sono ascose. 90  
Fai come quei, che la cosa per nome  
Apprende ben, ma la sua quiditate<sup>3613</sup>

---

3612 84. *Perch'io*. Per la qual mia domanda *di corruscar vidi gran feste*, vidi l'allegrezza che avevano di essermi cortesi di risposta.

3613 92. *quiditate*. Quidità chiamavano gli aristo-  
1779

Veder non puote, s'altri non la prome.<sup>3614</sup>

93

*Regnum coelorum* violenza pate<sup>3615</sup>

Da caldo amore e da viva speranza,

Che vince la divina volontate, 96

Non a guisa che l'uomo a l'uom sovranza;<sup>3616</sup>

Ma vince lei, perchè vuole esser vinta,

---

telici l'essenza o la natura della cosa; dalle parole  
*quid est*.

3614 93. *non la prome*. Non la manifesta: dal lat.  
*promere*, metter fuori.

3615 94. *Regnum coelorum* ec. Intendi il regno  
dei cieli cede alla violenza del buon desiderio e  
della viva speranza degli uomini; cioè, questi af-  
fetti vincono la volontà divina. Allude all'avviso di  
Gesù Cristo in S. Matteo: *Regnum coelorum vim*  
*patitur*.

3616 97. *sovranza*: prevale.  
1780

E vinta vince con sua beninanza. 99

La prima vita del ciglio e la quinta<sup>3617</sup>

Ti fa maravigliar, perchè ne vedi

La region degli Angeli dipinta. 102

Dei corpi suoi non uscir, come credi,<sup>3618</sup>

Gentili, ma Cristiani, in ferma fede,

Quel dei passuri, e quel dei passi piedi;105

---

3617 100. *La prima vita*: la prima anima, l'anima di Traiano, e *la quinta*, cioè l'anima di Rifeo, ti fan maravigliare, poichè vedi adorna di esse la regione degli angeli, cioè il Paradiso.

3618 103. *Dei corpi suoi* ec. Intendi: Rifeo e Traiano non morirono gentili, come tu credi, ma cristiani con ferma fede; l'uno, Rifeo, che visse prima di Gesù Cristo, credendo ne' piedi *passuri*, crocifigendi, e l'altro, Traiano, che visse dopo la morte di esso Gesù Cristo, credendo ne' piedi *passi*, cioè già crocifissi.

Chè l'una dallo Inferno, u' non si riede<sup>3619</sup>

Giammai a buon voler, tornò all'ossa:

E ciò di viva speme fu mercede: 108

Di viva speme, che mise sua possa

Nei prieghi fatti a Dio per suscitarla,

Sì che potesse sua voglia esser mossa.<sup>3620</sup>

111

---

3619 106. *Chè l'una dallo inferno*. Imperocchè l'una, l'anima di Traiano, dall'inferno, *u' non si riede*, nel qual luogo stando, nessuno mai si converte a Dio col buon volere, *tornò all'ossa* ec., tornò ad abitare il suo corpo; e ciò fu mercede alla speranza viva di S. Gregorio papa, che si fece forte nelle preghiere fatte a Dio onde resuscitare la detta anima. Vedi il v. 74 del C. X del Purg.

3620 111. *Sì che potesse sua voglia esser mossa*: sì che la volontà di Traiano potesse esser mossa a credere nel venuto Messia.



L'anima gloriosa onde si parla,  
Tornata nella carne in che fu poco,  
Credette in Lui che poteva aiutarla; 114  
E, credendo, s'accese in tanto foco  
Di vero amor, che, alla morte seconda,  
Fu degna di venire a questo loco. 117  
L'altra per grazia, che da sì profonda  
Fontana stilla, che mai creatura  
Non pinse l'occhio insino alla prima onda,  
120

Tutto suo amor laggiù pose a drittura:  
Perchè di grazia in grazia Iddio gli aperse  
L'occhio alla nostra redenzion futura; 123  
Onde credette in quella, e non sofferse  
Da indi il puzzo più del paganesmo;  
E riprendeane le genti perverse. 126  
Quelle tre donne gli fur per battesimo,<sup>3621</sup>

---

3621 127. *Quelle tre donne*: le tre virtù teologali.  
1783

Che tu vedesti dalla destra ruota,  
Dinanzi al battezzar più d'un millesmo.129  
O predestinazion, quanto rimota  
È la radice tua da quegli aspetti,<sup>3622</sup>  
Che la prima cagion non veggion tota!132  
E voi, mortali, tenetevi stretti  
A giudicar; chè noi, che Dio vedemo,  
Non conosciamo ancor tutti gli eletti: 135  
Ed enne dolce così fatto scemo!  
Perchè il ben nostro in questo ben s'affina,

---

Costr. *Quelle tre donne che tu vedesti dalla destra ruota* (del carro apparso al Poeta sulla cima del Purgatorio) *gli fur per battesimo più d'un millesmo dinanzi* (innanzi) *al battezzar*, cioè più di mill'anni prima che Cristo istituisse il battesimo.  
3622 131. *da quegli aspetti* ec.: cioè dalla vista, dall'intelligenza delle creature, che non veggono tutta quanta la prima cagione.

Che quel che vuole Iddio e noi volemo.138  
Così da quella immagine divina,  
Per farmi chiara la mia corta vista,  
Data mi fu soave medicina. 141  
E come a buon cantor buon citarista  
Fa seguitar lo guizzo della corda,  
In che più di piacer lo canto acquista;144  
Sì mentre che parlò, mi si ricorda,  
Ch'io vidi le due luci benedette,<sup>3623</sup>  
Pur come batter d'occhi si concorda, 147  
Con le parole mover le fiammette.

---

3623 146. *Ch'io vidi* ec. Costr. e int. Che io vidi  
l'anime risplendenti di Rifeo e di Traiano, d'accor-  
do colle parole che uscivano dall'aquila, *mover le*  
*fiammette*, cioè brillare, in quella guisa che si ac-  
cordan col movimento le palpebre d'ambedue gli  
occhi.

## CANTO XXI.

### ARGOMENTO

Ascende Dante al settimo cielo, cioè a quello di Saturno, nel quale trova i contemplanti della vita solitaria. San Pier Damiano gli si manifesta e gli parla dei monaci degenerati, e del molle lusso dei prelati.

Già eran gli occhi miei rifissi al volto

Della mia Donna, e l'animo con essi,<sup>3624</sup>

E da ogni altro intento s'era tolto;                    3

Ed ella non ridea; ma: S'io ridessi,

---

3624 2. *Della mia Donna* ec. Qui il Poeta entrando nel pianeta di Saturno, situato nel più alto cielo, che, secondo Macrobio, influisce negli animi la potenza contemplativa, fissa gli occhi in Beatrice; per la quale, come tante volte s'è detto, si dee intendere la Teologia.

Mi cominciò, tu ti faresti quale  
Semele fu, quando di cener fessi:<sup>3625</sup> 6  
Che la letizia mia, che per le scale  
Dell'eterno palazzo più s'accende,  
Come hai veduto, quanto più si sale, 9  
Se non si temperasse, tanto splende,  
Che il tuo mortal potere, al suo fulgore,  
Sarebbe fronda che tuono scoscende.12  
Noi siam levati al settimo splendore,<sup>3626</sup>

---

3625 6. *Semele*. Semele, amata da Giove, istigata dalla gelosa Giunone, chiese a Giove che a lei si mostrasse in tutta la sua maestà. Ottenne la grazia, e rimase dalle folgori di lui incenerita.

3626 13. *al settimo splendore* ec.: cioè a Saturno, settimo pianeta, che, essendo ora in congiunzione col segno ardente del leone, vibra sulla terra i suoi raggi misti coi forti influssi di esso leone.

Nel mese di marzo del 1300, nota l'Anonimo, Sa-  
1787

Che sotto il petto del Leone ardente  
Raggia mo misto giù del suo valore. 15  
Ficca dietro agli occhi tuoi la mente,<sup>3627</sup>  
E fa di quegli specchio alla figura,  
Che in questo specchio ti sarà parvente.18  
Qual sapesse quale era la pastura  
Del viso mio nell'aspetto beato,  
Quando io mi trasmutai ad altra cura, 21  
Conoscerebbe quanto mi era grato<sup>3628</sup>

---

turno era nel gr. 8, min. 46 del Leone.

3627 16. *Ficca dietro* ec.: figgi, tieni la mente attenta appresso agli occhi tuoi, e di questi fa specchio alla figura, ossia rimira che in questo *specchio*, cioè in questo lucente pianeta, ti apparirà.

3628 22. *Conoscerebbe* ec.: conoscerebbe quanto mi fu caro l'ubbidirla, mosso da lei mi rivolsi ad altro oggetto. Mettendo in bilancia, confrontando il piacere dell'ubbidirla colla privazione

Ubbidire alla mia celeste scorta,  
Contrappesando l'un con l'altro lato. 24  
Dentro al cristallo, che il vocabol porta,<sup>3629</sup>  
Cerchiando il mondo, del suo caro duce,  
Sotto cui giacque ogni malizia morta, 27  
Di color d'oro, in che raggio traluce,<sup>3630</sup>  
Vidi io uno scalèo eretto in suso  
Tanto, che nol seguiva la mia luce. 30

---

di questa vista beatifica, che seco portava l'ubbidire.

3629 25. *al cristallo*: al pianeta, che di sopra fu chiamato *specchio*. – *che il vocabol porta* ec. Costr. e int. che col suo giro cerchiando il mondo porta il nome di Saturno, già re d'esso mondo, sotto l'impero del quale fu quell'età senza *malizia*, che perciò si disse dell'oro.

3630 28. *d'oro, in che raggio traluce*: d'oro percosso da un raggio di luce.

Vidi anche per li gradi scender giuso  
Tanto splendor, ch'io pensai che ogni lume  
Che par nel Ciel, quindi fosse diffuso. 33  
E come, per lo natural costume,  
Le pole insieme, al cominciar del giorno  
Si muovono a scaldar le fredde piume:36  
Poi altre vanno via senza ritorno,  
Altre rivolgon sè onde son mosse,  
E altre roteando fan soggiorno; 39  
Tal modo parve a me che quivi fosse  
In quello sfavillar che insieme venne,  
Sì come in certo grado si percosse:<sup>3631</sup> 42  
E quel, che presso più ci si ritenne,<sup>3632</sup>

---

3631 42. *Sì come in certo grado* ec.: tosto ch'è si fu con impeto gettato (*quello sfavillar*) in un grado di essa scala.

3632 43. *E quel* ec. E quello spirito beato che si fermò più presso a me ed a Beatrice.



Si fe' sì chiaro, ch'io dicea pensando:

Io veggio ben l'amor che tu m'accenne.<sup>3633</sup>

45

Ma quella, onde io aspetto il come e il quando

Del dire e del tacer, si sta; onde io

Contra il disio fo ben s'io non dimando.<sup>48</sup>

Per ch'ella, che vedeva il tacer mio

Nel veder di Colui che tutto vede,

Mi disse: Solvi il tuo caldo desio. 51

E io incominciai: La mia mercede<sup>3634</sup>

Non mi fa degno della tua risposta,

Ma, per colei che il chieder mi concede,<sup>54</sup>

Vita beata, che ti stai nascosta<sup>3635</sup>

Dentro alla tua letizia, fammi nota

---

3633 45. *l'amor*: cioè il desiderio di soddisfare alle mie dimande.

3634 52. *La mia mercede*: il mio merito.

3635 55. *Vita beata*: anima beata.

La cagion che sì presso mi t'accosta; 57

E di' perchè si tace in questa ruota

La dolce sinfonia di Paradiso,

Che giù per l'altre suona sì devota. 60

Tu hai l'udir mortal sì come il viso,<sup>3636</sup>

Rispose a me; però qui non si canta

Per quel che Beatrice non ha riso. 63

Giù per li gradi della scala santa

Discesi tanto sol per farti festa

Col dire e con la luce che mi ammanta:66

Nè più amor mi fece esser più presta;

Chè più e tanto amor quinci su ferve,

---

3636 61. *Tu hai l'udir* ec. Intendi: il tuo udito è debole come la tua vista; *però qui non si canta* per la cagione stessa perchè Beatrice non ti ha *riso*, cioè, perchè tu ti faresti quale si fe' Semele alla presenza di Giove. Vedi sopra al verso 4 e seg.

Sì come il fiammeggiar ti manifesta. 69  
 Ma l'alta carità, che ci fa serve  
 Pronte al consiglio, che il mondo governa,  
 Sorteggia qui, sì come tu osserve.<sup>3637</sup> 72  
 Io veggio ben, dissi io, sacra lucerna,<sup>3638</sup>  
 Come libero amore in questa Corte<sup>3639</sup>  
 Basta a seguir la provvidenza eterna. 75  
 Ma questo è quel che a cerner mi par forte;<sup>3640</sup>

---

3637 72. *Sorteggia qui*: assortisce ed elegge qui ciascuna a quel ministero che esso amor divino vuole.

3638 73. *sacra lucerna* ec.: o beata anima risplendente.

3639 74. *Come libero amor* ec. Come in questa corte celeste, non forza, ma libero amore vi muove a fare il voler di Dio.

3640 76. *a cerner mi par forte*: mi par difficilissimo a vedere, ad intendere.



chiara,<sup>3642</sup>

La chiarezza della fiamma pareggio. 90  
Ma quell'alma nel Ciel che più si schiara,  
Quel Serafin che in Dio più l'occhio ha fisso,  
Alla dimanda tua non soddisfàrà;<sup>3643</sup> 93  
Però che sì s'innoltra nell'abisso  
Dell'eterno statuto quel che chiedi,  
Che da ogni creata vista è scisso. 96  
E al mondo mortal, quando tu riedi,  
Questo rapporta, sì che non presuma<sup>3644</sup>

---

3642 89. *Perchè alla vista* ec. Intendi: laonde alla chiarezza della visione che ho di Dio faccio pari la chiarezza della luce che mi circonda.

3643 93. *non soddisfàrà*: non soddisfaria.

3644 98. *Questo rapporta* ec.: cioè: racconta questa impossibilità di penetrare l'arcano della divina predestinazione, acciocchè il mondo non presuma di penetrare colla mente entro sì gran

A tanto segno più mover li piedi. 99  
 La mente che qui luce, in terra fuma:<sup>3645</sup>  
 Onde riguarda, come può, laggiue  
 Quel che non puote, perchè il Ciel l'assu-  
 ma.<sup>3646</sup> 102  
 Sì mi prescrisser le parole sue,  
 Ch'io lasciai la quistione, e mi ritrassi  
 A dimandarla umilmente chi fue.<sup>3647</sup> 105

---

segreto.

3645 100. *La mente* ec. Intendi: la mente umana,  
 che in cielo è luce, in terra è fumo, è tenebrosa;  
 onde considera come esser possa che essa  
 mente sia atta a comprendere laggiù quello che  
 non comprende quassù in cielo.

3646 102. *perchè il Ciel l'assuma*: quantunque il  
 cielo *l'assuma*; l'accolga in sè.

3647 105. *A dimandarla*: a dimandare la detta ani-  
 ma beata.

Tra due liti d'Italia surgon sassi,<sup>3648</sup>

E non molti distanti alla tua patria,

Tanto che i tuoni assai suonan più bassi,<sup>3649</sup>

108

E fanno un gibbo, che si chiama Catria,<sup>3650</sup>

Di sotto al quale è consecrato un ermo<sup>3651</sup>

Che suole esser disposto a sola latria.<sup>3652</sup>

---

3648 106. *Tra due liti* ec.: cioè, tra il lido del mare Tirreno e il lido del mare Adriatico: *surgon sassi*, s'alzano gli Appennini.

3649 108. *Tanto che i tuoni* ec. Tanto *surgono*, che sorpassano le nuvole nelle quali si generano i fulmini.

3650 109. *un gibbo*: un rialto. *Catria*. Questo rialto è nel ducato di Urbino tra Gubbio e la Pergola.

3651 110. *un ermo*. Il convento di S. Croce di Fonte Avellana dell'ordine Camaldolense, dove Dante si trattenne alcun tempo circa il 1318.

Così ricominciommi il terzo sermo;

E poi continuando disse: Quivi

Al servizio di Dio mi fei sì fermo, 114

Che pur con cibi di liquor d'ulivi

Lievemente passava caldi e gieli,

Contento nei pensier contemplativi. 117

Render solea quel chiostro a questi Cieli

Fertilmente, e ora è fatto vano,

Sì che tosto convien, che si riveli. 120

In quel loco fui io Pier Damiano:<sup>3653</sup>

---

3652 111. *latría*: voce gr., dicesi il culto che si dà al vero Dio.

3653 121. *Pier Damiano*: visse nell'XI sec. Era nato in Ravenna, e fatti i suoi studj erasi ritirato nel monastero di S. Croce di Fonte Avellana. Il papa Stefano IX, conosciuta la virtù e la dottrina di lui, lo nominò cardinale e vescovo d'Ostia nel 1798



E Pietro Peccator fu nella casa<sup>3654</sup>

Di Nostra Donna in sul lito Adriano. 123

Poca vita mortal m'era rimasa;

Quando io fui chiesto e tratto a quel cappello,

---

1057. Fu adoperato nei più importanti affari del suo tempo, e per tutto si mostrò prudente e zelante del bene della Chiesa. Nei suoi scritti sono molte querele contro la vita dissoluta dei chericci, e la immodestia e ambizione dei prelati.

3654 122. *E Pietro Peccator* ec. S. Pietro degli Onesti, cognominato Peccatore, che fondò il monastero di S. Maria in Porto sul lido *Adriano*, o Adriatico, in vicinanza di Ravenna. Questi due versi (osserva il Bianchi) furono interposti da Dante per toglier la confusione che fin da' suoi tempi facevasi di questi due Pieri, il Damiano e il Peccatore, che nonostante alcuni comentatori han voluto credere un solo e medesimo indivi-

Che pur di male in peggio si travasa. 126  
Venne Cephas, e venne il gran vasello<sup>3655</sup>  
Dello Spirito Santo, magri e scalzi  
Prendendo il cibo di qualunque ostello:129  
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi<sup>3656</sup>  
Li moderni pastori, e chi li meni,  
Tanto son gravi e chi dietro li alzi. 132  
Copron dei manti loro i palafreni,<sup>3657</sup>

---

duo, leggendo stoltamente *Peccator fui*, invece di *fu*.

3655 127. *Cephàs*: S. Pietro. – *il gran vasello*, S. Paolo, chiamato Vaso di elezione.

3656 130. *chi rincalzi* ec.: chi metta intorno sostegni, chi dia loro di braccio d'ambi i lati. Il Poeta rimprovera il fasto mondano de' romani prelati, allontanatisi dalla povertà e semplicità degli Apostoli.

3657 133. *Copron* ec. Intendi: colle ampie loro  
1800

Sì che duo bestie van sotto una pelle:

O pazienza, che tanto sostieni! 135

A questa voce vidi io più fiammelle

Di grado in grado scendere e girarsi:

E ogni giro le facea più belle. 138

D'intorno a questa vennero e fermarsi,

E fero un grido di sì alto suono,

Che non potrebbe qui assomigliarsi; 141

Nè io lo intesi, sì mi vinse il tuono.

---

cappe cuoprono i cavalli o le mule sopra cui cavalcano. Era uso dei cardinali al tempo di Dante di cavalcare le mule.

## **CANTO XXII.**

### **ARGOMENTO**

Si manifesta al Poeta lo spirito di San Benedetto, che fa grave lamento anch'esso della depravazione dei suoi frati. Sale quindi alla sfera stellata, ed è accolto nel segno de' Gemini, donde rimira i sottostanti pianeti, e il miserabile nostro globo.

Oppresso di stupore alla mia guida

Mi volsi, come parvol che ricorre

Sempre colà dove più si confida:                      3

E quella, come madre che soccorre

Subito al figlio pallido e anelo

Con la sua voce che il suol ben disporre, 6

Mi disse: Non sai tu che tu sei in Cielo,

E non sai tu che il Cielo è tutto santo,

E ciò che vi si fa vien da buon zelo?                      9

Come t'avrebbe trasmutato il canto,<sup>3658</sup>  
E io ridendo, mo pensar lo puoi;  
Poscia che il grido t'ha mosso cotanto?<sup>12</sup>  
Nel qual se inteso avessi i prieghi suoi,<sup>3659</sup>  
Già ti sarebbe nota la vendetta,  
La qual vedrai innanzi che tu muoi.     15  
La spada di quassù non taglia in fretta,  
Nè tardo mai che al parer di colui<sup>3660</sup>

---

3658 10. *Come t'avrebbe* ec. Intendi: ora puoi pensare come il soave canto di quelli spiriti, e il mio riso ti avrebbero trasmutato, se il grido (di che è detto alla fine del canto preced.) ti ha mosso cotanto.

3659 13. *Nel qual* ec.: nel qual grido, se avessi inteso ciò che si pregò, ti sarebbe già nota la vendetta che Iddio prenderà di que' pastori ribelli a Dio, che antepongono il fasto mondano alla umiltà insegnata da Gesù Cristo.

Che desiando, o temendo l'aspetta. 18  
 Ma rivolgiti omai inverso altrui;  
 Che assai illustri spiriti vedrai,  
 Se, come io dico, la vista ridui.<sup>3661</sup> 21  
 Come a lei piacque gli occhi dirizzai,  
 E vidi cento sperule, che insieme<sup>3662</sup>  
 Più s'abbellivan con mutui rai. 24  
 Io stava come quei che in sè ripreme  
 La punta del desio, e non si attenta  
 Del dimandar, sì del troppo si teme: 27  
 E la maggiore e la più luculenta<sup>3663</sup>  
 Di quelle margherite innanzi fessi,<sup>3664</sup>

---

3660 17. *mai che* ec.: mai se non che al parere di colui che ec.

3661 21. *la vista ridui*: riduci, rivolgì gli occhi.

3662 23. *sperule*: sperette, globetti.

3663 28. *luculenta*: rilucente.

3664 29. *Di quelle margherite*: di quelle gioie ce-

Per far di sè la mia voglia contenta. 30  
 Poi dentro a lei udii: Se tu vedessi,  
 Com'io, la carità che tra noi arde,  
 Li tuoi concetti sarebbero espressi:<sup>3665</sup> 33  
 Ma perchè tu aspettando non tarde  
 All'alto fine, io ti farò risposta<sup>3666</sup>  
 Pure al pensier di che sì ti riguarde. 36  
 Quel monte, a cui Cassino è nella costa,<sup>3667</sup>  
 Fu frequentato già in su la cima<sup>3668</sup>

---

lesti, di quelle beate anime.

3665 33. *Li tuoi concetti* ec.: i tuoi desiderj  
sarebbero già da te manifestati.

3666 35. *All'alto fine*: sottint. *di giugnere* all'alto  
fine del tuo viaggio, che è il veder Dio.

3667 37. *Cassino*. Castello in Terra di Lavoro.  
*nella costa*, sul pendio.

3668 38. *Fu frequentato* ec. Intendi: fu frequen-  
tato dagl'idolatri (gente mal disposta contro la ve-

Dalla gente ingannata e mal disposta. 39  
E io son quei che su vi portai prima<sup>3669</sup>  
Lo nome di Colui che in terra addusse  
La verità che tanto ci sublima: 42  
E tanta grazia sopra me rilusse,  
Ch'io ritrassi le ville circostanti  
Dall'empio culto che il mondo sedusse.45  
Questi altri fochi tutti contemplanti  
Uomini furo, accesi di quel caldo  
Che fa nascere i fiori e i frutti santi. 48  
Qui è Maccario; qui è Romoaldo;<sup>3670</sup>

---

rità) i quali convenivano nel tempio in quella cima  
eretto ad Apolline.

3669 40. *E io son quel* che primo vi portai il no-  
me di Gesù Cristo. Questi che parla è S. Bene-  
detto principale institutore della vita monastica in  
occidente. Era nato in Norcia nel 480; morì verso  
il 540.



Qui son li frati miei, che dentro ai chiostri  
Fermar li piedi e tennero il cuor saldo. 51  
E io a lui: L'affetto che dimostri  
Meco parlando, e la buona sembianza,  
Ch'io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,  
54

Così mi ha dilatata mia fidanza,  
Come il Sol fa la rosa, quando aperta  
Tanto divien quanto ella ha di possanza. 57  
Però ti prego, e tu, padre, mi accerta  
S'io posso prender tanta grazia, ch'io<sup>3671</sup>  
Ti veggia con immagine scoperta. 60  
Onde egli: Frate, il tuo alto desio  
S'adempierà in su l'ultima spera,<sup>3672</sup>

---

3670 49. *San Maccario*, antico Eremita. *San Romaldo*, fondatore dell'ordine camaldolese, fu nativo di Ravenna, e visse nel secolo X.

3671 59. *prender*: ricever, o esser capace.

Ove s'adempion tutti gli altri e il mio. 63  
Ivi è perfetta, matura, e intera  
Ciascuna desianza: in quella sola<sup>3673</sup>  
È ogni parte là dove sempre era; 66  
Perchè non è in luogo, e non s'impola:<sup>3674</sup>

---

3672 62. *S'adempierà* ec. Secondo la finzione del Poeta le anime de' beati hanno la loro sede nell'*ultima sfera*, cioè nell'empireo, siccome è detto nel Canto IV del Paradiso, ma ne' diversi pianeti apparentemente si manifestano in forma di lucenti fuochi.

3673 65. *in quella sola* ec. Intendi: in quella sola sfera le parti di essa non mutano mai luogo; cioè: quella sfera è la sola tra le altre che rimanga immobile.

3674 67. *Perchè non è in luogo*: non si muove, non muta luogo, poichè non è in luogo. e *non s'impola*, cioè non ha poli, intorno ai quali giri.

E nostra scala infino a essa varca:  
 Onde così dal viso ti s'invola. 69  
 Infin lasssù la vide il patriarca  
 Jacob isporger la superna parte,  
 Quando gli apparve d'angeli sì carica. 72  
 Ma per salirla mo nessun diparte  
 Da terra i piedi: e la regola mia<sup>3675</sup>  
 Rimasa è giù per danno delle carte. 75  
 Le mura, che soleano esser badia,<sup>3676</sup>  
 Fatte sono spelonche, e le cocolle

---

3675 74. *e la regola mia* ec.: la mia regola (di S. Benedetto) che insegna a vivere religiosamente, e nella divina contemplazione, è rimasta nel mondo per consumare inutilmente la carta, ove si scrive e si trascrive; perciocchè non è più chi l'osservi.

3676 76. *esser badia*: che qui è quanto dire luogo d'uomini perfetti, di santi.

Sacca son piene di farina ria. 78

Ma grave usura tanto non si tolle<sup>3677</sup>

Contra il piacer di Dio, quanto quel frutto,

Che fa il cor de' monaci sì folle; 81

Chè quantunque la chiesa guarda, tutto<sup>3678</sup>

---

3677 79. *Ma grave usura* ec. Ma una smodata usura *non si tolle*, non s'eleva, non giunge a dispiacer tanto a Dio, quanto que' frutti, quelle rendite che fan sì folle il cuore de' monaci, poichè se le appropriano, e soddisfanno con esse alla loro vanità.

3678 82-83. *Chè quantunque* ec.: che quanto la Chiesa *guarda*, serba di avanzo, mantenute le suppellettili sacre e provveduti del necessario i chericici, *È della gente che per Dio dimanda*, cioè dei poveri, di chi chiede l'elemosina per amor di Dio, non dei parenti, *nè d'altro più brutto*, come sarebbe a dire dei bastardi, delle drude ec.

È della gente che per Dio dimanda,  
Non di parente, nè d'altro più brutto. 84  
La carne dei mortali è tanto blanda,<sup>3679</sup>  
Che giù non basta buon cominciamento  
Dal nascer della quercia al far la ghianda.  
87

Pier cominciò senza oro e senza argento,  
E io con orazione e con digiuno,  
E Francesco umilmente il suo convento.<sup>90</sup>  
E, se guardi al principio di ciascuno,  
Poscia riguardi là dov'è trascorso,  
Tu vederai del bianco fatto bruno. 93  
Veramente Giordan volto retrorso<sup>3680</sup>

---

3679 85. *blanda*: pieghevole.

3680 94. *Veramente Giordan* ec. Costr. e intendi:  
veramente fu più mirabile cosa vedere il Giorda-  
no volto *retrorso* (all'indietro) e fuggire il Mare,  
quando così volle Iddio e (ciò volle alle preghiere

Più fu e il mar fuggir, quando Dio volse,  
Mirabile a veder, che qui il soccorso. 96  
Così mi disse, ed indi si ricolse  
Al suo collegio, e il collegio si strinse:  
Poi come turbo in su tutto si accolse.<sup>3681</sup> 99  
La dolce donna dietro a lor mi pinse  
Con un sol cenno su per quella scala,  
Sì sua virtù la mia natura vinse. 102  
Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,  
Naturalmente fu sì ratto moto,  
Che agguagliar si potesse alla mia ala.<sup>3682</sup>

---

di Mosè quando si aperse il mar Rosso), che non  
sarebbe di vedere qui il *soccorso*, il provvedimento  
a quel male che, per colpa de' traviati religiosi,  
viene alla Chiesa di Dio.

3681 99. *come turbo* ec.; cioè roteando, come fa  
il vento turbinoso, si levò tutto in alto.

3682 105. *alla mia ala*: al mio volere.

S'io torni mai, Lettore, a quel devoto  
 Trionfo, per lo quale io piango spesso  
 Le mie peccata, e il petto mi percuoto;<sup>108</sup>  
 Tu non avresti in tanto tratto e messo  
 Nel foco il dito, in quanto io vidi il segno,<sup>3683</sup>  
 Che segue il Tauro, e fui dentro da esso.<sup>111</sup>  
 O gloriose stelle, o lume pregno  
 Di gran virtù, dal quale io riconosco<sup>3684</sup>  
 Tutto, qual che si sia, il mio ingegno. <sup>114</sup>  
 Con voi nasceva, e si ascondeva vosco

---

3683 110. *il segno* ec. L'ottavo cielo delle stelle fisse.

3684 113. *dal quale io riconosco* ec. Questo dice il Poeta, poichè nacque nella stagione che il sole è in gemini, costellazione che gli astrologi dicevano influire l'ingegno, e la scienza delle cose. Dante era nato nel maggio del 1265.

Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita,<sup>3685</sup>  
 Quand'io sentii da prima l'aer Tosco: 117  
 E poi, quando mi fu grazia largita<sup>3686</sup>  
 D'entrar nell'alta ruota che vi gira,<sup>3687</sup>  
 La vostra region mi fu sortita.<sup>3688</sup> 120  
 A voi divotamente ora sospira  
 L'anima mia, per acquistar virtute  
 Al passo forte che a sè la tira.<sup>3689</sup> 123

---

3685 116. *Quegli*: il sole.

3686 118. *largita*: donata.

3687 119. *nell'alta ruota* ec.: nel cielo delle stelle  
 fisse con cui v'avvolgete.

3688 120. *La vostra region* ec.: cioè, mi fu dato in  
 sorte il passare appunto per lo sito ove state voi.

3689 123. *Al passo forte* ec.: alla difficile impresa  
 di descrivere il cielo empireo e di favellare della  
 trinità e della unione della natura divina coll'uma-  
 na.



Tu sei sì presso all'ultima salute,<sup>3690</sup>

Cominciò Beatrice, che tu dèi

Aver le luci tue chiare e acute: 126

E però, prima che tu più t'inlei,<sup>3691</sup>

Rimira in giuso, e vedi quanto mondo

Sotto li piedi già esser ti fei; 129

Sì che il tuo cuor, quantunque può, giocondo

S'appresenti alla turba trionfante,

Che lieta vien per questo etera tondo.<sup>3692</sup>

132

Col viso ritornai per tutte quante

Le sette spere, e vidi questo globo<sup>3693</sup>

---

3690 124. *all'ultima salute*: cioè all'empireo, ultimo e più alto luogo di salvezza.

3691 127. *t'inlei*: entri in lei.

3692 132. *etera tondo*. Per questo eterico rotondo tratto, per questo cielo.

3693 134-135. *e vidi questo globo Tal e.*: E vidi  
1815

Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante:135  
E quel consiglio per migliore approbo,<sup>3694</sup>  
Che l'ha per meno; e chi ad altro pensa  
Chiamar si puote veramente probo. 138  
Vidi la figlia di Latona incensa<sup>3695</sup>  
Sanza quell'ombra, che mi fu cagione<sup>3696</sup>

---

questa terra abitata dagli uomini sì piccola, che  
del vile suo aspetto mi risi. Questo concetto è tol-  
to da un frammento del libro *de Republica* di Ci-  
cerone.

3694 136. *E quel consiglio per migliore* ec. E  
quello giudico di più senno, che men lo stima (il  
nostro globo); *e chi ad altro pensa*, e chi volge al-  
trove i suoi pensieri, cioè al cielo, può dirsi con  
verità uomo retto.

3695 139. *la figlia di Latona*: cioè la luna.

3696 140. *Senza quell'ombra* ec. Vedi il Canto II  
di questa Cantica.

Per che già la credetti rara e densa.<sup>3697</sup> 141  
L'aspetto del tuo nato, Iperione,<sup>3698</sup>  
Quivi sostenni, e vidi come ei move  
Circa, e vicino a lui Maia e Dione.<sup>3699</sup> 144  
Quindi mi apparve il temperar di Giove  
Tra il padre e il figlio; e quindi mi fu chiaro<sup>3700</sup>

---

3697 141. *Per che*: per la quale.

3698 142. *L'aspetto del tuo nato* ec. Intendi: quivi, o Iperione, per il vigore novello della mia virtù vissiva, gli occhi miei ebbero forza di sostenere la luce del sole tuo figliuolo.

3699 144. *Circa*: intorno. *Maia* fu figliuola di Atlante e madre di Mercurio, e qui è presa per lo pianeta. *Dione* fu madre di Venere, ed è presa per la stessa Venere.

3700 146. *Tra il padre e il figlio*: cioè tra il pianeta di Saturno e quel di Marte. Attribuisce ai pianeti le qualità dei numi da cui tolsero il nome.

Il variar che fanno di lor dove:<sup>3701</sup> 147  
 E tutti e sette mi si dimostraro  
 Quanto son grandi, e quanto son veloci,  
 E come sono in distante riparo.<sup>3702</sup> 150  
 L'aiuola, che ci fa tanto feroci,<sup>3703</sup>  
 Volgendomi io con gli eterni Gemelli,  
 Tutta m'apparve dai colli alle foci:<sup>3704</sup> 153  
 Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.<sup>3705</sup>

---

3701 147. *di lor dove*: del luogo loro, per cui sono ora più, ora meno distanti dal sole, e ora innanzi e ora dietro a lui.

3702 150. *E come sono in distante riparo*. E come sono riparati, difesi l'un dall'altro a una giusta distanza.

3703 151. *L'aiuola* ec.: il globo terrestre.

3704 153. *dai colli alle foci*: cioè dalle montagne a' mari, ove i fiumi hanno le foci.

3705 154. *agli occhi belli*. Sottintendi di Beatrice.

## **CANTO XXIII.**

### **ARGOMENTO**

In questo canto descrive Dante come vide il trionfo di Cristo, seguitato da un numero infinito di beati, e specialmente da Maria.

Come l'augello, intra l'amate fronde

Posato al nido de' suoi dolci nati

La notte che le cose ci nasconde,                    3

Che per veder gli aspetti desiati,

E per trovar lo cibo onde li pasca,

In che gravi labori gli son grati,                    6

Previene il tempo in su l'aperta frasca,

E con ardente affetto il Sole aspetta,

Fiso guardando pur che l'alba nasca;                    9

Così la donna mia si stava, eretta,

E attenta, rivolta inver la plaga,<sup>3706</sup>

---

3706 11. *rivolta in ver la plaga* ec. Rivolta verso  
1819

Sotto la quale il Sol mostra men fretta;<sup>12</sup>  
Sì che, veggendola io sospesa e vaga,  
Fecimi quale è quei, che disiando  
Altro vorria, e sperando si appaga.      15  
Ma poco fu tra uno e altro quando;<sup>3707</sup>

---

quella parte media del cielo, nella quale il girare del sole sembra più lento. Quando il sole sorge all'orizzonte terrestre, l'ombra de' corpi è lunghissima: ma quella lunghezza si diminuisce da principio con molta rapidità; indi a poco a poco la rapidità vien meno, fintanto che, accostandosi il sole a mezzo del cielo, pare che punto l'ombra non iscemi. All'incontro rapidamente viene allungandosi allora che il sole piega verso l'occidente. Da questo fenomeno il volgo arguisce che il sole nel mezzodì abbia men fretta.

3707 16. *tra uno e altro quando*: cioè tra l'uno e l'altro tempo, dico quello del mio attendere qual-

Del mio attender, dico, e del vedere  
 Lo ciel venir più e più rischiarando.      18  
 E Beatrice disse: Ecco le schiere<sup>3708</sup>  
 Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto<sup>3709</sup>  
 Ricolto del girar di queste spere.      21  
 Pareami che il suo viso ardesse tutto:  
 E gli occhi avea di letizia sì pieni,  
 Che passar mi convien senza costrutto.<sup>24</sup>  
 Quale nei plenilunii sereni  
 Trivia ride tra le ninfe eterne,<sup>3710</sup>

---

che novità e quello di vedere il cielo di momento  
 in momento vie più rischiararsi.

3708 19. *le schiere*. I Santi e Maria Vergine.

3709 20-21. *e tutto il frutto Ricolto* ec. E tutto il  
 frutto raccolto dalle benefiche influenze di queste  
 sfere circolanti. La moltitudine de' beati è frutto  
 della redenzione, e delle stelle disponenti coi loro  
 influssi a virtù.

Che dipingono il ciel per tutti i seni,      27  
Vid'io sopra migliaia di lucerne  
Un Sol, che tutte quante le accendea,  
Come fa il nostro le viste superne:<sup>3711</sup> 30  
E per la viva luce trasparea  
La lucente sustanza tanto chiara<sup>3712</sup>  
Nel viso mio, che non la sostenea.      33  
O Beatrice, dolce guida e cara!<sup>3713</sup>

---

3710 26. *Trivia*: è uno de' cognomi di Diana, per cui s'intende la luna. – *tra le ninfe eterne*, cioè tra le stelle.

3711 30. *Come fa il nostro le viste superne*: come fa il nostro sole, il quale accende (secondo il falso sistema di Tolomeo) le stelle che sopra di noi vediamo.

3712 32. *La lucente sustanza*. Era l'umanità Santissima di Gesù Cristo.

3713 34. *O Beatrice ec. Sottintendi esclamai.*



Ella mi disse: Quel che ti sovranza<sup>3714</sup>  
 È virtù da cui nulla si ripara. 36  
 Quivi è la sapienza, e la possanza<sup>3715</sup>  
 Che aprì le strade tra il Cielo e la Terra,  
 Onde fu già sì lunga desianza.<sup>3716</sup> 39  
 Come fuoco di nube si disserra  
 Per dilatarsi sì che non vi cape,  
 E fuor di sua natura in giù s'atterra; 42  
 Così la mente mia, tra quelle dape<sup>3717</sup>  
 Fatta più grande, di sè stessa uscìo,

---

3714 35. *sovranza*: sopravanza, supera la tua vista.

3715 37. *la sapienza* ec.: cioè il sapiente e il possente (Gesù Cristo) che aprì ec.

3716 39. *Onde*: del quale aprimento di strade fu sì lungo desiderio.

3717 43. *dape*: per *dapi*, vivande, le delizie del paradiso.

E che si fesse rimembrar non sape. 45  
 Apri gli occhi e riguarda: qual son io:  
 Tu hai vedute cose, che possente  
 Sei fatto a sostener lo riso mio. 48  
 Io era come quei che si risente  
 Di visione obblita, e che s'ingegna  
 Indarno di ridurlasi alla mente, 51  
 Quando io udii questa profferta, degna<sup>3718</sup>  
 Di tanto grado, che mai non si stingue  
 Del libro che il preterito rassegna. 54  
 Se mo sonasser tutte quelle lingue,<sup>3719</sup>

---

3718 52-53. *degn* *Di tanto grado* ec.: degna  
 di tanta gratitudine, *che mai non si stingue*, che  
 mai non si cancellerà *Del libro che il preterito*  
*rassegna*, cioè dalla memoria, che fa conserva  
 delle cose passate.

3719 55. *Se mo sonasser* ec. Se ora sonassero,  
 cantassero *tutte quelle lingue*, tutti quei poeti, che

Che Polinnia con le suore fero  
Del latte lor dolcissimo più pingue,      57  
Per aiutarmi, al millesmo del vero  
Non si verria, cantando il santo rio,  
E quanto il santo aspetto facea mero. 60  
E così, figurando il Paradiso,<sup>3720</sup>  
Convien saltare il sacrato poema,  
Come chi trova suo cammin reciso.      63  
Ma chi pensasse il poderoso tema  
E l'omero mortal che se ne carica,

---

*Polinnia* con le sue suore, le Muse, fecero più  
pingui del lor dolcissimo latte, *per aiutarmi*, in mio  
aiuto, ec.

3720 61. *E così, figurando il Paradiso* ec. Costr.  
e int. E così come fo del riso di Beatrice, convie-  
ne che il sacrato poema *figurando*, mentre va de-  
scrivendo, il paradiso, salti, trapassi molte cose  
che sono indescrivibili, come uom ec.

Nol biasmerebbe, se sotto esso trema.<sup>66</sup>  
Non è pareggio da picciola barca<sup>3721</sup>  
Quel che fendendo va l'ardita prora,  
Nè da nocchier ch'a sè medesmo parca.<sup>3722</sup>

69

Perchè la faccia mia s'innamora,  
Che tu non ti rivolgi al bel giardino<sup>3723</sup>  
Che sotto i raggi di Cristo s'infiora? 72  
Quivi è la rosa, in che il Verbo Divino<sup>3724</sup>

---

3721 67. *Non è pareggio* ec. Non è prova conveniente a picciola barca, questa che io vo ardita-mente tentando ec.

3722 69. *parca*: perdoni; cioè che risparmi a sè la fatica. *Parcere* è verbo lat. ma usato anche in prosa italiana da alcuni de' nostri antichi.

3723 71. *al bel giardino*: al bel coro dei beati.

3724 73. *la rosa*: Intendi Maria Vergine, chiamata dalla Chiesa *rosa mistica*.

Carne si fece: quivi son li gigli,<sup>3725</sup>

Al cui odor si prese il buon cammino. 75

Così Beatrice: E io, che a' suoi consigli

Tutto era pronto, ancora mi rendei

Alla battaglia dei debili cigli. 78

Come a raggio di sol, che puro mei<sup>3726</sup>

Per fratta nube, già prato di fiori

---

3725 74. *quivi son li gigli*: gli Apostoli, che coll'odore delle loro virtù trassero a Cristo le genti.

3726 79. *Come a raggio* ec. Per descrivere che non vedea più Gesù Cristo come prima, ma solo i beati folgorati del suo splendore, dice essergli intravenuto come quando gli occhi coperti d'ombra, cioè impediti per nube dal veder il sole, accade di veder un prato di fiori illuminati da alcun raggio, che *puro mei*, che trapassi schietto per piccolo spazio lasciato dalla nube *fratta*, rotta.

Vider coperto d'ombra gli occhi miei; 81  
Vidi io così più turbe di splendori  
Fulgurati di su da raggi ardenti,  
Senza veder principio di fulgori. 84  
O benigna virtù che sì li imprenti,  
Su t'esaltasti per largirmi loco  
Agli occhi lì, che non eran possenti. 87  
Il nome del bel fior, ch'io sempre invoco<sup>3727</sup>  
E mane e sera, tutto mi ristrinse  
L'animo ad avvisar lo maggior foco. 90  
E come ambo le luci mi dipinse<sup>3728</sup>

---

3727 88. *del bel fior*: della rosa sopra nominata,  
di Maria Vergine.

3728 91. *E come ambo le luci* ec. Intendi: e co-  
me ad ambedue gli occhi miei si fecero manifesti  
*Il quale*, cioè la qualità, lo splendore, e *Il quanto*,  
la quantità, l'estensione della viva stella che in  
cielo vince nello splendore tutti i beati, come in

Il quale e il quanto della viva stella,  
Che lassù vince, come quaggiù vinse, 93  
Per entro il cielo scese una facella  
Formata in cerchio a guisa di corona,<sup>3729</sup>  
E cinsela, e girossi intorno a ella. 96  
Qualunque melodia più dolce suona  
Quaggiù, e più a sè l'anima tira,  
Parrebbe nube che squarciata tuona, 99  
Comparata al sonar di quella lira,  
Onde si coronava il bel zaffiro,  
Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira. 102  
Io sono amore angelico, che giro<sup>3730</sup>

---

terra vinse tutti nelle virtù, ec.

3729 95. *Formata in cerchio*. Intendi che, volgendosi in giro velocemente, formava un cerchio.  
Per questa facella gli espositori intendono  
l'Arcangelo Gabriele.

3730 103. *Io sono amore ec.* Io sono angelo pie-  
1829

L'alta letizia che spira del ventre,  
Che fu albergo del nostro desiro: 105  
E girerommi, Donna del Ciel, mentre  
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia<sup>3731</sup>  
Più la spera suprema, perchè gli entre.108  
Così la circolata melodia<sup>3732</sup>  
Si sigillava, e tutti gli altri lumi<sup>3733</sup>

---

no di amore che spiego, girando intorno a te, o  
gran Donna, l'alta letizia che a noi venne dal tuo  
santo grembo, il quale fu albergo del Redentore  
da noi desiderato.

3731 107. *e farai dia* ec.: e farai più risplendente il  
cielo empireo. – *perchè gli entre*, per lo tuo en-  
trare in esso, coll'abitare in esso. *entre* per *entri*,  
e *gli* per *vi*.

3732 109. *la circolata melodia*: cioè quella melo-  
dia che usciva dalla facella che si moveva in giro.

3733 110. *Si sigillava*: si terminava.



Facean sonar lo nome di Maria. 111

Lo real manto di tutti i volumi<sup>3734</sup>

Del mondo, che più ferve e più s'avviva

Nell'alito di Dio e nei costumi, 114

Avea sopra di noi l'interna riva

Tanto distante, che la sua parvenza

Là, dove io era, ancor non mi appariva:117

Però non ebber gli occhi miei potenza

Di seguitar la coronata fiamma,

Che si levò appresso sua semenza.<sup>3735</sup> 120

---

3734 112. *Lo real manto di tutti i volumi*: (di tutte le sfere celesti) è il nono cielo, o primo mobile, il quale si volge tra l'ottava sfera, in cui ora è il Poeta, e l'empireo, che tanto vale quanto *cielo di fiamma* o *luminoso*. Questo primo mobile, secondo che dice il Poeta nel *Convito*, è più veloce, più virtuoso e più divino degli altri tutti, che egli qual *real manto* ravvolge.

E come fantolin, che ver la mamma  
Tende le braccia poi che il latte prese,  
Per l'animo che in fin di fuor s'infiamma,<sup>3736</sup>

123

Ciascun di quei candori in su si stese  
Con la sua cima sì, che l'alto affetto,  
Che avevano a Maria, mi fu palese. 126  
Indi rimaser lì nel mio cospetto,  
*Regina coeli* cantando sì dolce,<sup>3737</sup>

---

3735 120.*appresso sua semenza*: dietro al suo  
divin figlio.

3736 123.*Per l'animo* ec.: cioè per l'amore, che  
fuori dell'animo si appalesa, quasi fiamma, negli  
atti del corpo.

3737 128.*Regina coeli*. È un'antifona che la Chie-  
sa recita a Compieta nel tempo pasquale. E in  
tempo di pasqua appunto si trova il Poeta in Pa-  
radiso.

Che mai da me non si partì il diletto. 129  
Oh quanta è l'ubertà che si soffolce<sup>3738</sup>  
In quell'arche ricchissime, che foro  
A seminar quaggiù buone bobolce! 132  
Quivi si vive e gode del tesoro<sup>3739</sup>

---

3738 130. *Oh quanta è l'ubertà* ec. Intendi: oh quanta è la raccolta di premio, *che si soffolce*, cioè si sostiene da quelle *arche ricchissime*, cioè da quegli splendori che in sè ricevono la beatitudine, i quali *foro*, furono, *buone bobolce*, cioè buoni aratori e seminatori in terra delle virtù cristiane!

3739 133. *Quivi si vive e gode* ec. La sentenza in questo ternario è generale, e significa: quivi, ivi in Paradiso, si gode dalle anime quel tesoro che fu da loro acquistato coi patimenti e col pianto in questo mortale esilio, ove volontariamente fu da esse lasciato l'oro, cioè si rinunziò alle ricchezze.

Che s'acquistò piangendo nell'esilio  
Di Babilonia, ove si lasciò l'oro. 135  
Quivi trionfa, sotto l'alto Filio  
Di Dio e di Maria, di sua vittoria,  
E con l'antico e col nuovo concilio<sup>3740</sup> 138  
Colui, che tien le chiavi di tal gloria.

## **CANTO XXIV.**

### ARGOMENTO

Dante è esaminato da San Pietro intorno la fede: al che avendo egli rettamente risposto, ne ha lode dall'Apostolo.

O Sodalizio eletto alla gran Cena<sup>3741</sup>

---

E principe di questa Chiesa trionfante è S. Pietro, come è detto nell'ultimo verso di questo canto.

3740 138. *con l'antico* ec.: in compagnia de' beati del Vecchio Testamento e con quei del Nuovo.

Del benedetto Agnello, il qual vi ciba  
Sì, che la vostra voglia è sempre piena;<sup>3</sup>  
Se per grazia di Dio questi preliba<sup>3742</sup>  
Di quel che cade della vostra mensa,  
Anzi che morte tempo gli prescriba,      6  
Ponete mente alla sua voglia immensa,  
E roratelo alquanto: voi bevete<sup>3743</sup>  
Sempre del fonte onde vien quel ch'ei pensa.

9

---

3741 1. *Sodalizio* vale consorzio di conviventi. Intendi: o beata compagnia (è Beatrice che parla) eletta alla gran cena ec., cioè partecipe della beatitudine del paradiso, la quale Dio dispensa sì, che non avete mai da desiderare cosa alcuna.

3742 4. *questi*: Dante.

3743 8. *roratelo alquanto* ec. Spargete sopra di lui alcun poco di rugiada; cioè: confortatelo coll'illuminare l'intelletto suo.

Così Beatrice: e quelle anime liete  
 Si fero spere sopra fissi poli,<sup>3744</sup>  
 Fiammando forte a guisa di comete.    12  
 E, come cerchi in tempra d'oriuoli  
 Si giran sì, che il primo, a chi pon mente  
 Quieto pare, e l'ultimo che voli;        15  
 Così quelle carole, differente-  
 mente danzando della sua ricchezza  
 Mi si facean stimar veloci e lente.        18  
 Di quella, ch'io notai di più bellezza,<sup>3745</sup>  
 Vidi io uscire un foco sì felice,  
 Che nullo vi lasciò di più chiarezza;    21  
 E tre fiate intorno a Beatrice  
 Si volse con un canto tanto divo,

---

3744 11. *Si fero spere* ec.: cominciarono a rote-  
are quasi sfere su perni fissi.

3745 19. *Di quella* ec.: di quella carola, o lumino-  
so cerchio di spiriti carolanti.

Che la mia fantasia nol mi ridice,           24  
Però salta la penna, e non lo scrivo;  
Chè l'immaginar nostro a cotai pieghe,<sup>3746</sup>  
Non che il parlare, è troppo color vivo. 27  
O santa suora mia, che sì ne preghe<sup>3747</sup>

---

3746 26. *Chè l'immaginar* ec. Perochè la nostra immaginazione, non che il parlare, che tanto gli resta addietro è inefficace a esprimer tali cose, come troppo, ossia mal atto a figurare le pieghe dei panni è il color vivo, senza mistura, là dove il dipinto ha maggior bisogno d'essere lumeggiato: di guisa che il *troppo vivo colore* sta qui solo in rapporto d'insufficienza per manco di delicatezza.

3747 28. *O santa suora* ec. Intendi: o Beatrice, mia sorella nella gloria del cielo, che sì devotamente preghi, per lo ardente affetto che hai verso Dante, *mi disleghe*, tu mi stacchi da quella bella sfera.

Devota per lo tuo ardente affetto,  
 Da quella bella spera mi disleghe:      30  
 Poscia, fermato il foco benedetto,  
 Alla mia donna dirizzò lo spiro,  
 Che favellò così, come io ho detto.      33  
 Ed ella: O luce eterna del gran viro,<sup>3748</sup>  
 A cui Nostro Signor lasciò le chiavi,  
 Che portò giù, di questo gaudio miro,<sup>3749</sup> 36  
 Tenta costui de' punti lievi e gravi,<sup>3750</sup>  
 Come ti piace, intorno della Fede,  
 Per la qual tu su per lo mare andavi.<sup>3751</sup> 39

---

3748 34. *del gran viro* ec.: del grand'uomo ec.,  
 cioè di San Pietro.

3749 36. *Che portò giù* ec.: che Gesù Cristo portò in terra quando dal Paradiso discese in carne umana. – *miro*, maraviglioso.

3750 37. *Tenta*: esamina. – *lievi e gravi*, facili e difficili.



S'egli ama bene, e bene spera, e crede,  
Non t'è occulto, perchè il viso hai quivi,<sup>3752</sup>  
Ove ogni cosa dipinta si vede. 42  
Ma, perchè questo regno ha fatto civi<sup>3753</sup>  
Per la verace Fede, a gloriarla  
Di lei parlare è buon che a lui arrivi. 45  
Sì come il baccellier s'arma, e non parla  
Fin che il Maestro la quistion propone,  
Per approvarla, non per terminarla. 48

---

3751 39. *per lo mare andavi*: cioè miracolosamente sicuro per lo mare di Tiberiade camminavi come sulla terra.

3752 41. *il viso hai quivi, Ove ogni cosa* ec. Intendi: hai gli occhi rivolti in quella parte ove è colui (Iddio) nel quale si vede dipinta ciascuna cosa.

3753 43. *hai fatto civi* ec.: s'è acquistato gran numero di cittadini per mezzo della fede verace.

Così m'armava io d'ogni ragione,  
 Mentre ch'ella dicea, per esser presto  
 A tal querente e a tal professione.      51  
 Di', buon Cristiano; fatti manifesto:  
 Fede che è? Onde io levai la fronte  
 In quella luce onde spirava questo.      54  
 Poi mi volsi a Beatrice; e quella pronte  
 Sembianze femmi, perchè io spandessi  
 L'acqua di fuor del mio interno fonte.      57  
 La grazia che mi dà ch'io mi confessi,  
 Cominciai io, dall'alto primipilo,<sup>3754</sup>  
 Faccia li miei concetti essere espressi:60  
 E seguitai: Come il verace stilo  
 Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,<sup>3755</sup>

---

3754 59. *alto primipilo*: primo duce della Chiesa  
 di Gesù Cristo. *Primipilo* dicevasi dai Romani il  
 capo della prima centuria nell'ordine de' Triarj.

3755 62. *del tuo caro frate*. Intendi S. Paolo, fra-  
 1840

Che mise Roma teco nel buon filo,      63  
 Fede è sustanza di cose sperate,  
 E argomento delle non parventi:  
 E questa pare a me sua quiditate.      66  
 Allora udii: Dirittamente senti,  
 Se bene intendi perchè la ripose<sup>3756</sup>  
 Tra le sustanze, e poi tra gli argomenti.69  
 E io appresso: Le profonde cose,  
 Che mi largiscon qui la lor parvenza,  
 Agli occhi di laggiù son sì nascose,      72  
 Che l'esser loro v'è in sola credenza,  
 Sopra la qual si fonda l'alta spene:  
 E però di sustanza prende intenza.<sup>3757</sup> 75

---

tello in Gesù Cristo.

3756 68. *Se bene intendi perchè* ec. Se bene intendi il perchè San Paolo la ripose tra ec.

3757 75. *prende intenza*: prende concetto, nome.

E da questa credenza ci conviene

Sillogizzar senza avere altra vista:<sup>3758</sup>

Però intenza di argomento tiene.<sup>3759</sup> 78

Allora udii: Se quantunque s'acquista

Giù per dottrina fosse così inteso,

Non v'avria luogo ingegno di sofista. 81

Così spirò da quell'amore acceso;

Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa<sup>3760</sup>

D'esta moneta già la lega e il peso; 84

---

3758 77. *Sillogizzar*: argomentare senza avere altra vista, senza veder altro, senza prova alcuna sensibile.

3759 78. *Però intenza* ec. Perciò essa fede prende denominazione d'argomento.

3760 83. *Assai bene è trascorsa*: bene è stata trascorsa, esaminata la lega e il peso di questa moneta, cioè la fede nella sua natura, e con quella diligenza con che si saggiano le monete.

Ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa.  
 E io: Sì, l'ho sì lucida e sì tonda,  
 Che nel suo conio nulla mi s'inforsa.    87  
 Appresso uscì della luce profonda,  
 Che lì splendeva: Questa cara gioia,  
 Sopra la quale ogni virtù si fonda,    90  
 Onde ti venne? e io: La larga ploia<sup>3761</sup>  
 Dello Spirito Santo, ch'è diffusa  
 In su le vecchie, e in su le nuove cuoia,<sup>93</sup>  
 È sillogismo, che la mi ha conchiusa  
 Acutamente sì, che in verso d'ella  
 Ogni dimostrazion mi pare ottusa.    96  
 Io udii poi: L'antica e la novella<sup>3762</sup>

---

3761 91. *La larga ploia* ec.: l'abbondante pioggia, cioè la grazia dello Spirito Santo, che è sparsa su le *cuoia*, cioè su le pergamene del Vecchio Testamento e del Nuovo.

3762 97. *L'antica e la novella* ec. Il Vecchio ed il  
 1843

Proposizione che sì ti conchiude,  
Perchè l'hai tu per divina favella? 99  
E io: La prova che il ver mi dischiude,  
Son l'opere seguite, a che natura  
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.102  
Risposto fummi: Di', chi t'assicura,  
Che quell'opere fosser? quel medesmo  
Che vuol provarsi, non altri il ti giura. 105  
Se il mondo si rivolse al Cristianesimo,  
Diss'io, senza miracoli, questo uno<sup>3763</sup>  
È tal, che gli altri non sono il centesimo:108  
Che tu entrasti povero e digiuno  
In campo a seminar la buona pianta,  
Che fu già vite e ora è fatta pruno. 111  
Finito questo, l'alta Corte santa

---

Nuovo Testamento.

3763 107. *questo uno*: Sottintendi: che son per dire.

Risonò per le spere: Un Dio lodiamo,<sup>3764</sup>  
 Nella melòde che lassù si canta.      114  
 E quel Baron, che sì di ramo in ramo,<sup>3765</sup>  
 Esaminando, già tratto m'avea,  
 Che all'ultime fronde appressavamo, 117  
 Ricominciò: La grazia che donnea<sup>3766</sup>  
 Con la tua mente, la bocca t'aperse  
 Infino a qui, come aprir si dovea;      120

---

3764 113. *per le spere*: pei circoli luminosi di che sopra è detto al verso 11. un *Dio lodiamo*, un *Te Deum laudamus*, nella *melòde*, colla dolce melodia che s'ode lassù.

3765 115. *E quel Baron*: San Pietro. Ai tempi di Dante costumavasi di dare ai santi i titoli stessi che davansi alla persone onorate dal mondo.

3766 118. *che donnea*: dal provenzale *domneiar*, tratto dal basso latino *domneare*, che amoreggia colla tua mente, che in lei si compiace.

Sì ch'io approvo ciò che fuori emerse:

Ma or conviene esprimer quel che credi,  
E onde alla credenza tua s'offerse. 123

O santo padre, o spirito, che vedi

Ciò che credesti sì, che tu vincesti<sup>3767</sup>

Ver lo sepolcro più giovani piedi, 126

Cominciai io, tu vuoi ch'io manifesti

La forma qui del pronto creder mio,  
E anche la cagion di lui chiedesti. 129

E io rispondo: lo credo in uno Iddio

Solo ed eterno, che tutto il Ciel move,  
Non moto, con amore e con desio; 132

E a tal creder non ho io pur prove

Fisiche e metafisiche; ma dalmi<sup>3768</sup>

---

<sup>3767</sup> 125. *che tu vincesti* ec.: che correndo al sepolcro di Gesù Cristo vincesti il giovane tuo condiscipolo S. Giovanni, entrando prima di lui in quel sacro recinto.



Anche la verità che quinci piove        135  
Per Moisè, per profeti, e per salmi,  
Per l'evangelio, e per voi, che scriveste,  
Poi che l'ardente Spirto vi fece almi. 138  
E credo in tre Persone eterne, e queste  
Credo una essenza sì una, e sì trina,  
Che sofferà congiunto *sunt et este*.<sup>3769</sup> 141  
Della profonda condizion divina,

---

3768 134.*ma dalmi* ec.: ma un tal credere il mi dà  
anche la verità che *quinci*, di qui, dal cielo, viene  
a manifestarsi in terra per gli scritti di Mosè ec., e  
per voi, o apostoli, che scriveste, poichè l'ardente  
spirito di Dio *vi fece almi*, cioè vi fece chiari, illu-  
minati, v'inspirò.

3769 141.*sunt et este*: alla Trinità si convengono  
il plurale ed il singolare del verbo essere: *sono*  
(sunt) in quanto alle persone: è (est) in quanto al-  
la unità d'essenza.

Ch'io tocco mo, la mente mi sigilla  
Più volte l'evangelica dottrina. 144  
Questo è il principio: questa è la favilla  
Che si dilata in fiamma poi vivace,  
E, come stella in Cielo, in me scintilla.147  
Come il signor che ascolta quel che piace,  
Da indi abbraccia il servo, gratulando  
Per la novella, tosto ch'ei si tace; 150  
Così benedicendomi cantando  
Tre volte cinse me, sì come io tacqui,<sup>3770</sup>  
L'Apostolico lume, al cui comando 153  
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

---

3770 152. *Tre volte cinse me*: tre volte mi girò intorno la fronte.

## **CANTO XXV.**

### **ARGOMENTO**

San Giacomo esamina Dante intorno alla virtù teologica della Speranza. Tre domande gli fa; delle quali ad una risponde per lui Beatrice, alle altre due egregiamente da sè. Viene in seguito San Giovanni, che manifesta a Dante di esser lì solamente in ispirito, avendo come tutti gli altri lasciato in terra il suo corpo.

Se mai continga, che il poema sacro,  
Al quale ha posto mano e Cielo e Terra,  
Sì che m'ha fatto per più anni macro,    3  
Vinca la crudeltà che fuor mi serra  
Del bello ovile, ov'io dormii agnello<sup>3771</sup>  
Nemico ai lupi che gli danno guerra;    6

---

3771 5. *Del bello ovile* ec.: della città di Firenze.  
1849

Con altra voce omai, con altro vello<sup>3772</sup>

Ritornerò poeta, e in sul fonte

Del mio battesimo prenderò il cappello:<sup>3773</sup>

9

Però che nella Fede, che fa conte<sup>3774</sup>

L'anime a Dio, quivi entrai io, e poi

Pietro per lei sì mi girò la fronte.<sup>3775</sup> 12

Indi si mosse un lume verso noi

Di quella spera, onde uscì la primizia<sup>3776</sup>

---

3772 7. *Con altra voce* ec.: cioè con altra più gloriosa fama e con veste non di semplice cittadino o di magistrato, ma di poeta.

3773 9. *il cappello*. Intendi: la corona dell'alloro.

3774 10. *conte*: conosciute.

3775 12. *per lei*: per la professione che io feci della detta fede, tre volte mi girò intorno della fronte. *sì*, cioè come ho già detto. (Vedi il v. 152 del C. prec.)

Che lasciò Cristo dei vicari suoi. 15  
 E la mia donna piena di letizia,  
 Mi disse: Mira, mira; ecco il Barone,<sup>3777</sup>  
 Per cui laggiù si visita Galizia. 18  
 Sì come, quando il colombo si pone  
 Presso al compagno, l'uno e l'altro pande,<sup>3778</sup>  
 Girando e mormorando, l'affezione, 21  
 Così vidi io l'uno dall'altro grande  
 Principe glorioso essere accolto,  
 Laudando il cibo che lassù si prande.<sup>3779</sup> 24

---

3776 14. *la primizia* ec. S. Pietro, il primo de' vicarij suoi che Gesù Cristo lasciò in terra.

3777 17. *il Barone* ec. Intendi S. Iacopo apostolo, in divozione del quale i pellegrini visitano il sepolcro di lui in Compostella nella Galizia.

3778 20. *l'uno e l'altro pande*: l'uno all'altro manifesta.

3779 24. *prande*: si ciba.

Ma poi che il gratular si fu assolto,  
 Tacito incontro a me ciascun s'affisse  
 Ignito sì, che vinceva il mio volto.<sup>3780</sup> 27  
 Ridendo allora Beatrice disse:  
 Inclita vita, per cui la larghezza<sup>3781</sup>  
 Della nostra Basilica si scrisse, 30  
 Fa risonar la speme in questa altezza:<sup>3782</sup>  
 Tu sai che tante volte la figuri,<sup>3783</sup>

---

3780 27. *Ignito*: infocato, risplendente, sì, *che vinceva il mio volto*, sì che faceva che io chinassi il volto, non potendo reggerne il fulgore.

3781 29. *per cui* ec. che della reggia del cielo scrivesti.

3782 31. *Fa risonar la speme*: fa che si oda il nome della speranza (interrogando Dante intorno cotale virtù) in quest'alto cielo; nel quale essendo ogni pienezza di contento, di essa speranza, fuori che in questo caso, non si farebbe menzione.

Quante Gesù ai tre fe' più chiarezza. 33

Leva la testa, e fa' che t'assicuri.<sup>3784</sup>

Chè ciò che vien quassù dal mortal mondo,

Convien che ai nostri raggi si maturi. 36

Questo conforto del fuoco secondo<sup>3785</sup>

---

3783 32. *Tu sai* ec. Tu sai che tante volte nel testo evangelico tu figuri la speranza, tu se' figura della speranza, quante volte Gesù Cristo *ai tre fe' più chiarezza*, cioè fece a tre soli discepoli più chiara manifestazione della sua divinità. Gesù Cristo volle sempre testimoni dei suoi miracoli S. Pietro come simbolo della Fede, S. Giovanni della Carità, S. Iacopo della Speranza.

3784 34. *Leva la testa* ec. (Son parole dell'Apostolo). Alza la testa, abbassata dalla soverchia luce, e fissa lo sguardo sicuro; imperciocchè ec.

3785 37. *del fuoco secondo*: dal lume che secondariamente si era accostato a me.

Mi venne; onde io levai gli occhi ai monti,<sup>3786</sup>  
 Che li incurvaron pria col troppo pondo.39  
 Poi che per grazia vuol che tu t'affronti  
 Lo nostro Imperadore, anzi la morte,  
 Nell'aula più segreta co' suoi Conti,     42  
 Sì che, veduto il ver di questa Corte,  
 La Speme, che laggiù bene innamora,  
 In te e in altrui di ciò conforte,             45  
 Di' quel ch'ella è, e come se ne infiora  
 La mente tua, e di' onde a te venne:  
 Così seguio il secondo lume ancora.     48  
 E quella pia, che guidò le penne<sup>3787</sup>  
 Delle mie ali a così alto volo,

---

3786 38. *levai gli occhi ai monti*. Intendi per allegoria: alzai verso i lumi ove erano S. Pietro e S. Giacomo gli occhi che prima, per la troppa luce che da loro raggiava, eransi abbassati.

3787 49. *E quella pia*: Beatrice.



Alla risposta così mi prevenne: 51  
La Chiesa militante alcun figliuolo<sup>3788</sup>  
Non ha con più speranza, come è scritto  
Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo. 54  
Però gli è concesso, che di Egitto<sup>3789</sup>  
Venga in Gerusalemme per vedere,  
Anzi che il militar gli sia prescritto. 57  
Gli altri due punti, che non per sapere

---

3788 52. *La Chiesa militante* ec. La chiesa militante non ha alcuno tra' suoi figliuoli più fornito di speranza di costui (di Dante) *come è scritto* ec., cioè come apparisce in Dio, il quale come sole illumina tutti noi.

3789 55. *che di Egitto* ec. Che dalla schiavitù del mondo venga alla celeste Gerusalemme, prima che gli *sia prescritto il militare*, cioè sia posto termine al suo combattere nella vita mortale, che è stato di guerra.

Son dimandati, ma perch'ei rapporti  
 Quanto questa virtù ci è in piacere,      60  
 A lui lascio io; chè non gli saran forti,  
 Nè di iattanza; ed egli a ciò risponda:<sup>3790</sup>  
 E la grazia di Dio ciò gli comporti.      63  
 Come discente che a dottor seconda  
 Pronto e libente in quel ch'egli è esperto,  
 Perchè la sua bontà si disasconda,      66  
 Speme, diss'io, è uno attender certo  
 Della gloria futura, il qual produce<sup>3791</sup>  
 Grazia divina e precedente merto.      69  
 Da molte stelle mi vien questa luce:<sup>3792</sup>

---

3790 62. *Nè di iattanza*: nè gli saranno motivo di vanagloria, come potea essergli l'altro; ed ecco la ragione perchè vi ha risposto Beatrice.

3791 68. *produce*: è prodotto da ec.

3792 70. *Da molte stelle*: cioè da molti chiarissimi scrittori sacri, i quali sono stati più sopra rap-

Ma quei la distillò nel mio cor pria,  
Che fu sommo cantor del sommo Duce.<sup>3793</sup>

72

Sperino in te, nell'alta Teodìa,<sup>3794</sup>

Dice, color che sanno il nome tuo:

E chi nol sa, s'egli ha la Fede mia? 75

Tu mi stillasti con lo stillar suo<sup>3795</sup>

Nella pistola poi, sì ch'io son pieno,<sup>3796</sup>

---

presentati sotto forma di stelle.

3793 72. *Che fu sommo cantor del sommo Duce*: Davidde, che cantò le lodi di Dio.

3794 73. *nell'alta Teodìa*: cioè nei suoi cantici in lode di Dio.

3795 76. *Tu mi stillasti* ec. David stillò in me la speranza, e poi tu che da lui attingesti, venisti a versare novamente in me di quella dolce fonte.

3796 77. *Nella pistola*: cioè nella tua epistola canonica, ricca delle cose dette da Davidde.

E in altrui vostra pioggia ripluo.<sup>3797</sup> 78  
 Mentre io diceva, dentro al vivo seno  
 Di quello incendio tremolava un lampo  
 Subito e spesso a guisa di baleno; 81  
 Indi spirò: L'amore, onde io avvampo  
 Ancor ver la virtù, che mi seguette<sup>3798</sup>  
 Fino alla palma e allo uscir del campo, 84  
 Vuol ch'io respiri a te, che ti dilette  
 Di lei; ed emmi a grato che tu diche  
 Quello che la Speranza ti promette. 87  
 E io: Le nuove e le Scritture antiche<sup>3799</sup>

---

3797 78. *vostra pioggia* ec.: le cose stillate, spar-  
 se da voi in me, io stillo, spargo in altrui: *ripluo*, ri-  
 piovo, riverso.

3798 83. *ver la virtù*: verso la virtù della speran-  
 za, che mi seguì, *Fino alla palma*, fino alla palma  
 che riportai nel martirio ed all'uscire del campo di  
 battaglia, cioè dal mondo all'eterna vita.

Pongono il segno; e esso lo mi addita,  
Delle anime che Dio s'ha fatte amiche.<sup>90</sup>  
Dice Isaia, che ciascuna vestita  
Nella sua terra fia di doppia vesta;<sup>3800</sup>  
E la sua terra è questa dolce vita.      93  
E il tuo fratello assai vie più digesta,<sup>3801</sup>

---

3799 88. *Le nuove e le Scritture antiche.* Costr. e int. Il Nuovo e il Vecchio Testamento prefiggono il segno *Delle anime che Dio s'ha fatte amiche*, cioè, al quale devon mirare colla loro speranza le anime che Dio ha fatte amiche a sè, ossia l'anime dei giusti; ed esso segno, che è questo Paradiso, *lo mi addita*, mi dimostra col fatto, ch'egli è veramente il termine a cui tende la speranza dei giusti.

3800 92. *di doppia vesta:* della beatitudine dell'anima e del corpo. *In terra sua duplicia possidebunt; laetitia sempiterna erit eis.* Is. 61, 7.

Là, dove tratta delle bianche stole,  
 Questa rivelazion ci manifesta. 96  
 E prima, presso il fin d'este parole,  
*Sperent in te* di sopra noi s'udì,<sup>3802</sup>  
 A che risposer tutte le carole: 99  
 Poscia tra esse un lume si chiarì,  
 Sì, che, se il Cancro avesse un tal cristal-  
 lo,<sup>3803</sup>

---

3801 94. *E il tuo fratello*. Intendi: e S. Giovanni,  
*assai vie più digesta*, molto più digerita, schiarita,  
 ce la manifesta nell'Apocalisse.

3802 98. *Sperent in te*: parole del salmo IX.

3803 101. *Sì, che, se il Cancro*. Tutto quel mese  
 dell'inverno che il sole è in capricorno avviene  
 che quando esso astro tramonta, spunta in cielo  
 il cancro; e quando tramonta il cancro, spunta il  
 sole. Ciò posto, intendi: se il cancro avesse *un*  
*tal cristallo*, cioè avesse una sì fatta lucentezza, il  
 1860

L'inverno avrebbe un mese d'un sol dì.102  
E come surge, e va, ed entra in ballo  
Vergine lieta, sol per fare onore  
Alla novizia, non per alcun fallo;<sup>3804</sup> 105  
Così vidi io lo schiarato splendore  
Venire ai due che siolgeano a ruota,<sup>3805</sup>  
Qual conveniasi al loro ardente amore.108  
Misesi lì nel canto e nella nota,<sup>3806</sup>

---

mese dell'inverno che il sole è in capricorno non vedrebbe mai notte, poichè sarebbe illuminato ora dal sole, ora da quel lucido corpo posto nel cancro: quel mese sarebbe un lungo dì.

3804 105.*Alla novizia*: alla novella sposa, *non per alcun fallo*, e non per esser vagheggiata, non per vanità o sinistra intenzione.

3805 107.*ai due*: ai due Apostoli Pietro e Jacopo.

3806 109.*Misesi lì nel canto* ec.: cioè S. Giovanni entrò terzo fra i due, cantando le medesime paro-

E la mia donna in lor tenne l'aspetto,  
Pur come sposa tacita ed immota. 111  
Questi è colui che giacque sopra il petto<sup>3807</sup>  
Del nostro Pellicano; e questi fue<sup>3808</sup>  
Di su la Croce al grande uficio eletto. 114  
La donna mia così, nè però piue  
Mosser la vista sua da stare attenta  
Poscia che prima alle parole sue. 117

---

le *Sperent in te*, e colla stessa *nota*, o melodia.

3807 112. *Questi* ec. Intendi S. Giovanni, che nell'ultima cena riposò sul petto di Gesù Cristo.

3808 113. *Del nostro Pellicano*. Era opinione che il Pellicano aprendosi i fianchi col becco ravvivasse col sangue suo i proprj nati morsi dalla serpe. Questo uccello è simbolo di Gesù Cristo che creò col sangue l'umana generazione. e *questi fue* ec. E questi da Gesù Cristo stante sulla croce fu eletto in sua vece a figliuolo di Maria.



Quale è colui che adocchia, e s'argomenta  
Di vedere eclissar lo Sole un poco,  
Che, per veder, non vedente diventa,<sup>120</sup>  
Tal mi feci io a quell'ultimo foco,  
Mentre che detto fu: Perchè t'abbagli<sup>3809</sup>  
Per veder cosa che qui non ha loco?<sup>3810</sup> 123  
In Terra è terra il mio corpo, e saragli<sup>3811</sup>  
Tanto con gli altri, che il numero nostro

---

3809 122. *Mentre che detto fu:* finchè mi fu detto.

3810 123. *Per veder cosa che qui ec.* Dante si affissava nello splendore di S. Giovanni per vedere se era lassù anche col corpo. Questo dubbio era nato dalle parole di Gesù Cristo intorno a lui: *Sic eum volo manere donec veniam.*

3811 124. *e saragli ec.:* saravvi, sarà ivi cogli altri corpi fino a tanto che il numero di noi beati crescendo si agguagli a quello che Dio ha stabilito; cioè fino al giudizio universale.

Con l'eterno proposito s'agguagli. 126

Con le due stole nel beato chiostro<sup>3812</sup>

Son le due luci sole che saliro:<sup>3813</sup>

E questo porterai nel mondo vostro. 129

A questa voce lo infiammato giro<sup>3814</sup>

Si quietò con esso il dolce mischio,<sup>3815</sup>

---

3812 127. *Con le due stole*: con le due glorificazioni, cioè con quella dell'anima e con quella del corpo.

3813 128. *Son le due luci sole*. Intendi: la luce di Gesù Cristo e quella di Maria Vergine, che si tolsero or ora alla tua vista. (Vedi C. XXIII, verso 120).

3814 130. *lo infiammato giro*: l'aggirarsi di quelle tre fiamme.

3815 131. *con esso il dolce mischio*: unitamente alla dolce mistura del suono, cioè al canto armonizzato col ballo, che spirava da quei tre splendo-

Che si facea del suon nel trino spiro; 132  
Sì come, per cessar fatica o rischio,  
Li remi pria nell'acqua ripercossi  
Tutti si posano al sonar d'un fischio. 135  
Ahi quanto nella mente mi commossi,  
Quando mi volsi per veder Beatrice,  
Per non poter vederla, bench'io fossi<sup>3816</sup> 138  
Presso di lei, e nel mondo felice!

---

ri.

3816 138. *Per non poter vederla*: a cagione della vista rimastagli abbarbagliata nel mirar S. Giovanni.

## CANTO XXVI.

### ARGOMENTO

L'Apostolo San Giovanni esamina Dante intorno la Carità. Dipoi Adamo gli ragiona della sua felicità ed infelicità.

Mentre io dubbiava per lo viso spento,<sup>3817</sup>

Della fulgida fiamma, che lo spense,

Uscì uno spiro che mi fece attento,        3

Dicendo: Intanto che tu ti risense

Della vista che hai in me consunta,

Ben è che ragionando la compense.        6

Comincia dunque, e di' ove s'appunta

L'anima tua; e fa ragion che sia

La vista in te smarrita e non defunta;        9

---

3817 1. *per lo viso spento* ec.: per non veder più il viso di Beatrice, offuscata dallo splendore di S. Giovanni.

Perchè la donna, che per questa dia  
 Region ti conduce, ha nello sguardo  
 La virtù, ch'ebbe la man d'Anania.<sup>3818</sup> 12  
 Io dissi: Al suo piacere e tosto, e tardo  
 Venga rimedio agli occhi che fur porte,<sup>3819</sup>  
 Quand'ella entrò col foco onde io sempre ar-  
 do 15  
 Lo ben, che fa contenta questa Corte,<sup>3820</sup>  
 Alfa e Omega è di quanta scrittura

---

3818 12. *La virtù* ec. La mano d'Anania ebbe virtù di rendere a S. Paolo la vista smarrita. (Vedi gli atti Apost. al C. XI).

3819 14. *che fur porte* ec.: che furono come le porte per cui entrò in me il fuoco dell'amor suo.

3820 16. *Lo ben, che fa contenta* ec. Intendi: Iddio, che fa beate le anime in cielo, è principio e fine (*Alfa e Omega*) di quanto scrive amore in me, cioè di quanti impulsi leggeri o forti esso mi dà.

Mi legge amore o lievemente o forte. 18  
Quella medesima voce, che paura<sup>3821</sup>  
Tolta m'avea del subito abbarbaglio,  
Di ragionare ancor mi mise in cura; 21  
E disse: Certo a più angusto vaglio<sup>3822</sup>  
Ti conviene schiarar: dicer convienti  
Chi drizzò l'arco tuo a tal bersaglio.<sup>3823</sup> 24  
E io: Per filosofici argomenti,  
E per autorità, che quinci scende,<sup>3824</sup>

---

3821 19. *Quella medesima voce*. Intendi: S. Giovanni.

3822 22. *Certo a più angusto vaglio*. Intenderai il senso di questa metafora così: conviene che i tuoi pensieri escano dall'interno dell'animo tuo più schiarati, come esce da vaglio che abbia angusti fori, più schiarato il fiore della farina.

3823 24. *Chi drizzò ec.* Chi drizzò l'amor tuo verso Dio.

Cotale amor convien che in me s'imprenti;

27

Chè il bene, in quanto ben, come s'intende,<sup>3825</sup>

Così accende amore, e tanto è maggio,<sup>3826</sup>

Quanto più di bontà in sè comprende. 30

Dunque alla essenza, ov'è tanto avvantaggio,

Che ciascun ben, che fuor di lei si trova,

Altro non è che di suo lume un raggio, 33

Più che in altro convien che si mova

La mente, amando, di ciascun che cerne

Lo vero in che si fonda questa prova. 36

---

3824 26. *E per autorità ec.*: e per rivelazione, che proviene *quinci*, da Dio.

3825 28. *Chè il bene ec.* Perocchè il bene (in quanto è bene) tosto che vien conosciuto, accende dell'amore di sè, e tanto più, quanto più esso racchiude di bontà.

3826 29. *maggio*: maggiore.

Tal vero allo intelletto mio discerne<sup>3827</sup>

Colui che mi dimostra il primo amore<sup>3828</sup>

Di tutte le sustanze sempiterne. 39

Scernel la voce del verace Autore,

Che dice a Moisè, di sè parlando:

Io ti farò vedere ogni valore. 42

Scernilmi tu ancora, incominciando

L'alto preconio, che grida l'arcano<sup>3829</sup>

Di qui laggiù sopra a ogni altro bando. 45

E io udii: Per intelletto umano,<sup>3830</sup>

---

3827 37. *discerne*: dimostra.

3828 38. *Colui*: Platone, nel suo Simposio.

3829 44. *preconio*: bando, cioè il vangelo di esso S. Giovanni che lo incomincia dall'arcano ineffabile della generazione del Verbo divino: *In principio erat Verbum*.

3830 46. *E io udii* ec. Intendi: ed io udii rispondermi: Condotta da natural ragione, e dall'autorità



E per autoritade a lui concorde  
De' tuoi amori a Dio guarda il sovrano.<sup>48</sup>  
Ma di' ancor, se tu senti altre corde  
Tirarti verso lui, sì che tu suone  
Con quanti denti questo amor ti morde.<sup>51</sup>  
Non fu latente la santa intenzione<sup>3831</sup>  
Dell'aquila di Cristo, anzi m'accorsi<sup>3832</sup>  
Ove menar volea mia professione;      54  
Però ricominciai: Tutti quei morsi,  
Che posson far lo cor volgere a Dio,  
Alla mia caritate son concorsi;      57  
Chè l'essere del mondo, e l'esser mio,

---

divina concorde alla ragione, riserba a Dio *il sovrano*, il principale, de' tuoi amori.

3831 52. *latente*: nascosta, oscura.

3832 53. *Dell'aquila di Cristo*. Int. di S. Giovanni, a cui si dà per insegna l'aquila per la sublimità con che principia il suo Vangelo.

La morte ch'ei sostenne perch'io viva,  
E quel che spera ogni fedel, com' io, 60  
Con la predetta conoscenza viva  
Tratto m'hanno del mar dell'amor torto,  
E del diritto m'han posto alla riva. 63  
Le frondi, onde s'infronda tutto l'orto<sup>3833</sup>  
Dell'ortolano eterno, amo io cotanto  
Quanto da lui a lor di bene è porto. 66  
Sì come io tacqui, un dolcissimo canto

---

3833 64. *Le frondi* ec. Intendi: le creature che adornano tutto il mondo, che da Dio è conservato e provveduto, io amo a misura del bene che loro è *porto*, comunicato da Dio; cioè: io amo in loro la perfezione e l'opera di Dio. Questo è vero amore di carità, che si diffonde per amor del Creatore sopra tutte le creature: perciò mal pensano, secondo me, coloro che vorrebbero restringere la metafora *orto* a significare solamente il Paradiso.

Risonò per lo Cielo, e la mia donna  
Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo.<sup>69</sup>  
E come al lume acuto si dissonna<sup>3834</sup>  
Per lo spirto visivo che ricorre  
Allo splendor che va di gonna in gonna,<sup>72</sup>  
E lo svegliato ciò che vede abborre;  
Sì nescia è la sua subita vigilia,<sup>3835</sup>  
Fin che la stimativa nol soccorre;<sup>3836</sup> 75

---

3834 70. *si dissonna* ec.: cessa il sonno: è un neutro pass. Uno si sveglia per la virtù visiva che *ricorre*, che si rivolge allo splendore che passa da una membrana all'altra dell'occhio; le quali membrane sono come gonne o vesti di esso, che i fisici chiamano *tuniche*.

3835 74. *Sì nescia*: sì priva di discernimento.

3836 75. *Fin che* ec.: finchè ben risvegliato ed avvezzato alla luce non riceve soccorso dalla facoltà giudicatrice.

Così degli occhi miei ogni *quisquilia*<sup>3837</sup>

Fugò Beatrice col raggio de' suoi,

Che rifulgea da più di mille milia: 78

Onde meglio che innanzi vidi poi,

E quasi stupefatto dimandai

D'un quarto lume, ch'io vidi con noi. 81

E la mia donna: Dentro da quei rai

Vagheggia il suo Fattor l'anima prima,

Che la prima virtù creasse mai. 84

Come la fronda, che flette la cima

Nel transito del vento, e poi si leva

Per la propria Virtù che la sublima, 87

Feci io intanto quanto ella diceva,

Stupendo, e poi mi rifece sicuro

Un disio di parlare onde io ardeva; 90

E cominciai: O pomo, che maturo

---

3837 76. *quisquilia*: qui vale ingombro, impedimento.

Solo prodotto fosti, o padre antico,  
A cui ciascuna sposa è filia e nuro,<sup>3838</sup> 93  
Devoto quanto posso a te supplico,  
Perchè mi parli: tu vedi mia voglia;  
E, per udirti tosto, non la dico. 96  
Tal volta un animal coperto broglia,<sup>3839</sup>

---

3838 93. *A cui ciascuna sposa* ec.: ogni donna maritata è figlia d'Adamo, e moglie d'un figlio d'Adamo: dunque è a lui e figlia e nuora.

3839 97. *Tal volta un animal* ec. Intendi: Talvolta un animale che sia coperto con un panno, *broglia*, si agita in sì fatta guisa, che conviene che l'*affetto*, il suo desiderio, si manifesti, atteso il movimento che dietro a quello fa l'*invoglia*, ossia il panno che lo involge, quasi seguendolo: in simil guisa l'*anima primaia* (Adamo) faceva trasparire *per la coperta*, cioè pel lume entro il quale era nascosta, quanto per compiacermi *venia gaia*, di-

Sì che l'affetto convien che si paia,  
Per lo seguir che face a lui la invoglia: 99  
E similmente l'anima primaia  
Mi facea trasparer per la coperta  
Quanto ella a compiacermi venia gaia.102  
Indi spirò: Senz'essermi profferta  
Da te, la voglia tua discerno meglio,  
Che tu qualunque cosa t'è più certa; 105  
Perch'io la veggio nel verace specchio,<sup>3840</sup>  
Che fa di sè pareglie l'altre cose,

---

veniva allegra.

3840 106-107. *nel verace specchio Che fa di sè pareglie* ec. Nel vero specchio (che è Dio, in cui i beati veggono rappresentate tutte le cose) *Che fa le altre cose pareglie di sè*, pari, uguali a sè stesse, cioè le rende quali sono, e niuna cosa può rappresentar Dio, *pareglio di sè*, uguale a sè, cioè nella sua vera immagine.

E nulla face lui di sè pareggio. 108  
 Tu vuoi udir quanto è che Dio mi pose  
 Nell'eccelso giardino, ove costei  
 A così lunga scala ti dispose; 111  
 E quanto fu diletto agli occhi miei,  
 E la propria cagion del gran disdegno,  
 E l'idioma ch'io usai e fei. 114  
 Or, figliuol mio, non il gustar del legno  
 Fu per sè la cagion di tanto esilio,  
 Ma solamente il trapassar del segno.<sup>3841</sup> 117  
 Quindi, onde mosse tua donna Virgilio,<sup>3842</sup>

---

3841 117. *il trapassar del segno*. Il trapassare oltre i termini prescritti dal volere di Dio, cioè la disubbidienza.

3842 118. *Quindi*: da quel luogo, cioè dal Limbo, *onde*, dal quale, Beatrice mosse Virgilio in tuo soccorso, desiderai questo *concilio*, questa adunanza di Beati concordi in un medesimo volere,

Quattromila trecento e due volumi

Di Sol desiderai questo concilio: 120

E vidi lui tornare a tutti i lumi<sup>3843</sup>

Della sua strada novecento trenta

Fiate, mentre ch'io in terra fumi. 123

La lingua, ch'io parlai, fu tutta spenta

Innanzi che all'opra inconsumabile<sup>3844</sup>

---

quattro mila trecento due *volumi*, rivoluzioni di sole, ossia anni. Ha seguito Dante il calcolo d'Eusebio, che dalla creazione del mondo alla morte di Gesù Cristo pone 5232 anni, da' quali sottraendo i 930 che Adamo visse, rimangono appunto 4302.  
3843 121. *E vidi lui*. E vidi il sole tornare a tutti i *lumi*, cioè a tutti i segni dello zodiaco novecento trenta volte, cioè vissi 930 anni.

3844 125. *all'opra inconsumabile*: all'opera che non poteva essere consumata, condotta a termine, cioè alla torre di Babel.



Fosse la gente di Nembrotte attenta; 126  
Chè nullo effetto mai razionabile,<sup>3845</sup>  
Per lo piacere uman che rinovella  
Seguendo il Cielo, sempre fu durabile.129  
Opera naturale è ch'uom favella:  
Ma così o così, natura lascia  
Poi fare a voi, secondo che v'abbella.132  
Pria ch'io scendessi alla infernale ambascia,  
I si appellava in terra il sommo Bene,<sup>3846</sup>

---

3845 127. *Chè nullo effetto mai* ec.: perciocchè mai niuna opera proveniente dall'arbitrio dell'anima ragionevole fu eternamente durevole; *Per lo piacere uman*, a cagione della volontà o appetito degli uomini *che rinnovella*, che si rinnuova, che soggiace a cambiamento, *Seguendo il Cielo*, secondo il volger del cielo, ossia la posizione e l'influsso degli astri.

3846 134-136. *I si appellava* ec. S. Isidoro, dietro  
1879

Onde vien la letizia che mi fascia.      135  
ELI si chiamò poi; e ciò conviene;  
Che l'uso de' mortali è come fronda  
In ramo, che sen va, e altra viene.      138  
Nel monte che si leva più dall'onda,<sup>3847</sup>  
Fui io con vita pura e disonesta<sup>3848</sup>  
Dalla prima ora a quella ch'è seconda,<sup>3849</sup>

---

la scorta di S. Girolamo, scrive nelle sue *Etimologie*, che da principio gli Ebrei chiamarono Iddio col nome di *Eli* e poscia di *Eloi*.

3847 139. *Nel monte che si leva* ec. cioè nel monte del Purgatorio, che più d'ogni altro s'innalza sopra le acque del mare che circondano la terra, e in cima al quale è il Paradiso terrestre.

3848 140. *con vita pura*: con vita innocente, prima del mio peccato non turbata dalla concupiscenza; e *disonesta*, e con vita soggetta alla concupiscenza dopo il mio peccato.

Come il Sol muta quadra, all'ora sesta.

---

3849 141. *Dalla prima ora* ec. Dalla prim'ora del giorno in cui fui creato, sino a *quella ch'è seconda*, che seguita, *alla sesta ora*, *Come*, quando, *il Sol muta quadra*, quadrante. Ogni sei ore il sole percorre un quadrante, ossia la quarta parte del suo circolo intorno alla terra. Dunque Adamo, creato nella prima ora del giorno, non stette più che sette ore nel Paradiso terrestre.

## **CANTO XXVII.**

### **ARGOMENTO**

San Pietro tutto infiammato di sdegno inveisce contro i cattivi pastori della Chiesa. Si alza quindi con Beatrice al Primo Mobile, dove non è umana distinzione nè di luogo nè di tempo.

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo

Cominciò gloria tutto il Paradiso,

Sì che m'inebbriava il dolce canto.                    3

Ciò ch'io vedeva mi sembrava un riso

Dello universo; per che mia ebbrezza

Entrava per l'udire e per lo viso.                    6

O gioia! o ineffabile allegrezza!

O vita intera d'amore e di pace!

O senza brama sicura ricchezza!                    9

Dinanzi agli occhi miei le quattro face<sup>3850</sup>

Stavano accese, e quella che pria venne,<sup>3851</sup>

Incominciò a farsi più vivace; 12

E tal nella sembianza sua divenne,<sup>3852</sup>

Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte

Fossero augelli, e cambiassersi penne.15

La provedenza, che quivi comparte

Vice e uficio, nel beato coro

---

3850 10. *face*: faci; i quattro splendori in che si celavano S. Pietro, S. Giacomo, S. Giovanni e Adamo.

3851 11. *quella che pria venne*: cioè, S. Pietro.

3852 13. *e tal nella sembianza* ec. Intendi: e tal divenne il lume di S. Pietro, qual diverrebbe il pianeta Giove, se, a somiglianza d'uccello che muta le penne con altro uccello, mutasse il suo candore col rosso di Marte; che è quanto dire: la luce candida di S. Pietro si tinse in rosso.

Silenzio posto avea da ogni parte,      18  
 Quando io udii: Se io mi trascoloro,  
 Non ti maravigliar; chè, dicendo io,  
 Vedrai trascolorar tutti costoro.      21  
 Quegli che usurpa in terra il loco mio,<sup>3853</sup>  
 Il loco mio, il loco mio, che vaca  
 Nella presenza del Figliuol di Dio,      24  
 Fatto ha del cimiterio mio cloaca<sup>3854</sup>  
 Del sangue e della puzza, onde il perverso,  
 Che cadde di quassù, laggiù si placa. 27  
 Di quel color che, per lo Sole avverso,  
 Nube dipinge da sera e da mane,  
 Vidi io allora tutto il Ciel cosperso.      30

---

3853 22. *Quegli che usurpa* ec. Intendi: quel Bonifazio VIII che in terra ingiustamente possiede il mio luogo nel sommo pontificato.

3854 25. *del cimiterio mio*: cioè, della mia Roma nella quale è sepolto il corpo mio.

E come donna onesta che permane  
 Di sè sicura, e per l'altrui fallanza,  
 Pure ascoltando, timida si fane;                      33  
 Così Beatrice trasmutò sembianza:  
 E tale eclissi credo che in Ciel fue,  
 Quando patì la suprema Possanza.                      36  
 Poi procedetter le parole sue  
 Con voce tanto da sè trasmutata,<sup>3855</sup>  
 Che la sembianza non si mutò piue:                      39  
 Non fu la Sposa di Cristo allevata  
 Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,<sup>3856</sup>

---

3855 38. *Con voce tanto da sè ec.* Con voce tanto cambiata dalla primiera, per la veemenza del tono, che non fu maggiore il mutamento del colore, notato sopra al verso 13 e seg. In breve la voce di S. Pietro cambiò nella ragione stessa che mutato s'era il suo colore.

3856 41. *di Lin ec.* Lino, Cleto e Sisto ec. furono  
 1885

Per essere ad acquisto d'oro usata: 42  
Ma per acquisto d'esto viver lieto  
E Sisto, e Pio, Calisto, e Urbano  
Sparger lo sangue dopo molto fleto. 45  
Non fu nostra intenzion che a destra mano<sup>3857</sup>  
Dei nostri successor parte sedesse,  
Parte dall'altra del popol Cristiano; 48  
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,  
Divenisser segnacolo in vessillo<sup>3858</sup>  
Che contra i battezzati combattesse; 51

---

successori di S. Pietro e santi martiri.

3857 46. *Non fu nostra intenzion* ec. Non fu nostra volontà che i pontefici parteggiassero e mantenessero le discordie fra i Cristiani.

3858 50. *Divenisser segnacolo* ec.: che dipinte nella bandiera papale diventasser un segno di guerra contro i Ghibellini, che erano pur battezzati e membri di una medesima Chiesa.



Nè ch'io fossi figura di sigillo<sup>3859</sup>

A privilegi venduti e mendaci,

Ond'io sovente arrosso e disfavillo. 54

In veste di pastor lupi rapaci

Si veggion di quassù per tutti i paschi.

O difesa di Dio, perchè pur giaci!<sup>3860</sup> 57

Del sangue nostro Caorsini e Guaschi<sup>3861</sup>

---

3859 52. *Nè ch'io fossi figura* ec.: nè che la mia immagine che sta sul sigillo pontificio autorizzasse a privilegi e a dispense vendute per denari, e appoggiate a menzogne.

3860 57. *O difesa di Dio* ec. Vale: o vendetta di Dio.

3861 58. *Del sangue nostro* ec. Intendi: del patrimonio donato dai fedeli alla Chiesa in devozione del sangue sparso da noi, s'apparecchiano ad impinguarsi i preti di Cahors nella Guienna col pontefice Giovanni XXI caorsino, e quelli di Gua-

S'apparecchian di bere: O buon principio,  
A che vil fine convien che tu caschi! 60  
Ma l'alta providenza, che con Scipio  
Difese a Roma la gloria del mondo,  
Soccorrà tosto sì come io concipio: 63  
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo  
Ancor giù tornerai, apri la bocca,  
E non asconder quel ch'io non ascondo.66  
Sì come di vapor gelati fiocca<sup>3862</sup>  
In giuso l'aer nostro, quando il corno<sup>3863</sup>

---

scogna col pontefice Clemente V guascone. Iacopo d'Euse da Cahors fu eletto papa col nome di Giovanni XXII nel 1316. Dunque queste cose scriveva il poeta posteriormente a quell'epoca.

3862 67. *Sì come ec.* Costruzione: *siccome l'aere nostro fiocca in giuso i vapori gelati*, cioè fiocca vapori gelati o falde di neve.

3863 68-69. *quando il corno Della Capra del*  
1888

Della Capra del Ciel col Sol si tocca; 69  
 In su vidi io così l'etere adorno  
 Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,<sup>3864</sup>  
 Che fatto avean con noi quivi soggiorno.72  
 Lo viso mio seguiva i suoi sembianti,<sup>3865</sup>  
 E seguì fin che il mezzo, per lo molto,  
 Gli tolse il trapassar del più avanti: 75  
 Onde la donna, che mi vide assolto  
 Dell'attendere in su, mi disse: Adima<sup>3866</sup>  
 Il viso, e guarda come tu sei volto.<sup>3867</sup> 78

---

*Ciel* ec. Quando il capricorno è in compagnia del sole, cioè da mezzo dicembre a mezzo gennaio.

3864 71. *vapor trionfanti*. Intendi spiriti trionfanti, a guisa dei vapori gelati sopradetti.

3865 73. *Lo viso mio*: la vista mia.

3866 77. *Adima*: abbassa.

3867 78. *come tu sei volto*: quanto il cielo ti ha aggirato intorno alla terra in questo spazio di tem-

Dall'ora ch'io avea guardato prima,<sup>3868</sup>

Io vidi mosso me per tutto l'arco,

Che fa dal mezzo al fine il primo clima;<sup>81</sup>

Sì ch'io vedea di là da Gade il varco<sup>3869</sup>

---

po.

3868 79. *Dall'ora* ec. Intendi dal tempo in cui io aveva altra volta guardato la terra (Vedi Canto XXIII, verso 18), a quello in cui poscia la riguardai, vidi che io aveva percorso insieme coi gemelli l'arco che dal meridiano all'orizzonte occidentale forma il primo clima. Avea girato un quadrante, o un quarto della sfera; ossia eran corse sei ore da quando guardò la terra la prima volta. Dante, secondo la geografia de' suoi tempi, pone i termini dei climi ai termini del nostro emisfero.

3869 82. *Sì ch'io vedea* ec. Intendi: sì ch'io, trasportato all'orizzonte occidentale, e trovandomi perpendicolarmente sopra di quello insieme col

Folle d'Ulisse, e di qua presso il lito,<sup>3870</sup>

Nel qual si fece Europa dolce carco: 84

E più mi fora discoperto il sito

Di questa aiuola; ma il Sol procedea,<sup>3871</sup>

---

segno dei gemelli, vedeva di là da Gade (Cadice)  
il luogo ove follemente Ulisse tentò di navigare e  
fece naufragio.

3870 83. *e di qua* ec.: e dalla parte orientale del  
nostro emisfero io vedeva il lido fenicio, dove  
Giove trasformato in toro rapì Europa, e se ne fe-  
ce dolce carco.

3871 86. *ma il Sol*: sotto i miei piedi (poichè  
l'ottava sfera in cui io era, è al di sopra del sole)  
*procedea*, andava innanzi a me, *partito un segno*  
*e più*, diviso, distante da me un segno zodiacale  
e più. Dante era nel segno de' gemini, e il sole  
era nei primi gradi d'ariete; dunque tra lui e il sole  
era di mezzo il toro e parecchi gradi dell'ariete,

Sotto i miei piedi, un segno e più partito.<sup>87</sup>  
 La mente innamorata, che donnea<sup>3872</sup>  
 Con la mia donna sempre, di ridure<sup>3873</sup>  
 A essa gli occhi più che mai ardea.      90  
 E se natura, o arte fe' pasture<sup>3874</sup>  
 Da pigliar occhi per aver la mente,  
 In carne umana o nelle sue pinture,      93  
 Tutte adunate parrebber niente

---

onde seguiva che di qua e di là dei termini indica-  
 ti non era la terra rispetto a lui illuminata.

3872 88. *donnea*: vagheggia.

3873 89. *di ridure*: di ricondurre, di fissare novamente.

3874 91. *E se natura* ec. Intendi: e se la natura o l'arte produssero bellezze onde pascere gli occhi per aver, per attrarre le menti, l'una ne' corpi umani, l'altra nelle sue dipinture, tutte adunate ec.

Ver lo piacer divin che mi rifulse,  
 Quando mi volsi al suo viso ridente.    96  
 E la virtù, che lo sguardo m'indulse,<sup>3875</sup>  
 Del bel nido di Leda mi divelse,<sup>3876</sup>  
 E nel Ciel velocissimo m'impulse.        99  
 Le parti sue vivissime ed eccelse  
 Sì uniformi son, ch'io non so dire  
 Qual Beatrice per loco mi scelse.       102  
 Ma ella, che vedeva il mio desire,  
 Incominciò ridendo tanto lieta  
 Che Dio pareva nel suo volto gioire:    105  
 La natura del moto, che quietà<sup>3877</sup>

---

3875 97. *indulse*: concesse: dal lat. *indulgere*.

3876 98. *Del bel nido* ec.: dal segno dei gemelli.

Allude alla favola che i due gemelli Castore e Polluce nati sieno dall'uovo di Leda.

3877 106. *La natura del moto* ec. Il moto circolare dei cieli di cui è natura tener quieto il centro, e

Il mezzo, e tutto l'altro intorno move,  
Quinci comincia come da sua meta. 108  
E questo Cielo non ha altro dove  
Che la Mente divina, in che s'accende  
L'Amor che il volge, e la virtù ch'ei piove.111  
Luce e amor d'un cerchio lui comprende,<sup>3878</sup>  
Sì come questo gli altri, e quel precinto  
Colui, che il cinge, solamente intende.114  
Non è suo moto per altro distinto,

---

movere il resto, ha cominciamento da questo cielo, che è *meta*, o ultimo termine di esso moto, perocchè al di là è l'Empireo che è immobile.

3878 112. *Luce e amor* ec. Luce ed amore *comprende lui d'un cerchio*, lo circondano a quel modo che esso circonda gli altri otto cieli inferiori: e *quel precinto* (è accusativo) e quel cerchio di luce e di amore *intende*, cioè governa, solamente quel Dio che lo ravvolge al primo mobile.



Ma gli altri son misurati da questo,  
 Sì come diece da mezzo e da quinto.<sup>3879</sup> 117  
 E come il tempo tenga in cotal testo<sup>3880</sup>  
 Le sue radici e negli altri le fronde,  
 Omai a te può esser manifesto. 120  
 O cupidigia, che i mortali affonde  
 Sì sotto te, che nessuno ha potere  
 Di ritrar gli occhi fuor delle tue onde! 123  
 Ben fiorisce negli uomini il volere;  
 Ma la pioggia continua converte<sup>3881</sup>

---

3879 117. *Sì come diece* ec.: sì come è misurato  
 il dieci dalla sua metà, cioè dal cinque, e dal suo  
 quinto che è il due.

3880 118. *E come il tempo* ec. Intendi: e come il  
 tempo *in cotal testo* (vaso), cioè nel primo mobi-  
 le, abbia *Le sue radici*, cioè l'origine sua occulta,  
 e negli altri cieli *le fronde*, cioè i moti a noi visibili,  
 omai ti può essere manifesto.

In bozzacchioni le susine vere. 126

Fede e innocenza son reperte

Solo nei pargoletti: poi ciascuna

Pria fugge che le guance sien coperte.129

Tale, balbuziando ancor, digiuna,

Che poi divora con la lingua sciolta

Qualunque cibo per qualunque luna.<sup>3882</sup> 132

E tal, balbuziando, ama e ascolta

La madre sua, che, con loquela intera,

Desia poi di vederla sepolta. 135

---

3881 125. *Ma la pioggia* ec.: ma come la pioggia continua converte le susine vere in bozzacchioni (susine guaste e vane), così i frequenti stimoli a male operare trasmutano il buon volere.

3882 132. *Qualunque cibo*: qualsivoglia cibo vietato dalla Chiesa nei giorni di digiuno. – *per qualunque luna*, in qualsivoglia stagione nella quale dalla Chiesa è ordinato il digiuno.

Così si fa la pelle bianca nera<sup>3883</sup>

Nel primo aspetto della bella figlia

Di quel che apporta mane, e lascia sera.138

Tu, perchè non ti facci maraviglia,<sup>3884</sup>

Pensa che in terra non è chi governi;

Onde si svia l'umana famiglia. 141

Ma prima che Gennaio tutto sverni,<sup>3885</sup>

---

3883 136. *Così si fa* ec. Così la pelle bianca della bella figlia del sole (intendi la natura umana, della quale gli antichi, dopo Dio autore di tutte le cose, credettero generatore il sole), nel primo aspetto bianca, si fa nera; cioè nel principio buona, si perverte poscia e si fa rea.

3884 139. *Tu, perchè* ec. Intendi: acciocchè tu non abbi cagione di maravigliarti a tanti disordini, *sappi*, pensa che le genti sono senza governo, mancando l'imperatore; laonde l'umana famiglia *si svia*, va fuori del diritto cammino.

Per la centesima ch'è laggiù negletta,  
Ruggeran sì questi cerchi superni,    144  
Che la fortuna, che tanto s'aspetta,  
Le poppe volgerà u' son le prore,  
Sì che la classe correrà diretta:<sup>3886</sup>    147

---

3885 142. *Ma prima* ec. Ma prima che il mese di gennaio, lasciando di appartenere all'inverno, cada in primavera, lo che dee necessariamente avvenire in un certo corso d'anni per quella minuzia di tempo che si attribuisce di più al moto periodico del sole, ruggiranno ec. Cotal minuzia di tempo, chiamata *centesima*, trascurata nella correzione del calendario fatta da Giulio Cesare, fu poi avvertita nella correzione gregoriana del 1582. Questa maniera è usata da Beatrice figuratamente per significare che non passerà gran tempo che i cieli ruggiranno.

3886 147. *la classe*: la flotta.  
1898

E vero frutto verrà dopo il fiore.

## ***CANTO XXVIII.***

### **ARGOMENTO**

Vede il Poeta un punto lucentissimo, e intorno nove cerchi, de' quali i più prossimi ad esso sono più splendenti e più rapidi. Quel punto è la divina Essenza, quei sono gli ordini angelici. Beatrice gli spiega come concordi il sistema de' cieli con l'ordine di quei cerchi, sebbene in questi il moto e la luce crescano in ragione dell'avvicinarsi al centro, e in quelli a misura che se ne scostano.

Poscia che contro alla vita presente

Dei miseri mortali aperse il vero

Quella, che imparadisa la mia mente;   3

Come in lo specchio fiamma di doppiero

Vede colui che se ne alluma dietro,  
Prima che l'abbia in vista o in pensiero, 6  
E sè rivolge per veder se il vetro  
Gli dice il vero, e vede ch'el si accorda  
Con esso, come nota con suo metro; 9  
Così la mia memoria si ricorda,  
Ch'io feci, riguardando nei begli occhi,  
Onde a pigliarmi fece Amor la corda: 12  
E come io mi rivolsi, e furon tocchi  
Li miei da ciò che pare in quel volume,<sup>3887</sup>  
Quandunque nel suo giro ben s'adocchi, 15  
Un punto vidi che raggiava lume  
Acuto sì, che il viso ch'egli affuoca,  
Chiuder conviensi per lo forte acume. 18  
E quale stella par quinci più poca,<sup>3888</sup>

---

3887 14. *Li miei*: li miei occhi. – *da ciò* ec. Inten-  
di: da quello che apparisce *in quel volume*, cioè  
in quel cielo che intorno si volge.

Parrebbe Luna locata con esso,  
Come stella con stella si collòca.            21  
Forse cotanto, quanto pare appresso<sup>3889</sup>  
Alo cinger la luce che il dipigne,  
Quando il vapor che porta più è spesso,<sup>24</sup>  
Distante intorno al punto un cerchio d'igne<sup>3890</sup>  
Si girava sì ratto, che avria vinto

---

3888 19. *E quale stella* ec.: e quel punto lucente era così piccolo, che qualunque più piccola stella si fosse posta in riscontro di quello, sarebbe parsa una luna.

3889 22. *Forse cotanto* ec. Costr. e int.: forse quanto l'alone pare che circondi in vicinanza la luce della luna o del sole (la quale lui forma e colora quando il vapore che porta in sè dipinto esso alone, è più denso) cotanto distante, *un cerchio d'igne* ec.

3890 25. *d'igne*: di fuoco.

Quel moto che più tosto il mondo cigne:<sup>3891</sup>

27

E questo era d'un altro circuncinto,

E quel dal terzo, e il terzo poi dal quarto,

Dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto.

30

Sopra seguiva il settimo sì sparto<sup>3892</sup>

Già di larghezza, che il messo di Iuno

Intero a contenerlo sarebbe arto. 33

Così l'ottavo, e il nono; e chiascheduno

---

3891 27. *Quel moto* ec. il moto di quel cielo che *più tosto*, più veloce, si gira cingendo il mondo tutto, cioè il primo Mobile.

3892 31-32. *sì sparto Già di larghezza*: cioè sì steso in larghezza, *che il messo di Iuno*, cioè l'Iride (secondo le favole messaggera di Giunone), se fosse intero, se si compiesse in un circolo, *sarebbe arto*, cioè stretto.



Più tardo si movea, secondo ch'era  
In numero distante più dall'uno: 36  
E quello avea la fiamma più sincera,  
Cui men distava la favilla pura,  
Credo, però che più di lei s'invera. 39  
La donna mia, che mi vedeva in cura  
Forte sospeso, disse: Da quel punto  
Dipende il Cielo e tutta la Natura. 42  
Mira quel cerchio che più è congiunto,  
E sappi che il suo muovere è sì tosto  
Per l'affocato amore onde egli è punto.45  
E io a lei: Se il mondo fosse posto<sup>3893</sup>

---

3893 46. *Se il mondo* ec. Intendi: se io vedessi i  
cieli scemare di luce, di moto e di pregi, con  
quell'ordine, che si veggono questi cerchj; cioè  
se i cieli più remoti dal centro fossero più tardi  
che non sono i cieli vicini al centro, *ciò che mi è  
proposto*, messo ora avanti da te, mi avrebbe

Con l'ordine ch'io veggio in quelle ruote,  
Sazio mi avrebbe ciò che mi è proposto:<sup>48</sup>  
Ma nel mondo sensibile si puote  
Veder le cose tanto più divine,  
Quanto elle son dal centro più remote.<sup>3894</sup>

51

Onde, se il mio desio deve aver fine  
In questo miro e angelico templo,<sup>3895</sup>  
Che solo amore e luce ha per confine,<sup>3896</sup>

54

---

*Sazio*, accontentato.

3894 51. *dal centro*: dalla terra, che, secondo il falso sistema di Tolomeo, è il centro di tutti i moti celesti.

3895 53. *miro*: meraviglioso.

3896 54. *Che solo amore ec.*: oltre il quale non sono altri cieli corporei, ma solamente l'Empireo, che è cielo di amore e di beatrice sapienza.

Udir conviemmi ancor come l'esempio  
 E l'esemplare non vanno d'un modo;  
 Chè io per me indarno a ciò contemplo.<sup>57</sup>  
 Se li tuoi diti non sono a tal nodo  
 Sufficienti, non è maraviglia,  
 Tanto per non tentare è fatto sodo.<sup>3897</sup> 60  
 Così la donna mia; poi disse: Piglia  
 Quel che io ti dirò, se vuoi saziarti,  
 E intorno da esso t'assottiglia. 63  
 Li cerchi corporali enno ampi e arti,<sup>3898</sup>  
 Secondo il più e il men della virtute,

---

3897 60. *Tanto per non tentare* ec.: tanto questo nodo, per non essersi mai tentato di sciorlo, è divenuto sodo e duro. Nessuno aveva mai messo in campo tal questione, nè perciò portatovi mai lume colla discussione.

3898 64. *Li cerchi corporali*: cioè i cieli. — *arti*, dal lat. *arctus*, stretti.

Che si distende per tutte lor parti. 66  
Maggior bontà vuol far maggior salute:  
Maggior salute maggior corpo cape,  
S'egli ha le parti ugualmente compiute.69  
Dunque costui, che tutto quanto rape<sup>3899</sup>  
L'alto Universo seco, corrisponde<sup>3900</sup>  
Al cerchio che più ama e che più sape.72  
Per che, se tu alla virtù circonde<sup>3901</sup>

---

3899 70. *costui*: questo nono cielo in cui siamo.

– *rape*, rapisce, tira seco in giro.

3900 71-72. *corrisponde Al cerchio ec.*: cioè, corrisponde nella rapidità del moto a quello de' cerchj spirituali che è il più piccolo e che contiene i Serafini, i quali più hanno d'amore e di sapienza.

3901 73. *Per che, se tu ec.* Vuol dire: Perlochè *se tu circonde La tua misura*, se tu rivolgi la tua facoltà estimativa, o la tua considerazione alla

La tua misura, non alla parvenza  
Delle sustanze che ti appaion tonde, 75  
Tu vederai mirabil convenenza  
Di maggio a più e di minore a meno,  
In ciascun Cielo, a sua Intelligenza. 78

---

virtù delle sostanze, delle angeliche intelligenze  
che ti appaiono disposte in quei giri, non  
all'apparenza dello spazio che comprendono, tu  
vedrai in ciascun cielo maravigliosa *convenenza*,  
corrispondenza, alla sua intelligenza motrice, *Di  
maggio a più, e di minore a meno*, cioè del cielo  
maggiore in grandezza al più virtuoso e perfetto  
ordine di celesti intelligenze, e del cielo minore  
all'ordine meno perfetto. Dunque al primo mobile,  
che è il cielo più ampio, presiederà il coro de' Se-  
rafini, che è il circolo più presso a Dio, e più ri-  
stretto; alla sfera stellata quello de' Cherubini, i  
Troni al ciel di Saturno ec.

Come rimane splendido e sereno

L'emispero dell'aere, quando soffia

Borea da quella guancia onde è più leno,

81

Pechè si purga e risolve la roffia,<sup>3902</sup>

Che pria turbava, sì che il Ciel ne ride,

Con le bellezze d'ogni sua paroffia;<sup>3903</sup> 84

---

3902 82. *roffia*. Il Voc. della Crusca spiega densità di vapori. *Roffia* in Romagna si usa a significare quella sozzura che sopra le monete o sopra altre cose lasciano le dita di chi le maneggia; e non è inverisimile che qui Dante usi questa parola metaforicamente nel detto significato, per denotare la nebbia e le nuvole che oscurano, e direi quasi, imbrattano il cielo.

3903 84. *d'ogni sua paroffia*. Intendi: di tutta la sua comitiva, cioè del sole, della luna, e delle stelle. *Paroffia*, o *parroffia*, è voce usata anche

Così feci io, poi che mi provvide  
La donna mia del suo risponder chiaro,  
E come stella in Cielo il ver si vide.<sup>3904</sup> 87  
E poi che le parole sue restaro,  
Non altrimenti ferro disfavilla  
Che bolle, come i cerchi sfavillaro. 90  
Lo incendio lor seguiva ogni scintilla.<sup>3905</sup>  
Ed eran tante, che il numero loro

---

da Brunetto Latini e dal Boccaccio in significato di *comitiva*. Secondo il Buti, significa *coadunazione* di checchessia, e secondo Benvenuto, *parte*.

3904 87. *E come stella in Cielo il ver si vide*. E da me si vide chiaro il vero, come chiara si vede stella in cielo.

3905 91. *Lo incendio lor* ec. Intendi: quello sfavillare che pareva un incendio, era seguito, imitato da ciascuna scintilla che in altre minutissime favilluzze si moltiplicava.

Più che il doppiar degli scacchi s'immilla.<sup>3906</sup>

93

Io sentiva osannar di coro in coro<sup>3907</sup>

Al punto fisso, che li tiene all'*ubi*,

E terrà sempre, nel qual sempre fòro.<sup>3908</sup>

96

---

3906 93. *s'immilla*: contiene in sè il mille più volte, che nol contiene il doppiar degli scacchi: dal contar cioè *uno* nel primo scacco o casella dello scacchiere, *due* nel secondo, *quattro* nel terzo, e colla medesima progressione sino al sessantesimoquarto ultimo scacco.

3907 94. *Io sentiva osannar di coro in coro* ec. Io sentiva di coro in coro cantare osanna *Al punto fisso*, a Dio *che li tiene all'ubi*, che tiene essi cori intorno a sè, nel loro *dove*, nel luogo che loro sta bene.

3908 96. *fòro*: furono.



E quella, che vedeva i pensier dubi  
Nella mia mente disse: I cerchi primi  
T'hanno mostrato i Serafi e i Cherubi.<sup>3909</sup>  
99

Così veloci seguono i suoi vimi,<sup>3910</sup>  
Per simigliarsi al punto quanto ponno,  
E posson quanto a veder son sublimi.<sup>3911</sup>  
102

Quelli altri Amor, che intorno li vonno,  
Si chiaman Troni del divino aspetto,  
Perchè il primo ternaro terminonno.<sup>3912</sup> 105

---

3909 99. *T'hanno mostrato*: cioè contengono.

3910 100. *i suoi vimi*: la forza d'amore che a Dio  
gli unisce. – *vimi*, vinchi, legami.

3911 102. *quanto a veder* ec.: quanto a veder Dio  
sono in luogo più sublime, più vicino allo stesso  
Dio.

3912 105. *il primo ternaro terminonno*: terminaro-  
1911

E dèi saper che tutti hanno diletto  
Quanto la sua veduta si profonda  
Nel Vero, in che si queta ogni intelletto.108  
Quinci si può veder come si fonda  
L'esser beato nell'atto che vede,  
Non in quel ch'ama che poscia seconda:111  
E del vedere è misura mercede,  
Che grazia partorisce e buona voglia:  
Così di grado in grado si procede. 114  
L'altro ternaro, che così germoglia<sup>3913</sup>

---

no la prima gerarchia, composta di tre cori.

3913 115. *L'altro ternaro, che così germoglia:*

l'altra gerarchia che così si conserva in questo  
paradiso, che è una eterna primavera cui non *di-*  
*spoglia notturno Ariete* ec. Prende la similitudine  
dello spogliarsi che fanno gli alberi in terra  
nell'autunno, quando il segno dell'ariete, opposto  
al sole, gira di notte sopra il nostro emisfero.

In questa primavera sempiterna  
 Che notturno Ariète non dispoglia,     117  
 Perpetualmente Osanna sverna,<sup>3914</sup>  
 Con tre melode, che suonano in tree  
 Ordini di letizia onde s'interna.<sup>3915</sup>     120  
 In essa gerarchia son l'alte Dee,<sup>3916</sup>  
 Prima Dominazioni, e poi Virtudi:

---

3914 118. *sverna*. Uno de' significati del verbo *svernare* è il cantare che fanno gli uccelli in primavera uscendo dal verno. Qui il Poeta si vale di questo verbo a significare il cantare degli angeli, relativamente alla metafora antecedente di *primavera sempiterna*.

3915 120. *onde s'interna*: (verbo formato da *terno*), dei quali s'intrea, si fa trino.

3916 121. *Dee*. Appella *dee* le tre schiere angeliche, alludendo al luogo di S. Giovanni: *Illos dixit deos, ad quos sermo Dei factus est*.

L'ordine terzo di Podestadi ee. 123

Poscia nei due penultimi tripudi<sup>3917</sup>

Principati e Arcangeli si girano:

L'ultimo è tutto d'Angelici ludi.<sup>3918</sup> 126

Questi ordini di su tutti rimirano,<sup>3919</sup>

E di giù vincon sì, che verso Iddio

Tutti tirati sono e tutti tirano. 129

---

3917 124.*nei due penultimi tripudi*: nel cerchio settimo e nell'ottavo, ove i detti cori tripudiano.

3918 126.*d'Angelici ludi*: di spiriti festeggianti che hanno solamente il nome di angeli.

3919 127.*Questi ordini* ec. Questi angelici cori tutti rimirano dalla parte di sopra al punto ove è Iddio; e *di giù*, dalla parte di sotto, *vincon*, cioè hanno forza sopra quelli che a loro sono soggetti, sì che gli angeli tirati verso Dio, tirano a sè grado per grado tutti quelli che sono sottoposti a loro, e per tal modo *Tutti tirati sono e tutti tirano*.

E Dionisio con tanto desio<sup>3920</sup>

A contemplar questi ordini si mise,

Che li nomò e distinse com'io. 132

Ma Gregorio da lui poi si divise:<sup>3921</sup>

Onde, sì tosto come gli occhi aperse

In questo Ciel, di sè medesmo rise. 135

E se tanto secreto ver profferse<sup>3922</sup>

Mortale in terra, non voglio che ammiri;<sup>3923</sup>

---

3920 130. *E Dionisio*. S. Dionisio Areopagita nel libro *De coelest. hierarch.*

3921 133. *Gregorio*. S. Gregorio Magno. Questi pose in luogo dei Troni le Potestà, e i Troni in luogo de' Principati, e i Principati in luogo delle Dominazioni, e le Dominazioni in luogo delle Potestà.

3922 136. *tanto secreto ver*: verità cotanto nasco-  
sta agli occhi degli uomini. — *profferse*, pose in vi-  
sta, manifestò.

Chè chi il vide quassù gliel discoperse<sup>3924</sup>

138

Con altro assai del ver di questi giri.<sup>3925</sup>

---

3923 137. *Mortale in terra*: cioè S. Dionigi quando era in terra fra' mortali.

3924 138. *chi il vide*: cioè S. Paolo, di cui era stato discepolo.

3925 139. *Con altro assai*: con altre molte cose relative alla natura degli angeli.

## **CANTO XXIX.**

### **ARGOMENTO**

Beatrice, veduto il desiderio di Dante, gli dichiara il modo da Dio tenuto nella creazione degli Angeli, della forma sostanziale e della materia prima. Dopo ragionato alcune cose intorno agli Angeli, prende occasione di riprovare la inettitudine di certe questioni che faceansi a quei tempi non solo nelle scuole, ma anche dai pulpiti, a pompa di dottrina, dimentichi i preti che il fine del predicare è di persuadere gli uomini ad esser cristiani; e chiude la digressione mordendo certi frati impostori che spacciavan favole e finte indulgenze ai semplici per trarne roba.

Quando ambidue li figli di Latona,<sup>3926</sup>

---

3926 1. *li figli di Latona*: il sole e la luna.

Coperti del Montone e della Libra,<sup>3927</sup>  
 Fanno dell'orizzonte insieme zona,<sup>3928</sup> 3  
 Quanto è dal punto, che il zenit inlibra,<sup>3929</sup>  
 Infin che l'uno e l'altro da quel cinto,  
 Cambiando l'emispero, si dilibra, 6  
 Tanto, col volto di riso dipinto,

---

3927 2. *Coperti* ec.: cioè, quando sono in due segni opposti, come sarebbero l'ariete e la libra.

3928 3. *Fanno* ec. Fanno zona a sè medesimi dell'orizzonte, cioè sono circondati dall'orizzonte.

3929 4-7. *Quanto è dal punto*: quanto è dal punto di tempo che lo zenit tiene in equilibrio il sole e la luna, cioè egualmente alti rispettivamente al nostro emisfero, in fino a quell'altro punto che l'uno (la luna) sorge dall'orizzonte, e l'altro (il sole) tramonta; *Tanto*, cioè per altrettanto brevissimo tempo Beatrice, ridente nell'aspetto, riguardando nel punto che m'aveva abbagliato, si tacque.



Si tacque Beatrice, riguardando

Fiso nel punto che mi aveva vinto. 9

Poi cominciò: lo dico, e non dimando

Quel che tu vuoi udir, perch'io l'ho visto

Ove si appunta ogni *ubi* e ogni quando.<sup>3930</sup>

12

Non per avere a sè di bene acquisto,

Ch'esser non può, ma perchè suo splendore<sup>3931</sup>

Potesse, risplendendo, dir, sussisto, 15

In sua eternità di tempo fuore,<sup>3932</sup>

---

3930 12. *Ove si appunta* ec., cioè in Dio, nel quale è presente ogni tempo.

3931 14. *ma perchè suo splendore* ec. Ma affinché il suo raggio risplendendo in altre sussistenze potesse dire: io sussisto in quelle.

3932 16. *In sua eternità di tempo fuore* ec. Intendi: prima che fosse il tempo, e fuori d'ogni com-

Fuor d'ogni altro comprender, come ei piacque,<sup>3933</sup>

Si aperse in novi Amor l'eterno Amore.18

Nè prima quasi torpente si giacque;<sup>3934</sup>

Che nè prima nè poscia procedette<sup>3935</sup>

---

prendere umano, in modo comprensibile solamente a Dio.

3933 17. *come ei piacque*: come a lui piacque, secondo la sua volontà.

3934 19. *Nè prima quasi torpente*: nè prima della creazione si stette Iddio quasi inerte.

3935 20. *Che nè prima* ec. Intendi: lo scorrere di Dio sopra quest'acque, cioè l'atto della creazione degli esseri, operato quando il tempo non era, cioè nella eternità, non può dirsi che *procedesse*, che avesse luogo, che fosse operato nè prima nè poscia; chè il *prima* e il *poscia* sono parole che esprimono due punti del tempo, e che sono sen-

Lo discorrer di Dio sopra queste acque.<sup>21</sup>  
Forma, e materia congiunte e purette<sup>3936</sup>  
Usciro ad atto che non avea fallo,<sup>3937</sup>  
Come d'arco tricorde tre saette:<sup>3938</sup>      24  
E come in vetro, in ambra, o in cristallo

---

za significato rispetto all'eternità, la quale non ha in sè punti diversi, ma è una ed intera.

3936 22. *purette*: senza mescolamento di materie eterogenee.

3937 23. *ad atto ec.*: in forza dell'atto libero del divino volere, *che non avea fallo*, che non falliva ne' suoi effetti, perchè Dio vide quel che era buono, *vidit Deus quod esset bonum*.

3938 24. *Come d'arco tricorde ec.* Intendi: gli angeli, la materia e la forma, uscirono ad un tempo e istantaneamente dall'infallibile atto divino, come escono insieme da un arco che abbia tre corde, tre saette.

Raggio risplende sì, che dal venire  
All'esser tutto non è intervallo;                      27  
Così il triforme effetto dal suo sire  
Nell'esser suo raggiò insieme tutto  
Senza distinzion nello esordire.                      30  
Concreato fu ordine, e costruito<sup>3939</sup>  
Alle sustanze, e quelle furon cima<sup>3940</sup>  
Nel mondo, in che puro atto fu prodotto.<sup>33</sup>  
Pura potenza tenne la parte ima:<sup>3941</sup>

---

3939 31. *Concreato fu ordine*: insieme a queste sostanze fu creato e stabilito l'ordine loro.

3940 32. *e quelle furon cima* ec.: e quelle sostanze che furon potenziate a solo atto, cioè unicamente per esercitare azione sulle altre, furon messe in cima del mondo, cioè sopra i cieli. Questi sono gli angeli.

3941 34. *Pura potenza* ec. Nella più bassa parte del mondo furono collocate le sostanze, prodotte

Nel mezzo strinse potenza con atto<sup>3942</sup>

Tal vime, che giammai non si divima. 36

Jeronimo vi scrisse lungo tratto<sup>3943</sup>

Dei secoli degli Angeli creati,

Anzi che l'altro mondo fosse fatto. 39

Ma questo vero è scritto in molti lati<sup>3944</sup>

---

colla sola potenza di ricevere l'azione altrui. Tali sono i corpi sublunari.

3942 35. *Nel mezzo strinse* ec. tra la cima e la parte più bassa del mondo *Tal vime*, tal legame strinse la potenza con atto che mai *non si divima*, non si discioglie: furono cioè nel mezzo collocate le sostanze dotate di atto insieme e di potenza e questi sono i cieli, *Che di su prendono e di sotto fanno* (Par. C. II).

3943 37. *Jeronimo vi scrisse* ec. Costr. e int.: S. Girolamo scrisse a voi uomini, intorno agli angeli, creati lungo tratto *dei*, o *di* secoli, anzi che ec.

Dagli Scrittor dello Spirito Santo:

E tu te ne avvedrai, se bene agguati: 42

E anche la ragion lo vede alquanto,

Chè non concederebbe che i motori<sup>3945</sup>

Senza sua perfezion fosser cotanto. 45

Or sai tu dove, e quando questi Amori<sup>3946</sup>

Furon creati, e come; sì che spenti<sup>3947</sup>

---

3944 40. *Ma questo vero* ec. Ma questa verità che io ti ho detta, cioè che gli angeli furono creati nello stesso tempo che fu creato il mondo corporeo, ec.

3945 44. *Chè non concederebbe* ec. Che la ragione non potrebbe persuadersi che gli angeli destinati motori de' cieli stessero tanto tempo privi del loro atto, e perciò della perfezione loro.

3946 46. *dove*: cioè sopra tutti i cieli – *quando*, prima che il tempo fosse.

3947 47. *come*: per un puro atto del voler di Dio,  
1924

Nel tuo desio già sono tre ardori. 48  
 Nè giugneriesi, numerando, al venti  
 Sì tosto, come degli Angeli parte  
 Turbò il soggetto de' vostri elementi.<sup>3948</sup> 51  
 L'altra rimase, e cominciò quest'arte,  
 Che tu discerni, con tanto diletto,  
 Che mai da circuir non si diparte. 54  
 Principio del cader fu il maledetto  
 Superbir di colui che tu vedesti<sup>3949</sup>  
 Da tutti i pesi del mondo costretto. 57  
 Quelli, che vedi qui, furon modesti

---

ovvero in un istante.

3948 51. *il soggetto ec.*: il vostro globo, che secondo gli aristotelici consta dell'aggregato dei quattro noti elementi.

3949 56. *di colui che tu ec.*: cioè di Lucifero, che tu vedesti nel centro della terra oppresso da tutti i pesi, che gravitano verso esso centro.

A riconoscer sè della bontate,  
 Che gli avea fatti a tanto intender presti:60  
 Per che le viste lor furo esaltate<sup>3950</sup>  
 Con grazia illuminante, e con lor merto,  
 Sì ch'hanno piena e ferma voluntate. 63  
 E non voglio che dubbi, ma sie certo,  
 Che ricever la grazia è meritorio,  
 Secondo che l'affetto le è aperto.<sup>3951</sup> 66  
 Omai d'intorno a questo consistorio  
 Puoi contemplare assai, se le parole  
 Mie son ricolte, senz'altro aiutorio.<sup>3952</sup> 69  
 Ma, perchè in terra, per le vostre scuole,  
 Si legge che l'Angelica natura

---

3950 61. *Per che*: laonde.

3951 66. *Secondo che l'affetto* ec. In ragione dell'affetto con che si accoglie.

3952 69. *senz'altro aiutorio*: puoi contemplare da te senza bisogno d'altro aiuto.



È tal, che intende, e si ricorda, e vuole;72  
Ancor dirò, perchè tu veggì pura  
La verità che laggiù si confonde,  
Equivocando in sì fatta lettura. 75  
Queste sustanze, poi che fur gioconde  
Della faccia di Dio, non volser viso  
Da essa, da cui nulla si nasconde: 78  
Però non hanno vedere interciso<sup>3953</sup>  
Da nuovo obietto, e però non bisogna  
Rimemorar per concetto diviso. 81

---

3953 79. *non hanno vedere interciso* ec. Non hanno il vedere, il comprendere, *interciso*, interrotto da un nuovo obietto sopravveniente: la loro mente è continua nell'atto: *e però non bisogna* (int. *ad esse sustanze*) *Rimemorar per concetto diviso*, cioè la facoltà della memoria, come occorre a noi, per richiamare un'idea divisa, o allontanata dalla mente, non potendo ciò accader loro.

Sì che laggiù non dormendo si sogna,<sup>3954</sup>

Credendo e non credendo dicer vero:

Ma nell'uno è più colpa e più vergogna.<sup>84</sup>

Voi non andate giù per un sentiero,<sup>3955</sup>

---

3954 82. *Sì che laggiù* ec. Si allude a due opinioni che erano a' suoi tempi circa la memoria degli angeli. Alcuni credevano che fossero dotati di memoria simile all'umana; altri che in quelli non fosse memoria alcuna. Quindi il Poeta dice che *non dormendo*, sognano tanto quelli che credono la dottrina che insegna gli angeli ricordarsi alla maniera degli uomini, quanto quelli che non credono essa dottrina, e negano essere negli angeli la memoria; ma alcuni sognano credendo dire la verità, altri sognano credendo di non dirla; e in questi ultimi, dice il Poeta, è più colpa e vergogna.

3955 85. *Voi non andate* ec.: voi giù in terra filo-

Filosofando: tanto vi trasporta

L'amor della apparenza e il suo pensiero.

87

E ancor questo quassù si comporta

Con men disdegno, che quando è posposta

La divina Scrittura, o quando è torta. 90

Non vi si pensa quanto sangue costa

Seminarla nel mondo, quanto piace

Chi umilmente con essa si accosta. 93

Per apparer ciascun s'ingegna, e face<sup>3956</sup>

Sue invenzioni, e quelle son trascorse<sup>3957</sup>

Dai predicatori, e il Vangelo si tace. 96

Un dice, che la Luna si ritorse<sup>3958</sup>

---

sofando non tenete una medesima via, cioè quella che conduce al vero.

3956 94. *Per apparer*: per comparir dotto, per far pompa di dottrina. – *face*, fa.

3957 95. *trascorse*: trattate.

Nella passion di Cristo, e s'interpose,  
Perchè il lume del Sol giù non si porse;99  
E altri, che la luce si nascose  
Da sè: però agli Ispani e agl'Indi,  
Come ai Giudei, tale eclissi rispose. 102  
Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,  
Quante s'è fatte favole per anno  
In pergamo si gridan quinci e quindi; 105  
Sì che le pecorelle, che non sanno,  
Tornan dal pasco pasciute di vento,  
E non le scusa non veder lor danno. 108  
Non disse Cristo al suo primo convento:  
Andate, e predicate al mondo ciance,

---

3958 97. *Un dice* ec. Uno dice che la luna, interponendosi tra il sole e la terra, fu cagione della eclisse della passione di Cristo; ed altri che la luce si nascose da sè: onde avvenne che la detta eclisse fu agl'Ispani e agl'Indi, come ai Giudei.

Ma diede lor verace fondamento.<sup>3959</sup> 111  
E quel tanto sonò nelle sue guance;  
Sì che a pugar, per accender la Fede,  
Dell'Evangelio fero scudi e lance. 114  
Ora si va con motti e con iscede,<sup>3960</sup>  
A predicare, e pur che ben si rida,  
Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.<sup>3961</sup>  
117

Ma tale uccel nel becchetto si annida,<sup>3962</sup>  
Che se il vulgo il vedesse, non torrebbe

---

3959 111. *verace fondamento*. Intendi l'Evangelio.

3960 115. *con motti e con iscede*: con arguzie e con buffonerie.

3961 117. *Gonfia il cappuccio*: è soddisfatta la loro vanità. Il cappuccio era anticamente comune a tutti: quel dei preti però era più grande.

3962 118. *Ma tale uccel* ec. Intendi il demonio. – *nel becchetto*. Il becchetto è parte del cappuccio.

La perdonanza, di che si confida,      120  
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,  
Che senza prova d'alcun testimonio  
Ad ogni promission si converrebbe.    123  
Di questo ingrassa il porco santo Antonio,<sup>3963</sup>  
E altri assai, che son peggio che porci  
Pagando di moneta senza conio.      126  
Ma perchè sem digressi assai, ritorci  
Gli occhi oramai verso la dritta strada,  
Sì che la via col tempo si raccorci.<sup>3964</sup> 129

---

<sup>3963</sup> 124. *Di questo ingrassa il porco.* S. Antonio  
si dipinge col porco ai piedi a dimostrare la sua  
vittoria sul diavolo tentatore. Qui però il Poeta per  
il porco di S. Antonio intende i suoi frati corrotti,  
che ingrassavan nell'ordine questuando a nome  
di esso santo, e pagando i devoti benefattori di  
vane promesse, e di falsi perdoni, che il Poeta  
chiama *moneta senza conio*.

Questa Natura sì oltre s'ingrada<sup>3965</sup>

In numero, che mai non fu loquela,

Nè concetto mortal, che tanto vada. 132

E se tu guardi quel che si rivela

Per Daniel, vedrai che in sue migliaia<sup>3966</sup>

---

3964 129. *Sì che la via ec.*, sì che la via (affrettando il passo) si faccia breve, come è breve il tempo che ti resta per visitare questi luoghi.

3965 130. *Questa Natura*: la natura Angelica, gli Angeli, *sì oltre s'ingrada In numero*, va sì moltiplicandosi di grado in grado, d'ordine in ordine, che il numero non può da mortale nè esprimersi nè immaginarsi.

3966 134. *che in sue migliaia ec.*: che nel numero espresso dalle parole di Daniele profeta *si cela*, non si manifesta numero determinato. *Millia millium ministrabant ei, et decies millies centena millia assistebant ei*; la quale espressione vuoi  
1933

Determinato numero si cela. 135

La prima luce che tutta la raia,<sup>3967</sup>

Per tanti modi in essa si ricepe,

Quanti son gli splendori a che s'appaia.138

Onde, però che all'atto che concepe,

Segue l'affetto, d'amor la dolcezza

Diversamente in essa ferve e tepe. 141

Vedi l'eccelso omai e la larghezza

Dell'eterno valor, poscia che tanti

Speculi fatti s'ha, in che si spezza,<sup>3968</sup> 144

---

intendere d'un numero indefinito.

3967 136. *La prima luce*: Iddio. – *la raia*, cioè irradia, illumina la natura angelica.

3968 144. *Speculi*: specchi, gli angeli, come quelli che da sè riflettono i raggi della divina luce, e mostrano di essere fatti ad immagine di Dio. – *si spezza*, si divide per la riflessione della immagine sua che si fa in tanti individui.



Uno manendo in sè come davanti.<sup>3969</sup>

## **CANTO XXX.**

### ARGOMENTO

Sale Dante con Beatrice nel cielo empireo;  
ove riguardando in un lucidissimo fiume che  
gli apparve, prese da quello tal virtù, che con  
l'aiuto di Beatrice potè vedere il trionfo degli  
Angioli, e quello delle anime beate.

Forse seimila miglia di lontano<sup>3970</sup>

---

3969 145. *Uno manendo* ec.: rimanendo egli sempre nella sua semplicità uno ed indivisibile, come era innanzi alla creazione degli Angeli.

3970 1. *Forse seimila miglia di lontano*. Vuole il Poeta dare un'idea del modo con che disparve ai suoi occhi il trionfo di Cristo; e lo rassomiglia al dileguarsi a poco a poco delle stelle sul far del

Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo  
China già l'ombra quasi al letto piano, 3  
Quando il mezzo del Cielo a noi profondo<sup>3971</sup>  
Comincia a farsi tal, che alcuna stella

---

giorno. Ma notisi come lo ha detto, premettendo che Dante stima il giro della Terra, se non di 21,600 miglia, come presso a poco oggi si ritiene, meno di 24,000; onde quando l'ora sesta, cioè il mezzogiorno, ci è lontana circa 6,000 miglia, il Sole è alcun poco sotto l'asse orizzontale della Terra, e l'ombra della medesima si proietta dalla parte opposta quasi sull'asse medesimo, e nel mezzo del nostro cielo, ossia nel punto più alto rispetto a noi, cominciano le stelle a dileguarsi dalla nostra vista.

3971 4. *Quando il mezzo del Cielo*: allorchè il mezzo del Cielo, che è il più alto (*profondo* dal basso all'alto) riguardo a noi, comincia a *farsi tal*,  
1936

Perde il parere infino a questo fondo: 6  
 E come vien la chiarissima ancella<sup>3972</sup>  
 Del Sol più oltre, così il Ciel si chiude  
 Di vista in vista infino alla più bella: 9  
 Non altrimenti il trionfo, che lude<sup>3973</sup>  
 Sempre intorno al punto che mi vinse,  
 Parendo inchiuso da quel ch'egli inchiude,  
 12  
 A poco a poco al mio veder si estinse:<sup>3974</sup>

---

cioè a schiarirsi pei primi albori, sicchè alcuna  
 stella *Perde il parere*, sparisce, più non si fa ve-  
 dere dal fondo in cui siamo.

3972 7. *E come vien*: e a misura che si avanza,  
*la chiarissima ancella Del Sol*, l'aurora, *così il*  
*Ciel si chiude Di vista in vista*, di stella in stella fi-  
 no alla più sfolgorante.

3973 10. *lude*: festeggia.

3974 13. *al mio veder si estinse*: alla mia vista

Per che tornar con gli occhi a Beatrice<sup>3975</sup>  
Nulla vedere e amor mi costrinse.      15  
Se quanto infino a qui di lei si dice  
Fosse conchiuso tutto in una loda,  
Poco sarebbe a fornir questa vice.      18  
La bellezza ch'io vidi si trasmoda  
Non pur di là da noi, ma certo io credo  
Che solo il suo Fattor tutta la goda.      21  
Da questo passo vinto mi concedo<sup>3976</sup>  
Più che giammai da punto di suo tema

---

disparve, si dileguò.

3975 14-15.    *Per che.... Nulla vedere*: perlochè  
la cessazione della gioconda vista degli angeli, e  
*amor*, e l'amore per Beatrice mi fecero tornare  
con gli occhi a lei.

3976 22.    *Da questo passo ec.*: da questo passo  
della mia narrazione io mi confesso sgomentato,  
più che ec.

Suprato fosse comico, o tragedo;        24  
 Che, come Sole il viso che più trema,<sup>3977</sup>  
 Così lo rimembrar del dolce riso  
 La mente mia da sè medesima scema.<sup>27</sup>  
 Dal primo giorno ch'io vidi il suo viso  
 In questa vita infino a questa vista,  
 Non è il seguire al mio cantar preciso: 30  
 Ma or convien, che il mio seguir desista  
 Più dietro a sua bellezza poetando,  
 Come all'ultimo suo ciascuno artista.<sup>3978</sup> 33

---

3977 25. *Che, come Sole* ec.: Costr. e int. Per-  
 ciocchè come il sole *scema*, fa scemo, inabile a  
 guardarlo, *il viso che più trema*, un occhio langui-  
 do; così la rimembranza del dolce riso di Beatrice  
 scema *La mia mente mia da sè medesima*, cioè  
 ne sopraffà le naturali forze.

3978 33. *Come all'ultimo suo* ec.: come fa cia-  
 scuno artista giunto all'estremo di suo potere per  
 1939



Di Paradiso, e l'una in quegli aspetti  
Che tu vedrai all'ultima giustizia. 45  
Come subito lampo che discetti<sup>3982</sup>  
Gli spiriti visivi, sì che priva  
Dell'atto l'occhio dei più forti obietti; 48  
Così mi circonfulse luce viva,  
E lasciommi fasciato di tal velo  
Del suo fulgor, che nulla mi appariva. 51  
Sempre l'Amor, che queta questo Cielo,<sup>3983</sup>

---

3981 43. *l'una e l'altra milizia* ec.: Gli angeli, che  
militarono contro gli spiriti ribelli, e gli uomini san-  
ti, che militarono contro i vizj; e questa seconda  
milizia ora a te si mostrerà in quello stesso corpo-  
rale aspetto in che tu la vedrai *all'ultima giustizia*,  
cioè il dì del giudizio finale.

3982 46. *discetti* ec.: disgreghi, dissepari gli spi-  
riti visivi, sì che tu priva l'occhio di ricevere l'atto,  
l'azione di più forti obietti.

Accoglie in sè così fatta salute,  
Per far disposto a sua fiamma il candelo.<sup>54</sup>  
Non fur più tosto dentro a me venute  
Queste parole brevi, ch'io compresi  
Me sormontar di sopra a mia virtute;   57  
E di novella vista mi raccesi  
Tale, che nulla luce è tanto mera,  
Che gli occhi miei non si fosser difesi: 60  
E vidi lume in forma di riviera  
Fulgido di fulgori, intra due rive  
Dipinte di mirabil primavera.               63  
Di tal fiumana uscian faville vive,

---

3983 52. *Sempre l'Amor* (son parole di Beatrice a Dante), sempre Iddio *che queta*, che contenta, che fa beato questo cielo, accoglie in sè le anime *così*, con sì fatta, *salute*, con tal saluto, per disporle alla luce di sua vista, quasi come l'uomo dispone la candela al lume ch'ella dee rendere.



E d'ogni parte si mettean nei fiori,  
Quasi rubin che oro circoscrive: 66  
Poi, come inebriate dagli odori,  
Riprofondavan sè nel miro gurge,  
E s'una entrava, un'altra ne usciva fuori.<sup>69</sup>  
L'alto desio, che mo t'infiamma e urge,  
D'aver notizie di ciò che tu vei,  
Tanto mi piace più, quanto più turge.<sup>3984</sup> 72  
Ma di quest'acqua convien che tu bei,<sup>3985</sup>  
Prima che tanta sete in te si sazii:  
Così mi disse il Sol degli occhi miei.<sup>3986</sup> 75

---

3984 72. *quanto più turge*: quanto è più turgido, più intenso.

3985 73. *Ma di quest'acqua ec.*: Qui il Poeta prosegue la metafora del fiume di viva luce. Intendi: ma conviene che tu ausi la vista in questa luce, prima che il tuo desiderio in essa si acquieti.

3986 75. *il Sol degli occhi miei*. Beatrice.

Anche soggiunse: Il fiume, e li topazii,  
Ch'entrano e escono, e il rider dell'erbe<sup>3987</sup>  
Son di lor vero ombriferi prefazii:<sup>3988</sup> 78  
Non che da sè sien queste cose acerbe;<sup>3989</sup>  
Ma è difetto dalla parte tua,  
Che non hai viste ancor tanto superbe.<sup>3990</sup>  
81

Non è fantin che sì subito rua<sup>3991</sup>

---

3987 77. *e il rider dell'erbe*: cioè dei fiori; i quali, come vedrai ai detti versi, sono le anime umane beate.

3988 78. *ombriferi prefazii*: cenni preliminari adombrativi, figure predimostrative del loro vero, o di quel che sono in realtà.

3989 79. *acerbe*: difficili ad intendersi.

3990 81. *viste ancor tanto superbe*: vista che tanto s'innalzi, che tanto possa.

3991 82. *fantin*: bambino. *rua*, vada frettolosa-  
1944

Col volto verso il latte, se si svegli  
 Molto tardato dall'usanza sua, 84  
 Come feci io, per far migliori specchi<sup>3992</sup>  
 Ancor degli occhi, chinandomi all'onda,  
 Che si deriva perchè vi s'immegli.<sup>3993</sup> 87  
 E sì come di lei bevve la gronda  
 Delle palpebre mie, così mi parve  
 Di sua lunghezza divenuta tonda. 90  
 Poi, come gente stata sotto larve,<sup>3994</sup>

---

mente. Dal verbo lat. *ruo*, *is*, *ruere*, nacque l'ant.  
 italiano *ruire*.

3992 85. *per far migliori specchi* ec.: per fare che  
 gli occhi miei acquistassero virtù di divenire spec-  
 chi acconci a vedere gli obietti celesti.

3993 87. *Che si deriva*: che scorre dal divin fon-  
 te, a fine che la vista delle anime vi si faccia mi-  
 gliore, e vi divenga abile a sostenere la pienezza  
 della luce di Dio.

Che pare altro che prima, se si sveste  
 La sembianza non sua in che disparve,93  
 Così mi si cambiaro in maggior feste  
 Li fiori e le faville, sì ch'io vidi  
 Ambo le Corti del Ciel manifeste.<sup>3995</sup> 96  
 O splendore di Dio, per cui io vidi  
 L'alto trionfo del regno verace,  
 Dammi virtù a dir come io lo vidi. 99  
 Lume è lassù che visibile face  
 Lo Creatore a quella creatura,  
 Che solo in lui vedere ha la sua pace:102  
 E si distende in circular figura  
 In tanto, che la sua circonferenza  
 Sarebbe al Sol troppo larga cintura. 105  
 Fassi di raggio tutta sua parvenza<sup>3996</sup>

---

3994 91. *stata sotto larve*: stata mascherata.

3995 96. *Ambo le Corti*: l'una e l'altra milizia di  
 che ha detto di sopra.

Reflesso al sommo del mobile primo,  
Che prende quindi vivere e potenza. 108  
E come clivo in acqua di suo imo<sup>3997</sup>  
Si specchia, quasi per vedersi adorno,  
Quando è nel verde e nei fioretti opimo;<sup>111</sup>  
Sì soprastando al lume intorno intorno  
Vidi specchiarsi in più di mille soglie,

---

3996 106. *Fassi di raggio tutta sua parvenza ec.:*

Quant'egli apparisce si forma d'un raggio solo ed  
unito che riflettesi *al sommo del mobile primo*, alla  
parte superiore del primo mobile, il quale appunto  
da questo raggio prende vita e potenza di  
operare nei cieli sottoposti.

3997 109. *E come clivo ec.* E come colle in acqua  
che scorre all'ima sua falda si specchia, quasi  
per vedersi adorno, *Quando è nel verde ec.:*  
quando è *opimo*, ricco di verdura e di fiori, quando  
è primavera.

Quanto di noi lassù fatto ha ritorno. 114  
E se l'infimo grado in sè raccoglie  
Sì grande lume, quanto è la larghezza<sup>3998</sup>  
Di questa rosa nell'estreme foglie?<sup>3999</sup> 117  
La vista mia nell'ampio e nell'altezza  
Non si smarriva, ma tutto prendeva  
Il quanto e il quale di quella allegrezza.120  
Presso e lontano lì nè pon, nè leva;<sup>4000</sup>

---

3998 116. *quanto* è: immaginate quant'esser dee.

3999 117. *Di questa rosa* ec. Il Poeta dirà in appresso come la struttura di questa celeste scala imitasse la forma di una rosa.

4000 121. *Presso e lontano* ec. Intendi: vicinanza e lontananza *nè pon, nè leva*, nè aggiunge, nè toglie (int. al vedere), perocchè dove Dio governa senza l'interposizione delle cause seconde, quella legge di natura per la quale la causa più fortemente agisce in vicinanza e più debolmente in di-

Chè, dove Dio senza mezzo governa,

La legge natural nulla rileva. 123

Nel giallo della rosa sempiterna,<sup>4001</sup>

Che si dilata, rigrada, e redole<sup>4002</sup>

Odor di lode al Sol che sempre verna,<sup>4003</sup>

126

Quale è colui che tace e dicer vuole,

---

stanza, ivi non ha luogo.

4001 124. *Nel giallo della rosa*. Una rosa aperta mostra nel centro alcuni fili gialli. Qui avendo il Poeta assomigliato a una rosa la circolar gradazione dei seggi dei Beati del Paradiso, chiama il *giallo d'essa rosa* il circolar lume che era nel mezzo e nel fondo dei gradi ascendenti.

4002 125. *rigrada*: s'innalza per gradi. *redole*, olezza; dal lat. *redolere*.

4003 126. *che sempre verna*: che ivi produce eterna primavera.

Mi trasse Beatrice, e disse: Mira

Quanto è il convento delle bianche stole!<sup>4004</sup>

129

Vedi nostra Città quanto ella gira!

Vedi li nostri scanni sì ripieni,

Che poca gente omai ci si desira. 132

In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni

Per la corona che già v'è su posta,

Prima che tu a queste nozze ceni, 135

Sederà l'alma, che fia giù Augosta,<sup>4005</sup>

---

<sup>4004</sup> 129. *Quanto è il convento ec.*: quanta è l'adunanza di coloro che sono adorni delle bianche vesti! Nell'Apocal. i santi che trionfan con Cristo son rappresentati *amicti stolis albis*.

<sup>4005</sup> 136. *che fia giù Augosta*: cioè, che in terra sarà augusta, avrà imperiale dignità. Qui Dante finge di predire nel 1300 la coronazione di Arrigo di Lucemburgo, che seguì nel 1308.



Dell'alto Arrigo, che a drizzare Italia  
 Verrà in prima ch'ella sia disposta.<sup>4006</sup> 138  
 La cieca cupidigia, che v'ammalia,  
 Simili fatti vi ha al fantolino,  
 Che muor di fame e caccia via la balia:141  
 E fia Prefetto nel foro divino<sup>4007</sup>  
 Allora tal, che palese e coperto  
 Non anderà con lui per un cammino.<sup>4008</sup> 144

---

4006 138.*in prima ch'ella sia disposta.* Che verrà a riformare Italia prima che ella sia giunta a quel grado di civiltà che si richiede per esser bene ordinata, onde sarà vano ogni suo tentativo.

4007 142.*E fia Prefetto nel foro divino* ec. Intendi: e fia pontefice allora Clemente V, che si opporrà ad Arrigo con palesi e con occulti provvedimenti.

4008 144.*Non anderà con lui* ec.: gli sarà contrario, gli farà contro, tanto in palese, che in occulto.

Ma poco poi sarà da Dio sofferto

Nel santo uficio; ch'ei sarà detruso<sup>4009</sup>

Là dove Simon mago è per suo merto,<sup>147</sup>

E farà quel d'Alagna esser più giuso.<sup>4010</sup>

---

4009 146. *ch'ei sarà* ec.: che egli sarà cacciato giù nella bolgia dei simoniaci. Clemente morì nel 1314.

4010 148. *E farà quel d'Alagna* ec. E farà che Bonifazio VIII nativo d'Anagni precipiti giù abbasso. (Vedi Inf. C. XIX, v. 76 e seg.)

## CANTO XXXI.

### ARGOMENTO

Prosegue il Poeta la descrizione delle due celesti corti: poi narra come ascesa Beatrice al suo beato seggio, mandò in sua vece S. Bernardo a mostrargli la gloria di Maria Vergine.

In forma dunque di candida rosa

Mi si mostrava la milizia santa,<sup>4011</sup>

Che nel suo sangue Cristo fece sposa. 3

Ma l'altra, che volando vede e canta<sup>4012</sup>

La gloria di Colui che la innamora,

E la bontà che la fece cotanta, 6

---

4011 2. *la milizia santa* ec. Intendi le anime umane che G. C. col mezzo del suo sangue fece sue spose, unì a sè.

4012 4. *l'altra*: gli angeli.

Sì come schiera d'api, che s'infiora  
 Una fiata, e un'altra si ritorna  
 Là dove il suo lavoro s'insapora, 9  
 Nel gran fior discendeva, che s'adorna  
 Di tante foglie, e quindi risaliva  
 Là dove il suo amor sempre soggiorna.<sup>12</sup>  
 Le facce tutte avean di fiamma viva,  
 E l'ali d'oro, e l'altro tanto bianco,  
 Che nulla neve a quel termine arriva. 15  
 Quando scendean nel fior di banco in banco,  
 Porgevan della pace e dell'ardore,  
 Ch'elli acquistavan ventilando il fianco.<sup>4013</sup>  
 18

Nè lo interporsi tra il disopra e il fiore<sup>4014</sup>

---

4013 18. *Ch'elli acquistavan*: che essi angeli acquistavano, *ventilando il fianco*, battendo le ali in alto, o nell'elevarsi a Dio.

4014 19. *Nè lo interporsi* ec. Costr. e int. Nè  
1954

Di tanta moltitudine volante  
Impediva la vista e lo splendore;            21  
Chè la luce divina è penetrante  
Per l'universo, secondo che è degno,<sup>4015</sup>  
Sì che nulla le puote essere ostante.    24  
Questo sicuro e gaudioso regno  
Frequente in gente antica e in novella<sup>4016</sup>  
Viso e amore avea tutto a un segno.<sup>4017</sup> 27  
O Trina luce, che in unica stella<sup>4018</sup>

---

*l'interporsi di tanta volante moltitudine, tra il diso-  
pra e il fiore, cioè tra il divin trono che era in alto,  
e la rosa che rimaneva sotto ec.*

4015 23. *secondo che è degno*: secondo il modo  
d'essere e la virtù di ciascuna parte.

4016 26. *Frequente ec.*: numeroso dei santi del  
Vecchio e del Nuovo Testamento.

4017 27. *Viso ec.*: avea gli occhi e il desiderio ri-  
volti interamente ad un segno.

Scintillando a lor vista sì li appaga,  
Guarda quaggiuso alla nostra procella.<sup>30</sup>  
Se i Barbari, venendo da tal plaga,<sup>4019</sup>  
Che ciascun giorno d'Elice si copra  
Rotante col suo figlio onde ella è vaga,<sup>33</sup>  
Veggendo Roma e l'ardua sua opra<sup>4020</sup>

---

4018 28. *O Trina luce* ec.: Si accenna la trinità delle persone divine in una sola essenza.

4019 31. *da tal plaga* ec.: da tal regione della terra, che in ciascun giorno venga ad essere coperta dalla costellazione settentrionale denominata Elice (l'Orsa maggiore), che si aggira vicina all'altra costellazione che ha nome dal suo figliuolo Boote o Arturo. Accenna i barbari del Settentrione ai quali rotan sempre sul capo quelle costellazioni che son presso al polo.

4020 34. *l'ardua sua opra*: l'eccelse sue fabbriche.

Stupefaceansi, quando Laterano<sup>4021</sup>  
 Alle cose mortali andò di sopra;                      36  
 Io, che era al divino dall'umano,  
 E all'eterno dal tempo venuto,  
 E di Fiorenza in popol giusto e sano,              39  
 Di che stupor doveva esser compiuto!  
 Certo tra esso e il gaudio mi facea  
 Libito non udire, e starmi muto.                      42  
 E quasi peregrin, che si ricrea<sup>4022</sup>

---

4021 35-36.     *quando Laterano Alle cose mortali*  
 ec.: Prende Laterano per tutta Roma: quando  
 Roma era la prima e più magnifica città del mon-  
 do.

4022 43. *E quasi peregrin* ec. E quasi pellegrino  
 che si ricrea al riguardare il tempio del suo voto  
 (cioè il tempio che aveva fatto voto di visitare), e  
 spera, ritornato a casa, di ridire, ora a questi, ora  
 a quegli come esso tempio sia costruito.

Nel tempio del suo voto riguardando,  
 E spera già ridir come ello stea, 45  
 Sì per la viva luce passeggiando  
 Menava io gli occhi per li gradi  
 Or su, or giù, e or ricircolando. 48  
 E vedea visi a carità suadi<sup>4023</sup>  
 D'altrui lume fregiati e del suo riso,<sup>4024</sup>  
 E d'atti ornati di tutte onestadi. 51  
 La forma general di Paradiso  
 Già tutta il mio sguardo avea compresa  
 In nulla parte ancor fermato fiso; 54  
 E volgeami con voglia riaccesa  
 Per dimandar la mia donna di cose,

---

4023 49. *a carità suadi*: persuadenti, moventi a carità.

4024 50. *D'altrui lume*: di quello che emana da Iddio, e *del suo riso*, e del fulgore proprio, che nasce da sentita letizia.



Di che la mente mia era sospesa.            57  
 Uno intendeva, e altro mi rispose:<sup>4025</sup>  
 Credea veder Beatrice, e vidi un Sene<sup>4026</sup>  
 Vestito con le genti gloriose.            60  
 Diffuso era per gli occhi e per le gene<sup>4027</sup>  
 Di benigna letizia, in atto pio,  
 Quale a tenero padre si conviene;        63  
 Ed: Ella ov'è? di subito dissi io;  
 Onde egli: A terminar lo tuo desiro  
 Mosse Beatrice me del luogo mio:        66

---

4025 58. *Uno intendeva*: uno era il mio intendi-  
 mento, e la mia aspettativa, cioè di veder Beatri-  
 ce e d'avere schiarimenti da lei; e *altro mi rispo-*  
*se*, ed altra cosa ben diversa corrispose all'inten-  
 zione mia, e alla mia aspettativa.

4026 59. *un Sene*: un vecchio, dal lat. *senex*.  
 Questi è San Bernardo.

4027 61. *per le gene*: per le gote; dal lat. *genae*.  
 1959

E se riguardi su nel terzo giro  
 Del sommo grado, tu la rivedrai  
 Nel trono che i suoi merti le sortiro.      69  
 Senza risponder gli occhi su levai,  
 E vidi lei che si facea corona<sup>4028</sup>  
 Riflettendo da sè gli eterni rai.      72  
 Da quella region, che più su tuona,  
 Occhio mortale alcun tanto non dista,  
 Qualunque in mare più giù s'abbandona, 75  
 Quanto da Beatrice alla mia vista:  
 Ma nulla mi facea; chè sua effige  
 Non discendeva a me per mezzo mista.<sup>4029</sup>  
 78

---

4028 71. *che si facea corona* ec.: int. de' raggi eterni, che da sè rifletteva.

4029 78. *per mezzo mista*: cioè frammista ad alcun corpo posto fra gli occhi del riguardante e l'oggetto veduto.

O donna, in cui la mia speranza vige,  
 E che soffristi per la mia salute  
 In Inferno lasciar le tue vestige, 81  
 Di tante cose, quante io ho vedute,  
 Dal tuo potere e dalla tua bontate  
 Riconosco la grazia e la virtute.<sup>4030</sup> 84  
 Tu m'hai di servo tratto a libertate  
 Per tutte quelle vie, per tutti i modi,  
 Che di ciò fare avean la potestate. 87  
 La tua magnificenza in me custodi,<sup>4031</sup>  
 Sì che l'anima mia, che fatta hai sana,  
 Piacente a te dal corpo si disnodi. 90  
 Così orai; e quella sì lontana,

---

4030 84. *e la virtute*: e la forza di vedere tante e sì mirabili cose.

4031 88. *La tua magnificenza*: gli effetti della tua magnificenza, o gli alti tuoi doni. – *custodi*, custodisci.

Come pareva, sorrise, e riguardommi:  
 Poi si tornò all'eterna fontana; 93  
 E il santo Sene: Acciò che tu assommi<sup>4032</sup>  
 Perfettamente, disse, il tuo cammino,  
 A che prego e amor santo mandommi, 96  
 Vola con gli occhi per questo giardino;  
 Chè veder lui t'acconcerà lo sguardo  
 Più a montar per lo raggio divino: 99  
 E la Regina del Cielo, onde io ardo  
 Tutto d'amor, ne farà ogni grazia,  
 Però ch'io sono il suo fedel Bernardo. 102  
 Quale è colui, che forse di Croazia  
 Viene a veder la Veronica nostra,<sup>4033</sup>

---

4032 94. *assommi*: conduca al sommo, cioè all'ultimo termine.

4033 104. *la Veronica nostra*: la vera immagine di Gesù Cristo, il santo sudario. *Veronica* viene dal lat. *vera* e dal lat. *icon*, vera immagine. – Si conser-  
1962

Che per l'antica fama non si sazia,<sup>4034</sup> 105  
Ma dice nel pensier, fin che si mostra:<sup>4035</sup>  
Signor mio, Gesù Cristo, Iddio verace,  
Or fu sì fatta la sembianza vostra? 108  
Tal era io mirando la vivace  
Carità di colui che in questo mondo  
Contemplando gustò di quella pace: 111  
Figliuol di grazia, questo esser giocondo,  
Cominciò egli, non ti sarà noto,<sup>4036</sup>

---

va in Roma, ed era anticamente oggetto di molti pellegrinaggi.

4034 105. *Che*: il quale, *per l'antica fama*, che sia quella immagine lasciata impressa da Cristo medesimo in un fazzoletto che gli fu porto per asciugarsi il sudore, mentre andava ad esser crocifisso; *non si sazia* di riguardarla.

4035 106. *fin che si mostra*: finchè si tiene scoperta.

Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo;

114

Ma guarda i cerchi fino al più rimoto,

Tanto che veggi seder la Regina,

Cui questo regno è suddito e divoto. 117

Io levai gli occhi; e come da mattina

La parte oriental dell'orizzonte

Soverchia quella dove il Sol declina;<sup>4037</sup> 120

Così, quasi di valle andando a monte

Con gli occhi, vidi parte nello estremo<sup>4038</sup>

Vincer di lume tutta l'altra fronte: 123

---

4036 113. *non ti sarà noto*: non ne acquisterai bastante conoscenza. *Tenendo gli occhi pur quaggiuso*, guardando solamente quaggiù.

4037 120. *Soverchia*: in luce.

4038 122. *nello estremo*: vidi nell'ultimo più alto cerchio una parte di esso *Vincer* di luce tutte le altre parti della sua circonferenza.

E come quivi, ove s'aspetta il temo,<sup>4039</sup>  
Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,  
E quinci e quindi il lume si fa scemo; 126  
Così quella pacifica Orofiamma  
Nel mezzo si avvivava, e d'ogni parte  
Per egual modo allentava la fiamma; 129  
E a quel mezzo con le penne sparte  
Vidi io più di mille Angeli festanti,  
Ciascun distinto di fulgore e d'arte. 132  
Vidi quivi ai lor giochi e ai lor canti  
Ridere una bellezza, che letizia  
Era negli occhi a tutti gli altri Santi: 135

---

4039 124. *E come quivi* ec. Intendi: e come in quella parte ove si aspetta il timone del carro del sole che Fetonte non seppe guidare (ossia dove il sole sta per ispuntare), più s'infiamma il cielo, *E quinci e quindi* ec.: e fuor d'essa parte, di qua e di là, il lume perde di sua vivezza, così ec.

E s'io avessi in dir tanta divizia  
Quanto a immaginar, non ardirei  
Lo minimo tentar di sua delizia.<sup>4040</sup> 138  
Bernardo, come vide gli occhi miei  
Nel caldo suo calor fissi e attenti,<sup>4041</sup>  
Li suoi con tanto affetto volse a lei, 141  
Che i miei di rimirar fe' più ardenti.

---

4040 138. *Lo minimo tentar*: cioè tentare di esprimere la minima parte della deliziosa mostra che Maria Vergine faceva colassù.

4041 140. *Nel caldo suo calor*: nell'ardente fiamma di Maria. L'aggiunto di *caldo* a *calore* non è ozioso, ma vale a farne sentire l'intensità, e la forza dell'emanazione.



## CANTO XXXII.

### ARGOMENTO

Continua San Bernardo a mostrare al Poeta la disposizione dei Beati nei gradi del Paradiso, e scioglie un dubbio in lui nato al vedere diversità di gloria nei fanciulli, quand'essi non poterono nè più nè meno meritare.

Affetto al suo piacer quel contemplante<sup>4042</sup>

Libero ufficio di dottore assunse,

E cominciò queste parole sante: 3

La piaga che Maria richiuse e unse,<sup>4043</sup>

---

4042 1. *Affetto al suo piacer*: Devoto al piacere di Maria Vergine che era che Dante fosse soddisfatto delle sue nuove curiosità: *quel contemplante*, S. Bernardo, assunse spontaneo l'ufficio di dottore verso di me, ossia d'istruirmi.

4043 4. *La piaga che Maria ec.* Costr. *Quella che*  
1967

Quella, che è tanto bella da' suoi piedi,  
È colei che l'aperse e che la punse.      6  
Nell'ordine che fanno i terzi sedi,  
Siede Rachel di sotto da costei  
Con Beatrice, sì come tu vedi.      9  
Sarra, Rebecca, Iudit, e colei,<sup>4044</sup>  
Che fu bisava al Cantor che, per doglia  
Del fallo, disse *Miserere mei*,      12  
Puoi tu veder così di soglia in soglia  
Giù digradar, com'io che a proprio nome

---

*è tanto bella dai piedi di Maria, è colei che aperse e punse la piaga che Maria unse e richiuse.*

Questa è Eva, che aperse e inasprì colla sua disubbidienza la piaga del genere umano, e che poi Maria Vergine medicò e guarì partorendo il divin Redentore.

4044 10. *colei*: Ruth Moabite, moglie di Booz, bisava del re David.

Vo per la rosa giù di foglia in foglia: 15  
E dal settimo grado in giù, sì come<sup>4045</sup>  
Infino a esso, succedono Ebree,  
Dirimendo del fior tutte le chiome; 18  
Perchè, secondo lo sguardo che fee<sup>4046</sup>  
La fede in Cristo, queste sono il muro

---

4045 16. *E dal settimo grado in giù ec.* Sette sono le donne già nominate, e tutte Ebree; ed altre pure Ebree succedono di grado in grado per lo ingiù; sicchè formano una linea che *dirime*, divide, attraversa *tutte le chiome del fiore*, cioè tutti i gradi del cerchio.

4046 19. *Perchè, secondo ec.* Perocchè queste donne sono come un muro da cui dividonsi questi gradi per la distinzione dei Beati secondo il modo con che la loro fede guardò in Cristo. Innanzi la Redenzione la fede guardava in Cristo venturo; dopo, in Cristo venuto.

A che si parton le sacre scalee. 21  
 Da questa parte, onde il fiore è maturo<sup>4047</sup>  
 Di tutte le sue foglie, sono assisi  
 Quei che credettero in Cristo venturo. 24  
 Dall'altra parte, onde sono intercisi<sup>4048</sup>  
 Di vuoto i semicircoli, si stanno  
 Quei che a Cristo venuto ebber li visi. 27  
 E come quinci il glorioso scanno<sup>4049</sup>  
 Della Donna del Cielo, e gli altri scanni  
 Di sotto lui cotanta cerna fanno;<sup>4050</sup> 30

---

4047 22. *Da questa parte, onde il fiore è maturo:*  
 cioè, ove non è scanno che sia voto, ove tutti gli  
 scanni sono pieni.

4048 25. *onde sono intercisi Di vuoto ec.:* dalla  
 quale i semicircoli sono interrotti da spazi vuoti.

4049 28. *E come quinci:* e come da questa par-  
 te.

4050 30. *Di sotto lui:* sotto ad esso scanno, co-  
 1970

Così di contra quel del gran Giovanni,<sup>4051</sup>

Che sempre santo il deserto e il martiro

Sofferse, e poi l'Inferno da due anni: 33

E sotto lui così cerner sortiro<sup>4052</sup>

Francesco, Benedetto, e Agostino,

E gli altri sin quaggiù di giro in giro. 36

---

*tanta cerna fanno*, fanno cotale separazione, o distinzione.

4051 31. *Così di contra* ec. Così fa dalla parte opposta, di faccia alla gran Vergine, lo scanno di S. Giovanni Batista, *Che sempre santo*, fin dal seno della madre, sofferse l'asprezza del deserto, il martirio, e finalmente due anni di Limbo, quanti ne corsero dalla sua morte a quella di Cristo.

4052 34. *E sotto lui così cerner* ec. E sotto di lui così ebbero in sorte di formar linea di divisione Francesco, Benedetto ec.

Or mira l'alto provveder divino;

Che l'uno e l'altro aspetto della Fede<sup>4053</sup>

Eguualmente empierà questo giardino: 39

E sappi che dal grado in giù, che fiede<sup>4054</sup>

---

4053 38. *Che l'uno e l'altro* ec. Intendi: che l'una e l'altra schiera di beati, cioè quella che credette in Cristo venturo, e l'altra che credette in Cristo venuto, faranno piene per egual modo le scalee dei due grandi semicircoli della rosa, nell'uno de' quali sono ancora molti scanni voti. Dunque gli eletti del Nuovo Testamento eguaglieranno in numero quelli dell'Antico.

4054 40. *E sappi* ec. E sappi che dal grado quattordicesimo della scala, che *fiede*, che taglia in croce le *due discrezioni*, cioè le due file (dette dal Poeta muri divisorii delle scale: vedi sopra i versi 20 e 21) *A mezzo il tratto*, cioè alla loro metà (perocchè esse avranno altri 14 gradi di sotto al det-

A mezzo il tratto le due discrezioni,  
 Per nullo proprio merito si siede, 42  
 Ma per l'altrui, con certe condizioni;  
 Chè tutti questi sono spirti assolti<sup>4055</sup>  
 Prima che avesser vere elezioni. 45  
 Ben te ne puoi accorger per li volti,  
 E anche per le voci puerili,  
 Se tu li guardi bene e se li ascolti. 48  
 Or dubbi tu, e dubitando sili:<sup>4056</sup>

---

to grado quattordicesimo), sappi, dice, che da es-  
 so grado in giù siedono quelli che non ebbero  
 proprio merito, cioè i bambini, i quali solo per i  
 meriti di G. C. sono glorificati.

4055 44. *Chè tutti questi sono ec.* Che tutti que-  
 sti sono spiriti che furono sciolti dai legami del  
 corpo prima che fossero in istato di discernere e  
 d'eleggere liberamente tra il male e il bene.

4056 49. *Or dubbi.* S. Bernardo ha già visto un  
 1973

Ma io ti solverò forte legame,  
 In che ti stringon li pensier sottili.            51  
 Dentro all'ampiezza di questo reame<sup>4057</sup>  
 Casual punto non puote aver sito,  
 Se non come tristizia, o sete, o fame; 54  
 Chè per eterna legge è stabilito  
 Quantunque vedi, sì che giustamente  
 Ci si risponde dall'anello al dito:            57  
 E però questa festinata gente<sup>4058</sup>

---

dubbio nell'animo di Dante; e quest'è come es-  
 sendo quei bambini morti senza *vere elezioni*, e  
 però senza merito di sorta, siano nel grado di glo-  
 ria distinti. *sili*, taci, dal lat. *silere*.

4057 52. *Dentro all'ampiezza*: cioè in Paradiso,  
 non può aver luogo alcun evento casuale, come  
 non vi hanno luogo tristezza, sete e fame.

4058 58. *questa festinata gente* ec. Questa gen-  
 te *festinata*, affrettata a vera vita, non è qui più o



A vera vita non è *sine causa*  
Intra sè qui più e meno eccellente. 60  
Lo Rege, per cui questo regno pausa  
In tanto amore e in tanto diletto:  
Che nulla volontà è di più ausa, 63  
Le menti tutte nel suo lieto aspetto,  
Creando, a suo piacer di grazia dota  
Diversamente; e qui basti l'effetto:<sup>4059</sup> 66  
E ciò espresso e chiaro vi si nota  
Nella Scrittura santa in quei gemelli,<sup>4060</sup>

---

meno eccellente *intra sè*, tra sè stessa, l'uno riguardo all'altro, senza giusta cagione.

4059 66. *e qui basti l'effetto*. E quanto a ciò, basti il sapere il fatto, ossia che la cosa è così, senza presumere d'investigare i segreti di Dio. E qui cade in taglio di ricordare il verso *State contenti, umana gente, al quia*, il cui significato si concorda col significato presente.

Che nella Madre ebber l'ira commota. 69  
Però, secondo il color dei capelli<sup>4061</sup>  
Di cotal grazia, l'altissimo lume  
Degnamente convien che s'incappelli. 72  
Dunque senza mercè di lor costume<sup>4062</sup>

---

4060 68. *in quei gemelli, Che nella Madre*, cioè in Giacobbe ed in Esaù, che nel materno grembo ebbero contrasto ed ira, sforzandosi ciascuno di nascere il primo e di avere maggioranza sopra dell'altro.

4061 70. *Però, secondo il color dei capelli ec.*  
Questo luogo controverso mi pare che debba costruirsi e intendersi così: *Però l'altissimo lume*, beatifico, *convien che degnamente s'incappelli*, si faccia corona di gloria alle anime, *secondo il color dei capelli di cotal grazia*, secondo il quale e il quanto d'essa grazia sopraccennata, infusa in loro dal beneplacito di Dio.

Locati son per gradi differenti,  
Sol differendo nel primiero acume.<sup>4063</sup> 75  
Bastava sì nei secoli recenti<sup>4064</sup>  
Con l'innocenza, per aver salute,  
Solamente la fede dei parenti: 78  
Poi che le prime etadi fur compiute,  
Convenne a' maschi alle innocenti penne,<sup>4065</sup>

---

4062 73. *senza mercè* ec.: senza merito di loro opere.

4063 75. *Sol differendo nel primiero acume*: cioè nella varia forza visiva, atta a mirar Dio più o meno d'appresso. *primiero*, perchè nella loro creazione sortito.

4064 76. *Bastava sì*: bastava certamente. *nei secoli recenti*, ne' primi secoli, quando il mondo era recente.

4065 80. *Convenne a' maschi* ec. Convenne ai maschi bambini innocenti, onde volare al cielo,

Per circoncidere, acquistar virtute;      81  
Ma poi che il tempo della Grazia venne,  
Senza battesimo perfetto di CRISTO,  
Tale innocenza laggiù si ritenne.<sup>4066</sup>      84  
Riguarda omai nella faccia che a CRISTO<sup>4067</sup>  
Più si assomiglia, chè la sua chiarezza  
Sola ti può disporre a veder CRISTO.      87  
Io vidi sopra lei tanta allegrezza  
Piover portata nelle menti sante<sup>4068</sup>

---

acquistare virtù, forza, *alle innocenti penne*, alle  
ali innocenti, col mezzo della circoncisione.

4066 84. *Tale innocenza laggiù si ritenne.*

Gl'innocenti morti senza il perfetto battesimo di  
Cristo furono ritenuti nel Limbo.

4067 85. *nella faccia che a Cristo Più si assomi-  
glia*: nel volto di Maria Vergine.

4068 89. *nelle menti sante*: cioè negli angeli de-  
stinati a trapassare, volando, dal trono di Dio alle

Create a trasvolar per quell'altezza, 90  
Che quantunque io avea visto davante,  
Di tanta ammirazion non mi sospese,  
Nè mi mostrò di Dio tanto semblante. 93  
E quell'Amor, che primo lì discese,<sup>4069</sup>  
Cantando *Ave, Maria, gratiae plena*,  
Dinanzi a lei le sue ali distese. 96  
Rispose alla divina cantilena  
Da tutte parti la beata Corte,  
Sì che ogni vista sen fe' più serena. 99  
O santo Padre, che per me comporte  
L'esser quaggiù, lasciando il dolce loco,  
Nel qual tu siedi per eterna sorte, 102  
Qual è quell'Angel, che con tanto gioco  
Guarda negli occhi la nostra Regina

---

sedi de' beati, e da queste al detto trono.

4069 94. *E quell'Amor* ec.: cioè l'angelo Gabriele,  
che annunziò a Maria il gran mistero.

Innamorato sì, che par di foco? 105  
 Così ricorsi ancora alla dottrina  
 Di colui, che abbelliva di Maria,  
 Come del Sol la stella mattutina; 108  
 Ed egli a me: Baldezza e leggiadria,  
 Quanta esser puote in Angelo e in alma,  
 Tutta è in lui, e sì volem che sia;<sup>4070</sup> 111  
 Perch'egli è quegli che portò la palma  
 Giuso a Maria, quando il Figliuol di Dio  
 Carcar si volle della nostra salma. 114  
 Ma vieni omai con gli occhi, sì come io  
 Andrò parlando, e nota i gran patrici  
 Di questo Imperio giustissimo e pio. 117  
 Quei due che seggon lassù più felici,<sup>4071</sup>

---

4070 111. *volem che sia*. Qui il Poeta accenna  
 all'uniformità della volontà dei beati a quella di  
 Dio.

4071 118. *Quei due* ec. Intendi Adamo e S. Pie-  
 1980

Per esser propinquissimi ad Augusta,<sup>4072</sup>  
 Son d'esta rosa quasi due radici. 120  
 Colui, che da sinistra le si aggiusta,  
 È il Padre, per lo cui ardito gusto<sup>4073</sup>  
 L'umana specie tanto amaro gusta. 123  
 Dal destro vedi quel Padre vetusto<sup>4074</sup>  
 Di santa Chiesa, a cui CRISTO le chiavi  
 Raccomandò di questo fior venusto. 126  
 E quei che vide tutti i tempi gravi,<sup>4075</sup>

---

tro; l'uno capo del Vecchio Testamento, l'altro del Nuovo, come qui appresso si dirà.

4072 119. *Augusta*: la regina del cielo.

4073 122. *il Padre, per lo cui ardito gusto*: Adamo.

4074 124. *quel Padre vetusto Di santa Chiesa*: S. Pietro.

4075 127. *E quei che vide ec.* Intendi S. Gio.

Evangelista. – *i tempi gravi.... della bella sposa Che s'acquistò ec.*, cioè le calamità future della

Pria che morisse, della bella sposa,  
Che s'acquistò con la lancia e coi clavi,<sup>4076</sup>

129

Siede lungh'esso; e lungo l'altro posa<sup>4077</sup>

Quel Duca, sotto cui visse di manna

La gente ingrata, mobile e ritrosa. 132

Di contro a Pietro vedi sedere Anna

Tanto contenta di mirar sua figlia,

Che non move occhio per cantare Osanna.

135

E contro al maggior Padre di famiglia<sup>4078</sup>

---

S. Chiesa, che da Gesù Cristo fu acquistata colla  
sua passione.

4076 129. *clavi* (dal lat. *clavus*), *chiodi*.

4077 130. *lungh'esso*: vicino ad esso S. Pietro. e  
*lungo l'altro posa* e: vicino ad Adamo siede Mosè,  
duce del popolo Ebreo.

4078 136. *E contro al maggior Padre*. E dirimpetto  
1982



Siede Lucia, che mosse la tua donna,<sup>4079</sup>

Quando chinavi a ruinar le ciglia. 138

Ma perchè il tempo fugge, che ti assonna,<sup>4080</sup>

Qui farem punto, come buon sartore

Che, come egli ha del panno, fa la gonna;

141

---

ad Adamo, nella parte opposta della rosa.

4079 137. *Lucia*. S. Lucia vergine e martire, che nell'Inferno, Canto II, verso 97, secondo il senso allegorico, è simbolo della divina grazia illuminante. – *che mosse la tua donna*, da cui fu mossa Beatrice in tuo soccorso quando smarrito nella selva abbassavi gli occhi per ruinare in basso luogo.

4080 139. *Ma perchè il tempo fugge* ec. Ma perchè fugge il tempo di questa tua visione, la quale è quasi un sonno che ti è stato per divina grazia concesso.

E drizzeremo gli occhi al primo Amore,  
Sì che, guardando verso lui, penetri,  
Quanto è possibil, per lo suo fulgore. 144  
Veramente, nè forse, tu ti arretri,<sup>4081</sup>  
Movendo l'ali tue, credendo oltrarti:<sup>4082</sup>  
Orando grazia conven che s'impetri, 147  
Grazia da quella che puote aiutarti;  
E tu mi seguirai con l'affezione,  
Sì che dal dicer mio lo cuor non parti:150  
E cominciò questa santa orazione.

---

4081 145. *Veramente*: qui vale *ma*: *nè forse*: onde non.

4082 146. *Movendo l'ali tue*: procedendo nella fiducia delle forze. Gli insinua l'umiltà.

## **CANTO XXXIII.**

### ARGOMENTO

San Bernardo prega Maria perchè aiuti Dante a vedere Dio, e perchè poi gli dia grazia di trar profitto delle tante cose vedute. Dopo ciò, il Poeta avvalorato nella vista, la spinge nella eterna luce, e in un triplice cerchio scorge l'arcano ineffabile della Trinità. Qui la fantasia gli manca, e la visione finisce.

Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,

Umile e alta più che creatura,

Termine fisso d'eterno consiglio,<sup>4083</sup>      3

Tu se' colei, che l'umana Natura,

Nobilitasti sì, che il suo Fattore

---

4083 3. *Termine fisso* ec.: cioè, prescelta da Dio per madre del Verbo divino prima della creazione del mondo, *ab aeterno*.

Non disdegnò di farsi sua fattura. 6  
Nel ventre tuo si raccese l'amore,  
Per lo cui caldo nell'eterna pace  
Così è germinato questo fiore. 9  
Qui sei a noi meridiana face  
Di caritate, e giù intra i mortali  
Sei di speranza fontana vivace. 12  
Donna, sei tanto grande, e tanto vali,  
Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,  
Sua desianza vuol volar senza ali. 15  
La tua benignità non pur soccorre  
A chi dimanda, ma molte fiate  
Liberamente al dimandar precorre. 18  
In te misericordia, in te pietate,  
In te magnificenza, in te si aduna  
Quantunque in creatura è di bontate. 21  
Or questi, che dall'infima lacuna<sup>4084</sup>

---

4084 22-23. *dall'infima lacuna Dell'universo:*  
1986

Dell'universo insin qui ha vedute  
Le vite spirituali a una a una, 24  
Supplica a te per grazia di virtute,<sup>4085</sup>  
Tanto che possa con gli occhi levarsi  
Più alto verso l'ultima salute; 27  
E io, che mai per mio veder non arsi<sup>4086</sup>  
Più ch'io fo per lo suo, tutti i miei preghi  
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,<sup>30</sup>  
Perchè tu ogni nube gli dislegghi  
Di sua mortalità coi preghi tuoi,

---

dal basso centro della valle infernale.

4085 25. *per grazia di virtute* ec. Intendi: acciocchè sia graziato di virtù tale ch'ei possa levarsi con gli occhi fino a Dio, che è il fine di ogni salute e beatitudine.

4086 28. *E io, che mai* non desiderai di vedere per me più di quello che desidero che vegga egli, ti porgo ec.

Sì che il sommo piacer gli si dispieghi. 33  
 Ancor ti prego, Regina, che puoi  
 Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani,  
 Dopo tanto veder, gli affetti suoi. 36  
 Vinca tua guardia i movimenti umani:  
 Vedi Beatrice con quanti Beati  
 Per li miei prieghi ti chiudon le mani. 39  
 Gli occhi da Dio dilette e venerati<sup>4087</sup>  
 Fisi nell'orator ne dimostrarò  
 Quanto i devoti preghi le son grati. 42  
 Indi allo eterno lume si drizzaro,  
 Nel qual non si dee creder che s'invii  
 Per creatura l'occhio tanto chiaro; 45  
 E io, che al fine di tutti i desii  
 Mi appropinquava, sì come io doveva,  
 L'ardor del desiderio in me finii.<sup>4088</sup> 48

---

4087 40. *Gli occhi* ec. Intendi gli occhi di Maria Vergine.

Bernardo m'accennava e sorrideva,<sup>4089</sup>

Perch'io guardassi suso: ma io era

Già per me stesso tal quale ei voleva; 51

Chè la mia vista, venendo sincera,<sup>4090</sup>

E più e più entrava per lo raggio

Dell'alta luce, che da sè è vera. 54

---

4088 48. *finii*: consumai, acquetai.

4089 49. *Bernardo m'accennava e sorrideva*. S.

Bernardo, sorridendo per la grazia che io aveva ricevuta di giugnere a tanta altezza, mi faceva cenno affinchè alzassi gli occhi a Dio; ma io li aveva già alzati siccome egli voleva.

4090 52. *Chè la mia vista* ec. Perciocchè la mia vista *venendo*, diventando, pura, chiara; *E più e più*, a mano a mano, di continuo crescendo per la divina grazia infusami, penetrava nell'immensa luce divina, che ha la verità di sua esistenza in sè medesima.

Da quinci innanzi il mio veder fu maggio  
Che il parlar nostro che a tal vista cede,  
E cede la memoria a tanto oltraggio.<sup>4091</sup> 57  
Quale è colui che sognando vede,  
E dopo il sogno la passione impressa  
Rimane, e l'altro alla mente non riede; 60  
Cotal son io, che quasi tutta cessa  
Mia visione, e ancor mi distilla  
Nel cor lo dolce che nacque da essa. 63  
Così la neve al Sol si disigilla:<sup>4092</sup>  
Così al vento nelle foglie levi<sup>4093</sup>

---

4091 57. *E cede la memoria* ec. E la memoria cede *a tanto oltraggio*, a tanto soperchio: la memoria è avanzata dalla grandezza e dall'altezza delle cose che io vidi. *oltraggio* nasce da oltre, ma in questo senso non si usa più.

4092 64. *si disigilla*: si apre, perde, sciogliendosi, *il sigillo*, la forma sua.



Si perdea la sentenza di Sibilla. 66  
 O somma luce, che tanto ti levi<sup>4094</sup>  
 Dai concetti mortali, alla mia mente  
 Ripresta un poco di quel che parevi;<sup>4095</sup> 69  
 E fa la lingua mia tanto possente,  
 Che una favilla sol della tua gloria  
 Possa lasciare alla futura gente; 72  
 Chè per tornare alquanto a mia memoria,  
 E per sonare un poco in questi versi,  
 Più si conceperà di tua vittoria. 75  
 Io credo, per l'acume ch'io soffersi<sup>4096</sup>

---

4093 65. *Così al vento nelle foglie levi* ec. Narra Virgilio che la Sibilla cumea scriveva i suoi oracoli nelle foglie, le quali tosto erano disordinate e disperse dal vento.

4094 67. *ti levi*: t'alzi.

4095 69. *di quel che parevi*: di quello che m'apparivi quand'io ti rimirava.

Del vivo raggio, ch'io sarei smarrito,  
Se gli occhi miei da lui fossero avversi:78  
E mi ricorda ch'io fui più ardito<sup>4097</sup>  
Per questo a sostener tanto, ch'io giunsi  
L'aspetto mio col valor infinito. 81  
O abbondante grazia, ond'io presunsi<sup>4098</sup>

---

4096 76. *Io credo, per l'acume* ec. Io credo che per l'acume del vivo raggio divino io mi sarei smarrito, se gli occhi miei si fossero rivolti altrove: – *avversi* è dal verbo lat. *avertere*, volgere in altra parte. Sottintendi: perciocchè la luce divina, all'opposto della luce de' corpi materiali, ha la virtù di rinfrancare le forze di chi la rimira.

4097 79. *E mi ricorda*: e mi ricordo che per questo fui più ardito a sostenere esso lume tanto, che *io giunsi*, congiunsi i miei occhi con Dio, cioè vidi nella sua essenza.

4098 82. *ond'io presunsi*: per la quale io fui ardi-  
1992

Ficcar lo viso per la luce eterna  
Tanto, che la veduta vi consunsi!<sup>4099</sup> 84  
Nel suo profondo vidi, che s'interna  
Legato con amore in un volume<sup>4100</sup>  
Ciò che per l'universo si squaderna, 87  
Sustanza e accidente e lor costume,<sup>4101</sup>  
Quasi conflati insieme per tal modo,<sup>4102</sup>

---

to.

4099 84. *Tanto, che la veduta vi consunsi.* Tanto che la mia vista, sebbene acuta, si esaurì, si perdè nell'infinito.

4100 86. *in un volume:* dove si contengono le idee eterne che sono i tipi di tutto ciò che si manifesta diffuso, *che si squaderna* per l'universo.

4101 88. *Sustanza:* tutto ciò che per sè sussiste, *accidente*, tutto ciò che tiene sua sussistenza da altra cosa che potrebbe essere o non essere. – e *lor costume*, e loro proprietà o modi di agire.

Che ciò ch'io dico è un semplice lume.<sup>90</sup>  
La forma universal di questo nodo<sup>4103</sup>  
Credo ch'io vidi, perchè più di largo,<sup>4104</sup>  
Dicendo questo, mi sento ch'io godo. 93  
Un punto solo mi è maggior letargo,<sup>4105</sup>

---

4102 89. *conflati*: uniti.

4103 91. *La forma universal* ec. Per questa s'intende l'essenza divina che produce ed annoda le dette cose. Ha detto sopra al verso 86: *Legato con amore in un volume* ec.

4104 92. *perchè più di largo* ec. Perchè dicendo queste cose, rammemorandole, sento che più largamente godo, che il cuore mi si espande per somma letizia.

4105 94. *Un punto solo* ec. Un punto solo del tempo scorso dopo la mia beata visione mi cagiona (rispetto a ciò che io vidi in Dio) dimenticanza maggiore che non apportarono venticinque secoli

Che venticinque secoli alla impresa,  
 Che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.<sup>96</sup>  
 Così la mente mia tutta sospesa  
 Mirava fisa immobile e attenta;  
 E sempre di mirar faceasi accesa.      99  
 A quella luce cotal si diventa,  
 Che volgersi da lei per altro aspetto  
 È impossibil che mai si consenta:      102  
 Però che il ben, ch'è del volere obbietto,  
 Tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella  
 È difettivo ciò ch'è lì perfetto.      105  
 Omai sarà più corta mia favella<sup>4106</sup>

---

alle particolarità dell'impresa di coloro che vennero  
 a Colco pel vello d'oro sopra la nave Argo,  
 che, essendo la prima a far ombra sulla superficie  
 del mare, cagionò meraviglia a Nettuno.

4106 106. *Omai sarà più corta* ec. Int. Omai il mio  
 parlare, *Pure a quel ch'io ricordo*, solo a cagione  
 1995

Pure a quel ch'io ricordo, che d'infante,  
Che bagni ancor la lingua alla mammella;

108

Non perchè più che un semplice semblante<sup>4107</sup>

Fosse nel vivo lume ch'io mirava,

Che tale è sempre quale era davante,<sup>111</sup>

Ma per la vista che si avvalorava

---

che è poco ciò di che mi posso ricordare, sarà  
più corto, più conciso, che quello del fanciullino  
lattante che comincia a parlare.

4107 109. *Non perchè più* ec. Intendi: non perchè  
nel vivo lume, cioè in Dio, fosse varietà di aspetti,  
essendo egli immutabile, ma perchè la mia vista,  
avvalorandosi nel mirare in lui, *una sola parven-*  
*za*, cioè la sua sembianza, una e medesima, *si*  
*travagliava*, cioè si cangiava riguardo a me, si  
trasmutava in meglio al mutarsi della mia virtù vi-  
siva.

In me, guardando, una sola parvenza,  
 Mutandomi io, a me si travagliava. 114  
 Nella profonda e chiara sussistenza  
 Dell'alto lume parvemi tre giri<sup>4108</sup>  
 Di tre colori e d'una contenenza:<sup>4109</sup> 117  
 E l'un dall'altro, come Iri da Iri,  
 Parea riflesso; e il terzo parea foco,<sup>4110</sup>  
 Che quinci e quindi egualmente si spiri.<sup>4111</sup>  
 120

---

4108 116. *tre giri*. Questa è figura della Trinità divina.

4109 117. *contenenza*: misura.

4110 119. *Parea riflesso*: pareva proveniente; *il terzo ec.*: lo Spirito Santo. Dice che *parea foco*, per esprimere un attributo del divino amore.

4111 120. *Che quinci e quindi ec.* Che spirava dall'uno e dall'altro dei due giri, cioè che procedeva dalla prima e dalla seconda persona.

O quanto è corto il dire, e come fioco

Al mio concetto! e questo a quel, ch'io vidi,

È tanto, che non basta a dicer poco.<sup>4112</sup> 123

O luce eterna, che sola in te sidi,<sup>4113</sup>

Sola t'intendi, e da te intelletta,<sup>4114</sup>

E intendente te ami e arridi! 126

Quella circolazion, che sì concetta<sup>4115</sup>

---

4112 123. *È tanto, che* ec.: è sì scarso, che la parola *poco* non basta ad esprimere con proprietà questa scarsezza.

4113 124. *sidi*: riposi; dal lat. *sido*, *dis*.

4114 125. *da te intelletta* ec.: cioè, ami e gioisci di essere da te intesa, e sola essere intendente te stessa.

4115 127. *Quella circolazion* ec. Quello dei tuoi giri che pareva procedere da te, come il raggio riflesso procede dal raggio diretto, alquanto dagli occhi miei *circospetta*, guardata intorno, parvemi



Pareva in te, come lume riflesso,  
Dagli occhi miei alquanto circospetta,<sup>129</sup>  
Dentro da sè del suo colore stesso  
Mi parve pinta della nostra effige:  
Per che il mio viso in lei tutto era messo.<sup>132</sup>  
Qual è il geometra che tutto si affige<sup>4116</sup>  
Per misurar lo cerchio, e non ritrova,<sup>4117</sup>

---

in sè stessa col proprio colore dipinta dell'umana effigie; laonde (*per che*) la mia vista tutta era intesa alla detta circolazione. *del suo colore*, cioè col colore della divinità. Il Verbo di Dio facendosi uomo *id quod erat permansit, quod non erat assum-*  
*sit.*

4116 133. *si affige*: ferma la mente a considerare.

4117 134. *Per misurar lo cerchio* ec. Per cercare la quadratura del circolo, cioè per cercare se vi sia un quadrato, la cui area sia perfettamente eguale a quella di un dato circolo.

Pensando, quel principio ond'egli indige;<sup>4118</sup>

135

Tale era io a quella vista nuova:

Veder voleva come si convenne<sup>4119</sup>

L'imgo al cerchio, e come vi s'indova;<sup>4120</sup>

138

---

4118 135. *quel principio* ec.: quella verità, quel fondamento, *ond'egli indige*, abbisogna; cioè la proporzione esatta fra il diametro del circolo e la sua circonferenza.

4119 137. *Veder voleva come si convenne*. Io voleva comprendere come al detto secondo giro si conviene l'effigie umana; cioè come alla seconda persona, al Verbo divino, si conviene la natura umana.

4120 138. *e come vi s'indova*: cioè, come essa natura umana accomodatamente, quasi nel proprio suo dove, nel luogo suo, vi si riponga.

Ma non eran da ciò le proprie penne;<sup>4121</sup>

Se non che la mia mente fu percossa

Da un fulgore, in che sua voglia venne.<sup>4122</sup>

141

All'alta fantasia qui mancò possa:

Ma già volgeva il mio desiro e il velle,<sup>4123</sup>

---

4121 139. *Ma non eran da ciò*: ma l'intendimento mio non aveva tanto valore.

4122 141. *Da un fulgore* ec. Da uno splendore mosso dalla grazia divina, *in che sua voglia venne*, per il quale, o al lume del quale avvenne quanto la mia mente bramava, cioè ch'io vedessi come al Verbo divino si congiunge la natura umana.

4123 143. *Ma già volgeva* ec. Ma l'amore che muove il sole e l'altre stelle (Iddio) volgeva il mio desiderio e il mio *velle*, il mio volere, concordemente al volere di lui: siccome ruota che in ogni

Sì come ruota che egualmente è mossa,<sup>144</sup>  
L'Amor che move il Sole e l'altre stelle.

*N. B.* Nel cominciare la presente edizione della *Divina Commedia* era nostro intendimento servirci delle sole postille di Paolo Emiliani-Giudici; ma poi vedendo che esse erano brevissime e non bastevoli allo infinito numero de' luoghi oscuri del Poema, divisammo, onde rendere più completa la nostra interpretazione, scegliere le più sensate, più chiare, e più generalmente ammesse fra le chiose che si sono scritte fino ai nostri giorni.

GLI EDITORI

---

sua parte egualmente è mossa; sì che io del mancare della mia fantasia fui contento, mi acquietai nel volere di Dio.

2002